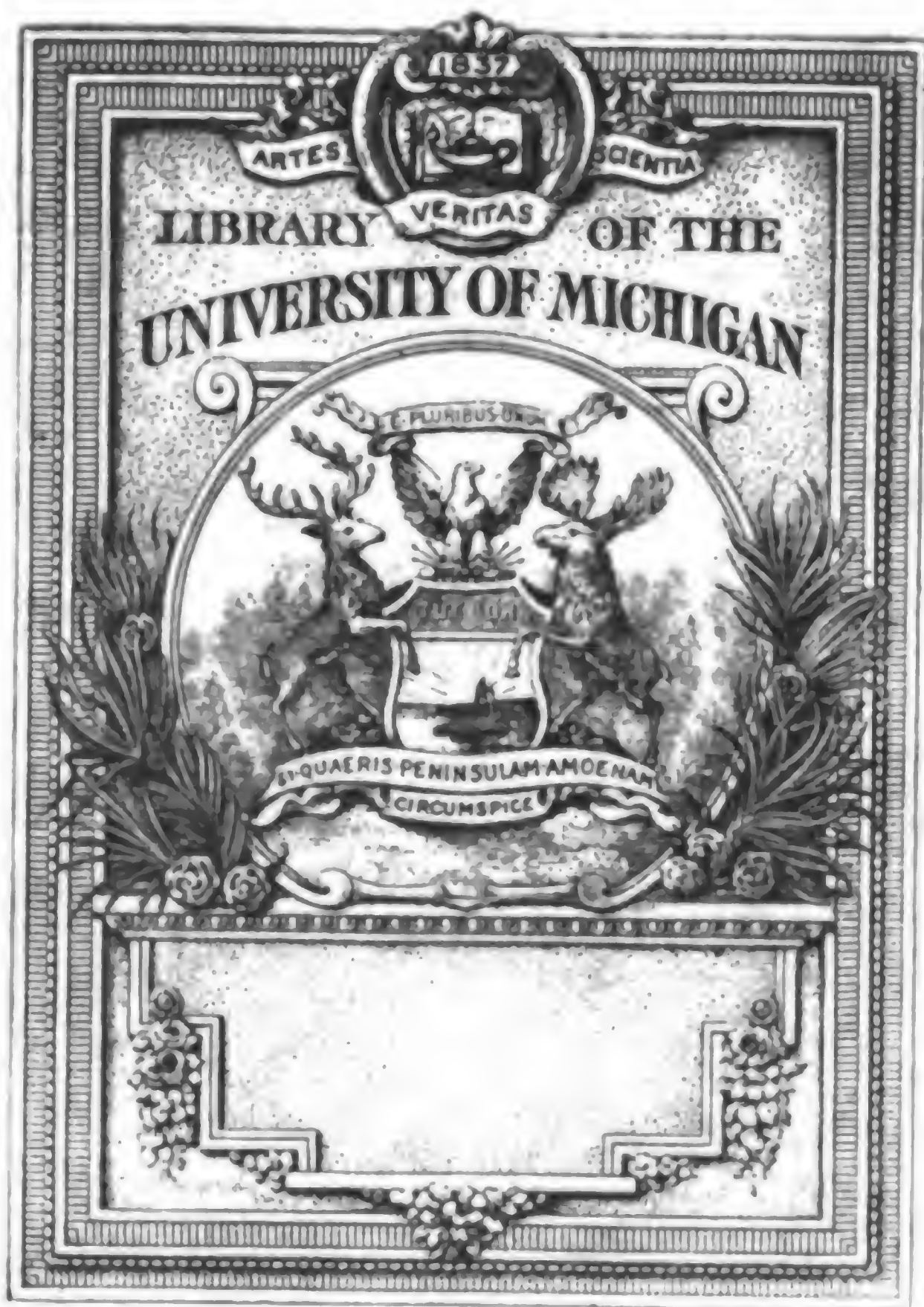


B 697,604 DUPL



850.6
G5
S9

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

VOLUME LIV.

(2° semestre 1909).

GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

VOLUME LIV.



TORINO
Casa Editrice
ERMANN O LOESCHER
1909

PROPRIETÀ LETTERARIA

Forino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL PROCESSO E LA CONDANNA

DI

FULVIO TESTI

nel 1617

È noto anche a chi abbia soltanto una conoscenza superficiale della storia d'Italia come nei primi anni del secolo XVII la patria nostra versasse in condizioni politiche e morali deplorevolissime. La maggior parte del Bel Paese gemeva da parecchio tempo sotto la obbrobriosa dominazione della Spagna; e l'altra era divisa in tanti staterelli sempre tormentati da reciproche gelosie, spesso dilaniati da guerre fraterne, immiseriti da frequenti carestie e da continui aggravi affatto sproporzionati alle loro scarse risorse economiche, sfibrati da una profonda corruzione mal celata sotto la vernice di una religiosità tutta e solo esteriore, tutta e solo formale.

Queste miserrime condizioni dell'Italia, mentre ne facevano risaltare l'estrema debolezza in confronto dell'immensa potenza della Spagna, rendevano i governi nazionali pecorilmente ligi al monarca ibero ed ai suoi vicerè e governatori spadroneggianti dall'un capo all'altro della penisola, e facevano apparire difficilissima, per non dire impossibile, la redenzione della patria dal servaggio forestiero.

I sovrani e i sudditi nostrani si vergognavano, nell'intimo della loro coscienza, dell'avvilimento in cui erano caduti; anelavano,

nel fondo del loro animo, di scuotere una buona volta quell'insopportabile giogo; ma non osavano, non dirò tentare di tradurre in atto, neanche manifestare le loro aspirazioni all'indipendenza e alla libertà.

Tali erano le condizioni generali dell'Italia e degl'Italiani, quando nel 1615 il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, dotato di animo veramente grande e generoso, offeso nella sua dignità di principe e di italiano dalle sempre crescenti prepotenze degli Spagnuoli, la ruppe con questi secolari oppressori dell'Italia e fece caloroso appello agli altri principi nazionali perchè si unissero a lui nella guerra santa del patrio riscatto.

Quantunque nessuno degli altri governi italiani, o per viltà o per gelosia, rispondesse al nobilissimo invito, Carlo Emanuele osò cimentarsi da solo contro il colosso spagnuolo, animato dalla bontà della causa per la quale impugnava le armi e sorretto dalla speranza che il suo esempio avesse potuto scuotere la coscienza nazionale intorpidita dalla lunga servitù.

Alla notizia che il piccolo duca di Savoia aveva sfidato il gran Re dell'Oceano, gl'Italiani restarono allibiti, stupefatti, meravigliati di un ardimento che pareva temerità; ma quando videro che il degno figlio di Emanuele Filiberto sconfiggeva gli eserciti che gli spagnuoli mandavano contro di lui, sentirono riaccendersi l'animo di patriottismo, e, sognando un'era migliore, proruppero festanti in dimostrazioni di simpatia e di plauso al valoroso campione del decoro e dell'onore italiano, al vindice generoso della indipendenza nazionale; e sfogarono con roventi invettive l'avversione che nutrivano profonda nell'animo contro la tracotanza spagnuola.

Nei primi mesi del 1617, per le vittorie strepitose riportate da Carlo Emanuele I sotto le mura di Vercelli, le dimostrazioni in favore di questo principe (1) toccarono l'apice dell'entusiasmo e dell'intensità. Lo Spaccini, sotto l'11 luglio notava: « In Roma il

(1) *Cronaca ms.*, in Archivio storico del Comune di Modena.

« giorno di S. Pietro, dopo che lo ambasciatore spagnuolo hebbe
« al Papa presentato il tributo dove si ritrovò gran quantità di
« popolo che cominciorono a gridare *Viva Savota*; ma gionto
« ad una speciaria comperò tutte le confetture che haveva et le
« fece gittare in berta per affetionarli, ma non fece niente, stando
« pur sul proposito, se bene dicano il Papa lo mandasse ad ac-
« compagnarlo con la guardia. Anco in Bologna quattro giorni
« sono li ragazzi che vanno al Filatoio, insieme con altri esercitij
« manuali, s'unirono insieme e si compartirono in due squadre,
« in una delle quali v'era un gobbo che lo fecero bandirale, con
« mettervi in cima a un bastone un gambriale, si come fece
« l'altra parte. La prima gridava *Viva Savota* et l'altra *Spagna*,
« et venero in piazza ciascuna di loro da banda separata et ab-
« boccatosi insieme ciascuna gridava viva la parte affettionata, e
« cominciorono a combattere insieme con bastoni con molto va-
« lore. Il gobbo diede in un occhio all'altro bandirale et ve lo
« cavò, cascò in terra, e questo lo bastonò bene; basta che se-
« guirono l'ire inanzi per un pezzo, tanto che ne viene ferito da
« otto di quei dalla parte di Spagna e due dalla parte di Savoia;
« e se non fosse stato che il Legato vi mandò le guardie n'era per
« riuscirne un malo giuoco, dove v'era concorso buona parte del
« popolo »; e il cronista modenese conchiudeva la narrazione di
questo episodio col seguente pronostico: « Pare che questi siano
« augurj piuttosto in favore di Savoia, poichè una buona parte è
« molto più affettionata che a Spagna, onde si suol dire: Voce
« di popolo, voce di Dio ». Lo stesso cronista poi, sotto il 27 luglio
del medesimo anno 1617, scriveva: « In Castelfranco un Prete
« è venuto alle mani due giorni sono con un Frate: questo te-
« neva da Spagna; il Prete lo amazzò perchè teneva da Savoia.
« Anco a S. Benedetto di Mantova quei Monachi sono venuti alle
« mani per l'istesso effetto, e si sono rotti li boccali per adosso,
« e stanno male assai di loro »; sotto l'8 agosto pure del 1617
così accennava alla resa di Vercelli: « Si dice che mons. Cyanfron
« promise di sostentare Vercelli anco tre settimane, sendovi
« provvigione opportuna, et un altro dopo lui, di mantenere la

« piazza ancora per 15 giorni, sendovi monizione a bastanza, ma
 « il Calusio non volse e loro protestarono e sono prigionì, ma il
 « Calusio traditore, per suo interesse particolare, nella dispera-
 « tione di un Spag.^{lo} che era il più vituperato che mai fosse
 « uscito di quei Marani, vi ha voluto portarne l'onore et levarlo
 « al suo Principe, sendo stato da lui tanto beneficiato che cam-
 « minava ad una gloria immensa, che havendo puoco favorevole
 « il Papa, oltre l'haverli dato il passo a tanta cavalleria, ma ac-
 « compagnati con dinari, e loro dicono vi habbia donato un Stato
 « in Regno et anco vi sia in breve per darvi altro, non ricor-
 « dandosi che nel principio del suo pontificato vi promessero
 « d'aiutarlo contro Venetiani e poi fu nulla et ogni cosa andò a
 « monte. Ha contra Fiorenza, Urbino, Mantova, Parma, Genova,
 « Lucca, l'Arciduca Alberto di Fiandra, il sig. Siro di Correggio,
 « e quelle Leghe e Cantoni et altri; ma il povero Principe solo
 « lui, difendersi et distruggervi li loro eserciti e metterli in di-
 « speratione tale, se non era quel mal nato restavano il vituperio
 « del mondo, ma dove non à potuto la forza v'arrivato l'oro, et
 « à operato, se bene, quanto a me, tengo che puoca reputatione
 « habbiano acquistato con haver questa piazza, che subito hanno
 « cominciato a proporre la pace con usare quell'arte spag.^{la} come
 « s'è fatto nella capitulatione de Asti »; ed il 14 settembre del
 1619 scriveva: « I Milanesi mandano un certo loro Padre con
 « provigione di 1600 scudi, et vi pagano il viaggio per andar in
 « Spagna a supplicare il re che si voglia degnarsi levargli le
 « gran gravezze che hanno non potendo più sopportarle, et anco
 « farle qualche abbelimento sendo in roina, non fanno niente che
 « non mette conto a Spagna, et veramente è stupore che non deve
 « esser in guarnigione in Italia 5000 spag.^l e fanno stare ogni cosa
 « in timore e pace come più a suo gusto li piace a loro, e nelli
 « Stati posseduti da loro li roinano con angarie e tremano al loro
 « male operare. Mirabile è l'Altezza di Savoia che per sempre du-
 « rerà la sua fama, ch'à hauto così gran animo, che ha fatto cogno-
 « scere al mondo che anco si potria soggiogare la loro tirannide
 « quando qualche potentato s'unisse insieme alla lor destruttione ».

Ma più alte, più nobili, più sonore furono le voci che le armi vittoriose di Carlo Emanuele I sprigionarono dal petto dei prosatori e dei poeti di quel tempo.

I letterati che dal 1615 al 1617 si resero interpreti del sentimento nazionale e procurarono di aiutare la causa italiana colpendo con parole incisive e taglienti lo straniero oppressore ed i suoi aderenti, ed animando con inni di lode, veramente meritata, lo strenuo e valoroso difensore della indipendenza e della libertà della patria, formano una gloriosa legione (1). Ma in questa numerosa schiera primeggiano, sopra tutti gli altri, due Modenesi, Alessandro Tassoni, l'autore delle famose Filippiche contro la Spagna (2), e Fulvio Testi, l'ormai accertato scrittore del poemetto in ottava rima che va sotto il titolo di *Il Pianto d'Italia* (3).

(1) Cfr. A. D'ANCONA, *La Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Rendiconti dell'Adunanza solenne della R. Accademia dei Lincei*, 4 giugno 1893; F. GABOTTO, *Per la storia della Letteratura Civile dei tempi di C. E. I*, in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, classe scienze morali, Serie V, vol. III; G. RUA, *Per la libertà d'Italia*, Torino, Paravia, 1905.

(2) Cfr. V. BIAGI, *Le Filippiche*, in *Miscellanea Tassoniana*, Modena, A. F. Formiggini, 1908, pp. 335-368.

(3) In questi ultimi anni si è disputato a lungo intorno all'autore del poemetto che, pubblicato per la prima volta, senza nome d'autore e alla macchia, fra il 1615 e il 1617 col titolo *l'Italia - all'invittissimo Principe Carlo Emanuele di Savoia*, è ora conosciuto più comunemente col nome di *Il Pianto d'Italia*, *l'Italia Prigioniera*, *l'Italia Sconsolata*. Alcuni, e specialmente il Belloni, l'Arezio, il D'Ancona, il Bartoli e il Rua, hanno confermata l'attribuzione che di questo poemetto fecero il Crasso e il Tiraboschi al Testi; altri, e in particolare il Mango e il Parrella, hanno invece propugnata l'opinione, già espressa dal Quadrio, dal Toppi e dal Trucchi, secondo la quale del *Pianto d'Italia* dovrebbe ritenersi autore il Marino. Alla testimonianza del Crasso, più d'ogni altra autorevole, e agli argomenti dedotti da confronti stilistici, da somiglianze ed analogie di sostanza e di forma fra le poesie del Testi e il poemetto dedicato a Carlo Emanuele, nel 1903, Raimondo Salaris, credette di aver aggiunta la prova più certa e decisiva per affermare che *l'Italia* è opera del Testi, quella cioè della tradizione manoscritta dalla quale risulta che sopra 27 codici, in cui sono state riprodotte queste ottave, in 8 il poemetto si trova adespoto, in 15 reca il nome del Testi e in 4 soltanto porta con certezza il nome del Marino. Ma fa d'uopo notare che la conformità dei concetti e dello stile e la testimonianza della maggior parte dei codici somministrano sì argomenti di

Quest'ultimo fin dal 1613 si era rivelato, sebbene giovanissimo, buon poeta, pubblicando in Venezia, coi tipi del Ciotti, una raccolta di poesie, quasi tutte di carattere amoroso, che intitolò *Rime di Fulvio Testi* e che dedicò al P.^a Alfonso primogenito del duca di Modena. Ma siccome questa edizione, per colpa specialmente dello stampatore, riuscì troppo difettosa e scorretta, il Testi pensò di farne una nuova che diede alla luce in Modena nel 1617 colle stampe di Giuliano Cassiani.

In essa il giovane poeta aggiunse, fra gli altri, i notissimi due componimenti, di carattere politico, diretti al duca di Savoia, che cominciano:

Carlo, quel generoso invitto core...

Quella che già nel secolo vetusto...

probabilità, non già di certezza. Imperocchè da una parte, come giustamente osservava il Belloni a proposito delle *Filippiche* e della *Pietra del paragone*, la letteratura politica del secolo XVII è così zeppa di frasi fatte e di pensieri stereotipati, che le analogie di pensiero e di stile hanno pochissimo valore per risolvere certe quistioni di autenticità; e dall'altra parte la tradizione manoscritta resta infirmata dalle difficoltà di stabilire se l'attribuzione si fondi su ragioni ben valide o non sia piuttosto una pura e semplice supposizione del trascrittore. Perciò anche dopo le argomentazioni del Salaris, la questione intorno alla paternità del *Pianto d'Italia* non poteva dirsi definitivamente risolta, mancando ancora il documento chiaro e sicuro che valga, come suol dirsi, a tagliare la testa al toro. Onde pur non è molto il Rua, che tanto si è occupato di questa controversia, confessava: « il poemetto *l'Italia* ancor si disputa se sia del Testi o del Marino o di « nessuno dei due, e se n'è fatta presso che una questione regionale ». La prova manifesta, solenne, indiscutibile e perciò risolutiva che autore di quelle ottave è Fulvio Testi, viene offerta da una lettera, tuttora inedita, che questo poeta scrisse da Roma a Modena nel maggio del 1625 al conte Camillo Molza, suo amico intimo e confidente. In essa infatti si legge: « Mando qui annessa a V. S. una scrittura venuta di Francia. Il Braida, che « n'è l'autore, ha fatta la scimia delle mie ottave dell'Italia, ma il paragone « non mi sgomenta. V. S. gradirà la composizione per la rarità, perchè in « Roma non è comparsa se non questa ». Queste poche parole, mentre rivelano nel poeta torinese Francesco Aurelio Braida l'autore di una fra le parecchie imitazioni del *Pianto d'Italia*, venute alla luce nel secolo XVII, dimostrano all'evidenza che questo poemetto è fattura di Fulvio Testi, giacchè il titolo specifico di *l'Italia*, col quale appunto nel 600 esso fu pubblicato e la denominazione particolare di ottave, data alle stanze in cui è diviso, non permettono neanche di sospettare che con quelle espressioni il poeta modenese abbia voluto alludere a qualche altro suo componimento.

Il Testi inoltre dedicò questa seconda edizione delle sue Rime « all'Invittissimo Principe Carlo Emanuele di Savoia », mediante una nobilissima lettera segnata da Modena il 1° aprile del 1617. In essa il giovane poeta dichiara a quel serenissimo Principe: « ...Dopo haver cantato di bella Donna, tratto dal fervor dell'età, « rivolgo lo stile all'eroico valore di V. A. e le mie muse, che « danzavano dianzi con le Grazie e con Venere, corrono al suon « dell'armi agl'inviti di Marte. So che a V. A. non mancano « trombe di maggior grido, di miglior suono, e ch'ella non ha « da desiderare come Alessandro, chi canti le sue prodezze. Ma « non perderà il contento delle sue lodi per una debole voce che « gli s'aggiunga di più; nè io vengo a pretendere alcuna prece- « denza; ma ad illustrar le mie Rime al lume della sua gloria, « persuadendomi fermamente, ch'elle sian per tirar qualità dal « suo nome. Leggeransi ne' secoli che verranno le maraviglie di « V. A. e l'Istorie e i Poemi che n'havranno trattato saranno « maravigliosi. Nè veramente si può udire senza stupore che il « maggior Re del mondo le sia venuto due volte sopra con due « i maggiori eserciti, ch'egli facesse giamai, nè contro i suoi ri- « belli, nè contro i Turchi, nè contro i Mori d'Africa, condotti « da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio, uniti « delle più bellicose nazioni di tutta Europa, Spagnuoli, Italiani « e Alemanni, scelti la maggior parte di Veterani indurati nelle « guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie, « spalleggiati dagli aiuti e dall'intelligenze di poco meno che tutti « i Principi d'Italia, mantenuti co' tesori dell'Indie, nell'abbon- « danza di Lombardia, inanimati dalle ribellioni e da i trattati « occulti de i più intimi di V. A. E che due volte così grandi « apparecchi, così tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al « vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore.... Contra « V. A. non han potuto nè grandezza d'imperio, nè valore di « Capitani, nè numero e qualità di soldati, nè macchine militari, « nè aiuti esterni, nè guerre più che civili, nè stratagemmi, nè « tesori, ecc., chè tutte l'arti, tutte le pruove de' suoi nemici sono « cadute in vano. Ed eghino si sono ridotti a segno, ch'è paruto

« loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo, ogni indu-
 « stria hanno potuto sorprendere una piccola terra ne' confini
 « di V. A. benchè con perdita di quattro o sei di loro. Io non
 « posso celebrare le lodi di V. A. in un fiato; anzi non mi fido
 « della mia giovanile età per haver tempo di celebrarle. Ma quello
 « ch'io le posso offerire su questo fiore della mia giovinezza, che
 « sono queste mie povere inculte Rime, gliel'offerisco e dedico
 « e dono per segno della sincera e affettuosa divotione mia na-
 « turale verso la serenissima sua persona. Forse Iddio coll'ac-
 « crescimento degli anni accrescerà il mio ingegno, e mi darà
 « tanto di poter celebrare in V. A. la gloria di questa età, nella
 « quale, se nascono gioie di rado, quelle che nascono sono
 « d'inestimabile valore. La natura nell'ozio lungo d'Italia s'è in-
 « debolita, nè più produce copia d'uomini grandi come faceva;
 « ma raccoglie in due o tre quello che già solea compartire fra
 « mille. Onde la speranza comune si riduce in poche fila d'oro,
 « mentre V. A. ha raccolto in se solo e ne' suoi Serenissimi
 « Figli tutto il valore di questa nobile Provincia. Io direi di più,
 « ma resti V. A. servita ch'io taccia per non offender gli altri
 « col dir di lei... ».

A questo punto gli storici e i biografi del Testi narrano concordemente i gravi disgusti, il processo e la condanna inflitta al Testi come autore e al Cassiani come editore delle *Rime* del 1617, facendo risalire la colpa di queste persecuzioni al governo di Filippo III, offeso, dicono essi, per certe espressioni contenute in quel libro, giudicate ingiuriose alla corte di Spagna (1). Cedo

(1) Ecco alcuni esempi. Nella *Vita del Conte Fulvio Testi* premessa alle *Opere Scelte* del conte Fulvio Testi ecc. (Modena, soc. tip. 1817, tom. 1º, p. xxv) si legge: « Più gravi disgusti sostenne il focoso autore di quelle
 « Poesie per tale edizione (del 1617): il governo spagnuolo di Milano fece
 « doglianze alla corte di Modena perchè e nella dedica e in un componi-
 « mento in quarta rima e in un sonetto leggonsi alcuni concetti ingiuriosi
 « alla corte di Spagna ». Il De Castro nel suo *Fulvio Testi e le Corti italiane nella prima metà del XVII secolo* (Milano, N. Battezzati, 1875, p. 26) affermò che per le *Rime* testiane del 1617 « il governatore Toledo fece gran-
 « dissime doglianze colla Corte di Modena ». Elina Massano (*La Vita di*

la parola al Tiraboschi, del quale tutti gli altri biografi del Testi ripeterono, su questo particolare, le affermazioni. Per la pubblicazione delle *Rime* testiane del 1617 « il governo di Milano menò
 « alto rumore e ne fece doglianza alla corte di Modena. Lo stam-
 « patore Cassiani nel giugno dell'anno stesso fu chiuso in pri-
 « gione, tutte le copie delle Rime del Testi furono sequestrate,
 « e fu citato egli stesso in giudizio a render ragion delle cose
 « che avea scritte. Egli, temendo per sè medesimo, si salvò colla
 « fuga, e benchè più volte citato non volle mai comparire. I pa-
 « renti del Testi si adoperarono in suo favore... Ma ciò non bastò
 « ad impedire che contro di lui si procedesse. Si cominciò dunque
 « il processo contro lo stampatore » ...al quale... « dopo alcuni
 « giorni era stata cambiata la prigionia nell'arresto in casa sua.
 « Quindi gli fu anche permesso d'uscirne, ma a condizione di
 « non poter allontanarsi dalla città, finchè avendo egli ricorso
 « al duca con un suo memoriale, il duca a' 9 di aprile del 1618
 « ordinò che il Cassiani fosse interamente rimesso in libertà, nè
 « più ricevesse molestia per tal ragione ».

« Il Testi citato più volte, non essendosi mai presentato in-
 « nanzi ai giudici, fu da essi condannato » in pena « di scudi du-
 « cento et dell'esilio dal ducato di Modena a beneplacito » di S. A.

Fulvio Testi, Firenze, G. Civelli, 1900, p. 48) ribadì lo stesso concetto scri-
 vendo: « Il governatore di Milano Don Pedro di Toledo in nome di Sua
 « Maestà Cattolica domandava spiegazione alla Corte di Modena delle offese
 « fatte dal suo poeta alla dignità spagnuola ». Anche il Belloni (*Il Seicento*,
 Milano, Vallardi, p. 37) ripete che, appena videro la luce le *Rime* testiane
 « il governatore di Milano s'affrettò a far le sue rimozioni presso la Corte
 « di Modena, ottenendo il sequestro del volume, la cattura del tipografo e la
 « condanna in contumacia del Testi ». Il Rua peraltro modificò notevolmente
 le precedenti affermazioni scrivendo: « Il sospetto che le Rime del Testi
 « provocassero le ire degli Spagnuoli indusse il duca d'Este ad allontanare
 « il poeta dalla sua corte » (*Per la Libertà d'Italia*, Torino, E. B. Paravia,
 1905, p. 247). Ciò nondimeno, anche recentemente il Torraca ripeteva che
 per la pubblicazione delle *Rime* del Testi « il Toledo governatore di Mi-
 « lano si dolse col duca di Modena » (*Manuale della Letteratura italiana*
compilato da FRANCESCO TORRACA ad uso delle scuole secondarie, Firenze,
 Sansoni, settima edizione riveduta ed illustrata, vol. III, P. I, sec. XVII, p. 89)-

« Sembra però che la clemenza del duca non soffrisse che
 « un giovane di sì raro talento, e il cui fallo poteasi attribuire
 « più a un incauto giovanile trascorso che a malizioso disdegno,
 « fosse sì rigorosamente punito, e che la lontananza dalla città
 « gli sembrasse bastevol gastigo. Ed è perciò verisimile che il
 « Testi frattanto si trattenesse nella villa di Fredo, ove Giulio suo
 « padre aveva poderi e case... Ma il soggiorno in villa parevagli
 « troppo lungo, poichè erano omai nove mesi ch'egli era lontano
 « dalla città. Cercò egli dunque il rimedio alla sua disgrazia a
 « quel fonte medesimo da cui essa aveva avuta origine, e colla
 « poesia procurò di calmar la corte, di cui colla poesia avea in-
 « corso lo sdegno. *La supplica al Serenissimo Signor Principe*
 « *Alfonso d'Este* (1) in ottava rima fu da lui scritta in quell'oc-
 « casione. In essa egli indica l'esilio di nove mesi ch'ei soste-
 « neva e la ragione per cui aveva incorso la sovrana disgrazia » (2).

Dunque chi degli eroi le glorie e l'armi
 Cantando esalta, ed alla età futura
 Memorie più che i bronzi, e più che i marmi
 Stabili e ferme di lasciar procura,
 In guiderdon dei vigilati carmi
 Vita menar dee sì penosa e dura,
 Piangendo le fatiche al vento sparte,
 Gli spesi inchiostri e le vergate carte?

.
 Lasso! meglio era pur che dell'alpino
 Eroe non avess'io le lodi intese,
 O non m'avesse almen furor divino
 Spinto a cantar le di lui chiare imprese.

(1) G. VENTURINI (*Notizie intorno alla vita e agli scritti del conte D. Fulvio Testi*, premesse a *Le Poesie Liriche* del conte D. Fulvio Testi, Brescia, Venturini, 1822, p. x) afferma erroneamente che « la supplica in ottava rima » era « diretta a Cesare d'Este duca di Modena ».

(2) G. TIRABOSCHI, *Vita del conte D. Fulvio Testi* ecc., Modena, Soc. Tipografica, 1780, pp. 19-23.

Ma qual lito è sì strano e pellegrino
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra
Ch'abbia alle lodi sue chiuse le labbra?

Sperai d'eterni e non caduchi allori
Intrecciarmi sul crin degna corona,
Mentre de' suoi vittoriosi onori
Risonava per me tutta Elicona;
Or fra solinghi e tenebrosi orrori
Inimico destin mi caccia e sprona,
E s'errai (ch'io nol so) dell'error mio
Cagion fu un troppo nobile desio.

Osò Fetonte con mortal periglio
Guidar del sol l'aurea quadriga, e giacque.
Di Dedalo spiegò l'audace figlio
Tropo alto il volo, e ne morì nell'acque.
Degna è questa mia pena e questo esiglio
Ove di relegarmi ad altri piacque:
Chè non doveano oscure e basse rime
Soggetto aver sì grande e sì sublime.

Narrate poscia con accento calorosamente patetico le sofferenze
e le angosce di quel suo esiglio il Testi conchiudeva:

Se del monarca ibero offesa in parte
La dignità fu dalla musa mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e il ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell'ispaniche lodi, e s'uopo fia
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto ai versi miei.

Non è d'umil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico faggio,
E con pioggia con folgori e con gelo
Al verde Olimpo invan contrasta il Cielo.

Il Testi nel tempo medesimo che con queste ottave invocava la mediazione del principe Alfonso per placare

.....del gran genitor l'ira e lo sdegno,

al duca medesimo si rivolgeva dignitosamente supplicandolo a comandare che fosse liberato dalla querela datagli e dalla contumacia, ponendovi perpetuo silenzio, e ne ottenne il seguente rescritto: « Gratiam facit Dominus, et successive mandat imponi « silentium, die 5 febr. 1618. Cesare d'Este ».

Secondo dunque questa narrazione il duca di Modena sarebbe stato mosso a processare e a condannare il Testi e il Casiani per l'eccitamento venutogliene dal governatore di Milano, che era allora D. Pedro de Toledo; ma ciò non è conforme alla verità. Nè il governo di Madrid, nè il governatore di Milano fecero alla corte di Modena doglianza alcuna per la pubblicazione delle *Rime* del Testi. Ecco come invece andarono le cose.

Nello stato di Modena nessuna prescrizione civile imponeva allora l'approvazione preventiva per la stampa dei libri. Per lo contrario Fra Massimo Guazzone da Bozzolo, maestro di Sacra Teologia e Inquisitore generale di Modena, aveva nel 1616 emanato un « Editto Generale per il S. Officio dell'Inquisitione di « Modena » sottoscritto da « Franciscus Magdalenus Capiferrus » segretario della S. Inquisizione a Roma, nel quale, fra altre ingiunzioni, si legge: « Secondariamente comandiamo a' stampatori che nè stampino, nè facciano stampare o ristampare libri « che siano prohibiti o sospesi, anzi nè anco qualsivoglia scrittura o libro (eccettuando però l'Indulgenze, sommario de' processi, copie di sentenze et ordini pubblici delle corti) che da « noi o dal nostro Vicario generale non sia di propria mano sottoscritto. Et acciochè pottiamo assicurarsi che l'opre siano in « quella precisa forma stampate nella quale da questo nostro « S. Offitio sottoscritte usciranno, vogliamo per ogni modo et « comandiamo alli medesimi stampatori che fuori delle loro « stamparie nè portino, nè lascino portare alcuna copia di esse « se prima di nostra commissione collacionate, non vedranno l'or-

« dinaria nostra licentia di pubblicarle » (1). Le *Rime* del Testi, che videro la luce nell'aprile del 1617, portano le seguenti due dichiarazioni: « Havendo io letto le presenti Rime del sig. Fulvio « Testi, non ci ho trovato cosa, per la quale non si possano libe-
« ramente dare alla stampa, massime aggiuntavi la protesta in
« fronte al libro dello stesso autore. Costanzo Scali Canonico e
« Theologo della cattedrale di Modena »; « *Imprimatur Fr. Maxi-
« mus Guazzonus Inquisitor Generalis Mutinae* ». Quindi la
la loro pubblicazione fu fatta in conformità delle prescrizioni al-
lora vigenti sulla stampa, e perciò nè l'autorità civile, nè quella
religiosa di Modena trovarono, per parecchie settimane, a ridire,
non che a lamentare, per la comparsa di quelle poesie. L'allarme,
dirò così, fu dato, circa un mese e mezzo dopo la loro pubblica-
zione, in questo modo indicato dallo Spaccini sotto il 3 luglio del
1617: « Un frate di S. Domenico da Soresina, essendo ritornato da
« Milano, à sparte voce che le Rime stampate di Fulvio Testis, per
« la dittatoria all'Altezza di Savoia n'è un gran dire per Milano
« come questo Prencipe le habbia lasciate stampare. L'Inquisi-
« tore diede la licentia et furono reviste da mons. Canonico Scali,
« allegando che non era riveditore ma sì Inquisitore, quale le ap-
« provò degne di stampa. E per questo deve essere da otto giorni
« che l'Inquisitore le mandò a tuore da M. Giuliano Cassiani stam-
« patore, se bene esso Testis non vuole che habbi danno. Il pre-
« detto Testis quatro giorni sono fu chiamato, ma non volse ac-
« comparere, et andò tanto investigando che sepe essere questo
« la causa et s'è absentato. Hoggi a hore 20 tutta la sbiraglia è
« andata alla bottegha del Cassiani, e lo hanno preso e menato
« nella Camera bianca et vanno cercando di queste opere per
« raccogliere, ma saputosi, credo se l'havesse haute tutte le ha-
« veria espedito. La persecutione fratesca credo ormai ogn'uno
« sa cosa sia. Questo frate da Testis è stato più volte beneficiato
« in casa loro, hora questo è il benemerito. E li Spagnuoli vo-

(1) I documenti che non portano altra speciale indicazione della fonte s'intendono tratti dall'Archivio di Stato di Modena.

« riano estinguere la fama altrui per crescere la loro, e noi uno
 « sbirro che, in mezzo alla piazza, amazzerà uno, non sarà casti-
 « gato, e poi per questo minuziole, anzi un niente, si fa tanta roina ».

I sentimenti di Cesare d'Este duca di Modena e quelli della sua famiglia verso il governo spagnuolo non potevano essere allora amichevoli e cordiali per la sfacciata prepotenza egoistica che gli arbitri della Spagna esercitavano in quel tempo anche sopra questo piccolo ducato.

Fin dal 1611, nella congiuntura in cui il duca Cesare, mediante apposita ambascieria di Andrea Codebò, aveva chiesto consiglio a Francesco Maria della Rovere, suo cognato, se credeva conveniente che il Principe Alfonso, già arrivato a vent'un anni, si appoggiasse fin d'allora a Spagna, ovvero che restasse ancor libero, il duca d'Urbino rispose « che conosceva ch'è servitio della
 « Maestà del Re Cattolico il confermare l'aderenza di cotesta casa
 « in modo che di sicuro habbia a continuare anche nel S.^r Prin-
 « cipe ...ma — aggiungeva — lo fanno star sospeso la maniera
 « del trattare che hoggidì si usa nella corte di Spagna, poichè
 « le resolutioni non dipendono da S. M. ma dai Ministri i quali
 « si lasciano guidare solamente dal proprio interesse, con un modo
 « tanto sporco et horamai tanto scoperto che è una vergogna ». D'altra parte le diffidenze degli Spagnuoli verso gli Estensi erano nel 1610 cresciute pel fatto speciale che Carlo Emanuele I di Savoia, il quale in quel torno di tempo, lasciata l'amicizia spagnuola, aveva aderito a collegarsi con Enrico IV di Francia contro la Spagna, era strettamente imparentato con la casa d'Este per avere il principe Alfonso sposato, nel 1608, l'Infante Isabella figlia prediletta del duca sabauda.

Aggiungasi inoltre che nelle prime settimane del 1612 il principe D. Luigi, secondogenito del duca Cesare, recandosi improvvisamente da Modena in Francia, diede nuovo alimento alle gelosie spagnuole. Onde Camillo della Torre, il 26 febbraio di quell'anno, scrivendo da Milano al duca di Modena, dopo dichiarato di aver ricevuto le lettere e l'istruzione inviategli « con
 « l'avviso dell'andata dell'Ecc. S.^r Don Luigi et ordine di darne

« conto a questi Ministri », proseguiva: « Questa nuova confesso
 « che l'ho sentita in estremo, perchè andando in Francia non
 « può che notabilmente pregiudicare agli interessi che V. A. ha
 « in Ispagna, et se pure si fosse differito sino che il S. Co.^r Al-
 « fonso Fontanelli fosse ritornato, seria men male, perchè sarà dif-
 « ficile imprimere nella mente di S. M. et de' suoi ministri, che
 « il tutto non sia seguito con partecipazione dell'A. V. ».

Quando poi nel 1613 scoppiò la guerra per la successione del Monferrato e si rinnovò quella della Garfagnana, la poca simpatia degli Estensi verso gli Spagnuoli dovette trasformarsi in una vera e propria avversione, tenuta compressa e celata soltanto dalla paura e dal bisogno che essi avevano del monarca e del governo ibero. Nella prima il duca Cesare, pressato in forma minacciosa dal marchese dell'Inojosa governatore di Milano, aveva dovuto, contro la propria volontà (1), concedere il passo, attraverso il

(1) Quando nel maggio del 1613 il conte Ippolito Estense Tassoni fu mandato in missione segreta a Torino, ebbe incarico di dichiarare al duca di Savoia che il Principe di Modena « ha deliberato, mentre intenda che le
 « negoziazioni di pace non sieno tali che bastino per fermar l'armi, di ve-
 « nirsene volando per la posta ad assistere e servir V. A. libero da ogni
 « altro senso che dal solo desiderio di mostrare al mondo che cotesta ade-
 « renza gli tocca più sul vivo che qual altra si voglia ». E Pietro Como, il
 2 giugno di quell'anno, dando conto al duca Cesare del negoziato a Torino,
 diceva di aver riferito « al duca di Savoia che conoscendo V. A. non com-
 « plire agl'interessi di Savoia che li Fiorentini havessero il passo per andar
 « a soccorrer Mantova, come n'havevan instantemente pregato, non solo
 « V. A. glie l'havea negato colle parole, ma che anco glie l'andava vietando
 « colle forze, risolutissimo di continuare in tal deliberatione se ben dovesse
 « correr rischio di perder il stato, li figliuoli, et quanto haveva in q.^{to} mondo
 « più tosto che permetter mai cosa contra all'utile e al gusto di quell'A. ». Il 19 giugno poi il duca Cesare scriveva a Francesco Maria della Rovere:
 « lo negai il passo alle genti del G. Duca, come toccai nella mia a V. A.
 « non già per poco desiderio ch'io havessi di compiacere a quell'Altezza, es-
 « sendo desiderosissimo di servirlo, ma perchè essendo il S.^r Duca di Savoia
 « tanto congiunto a questa Casa, com'è, non mi parve di potere in tal modo
 « concorrere volontariamente a' suoi danni senza dargli giusta cagione di do-
 « lersi di me, tanto più non essendo questo principale interesse del G. Duca.
 « Hora che il governatore di Milano me ne ha ricercato per servizio del
 « Re Cattolico con una sua del congiunto tenore, non potendo fare di meno
 « per la capitulation che tengo con S. M. glie l'ho concesso ».

suo stato, alle soldatesche toscane mandate dal granduca Cosimo II a portar aiuto a Ferdinando Gonzaga duca di Mantova contro Carlo Emanuele I (1). Nella seconda, se gli Estensi non poterono vantare sui Lucchesi una piena e gloriosa vittoria la colpa fu attribuita al predetto governatore il quale, quando seppe che le forze della repubblica di Lucca, strette dai Modenesi in Castiglione, stavano per cedere all'impeto del nemico, s'affrettò a farvi entrare fraudolentemente il proprio inviato conte Baldassare Biglia (2) che, a nome di S. M. C., ordinò la cessazione delle operazioni militari.

La corte estense adunque, dovendo detestare intimamente, come e forse più d'ogn'altra d'Italia, la superbia e la perfidia spagnuola, non poteva non godere delle sconfitte che andavano toccando gli eserciti dell'odiato straniero; non poteva non compiacersi delle vittorie [dell'Eroe alpino. Il 5 gennaio del 1617 l'abate Geminiano Ansaloni, che fino dall'aprile dell'anno precedente copriva la carica di residente estense in Milano, in successione del cav. Camillo della Torre, mandava al principe Alfonso, colla certezza di fargli piacere, la seguente « Composizione fatta da un galant'huomo in lode del serenissimo di Savoia » :

Ad Carolum Sabaudiae ducem — Salve Carole Emanuel Magnae Sabaudiae Dux — Salve Decus Ausoniae — Firmissimum Amicorum et Foederatorum Praesidium — Divinitus nobis oblatum — Salve publicae libertatis acerrime Vindex — Tu barbaros conatus et minas spernere — Tu violentum eorum imperium funditus evertere — Primus docuisti — Te duce pristinam dignitatem et gloriam recuperaturam — Brevi sperat Italia tota — In te omnium oculi conversi — Heroicam virtutem tuam suspiciunt — Ac tibi prospera et felicia quaecumque moliris precantes — Has voces ex pectore effundunt : — Non votis superos dstringimus — Pacem, concordiam, securitatem — Opesve aut honores orantes — sed simplex, cunctaque ista complexum —

(1) Cfr. V. SANTI, *Il passaggio dei Toscani per il Modenese nel 1613, in occasione della guerra del Monferrato*, Modena, tip. Sociale, 1886.

(2) Cfr. V. SANTI, *La storia nella Secchia Rapita*, P. I, Modena, Società Tipografica, 1906, pp. 316-355.

Invictissime Princeps — Unum omnium votum est — Tua salus — Vive ac vale — Sic tanti herois addictissimus et Italici nominis studiosissimus gratulabundus bene precabatur N. N.

E sei giorni appresso lo stesso Ansaloni scriveva da Milano al medesimo Principe: « Le nove che corrono questa settimana, « credo non dispiaceranno alla Ser. S^{ra} Infante Padrona, nè a « V. A. che però dovrà sapere come essendo andato il S^r Duca « di Savoia alla Vilata con l'intention di far prigionie il S^r Duca « di Mantua, che doveva passare per di là (se bene poi non li « riuscì l'effetto), s'incontrò con parte dell'esercito dell'inimico et « azzuffatisi fece gran strage et massime de' Svizzeri, levando « quattro pezzi d'arteglieria da quel luogo ».

Ma dall'altra parte il duca Cesare, debole di spirito e di forze, circondato da stati avversi (1) o poco benevoli, aveva, allora soprattutto, gran bisogno della protezione e dell'appoggio di un governo forte e temuto, quale appariva quello di Spagna. Già fin dal 1599, vale a dire poco dopo la morte di Alfonso II, inviando appositamente alla corte di Madrid il conte Ercole Rondinelli, erasi posto sotto la protezione della Maestà Cattolica, specialmente per difendersi contro le pretensioni e le minacce papali. E da quell'epoca in poi aveva sempre cercato, se non in realtà, almeno in apparenza, di darle sempre « testimonio della molta « sua devotione ». Così, per citare qualche esempio, nel 1604 aveva offerto a Filippo III il suo primogenito per un servizio militare e nel 1605 il secondogenito, il quale intendeva avviare nella carriera ecclesiastica, « desiderando, diceva il duca, che « secondo cresceranno in età crescano anche in devotione verso « la M. S. ». Quando nello stesso anno 1605 i Francesi tentarono di tirare con larghe promesse il cardinale suo fratello al loro partito, egli « s'oppose e fece tanto che questi, benchè v'havesse « grand'inclinatione, il rifiutò e si volse a quello di Spagna ».

(1) Il duca di Parma nutriva nell'animo ostilità contro quello di Modena per antiche e vive contese circa il possesso di Rossena e per il sospetto che gli Estensi avessero avuto parte nella congiura del 1612 contro di lui.

In corrispettivo di ciò, allorchè nel 1614 il cardinale Alessandro d'Este, fratello appunto del duca di Modena, si recò in Ispagna per la quistione della Garfagnana coi Lucchesi, Filippo III gli fece la formale promessa di concedere a lui una lauta pensione e a uno dei figli del duca una lucrosa commenda cavalleresca, di favorire gli estensi nelle loro pretensioni sulla pupilla di Venosa, di sollecitare il pagamento del credito che essi avevano nel reame di Napoli, e di tenere a battesimo uno dei figliuoli del principe Alfonso.

Se non che rottisi bruscamente i rapporti fra gli Spagnuoli e il duca Carlo Emanuele I di Savoia, suocero del principe ereditario di Modena, la voce corsa che allo scoppiare delle ostilità il duca Cesare avrebbe aiutato questo contro quelli (1) fece arrestare di botto l'adempimento di quelle promesse e fu cagione che il governo spagnuolo assumesse verso gli Estensi un atteggiamento da cui traspariva, se non aperta ostilità, certo molta diffidenza e non poco malumore.

Il duca di Modena, allo scopo di dileguare dalla mente del monarca ibero i sinistri sospetti che quella voce vi aveva fatto sorgere, appena che Filippo III nel marzo del 1615 ebbe dichiarata guerra al duca di Savoia, con lettera apposita e col tramite di Giacomo Ferrari, residente estense in Spagna, « offerse sè « stesso e le sue forze a S. M.^a la quale mostrò d'aggradire molto

(1) Il 12 novembre del 1614 il cav. Camillo Della Torre scriveva da Milano al duca di Modena: « Il S^r Agostino Dolce che è stato qui alcuni mesi « per la Ser. Rep. di Venezia e che hora se ne ritorna a casa per certa sua « indispos. acquistata nell'esercito regio ch'egli ha sempre seguitato, mi re- « ferse in confidenza, essendo mio amicissimo, chel S^r Duca di Parma mandò « ultim.^o il S^r March. Oratio Scotti a questo S^r Gov. sotto pretesto di fare « nuove esibitioni delle sue forze, ma che in effetto fu per accertare S. E. « come il S^r Duca di Savoia l'haveva ricerca instantam.^{te} a voler collegarsi « seco, assicurandolo ch'il med.^o havriano fatto la maggior parte degl'altri « Principi d'Italia, ma particolar.^{te} era sicuro della S.^a di Venetia e di V. A. Ser. « le forze de' quali si sariano unite per travagliare questo stato dalla parte « di Giarradadda o del Cremonese, che non v'è niun Principe in Italia a che « torni più conto la guerra dell'A. V. medesima la quale può sperare di « rientrare in Ferrara e non in altra maniera ».

« quest'ufficio e d'havergli a rispondere. Ma non comparendo la
« risposta il duca Cesare scrisse al medesimo Ferrari che n'in-
« tendesse la cagione, il quale gli rispose che il segretario An-
« tonio Aroztegui gli aveva detto che s'era mandata in mano del
« marchese dell'Inojosa ». E siccome costui dichiarava di non
averla ricevuta allegando che gli era stata tolta in uno svali-
giamento patito dal suo corriere in quel torno di tempo presso
Antibo, l'Estense fece ripetutamente chiedere al governo madri-
leno che della risposta regia gli fosse fatto un duplicato. Anche
di ciò ebbe soltanto buone promesse. Laonde si formò nel duca
Cesare la convinzione che realmente l'Inojosa avesse ricevuta la
lettera mandatagli da Filippo III, coll'incarico di recapitarla al
duca Cesare, ma 'che, avendo trovato « la risposta di S. M. di
« agradimento di quello che il duca di Modena havea scritto a
« S. M. », non l'avesse poi recapitata, sia perchè non credesse
sincere le dichiarazioni dell'Estense, sia ancora perchè si fosse
sdegnato per aver questi fatta l'offerta direttamente a S. M. senza
valersi del suo tramite. Anzi nel duca di Modena sorse e prese
consistenza il sospetto che l'Inojosa (1) scrivendo a Madrid avesse
« fatto qualche sinistro officio » a carico suo, massime « per
« qualche ombra havuta per le cose di Savoia e per le genti che
« si diedero a Venetiani ». Al quale proposito giova notare che
ad inasprire i rapporti fra il governo di Madrid e quello di Mo-
dena aggiungevasi poi che fin dal 1615 il principe Don Luigi d'Este
avea preso servizio, colla carica e col grado di generale degli
uomini d'arme e con provigione di 15 mila scudi l'anno, sotto

(1) Il marchese dell'Inojosa era sdegnato contro gli Estensi, perchè rite-
neva che il cardinale Alessandro, quando nel 1614 andò in Spagna, si fosse
doluto di lui appo la Maestà Cattolica. Il Ferrari, scrivendo il 4 gennaio del
1614 da Madrid al duca di Modena, dichiarava: « La venuta del Sr Card.
« non solo è pubblica qui, ma anche vogliono indovinare a che viene, e di-
« cono che è per dolerse del Gover.^{to} di Milano che nella guerra con Luc-
« chesi, si sia mostrato partialiss.^o loro fino a dire pubblicamente che leveria
« la protetione a V. A. S. et che habbia ricevuto da Lucchesi 50 m. scudi
« per spiegare il stendardo reale in Castiglione, perch'ella non lo pigliasse,
« e questo si tiene qui per certo e si dice pubblicamente ».

le insegne della repubblica di Venezia nella guerra contro gli Uscocchi e l'arciduca Ferdinando d'Austria, conducendo seco buon nerbo di forze e rimanendovi per una ferma di sette anni, con grandissimo disgusto anche della corte di Spagna, legata da interessi e da parentela alla casa d'Asburgo (1).

Il duca Cesare, per paralizzare gli effetti della sinistra relazione che si presupponeva fatta dall'Inojosa e da altri al governo di Spagna, raccomandò insistentemente al Ferrari di sforzarsi a persuadere Filippo III e i suoi ministri che S. M. non avea « principe in Italia nè servitore più divoto nè desideroso d'esporre « il stato e la vita » del duca di Modena, ed incaricò Geminiano Ansaloni, di supplicare il nuovo governatore di Lombardia Don Pedro de Toledo, succeduto nell'ottobre dell'anno precedente all'Inojosa, a compiacersi di interporre la sua parola e la sua autorità a fine di « far conoscere alla Maestà Sua l'innocenza di

(1) Il duca Cesare allo scopo di scemare, se non dileguare, la sinistra impressione che questo fatto avrebbe prodotto nella mente e nell'animo del Re e dei Ministri di Spagna, cercò di far credere che quell'andata fosse avvenuta a sua insaputa. Il 7 gennaio del 1616 ordinò di significare al Ferrari « che il Sr P^e Luigi, sotto pretesto d'andarsene a caccia, come solea fare, « s'absentò senza essere ritornato, e mentre che si stava in qualche sospensione di tal sua improvvisa partenza, s'è poi inteso per lettere di Venetia « ch'egli si truovava in quella città senza sapersi a che effetto, nè qual « deliberatione fosse per farsi ». E per dare alla sua giustificazione maggior colore fece pubblicare una grida « che niun feudatario nè suddito debba servire contra l'Imperatore nè li suoi Stati ». Ciò nondimeno il risentimento degli Spagnuoli non tardò a manifestarsi. Con lettera del 29 aprile 1616 il Ferrari avvisava il duca di Modena: « Mi viene referto da un amico spagnolo, che dice haverlo inteso da un Ministro principale, che qui stanno « un poco sentiti ch'el Sig^r Principe D. Luigi habbia pigliato l'arme contro « la Casa d'Austria e che se bene si vede per le demonstrationi, che è contra « la volontà di V. A. S. e che alcuni lo scusano anche per essere stipendiato dalla Repubblica, che però non basta a levar il sospetto e un certo « non so che; con me dissimulano, e in ogn'occasione procuro confermarle « il divoto e sincero affetto di V. A. S. e mostrano restare appagati; però « sono crepi e non si lasciano intendere, e il tenere sospese le gratie che « fecero al Sr Card. e l'intentione che le diedero d'altre senza effettuarne « niuna, mi fa dubitare che nasca da qualche sinistro officio che sia stato « fatto o da qualche ombra che habbiano presa ».

« S. A. la quale è sempre stata e sarà fidelissimo e divotissimo
« servitore del Re, prontissimo di mettere la vita, i figli, i stati
« e quanto sia in suo potere per servitio di quella », e di rin-
novare, come infatti rinnovò, a lui l'offerta della propria per-
sona, dei figli e degli stati fatta già direttamente a Filippo III
fin dalla primavera del 1615.

Commise poi al Ferrari di procurare che giungesse « all'orecchie
« di S. M. e de' Ministri l'offerta » fatta fare allora al governa-
tore di Milano in servizio del Re di Spagna; e quel residente
l'8 luglio del 1616 riferì di averne discorso col segretario Aroz-
tegui il quale consigliò di ripetere l'offerta anche a S. M. diret-
tamente, soggiungendo però « che l'anno passato volsero pur dire
« che V. A. S. come consocero di Savoia si mostrava parziale
« suo »; alle quali parole il Ferrari rispose che S. A. « era prin-
« cipe sincero e schietto, e che non haveva da scrivere una cosa
« a S. M. e poi farne un'altra ».

In conformità di questo autorevole consiglio il duca Cesare rinnovò anche a Filippo III l'offerta, dichiarando « ch'era pron-
« tissimo, ad ogni cenno di lui, senza alcun riguardo, ad esporre
« la persona e li stati per il reale servitio di S. M. ». Il Re mostrò,
a parole, di gradir molto quest'atto di devozione; ma nel fatto,
per quanto il duca e i ministri di Modena insistessero perchè
anche da parte di Spagna « s'usassero con S. A. dimostrazioni
« corrispondenti, acciocchè 'l mondo conoscesse che 'l divotis-
« simo affetto della sua servitù fosse gradito da S. M. », gli
Estensi non riuscirono, per allora, ad ottenere da quel sovrano
nulla di quanto domandavano e di quanto era stato loro pro-
messo, per la grandissima diffidenza in cui dagli Spagnuoli era
in quegli anni tenuto il governo di Modena.

Il Ferrari si sforzava « in ogni occasione di sincerare i Ministri
« e S. M. della devotione di S. A. S. verso il servitio di S. M., ma
« — scriveva egli al Laderchi il 22 dicembre 1616 — se non sono
« ajutato di costì, non posso solo con parole mantenerli in buon
« opinione: intelligenti pauca! ». Agli Spagnuoli rincresceva spe-
cialmente che il cardinale Alessandro si fosse recato a Madrid

« a domandare gratie a S. M. » e che poi il principe D. Luigi suo nipote fosse andato a servire i Veneziani contro l'arciduca Ferdinando cognato di Filippo III. Il quale perciò differiva sempre l'adempimento delle promesse fatte al cardinal d'Este nel 1614. Onde il Ferrari sfiduciato, con lettera del 6 maggio 1617 scriveva al duca Cesare: « Dubito che le gratie concesse al sig. Cardinale staranno sospese, havendo risposto S. M. che sta advertida, e però non si può per hora fargliene altra istanza, così consiglia il sig. Aroztegui. L'informatione del march. della Inoxosa e l'andata del S^r Principe Luigi han fatto questa mala opera: bisogna havere pacienza e disimulare come fanno essi ».

Il duca Cesare allora, per mostrare col fatto la sua devozione alle case d'Austria e di Spagna, il 27 luglio del 1617 ordinò al Ferrari che « ito alla Maestà del Re le dicesse che 'l Cav^{ro} Simon Contarini, ch'era ambasciatore della Repubblica di Venetia presso S. B., venne a' di passati al S^r duca e gli fece il ragion.^o ch'ella sentirà » — ragionamento con cui si lamentavano i torti del Re di Spagna verso la Serenissima, si denunciavano le male arti usate dal monarca ibero per impadronirsi di tutto lo stato di Savoia a scapito della libertà d'Italia e si eccitavano i governi italiani ad armarsi contro il comune pericolo — « del quale ha voluto darlene conto (1). come farà sempre di tutte le cose dove

(1) Il Ragionamento fu questo: « Che 'l Re Cattolico dapprincipio nella trattatione dell'accomodamento fra la Repubblica e 'l duca di Savoia e l'arciduca Ferdinando mostrò desiderio della quiete pubblica, ma che nel progresso poi ha scoperto d'haver ogn'altro pensiero, perocchè è ito spendendola artificiosamente finchè ha posto un grossissimo esercito insieme col quale ha assalito Vercelli piazza, che presa, apre agevolissima via all'occupatione di tutto quello stato, ha anche preparata una grande armata nel golfo posseduto per molti secoli dalla Repubblica per impedirle l'esercitio della giurisditione, e dopo questo ha esclusa la detta trattatione, sì che può chiaramente conoscersi quale sia il suo fine. Che però la sua Repubblica s'era risoluta d'opporli con le sue forze e di spendere i tesori suoi per conservar la sua libertà, che pregava S. A. come n'havea già pregato alcuni, et era per pregarne tutti gli altri principi d'Italia, a considerar il pericolo et a tener le sue genti in termine più militare dell'ordinario, perchè questa apparenza non potea se non giovare a' medesimi

« si tratterà dell'interesse di S. M.; così convenendo all'obbligo
 « suo et alla sua devotissima servitù »; nel luglio del 1619 dopo
 essersi offerto di mandarvi il primogenito Alfonso (1), non solo
 permise, ma procurò che i principi suoi figliuoli, Luigi e Niccolò,
 andassero a servire l'imperatore nella guerra dei Trent'anni;
 nei primi mesi dello stesso anno 1619, in occasione del matri-
 monio del principe Vittorio Amedeo, primogenito di Carlo Ema-
 nuele I con Cristina, figlia di Enrico IV re di Francia, si sotto-
 pose ad umiliazioni e ricorse ad astuzie e ad infingimenti per
 timore che l'andata della Infante Isabella in Piemonte a quelle
 nozze avesse irritato maggiormente gli Spagnuoli (2); nel luglio

« principi. Tale fu l'ambasciata del cavaliere in sostanza, alla quale il
 « Sig.^r Duca rispose d'haver conosciuto nel Re passato e nel presente una
 « continua vigilanza nel mantener la pace in Italia; perchè ne' movimenti
 « d'armi nati fra Principi, haveano, intrapponendo la loro autorità, procurato
 « di riconciliarli insieme, che però gli par di poter difficilmente credere che
 « 'l Re habbia mutata la sua natura, che alle volte quanto più lo stato delle
 « cose rappresentava tal furor di guerra, che non si sperava puotersi truovar
 « modo alla quiete, tanto più restarono ingannati i pareri degli huomini, e
 « d'improvviso, senza sapersi quasi come, spuntava la pace; e che forse l'ar-
 « civescovo di Lione mandato dal Re Cristianissimo a S. B. la potrebbe muo-
 « vere a intrapporsene da davvero, perch'ella segua, e massimamente che
 « gli avvisi comuni portano che 'l Re non miri ad altro che al manteni-
 « mento della sua antica riputatione: che gl'incresce de' disturbi e de' tra-
 « vagli della Repubblica... che quanto all'apparenza di cui gli havea toccato,
 « essend'egli sotto la protetione di S. M. e suo divotissimo servitore, gli pareva
 « d'essere assai sicuro, senza punto alterar lo stato suo ».

(1) Il principe Alfonso mostrava desiderio d'impiegarsi nel 1619 in ser-
 vizio dell'Imperatore; ma morto il 20 marzo di quell'anno Mattia, « il ba-
 « rone di Echemberg gli scrisse che non gli pareva tempo di moversi ».

(2) Giuseppe Fontanelli, mandato nel gennaio del 1619 a Milano per in-
 tender dal marchese d'Este « se crede che nelle presenti congiunture il porre
 « in campo l'andata a Torino delle loro Altezze (*Isabella e Alfonso*) potesse
 « pregiudicare agli interessi di questa Casa con la Corona di Spagna e po-
 « tesse disturbare S. A. dalla pretensione d'essere impiegato nelle presenti
 « occasioni in servizio di S. M. », il 1° febbraio rispondeva: « S. E. crede
 « assolutamente che l'Infante non debba andare per niuna maniera a Torino,
 « dicendo che sarebbe cosa pregiudicialissima alli interessi di cotesta Casa
 « e che in infinito s'aumentariano li sospetti et le contumacie, essendo in
 « Spagna maliss.^o inteso il matrimonio del d.^o Principe Vittorio con la Fran-
 « cese, et scoperti i fini et gli artifici pei quali il S.^r Duca con tanto ardore

pure del 1619 incaricò mons. Giovanni Melzi, nuovo ambasciatore estense a Milano, di far sapere a quel governatore « come un Girolamo Cavazza, segretario della Repubblica di Venezia, doppo
« esser stato a Parma et Mantova, era venuto a Modena con
« lettere di credito del Doge et, dimandata audienza, fu introdotto
« da S. A. al quale disse che havendo la Repubblica et il sig^r duca
« di Savoia confermata con scritture l'unione stata fra loro nelle
« guerre passate, havevano deliberato ancora di darne conto a
« tutti i Prencipi d'Italia, avvisandoli che era riservato loro luogo
« d'entrarvi, come il loro interesse più richiedeva, al quale sul
« generale rispose S. A. sperar che non ci havessero ad essere
« simili bisogni et che nel suo particolare, che ella non poteva
« pensar a questo per essere servitore di S. M. C. la cui buona
« mente bastava ancora per assicurar ogn'uno della quiete pubblica et che questa stessa risposta S. A. la diede al Duca di
« Savoia per lettere particolari in risposta di quella che il detto
« Cavazza haveva presentato in nome del S^r Duca di Savoia, et
« che questo S. A. l'havea fatto come fedele et sviscerato ser-

« l'ha desiderato; soggiungendo che è molto meno disgustar Savoia che rovinarsi con Spagna »; e terminava la relazione dichiarando d'avere, sebbene invano, posto in considerazione al detto marchese « che l'Infanta Ser.
« è figliuola che dal padre è stata sempre amata con particolare affetto, che
« sono XI anni che non l'ha veduto, che l'occasione è di nozze, che il Principe nello stesso tempo sarebbe buon per servire a Casa d'Austria, et che
« anche il dar alle volte un poco di gelosia suole esser cagione di buoni effetti ». La Principessa, ciò nonostante, andò alle nozze; ma subito il duca Cesare sentì il bisogno, inviando a Milano il marchese Ercole Rondinelli, per compire col duca di Fera, di incaricarlo di annunciargli così discorrendo, « questa andata della Serenissima Infante desiderata et procurata tanto
« sempre fin dal duca suo padre, da fratelli et dalle sorelle », e di fare al proprio ambasciatore questa raccomandazione: « Entra senz'affettatione nelle
« lodi dell'Infanta per cadere in questo, ch'ella è una buona figlia di sua
« madre, cioè una buona spagnuola, et con una tal disinvoltura si lascia
« uscire questo concetto, che bisognerebbe ch'ella fusse maschio per avere
« autorità col padre di proporgli e persuadergli come ne ha gran voglia, il
« meglio da lei molto ben conosciuto e desiderato. Tutto ciò incidentalmente
« cavandone, in difetto d'altra occasione, dal dir quanto sia peccato che
« questa Signora habbia il difetto d'udito, stando la prudenza e l'altre sue
« doti ».

« vitore di S. M., giudicando suo debito di darne parte a S. E. »; e nella primavera del 1620 non consentì che il principe Luigi rinnovasse la sua condotta con la repubblica di Venezia, perchè, scriveva egli in proposito al Duca d'Urbino, « dalla presente
« constitutione delle cose del mondo e particolarmente della Casa
« d'Austria con la quale per l'obbligo del vassallaggio con l'Im-
« pero e della servitù col Re Cattolico conviene andar molto cir-
« cospetto, acciò le attioni non siano interpretate diversamente
« dall'intentione, come qualche esperientia ne mostra manifesto
« pericolo ».

Frattanto il duca di Modena, vivamente preoccupato del contegno freddo e più che mai sospettoso del governo spagnuolo, aveva ingiunto al Ferrari e all'Ansaloni d'insistere perchè almeno se gli facesse noto « il preteso suo demerito » per dargli così modo di mostrare la propria innocenza; ma nè anche di questo, per allora, riuscì ad ottenere una risposta precisa e soddisfacente. Così che rimase ancora per parecchio tempo nella tormentosa persuasione che il governo spagnuolo gli fosse, se non apertamente ostile, certo poco benevolo e molto diffidente, e nel desiderio, più o meno sincero e spontaneo, di ricuperarne la benevolenza e la fiducia con atti manifesti di devozione e di servitù.

Tali erano i rapporti del duca di Modena col governo spagnuolo quando nel giugno del 1617 si sparse per Modena la voce, portatavi dall'accennato frate domenicano, che le *Rime* del Testi, per la dedicatoria e pel contenuto, avevano sollevato a Milano grande rumore. L'inquisitore e il duca di Modena, spaventati, si affrettarono a ritirare dalla circolazione il libro che si diceva incriminato e a prepararsi con una sollecita ammenda e con un'esemplare punizione, un'arma di giustificazione e di difesa contro le temute rimostranze del monarca e dei ministri di Spagna. Il Guazzoni inoltre scrisse agli inquisitori delle città vicine invitandoli a sequestrare, anche nei luoghi di loro giurisdizione, quelli esemplari delle suddette *Rime* che vi fossero già pervenuti o vi pervenissero in seguito; ed ecco alcune risposte avutene.

Fra Girolamo da Camerino, il 30 giugno del 1617, scriveva da

Mantova: « Non mancarò usare diligenza in vedere se questi
« librari haveranno alcuna copia delle Rime del Sig^r Fulvio Testi
« stampate costì, et supprimerle come desidera, si come la servirò
« sempre in tutte le altre occasioni... »; e il 18 agosto aggiun-
geva: « Sono stato attendendo per vedere se comparivano le Rime
« del Testi, nè ho penetrato che qua ha comparso altro che una
« copia, la quale ho tenuto appresso di me, et se compariranno
« altre copie farò il medesimo conforme a quanto mi scrive con
« la sua delli 27 giugno prossimo passato ».

Fra Girolamo da Bologna, Inquisitore di Milano, il 5 luglio ri-
spondeva: « Ho inteso quanto vostra P. M. R. mi scrive con la
« sua delli 27 del passato intorno alle Rime del S^r Fulvio Testi
« stampate costì, et non mancarò di usare la debita diligenza, a
« fine che quivi restino soppresse, come Ella mi ricerca ».

Frate Alessandro Polesino l'11 luglio scriveva da Piacenza:
« Ho ricevuto la lettera di V. P. M. R. con l'inclusa al Padre
« Inquisitore di Genova ch'è inviata, et ho fatto quanto mi com-
« mette intorno alla soppressione del libro del Testi, et fin hora
« non ne ho ritrovato se non un solo qual'è questo di me, et
« me lo consegnò il mio P. Vic^o... ».

Il 2 luglio Fra Paolo da Garignano Inquisitore a Bologna ri-
spondeva: « A doi librari solam^e qua sonno state mandate le
« Rime del S^r Fulio Testi, sino a 18 o 20 copie fra tutte, delle
« quali se ne sono vendute da otto o dieci; quell'altre gli ho
« inibite e fate tenere dentro e non si venderanno e vederò anco
« di sopprimere quelle che sono state già vendute qua ».

Il duca Cesare, dopo aver ordinato il sequestro degli esem-
plari delle poesie testiane ed iniziato procedimento penale contro
l'autore e l'editore di esse, scrisse all'Ansaloni invitandolo ad in-
tendere se qualcuno a Milano si fosse lamentato o avesse disap-
provato quella pubblicazione; e in caso affermativo a far cono-
scere destramente il disgusto provatone e la riparazione data
dal governo estense. E l'Ansaloni il 19 luglio rispose con le se-
guenti parole che dimostrano come le voci allarmanti sparse in
Modena, 20 giorni prima, dal frate Soresino, circa l'impressione

prodotta nella capitale della Lombardia dalla pubblicazione delle *Rime* del Testi, fossero una invenzione fantastica e maligna: « Attenderò con ogni diligenza s'alcuno parlerà sopra il libro « del Testis nel particolare che tocca la reputatione di Spagna, « e venendo il caso, io farò ogni opra perchè ogn'uno tocchi con « mano il disgusto che n'ha sentito V. A. et il risentimento che « ne ha fatto per l'osservanza grande che tiene a quella Maestà... ».

Ed è a credere che neppure dopo il 19 luglio l'Ansaloni riuscisse a scoprire il *gran rumore* fantasticato dal frate domenicano, giacchè in nessuna delle lettere scritte, posteriormente a quella data, dal residente estense in Milano al governo di Modena trovasi più alcun accenno a siffatto argomento.

Che la pubblicazione delle *Rime* del Testi non suscitasse nel mondo ufficiale contemporaneo alcun rumore minaccioso o compromettente apparisce ancora dall'esito negativo che ebbero le indagini ordinate a Roma e a Madrid dal duca Cesare.

Il 12 luglio 1617 il segretario ducale Giambattista Laderchi, detto l'Imola, scriveva a Fabio Masetti residente estense in quella città: « S. Altezza m'ordina di dir a V. S. che se per sorte sentisse « trattar d'un certo libretto dato alla stampa da un Fulvio Testi « modenese, dedicato al Sr Duca di Savoia, nel quale dice alcune « cose contro la dignità di S. M. Cat^a risponda come da se d'haver « inteso, che la colpa di lasciarlo stampare è stata dell'Inquisi- « tore che n'ha conceduto la licenza, bench'accortosi poi del- « l'errore l'abbia sospeso, e che S. A. tosto che n'ha havuta notitia « ha fatto carcerar lo stampatore, e si cerca tuttavia d'haver « nelle mani l'autore del libro, che s'è ritirato. Si che V. S. sen- « tendone parlare procurerà di rimostrar con le sud^e ragioni e « con quel di più che si rimette alla sua prudenza, quanta sia « la divotione di S. A. verso il buon servitio di S. M^a dando poi « avviso di tutto quello che n'intenderà. Ma in caso che non ne « sentisse parlare, non occorre che neanch'ella ne dica altro ».

Il Masetti, con lettera del 19 luglio, rispose:

Del Testi non ho sentito tenere proposito da alcuno, et qui non si bada a

Rime, nè a scritture di Poeti a' quali è libera facoltà di dir ciò che gli piace com'anco al stampare, ogni volta che vi sia la licenza dell'Inquisitore al cui giuditio tutte le compositioni si sottopongono. S'io sentirò alcuna cosa mi servirò del concetto che V. S. Ill^a mi comanda.

Rispondendo ad analoga domanda, l'ambasciatore estense Giacomo Ferrari, dalla corte di Spagna, con lettera del 13 settembre 1617, scriveva al duca di Modena: « Quanto al libretto del Fulvio Testi
« dato alla stampa, di che mi scrive il S^r Imola, se ne sentirò
« parlare procurerò di mostrare, con le ragioni e con le diligenze
« fatte contra l'autore e contra il libro, quanto le sia dispiaciuto
« a V. A. S. Bisogna havere l'occhio che qui non pigliano ombra
« perchè non le lasciano poi così facilmt^e e non le parerebbe di
« potere credere che essendo stampato in Modena fosse stato senza
« saputa di V. A. Ser. come si vede per la sinistra relatione data
« dal marchese dell'Inojosa che ha ritenuto e ritiene le gratie
« già concesse; tutto sia per avviso a V. A. Ser. ».

Sembra che in verità il governo di Modena non avesse, almeno ufficialmente, avuto avviso preventivo, nè avesse data autorizzazione all'autore e all'editore di publicar quelle *Rime*. E perchè non si avessero a rinnovare altre sorprese di questa natura il duca Cesare ai primi di luglio del 1617 ordinò a tutti gli stampatori del suo stato che d'allora in poi non stampassero « alcuna
« scrittura senza licenza di S. A. » o di chi ne teneva le veci. Col quale ordine il sovrano prevenne un consiglio che, prendendo occasione dalla pubblicazione delle *Rime* del Testi, gli diede poi il 19 luglio 1617 anche l'Ansaloni scrivendo: « La prego a per-
« donarmi se le espongo un mio parere intorno la cosa della
« stampa; giudicarei molto a proposito che V. A. ordinasse che
« mai si possa lasciare stampare qualsivoglia cosa, se prima non
« fosse riveduta et approbata (oltre l'approbatione del P^e Inqui-
« sitore) da persona dotta e grave, da deputarsi da V. A.; così
« si costuma in diverse parti, in Napoli, per tutto il Regno, e qua
« in Milano ancora, perchè in questa guisa si fuggono e schif-
« fano molti inconvenienti, non volendo i Frati, per il più, ha-
« vere così minuto riguardo a certe cose che non repugnano

« alla fede, intendendosi poche volte di ragion di stato, e di
« quello che può pregiudicare o turbare i Principi e i stati, e
« così approvano l'opre, le quali poi il stampatore, come quello
« al quale solamente spetta il veder l'opera approvata senz'altra
« discussione, le stampa per l'esercitio suo, et se erra, l'errore
« è di chi l'approvò l'opera ».

Parve che l'ordinanza governativa, provocata dalla pubblicazione delle *Rime* testiane del 1617, ledesse i privilegi del S. Ufficio; onde Fra Girolamo Maria Zambeccari il 7 luglio del 1617 scriveva da Reggio all'Inquisitore di Modena: « Ho fatto le debite diligenze alli librari di qua intorno alle Rime del Testi, nè se n'è trovato copia alcuna, e non mancarò del debito d'amico capitandone. Qua il S^r Imola, d'ordine del S^r Duca, ha scritto che si faccia precetto allo stampatore che non stampi cosa alcuna senza che il Sig. Marchese Governatore le veda. E perchè havevo dato da ristampare la bolla De Protegendis, latina et volgare, già d'ordine Pro^{mo} di nuovo pubblicata e da pubblicarsi, intimorito lo stampatore me l'ha riportata. Ho fatto la debita passata per gl'interessi del S^o Ufficio, et ordino che non se lasci vedere cosa alcuna al foro secolare appartenente a q.^o foro, et ho commesso che si stampi, e resto stupito di q.^a novità, se bene tengo per fermo che sia per quelle Rime ».

Pochi giorni appresso e precisamente colla « data del S^o Ufficio di Reggio alli 28 di luglio 1617 » e coi tipi di Flaminio Bartoli, venne pubblicato ed affisso ai luoghi soliti il seguente editto:

Noi F. Gierolamo Maria Zambeccari da Bologna, dell'ordine de' Predicatori, maestro di Sacra Theologia et Inquisitore Generale nella Città e Diocesi e distretto di Reggio, Bersello, Montecchio, Castelnuovo, Gualtierio etc. dalla S. Sede Apostolica specialmente delegato — Havendo noi con molto nostro dispiacere inteso, che in questa nostra giurisdittione compariscono varie scritture mordaci in prosa et in rima stampate, e scritte a penna nelle quali si tratta d'interessi di Principi grandi, et in particolare della Santità di N. S. con occasione delli presenti motivi di guerra; per tanto, volendo noi ovviare con ogni nostro potere a tutti gl'inconvenienti e scandali che

da simili scritture possono nascere: in vigore del presente Editto per debito del nostro officio commandiamo sotto pena di scomunica e di cento scudi in oro d'applicarsi a luoghi pii a qualsivoglia libraro et ad ogni altra persona di qualsivoglia stato, grado o conditione sia a noi soggetta, che non ardisca di vendere, o divulgare simile scritture, o stampate o scritte a penna, et in particolare le Rime del Sig. Fulvio Testi stampate ultimamente in Modena per Giuliano Cassiani. Anzi che sotto l'istesse pene di scomunica e pecuniaria et altre arbitrarie sia obligato ciascuna persona a noi soggetta presentare le dette scritture a questo Santo Officio in termine di dieci giorni naturali. Avvertendo che se si trovaranno in mano di chi si sia si procederà con ogni rigore all'esecutione delle pene (1).

Dopo quanto ho detto fin qui riesce agevole spiegare come il governo di Modena, che pure odiava gli Spagnuoli e godeva delle loro sconfitte, che pure simpatizzava per Carlo Emanuele I° e si compiaceva delle vittorie di lui, si determinasse a processare e a condannare il Testi per la dedicatoria ed il contenuto anti-spagnuolo delle *Rime* del 1617, benchè nè dalla parte del Re di Spagna, nè da quella del governatore di Milano non venisse fatta nessuna doglianza, nessuna protesta, nessun eccitamento a punirne l'autore.

Il processo e la condanna da cui fu colpito il Testi nel 1617, contrariamente a quanto si è creduto fin qui, non vanno attribuiti a pressioni e a rimostranze esplicite, dirette ed immediate degli Spagnuoli; ma debbono considerarsi come effetto della grande dappocaggine, dell'estrema viltà, del massimo servilismo che caratterizzava quasi tutti i governi italiani nella prima metà del secolo XVII.

Il duca Cesare, debole, come ho detto, per natura; sovrano di un territorio piccolo, mal configurato e privo di grandi risorse economiche; circondato da stati o apertamente nemici o occul-

(1) Questo editto, controfirmato da « F. Aurelio Tappi da Bologna not.º del S. Officio » porta stampato questo poscritto: « Non sia rimosso sotto pena di scomunica ».

tamente poco benevoli, cercava anche contro il proprio sentimento, anche a scapito della propria dignità, di accarezzare, di imbonire il monarca spagnuolo per averlo favorevole nelle molte e varie controversie presenti e future cogli altri stati vicini e nell'adempimento, tante volte reclamato invano, delle graziose promesse fatte già fin dal 1614 al cardinal d'Este e che a bella posta si tenevano sospese come esca allettatrice.

Perciò appena si sparse a Modena la grave notizia, portatavi dal predetto frate domenicano, che, cioè, le *Rime* del Testi avevano suscitato a Milano molto rumore, pensò di prevenire un nuovo motivo di lamentanza e di disgusto, facendone, pro forma, processare e condannare l'autore e lo stampatore, per poter poi e dalla apparente spontaneità e dalla sollecitudine della punizione trarre argomento onde mostrare la propria devozione, il proprio zelo verso la Maestà Cattolica, nel caso che glie ne venisse fatta, quando che fosse, qualche doglianza.

A dimostrare poi viemmeglio che nè il Re di Spagna, nè il governatore di Milano fecero al duca di Modena alcuna doglianza per la pubblicazione delle *Rime* testiane del 1617, giova notare che quando Filippo III, i suoi ministri e il governatore di Milano, insistentemente eccitati, dovettero dichiarare quali erano i motivi che li avevano indotti ad assumere verso il governo estense un contegno poco benevolo, per non dire ostile, non fecero tampoco il menomo cenno di quella pubblicazione. Il Ferrarì appositamente interpellato, argomentando dalle indagini da lui compiute in Ispagna, fin dal 1616 rispondeva al duca Cesare di ritenere « che il governatore di Milano avesse fatto sinistro ufficio per le cose di Savoia e per le genti che si diedero a' Venetiani », dove è da considerare che l'accento alle cose di Savoia non può riferirsi alle *Rime*, perchè pubblicate nel 1617, ma alla parentela e all'amicizia che legava allora gli Estensi ai Savoia e quindi al sospetto che il duca Cesare favorisse Carlo Emanuele I, nella lotta di questo principe contro la Spagna.

Girolamo Della Torre, mandato a Milano per intendere dal marchese di S. Martino se conosceva le ragioni della « freddezza

« e poca corrispondenza del Re Cattolico verso S. A. S. », il 25 gennaio del 1619, dando conto dell'esito della sua ambascieria, riferiva al duca Cesare che il S. Martino « havendone con buon modo tenuto proposito col S^r march. di Bedmar suo confidant^o per esser nipote della S^a marchesa sua moglie et informatissimo de' negoci della Corte per esser ministro di molto spirito e ch'interviene in tutti i consigli, ha scoperto che di tutto è cagione l'essere 'l S^r Principe Luigi appoggiato al servizio della Repubblica di Venetia, e l'esser stato in fattione contra la Casa d'Austria, e 'l continuar tuttavia in quel servizio, quasi che non possa ciò esser se non con partecipat^o e consiglio di V. A. S.; cosa che per sinistre relationi di qualche ministro e particolarmente del S^r Don Pietro di Toledo, ha disgustato S. M. e postala in ombra e gelosia. E di più, ch'alla corte di Cesare si pensò e si trattò di dare qualche molestia a V. A. S. per essersi vedute le sue armi nelle bandiere contro i propri stati dell'Imperio... ». E Giuseppe Fontanelli, inviato poco dopo a Milano per lo stesso scopo, nel febbraio di quel medesimo anno rispondeva al duca di Modena: « ...Il marchese di Bedmar tornò a dirmi come sapeva certo che l'esser il signor P^o Luigi servitore della Repubblica rendeva questa Casa (d'Este) in qualche parte contumace appresso li Ministri di Spagna, et che poteva dubitare che D. Pietro n'havesse fatta qualche simile relatione alla corte, stante quello c'havea lasciato scritto nell'Istruttioni che lasciano tutti i governatori di Milano al successore ».

Inoltre è da avvertire che Alessandro Scaglia, ambasciatore di Carlo Emanuele I presso il pontefice, il 29 dicembre del 1618, raccomandando alla benevolenza di questo principe Fra Costantino Testi, allora in procinto di recarsi a Torino per una predicatione quaresimale, scriveva: « E tanto maggiormente essendo egli fratello di Fulvio Testi modanese, quello che gli anni passati dedicò a V. A. un libro di Rime assai lodate, che poi gli furon sopprese per tema che gli SS. Spagnuoli non se ne disgustassino, essendo parte di esse in lode delle gloriose imprese

« di V. A. » (1). Dalle quali parole vien confermato che la soppressione delle poesie testiane del 1617 e quindi il processo e la condanna del loro autore, anche nel concetto dello Scaglia, furono determinati non da doglianze spagnuole realmente fatte, ma da doglianze soltanto temute.

E che in verità il processo e la condanna del Testi fossero eseguiti solo pro forma e non avessero carattere di serietà, oltre che dalla indisturbata contumacia di lui, la quale ha tutta l'apparenza di essere stata tacitamente consentita dal governo ducale, oltre che dalla facilità con cui il Testi venne graziato, risulta altresì dall'aria maliziosamente scherzevole e finamente canzonatoria che spira dall'accennata supplica (2) in ottava rima scritta dal Testi al P.^e Alfonso per chiedere il richiamo dall'esilio, dove senza sconfessar le lodi date al duca di Savoia, il poeta chiede perdono dell'aver offesa la dignità del monarca ibero, e con iperbole del tutto ironica promette di vergare in futuro ben mille carte delle ispaniche lodi.

Guardiamoci adunque dal formulare intorno a questa condanna

(1) G. RUA, *Poeti della Corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, C. Loescher, 1899, p. 220.

(2) Da questa supplica alcuni, non essendosi accorti del suo contenuto ironico e scherzevole, hanno tratto argomento per tacciare il Testi d'incostanza, di debolezza e di cortigianeria. G. C. Molineri, ad esempio, ribadendo un'accusa già formulata dal De Castro, dopo aver accennato alla condanna toccata al Testi per le Rime del 1617, scrisse: « Purtroppo la costanza nei « propositi non era la dote in cui meglio si segnalasse il Testi: dopo breve « esilio lo stimolava ardente il desiderio di ritornare alla corte e chiese per- « dono con una supplica, in ottave, *Al Serenissimo Principe Alfonso d'Este*, « augurandosi di non aver mai intese le lodi di Carlo Emanuele I, confes- « sando il proprio errore e promettendo in ammenda, di non più cantare se « non la Casa d'Austria, che allora regnava in Spagna » (*I Poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I in Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, Torino, Bocca, 1891, p. 253). Il Bartoli (*Fulvio Testi autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, Città di Castello, Lapi, 1900, p. 88) così si esprime: « Il Testi non ebbe tempra tenace: egli visse d'impressioni; una « lotta lunga lo estenuava e lo faceva piegare secondo le necessità della « vita. Verso la fine del 1618, al venire del verno, esule e solo, fu preso dal « pentimento e piagnucolò in versi una supplica ad Alfonso chiedendo per- « dono delle sue colpe politiche ».

del Testi giudizi ed apprezzamenti avventati e cervellotici, e dal trarne illazioni illogiche e sproporzionate.

Senza tener conto delle esagerazioni di coloro i quali da questa condanna deducono gli elementi per intrecciare sulla fronte del Pindaro modenese la corona del martirio politico, e per scagliare nuovi e maggiori vituperi contro la dominazione spagnuola sull'Italia, noterò soltanto che Antonio Belloni, benchè storico accurato e profondo della letteratura italiana del Seicento e critico dotto ed acuto della vita e delle opere del Testi, scorrendo ne' suoi *Frammenti di critica letteraria* sul tanto controverso autore del celebre poemetto patriottico in ottava rima, che va sotto i titoli di *Il Pianto d'Italia*, *L'Italia Prigioniera*, *L'Italia Sconsolata*, così ragiona, riferendosi alle *Rime* testiane del 1617: È verisimile che solo questo libretto abbia provocate le ire degli Spagnuoli e determinata la condanna del poeta? Ivi la dignità del Monarca ibero non è punto offesa. Le allusioni a Spagna sono così generiche che non trovaron opposizione e biasimo nei severi, ombrosi e meticolosi censori delle stampe. Se nel libriccino ci fossero state tali offese a Spagna da giustificare la grave punizione inflitta al poeta, non avrebbero dovuto essere a maggior ragione puniti anche il canonico teologo revisore e l'Inquisitore generale che ne avean permessa la stampa? Per tutte codeste ragioni, continua il Belloni, par legittimo conchiudere che a provocare la severa punizione del poeta qualche altra grave causa dovette concorrere. Io tengo per fermo, egli conchiude, che l'edizione delle *Rime* del 1617 non abbia servito che di pretesto per punire colui ch'era noto quale autore delle « audaci stanze » che formano il *Pianto d'Italia*.

Ora, come ognun vede, questo ragionamento non ha alcuna forza, non ha alcun valore, perchè mancano di consistenza le basi su cui è poggiato. Non solo non è vero che la punizione inflitta al Testi nel 1617 fosse grave e severa come la qualifica il Belloni; ma molto meno è vero che le *Rime* testiane edite in quell'anno dal Cassiani provocassero le ire e le rimostranze degli Spagnuoli.

Quindi non è giusto addebitare all'intolleranza ed alla prepotenza del governo spagnuolo una colpa che in verità esso non ebbe. Sono già troppi i peccati reali che hanno indotto il tribunale della storia a sentenziare detestabile la dominazione di Spagna sull'Italia, senza che ci sia bisogno di ricorrere a peccati immaginari e fittizi!

VENCESLAO SANTI.

LE SERIE ALFABETICHE PROVERBIALI
E GLI ALFABETI DISPOSTI
nella letteratura italiana dei primi tre secoli ⁽¹⁾

T E S T I

SERIE III.

[Cod. Laur. Pl. XC inf., 47, c. 106t; Riccard. 1764, c. 53t; Riccard. 2183, c. 16r., 2c.; Palat. 107, c. 22r; GIULIARI, *Nuova serie di prov. tosc. esposti in rima per ordine d'alfabeto*, Verona, 1867, p. 17 sgg.].

A ciò che sia piacere lo bello profferere
Conviensi che sia con molta cortesia;
Se lo ben far m'acchusa, lo ben voler mi scusa.
Però Gharzo dice: L'umor de la radice
Nudrisce et mantiene la cima che sopra ene. 5
Conviemmi inframettere per alfabeto mettere
Alquanti versi, ancor che sien diversi
Proverbi per rima: per A chomincio prima.

1. Acciò, LR¹, chessia, LR¹ piacere, R² bel, GP profferire, P.
2. chessia, L che omette c. m. c.; comolta, R².
3. omesso in LR¹ se 'l ben f. m acchusa, R².
4. Gharçon, L: l'n espunta, sembra, con un leggerissimo segno verticale: *garço*, R¹ lo savio, GP lomore, L radicie, R².
5. *che decime e radice*, L, che omette il verso seguente; *che dongni radice*, R¹ e di cima (Appel diama) e nudricie, R² cima] cura, G cruna, P. Ho restituito il testo, giovandomi di G e P; la lezione adottata dall'Appel offende la metrica.
6. chonviemmi, R² conviemy, R¹ intramettere, R² premettere, G promectere, P. lalfabeto, R². alfabeto, P. mettere om., R¹.
7. ancor om. R¹. chessien, L. 8. chomincia, R¹.

(1) Vedi *Giorn.*, XV, 337 e XVIII, 104; per le sigle e le abbreviazioni usate nelle note illustrative, cfr. poi XV, 401 e XVIII, 104.

A

- 1 Amore già non chura ragione nè misura.
- 2 Amante richiama de quello che brama. 10
- 3 Arte dà parte che non si diparte.
- 4 Archo per piega gran colpo allega.
- 5 Avaro per ricchezza non sa far larghezza.
- 6 Avere nascoso non è fruttuoso.
- 7 Assessore ch'ha licenzia guarda che sentenza. 15
- 8 Asino per nota non sa gire a rota.

9. *Amor*, R¹GP. *non già*, R¹. *chura*, R²P. *ragion*, R¹GP. *dirictura*, P.

10. *richama*, R¹ (ove il proverbio è aggiunto in margine, essendovisi nella serie sostituito quest'altro: *Asino che grandeggia, speso pettoleggia*) *si richiama*, GP di GR². *quel* G.

11. *et che*, P *acchi*, R².

12. *piega*, P che pone *et* davanti a *gran*; *cholpo*, R¹. *allega*, R¹P.

13. *avoro*, L. *ricchezza*, R². a *rich.*, R¹ sostituisce *largheça. et non sa*, P.

14. *aver*, R¹ *naschoso*, PR¹. *et non è fruct.*, P. *non è*, R².

15. *Assesore*, R²; la parola è in R¹ scritta, non in rasura, come dice Appel, ma in un bianco *cha]* *sa*, R². *licienzia*, R². *licentia*, R¹. *ghuardi*, R². *ch'è sentenza*, G.

16. *et non sa*, P. *girar rota*, PG. *gire arrota*, R². *gir per arrota*, R¹.

A. 1. *Gen.*, 169: « Amore za non cura nè razun nè mensura ». Cfr. G. 42, *Dür.*, I, 243.

2. Cfr. Ser. I, C 64.

3. *Caro*, IV, 19: « Dicece aliquid; nam cum subito fortuna recessit, Ars remanet vitamque « hominis non deserit unquam ». La sentenza appare in questa stessa forma presso *Schiavo*, 41 (cfr. G. 226); fra noi la redazione più comune, dal sec. XVI in poi (cfr. *Proverbi di F. Serdonati*, in *Propugn.*, VI, P. II, p. 135), è: « Chi ha arte ha parte ». Vedi anche L. II, 382 e *Dür.* I, 683, dove non è citato fra gli altri il vecchio *refrans* spagnuolo: « Fag arte, é cuerte a parte » che è riferito nella pretesa raccolta del marchese di Santillana (*Obras de D. Iñigo Lopez de Mendoza Marqués de Santillana*, Madrid, 1852, p. 512).

6. *Prov.*, XVIII, 527: « Sapientia abscondita et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque? ». Cfr. anche *Eccl.* XLI, 17. Di qui l'epigramma molto diffuso nel medioevo (cod. Vat. Reg. 344, f. 26 r.; *Magl.* XXI, 8, 157, f. 11 f): « In mundo vero (terris duo M) sunt que nil abscondita « prosunt: Fossus humi census (et M) clausus (sub M) pectore sensus ». Robert de Blois, *Beaudous* (cfr. *Ulrich, Rob. von Blois sämtliche Werke*, I, p. viii) « ... en terre dous grans choses sont. « Qui bonteï ne valor nen ont: S'est en home cuers savoirs, Sous terre reponus avoirs ». Cfr. pure L. II, 493; *Peretz* 489; *Cnyr.* p. 41, n° 624-25; G., 295, ecc.

8. Proverbio oscuro, col quale non credo abbia nulla a che vedere la classica sentenza *ὄνος λύρας*, divenuta, grazie a Boezio (*De cons. phil.*, I, 4), familiare al medio evo. Vi si alluderà probabilmente all'impossibilità, in cui si trova l'asino d'apprezzare la musica, come nel seguente luogo di Serlone: « Laudans primates non amplius, inclite vates, Per modulus dulces « asini quam pectora mulces ». *SERLONE, De capta Baioc. ciuit.*, in *WRIGHT, The anglo-lat. satiric. poets*, II, 249. Cfr. altresì LI, 144.

- 9 Arbore fiacchare per troppo incharicare.
 10 Amicho fidato ch' al bisongnio è provato.
 11 Ancella domnea, se donna follea.
 12 Ape raporta frutto che conforta. 20

B

- 1 Bella senblanza dona speranza.
 2 Biasimo nuoce; senza fuocho cuoce.
 3 Bugia disvia da ssè chompangnia.
 4 Ben fa se tace chi dir non sace.
 5 Brando difende cholpo ch'attende. 25
 6 Beato si pruova chi 'n pace si truova.

17. *Albore*, L. *arbero*, P. *et per*, P. *charichare*, R².
 18. *A. che f. al b.*, R¹ *f. dacto et che*, P. *a bisongno*, P. *bisogno è trovato*, R²GP.
 19. *Ancilla*, P. *anciella*, R². *donnea*, G. *et se*, P. *fallea*, G.
 20. *arte*, R¹.
 21. *semblianza*, P. *sembranza*, R¹. *senbianza*, R². *donna*, LR¹ R². *isperanza*, R².
 22. *biasimy*, R¹ *nuocie*, R². *senza*, R¹. *fuocho*, R²P. *chuocie*, R².
 23. *buggia*, R¹. *chonpangnia*, R²P.
 24. *se tace*] *chi tacie*, R². *chi dir*] *si dire*, R². *facie*, R¹ R².
 25. *brando*] *Braccio*, LR¹R². *difedende* (sic), P. *quello ch'el capo attende*, L. *che chapo att.*, R¹. *chapo chatt.*, R².
 26. *chi in pacie*, R¹ R². *chi pace Sictruoua* (sic), P.

9. Cfr. Ser. I, A 7.

10. Cfr. Ser. I, A 33.

11. Notabile qui l'uso di 'donneare', in un senso che i lessici non registrano, e che dovette scomparir presto. E già nel sec. XIV infatti il proverbio s'era alquanto rimutato. « Appresso ti « comando che tu non sia troppo domestica con la tua famiglia; nè troppe inchinevole, specialmente a quelle persone ti dovranno servire, però che non è buon segno vedere la serva « superba verso la donna. Onde egualmente si dice: *la serva signoreggia se la donna folleggia* ». I *XII Ammassamenti che la savia donna diede alla fgl.*, in *Flori a una sposa*, Pisa, Nistri, 1862, p. 12. Cfr. anche BARR., XXXVIII, 9-10 e PR. DE NOVARE, *Op. cit.*, p. 18.

12. Il sig. Appel qui nota: « *Arte* o *Ape*? *Ape* non è impossibile, ma *arte* pare più ovvio. « Appunto per questo sarà più probabile che *arte* sia stato introdotto per *ape*, che all'inverso ». Questa metafisica mi sembra proprio superflua. Nulla di più semplice che trovar chiamato « frutto » dell'*ape* il « miele »; nulla di meno probabile che, avendo già consacrato ai benefici che reca l'*arte* un de' suoi motti, il raccoglitore sia qui ritornato a descriverli.

B. 2. GEN. 165: « Biasemo noze e senza foco coze ».

4. Cfr. Ser. I, B 16.

6. GEN. 53: « Beato se prova chi in pace se trova ». Cfr. *Schiavo*, 4-5 e il *refrane*: « *Ayamos paz é moriremos viejos* » della raccolta attribuita al marchese di Santillana (*Obras*, ed. cit., p. 506).

- 7 Bagnio gielato pocho è laudato.
 8 Bramasi molto di far chasa e cholto.
 9 Bontà fa ritengnio che d'omo è sostegnio.
 10 Bisognio fa fare chosa da biasimare. 30
 11 Bastone fa trottieri villano et somieri.
 12 Battaglia fare non è santade.

C

- 1 Città è perita da ch'ell'èe partita.
 2 Celato delitto amico diritto.
 3 Cento pecchati per un ben mendati. 35
 4 Cera si stende per chaldo che prende.
 5 Cibo ch'è forte, press' è alla morte.
 6 Cicognia per pesce badar non le 'ncresce.

27. *poche coltivato*, L. *pocho è*, R¹. *pocho è lodato*, GR². *laudacto*, P.

28. *fare*, R². *chosa che cholto*, R¹. *chase c.*, R². *chase et cholto*, P.

29. *Vregnio* (sic), R¹. *ritegno*, R² GP. *e domo*, L. *adomo*, R¹. *donore e s.*, R².

30. *chose*, GP. *blasmare*, GP.

31. *troctieri*, P. *trottiere*, L. *villani c*, G. *somiere*, LR¹.

32. PG. omettono; *santitade*, R¹ R². In R¹ sono aggiunti i due proverbi: *Barone o signiore* (sic) *non vive a stagione*; *Biasimo fa chi choscienza nonn à*; nel primo Appel lesse *e* per *o*: nel secondo *scienza* per *choscienza*. In R² è aggiunto: *Bighordo inghordo fa giuochò lordo*.

33. *pericta*, P. *da chella p.*, R¹. *dacchelle*, R². *da ch'ella è*, GP. *ell'è*, Appel, ma L. dà la lezione da noi seguita.

34. *cielato*, R¹ R². *dilitto*, R². *dilecto*, P. *amicho*, R² P. *diricto*, P.

35. *ciento*, R¹, R². *peccati*, LGP. *uno*, L. *bene*, P. *mendacti*, P. *sono m.*, R¹.

36. *ciera*, R².

37. *che P. presso è*, R². *è presso a.*, G.

38. *Cichognia*, R¹. *pescie*, R¹ R². *badar* in R¹. è, eccetto il *b*, rinfrescato da altra mano: *nollencrescie*, R². *nollencresce*, L. *nolle inchrescie*, R¹.

10. Cfr. Ser. I, B 16.

11. Cfr. *Prov.*, XXVI, 8: « Flagellum equo et camus asino et virga in dorso imprudentium ».

C. 1. Cfr. Ser. I, C 16.

2. Cfr. *Prov.* XVII, 9, ed anche XI, 13; Caro, III, 3: « Productus testis, salvo tamen ante pudore, Quantumcumque potes, celato crimen amici »; *F. R.*, 422: « Indiscretus amor « notiorum crimina celat »; L. II, 256.

6. Si riconnette al presente l'altro dettato: (cfr. Bzl. da Cms. *Frott.*, 82-83) « Chi vuol « de' pesci bisogna che s'immolli »; e la storiella della cicogna e del gatto riferita dal Voigt, *F. R.*, 337, li illustra tutt' e due. Che al gatto piaccia il pesce, ma nol voglia pescare dice pure un terzo proverbio, diffusissimo (cfr. Dür., I, 871), che è fra noi citato da B. BONICCHI, *Canz.* XII, e dal SACCHETTI, Nov. CXCI.

- | | | |
|----|--|----|
| 7 | Cerbio chorrente a fonte surgente. | |
| 8 | Cierchando s'affatica cui povertà nutrica. | 40 |
| 9 | Ciercone non s'affina per nulla medicina. | |
| 10 | Ciecho se prende, nè lascia nè rende. | |
| 11 | Cintura fa vesta parere più honesta. | |
| 12 | Cichala per chanto criepa per tanto. | |

D

- | | | |
|---|--|----|
| 1 | Dire per disdire megli' è a non dire. | 45 |
| 2 | Dinanzi ti guarda che dietro non t'arda. | |
| 3 | Dubita di chosa che di far non s'osa. | |
| 4 | Donna leale gran tesoro vale. | |

-
39. *cierbio*, R¹ R². *corrente*, GL. *surgiente*, L.
 40. *cercando*, PG. *safaticha*, R². *chui*, R¹. *chi*, R², GP. *notricha*, R¹.
 41. *Cierchone*, R². *cierchon*, R¹, R². omette s dinanzi ad *aff. afina*, R¹ per *dare m.*, LR¹. *già per m.*, R².
 42. *non lascia merende*, G.
 43. *parer*, PR¹.
 44. *cicala*, G.R¹ aggiunge: *Chi troppo è asotigliante spesso di sè è schavezante*.
 45. Appel segna come mancante in GP il primo emistichio di questo proverbio; ciò non è. *meglio*, R¹GP. GP omettono *a*.
 46. *dinnanzi*, P. *ghuarda*, P. *di dietro*, G. *di drietro*, P. *dirieto*, R¹. *drieto*, R². *tarda*, G. e così Appel; ma il senso esige che si scomponga *tarda*, com'io ho fatto.
 47. *dubicta*, P. *chosa*, P. *fare*, G. *si usa*, P. LR¹R² danno invece *Dubita di fare chosa da biasimare; la chosa* R².
 48. *grande*, L.
-

7. Vi è qui una reminiscenza biblica (cfr. *Psalm. XLI*, 2: «*Quemadmodum desiderat cervus « ad fontem aquarum » etc.*»), che è attestata anche dal seguente «*mottetto*» di Bazz. XXXV: «*Donna ad ornato e cervo alla fontana. Dunque è in lor maggior virtù? Misura; Che stringer « voglia pur è cosa dura ».*»

8. Cfr. Ser. I, C 71.

9. Gzz. 99 applica il proverbio al cavolo cappuccio: «*Verxia non s'affina per alcuna me- « exina ».*»

12. Cfr. Ser. I, C 17.

D. 2. Cfr. G 258.

8. Cfr. Ser. I, D 13.

4. *Prov. XXXI*, 10; *F. R.*, 919; *Schiavo*, 55; G 81, 82.

- 5 Drappo e colore fa all'uomo honore.
 6 Domenica per festa ongni villan s'apresta. 50
 7 Dengno è lo amore d'aver sempre honore.
 8 Da chui danno dato, per colui mendato.
 9 Derrata confusa danaio non escusa.
 10 Debito strugge chiunque nol fugge.
 11 Dolci' è l'altrui a prendere, amaro pare a rendere. 55
 12 Duro'è 'l becco a mugniere e l'avaro ad ugniere.

E

- 1 Escha invezza cui rete divezza.
 2 Entra per bocca che huomo traboccha.
 3 Eva morse che noi torse.

49. *drappi*, LR¹. *cholori*, R¹. *alluomo fanno onore*, R¹. *all'*, R². *et ad luomo*, P.

50. *domenicha*, PR¹ R². *ongny*, R¹. *villano*, LR¹. *appresta*, G. *aspetta*, R¹.

51. *dognie*, R¹. *degnie*, L. *degnia l'a.*, R² *dauere*, L. *senpre*, R². *onore*, G.

52. *da cui danno*, G. *da chui da non d.*, P. *dacchui*, R², LR¹ omettono *da cui*; *per lui*, GP. *per choluy è*, R¹. *da c.*, R². *mendacto*, P.

53. *Derracta*, P. *confussa*, P. *denaio*, L. *dan. con ischusa*, R¹. *non ischusa*, R². *exchusa*, P.

54. *Debicto*, P. *distruuggie*, LR¹R² (non *destruggie*, come stampa Appel) *chiunche*, R¹. *chi vmque*, P.

55. *Dolce è*, GP. *laltrui omette* R¹. *amore* (sic), P. *pare*, omettono PG. *e a. è a r.*, R¹.

56. *duro el b.*, GPR²; R². omette *a mugnere*; *e lo av.*, LR¹. *et lavoro* (sic), P; R¹ omette *e l'*.

57. *esca fa invezza*, L. *escha fa viveza*, R¹. *et rete fa d.*, LR¹. *recte*, P. *a corte fà*, R². *diveza*, R¹.

58. *esce*, L. *escie*, R¹. *boccha*, PR¹ R². *chomo*, L. secondo Appel; in verità, L. legge come tutti gli altri mss. *che huomo*; *trabocca*, L.

8. Cfr. gli affini viventi in G 83, 84.

10. GEN. 59: « Debito destruze chiunca nol fuze ».

11. GEN. 60: « Dolce è l'altru' a prendere et amaro parer (sic) a rendere ». Per la prima parte del dettato si può ricordare il *reframe* spagnolo (AMADOR DE LOS RIOS, *Op. cit.*, p. 520): « Non hay mejor bocado que l furtado ».

12. Per la prima parte del proverbio, già usitato nell'antichità, cfr. *F. R.*, 519: « Proff-
 « cimus, ceu lac distenditur ubere capri »; e M. VILLANI, *Ist. flor.*, L. X, c. 1V.

- | | | |
|----|--|----|
| 4 | Ermo fa remita laudar per santa vita. | 60 |
| 5 | Erba ch'è amara stomacho rischiara. | |
| 6 | Erra la via chi va chon follia. | |
| 7 | Egual soma bene condoma. | |
| 8 | Ebriacho al vino e passere al mulino. | |
| 9 | Empie Iddio lo core ch'è pio. | 65 |
| 10 | Etade per vista provata s'acquista. | |
| 11 | Estima che vale poi che 'nn alto sale. | |
| 12 | Escie di locho parola per pocho. | |

F

- | | | |
|---|---|----|
| 1 | Fede riluce per principe et duce. | |
| 2 | Furto fa ladrone andar dopo 'l bastone. | 70 |
| 3 | Femmina tira per pocho s'adira. | |

-
60. *romita*, LGR¹ R². *laude*, PG. *laūtar per*, R¹. *sancta*, R¹ P.
 61. *lo stomacho*, R¹.
 62. *erta dà via*, GP. *con* LGR¹.
 63. *egual*, LPG. *eghual*, R². *ben el c.*, PG. *ben cond.*; il primo o rinfrescato in R¹.
 64. *ebriaco*, LG. *ebbria chol v.*, R². *e passera a m.*, R² *con passera al*, R¹. *molino*, LPR².
 65. *dio*, PG. *quore*, R¹. *chore*, R². *cor*, GP.
 66. *etate p Justa*, P. *provacta*, P; LR¹ R² danno invece *Etade* (*etate*, R¹.) *si pruova per vista* (*puista*, R¹) *che truova*.
 67. *extima*, P. *vali*, Appel; ma niun cod. legge così; *poy*, R¹. *in altera sale*, R¹. *sala*, L.
 68. *esce*, LGP. *per luogho*, R¹. *loco*, LG. *poco* LG.
 69. *relucie*, R¹. *rilucie*, R². L. omette *per*; *ducie*, R².
 70. *ladorne* (sic), P. *andare*, L. *sotto il* R¹.
 71. *poco* LR².
-

5. BOUTEUX, *Herberis*, in *Gedichte*, ed. Kressner, p. 119: « Ces herbes vos ne les man-
 « gerez pas... tant son forz et ameres; et ce qui est amer a la bouche, si est bon au cuer ».

7. Cfr. Ser. I, § 6.

8. Cfr. Ser. I, P 2.

11. L. II, 416: « Si tu veux cognoistre quel soit l'homme, Donne luy office, charge ou
 « somme ».

F. 2. Cfr. l'epigramma latino conservato dal cod. Vatic. Reg. 344, f. 40 r e dal WRIGHT pub-
 blicato sopra un altro ms. in *Early Mysteris*, p. 131: « non valet a furtis furem repellere mucro »?

3. *Tiro*, sostantivo, valse anche « alterco, contesa »; cfr. DIZI, E. W.⁴, 320; KÖRTING, *Lattein-*

- | | | |
|----|---|----|
| 4 | Fрати con hodio non istanno in ghodio. | |
| 5 | Fuggi la ressa di femmina ingressa. | |
| 6 | Formica s'attende al tempo che prende. | |
| 7 | Fa la mente pura la nobile natura. | 75 |
| 8 | Fabbro lavora più che non adora. | |
| 9 | Fùggiti al sire, chui non puoi disdire. | |
| 10 | Fiori chon frutti non fanno arbori tutti. | |
| 11 | Faticha perduta chi 'l mutol saluta. | |
| 12 | Fontana fa fiume: dottrina chostume. | 80 |

G

- | | |
|---|---|
| 1 | Gentile per natura prende nodritura. |
| 2 | Già chane per chaccia non perde la traccia. |
| 3 | Gloria vana, se fiore, non grana. |

72. *fracti*, P. *con dio*, R². *stanno*, *godio*, L.

74. *sintende*, LR¹. *actende*, P. *tenpo*, L.

75. *Fallamente schura*, L. *fa la m. sch.*, R¹. *fallimento oschura*, R². *fa la mente pura*, GP *nobibe*, L, *nactura*, P. Sarà probabilmente un conciero questo di PG: il vero testo, a mio avviso, dovrebbe essere *Fallimento oscura la nobile natura*; cioè l'indole egregia dell'uomo è oscurata dall'errore ch'esso commette.

76. *Frabro*, L. *none*, R¹.

77. *Fuggicti*, P. *chuy*, R¹. *qui*, R².

78. *Fiory*, R¹. *con LG. fructi*, P. L omette *arbori*; *tucti*, P.

79. *facticha*, P. *chi il*, R². *mutol*] *molto*, R¹. *muto*, G. *mucto*, P. *sordo*, R².

80. *e dottr.*; R². *doctrina*, P. *costume*, L.

81. *Gentil*, PG. *nactura*, P. *nodridura*, R¹. *nudritura*, R².

82. *c. per traccia*, LR¹R². *lactraccia*, P. *perde chaccia*, LR¹R².

83. *grolia*, R¹. *fior*, GR¹. *flore*, R². *grama*, L.

roman. Wörterb. 3 ed., 9559. Accanto al sostantivo ha dunque esistito l'aggettivo, con valore di « litigioso »?

5. « Ingresso » nel senso di « molesto » si trova due volte presso Pier della Vigna (VAL., I, 49); il Nannucci addita altresì due luoghi del *Gradi di S. Girolamo*, dove questa voce è usata. Tanto ci apprende il GASPARY, *La scuola poetica sicil. del sec. XIII*, p. 275. Che il vocabolo italiano derivi dal francese-provenz. *engres*, non mi par dubbio: cfr. DIZZ, *Op. cit.*, 569; KÖRNING, *Op. cit.*, 4975.

11. OTHLOH, *Lib. Proverb.*, cap. IX, c. 506: « In vanum laborat qui coecum honorat »; e cfr. F.G., 181. Del « muto » e non del « cieco » è invece questione in F.R. 877 e nel serventesco nostro *Le sette* (TRUCCI, II, 19): « Chi il muto saluta, perde sua fatica ».

G. 1. Cfr. L. II, 476: « Gentil oysel par se meisme se afet ».

3. GEX. 102: « Gloria vana se florise non grana ». Identico il *refrains* della raccolta attri-

- 4 Grazia divina lo chuor de l'huomo affina.
 5 Gaude di villa chi sta sovr'illa. 85
 6 Guadagno con frode nonn à dritta lode.
 7 Gemma virtuosa è gratiosa.
 8 Grave pecchato fa l'omo dannato.
 9 Gallo fa gallina stare a suo dottrina.
 10 Ghuerra che troppo basta avere molto guasta. 90
 11 Gioco e riso non sta sempre assiso.
 12 Giornata fa compiuta chi da folle si muta.

I

- 1 Imperio fa lege et chorona fa rege.

84. *Gratia*, L. *cuor*, G. *quor*, R¹. *chor*, R². *core*, L. *dell*, R¹R². *omo*, R² *uomo*, L.

85. *Ghaude*, R². *della*, PG. *sopr'*, LR¹. *ella*, R¹ R².

86. *ghuadagnio*, R². *frodo*, R¹. *a]* *e*, R¹. *non ua*, P, *non a* L. *pr. n.]* *dritta*, G. *diritta*, R². *diricta*, P. *lodo*, R¹.

87. *giemma*, L. *vertuosa*, L. *et gratiosa*, P. *g. preziosa vertude a gr.*, R².

88. omettono PG. *grave]* *grande*, R¹. *uomo*, R¹R².

89. *ghallo*, R¹R². *ghallina*, R¹R²., *a sua* LP. *assua*, R¹. omette G. *doctrina*, P.

90. *guerra*, LG. *ch'è*, G. *troppo om.* R¹. *vasta*, G. *laver delluomo*, R¹. *avere molto*, PG. *basta*, P.

91. omettono GPR¹. *e]* *nè*, R², *senpre*, LR².

92. *conpiuta*, R². *dal* LR¹R², *sole*, R¹., R¹. aggiunge in ultimo: *Ghagliardo è cholui che à quor verso altruj*.

93. *Inperio*, LR¹R². *leggie*, R¹. *legie*, R². *legge*, PG. e omettono LR¹ R², *cor.*, LR²G. *reggie*, R¹. *regie*, R². *legge* (sic) G.

buita al marchese di Santillana: « Gloria vana, floresçe é non grana » (*Obras*, p. 513) Cfr. anche Go. 47. La seconda parte del proverbio si è applicata fra noi più tardi a sentenza d'indole affatto diversa; v. G. 273.

5. A torto il Gloria propone adunque di leggere invece di *suora*, *fuora* nel testo di GEN. 42: « Gaude la villa chi sta suora ella ». Vuole infatti l'adagio significare che godrà della villa colui che ne sia signore, ne domini gli abitanti, cosicchè questi non osino coi loro pettegolezzi maligni turbare la di lui quiete. In quest'avviso mi induce la cognizione d'un altro adagio antichissimo: « Nil habitat villam, dum livor deserit illam », che si trova già nel *Proverbia Hebraici* e che in forma alquanto mutata riappare poi nella *Summa* di Corrado de Mure (RÖCKING, I, 418): « Sola jacet villa, cum livor cedit ab illa ».

6. Cfr. BARB., LXXXIX.

8. Cfr. Ser. I, P 5.

- | | | |
|----|--|-----|
| 2 | In pari delitto non àe diritto. | |
| 3 | Ignie ardente molto è temente. | 95 |
| 4 | Intrata per campare talor si vuol pagare. | |
| 5 | Ira fa ismarrire lo savio e follire. | |
| 6 | In terra di lite folle è chi pone vite. | |
| 7 | Ingegno con prodezza fa perir fortezza. | |
| 8 | Ingiuria fatta nimistà acchatta. | 100 |
| 9 | Invidia chotidia tuttòr cor m'accidia. | |
| 10 | Iudicio di morte sovr'ogni altro forte. | |
| 11 | Iustitia dura perch' àe dirittura. | |
| 12 | Iudice che giudicha dee guardar che piuvica. | |

K

- | | | |
|---|-------------------------------------|-----|
| 1 | Korbo a carogna non teme verghogna. | 105 |
|---|-------------------------------------|-----|

94. *Impari*, P. *in perij*, R¹. *dilitto* R², *delitto*, G. *de lutto*, R¹. *à*, LR¹ R². *nar* (sic) G. *deripto*, L. *diricto*, P.

95. *Ignie*, R¹. *molte*, L. *molto t.*, R¹.

96. *Intracta*, P. *compare*, GP. *chanpare*, L. *cañpare*, R¹. *talora*, R². *vol pagh.*, R¹.

97. *smarrire*, L. *lo s. infollire*, LR¹. *lo s. e fallire*, R². *lo s. fallire* G.

98. *licte*, P. *non poner la v.*, L. *porre la v.*, R¹. *pon*, R².

99. *ingiegno*, L. *ingegnio*, R¹. *ingiegno*, R². *c. prondezza*, P. *e non prodenza*, R¹. *parer*, G. *perir*, R². *forteza*, L.

100. omette R¹. *facta*, P. *nimistade*, R². *acchacta*, P.

101. *In viuvia cō* (in rasura), *didia*, R¹. *cotidia*, LG. *tuctor*, P. *tuttora*, G. *omicidia*, L. *comun vidia*, G. *con inuidia*, R¹R². *cor mauidia*, P.

102. omette R¹. *dà* GPR². *sopr'* L. *sopra*, G. *altr' è*, L.

103. *Iustizia*, GR². *perch' à*, L. *perchè a*, R¹R²G. *dirictura*, LPG. *dintura* (sic), R¹.

104. *Iudicie*, R². *iudicha*, R¹. *giudica*, R² G. *de'*, LR¹ R² G. *guardare*, L. *guardar*, G. *punica*, L. *pruducha*, R¹. *piuica*, R².

105. *a caragnia*, L. *ad corogna*, P. *charognia*, R¹. *charogna*, R². *carogna*, G. *non lascia per*, LR¹R². *vergognia*, L. *vergogna*, R² G.

I. 5. Cfr. Ser. I, H 11.

11. Cfr. M⁵ 59: « Iustitia son che 'n sempiterno regnio In fine dando a ciaschun quel ch' è « degno ».

K. 1. Scrive qui l'Appel: « Leggo acarognia piuttosto che a carognia. Si compari il vecchio

- 2 Karo si vende lo dono che si prende.
- 3 Korpo ch'è pieno fa letto di fieno.
- 4 Karta si face perchè huomo è fallace.
- 5 Kane che troppo latra perde il mezo per la quatra.
- 6 Kortesia chi la face a molta gente piace. 110
- 7 Korte chi l'usa spesso vi musa.
- 8 Kastello con cittade pocha amistade.
- 9 Kasa con mura non è sempre sichura.
- 10 Kardinale con papa dee guardar che sapa.
- 11 Kavalleria chi prende non dee guardar che spende. 115
- 12 Kolto consortato mal choltivato.

L

- 1 Leone per franchezza regna per prodezza.

106. *don*, G. *chessi*, L.

107. *korbo*, P. *koppo*, R¹. *loto*, G. *locto*, P.

108. *su*, G. *facie*, L. *per c'omo*, L. *perchè l'uomo*, GR². *per huomo ch'è ffallacie*, R¹. *cancellato che*.

109. *'l maso*, G. *mezzo*, LR¹ R². *ghuata*, R¹.

110. *Korte a*, R¹. *chilla*, R¹. *facie*, L. *e a*, R¹. *giente*, R¹ R², *piacie*, R¹ R².

111. omettono GP. *ispesso*, R¹.

112. *chon*, L. *cictade*, P. *a pocho*, R¹. *poc'à*, LR¹.

113. *chomura*, LR¹. *tuttor nonn è*, L. *non si gura*, R¹. *sichura*, R². *si cura*, LG.

114. *de'*, LR¹R²G. *ghuardar*, R¹. *guardare*, LGR². *sagra*, L. *sacra*, P. *sapa*, G.; omette R¹, R². sostituisce: *K. e papa guarda di dare ben si tarda*.

115. *Kavalier*, R². *che*, R². *chi la*, L. *chi lla*, R¹, *de'*, LR¹R²G. *guardare*, LR¹GR². *che] se*, R².

116. *kolcto*, P. *kotto*, R¹. *male*, LR¹. *male è*, R². *coltivato*, LR²G. R¹ aggiunge: *Korte bandita pocho nutricha*; PG.: *Kane da caccia chosta più che non procaccia*.

117. omette R¹. *fortezza*, LR². *regina* (?) *pr.*, L. *regna prondezza*, P. *regna per p.*, GR².

« francese *s'acharognier* ». Ma è il senso? Che si debba realmente legger *a carogna*, sottintendendo il verbo, dimostra il confronto col corrispondente dettato in GR², 172: « Corvo carogna « non lasa per vergogna ».

3. Cfr. G. 289.

4. Cfr. gl'affini in G. 78: « Carta canta e villan dorme »; « Chi bene istrumenta dorme « sicuro »; « Lo scritto non si manda in bucato », ecc.

6. Cfr. Ser. II, C 97.

- 2 Lupo non cura far preda in pastura.
- 3 Ladro che imbola impeso per la gola.
- 4 Lingua mendace con dio nonn à pace. 120
- 5 Lancia a chavalier et arco ad arcier.
- 6 Lievre con chane pocho permene.
- 7 Larghezza è gratiosa sovr'ogni chosa.
- 8 Leggiere e non intendere poco può imprendere.
- 9 Lealtà in cui si truova di fin pregio s'innuova. 125
- 10 La luna non dimora in stato un'hora.
- 11 Lusinghiere ad amicho chome passera ad panicho.
- 12 Loda la chosa che ben si riposa.

M

- 1 Marito con moglie com fà sì raccoglie.

118. *chura*, R¹ R². *di f.*, L.

119. omette R¹. *'nbola*, L. *inbola*, R². *invola*, G. è *impeso*, G. om. è P. e scrive *impreso*; *inpeso*, R².

120. *linghua*, R¹ R², *mordace*, G. *non*, R¹G. *ha* G. *pacie*, R².

121. *chavalliere*, P. *chavalieri*, R². *ed*, LG. e LR². *arco*, LG., *charcho*, R¹. *arcieri*, R².

122. omette R¹, *levriere*, R². *chon*, R². *chana* (sic), P. *poco*, LR¹G.

123. omette R¹. *virtuoso*, L. *graziosa*, G. *sopr.* L. *ogni altra*, R² GP.

124. omettono R¹GP. *aprendere*, R².

125. omette R¹, P. *lealtade*, R² P. in omette P. *chui*, L. *fino*, L. *si rin-*
nuova, L. *rinova*, R².

126. *in uno stato*, L. *una*, R¹. *inn uno*, R². *stacto*, P. *ora*, LR¹ R² G.

127. *lusinghe ad ad*, L. (sic), *a l'a.*, R¹. *lusingha di nimicho*, R². *passere*
LR¹. *al* LR¹. *a* R²G.

128. *cosa*, LR¹G. *ripossa*, P. — Il proverbio 12 è in R¹. aggiunto in coda ad altri sei, di cui i primi cinque di mano diversa: *La linghua non à osso ma fa rompere il dosso*; *Linghua mal diciante ritorna frodulente*; *Ladro è cholui che fura l'altruj*; *L'albero chade per troppo schalzare*; *Lusinghi son quanty spesso fallanti!*; *Lusinghe fan fare talor di molto male*.

129. *cho*, L. *co*, R². *come*, L. *chome*, R¹ R². *confa*, GP. *così ricogle*, L. *ricoglie*, G.

L. 4. Cfr. *Prov.*, XVI, 28: ed anche VI, 16: *F. G.*, 66, 322.

8. Caro *Dyst. Prol.*: « Legere enim et non intellegere, neclegere est ». Cfr. G. 294: « Leg-
« gere e non intendere è come cacciare e non prendere ».

10. Cfr. L. II, 301 e G. 137, ove è però sempre istituito il raffronto fra la mutabilità della luna e quella delle sorti umane.

11. *Gaz.*, 87: « Losenge de nemigo è como passare a panigo ». E cfr. *Bans.*, CXLVII.

M. 1. Cfr. G. 102, 104.

2	Massajo con istaio fa di moggio danajo.	130
3	Madre con figlia spesso si chonsiglia.	
4	Mele si tocha dolce con bocha.	
5	Marmo chi 'l gratta pocho n'acchatta.	
6	Medico temente fa fedita puzolente.	
7	Mazza è temuta se 'nn alto è tenuta.	135
8	Moscha o moschone non guarda u' si pone.	
9	Morte non rifiuta bionda nè chanuta.	
10	Mano lavora che bocca divora.	
11	Mare per onde non si nasconde.	
12	Maggio con ghirlanda; gennaio con vivanda.	140

N

1	Nome riposa sovr' ongni chosa.
2	Nulla si tace di quel che si face.
3	Nozze bandite tosto son finite.

-
130. *chon*, LR¹. *co'*, G. *di maggio fa*, L. *denaio*, L.
 131. *ispesso*, L.
 132. *male*, LG. *tocca*, GP. *dolcie*, R². *chon*, R². *bocca*, GP.
 133. *gracta*, P. *poco*, LR¹. *u'achata*, R². *acchacta*, P. omettono LR¹.
 134. *dormente*, G. innanzi a *ferita*, PG. danno *fa*, *fedita puzol.*, P.
 135. *maza*, R¹, è omette R². *se in*, LR¹R²G.
 136. *o] e*, LR¹ R². *moscione*, LR². *chura*, R. *ore*, LR¹R²G.
 137. *no*, L. *rifiucta*, P. *nè b.*, LR¹R². *chanucta*, P.
 138. omette R².
 139. omette R².
 140. *grillanda*, GR¹R². *et P. e*, G. *gienajo*, L. *giennaio*, R¹R². R¹ aggiunge: *Mal fa choluy che spoglia sè per dare altruy*.
 141. Omette R¹. *sopr'*, L. *ogni* LGR².
 142. *Nulli*, GP. *tacie*, R². *quello*, LR¹R². *che om.* R¹. *facie*, R².
 143. omettono GPR¹.
-

4. Cfr. G. 55: « Il miele si fa leccare perchè è dolce ».
 6. Cfr. Ser. II, M 4.
 9. Cfr. F. R. 561; L. II, 243, 326; G. 44.

- N. 2. Cfr. Ser. I, N 23.
 3. L. II, 427.

- | | | |
|----|--|-----|
| 4 | Naso odora che non assapora. | |
| 5 | Nave si porta, tuttor non diporta. | 145 |
| 6 | Nocchiere à diporto quand'è presso a pporto. | |
| 7 | Neve per istallo diventa cristallo. | |
| 8 | Nepote pute al zio quand' e' puote. | |
| 9 | Natura pregiata ch'è ben chostumata. | |
| 10 | Nuora con suocera spesso si chuocera. | 150 |
| 11 | Negligenza tuttora con danno dimora. | |
| 12 | Non si dispera chi à fede intera. | |

O

- | | | |
|---|--|-----|
| 1 | Ocha in pantano et in isola villano. | |
| 2 | Orzo fa destrieri et chaval chavallieri. | |
| 3 | Onde si fa vento lo poco par tanto. | 155 |

144. *asapora*, L. *asavora*, R¹.

145. *si] che*, LR¹. *se*, R². *tuctor*, P.

146. *antiporto*, R¹. *press'al* L. *presso al*, R².

147. *diviene*, LR¹.

148. omette R¹. *nipote*, R². *quando*, GR². *quande*, L. *quanto*, P.

149. *nactura*, P., *nat. è*, LR¹. *bene*, P. *costum.*, LR¹R²G.

150. *suociera*, R². *ispesso*, LR¹R². *cuocera*, LR¹. *cociera*, G. *cruccia*, R².

151. *negrigientia*, LR¹. *neghienza*, R². *tuctora*, P.

152. *inciera*, R². R¹ aggiunge i proverbi seguenti: *Naso ch'è grande, natura sfoggiante*; *Nuovo mi pare chi dice ciò che sane* (sic); *Niente ti vale* (poi *avale* cancellato) *aver ghusto senza pane*; *Natura grande bello avere a tutte quante*; *Niente ti vale l'aver per ghuardare*. D'altra mano segue poi: *Non biasimare, che pocho ti vale*.

153. *Occha*, P. (non *olcha*, come scrive Appel), *occa*, G. e R¹ R². *et* P. ed LG. *in selva*, LR¹R².

154. *destriere*, LR¹. *e chavallo*, LR². *per chavalliere*, L. non dà che le prime due sillabe, *chavaliere*, R¹.

155. omette, R¹. *lo poco gli par*, L; R² dà *per*.

7. La strana credenza espressa in questo dettato offri al Medioevo argomento ad un paragone molto adoperato dai trovatori: cfr. GASPARY, *La scuola poet. siciliana*, p. 97.

10. F. R., 33; Frottola *Accorr' uomo* (CIAN, p. 101): « Che suociera con nuora Non si volson « mai bene ». E cfr. G. 129.

11. Cfr. Ser. I, P 15.

O. 2. Cfr. Ser. I, O 6. E si diceva ancora (cfr. X *Tav.*, f 6 f): « Caval da paglia, caval da battaglia ».

Cfr. GODEFRIDI, *Proverbia*, in WRIGHT, *Op. cit.*, Ep. CXCVI.

Giornale storico, LIV, fasc. 160-161.

- 4 Omo con femina mieste quel che semina.
- 5 Orticha che pagne nulla mano ugne.
- 6 Oreio al muro pruova chom'è duro.
- 7 Occhio amoroso poch' è luminoso.
- 8 Ordine sacrato tuttora è venerato. 160
- 9 Orecchie dee udire se lingua vuol dire.
- 10 Osso medollare tuttor truova' compare.
- 11 Omo verboso tuttor litichoso.
- 12 Opera è lodata ch'è bene ammaestrata.

P

- 1 Padre da figlio di grano non à miglio. 165
- 2 Peschator con rete di prendere à sete.
- 3 Promessa non tiene se fatto non viene.
- 4 Pecchato uecchio del cuore fa ispecchio.

-
156. omette R¹. *chon*, R². *femina*, G. *miecte*, P.
 157. *Ortica perchè*, LR². *pugnie* L. *ugnie*, L. O. *pugniente non piace a più gente*, R¹.
 158. *orcchio*, P. *prova*, G. *chome dure*, P.
 159. omettono GP.
 160. *sacrato*, LP. *tutto non*, LR¹. *tuctore*, P.
 161. *de'*, LR¹. *linghua*, R¹ R².
 162. *medulure*, R¹. *medollerare*, R². *tuctora*, PG.
 163. *Homo*, R¹. *vaboso*, R¹. *valoroso*, R². *senpr'è*, LR¹. *tuttora*, G. *leticoso*, L. *litighoso*, R¹.
 164. omette è, R². *lauldata*, L. *lodacta*, P. *maestrata*, R². *adm.* P. — R¹ aggiunge, di prima mano, i seguenti proverbi: *Orribil mi pare chi afretta suo male*; *Orechis che ode de' aver chura alle prouve*. E di 2^a mano, in uno spazio lasciato bianco apposta: *Orbo è choluj che forza l'aia* (cancell. e sostituito *la uia*) *altruj*; *Ora per giorno talor perde ritorno*; *Orma seguitare spesso si può fallare*; *Or va vj diritto se araj rispitto*.
 165. *dal*, LR¹R². *del g.*, R¹. *nonn à*, LR¹R². *non ha*, G.
 166. *pescatore*, LR¹ G. *chon*, R². *recte*, P. *gran s.*, LR¹. *ha* G.
 167. *se*, omettono GP. *facto*, L. *facta*, P.
 168. *peccato*, GR². *cor*, LR¹. *chuor*, R². *core*, G.
-

4. Ofr. in questa Ser. M 1.

11. Cfr. *Prov.* XIII, 3; XVIII, 6; *Vers. Prov.* 48 (p. 48).

- 5 Povero verghognoso suo valor tien naschoso.
- 6 Pont'è dubitato da ongni odiato. 170
- 7 Putta non si pente, se pregna non si sente.
- 8 Porta serrata ispezz' è bussata.
- 9 Potenza à licenza di ciò ch'è placenza.
- 10 Prato fa fiori di molti cholori.
- 11 Prete talor predicha di quel che sè non medicha. 175
- 12 Pensier fa granare; parola fruttare.

Q

- 1 Questione aperta sententia fa certa.
- 2 Queri la chosa che ti sia osa.
- 3 Quel che ti noja da te lo dispoja.
- 4 Quando ben puoi fare, non lo tardare. 180
- 5 Quantità di ghuerra strugge molta terra.

169. *vergognioso*, L. *vergognoso*, R² G. *suo voler*, GPR² *t. s. u. n.*, R².
 è *naschoso*, R¹. *ascoso*, L. *tienaschoso*, P.

170. *Ponte è*, LR¹R². *da omo ch'è o.*, LR¹, *dal nemicho o*, R².

171. omesso in G., forse per scrupolo dell'editore, *pulzella*, LR¹. *pulciella*, R². *pregnia*, LR¹.

172. *serracta*, P. *spesso è*, PG. *bussacta*, P.

173. *Potenzia*, L. *potentia*, R². *ha* GR². *licentia*, R¹. *è]* *à*, L. *ha*, R¹ R².
placiençia, L. *placenzia*, R². *piacenza*, G.

174. *colori*, LR²G.

175. *predica*, LR¹ G. *chesse*, LR¹. *medica*, LR¹G.

176. *penssiere*, P. *gravare*, GP. *fructare*, P. R¹ aggiunge di 2^a mano in uno spazio bianco i proverbi seguenti: *Piano in montagna et bugia in Ispagnia*; *Parlare senza ghusto pocho è con frutto*.

177. *quistione*, LR¹R². *sentenza*, LG. *sentenzia*, R². *cierta*, R².

178. *cosa*, LR¹R²G. *tti*, L.

179. *quello*, R², *checte*, P. *chette an.*, LR¹. *atte noia*, R². *datte*, LR¹. *dacte* P. *lo ti spoja*, P.

180. *bene*, LR¹G. *poi*, LR¹. *quando può fare lonben non t.*, R². *nollo*, R¹L.

181. *guerra]*, P. *terra*, *guerra*, LR¹G. *distrugge*, G. *stragie*, R².

Q. 3. Cfr. Ser. I, 0 11?

4. Cfr. Ser. IV, Q 8-4.

5. Cfr. in questa Ser. G, 10 (p. 44).

- 6 Quadraşi il dado perchè non à grado.
 7 Qual fin è di panno tal si pone in schanno.
 8 Quinto et sesto grado rifiuta parentado.
 9 Qual omo si vanta, di pregio si smanta. 185
 10 Quaglia teme sparviere, se 'n verso lei fiere.
 11 Quarra raguaglia quello non fa medaglia.
 12 Quagliere per inghanno a l'uomo non fa danno.

R

- 1 Regno è conquiso da ch'elli è diviso.
 2 Rampogna fa verghogna talor che bisogna. 190
 3 Ronzino per chamino all'erta et al chino.

182. 'l, G. *per tal non à grado*, LR¹. *per tal che non lla a grado*, R¹. *dà*, R². *à*, LG.

183. *qual ti vedi in p.*, L. *qual si vede in p.*, R¹R². ma R² *quale*; *cotal ti poni in s.*, LR¹. *tale si pone in iscaño*, R². G. omette *in* e scrive *con*, L. *scanno*.

184. omette G. *e æesto*, LR¹ *rinunzia*, LR¹. *rinuova*, R².

185. *quegli che ssi vanta*, LR¹, *qual uomo*, R² *quale uomo*, G. *di fin prego*, L.

186. L. omette *teme*, e dà *isparviere che inver*, R¹R². *che* omette L., *inver*, LR¹R².

187. omettono GPR². *medagla*, L.

188. omettono GPR². R¹ aggiunge i seguenti proverbi: *Quando troppo t'afretti spesso ti schavezzi* (cfr. C, nota); *Questo ti dichò: non essere smarrito*; *Quella chasa non mi piace dove chanta la ghallina e 'l ghallò tace* (cfr. serie IV), R², a sua volta, sostituisce a 11, 12 i seguenti: *Quale è il servizio tale è 'l beneficio*; *Quanti parenti dici, non sono tutti amici*.

189. *regnio*, LR¹. R² omette *è*, *dacheiglie*, LR¹, *da ch'egli è*, G.

190. *ranpogna*, R². *vergognia*, L. *vergogna*, R² G. *che non abisogna* (sic), LR¹. *chi a bisogna*, R².

191. In R¹ è scritto di 2^a mano; *cammino* G. *all'*, GR². e LR¹. *ed* G.

7. Cfr. Ser. I, C 9.

9. CARO, II, 16: « Nec te conlaudes, nec te culpaveris ipse; Hoc faciunt stulti quos gloria « vexat inanis ». Cfr. SCHIAVO, 51; X TAS., f. 5 r; L. II, 287, 405: Qui se loe, s'emboe; DAR., I, 337.

R. 1. GER., 50: « Regno è conchiso, da che l'è diviso »: cfr. C 1 e Ser. I, C 16.

- | | | |
|----|--|-----|
| 4 | Rade volte ben son vacche tolte. | |
| 5 | Ragione per amore perde suo valore. | |
| 6 | Reo fa peggiore et buono fa migliore. | |
| 7 | Rusticho piace se prodezza face. | 195 |
| 8 | Rasojo rade invano in palma di mano. | |
| 9 | Roccha ghuernita da molti è servita. | |
| 10 | Rigollio e follia intra pene dollia. | |
| 11 | Rovina il muro quand'è più sichuro. | |
| 12 | Ristorasi il danno un dì quel d'un anno. | 200 |

S

- | | |
|---|--|
| 1 | Savio è tenuto chi sta talor muto. |
| 2 | Senno e sapere val sovr'ogni avere. |
| 3 | Studio et ingengno fa d'arte ritengno. |

192. Omette G. *buone acholte*, LR¹. *ben si*, R². *accholte*, R².

193. *ragion*, G.

194. In R¹ è scritto di 2^a mano; *piggior*, R¹R². e LG. *buon*, R¹. *migliore*, R¹.

195. *rustico*, LG. *piacie*, R¹R². *prodeça*, R¹. *facie*, R¹R².

197. *guernita*, LR¹G. *ghuirnita*, R².

198. In L. trovasi scritto *Rigoglio e foglio pene*; poi uno spazio bianco, e quindi riscritto l'intero proverbio. *Righoglio*, R². *rigoglio*, LR¹G è, G. *intra pene e doglio*, LR¹. *pena et*, R².

199. *rovinasi*, LR¹. *ruinasi*, R². *rovina 'l*, G. *più] ben*, R². *sicuro*, LG.

200. il G. *ond'è quel domanno*, GP. — R¹ aggiunge: *Rubello si fa chi chontro a sua patria fa*.

201. Aggiunto in R¹ dalla seconda mano; *talora*, R².

202. *sapere*, R¹R². *vale*, LGPR². *sopr'*, LR². *ogni*, LR¹R²G.

203. ed LG. *ingiegnio*, L. *dare*, R². *ritegnio*, L. *ritegno*, GR².

4. Cfr. G. 356: « Male in vacche e peggio in buoi »?

5. GR¹, 69: « Rasono per amore perde valore »; cfr. A 1.

8. F. R., 718: « Hic fidei... mediae palmae vola quot consuevit habere ».

12. MEYER, p. 172: « Un jur porte que tut l'an ne pot »; « Quod donare mora nequit annua, « dat brevis hora »; SALIMB., *Chron.*, p. 76: « Non faciunt anni quod facit una dies ». Cfr. L. II, 414.

S. 1. Prov., XVII, 28: « Stultus si tacuerit, sapiens reputabitur et si compresserit labia sua, « intelligens »; donde F. R. 60; Vers. Prov., 8 (p. 39); L. II, 377 e in questa Ser. B 4.

2. Cfr. Ser. I, M 12.

- 4 Solo per via andare è follia.
 5 Stato si muta per poca caduta. 205
 6 Servo al signiore dee rendere honore.
 7 Servire et ben dire fa l'uomo ingrandire.
 8 Sale con sapore fa il cibo migliore.
 9 Schaccho dà matto in un solo tratto.
 10 Semplice crede con pura fede. 210
 11 State gboverna onde omo verna.
 12 Sacchoło saziato non crede all'affamato.

T

- 1 Tal è gravato che non fa 'l pecchato.
 2 Tardi riviene chi non si ritiene.
 3 Termine dimidia perch' è senza invidia. 215
 4 Terzo fa concordia se truova discordia.
 5 Taverna fa putta femmina ghiotta.

-
204. Aggiunto in R¹ dentro uno spazio bianco.
 205. *Stata* (sic), Appel, *mucta*, P. *pocha*, R¹. *poca*, L. *caducta*, P.
 206. a R², *signore*, G. *de*, LR¹. *onore*, LG. *ragione*, R¹.
 207. *Scrivere* (sic), G. *e*, LR¹R²G. *omo*, LR¹. *gradire*, R².
 208. *con]* *e*, LR¹R². omettono *il* LR¹R².
 209. *Scaoco*, LR¹. *macto*, P. *uno* LR¹R²G. *sol* G. *tracto*, P. *fatto* dopo
tratto aggiunge R². 210. *senplices*, R². *chon*, R².
 211. *governa*, G. *ondo*, L. *homo*, LR¹, *huomo*, R².
 212. *Satollo*, LR¹R²G. *che* L. *saggiato*, *allo* G. — R¹ aggiunge: *Sonetto*
mi pare chi parla in rimare.
 213. *Talle*, P. *tale*, G. *fa]* *ha*, GR². 'l omettono R¹GP.
 214. *rinviene*, G.
 215. *dimidia]* *dinuidia*, R². *peroche*, R². *senza*, G. *insidia*, R².
 217. *pucta*, P. *ghiocta*, P. *occhiutta*, G.
-

4. GR², 48: « Solo per via andare è follia ».
 7. Cfr. L. II, 366: « Par beau parler et par servir Pent l'en à moult grand bien venir ».
 12. ORTELON, *Prov.*, cap. XV, c. 518: « Plenus venter facile disputat de ieiuniis ». F. G. 98:
 « Cum sis ipse satur, quicumque famem patiat, Non multum cura: sic sunt claustralia iura ».
 E cfr. G. 90 e Ser. II, E 17. L'Appel stampa qui invece di *saccolo*=*sacco*, cioè ventre, *satollo*!

- T. 1. L. II, 494: « Souvent compere antrui pecié Teuls qui n'i a de riens pecié »; e più con-
 cinnamento, 483: « Teu ne peche qe encourt »: cfr. ZACCH², 198: « Qui ne peche si enquert ».
 5. Cfr. GR², 141: « El destro fa putana » e G. 99: ove ai festini si attribuiscono le stesse
 conseguenze.

- 6 Tignoso fa chappello da che perdè il vello.
- 7 Troppo tenzionare fa l'uom prevaricare.
- 8 Turpida richiesta cosa molesta. 220
- 9 Tosto si prende chi non si difende.
- 10 Torre murata lite chominciata.
- 11 Terra posseduta tard' è convenuta.
- 12 Tempo si cambia a pallafreno ch'ambia.

V

- 1 Verghogna chi la teme, nasce di buon seme. 225
- 2 Vituperio porta chi non ritiene porta.
- 3 Ventre s'adestra a grande minestra.
- 4 Vespa con puntura et ape con untura.
- 5 Villania in chui regna chortesia lo disdegna.

218. *tignoso*, L. *capello*, L. *cappello*, G. *poichè*, L. *dach a perduto l* R². il P.

219. *tenzonare*, G. *fa l'u. poco stimare*. G. *fa l'u. perueritade*, P (sic), *fa ben prevarichare*, L. *bena*, R².

220. *richesta*, L. *fa cosa dischesta*, L. *fa la cosa disdecto*, P. *la c. disdetta*, R².

221. *su*, G. 222. *incom.*, L. *cominciata*, PGR².

223. *posseducta*, P. *tardi conv.*, G. *tardi è conv.*, R².

224. *Troppo* (sic), G. *Temporale*, R². *cambia*, G. *cambia*, L. *pallafreno*, P. *che rabia*, L. (sic) *chanbia*, R². *cambia*, P. — R¹ aggiunge i seguenti proverbi, di un'altra mano tutti, ad eccezione del primo: *Tutto non si stima chi vende medicina*, *Tal mi domanda chome sto ch'è dolente d'ogni ben ch'i'ò*; *Tardo all'ira e presto alla vendetta*; *Tal si proffera che a' fatti non s'offerà*.

225. *vergognia*, L. *lla*, L. *nascie*, R¹R².

226. omettono PG. *vitiperio*, L. *no*, L.

227. *addestra*, G. *ad* P.

228. *Verpa*, R². *et*, G. *ect*, P.

229. *cuy*, R¹, *cui* G. *per chortesia*, R². *da ogn'uomo sdegnia*, R¹.

6. F. R., 127: « Ipse suum tetulit, cuius porrigo, galerum »; Frottola *Accorr' uomo* (Cian, 101): « Perchè pur lo cappello è fatto po' tignosi ».

12. Cfr. L. II, 480: « Qui prent bayard en amblour, si voot tenir le jour qu'il dure ».

- | | | |
|----|--|-----|
| 6 | Viso presente fa lingua tacente. | 230 |
| 7 | Villano amaro d'ongni chosa è avaro. | |
| 8 | Volpe ama frode et femmina lode. | |
| 9 | Vignia vendemmiata pocho è corteata. | |
| 10 | Vino con pane da sera et da mane. | |
| 11 | Vendetta s'indugia, ma non si trangugia. | 235 |
| 12 | Vmiltà vince cor duro di prince. | |

X

- 1 Xpo sta in croce: iudicii leva boce.

Y

- 1 Ypsilon perchè grecho non si intende mecho.

Z

- 1 Zoccholo s'infangha, non pelle in su stangha.

230. *lingua*] *luomo*, R². *faciente*, R³.

231. *amaro*] *avaro*, LR¹. *avaro*] *amaro*, LR¹. *caro*, R².

232. *et*, P. *femina*, LR². *femine*, P.

233. *vigna*, GR². *vingnia*, R¹. *poch'* è *coltivata*, L. *pocho* è *cholt.*, R¹.

234. *dassera*, LR¹. *et*, P. *domane*, L.

235. *vendecta*, P. *tranghugia*, R¹R².

236. *vincie*, R². *duro core dipingie*, R². Seguono in R¹ i proverbi: *Vile mi pare chi si lascia inguriare; Virtù non può avere chi lascia onor per aquistar avere; Vana grolia è mendacie a chi l'è seguacie; Vero si trova per diritta pruova.*

237. *X*. *Iti sta*, R. *Chi sta*, G. *X sta*, P. *stae*, L. *crocie*, R². *Indiecci*, P. *per dieci*, L. *diece*, R². *rilieva*, LR². *bocie*, P. *in rasura*, *bocie*, R².

238. *greco*, G. *s'int.*, GR². *meco*, G.

239. omette P. *Çoccolo*, L. *ma non* LR¹. *pelle*, om. R¹. *che dà su per la st. in istanga*, L. *in su st.* GR².

V. 6. *F. G.* 202: « *Expediit, incaute quod verbum non referamus; sepius existant prope, quos « procul esse putamus ».*

8. *Zeitschr. für deutsch. Alterth.*, N. F., X, 389: « *Vulpes amat fraudem, lupus agnum, « femina laudem...* ».

11. Cfr. cod. Magl. XXI, 10, 155, f. 79 r: « *Aspetta tempo a ochi t'è fatto oltraggio; Non far vendetta, se non vedi vantaggio* » cod. Laur. Acq. 187, f. 37 f: « *Chi diservito m'è, da me « si ghuardi: Vendetta ne farò per tempo o tardi* ».

2	Zoppo a ghaloppo non corre troppo.	240
3	Zaffiro poi si chiude non perde virtude.	
4	Zuccherò rosato si dà allo infermato.	
5	Zeccha si ficcha ovunque s'appiccha.	
6	Zita s'appella chiunque pulcella.	
7	Zambra serrata fa donna laudata.	245
8	Zalbolino è fino parato d'ermellino.	
9	Zappino et abeta si dà per moneta.	
10	Zanzara trafiggie ovunque s'affiggie.	
11	Zappa chi lla tene et spada cui s'avene.	
12	Zara chi l'appara fa la mano avara.	250

Son dritti verbi fatti proverbî
 Vecchi; notati, perchè son provati:
 Dugento quaranta: questa somma [è] tanta.

-
240. *al*, LR¹.
 241. *Zafir*, LR¹R². *p. che s'inchiede*, R¹, *p. chessichiude*, R².
 242. *alonferm.*, L. *allonf.*, R².
 243. *Zecha*, R¹. *secha*, R¹. *seccha*, L. *feccha*, P. *ovunque*, P. *dunque*, R¹.
launque, R². *apicha*, L. *appicca*, G.
 244. *Zicta*, P. *apella*, LR¹. *chiumque*, P. *chiunque è p.*, GR². *pulciella*, R².
pulzella, G.
 245. *zandra*, L. *laudata*, L.
 246. *Zabulino*, L. *Zabbolino*, G. *prato*, P. *ermelino*, LR¹.
 247. *ed*, G. *abecta*, P.
 248. *trafigge*, GP. per *trafiggie*, R². dà *saffiggie*; ovunque, P. *dounque*,
 R¹. *s'aff.] trafiggie*, R².
 249. dopo *zappa*, LR¹ danno *a*; *tene*, P. *et* P. *a chui*, LR² *a cui*, G. *chu*,
 R². *aviene*, L. *avviene*, G.
 250. *Zar'a*, Appel, *zara a chi*, R¹. *lanpara*, LR¹. *lapara*, R². *fa la pa* (sic)
auara, R¹. e d'a m. sostituito *la mano*, P. *dava l'animo espunto*.
 251-255. Questi versi sono omessi in R¹R².
 251. *Con*, LP. *diricti*, P. *diritti*, L. *detti*, G. *dett'i verbi* (sic), Appel,
facti, P. *fatt'i*, Appel.
 252. *tucti*, P. *tutti*, L. *però chessono*, L. *perchè sono*, G.
 253. *Dugiento*, L. CCXL, P. *questa somma tanta*, G. *monta la lor somma*
insieme, P. *insieme si monta la somma di tutti senza altra giunta*. L.
-

Z. 2. Cod. Rossi, f. 18 r: « Lo zoppo al trocto non va troppo ».
 7. Cfr. Ser. I, C 18.

X, Y non ci vollio contare,
Però che pochi ne posso trovare.

255

Finis.

Deo gratias Amen.

254. P. aggiunge *e* dopo X; *vo'*, G.

254-255. *La h. (sic!) e y non si compita nelli ci mēto — Però che non mi intrametto di più prolungare*, L.

255. Dopo questo verso L. aggiunge: *finito*.

FRANCESCO NOVATI.

(*Seguiranno prossimamente le ultime due serie dei Testi colle appendici relative*).

VARIETÀ

CHI ERA PULCINELLA?

Tralascio di confutare quanti vollero attribuirgli un'esistenza immaginaria e tradizionale facendolo derivare dal *Macco* delle favole Atellane, o dal *Karagöz* della commedia turca, o da non so qual personaggio rappresentato da un idolo scoperto nei *bronzi* d'Ercolano o da una statua scavata sull'Esquilino; taccio ancora di quanti lo vollero realmente vissuto nel Cinquecento tra i contadini di Acerra (Puccio d'Aniello), o lo identificarono col marinaio Pulci o con un abitante di Crifone in quel di Salerno: queste, ed altre, sono semplici ipotesi che varrà, cred'io, a distruggere la notizia alla quale sto brevemente accennando.

Troviamo in Verona, dopo la metà del secolo XIII, un illustre voltafaccia di personaggio politico portante il nome ridicolo Pulcinella Dalle Carceri. Chi sia stato suo padre non si può con sicurezza affermare, giacchè, anche nei documenti, il suo nome così originale non ci si presenta mai accompagnato dall'indicazione della paternità; tanto era divenuto popolare. Noto pure che la famiglia veronese Dalle Carceri fu molto celebre, poichè di essa un Reboano ricevette nel 1204 dal doge Enrico Dandolo l'investitura dell'isola di Negroponte (1); un *Reondellus* fu po-

(1) ANTONIO TORRESANO, *Elogia historica nobilium Verone*, 1656, P. I. Ms. della Biblioteca Comunale di Verona.

destà di Verona nel 1211 (1), e un Leone nel 1226 (2); un Ismar-dino fu podestà della *Domus Mercatorum* di Verona nel 1219 (3), e un Albertino nel 1231 (4). Accusato Leone (5) di aver consegnato il castello di Gazzo nelle mani di Turrisendo, duce mantovano, tutta la famiglia Dalle Carceri dovette subire la feroce vendetta di Ezzelino. Due anni dopo la caduta di questo tiranno, cioè nel 1261 (6), ci salta in campo per la prima volta l'amico Pulcinella, forse l'unico rimasto della sua famiglia, il quale, insieme coll'abate di S. Zeno, con Mastino dalla Scala e con altri dei più illustri personaggi veronesi, partecipa all'atto di capitolazione del castello di Gazzo, messo in forza del Comune di Verona da Perono, figlio del fu Icerino visconte di Ferrara.

✓ Pulcinella soleva abitare nella contrada di S. Quirico (*sancti Quilegii*) di Verona (7), ed aveva dei beni nelle vicinanze di Oppeano (8) e in quel di Lavagno (9).

Tutti conoscono le guerre che funestarono il territorio veronese per le inimicizie del conte di San Bonifacio prima col tiranno Ezzelino e poi col primo Scaligero. A suscitare queste ultime intervenne, circondata di molti seguaci, la persona stravagante del nostro Pulcinella che parteggiava per il Conte e per Turrisendo dei Turrisendi, altro suo alleato. Forse alle vicende di costui prese parte anch'egli nel 1261, quando fu rotta e bandita la parte del Turrisendo (10). Ad ogni modo il 3 di giugno del 1263 si trovarono ambedue a Verona nel palazzo comunale, insieme con lo Scaligero, presenti, da buoni amici, alla vendita dei beni dello spento Ezzelino (11). Non molto dopo questa data, probabil-

(1) *Syllabus Potestatum*, in CIPOLLA, *Antiche Cronache Veronesi*, Venezia, 1890.

(2) *Syllabus Potestatum*, *ibidem*, e cfr. ANT. TORRESANO, *Breviarium historicum urbis Verone*, 1656; ms. della Biblioteca Com. di Verona.

(3) Antichi Archivi Veronesi, *S. Michele di Campagna*, app. r. 27 b.

(4) ANT. TORRESANO, *Brev. hist. urbis Ver.*, cit.

(5) TORELLO SARAINA, *Le historie e fatti de' Veronesi*, Verona, 1586, p. 17.

(6) Ant. Arch. Veronesi, *Portalupi*, rot. n. 6, 7: 1261, Apr. 9.

(7) Ant. Arch. Veronesi, *Portalupi*, rot. n. 5, 8: 1267.

(8) Ant. Arch. Veronesi, *Istituto Esposti*, rot. n. 490: 1262, Ag. 26.

(9) Ant. Arch. Veronesi, *Mensa Vescovile*, Istrom. III, 86 v.

(10) Vedi il *Syllabus Potestatum*, cit.

(11) Vedi doc. riportato da G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, 1779, III, p. 475.

mente per i disordini avvenuti nel 1264 (1), Pulcinella fu cacciato da Verona, ma potè tornarvi l'anno seguente (2), sotto la podesteria di Enrico di Sesso da Reggio.

Grande ascendente si è già venuto acquistando sulla popolazione veronese. Nuove sollevazioni si fanno in Verona a vantaggio del Conte; egli ne è il promotore, è il capo di molti ribelli. È disceso Corradino e al suo passaggio ha lasciato podestà a Pavia Mastino I della Scala (3). Nell'assenza dello Scaligero Verona si è rivolta contro il partito imperiale per opera di Pulcinella e del Turrisendi. Mastino cogli aiuti dell'imperatore vi ritorna per punire i suoi nemici. Ben a lungo ha da combattere contro i sollevati, i quali, capitanati da Pulcinella, menano gran guasto nel territorio veronese dove hanno già occupato molti luoghi (4).

In questo tempo il castello di Gazzo era passato per finta vendita nelle mani di Pulcinella, incaricato dalla venditrice di recuperarlo e difenderlo dal Comune di Verona (5). Il documento fu redatto *super caminatam* (sala) dell'abitazione dello stesso Pulcinella.

Lo Scaligero riuscì vincitore. Molti ribelli, fra i quali il Turrisendo, furono presi ed uccisi (1268); ma il nostro personaggio scaltro potè fuggire presso il Conte con alcuni seguaci (6). Fu condannato per decreto statutario (7), al bando perpetuo con tutti i suoi partigiani, e furono confiscati i suoi beni (8).

Da quest'epoca non potè più tornare in patria. Nel 1277 (9) fu tolto ogni effetto alla vendita simulata del castello di Gazzo, che nello stesso anno passò per compera ad Alberto e nipoti della Scala (10). Allora egli viveva, ma nel 1294 era già morto, forse

(1) Cfr. il *Syllabus Potestatum*, cit.

(2) Cfr. il *Syllabus Potestatum*, cit.

(3) *Ann. Plac. Gibell.* (MURAT., XVIII, 524) e *Annales Veronenses De Romano*, in *Ant. Cron. Veron.*, ed. Cipolla, p. 413.

(4) Vedi la *Cronaca* di Parisio da Cerea (MURAT., VIII).

(5) *Ant. Arch. Veronesi, Portalupi*, rot. n. 8: 1267, Nov. 10.

(6) *Annales de Romano*, cit., p. 413, e il *Syllabus Potestatum*, cit.

(7) *Statuti Albertini* (inediti), pp. 303, 307, 310, 312-318, 382, 383 (quanti capitoli contro il nostro povero Pulcinella!). Vedi anche G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, doc., pag. 126.

(8) *Statuti Albertini*, p. 308.

(9) *Ant. Arch. Veronesi, Portalupi*, rot. n. 9.

(10) *Ant. Arch. Veronesi, Portalupi*, rot. n. 9.

in Padova, dove, non si sa da qual moglie, aveva lasciato un figlio di nome Bonifacio (1).

Pulcinella, le sue imprese temerarie, le sue finzioni, i suoi cambiamenti in fatto di politica e le sue fughe restarono famosi nella memoria delle popolazioni dell'Italia settentrionale. Perfino in documento del 1363 (2), basta, per ricordarlo, il solo suo nome *Ponziuela* senza bisogno del cognome Dalle Carceri. Eguale popolarità ha quivi acquistato per altri motivi l'eretico Pietro d'Abano da Padova, astrologo e filosofo del sec. XIII (3), il quale, col suo famoso *libro*, vive pur oggi qual mago nella fantasia del popolo veneto.

Pulcinella ebbe certamente a farsi conoscere ben presto anche fuori per i suoi frequenti esili. Ora non voglio seguire con la ricerca le tradizioni popolari che ne tramandarono la memoria ai secoli posteriori fino alla sua apparizione in teatro, nè mostrare quanto v'aggiunse la fantasia del popolo. Non m'intrattengo neppure a congetturare come e quando dall'Italia Superiore la sua popolarità sia penetrata in Toscana e quindi nel Napoletano. A me per ora basta soltanto affermare che questo Pulcinella, ribelle a Corradino e al suo vicario di Verona, ha lasciato di sè tanta fama tra le genti italiane da dare il suo nome a coloro che appartenevano alla classe dei *volutilli* cittadini, in quei versi di uno scrittore aretino dell'ultimo trecento (Giovanni de Bonis), nei quali, parlandosi della discesa dell'Imperatore, si dice che l'Aquila imperiale (4), prima stracciata, verrà

perseguedo i *pulcinelli*
perchè voltan mantelli
e mutansi di senno in ora in ora.....

Che da esso poi sia derivata la maschera omonima, portata per la prima volta sul teatro napoletano dall'attore Silvio Fio-

(1) Questa notizia è riportata in un documento padovano citato da A. GLORIA (*Monum. dell'Univ. di Padova*, p. 653), e rilevata in una noterella di BENEDETTO CROCE (*La Critica*, vol. II, p. 388, n. 1).

(2) Ant. Arch. Veronesi, *Mensa Vescovile*, Istrom. III, 86 v.

(3) Vedi A. GLORIA, *Monum. dell'Univ. di Padova*, in *Memorie dell'Ist. Ven.*, vol. XXII, P. III, pp. 658 sgg.

(4) EZIO LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del secolo XIV*, Firenze, 1908, p. 381, n. 1.

rillo ai bei primi anni del secolo XVII, a me sembra assai probabile. Anche sulle scene il suo carattere e le sue azioni conservano, attraverso gli elementi importati dalla fantasia del popolo e del commediante, una certa innegabile somiglianza con quelli del nostro personaggio storico. Il Pulcinella della leggenda e del teatro è il nostro Pulcinella delle sollevazioni, dei tradimenti, degli assalti, delle astuzie, delle simulazioni, delle fughe e dei viaggi rapidi, sempre fuggito e non mai accalappiato dalle insidie dei potenti (1). Le immaginose popolazioni medievali vi aggiunsero che, mediante la sua furberia, riuscì perfino a sfuggire a qualsiasi forza misteriosa, a trafugare armi fatate, a vincere incantamenti ed altro di eroico, di favoloso e di buffonesco; sicchè, in fondo, non abbiamo, nei secoli posteriori, che la caricatura del nostro personaggio. In somma il nome strano di costui, le sue geste maliziose e temerarie, e probabilmente anche la figura, il vestito e il costume di lui forse stravaganti, gli hanno dato tanta popolarità da farlo divenire più tardi, insieme con Arlecchino, uno dei personaggi più famosi della commedia dell'arte.

L'origine della maschera Arlecchino fu recentemente trovata da un tedesco, il dottor Otto Driesen (2), nel medioevo francese; quella di Pulcinella spetterebbe dunque al medioevo italiano e, propriamente, al medioevo veronese. Ed osservando, come fece analogamente il Renier di Arlecchino (3), che Pulcinella, non ostante la sua derivazione da un personaggio storico medievale, è sempre il *Macco* della commedia italiana, noterò che mi pare così di aver cangiato in certezza un sospetto del Croce (4), che, cioè, « il nome Pulcinella non sia di origine napoletana e che esso « designasse, prima che il noto personaggio della commedia dell'arte, un tipo buffonesco popolare, anteriore al Cinquecento ». Scarto pertanto un dubbio ch'egli testè (5) ha espresso intorno all'interpretazione dei *pulcinelli* nei versi sopra riportati del De Bonis, che cioè significhino « i pulcini (piccoli pulcini, pulci-

(1) Leggi, in proposito, di PIETRO TOLDO, *Nella baracca dei burattini* (vol. 51 di questo *Giorn.*) il cap. IV, intitolato: « Il ciclo cavalleresco ».

(2) *Der Ursprung des Harlekins*, Berlin, 1904.

(3) *Fanfulla della Domenica*, 20 marzo 1904.

(4) *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in commedia*, Roma, 1899, pp. 19-21.

(5) *La Critica*, anno VII, fasc. II, 20 marzo 1909, p. 142.

« nelli), dal lieve senno »; questa interpretazione io la offro per il nome stesso del nostro personaggio storico, giacchè esso in Verona si chiamava *Pulztnela*, *Polztnela* o *Ponztnela*: voce scherzosa del volgare veronese, la quale molto probabilmente anche allora (come oggi) corrispondeva all'italiana *pulctnello* (1).

VITTORIO FAINELLI.

(1) È pur comune anche oggi in Verona l'usanza di rendere non solo diminutivi ma anche femminili, per ischerno, molti epiteti; ad esempio: *ciaciarèla*, *batarèla*, *cagarèla*, *femenèla* (attribuito a maschio); usanza che si riscontra alcune volte anche nella nostra lingua (es. *briachella*, *ciaramèlla* ecc.).

Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Paradiso e il verso di Nembrotte nel XXXI dell'Inferno

Con una *Memoria* che porta il titolo sopra riferito, letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli (1), Francesco d'Ovidio mi ha fatto l'onore di occuparsi a lungo di due miei studi sui medesimi soggetti. Non mi risparmia tiratine d'orecchio e buffettini. C'è anzi tra mezzo anche una scopola forte là dove, dopo aver discusso magnificamente dei suoi criteri d'arte e di critica, ne applica a me, e « non per ripicco », ciò che sarebbe peggio, di non so se più meschini o ereticali.

Però non ne sono adirato. Bramo di non aver meritato i suoi rimproveri, ma non scrivo per il proposito di dimostrare che non li ho meritati. Molto invece mi premerebbe di tôr via con la presente risposta il sospetto che può nascere in altri dalle sue pagine, ch'io non mi sia comportato verso di lui con quel riguardo che a minor si conviene. Comincio perciò dal dichiarare ch'io non meno di chiunque faccio omaggio alla grande e bella e dotta operosità dell'insigne uomo che onora le nostre lettere. Non già ch'io presuma che Francesco d'Ovidio gusti l'offa minuscola di un ammiratore minuscolo, delle cui intenzioni egli ha voluto dubitare a torto; ma soddisfa molto me stesso questa dichiarazione. Ho come primo dovere di uno studioso che si rispetti cominciare dal rispettare gli uomini di merito. Unisco però a questo

(1) Estratto dagli *Atti*, Napoli, Cimmaruta, 1908, p. 51.

principio l'altro, che per comune consenso, almeno teorico, pare anch'esso onesto, di liberamente dissentire pur dagli uomini di merito, quando a giudizio maturo ciò m'apparisce giusto e opportuno. E se, a giudizio maturo, m'accade di dissentire, lo dico nel modo più esplicito, senza sospetto d'ingiuria: anzi l'ho per un segno di riguardo. Altri preferiscono che censure e dissensi si leggano, come dicono, tra le righe: io mi studio di esser chiaro, e considero amico chi faccia altrettanto verso di me.

Per il primo dei due saggi, che il d'Ovidio riesamina in modo sommario per una parte sola, pare veramente che dissensi non ce ne siano, dal momento che gli è piaciuto di giudicare che la mia « laboriosa tesi », o, come altrove, il mio « sforzo » di erudizione, altro non sia che la dimostrazione di un concetto suo. Ma gli è parso ch'io abbia voluto mettere in mostra risultati molto nuovi, dove io credo invece di avere esagerato più che un tantino la portata di ciò che ho pensato in comune col d'Ovidio, appunto perchè in comune con lui, o, se dico più giusto, sulla sua guida. Giova ripetere, non pel d'Ovidio che lo insegna, ma per riconfermare che in ricerche siffatte nè io nè altri possiamo avere pretese se non modeste, che i cosiddetti enigmi della *Commedia* sono semplicemente problemi di coltura: vuol dire di tempo e di pazienza. A centinaia si son messi a risolverli con immaginazioni ingegnose, e non hanno approdato a niente, se non forse a gettare un discredito immeritato sugli studi danteschi: altri, ma pochi, han cercato con metodo, e poco o molto han trovato. Il problema del nome col quale Adamo chiamò Dio sta nel numero di questi pretesi enigmi, ed è fra quelli di meno pronta soluzione, perchè si riconnette alla teorica dell'origine e della storia del linguaggio, che è in Dante un insieme di pensieri originali e di tradizione, frammentari in discreta parte, al modo come egli ce li presenta, e che andarono soggetti nella stessa mente del poeta-filosofo a modificazioni non lievi nel corso del tempo. Io ho rivolto le mie ricerche a questi quattro punti principali: perchè Adamo chiamò Dio *El* secondo il *De Vulgari Eloquentia*? E perchè lo stesso Adamo dice nel Paradiso che il Sommo Bene si chiamò dapprima *I*? E perchè afferma che dopo *I* si chiamò *El*? E che cosa vuol significare a noi quel misterioso *I*? Certamente Dante meditò sul serio intorno a queste questioni che non gli parvero volgari. Però ci presenta solo il risultato delle sue meditazioni, non queste, che rimangono nella penombra. Ora, se trovassimo nella storia della coltura elementi

tali che valessero a farci ripensare quel che Dante ha pensato, sarebbe proprio un acquisto spregevole per chi si appassiona a veder dentro, e bene, ai suoi concetti?

Limitandomi qui a discorrere della sola scelta di *I*, come nome e segno di Dio, giacchè il d'Ovidio nella sua Memoria si restringe a questa sola parte dell'argomento, egli certamente istradò bene il problema fermandosi a considerare le induzioni che una mente medievale poteva trarre dal suono sottile di questa vocale e dalla sua figura grafica. Sul suono della *I* s'era fermato Platone, che però, è bene osservarlo, l'assunse a una significazione poco conciliabile col caso nostro, di tutto ciò che *può andare* in ogni direzione; l'avevano considerato Isidoro e dopo di lui moltissimi grammatici; ragionevolissimo che ci si fermasse anche Dante. Ma non trovo che si spelli più o meno indarno le mani chi cerchi ciò che i contemporanei o gli antecessori di Dante ricamarono a lor volta sulle fila tenui di questo pensiero remotissimo. Su alcune delle lettere, come su alcuni dei numeri, il medio evo lavorò per secoli, e senza legge, a dar loro simboli significativi di idee eccelse; e le qualità di figura, di ufficio, di suono delle lettere, come le proprietà dei numeri, stanno poi al simbolo bell'e formato, come (mi si permetta il paragone) le mammelle lupesche che allattarono i due gemelli stanno alla forza delle legioni. Nel caso nostro, fu Dante a trarre dalla sottilità del suono di *I* e dalla sua semplicissima figura lineare il simbolo della divinità, o furono i suoi predecessori dotti dell'età di mezzo? Pare proprio che fossero costoro. Era già singolare il passo ch'io riferii di un grammatico che scrisse un cinquantennio prima che Dante andasse a scuola, dove fra le vocali che sono ciascuna il simbolo d'uno dei quattro elementi, *A* del fuoco, *E* dell'aria, *O* dell'acqua, *U* della terra, alla *I* è fatto il compito di « tenere uniti gli elementi come « catena d'oro o come glutine », è cioè con altre parole « l'anima « del mondo », o « la divina disposizione che tien congiunti gli elementi naturali ». Ma più specioso è un riscontro di Ubertino da Casale nell'*Arbor vitae crucifixae*, opera scritta attorno al 1305 e che da più forti indizi che non sia quello che si ricava dal passo che citeremo, pare assodato che da Dante fosse conosciuta molto bene. Parla il fervoroso fraticello del nome di Gesù (IHS): « O « nome sopra ogni nome, che contiene ogni nome! Le stesse « figure delle lettere di cui ti componi non mancano della perfezia di ciò che significhi. *I*, la persona della divinità..... pe- « rocchè è la media delle vocali e il Verbo figliuol di Dio è la

« media delle persone divine: e come la lettera I, che è la più piccola nella forma, è la maggiore nel significato mistico (*in sacramento*), così la persona del figliuol di Dio, fattasi piccina nel bambino nostro Gesù, è la maggior redenzione del mondo ».

Ancora, e più sottilmente, parlando del nome di Cristo (XPS); « il suono della lettera X incomincia da I e termina in S, perchè la dignità di lui comincia dalla divinità e si chiude nell'assunzione della natura umana. E lo stesso suono rimane in questa lettera e nella sillaba che formano i suoi elementi congiunti, cosicchè la lettera X suona ugualmente che I ed S riuniti: perchè Cristo è lo stesso che Dio-Uomo. E già s'è detto che I significa la media persona della Trinità, X poi, come tu vedi (i lettori che vedevano a colpo queste cose eran del trecento, non del ventesimo secolo), X poi dice essa persona dopo assunta la natura umana: e dice la stessa persona umana nella persona divina con molteplice dignità » (1).

Ora, a non volere essere soverchiamente difficili con noi stessi, fra la I del grammatico, simbolo della divinità in un senso pan-teistico, e questa I di Ubertino, simbolo della divinità nella seconda persona della Triade, mi pare che si possa dire con certezza che Dante trovò veramente nella coltura del tempo argomenti buoni a scegliere quella lettera come primitivo nome di Dio. Tanto più, se, come si deve fare, questi riscontri non si pigliano come vere fonti, ma come indizi. E forse fra gli additamenti del d'Ovidio messi insieme con i miei, e le considerazioni sue insieme con le mie, che veramente ne aggiunti, può darsi che non resti a scoprire molto di più attorno a tutto intero il problema del nome adamitico della divinità. Ma se verranno fuori riferimenti più prossimi, anche (e perchè no, infine?) che qualcuno sostenne, come Dante, che Adamo chiamò nell'Eden Dominedio col nome singolare di I, dovremo noi rammaricarcene? Non ci sarebbe ragione: per mia parte, più che soddisfatto di avere inflata la via buona e di averne corsa un buon tratto; soddisfattissimo soprattutto se ho contribuito a riconfermare l'idea che la singolarità di Dante va lasciata a ben altre cose che queste: all'arte sua, non alla sua coltura.

Ma se intorno al nome di Dio noi andiamo d'accordo, pare

(1) Vedi ora questi due passi in *Di alcuni versi dotti ecc.*, pp. 106 sgg. Cfr. questo *Giorn.*, 52, 419-20.

invece che non riusciamo a intenderci sulle parole di Nembrot. Ora però, dopo la Memoria, siamo notevolmente meno distanti di prima; nè dispero che le pagine che seguiranno possano farci fare qualche altro passo assieme.

Il d'Ovidio, come già dissi nel mio articolo discusso ora da lui (ma è di cinque anni fa, e furono le mie prime pagine), ha parlato del brutto caso di Nembrot con molta larghezza e precisione di vedute, meglio di ogni altro. Credo che a lui si deva principalmente se è dimostrato a luce meridiana che è cosa sbagliata di sana pianta cercare la lingua del gigante in un linguaggio storico. Ma mi parve, e mi pare anch'oggi, ch'egli peccasse alquanto nelle conclusioni. Che se in quel linguaggio fossero « infilzate sillabe « senza senso », com'egli credette, e se « infilzare » vuol dire schietto schietto prender qua e là a casaccio, io non trovo e non troverò mai (mi si compatisca) che con un mezzo siffatto sia data « concretezza poetica al linguaggio babelico », e men che meno « che sia compiuta con drammatica convenienza la figura dello « strano personaggio ». Per me una tal « filza » di sillabe darebbe l'idea della lingua di Nembrot con quella approssimazione che una mezza pagina dell'abecedario aperto a caso darebbe l'idea della lingua degli Ottentotti o dei Cafri. E se c'è concretezza, poesia, drammaticità e convenienza, vuol dir proprio che nel mio vocabolario queste parole hanno un altro significato. Ho paura che il d'Ovidio ne tiri una riprova ch'io le cose belle non le capisco; ma non so proprio come difendermi. Per me l'unica conclusione legittima, se la cosa passasse davvero a questo modo, sarebbe l'oraziano: « quandoque etiam bonus dormitat... ».

Sta invece, sempre secondo il mio modestissimo avviso, che se non corriamo alle lodi col facile presupposto che in Dante tutto è perfetto, compreso ciò che non si capisce affatto o si capisce male; e se non ci affrettiamo alla rassegnazione col presupposto, anche più fallace del primo, che il barbaro medio evo abbia tenuto qualche volta fanciullo anche Dante, noi troveremo ch'egli fu per lo meno sempre un uomo ragionevole e conseguente. Di questo ho saldissima fede. Io m'asterrò dal ripetere qui cosa dove non ho niente da aggiungere nè da cambiare, come Dante componesse materialmente il suo verso, tanto più che il d'Ovidio finisce anche lui per concludere che la via che ho battuto io per questa bisogna era « l'unica seria ». Gli è parsa, è vero, molto contorta, e ha dovuto rabberciarsela per conto suo con fatica; e questo mi dispiace. Non tanto però da non sentire

gran soddisfazione ch'egli mi ammetta che, seguendo quei criteri che soli potevano essere invocati all'uopo, e rianimando quei mezzi che soli potevano servire, io sono riuscito a rintracciare le parole ebraiche con le quali, sformandole, Dante ha costruito il linguaggio di Nembrot.

D'accordo dunque che Dante creò quel linguaggio con le parole bibliche reperibili nei dizionari, per più ragioni notissime, e per più ragioni sicure:

Raphaim man Amalech Zabulon alma.

Il dissidio ricomincia da questo punto in poi, perchè io, una volta avute in mano le parole, ho voluto vedere se c'era o no da cavarne un costrutto. Curiosità in fondo e in fine tanto naturale da credere che chiunque altro l'avrebbe avuta al pari di me. « Il peggior male (dicevo, e giova ripeterlo) sarebbe quello « di rimanere a piedi; chè mi guarderò bene dal negare e dall'affermare prima di averne diritto intero ».

Ma al d'Ovidio è parso ch'io abbia finito per fare « un quissimile degli orientalisti », che vorrebbe dire un quissimile dell'assurdo. E non trovo perciò punto strano che gli « ripugni » seguirmi per questa via, sebbene poi m'abbia effettivamente seguito per ridermi dietro piacevolmente. E va bene questo onesto sollazzo; mi sono divertito anch'io a leggere. Ma se dopo ciò ci rimettiamo al serio, è più che vero che il procedere mio non è affatto un quissimile di quello degli orientalisti, e perciò non è un quissimile dell'assurdo, e perciò non è ripugnante. Non solo, ma è anche dottrinalmente e artisticamente corretto quel che se ne cava, purchè io tolga via un errore in cui ero involontariamente caduto. Della qual cosa mi professo grato al d'Ovidio stesso, per la ragione che, facendomi rimeditare il problema, m'ha porta l'occasione di scoprirlo, come altrimenti non avrei forse fatto.

Gli orientalisti costruivano e costruiranno nell'assurdo, prima di tutto perchè Dante non ha conosciuto nessuna lingua orientale; secondo, perchè nessuna lingua orientale è quella di Nembrot. E costruirei anch'io nell'assurdo, pur avendo tra mano le parole ebraiche con le quali Dante creò il linguaggio di Nembrot, se si avesse a intendere che la deformazione babelica del primitivo linguaggio fu per l'Alighieri non solo morfologica, ma anche semaseologica, se cioè le corrotte parole che Nembrot

pronuncia dovessero avere necessariamente nella sua bocca un significato diverso da quello che hanno nell'ebraico. Ma non è questione da risolvere *a priori*, perchè Dante non ha espresso alcuna opinione in proposito. Anzi a me pareva che l'unica prova positiva che noi possiamo avere su questo punto della sua dottrina, stesse proprio nel nostro verso. Vuol dire: si traduce con sufficiente garanzia di non andare illusi? E ciò significa che immaginò una deformazione soltanto morfologica. Non si traduce? E ciò significa che Dante immaginò una deformazione morfologica e semaseologica insieme.

Io sono stato per un pezzo convinto che questo ragionamento non vacillasse. Ma deve proprio far qualche crepa, perchè Pio Rajna non me l'ha mai menato buono. Forse esso pecca per difetto di limitazione, in quanto che da un caso unico e in sè stesso monco, è troppo dedurre una conclusione generale, cui potranno contrastare prove e argomenti più forti che a me saranno sfuggiti. Ma posso rinunciare alla conclusione generale, senza che rinunci a quella particolare del verso, dove la traduzione ha in sè stessa le ragioni che la giustificano: tanto più ora che posso correggere l'errore tutto mio, che aveva avuto per conseguenza di menarmi abbastanza fuori di strada.

Tuttavia, prima di dire della traduzione e perchè m'era riuscita falsata (dove le obiezioni del d'Ovidio sulla non rispondenza alla situazione, ch'ora credo non avranno più ragion d'essere), apro una parentesi intorno ad alcune opinioni sulla confusione babelica, che possono gettare qualche luce sulle parole nembrottesche. Mi rifaccio da un passo di San Girolamo, da me fatto conoscere anche prima, perchè credo che l'*almi* del verso ci richiami ad esso direttamente.

Il Santo doveva trovarsi in polemica, meno amichevole di questa nostra, con i rabbini ebrei che gli rimproveravano d'aver tradotto *alma* con *vergine* invece di *giovane donna*. La questione era grave davvero, perchè c'è di mezzo la verginità della madre di Cristo (*ecce virgo concipiet*). San Girolamo ribatteva: « *alma* non soltanto significa *fanciulla* o *vergine*, ma per estensione *vergine nascosta e segregata*, che non si sia mai scoperta agli occhi degli uomini, ma sia stata custodita dai genitori con grande diligenza. Anche nella lingua punica, che si vuole derivata da quella ebraica, *vergine* si dice propriamente *alma*. E, acciocchè ridano i giudei, *alma* nella nostra lingua significa *santa*. Anzi gli ebrei adoperano parole di quasi tutte le lingue,

« com'è nel Cantico dei Cantici : “ ferculum sibi fecit Salomon ”, « dal greco φορτίον che in ebraico così leggiamo. Anche le parole *nugas et mensuram* gli ebrei le dicono nello stesso modo « e nei medesimi significati » (1).

Convienne osservare che il dotto ebraista non espone qui dottrine intorno alla formazione dei linguaggi in quel brutto giorno che vide la valle del Sennaar quando le genti furono percosse da confusione; non si trova affermato nelle sue parole che tutti i linguaggi possono e devono riportarsi all'ebraico; e tutto si riduce all'asserzione che nella lingua ebraica si trovano parole che si hanno in altre lingue nel medesimo significato, documentata con quattro esempi di rispondenza col punico (credo che si abbia a intendere il fenicio), il greco e il latino. Ma questo suo pensiero ebbe una larga efficacia nel sistemare quel che i dotti del medio evo pensarono intorno al modo della confusione. Fra i quali l'idea indiscutibilmente predominante è stata che Dominedio non fece linguaggi nuovi, ma trasformò in 72 modi diversi l'ebraico fino allora comune a tutta la gente umana. Taluno arriva ad asserire che non potrebbe esser diversamente, perchè la Bibbia esclude che Dio abbia fatto qualche cosa nuova dopo le sei giornate di lavoro. Ma se tutti s'accordano nel dire che i molti linguaggi nuovi sono trasformazione dell'unico antico, nessuno espone idee precise e sufficienti sul modo come si operò questa trasformazione. Isidoro di Siviglia, affermando che la colpa di Babele divise la società degli uomini « in diversos signorum sonos » (2), pare che abbia creduto a una distorsione semplicemente morfologica. Ma basta quell'espressione per attribuirgli questo pensiero? Se ne può sempre dubitare. Perciò, invece di spigolare fra le mie carte sentenze di questo genere, mi restringo qui a un giudizio che ho ritrovato comune almeno a cinque scrittori, che è forse quello che illumina meno peggio la questione. Dice così: « Non in hac divisione linguarum novum « quid condere creatorem existimatur, sed dicendi modos et formas « in diversis loquelarum generibus divisit ». Anche questa frase « dicendi modos et formas » è suscettibile di più d'una interpre-

(1) *Comm. in Isaiam prophetam*, l. III, in MIGNE, *Patr. lat.*, XXIV, 109 sg.

(2) *Etymol.*, IX, 1.

tazione, ma fortunatamente alcune giunte la chiariscono alquanto. Continuava Alcuino: « Unde easdem sillabas et ejusdem potestatis
« literas, licet aliter coniunctas, in diversis gentium linguis in-
« veniemus: saepe etiam et eadem nomina vel verba aliud quid
« significantia in alia lingua atque aliud in alia. Ubi dicimus in
« Psalmo *in virga ferrea*, in Graeco habetur ἐν ῥάβδῳ σιδηρᾷ.
« Igitur in latino *stidera* non *ferrea* significat sicut in Graeco,
« sed astra » (1). Adunque Alcuino, e con lui Rabano Mauro (2)
e Angelomo (3) che lo seguono, mettono in rilievo che nelle di-
verse lingue si hanno parole di ugual significato con morfologia
diversa e parole uguali morfologicamente, ma di diverso signi-
ficato. E ciò vuol dire, riportando tutto alla giornata babilonica,
giacchè al concetto dantesco del perpetuo divenire dei linguaggi
non pare che accedessero, che la lingua ebraica fu trasformata
in modo misto, morfologico e semaseologico.

Continuava invece Remigio d'Auxerre per conto suo: « unde
« et eadem verba in diversis sensibus apud diversas gentes in-
« veniuntur. Nam *alma* apud Haebraeos *secreta*, apud latinos
« *sancta* dicitur. *Stidera* stellae vocantur a Latinis, a Graecis
« *ferrea* » (4). Tenendogli conto della variante da lui introdotta
nel passo comune ad Alcuino, a Rabano, ad Angelomo, cioè « di-
« visit loquelam aliis intellectibus » invece del generico « in
« diversis loquelarum generibus », si conclude ch'egli si limita
a mettere in rilievo soltanto che esistono in linguaggi diffe-
renti parole uguali di significato diverso. Ma è troppo chiaro che
questo non basta a spiegare la genesi della varietà dei linguaggi;
e strano sarebbe ch'egli si fosse avvalso dell'esempio di S. Giro-
lamo tutt'all'opposto da lui. Io posso sbagliare, ma ritengo che
in sostanza il dotto monaco d'Auxerre abbia avuto la stessa idea
dei precedenti e l'abbia espressa in termini anche più confusi
dei loro.

L'ultimo dei cinque invece, che è Pietro Comestore, può forse
avere accennato a una semplice trasformazione morfologica,
perchè sentenza: « In hac divisione nihil non fecit Deus, quia

(1) *Alcuini opera*, 1777, vol. II. *Interrog. et respons. in Gen.*, CLI.

(2) In MIGNE, *Patr. lat.*, CVII, 530 sg.

(3) *Ib.*, CXV, 167 sgg.

(4) In MIGNE, *Patr. lat.*, CXXXI, p. 81.

« *voces eadem sunt apud omnes gentes, sed dicendi modos et formas diversis generibus divisit* » (1).

Molto molto non si viene a ricavare neanche da questi cinque valentuomini messi insieme. Ma non possiamo pigliarcela con loro. Il tèma, così come la Bibbia lo poneva, era più da poesia che da trattato; tanto vero che la miglior cosa ch'abbia prodotto sono, dopo il verso di Dante, i versi di Marco Claudio Vittore, un po' manierati, ma non privi di una certa efficacia pittorica, e bene adorni di concettose fantasie (2).

Per ciò che ci preme basta che noi riassumiamo che non si può escludere che la lingua ebraica mantenesse di ciascun'altra lingua un certo manipolo di parole di significato uguale con morfologia più o meno differente. E s'anche ho da rinunciare alla mia idea che, al controllo del verso nembrottesco, s'abbia a giudicare che Dante seguiva l'idea di una trasformazione soltanto morfologica per tutti i linguaggi, la posizione della mia tesi non ne resta scossa ugualmente, trattandosi di uno scarsissimo numero di parole (quattro in tutte, quante sono le esemplificazioni di San Girolamo, più una interiezione; e una di queste quattro, tolta di peso da San Girolamo stesso).

E s'aggiunga, se non per vigore di ragionamento, per completezza di ipotesi, che Nembrot parla un linguaggio su cui il tempo non ha operato per trasformarlo ulteriormente, e che egli è, comunque, un orientale, vale a dire parla un linguaggio presumibilmente più vicino all'ebraico di altri molti (3).

E dopo ciò veniamo alla traduzione, la quale fortunatamente è cosa molto più semplice dei ragionamenti con i quali ho dovuto introdurla:

Raphel — raphaim — gigantes

Mai — man — quid?

Amec — amalech — populus lambens, lingens, relinquens

(l'ultima glossa è data dai vocabolari comuni).

Zabi — zabulon — habitaculum pulcritudinis, fortitudinis

Almi — alma — virgo, sancta, secreta ecc.

(1) *Historia scholastica*, Cap. XXXVIII. In MIGNE, *Patr. lat.*, CXCVIII, 1089.

(2) Nel III libro dei suoi poetici Commentari al Genesi.

(3) Cfr. ISIDORO, *Etym.*, IX, 1: « Syrus et Chaldaeus vicinus Hebraeo est « in sermone, consonans in plerisque et litterarum sono ».

Filtrate, direbbe il d'Ovidio, in italiano, e ne avrete:

Giganti, che! gente che rasenta l'abitacolo segreto della bellezza.

I giganti ai quali Nembrotte grida all'erta, son quelle tali torracce che gli fanno compagnia, e si chiamano Efialte, Anteo, ecc.; la gente che comparisce (e se si dice « popolo », come le glosse, l'espressione acquista un colorito comico che non sconviene alla scena), è Dante col suo Virgilio; l'*abitacolo* è il pozzo di Cocito, dove Lucifero, l'angelo bello, non impera, ma regge; l'aggettivo spiegatevelo come volete, chè una ragione sufficiente la trovate senza dubbio. Se poi piace a voi, come a me, di trovar molto grottesco Nembrotte, non solo confuso di favella, ma sciocco di cervello, immaginatevi questo omaccione enorme ridotto ora goffamente all'ufficio di sentinella, ch'ha nel pensiero la mole ch'egli si costruiva a capo di tutti i viventi « ut esset tamquam « habitaculum regni » (1).

Ma ora non sarebbe opportuno turbare la limpidezza del « filtro » col polvericcio dell'erudizione. Gusti ciascuno come vuole. Si noti piuttosto, per una piccola riprova interna, la concordanza *zabi almi*, che non può non esser voluta dal momento che ci torna: e si creda con ogni serietà che non è risibile questo i « accusativale o accusativoide ». Ci sono dei problemi che hanno una loro particolare perfezione di mezzi; certamente però questi che servono bene per la lingua di Nembrot, non sarebbero altrettanto buoni per decifrare le tavolette cretesi!

E si noti anche l'opportunità di emendare il verso che zoppica di una sillaba col sussidio di queste nostre ricerche: chè la parola ebraica che San Girolamo aveva fatta uguale all'aggettivo latino *alma*, si scriveva nei dizionari biblici e nei comuni vocabolari *aalma*, prima di Dante; e dopo di Dante Gasparino Barzizza imponeva ancora di scrivere *aalma*. E s'ha nei lessici qualche esempio della caduta del primo *a* per colpa dell'amanuense, e s'ha in qualche codice dantesco una traccia residuale dell'*a* che manca. Se c'è mai stata congettura bene appoggiata, mi par proprio che sia questa. Ragon per cui son tornato ora a raccomandarla.

La pienissima rispondenza del significato del verso alla situa-

(1) S. AGOSTINO, *De Civ. Dei*, XVI, 4; nell'ediz. Dombart, Lipsia, 1887, vol. II, p. 130.

zione generale, alla figura e all'ufficio di guardiano di Nembrot (a ragione Pio Rajna pensa che il gigante adoperi il corno come si sarebbe adoperato nel medio evo, per dare il segnale d'allarme), è tanto chiara che è superfluo spenderci intorno molte parole. E capisco ora male com'essa non mi sia balenata al mio primo tentativo. Fui fuorviato dal pensiero che la parola *amec* fungesse da verbo, nè mi accorsi punto dell'arbitrio che commettevo a sopprimere il sostantivo per valermi soltanto del participio che l'accompagna. Di qui la prima forte deviazione, che necessariamente doveva condurmi ad altre minori. Per quel che riguarda me, preferirei di non dovermi rimproverare questo errore; ma per il quesito che ci occupa, mi è caro constatare che se il totale non tornava bene, era per una sbadataggine dell'operatore nel fare il riporto, non perchè le cifre fossero sbagliate.

Perciò con fede cresciuta concludo che Dante ce l'ha messo proprio lui un significato, anzi questo significato. E chi avesse vaghezza di dire di no, m'ha allora a dimostrare che ce l'ho messo io. Certamente è sorprendente scoprire questa perfezione di fattura in un verso che per finzione poetica non si deve capire. Non poteva fare a meno di cesellarlo il poeta? — No, se ha voluto altrimenti.

DOMENICO GUERRI.

ANCO RA

SU LA COMPOSIZIONE E L'ORDINAMENTO DELLE NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

Ebbi già occasione di fare alcune obiezioni all'ipotesi accennata dal Morpurgo e da altri accettata, che i proemj e le moralità di cui son fornite alcune novelle del Sacchetti fossero aggiunte in un riordinamento generale dell'opera, sostenendo invece che gli uni e le altre vennero insieme coi racconti (1). Il professore Letterio Di Francia ha cercato d'invalidare le mie osservazioni (2), ed ora discuterò brevemente le sue critiche, sicuro che la *questioncella* abbia una certa importanza per sè e più ancora per le attinenze con altre questioni di carattere più generale.

In altro luogo (3) ho preso a esaminare ciò che della cronologia delle novelle sacchettiane ha detto nel suo articolo il Di Francia, e quindi vengo senz'altro alla parte che più propriamente riguarda la composizione di esse novelle. Un argomento importante contro l'ipotesi del Morpurgo e dei seguaci suoi per me era ed è che alcune introduzioni sono collegate col racconto

(1) Nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1906 (*Su la composizione e l'ordinamento delle novelle di F. S.*).

(2) *Per una questioncella sacchettiana*, in questo *Giorn.*, vol. LI, p. 216.

(3) Nell'*Archivio Storico Italiano*, S. V, t. 43 (1909), p. 129. — Colgo quest'occasione per dire che quel Berto Folchi, di cui si parla in una mia nota, a p. 132 del detto articolo, morì di peste nel 1383. Vedi *Diario d'Anonimo Fiorentino*, pubblic. da A. Gherardi, p. 449.

in modo, che non si possono staccare senza che ne soffra il senso e la grammatica. Il Di Francia dopo alcune considerazioni conclude così: « Quanti preamboli ha trovato il Volpi, così saldamente congiunti con le novelle, da non poterneli staccare? » Egli non ne cita che uno (nov. 40); ma quand'anche arrivasse a rintracciarne otto o dieci in un libro che ne conta circa centotrenta, dovrebbe egli stesso convincersi che l'eccezione non distrugge la regola ». Ecco, le eccezioni valgono, quando la regola è stabilita; ma se in materia controversa, nell'atto di ricercare la regola, uno che s'imbatta in una difficoltà, la battezza per eccezione e tira avanti, è brutto segno.

E quanto alla conclusione riportata, non vorrei che si prestasse a qualche equivoco. Perchè non bisogna pensare di avere da una parte una novella sola o due o tre, che dicono di *sì* alla mia supposizione, e 129 o 128 o 127 dall'altra che dicono di *no*, come potrebbero far credere le parole del Di Francia. Non è il caso dei più che tirano i meno, perchè, giova ricordarlo, le novelle del Sacchetti si prestano tutte alla mia interpretazione, ossia non hanno nulla in sè che contrasti evidentemente ad essa interpretazione; mentre invece, per ora, ve n'è una (nov. 40) (e una, anche sola, è sempre più che niente; ma saranno di più) che pare adattarsi poco alla teoria del Di Francia.

Però, se ho indicato solamente la nov. 40, come tipica e doppiamente notevole, ad esempio di novella in cui il proemio non è sintatticamente separato e distinto dal racconto, perchè unito in un periodo col principio di quello, voglio che il lettore sappia che non è sola. Lo sa lo stesso mio contraddittore, che poco dopo di avere con una certa compiacenza rilevato che non cito se non la nov. 40, ha occasione di notare come nella nov. 20 il distacco tra preambolo e narrazione non è facile. Lo stesso dovrebbe dire delle nov. 50 e 51. A queste poi vanno aggiunte, anche se al Di Francia non dà noia che le eccezioni crescano di numero, altre non poche, come le nov. 10, 11, 18, 19, 21, 38, 72, 73, 141, 160, 196, nelle quali il proemio forma sì un breve periodo a sè, ma il principio del racconto si presenta collegato ad esso in modo, per il senso e per la forma, che bisognerebbe ritoccarlo, volendo fare a meno di quell'introduzione.

Ai casi in cui i preamboli non si possono staccare per ragioni grammaticali e di senso voglio aggiungerne uno, in cui bisogna ammettere la contemporaneità per una ragione anche più grave e perentoria; e tanto più volentieri lo faccio, perchè me ne

offre il destro lo stesso mio critico. Alludo alla nov. 175, sulla quale egli si trattiene assai. Si legge nel principio di essa: « Io
 « non voglio per ora raccontare più dell'opere del Gonnella, pe-
 « rocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora perchè An-
 « tonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima,
 « m'ha pregato che io il descriva qui in una sua novella ». Noi
 riceviamo l'impressione che quando il Sacchetti scriveva queste
 parole, l'amico suo fosse ancora in vita, e la cosa ha ogni appa-
 renza di probabilità (1). Ma, poichè il Pucci, secondo la scoperta
 del dott. Lazzeri annunciata al Di Francia, morì nell'ottobre
 del 1388, il passo citato sarà anteriore a questa data. Il Di Francia,
 oltre a discutere in generale le mie ipotesi, in particolare per
 questa novella e per altre vicine che hanno l'apparenza di for-
 mare un gruppo, si domanda se i collegamenti iniziali possano
 essere posteriori o no al racconto, e conclude così: « tutto
 « induce a credere che i dieci racconti, composti in tempi diversi,
 « siano stati raggruppati insieme per mezzo dei proemî, secondo

(1) Che la novella del Pucci sia anteriore all'ottobre del 1388, non lo
 darei per sicuro, come lo dà il Di Francia. Aspettavo, per giudicar meglio
 di questa questione e delle altre connesse, di aver sott'occhio la pubblica-
 zione del sig. Lazzeri intorno al Pucci, ma, vedendo che questa tarda a
 venire, non ho indugiato più a rispondere al mio contraddittore, perchè il
 silenzio non paresse acquiescenza. L'argomentazione del Di Francia si fonda
 tutta sull'uso, che fa il novelliere, del passato prossimo *ha pregato*. Ma se
 anche il Pucci fosse morto da poco, quando il Sacchetti scriveva, questi
 poteva benissimo esprimersi a quel modo, per la forza del sentimento, che
 gli faceva concepire come ancora ininterrotta l'antica amicizia e quasi ren-
 deva presente l'amico scomparso, forse rimasto così vivo nella memoria da
 richiedere molto tempo per velarne l'immagine. Nel seguito del racconto
 poi non mancano indizi che il buon banditore fiorentino fosse morto,
 quando il Sacchetti novellava di lui, perchè si legge che « Antonio Pucci
 « aveva una casa dalle fornaci della via Ghibellina e là aveva un orticello...
 « e in quello poco terreno aveva posto quasi d'ogni frutto.... E questo così
 « fatt'orto, con le proprietà sue, aveva messo il detto Antonio in rima, ecc. ».
 Questi imperfetti e più che perfetti sembrano alludere a persona che non è
 più, sebbene quelli che riguardano la casa e l'orto possono accennare ad
 un semplice trapasso di proprietà, di cui forse ci saprà dire qualche cosa il
 sig. Lazzeri. Voglio finalmente aggiungere che uno scambio di tempi si ha
 anche nella nov. 205: « Piacevol motto fu quello che è seguito tra due
 « gentiluomini fratelli fiorentini. Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso
 « e morale, ecc. ».

« l'affinità e la varietà della materia, *dopo il 1394* ». Da ciò io traggio quest'altra conclusione, che se, come vuole il Di Francia, i proemj furono scritti dopo il 1394, anche le parole *Antonio Pucci..... m'ha pregato*, che fanno parte di un proemio, sono posteriori a quest'anno. E allora o Antonio Pucci era vivo dopo il 1394 o non è vero che il proemio sia stato aggiunto dopo scritta la novella. E poichè è impossibile sostenere il primo caso, resta che si accetti il secondo.

Così le supposte *eccezioni* alla supposta *regola* del Di Francia crescono di numero e anche è notevole che non sono tutte della stessa specie.

Un argomento in favore della mia opinione, che io credevo molto valido, è che spesso i proemj contengono frasi come queste: *mi fa venire a mente, mi fa ricordare*, che, dicevo, si devono riferire al momento in cui lo scrittore stendeva le novelle; perchè altrimenti non avrebbero senso. Ma il Di Francia se la cava con poco: per lui quelle frasi « sono semplici espedienti stilistici o « modi di trapasso, come tanti altri egualmente ingenui e privi « di qualsiasi significato speciale ». Dunque uno scrittore alla buona vi dice che di due novelle che vi racconta una gli ha richiamato alla mente l'altra, e voi riconoscete che tra di esse vi è veramente qualche somiglianza e sapete che questo risvegliarsi nella memoria e richiamarsi a vicenda di fatti simili corrisponde alla natura dello spirito umano; e pur tuttavia chiamate un espediente stilistico la dichiarazione dello scrittore? Se la stilistica deve servire a questo, si capisce come entri di soppiatto nelle nostre università! Ma, dice il Di Francia, « le dichiarazioni dei novellieri, come quelle degli amanti, non vanno « quasi mai prese alla lettera, poichè, per necessità dell'arte « loro, essi son costretti a fare assegnamento sulla buona « fede dei lettori, per creare in loro l'illusione della realtà ». Se non che bisogna vedere come e quando e da chi le dichiarazioni son fatte; perchè vi è arte e arte; e quella del Sacchetti non è certo l'arte del Boccaccio, della quale ha assai meno di riflessione e di consapevolezza, tantochè direi quasi che non ne ha punto. Del resto facile e doveroso è il dubbio, quando la cosa è in sè poco verosimile o quando l'effetto artistico sembra aver preso la mano all'autore; ma che effetto si poteva ripromettere il Sacchetti col dirci che un racconto gli ne faceva venire a mente un altro; e che ragione poteva egli avere di farci credere che la materia del suo libro gli si fosse presentata in un

dato modo piuttosto che in un altro? Siamo noi che diamo importanza a queste cose!

Comunque sia, se dobbiamo rinunciare all'autorità di alcuni dei proemi, perchè non rinunciare anche a quella di altri? Se il Sacchetti c'inganna e non merita fede, quando afferma che un aneddoto gli ha richiamato alla mente un altro aneddoto, perchè deve dire la verità ed esser creduto, quando, ad esempio, nota che fu pregato da Antonio Pucci di metterlo in novella? Se si ammette in lui la mala fede, è meglio cessar di discutere e concludere che non si può saper nulla di queste cose.

E veniamo a Basso della Penna. Studiando il proemio della nov. 19, dov'entra in scena il celebre oste di Ferrara, ero venuto a questa conclusione: « Dunque la nov. 18, per mezzo « delle pere, ha fatto venire in mente allo scrittore l'argomento « della nov. 21; ma poi è intervenuta la riflessione a far notare « che quest'altra novella del Basso dov'entran le pere, si riferisce alla morte del faceto albergatore e che perciò, se ci sono « altre cose da dire di lui, è meglio metterla in ultimo..... Se il « Sacchetti aveva davanti a sè le novelle scritte, che gli ci voleva « a mettere quelle di Basso della Penna nell'ordine in cui sono « senza tanti preamboli? ». Ed ecco l'osservazione del Di Francia: « Perchè..... dovrebbe apparire poco logico in un riordinamento, « che il Sacchetti da una novella sul Basso (18), dove entrano « in azione le pere, si senta spinto dalla somiglianza della materia verso un'altra novella raffigurante lo stesso personaggio « con altre pere (proemio della nov. 19), ma si decida poi a narrarne prima altre due del Basso medesimo, per la giusta considerazione che queste (19 e 20) hanno luogo mentr'egli è vivo, « e quella (21) quand'è in punto di morte? ». Ora il discreto lettore capirà che non ho certo detto che sia poco logico tutto quanto osserva il Di Francia, ma che quell'annunziare un racconto e poi metterne un altro e dar ragione di ciò che uno fa o vuol fare si spiega meglio con una improvvisazione. Altrimenti, a freddo, ordinando cose già composte, poteva l'autore, ripeto, far come voleva, senza sentire il bisogno di narrare ciò ch'era avvenuto in lui. Del resto è inutile insistere su ciò, perchè da parte del mio critico è una contraddizione e una perdita di tempo discutere su uno di quei proemi, da lui condannati come espedienti stilistici, e da parte mia posso esser contento che in conclusione il Di Francia non si mostra del tutto contrario a

considerare originario il gruppo delle novelle di Basso della Penna coi rispettivi legami (1).

Così, nonostante le elucubrazioni del Di Francia, la questione dei proemi delle novelle sacchettiane è allo stesso punto di prima. Può essere che essi siano posteriori alle novelle; ma ancora nessuno l'ha dimostrato.

Quanto alle moralità è più facile andar d'accordo; perchè anche il Di Francia riconosce che « in parecchi casi il commento è così « strettamente legato col racconto da non poterglielo in alcun « modo staccare ». È vero però che poi, applicando quel criterio che già ho segnalato e, credo, dimostrato fallace, non riconosce che soli undici casi in cui la moralità sarebbe nata col racconto, undici dunque di quelle ch'egli chiama *eccezioni*. È singolare che dica soli undici esempi, e non più, esser a lui noti, perchè, scorrendo della cronologia delle novelle in una parte dell'articolo che ho separatamente esaminata (2), viene ad ammettere che anche le nov. 181 e 193, non comprese nella nota delle undici predette, abbiano avuta la moralità appena composte. A queste poi si dovrà aggiungere la nov. 162, in cui l'autore comincia a parlare d'un uomo di corte chiamato Popolo d'Ancona, per mettersi tosto a dissertare su questa specie di parassiti; e quindi ripiglia il racconto (*Giugnendo adunque,*

(1) Quanto al proemio della nov. 227, in cui con un *forse* il Sacchetti accenna alla possibilità di avere ancora a trattenere il lettore con motti di femmine ed esprime così un'incertezza che mal si accorda con l'opinione di un riordinamento delle novelle, fatto aggiungendo i proemi, il Di Francia da prima dice che « potrebbe essere un ripiego ingegnoso per destare e « tener sospesa la curiosità dei lettori » (ossia un altro *espediente stilistico*); ma poi osserva che potrebbe anch'essere un *forse* simile a certi *forse* della *Divina Commedia*, ovvero un'espressione di modestia. In una nota poi si mostra non del tutto contrario ad ammettere che la novella uscisse dalla penna dello scrittore, così com'è, col preambolo e andasse subito a occupare il posto che ha ora. Essendocene per tutti i gusti, non è il caso di disputare. — Non sarà inutile osservare che dei due soli argomenti positivi portati dal Di Francia in favore della sua tesi nel libro intorno al Sacchetti (cioè la nov. 77 e la diversità dello stile) non si fa più parola nell'articolo di questo *Giornale*; onde è a credere che l'autore vi abbia rinunciato.

(2) Nell'*Archivio Storico Italiano* cit.

come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al cardinale Egidio, ecc.) (1).

In questa parte il Di Francia è assai più breve, poichè si fonda sopra le osservazioni già fatte per i proemi, e una volta che per me queste non hanno nessuna importanza, è inutile una particolare confutazione. Solo noterò che ho detto di sopra più facile l'accordo su questo punto, anche perchè credo probabile, non per le ragioni addotte dal mio contraddittore, ma per una più matura riflessione, che qualcuno dei commenti sia stato aggiunto dopo un certo tempo che la novella era stata scritta; non però in un riordinamento, secondo che vorrebbe il Di Francia, ma come postilla segnata in margine.

Il Di Francia, che si è affannato a rimuovere le difficoltà da me messe innanzi, non credo che abbia raggiunto l'intento; e nemmeno ha visto il debole della mia argomentazione. Farò io dunque la critica di me stesso.

Io dicevo che, se le introduzioni e le moralità apparvero insieme con le novelle, ne veniva di conseguenza che le novelle fossero nell'ordine in cui furono scritte. Il difetto sta in questa conclusione, che non deriva necessariamente dall'ammettere come vero il primo fatto; perchè non tutte le novelle hanno il proemio, non tutte hanno le conclusioni finali, e non sempre il proemio o la conclusione ci dice in che relazione stia una novella colla precedente o colla susseguente.

Dunque non è una catena continuata; ma sono tanti pezzi di catena, e questi pezzi non sappiamo se proprio siano in un dato ordine anzi che in un dato altro. Uscendo di metafora, si possono scoprire dei gruppi originari più o meno grossi; ma potrebbe essere che qualcuno fosse fuori del suo posto, anche per una causa del tutto fortuita e materiale. A ciò si deve probabilmente che la nov. 135, che riferisce un fatto avvenuto nel 1391, è avanti alla nov. 175, che forse non fu scritta dopo il 1388. Temperata così la rigidità del mio asserto, io non vedo di dover mutar altro alle mie supposizioni intorno alla composizione e all'ordine delle novelle del Sacchetti. Piuttosto ho da fare qualche osservazione per confermare o determinare meglio le mie idee.

(1) Pure nelle nov. 32 e 37 parrebbe che le moralità dovessero sembrare abbastanza strettamente collegate al racconto anche agli occhi del Di Francia.

Il caso più comune è che il legame che unisce due novelle poste accanto sia espresso in principio della seconda di esse; e il Di Francia nel suo articolo parla solo di questo caso, quantunque io avessi accennato anche all'altro, più raro, in cui esso legame apparisce in fondo alla prima delle due novelle collegate (nov. 70 e 84). Oltre a questi due c'è anche un terzo caso, cioè, che nel corpo stesso della narrazione si abbia un accenno, da cui si rileva che la novella o fu scritta dopo la precedente (nov. 62) o prima della susseguente (nov. 211). Il Di Francia potrà dire che anche questi incisi sono stati aggiunti; ma questa stessa varietà, per cui i legami sono espressi ora in cima, ora in fondo, ora nel corpo della novella, si spiega meglio coll'improvvisazione che col meditato riordinamento.

Oltre ai legami più stretti si trovano riferimenti più lati, per cui da una novella veniamo rimandati a una precedente, non però posta lì accanto (nov. 18, 24, 105 e 193): non si dà, credo, nessun caso d'una novella che rimandi a un'altra susseguente e lontana in modo determinato e preciso.

Per vedere che importanza possono avere le mie idee circa la composizione delle novelle sacchettiane si possono prendere in esame le prime 76, che si prestano ad esser considerate separatamente. Senza tener conto dei legami più dubbi e degli aggruppamenti più piccoli, si hanno i seguenti gruppi: 6-15, 17-27, 29-34, 35-43, 47-53, ciascuno dei quali forma una salda compagine tenuta insieme dai proemi. Saranno usciti questi gruppi dalla penna del Sacchetti così come son ora? Una risposta si può dare solo per i primi due, poichè le nov. 18 e 24 del secondo ci richiamano alle nov. 6 e 10 del primo; e quindi il secondo si rivela posteriore al primo. Nella nov. 77 ci dice il Sacchetti: « Io era podestà d'una terra, dov'io descrissi le predette novelle ». Intende alludere a tutte le 76 novelle precedenti o solamente ad alcune, cioè alle ultime? Generalmente si crede che l'espressione si riferisca a tutte, e io, dovendo far un'ipotesi, mi attengo volentieri a questa.

Se le prime 76 novelle formassero veramente tutto un gruppo originario, resterebbe un'altra questione: se gli spetti assolutamente il primo posto nella composizione del libro. Ho già fatto altrove l'ipotesi che questo sia il primo nocciolo dell'opera e che, sia di data più antica che comunemente si creda. Si sarebbero aggiunti via via altri gruppi, e questi è probabile che non siano precisamente nell'ordine in cui apparvero la prima volta, se pure

qualche novella che più turba l'ordine non è stata aggiunta più tardi in uno spazio rimasto bianco nel volume che accoglieva le novelle.

Così non vi sarebbe bisogno di attribuire al Sacchetti tutto quel lavoro di giunte e di ritocchi, al quale mi pare che la natura dell'uomo e dell'artista non si prestasse. Per attribuire a un autore procedimenti complicati e contraddire a quella naturale apparenza delle cose che ha con sé la verisimiglianza e consente la spiegazione più facile, bisogna avere serie ragioni; e queste per ora non si vedono.

GUGLIELMO VOLPI.

IL MACHIAVELLI E IL BANDELLO

Non gran posto, per vero, occupa il Machiavelli nella novellistica cinquecentesca; chè l'unico titolo diretto e concreto che egli offerisce per esser noverato eziandio in questo « genere » (mi si passi il trito termine rettorico) della doviziosissima letteratura del suo secolo si è quella sua novella bizzarra e salace di *Bel-fagor arcidiacono*, non priva certo di arguta vispezza e di fonda rapidità, ma poco originale, com'è noto, nell'invenzione e nel motivo e altresì, chi ben guardi, poco rappresentativa, nel suo generico e quasi teoretico assunto antimatrimoniale, della vita di quel tempo. Ben ci fu chi volle vedere in essa un'allusion satirica alla moglie di Niccolò e, con ciò, sentirvi un acre sapor di vendetta maritale. Se non che la disonesta fantasia, con che fu voluta vilipendere la memoria della Corsini, che noi conosciamo sol di scorcio, attraverso una sua lettera dolcissima (1) e le lettere degli amici di Niccolò, e specie del buon Biagio Buonaccorsi, ma tanto per esser certi che fu affettuosa e fida al suo grande e poco castigato marito più che egli non meritasse, non è suffragata da nessun argomento, neppure il più sottilmente congetturale; nè, in ogni caso, la beffarda novella acquisterebbe con questa autobiografica allegoria una dramma di più di bellezza e significazione.

È questo, ho detto, l'unico titolo *diretto* che troviam nella suppellettile letteraria del Machiavelli per metterlo in ischiera coi novellieri del Cinquecento. Ma un altro titolo egli ci offerisce, indubbiamente autentico, seppur indiretto e seppur diluito in una manipolazione scialba e prolissa, in che non ravvisiam quasi più l'unghia leonina del primitivo raccontatore: la nota e scollac-

(1) *Lettere familiari* di N. MACHIAVELLI, pubblicate per cura di E. Alvisi, ediz. integra, Firenze, Sansoni, 1883, lett. LVII, p. 114-15.

ciata novella XL, voglio dire, della prima parte della ponderosa silloge bandelliana (1), ov'è, con abbondanza procace di grassi particolari, narrato il complicato « inganno usato da una scaltrita donna al marito con una subita malizia ». Una novella che nulla aggiunge, almeno così come ci è pervenuta, al merito, neppur di novellatore, del Machiavelli, ma di cui tuttavia non mi pare un fuor d'opera di stabilire — da che, per ciò che io so, nessuno l'ha fatto (2) — la genuina appartenenza a messer Niccolò (3). Cosa molto semplice e molto breve e per cui non occorrono elementi difficili di preziosa e peregrina erudizione machiavellesca! Basta aver presente la vita del Nostro e sott'occhio il proemio, che il Bandello premette, giusta la buona e meritoria usanza che costituisce il maggiore e miglior pregio del suo libro, alla novella anzidetta.

Ricorda il boccaccevole domenicano, rivolgendosi a Giovanni delle Bande Nere, a cui la novella è dedicata, che, trovatosi una volta il Segretario fiorentino, il qual *molto tempo innanzi*

(1) *Novelle* di M. BANDELLO, Milano, Silvestri, 1813, vol. III, pp. 64 sgg.

(2) Mi corre debito di fare un'eccezione per Pierre Gauthier, il quale alle pp. 302 sgg. del suo piacevole volume su *Jean des Bandes Noires* (Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1901) discorre e della novella e dell'aneddoto che diede a questa occasione, aggiustando pienissima fede al racconto del Bandello; ma ne discorre, secondo il suo solito (cfr. le argute osservazioni del R[enier] intorno al suo recente volume dantesco, in questo *Giornale*, 53, 129 sgg.), con tal plètora di abbellimenti romanzeschi da far perder di vista quel che c'è di diritto e veridico nelle sue parole. Egli lavora di fantasia col più giocondo abbandono: « Au camps du Milanais, Florence « députait, en ce mois d'août, le plus grand de ses écrivains en prose, qui « brûla toujours de faire un bon ambassadeur: c'est Machiavel... Le Secré- « taire des « neuf de milice » était agréable à Jean de Médicis: un commun « souci des troupes florentines, une joie réciproque de parler le toscan fa- « milier, « alla buona », savoureux et goguenard, une aversion chez tous « les deux pour les beaux-arts et les ornements inutiles de la vie réelle, « faisaient deviser volontiers ensemble le condottière et le fonctionnaire. « Peut-être Jean des bandes noires avait-il en ses coffres quelque exem- « plaire de l'Art de la guerre... Il ne l'avait pas lu, sans doute, mais Ma- « chiavel se plaisait à le lui réciter dans leurs promenades au camp ». E così via. — Il VILLARI (*N. M. e i suoi tempi*, I, p. 512), si limita a dire che « l'aneddoto non si trova ricordato nelle storie; ma pur non ha niente « d'improbabile ».

(3) Vedi anche, nel mio commento agli *Scritti politici scelti* di N. MACHIAVELLI, I (collez. Vallardi de' *Classici italiani*), l'*Introd.*, p. XLVII n.

« nel suo libro dell'Arte militare diffusamente aveva trattato » dell'« ordinanza de' fanti », col grande condottiero mediceo e con esso Bandello *sotto Milano*, « tenne al sole più di due ore a bada » il signor Giovanni e il malcapitato novellatore (che di siffatta materia non dovea interessarsi gran fatto!) « per ordinar tre « mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non « gli venne fatto di potergli ordinare », e che, « veggendo il *de* « *Medici* che m. Niccolò non era per fornirla così tosto, *disse*: « Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a « desinare; e detto allora al Machiavelli che si ritirasse e la- « sciasse far a *lui*, in un batter d'occhio con l'aita dei tambu- « rini *ordinò* quella gente in varî modi e forme, con ammira- « zione grandissima di chi vi si ritrovò ». « Voleste poi » — continua — « che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco « il Machiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a m. Niccolò « lo pregaste che con una delle sue piacevoli Novelle ci volesse « ricreare. Egli, che è uomo discreto e cortese, disse di farlo; « onde narrò una piacevol Novella che non poco vi piacque, e « a me commettete che io volessi scriverla; il che avendo fatto, « ve la mando e al glorioso nome vostro consacro » (1).

Ora *sotto Milano* e a contatto con Giovanni delle Bande Nere il Machiavelli si trovò nell'agosto del 1526 (cinqu'anni dopo la pubblicazione dell'*Arte della guerra*, che è del '21), quand'era, per conto del Governo fiorentino, presso l'esercito della Lega (2), e a tal tempo pertanto, senza dubbio di sorta, son da riferire e l'aneddoto militaresco e la procace novella. Sarebbe, infatti, inverisimilmente strano che una tanto esatta e completa rispondenza fra la lettera del Bandello e la vita del Machiavelli, e in particolari, per giunta, in sè stessi di così secondaria importanza, massime per il novellator piemontese, da non potere in niun modo

(1) E il proemio e la novella furono scritti dal Bandello certamente in quello stesso anno, essendo Giovanni delle Bande Nere, a cui la novella stessa è dedicata, morto circa tre mesi dopo che si era trovato col Mach. *sotto Milano*, e cioè il 25 novembre; non però subito, come si ricava facilmente dal cominciamento della dedicatoria: « Egli vi dovria sovvenir di « quel giorno, quando, etc. ».

(2) Fra le lettere dirette al Mach. in questo torno di tempo da' suoi amici, ve n'ha una del Vettori, in data del 5 agosto 1526, diretta *Spectabili viro N. M. nell'esercito della Lega sotto Milano*. Vedila nelle *Lett. fam.*, ediz. cit., CCXIII, pp. 496 sgg.

essere combinati a bella posta, stesse a fondamento di un racconto non genuino.

Nella chiusa della sua dedicatoria il Bandello si scusa, e ben a ragione, di non aver saputo stendere la novella con la vivace evidenza e lindura con che Niccolò l'aveva narrata. « Vi prego « bene », egli dice, « a considerare che m. Niccolò è uno de' belli « e facondi dicitori e molto copioso della vostra Toscana, e che « io son lombardo; ma quando vi sovverrà che è scritta dal « vostro Bandello, che tanto amate e favorite, io mi fo a cre- « dere che non meno vi diletterà leggendola, di quello che si « facesse allor che fu narrata ». E la testimonianza ha un non disprezzabile valore. Chè per essa è direttamente, e da un giudice intendentissimo ed estraneo al gruppo consueto di amici e di elogiatori di Niccolò, confermata una cosa che già più altri elementi, ma indiretti, lascian indurre: essere cioè stato il Machiavelli non pure un eloquentissimo « uomo » e dicitor per legazioni e commissioni e un infiammato propugnatore, ne' cenacoli amicali, de' suoi ideali civili e militari, ma un felicissimo novellatore; tale che, se nelle sue *horae subsectvae*, invece di por giù versi mediocri o di novellar gaiamente nelle lettere agli amici, — talune delle quali hanno, in tutto o in parte, un carattere novellistico più che epistolare (1) —, avesse messo in carta le novelle con che solea divertire, ne' momenti buoni, i suoi ascoltatori (2), la novellistica del Cinquecento andrebbe ricca di un volume stupendo, seppur non meno scollacciato degli altri di che più essa si onora. Ma Niccolò, pur nel suo positivismo realistico e crudo, avea dell'ufficio delle lettere un austerissimo concetto; e, come sentiva il bisogno e il dovere di scusarsi per avere atteso alla *Mandràgola* con allegar le sue tristi condizioni, quasi si fosse perso dietro a un fatuo perditempo, così gli sarebbe parso di trattare un « genere » non adeguato alla sua dignità di scrittore, se si fosse messo *ex professo* a comporre una silloge di novelle.

VITTORIO OSIMO.

(1) A un motivo frequente nella novellistica del '500 e, più, nella poesia burchiellesca e bernesca — la descrizione di una donna brutta e ripugnante — fa pensare, per esempio, la lettera sconciissima scritta a Luigi Guicciardini da Verona l'8 dicembre 1509 (*Lett. fam.*, ediz. cit., CV, pp. 193 sgg.).

(2) Si abbian presenti le parole già riferite del Bandello: « ... lo pregaste « che con una delle sue piacevoli Novelle ci volesse ricreare ».

PAGINE AUTOGRAFE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI
NEL "CODICE ATLANTICO",

DI
LEONARDO DA VINCI

Terminando lo scritto su *Leonardo da Vinci e la Repubblica di Venezia* conchiudevo con queste parole: « Dopo la caduta
« del Moro e dopo la partenza precipitata da Venezia, i convin-
« cimenti politici di Leonardo subirono profonde modificazioni,
« soprattutto per l'efficacia di un uomo, come si vedrà altrove,
« che egli conobbe in Firenze, e fu suo compagno presso il duca
« Cesare Borgia. Era questi l'autore del *Discorso sopra le cose
« di Pisa* (1497) e sul *Modo di trattare i popoli della Valdi-
« chiana ribellati* (1502), il Segretario Fiorentino, in una parola,
« Niccolò Machiavelli ». Ed aggiungevo in nota: « Sui rapporti
« fra Leonardo e il Machiavelli mi fermo lungamente nel mio
« lavoro, che verrà presto reso di pubblica ragione, su gli
« *Amici e i discepoli di Leonardo da Vinci* » (1).

Queste affermazioni hanno suscitato un movimento di curiosità in Italia ed all'estero. Dunque Leonardo ha conosciuto il Machiavelli? Dunque il Machiavelli può esser posto fra gli amici, se non fra i discepoli, di Leonardo? Niccolò Machiavelli, risposi, fu amico tanto intimo del Vinci, che alcuni suoi scritti si trovano confusi fra le carte leonardesche e precisamente al foglio 74 recto e verso del *Codice Atlantico*. Egli fu inoltre l'inspiratore della leonardesca *Battaglia di Anghiari*, di uno dei maggiori capolavori che la storia della pittura ricordi. A molti la notizia inaspettata sembrò incredibile, ma non al più profondo e al più

(1) *Archivio storico lombardo*, serie IV, fasc. XX, Milano, 1908, p. 360.

dotto storico del Segretario fiorentino. Questi mi scriveva: « Ella è completamente nel vero. Fattomi oggi a ricercare il « *Codice Atlantico* al foglio 74 recto *b* non potei non riconoscere « immediatamente, che tutti gli scritti della tavola CCXX, dalle « parole « ^{ri} Fiorentini » sino a « da poi ne fe uno tropheo » « della tavola seguente son di mano del Machiavelli, senza « ombra di dubbio. Ravvisai anche le analogie di questi appunti « con la descrizione della battaglia d'Anghiari nelle *Storie flo-* « *rentine* » (1).

Dopo questa esplicita dichiarazione ogni ombra di incertezza si dileguò dal mio animo. Credo quindi che sia giunto il momento opportuno di comunicare brevemente agli studiosi questa notizia, rimandando l'esposizione dei risultati di tutte le mie ricerche intorno ai rapporti fra Leonardo da Vinci e Niccolò Machiavelli all'opera che, da lungo tempo, sto preparando sugli amici e i discepoli dell'artista.

Il Machiavelli s'incontrò forse per la prima volta nel 1502 col Vinci ad Urbino, dopo l'occupazione che di quella città aveva fatta all'improvviso Cesare Borgia. Egli era allora commissario di Firenze con Francesco Soderini, vescovo di Volterra, al duca Valentino; Leonardo, nello stesso tempo, era « prestantissimo « et dilectissimo familiare architetto et ingegnere generale » dello stesso Duca. « A' dì ventisei di giugno, avanti l'ora di « vespro, (il Machiavelli ed il Soderini) giungono a Urbino: il « misterioso duca li fa incontrare da messer Agapito Girardini « da Amelia, segretario suo, e da un messer Francesco, came- « riere; avrebbe voluto fossero entrati di notte; li fa alloggiare « al vescovo Arrivabene in vescovado; dove non son mandati a « cercare prima che la seconda ora della notte non sia. Vanno « al palagio dove abita il Borgia con pochi de' suoi: la porta « vi è serrata e guardata con attenzione: tutto è cautela, tutto « è segreto. Intromessi lo trovano solo: sono accolti con cortesia, « ma con modi spicci e di una franchezza nuova. Lamenta il Duca « che non gli abbiano osservati i patti della condotta; ei vuole « Firenze o amica o nemica; ma vuol prima sapere con chi ha « a trattare; poi, che securtà gli è data della fede ». I due flo- rentini stati col Valentino lunga pezza si congedarono. Il giorno

(1) Debbo questa grata assicurazione alla squisita cortesia di Oreste Tommasini, da cui tutti gli studiosi attendono con desiderio il secondo volume dello stupendo *Machiavelli* per ammirare e per apprendere.

appresso furono visitati da Paolo e da Giulio Orsini. A tre ore di notte tornano a veder il Duca, e si ripetono gli stessi argomenti; se non che quegli, sempre più facendo pressa di qualche conclusione, si decide che il Machiavelli torni subito subito a Firenze con quanta prestezza può per far intendere a voce il progresso di que' trattati (1). Niccolò era stato presente a ogni cosa: due volte avea veduto il Valentino, e gli era tosto sembrato « molto splendido e magnifico, e nelle armi tanto animoso, « che non è sì gran cosa che non li paia piccola, e per gloria « e per acquistare stato mai si riposa, nè conosce fatica o pericolo, giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere « la partita donde si lieva: fassi ben volere a' suoi soldati, ha « cappati i migliori uomini d'Italia, le quali cose lo fanno valoroso e formidabile, aggiunte con una perpetua fortuna » (2). Fra i migliori uomini d'Italia era da annoverarsi, senza dubbio, Leonardo, che in que' giorni appunto stava facendo schizzi e dirigendo lavori. « Scalee d'Urbino, scriveva questi nel manoscritto L, vuote nel muro ». « Scale del conte d'Urbino selvatiche ». « Scolatoio ». « Fortezza d'Urbino ». « Cittadella d'Urbino ». Sul finire del mese di luglio era ancora in quei luoghi assorto in questi lavori: « colombaia da Urbino a dì 30 di luglio 1502 » (3).

L'incontro del Machiavelli col Vinci, se pure avvenne in que' giorni, fu fuggevole e rapido. I rapporti si rinnovarono più intimi e più duraturi, quando il Segretario fiorentino ritornò presso al Duca nell'ottobre dello stesso anno ad Imola, e vi rimase più lungamente, seguendolo anche a Castrocara, Cesena, Rimini, Pesaro, Fano, e nel dicembre a Sinigaglia, Corinaldo, Assisi, Torciano, Città della Pieve, sempre in compagnia di Leonardo. Io non dubito di riferire a questi giorni l'origine di quei legami di amicizia, che fra il politico e l'artista si strinsero, e di cui vedremo fra poco prove evidenti e indiscutibili. Il Machiavelli in questo secondo commissariato si trovava presso il Valentino quasi senz'altro mandato che di spiargli; le sue istruzioni erano di « temporeggiare, non si obbligare, e cercare d'intendere l'a-

(1) TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli*, Torino, 1883, vol. I, p. 228.

(2) MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 7.

(3) SOLMI, *Leonardo*, Firenze, 1900, p. 136.

« nimo di quello » (1). Dovette quindi stringer rapporti con coloro, che si trovavano più vicini al Duca, fra i quali era Leonardo, l'ingegnere prediletto.

Il Machiavelli era il fondatore della nuova scienza dello stato, il Vinci della nuova scienza della natura. Entrambi movevano dalle stesse premesse: la necessità dell'osservazione diretta e della esperienza, la necessità di elevarsi dai fatti ai principî. Entrambi rifuggivano dalle astratte generalità, che non fossero poggiate sul concreto dei fenomeni e delle opere. Il Machiavelli, acuto osservatore di uomini e di eventi, dovette trattenersi più di una volta col concittadino, acuto osservatore della natura e delle sue leggi. Tutti e due erano persuasi che il pensiero dovesse muovere in modo autonomo e indipendente dall'autorità dei teorici *in libris*, ossequiente alla natura propria degli uomini e delle cose.

Nel Machiavelli e nel Vinci vi era inoltre un comune e concordante interesse sull'arte della guerra e delle fortificazioni. Tanto il politico che l'artista ritenevano che l'arte militare non dovesse essere un mestiere, ma una missione, che ha lo scopo di mantenere l'integrità e l'indipendenza dello Stato. Molte meditazioni Leonardo aveva già fatte intorno al modo di fortificare le piazze, di porre gli accampamenti, di ordinare le schiere, di dare gli assalti, di difendere le mura, e talvolta si era anche rivolto alla lezione degli scrittori antichi. Qui certamente il Machiavelli avrebbe avuto qualcosa da imparare dall'artista, e non sarebbe difficile il trovare fra le note leonardesche idee assai analoghe a quelle sviluppate dal politico sull'arte della guerra. Si noti tuttavia che in un punto le menti dei due concittadini discordavano diametralmente. Leonardo riponeva grande fede nell'uso e nel perfezionamento delle armi da fuoco, il Machiavelli invece non aveva compreso la profonda rivoluzione, che stava operandosi nel modo di combattere cogli archibugi in conseguenza del diffondersi della pratica delle artiglierie (2).

(1) MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 13.

(2) Per maggiori particolari sulle idee di Leonardo e del Machiavelli intorno all'arte della guerra, vedi ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane*, Torino, 1868; M. JÄHNS, *Machiavelli und der Gedanke der allgem. Wehrpflicht*, in *Köln. Zeitung*, ag. 1877, nn. 108 110, 112, 115.

È certo che nei primi mesi del 1503 l'amicizia fra il Machiavelli e Leonardo era già tanto inoltrata, che quando, ritornati entrambi in Firenze, il Vinci aveva assunto l'impegno, nell'aprile di quell'anno, di dipingere, in concorrenza con Michelangelo, una delle pareti della sala maggiore del Palazzo della Signoria (1), egli si rivolse al Segretario fiorentino per consiglio e per aiuto nell'opera alla quale si accingeva.

« Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo
« artefice (scrive il Vasari del Vinci), era tanto cresciuta la
« fama sua, che tutte le persone, che si dilettavano dell'arte,
« anzi la città intera, desiderava ch'egli le lasciasse qualche
« memoria, e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera
« notevole e grande, donde il pubblico fosse ornato ed onorato
« di tanto ingegno, grazia e giudizio, quanto nelle cose di Leonardo
« si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò,
« che essendosi fatta di nuovo la gran sala del consiglio, l'ar-
« chitettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo,
« di Giuliano S. Gallo e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca e di
« Michelangelo Buonarroti e Baccio d'Agnolo, come a' suoi luoghi
« più distintamente si ragionerà, la quale finita, con grande pre-
« stezza, fu, per decreto pubblico, ordinato che a Leonardo fosse
« dato a dipingere qualche opera bella, e così da Piero Soderini,
« gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala » (2).

Nel 29 giugno del 1440 era avvenuta ad Anghiari una battaglia fra i fiorentini e le genti del Duca di Milano. Da poco tempo il Machiavelli aveva riveduto que' luoghi. Leonardo scelse per l'appunto a soggetto della sua pittura quell'episodio, e non esito ad affermare che lo scelse per suggerimento dell'amico, il quale scrisse allora di proprio pugno, e comunicò all'artista una narrazione di quella battaglia, che il pittore ha conservata nell'autografo originale fra le sue carte, e che ora ci rimane avventurosamente fra le pagine del *Codice Atlantico* (3).

Ripensando alle fonti di quella parte dei manoscritti, che si riferisce alla *Battaglia di Anghiari*, avevo consultato, durante le mie ricerche e i miei studi, inutilmente le narrazioni di Giovanni Ca-

(1) SOLMI, *Leonardo*, p. 147 sgg. Michelangelo aveva scelto un episodio della guerra di Pisa.

(2) VASARI, *Le vite*. Firenze, 1832-1838, p. 414.

(3) LEONARDO, *Codice Atlantico*, f. 74 recto *b* e verso. Il Richter fa l'ipotesi che questa narrazione fosse il programma dell'opera!

valcanti (1), di Neri Capponi (2), di ser Giusto di Anghiari (3), le poesie: « *Serena patria illustra alma cillade* » (4), « *La rotta di Niccolò Piccinini presso Anghiari* » (5), il poemetto la « *Fuga del capitano* » (6), il « *Tropheum anglaricum* » di Leonardo Dati ecc. (7). Perduta la speranza di rinvenire la sorgente di quello scritto, rilessi le *Storie Fiorentine* del Machiavelli, e fui subito colpito trovando cifre, notizie, movenze, analoghe a quelle del *Codice Atlantico*. Quelle storie, come è noto, furono redatte un anno dopo la morte del Vinci. Tuttavia mi parve subito probabile l'ipotesi che il Machiavelli stesso avesse comunicata a Leonardo la descrizione della *Battaglia di Anghiari*, come Segretario di quella Repubblica, per la quale l'artista stava imprendendo la sua opera, ipotesi che diventò certezza quando m'accorsi che quella descrizione era scritta tutta di mano del Machiavelli.

Si tratta di un grande foglio, forse della cancelleria fiorentina, con tre colonne scritte di pugno del Machiavelli, ed il rimanente scritto da Leonardo, il quale vi fece di suo alcuni disegni di leve e vi scrisse gran numero di appunti sull'acqua, che furono cagione della conservazione del tutto. Sarebbe cosa ardua poter ricordare un fatto analogo a questo da me rilevato, di una medesima carta cioè dove hanno scritto di proprio carattere due genî della potenza di un Machiavelli e di un Leonardo. E si deve alle note dell'artista se le note del politico sono giunte fino a noi nel prezioso foglio, forse il più prezioso, per questo rispetto, del *Codice Atlantico*. E il fatto è tanto più importante, inquantochè non ci rimaneva alcun sicuro ricordo di un rapporto fra i due grandi fiorentini. Ora questo foglio di carta, benchè muto, ci palesa, con la materialità stessa della scrittura, un vincolo fra i due spiriti sovrani, fra il fondatore

(1) CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1839, vol. II, p. 147.

(2) CAPPONI, *Storie fiorentine*, Firenze, 1880.

(3) *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, Firenze, 1907, vol. XVIII, p. 116.

(4) *Cod. Magliab.*, VIII, 33.

(5) *Cod. Ambros.*, C. 35 sup.

(6) FABRETTI, *Note e doc. per le biogr. de' cap. di ventura dell'Umbria*, pp. 249-276.

(7) *Cod. Riccard.*, 120, f. 471.

della scienza sperimentale della natura e il fondatore della scienza sperimentale dell'uomo.

Ecco la narrazione autografa del Machiavelli :

[condottie] ri Fiorentini :

Neri di Gino Capponi,

Bernardetto de' Medici,

Nicolò da Pisa,

Conte Francesco,

Micheletto,

Pietro Gian Paolo,

Guelfo Orsino,

Messer Rinaldo delli Albizi.

Comincisi da l'orazion di Nicolò Piccinino a' soldati et fuorusciti fiorentini, tra' quali era Messer Rinaldo delli Albizi e altri Fiorentini. Di poi si faccia come lui prima montò a cavallo armato, e tutto lo esercito li andò drieto.

40 squadre di cavalli, 2000 pedoni andarono con lui (e di questi 300 guardarono le bandiere bisciate).

El patriarca, la mattina di bona ora, montò in sur un monte per scoprire il paese cioè colli, campi e valli, irrigate da uno fiume, et vide dal borgo a San Sepolcro venir Nicolò Piccinino con le genti, con gran polvere e, scoperto, tornò al campo delle genti, e parlò loro. Parlato ebbe, pregò Dio ad mani giunte, e vide una nugola, dalla quale usciva San Piero, che parlò al patriarca.

500 cavalli furon mandati dal patriarca per impedire e raffrenare lo impeto ecc.].

[Nella prima schiera, Francesco, figlio di Nicolò Piccinino, e venne il primo ad investire il ponte, che era guardato dal pp. e fiorentini.

Dopo il ponte, da mano sinistra, mandò fanti per impedire li nostri, e' quali (si) ripugnavono. De' quali era capo Micheletto, il quale (uno che) per sorte havea in guardia lo exercito.

Qui ad questo ponte si fa una grande pugna; vinsono li nimici, e lo inimico è scacciato.

Qui Guido e Hastorre suo fratello, signore di Faenza, con molte genti, si rifecono, e ristaurorono la guerra, e urtorono tanto forte le genti fiorentine, che ricuperorono il ponte, et vennono sino ad li padiglioni. Contro a' quali venne Simonetto con 600 cavalli ad urtare li inimici, e li cacciò un'altra volta del luogo, e riacquistorono il ponte, e drieto a lui venne altra gente con 2000 cavalli, e così lungo tempo si combattè variamente. Et di poi il patriarca, per disordinare lo inimico, mandò Nicolò da Pisa innanzi e Napoleone Orsino, giovane senza barba, e drieto a costoro gran moltitudine di gente. Et qui fu fatto un altro grande fatto d'arme, e in questo tempo Nicolò Piccinino spinse innanzi il reparto delle sue genti, le quali feciono un'altra volta inoltrare le nostre, e se non fussi stato che il patriarca si mise in mezzo, e con parole e fatti avesse ritenuto quelli capitani, sarebbero iti

Brano di una lettera autografa del Machiavelli del 2 gennaio 1502.

cuato l'appontato di qua & di là ma tenne
 quale ho dato aducato loro & li ho promesso &
 di così i ho promesso
 i pregò facciano i loro fatti aagio e l'anno
 yari & li d'una parte & d'altra d'altra. S. M.

Brano degli autografi del Machiavelli nel Codice Atlantico f. 74 r. C.

Qui ad questo ponte si fa un grande pugno
 vengono li miei & lo inimico & scacciato
 Qui Guido & bastone suo fratello s. de
 fanno come genti si inferiscono & i
 morono la guerra & uccidono tanto forte
 legami fior ne & uccidono il ponte & ex
 vennero sino ad i padiglioni con aqua
 uero symonetto 600. Canali ad uccidere
 li inimici & li fecero uccidere uolte del
 luogo & ricuperarono il ponte & d'uno
 alui uero alia parte con 2000. Canali
 con lungo spò si combatte variamente &
 dopo bastione & disordine omnes modo
 di. Dopo i francesi & Napoleone orfano

li inimici in fuga. E fece il patriarca piantare certe artiglierie al colle, con quali sbaragliava le fanterie delli nimici, e fu questo disordine tanto, che Nicolò cominciò a rivocare il figlio e tutte l'altre genti, e si misero in fuga verso el borgo. E qui si fece una grande strage di uomini, nè si salvarono se non li primi che fuggirono, e si nascono. Durò il fatto d'arme fino al tramontare del sole, e il patriarca attese a ritirare le genti e seppellire li morti, e da poi ne fe' uno tropheo ecc. (1).

Tale è la narrazione autografa del Machiavelli, quale si rinviene nel *Codice Atlantico* redatta nel 1503. Non molto dissimile è la narrazione delle *Storie Fiorentine*, che furon compiute nel 1520.

Drizzatosi adunque Niccolò con le schiere in battaglia verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverio, ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi si era aggiunta la negligenza per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissari e del Capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume, che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampagolo aveva fatto spianar le fosse che circondano la strada ch'è tra il ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa col Legato si misero da man destra, e da sinistra i Commissari fiorentini con Pierogiampaolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la riva del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovare gli avversari loro che la dritta del ponte, nè i Fiorentini avevano altrove ch'al ponte a combattere, eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e

(1) LEONARDO, *Codice Atlantico*, f. 24 recto b e verso. Si cfr. il facsimile qui unito. La battaglia di Anghiari ebbe luogo il 29 giugno 1440, giorno di S. Pietro e Paolo.

lo spinsero per sino al cominciar dell'erta, che sale al Borgo d'Anghiari, di poi furono ributtati e respinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa sopra il ponte fosse pari, nondimeno, e di là e di qua dal ponte, con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva, perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli che erano stracchi potevano dai freschi esser soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi per essere angustiati dalle fosse e dagli argini, che fasciavano la strada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte e sempre dalle genti fresche degli avversari furono respinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si meschiarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigionieri, d'arnesi e di cavalli grandissima; perchè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono presi tutti e taglieggiati, l'insegna ed i cariaggi furono tolti » (1).

Le note del Machiavelli, che si conservano nel *Codice Atlantico*, furono scritte nel 1503, quando Leonardo stava per accingersi alla pittura, che cominciò a disegnare in un cartone nella Sala del Papa in S. Maria Novella di Firenze. Le note del Vinci, segnate nel medesimo foglio, debbono essere di data posteriore. Si comprende infatti assai bene come l'artista, potendo usufruire di uno spazio considerevole, lasciato in bianco dal Machiavelli, se ne servisse per i suoi appunti. Reputo invece poco probabile che accadesse l'inverso, che cioè il Machiavelli scrivesse le sue note in un foglio già scritto da Leonardo, perchè quella carta probabilmente proveniva dalla Cancelleria di Firenze.

Nè può mettersi in dubbio la data del 1503. Infatti la narrazione della battaglia di Anghiari poteva interessare Leonardo sol-

(1) MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, Milano, 1823, pp. 318 sgg. Cfr. p. 317. « Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito, donde era, tra Città di Castello ed il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se ne accorgessero, trasse di quella terra duemila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promesse sue, desiderosi di predare, lo seguirono ». Si confrontino queste parole con quelle della narrazione autografa.

tanto mentre questi si accingeva alla pittura, che poi rimase incompiuta.

Per dare un'idea del genere di note che Leonardo segnò nel foglio scritto dal Machiavelli, citerò alcuni passi i quali contengono degli accenni a Firenze ed alla Toscana, segno manifesto che furono scritti prima della partenza del Vinci per Milano nel 1506.

Delle impressioni de' moti riservati men nell'acqua che nell'aria, e men nell'acqua corrente che ne la ferma.

La corrente del piccol fiume ch'entra nel pelago, s'indirizza inverso il corso della maggior corrente. 35 M.

De' ripari dell'argine de' fiumi.

Delle cose che son portate dal corso dell'acqua nella parte di sopra.

Delle cose, che sono portate dalle acque dentro integralmente al suo corso.

Delle cose che da altre son mosse sopra dell'acqua. 29 M.

Delle cose che sopra dell'acque son mosse dai venti.

Del trovare l'acque nelle sue vene.

Del piegare li fiumi. 25 M.

Del riempire le profondità sotto l'argine de' fiumi.

Delle onde refresse.

Del provvedere alli colpi dell'onde nell'argine.

Del tomolo de' liti marittimi.

Come li fiumi riempiano il mare, e lo caccian dal suo sito. 23 M.

Come li fiumi àn segati li monti et sgorgat(i) li laghi. 22 M.

Della percussion superfiziale dell'acque in diverse concavità. 23 M.

2. In quanti modi si po generare il frusso e refrusso infra l'onde del mare e de' fiumi.

2. E dove l'acque si scontran con tardità e per più retta linea quivi esso accidente è più tardo.

Come li fondi de' fiumi col tempo sollevano inverso la superfizie delle acque come mostra l'Arno, che corre da Monte-Lupo in giù, che già vi fu mare che prima non correa, ecc., ecc.

Mentre Leonardo contemplava il mondo della natura, il Machiavelli contemplava già il mondo della storia. Fra le note del Vinci nella carta medesima vi è nel margine sinistro questo appunto: «2. Della musica dell'acque (e accanto ad una figura) Pescaia « d'Ognisanti ». Un altro ricordo toscano adunque, che mostra come tutte queste scritture risalgano alla dimora che Leonardo fece in Firenze dal 1503 al 1506, mentre attendeva al cartone della battaglia di Anghiari, seguendo le traccie del Machiavelli.

Non molto dissimile inoltre dalla narrazione autografa è la narrazione edita nelle *Storie Fiorentine*, e questa somiglianza

si spiega considerando, che tanto nel 1503 quanto nel 1520 il Machiavelli potè servirsi dei documenti che si conservavano negli Archivi della Repubblica.

Ciò che si deduce in modo indubitato dal trovare fra le carte di Leonardo le note scritte di mano del Segretario Fiorentino è che il Vinci e il Machiavelli furono legati di amicizia. Il primo dovendo dipingere la pittura di una battaglia ricorse al secondo per consiglio e per aiuto. Come piace, che que' due grandi, in alcuna cosa, collaborassero! Soprattutto trattandosi di un lavoro d'arte così complesso e così mirabile, come risultò (giusta la testimonianza dei contemporanei) la leonardesca *Battaglia di Anghiari*.

Che il Machiavelli avesse lo scopo di suggerire l'abbozzo di una scena da dipingere lo si rileva dalle parole « comincisi », « si faccia », da certi particolari suggestivi e caratteristici, come quello che si riferisce a Napoleone Orsini « giovine senza barba ». Tuttavia è da notarsi che il Segretario Fiorentino non doveva essere troppo informato delle idee artistiche di Leonardo, se gli rammentava la leggenda della « nugola, dalla quale usciva San « Piero, che parlò al Patriarca », leggenda che sarebbe andata a genio a molti altri pittori, ma non già al Vinci che escluse, per quanto potè, dai suoi quadri ogni elemento sovrannaturale, come apparizioni, nimbi, aureole, ali, ecc.

Ma ciò che è ancora più notevole è che l'artista si attenne assai fedelmente ai suggerimenti del Machiavelli; e ne conservò i tratti fondamentali nella sua pittura. Dal che si vede che Leonardo giudicò che lo storico e politico fiorentino nel suo abbozzo per la composizione pittorica aveva colto nel segno. Piace dunque il notare un altro accordo fra quelle due intelligenze così diverse e così affini nel medesimo tempo. Nell'idea del Segretario della Repubblica la lotta sul ponte di Anghiari avrebbe dovuto essere il punto culminante della pittura. E forse il Vinci conservò questa idea (stando ai ricordi e agli schizzi che conserviamo), accentrandola maggiormente in una lotta intorno ad uno stendardo, che nella sua fantasia meglio si prestava a dar mirabili movenze a' cavalli. Rimase così, quasi senza alcun dubbio, l'episodio di Guido e Astorre Manfredi suo fratello, signore di Faenza, che « con molte genti rifecono e ristaurarono « la guerra rispingendo i fuggiaschi a battaglia ». Una schiera di cavalli giungeva da lontano, da una parte della scena, a rinnovare la mischia, come risulta dai disegni editi nel 1901 dal

Rouveyre. E non sarebbe difficile fra i guerrieri imberbi disegnati da Leonardo il ritrovare per l'appunto quel « Napoleone Orsini, giovane senza barba » (1).

È un fatto singolare e di notevole importanza questo che il Machiavelli sia stato l'ispiratore della *Battaglia d'Anghiari*. Nel cartone di questa pittura, che non fu eseguita, benchè incominciata con incomparabile grandezza, dove era tanta vita, tanta naturalezza efficace di contorcimenti, tanta scioltezza, si scorgeva, ci ricordano gli storici, quale progresso avesse fatto in quell'età la tecnica della pittura, più che in qualunque altra delle opere del Vinci. Comparati a certi dipinti dei Primitivi, dove i personaggi erano rigidi, sovrapposti gli uni agli altri, scarni nei contorni e malaticci, i disegni del cartone facevano scorgere una perfezione insuperabile di linee espressive e di arte di distribuzione degli episodî. Un'anima audace vibrava nei corpi di tutti i combattenti. Leonardo aveva voluto essere vivo e drammatico, vario ed energico, e la materia aveva risposto mirabilmente all'idea.

È troppo arrischiato il congetturare che, oltre allo scritto miracolosamente giunto fino a noi, il Machiavelli abbia discorso talvolta con Leonardo della sua pittura? Certo per suggerimento del Segretario fiorentino il Vinci aveva scelto il suo soggetto, aveva avuta l'indicazione degli episodi, e il rapido e pittoresco tratteggio delle figure principali.

Nel 1520, quando gli Officiali dello Studio Fiorentino, a capo dei quali stava il Cardinal Giulio, affidavano al politico il mandato di scrivere la Storia di Firenze e fra le altre cose la narrazione della battaglia di Anghiari, Leonardo era già morto, ma è notevole il fatto, testimoniato da documenti irrefragabili, che

(1) Veggansi nella Collezione Rouveyre i due volumi di *Croquis et dessins sur le cheval*, Parigi, 1901. Quivi nel vol. I foglio 1 recto troviamo cavalli ed un pedone in atto di combattere; nel vol. II f. 49 recto cavaliere e pedoni fuggiaschi; nel f. 51 recto un gruppo in battaglia; nel f. 52 recto l'episodio forse del ponte e dello stendardo; altri particolari, che non dubito di riferire alla Battaglia di Anghiari, si trovano nel f. 54 recto; 54 recto; e altrove. Per la testa di Napoleone Orsini veggansi i disegni del museo di Buda-Pest, riprodotti dal RICHTER, *The literary Works*, I, pp. 338-339), quello di Windsor (numero 44) e quello dell'Accademia di Venezia (IV, 13). Leonardo usava fare molto finiti gli studi delle teste.

il suo nome era ripetuto ancora, con religioso fervore, nel gruppo di uomini tra i quali il Machiavelli si trovava allora (1).

EDMONDO SOLMI.

(1) Leonardo era già morto da sette anni, quando il 10 settembre 1526 il Machiavelli veniva dal Guicciardini inviato al campo di Cremona, perchè vedesse le cose coi suoi occhi, e tentasse di persuadere il provveditore veneto e il duca d'Urbino, che se in cinque o sei giorni non potevano avere la città, era meglio smettere a dirittura per assalire invece Milano ed aiutare il Doria a Genova. Il 15 settembre 1526 il Guicciardini incominciava così una lettera a Roberto Acciaiuoli, in cui riassumeva una del Machiavelli: « Scrisi a V. S. a' 13 del presente, gli mandai una lettera del Machiavelli dal Campo di Cremona, uno disegno di quelle trincee fatto *non* per mano di Leonardo da Vinci ecc. ». GUICCIARDINI, *Opere inedite*, vol. IV, p. 367.

UN DRAMMA PASTORALE INEDITO DEL CINQUECENTO

(L'*Irifile* di Leone De Sommi)

Leone De Sommi non è sconosciuto agli studiosi del nostro teatro comico del Cinquecento (1): di lui con altre cose minori furono editi in parte i curiosi *Dialoghi* sull'arte scenica, ch'egli compose nel 1556, e si sa ch'egli fu anche autore di non poche rime, di sei commedie almeno, di tre favole pastorali e di altri componimenti drammatici, tra cui alcuni intermezzi. Di tutta questa opera sua, varia e notevole, utile per arricchire la storia della vita cortigiana di Mantova, Guastalla e Torino, io avevo intenzione di discorrere, quando ne avessi avuto agio; ma l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, che tanti

(1) La migliore bibliografia sul De Sommi ci è data dal D'ANCONA (*Origini del teatro italiano*, 2^a ediz., II, 403-428), il quale ha illustrato con documenti la parte che il nostro autore ebbe nelle recite mantovane dal 1579 al 1587. Tuttavia le informazioni personali contenute nei *Dialoghi* del De Sommi ci attestano ch'egli nel 1579 già da un quarto di secolo attendeva al teatro: e di data anteriore al 1579 era sicuramente qualcuno de' suoi componimenti drammatici, distrutti nell'incendio della Nazionale di Torino. Delle opere del De Sommi la più conosciuta sono i *Dialoghi*, di cui il D'Ancona diede un riassunto e pubblicò alcune parti. LUIGI RASI ne pubblicò il III dialogo nell'opera sua sui *Comici italiani*, I, pp. 107-116. *Le nozze di Mercurio et di Philologia* (del 1584), desunte da Marciano Capella, furono studiate da ACHILLE NERI (in questo *Giorn.*, XI), che ne pubblicò l'argomento in versi (p. 413); gli intermedii di *Amore e Psiche*, recitati con gli *Sconosciuti*, commedia dello stesso autore, furon pubblicati per intero (da UGO DE MARIA, *La favola di Amore e Psiche nella letter. e nell'arte ital.*, con appendice di cose inedite, Bologna, Zanichelli, 1899, pp. 282-291). Non occorre citar qui altri minori particolari bibliografici, relativi al De Sommi.

Torino, che tanti più preziosi manoscritti distrusse, non risparmiò nemmeno i codici, unici ch'io sappia e autografi (1), del buon *Veridico* (così l'operoso ebreo amava chiamarsi): sicchè il merito suo di poeta comico, non piccolo nella seconda metà del secolo XVI, non potrà più valutarsi esattamente.

Rimane, della storia dell'uomo, quel che il D'Ancona seppe indicarne nelle sue fortunate indagini sulle rappresentazioni mantovane, di che gli Ebrei, e Leone in ispecial modo, furono gran parte sotto Guglielmo e Vincenzo Gonzaga; delle opere sue manoscritte resta, tentata dalle fiamme sui margini combusti ma non distrutta, la pastorale di che mi occupo in questo articolo. Altre notizie sull'autore, desunte dalle sue rime, che mi riuscì di studiare e trascrivere nelle parti più interessanti, e l'esame di una delle sue commedie, forse la più finita, *Il tamburo*, darò altra volta, perchè meno incerta passi alla nostra storia letteraria la figura di questo curioso tipo di letterato cortigiano, a cui la fortuna, che non gli fu troppo favorevole in vita, volle esser poco benigna anche dopo la morte (2).

(1) Il primo a studiare i manoscritti del De Sommi fu Bernardino Peyron, che ebbe il merito di rintracciarli anonimi nella Biblioteca torinese (cfr. le *Note di storia letter. del sec. XVI che dai manoscritti della Bibl. Naz. di Torino raccolse il socio B. PEYRON*, Torino, Loescher, 1884, nel vol. XIX degli *Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino*); e a lui medesimo, ora che son distrutti, ne dobbiamo la più compiuta descrizione (*Codices italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Januarii M. CM. IV asservabantur, recensuit illustravit B. PEYRON*, Taurini, apud Carolum Clausen, M. CM. IV, *passim*).

(2) Di Leone De Sommi parrebbe che la vita fosse contenuta tra il 1525 ed il 1590, perchè una nota desunta dal BERTOLOTTI (*Musici alla Corte di Mantova*, p. 56) dal necrologio mantovano e riferita dal D'ANCONA (*Orig.*², II, 410, n. 1) dà morto il 10 maggio 1590 un *M. Leon de Somma*, di 65 anni. Ma la data di questo documento è sicura? Il D'Ancona mostra di ritenerla tale, poichè non gli par di molto peso il fatto rilevato dal Bertolotti stesso, che di un *Leone* (senz'altro appellativo) si parla in un documento del 1610, e afferma (p. 410) che il De Sommi « morì probabilmente nel 1590 ». Ma gli sfuggì il fatto che una lettera di Muzio Manfredi, da lui stesso edita (p. 424, n. 1) e diretta « a messer Leon di Somma hebreo, a Mantova », ha la data del 18 novembre 1591. Non potendosi mettere in dubbio la data della lettera del Manfredi, nè l'identità del destinatario di essa col Nostro, resta che o il Leone morto nel 1590 non è quello di che ci occupiamo, o, che è più probabile, che il Bertolotti trascrisse male la data: la quale però dovrebbe sempre riferirsi all'ultimo decennio del secolo XVI.

Il prologo dell'*Irifile* (1) è a dialogo (2). Viene sulla scena la *Tragedia*, per far rappresentare un suo componimento, poichè la *Commedia*, sua sorella, giace avvilita « tra la plebe più « bassa »; ma ecco la *Commedia*, non disposta a rinunciare a' suoi diritti. Comincia tra loro una disputa sui proprii meriti, e la *Tragedia* si vanta sulla *Commedia* :

Per che se tu appresenti in stil dimesso
Avaritia di vecchi, astuti inganni
Di servi, et frodi d'impudiche et lorde
Meretrici, et d'amor lascivi effetti,
Io l'honor, la giustitia, et il consiglio
Et mille altre virtù discopro ogni hora
Con nobil gravità, con alti essempli.

La *Commedia* insiste. Ed ecco all'improvviso giungere dai Campi Elisi

Il gran *Maron*, ch' in questi lidi nacque :

al suo giudizio si rimettono le due contendenti. Egli dice d'esser venuto appunto per questo scopo, oltre che per rivedere i luoghi nativi; giudica non conveniente « a real Maestà » la commedia, nè opportuna « fra la gente lieta, a la stagion più bella », la rappresentazione tragica. E stabilisce

(1) Il titolo nel manoscritto è *Hirifile pastorale*: di esso vedi la descrizione in PEYRON, *Codices* cit., pp. 118 sg. Prima dell'incendio il codice era segnato N. IV. 18 ed è il solo che del De Sommi si sia salvato. Il De Sommi aveva scritto almeno altre due pastorali: la *Drusilla* (v. PEYRON, *Note* cit., p. 7 dell'estr.), di cui a Torino non v'era alcun codice, ma di cui il titolo io ho veduto in certi cataloghi di libri dei Gonzaga di Guastalla (nell'Archivio di Stato di Parma), donde prima l'Affò ebbe a comunicarlo al Tiraboschi; e i *Doni* (su cui v. PEYRON, *Note* cit., p. 9 dell'estr., e *Codices* cit., p. 98). Dei *Doni* « favola heroica pastorale » sappiamo che fu dedicata a D. Ferrando Gonzaga di Novellara successo a Cesare (m. nel 1575), e doveva essere del 1575 poichè vi si piangeva allegoricamente la morte di D. Cesare.

(2) Non erano molto rari. Un prologo di contenuto affine a questo dell'*Irifile* è quello dell'*Eroflomachia* di Sforza Oddi: un contrasto fra la *Tragedia* e la *Commedia*.

che di pastori et nimphe
 Tessendo bella et amorosa historia,
 (Ma breve) una di voi le desse il grave
 Et l'heroico sermon, l'altra il giocondo
 Et piacevole stile, et fra gli estremi
 La maestà regal lasciar da un lato
 Et da l'altro anco l'umiltà del volgo.

Ma Virgilio, uno dei vati della poesia pastorale, era anche mago, nella tradizione medievale: qui serba questa sua mirabile potenza, e aggiunge:

Et io, se consentite al parer mio,
 Come eccellente Mago, m'offro hor hora
 Far trasportar questo spettacol tutto,
 Senza sconcio d'alcun mirabilmente
 Là sotto il vago et temperato cielo
In lido al mare ov' hebbe scettro in terra
Il grand'Arcade che di Giove nacque,
 Di cui serba anco il glorioso nome,
 Ove de' lordi vitii immaculate
 L'alme si serban santamente ancora
 D'honor, di gloria et di virtù sol vaghe.

E Virgilio fa la portentosa opera di magia, paragonabile a quella del negromante boccaccesco (1): eccoci dunque in una di quelle regioni boscherecce, di che il De Sommi ci descrive l'apparato scenico ne' suoi *Dialoghi* (2).

Triplice è l'intreccio della favola. *Irifile*, un pastore che s'è travestito da ninfa per poter trovarsi liberamente insieme ad una giovane seguace di *Diana* (3), *Orenia*, da lui amata, si consiglia col saggio *Veridico* (4): egli non ha osato parlar d'amore ad Orenia, sapendo com'essa ne sia schiva ed abbia già respinto

(1) *Decameron*, Giornata X, Novella 5^a.

(2) Vedi il passo dei *Dialoghi* pubblicato dal D'ANCONA, *Orig.*², II, 580 sgg.

(3) Il travestimento d'Irifile è un motivo di derivazione comica. Ma in materia pastorale si trova nell'episodio di Florindo del *Rinaldo* tassesco, donde passa poi al *Pastor fido*. Cfr. B. COTRONEI in questo *Giorn.*, XI, 166 sgg.

(4) Leone De Sommi si impersonò nel *Veridico* de' suoi *Dialoghi*, e probabilmente recitò la parte di Veridico nell'*Irifile*.

Alessi (1). Veridico gli dice che Orenia fu forse così severa con Alessi, perchè altri eran presenti: sappia Irifile parlarle da solo a sola, e non la troverà così selvatica (I, 1^a). Anche a *Selvaggio*, altro pastore vittima d'Amore, che ha appeso a un tronco la cetra con cui cantava i versi in lode della sua *Clori* sdegnosa, fa da consigliere Veridico (I, 2^a): egli sa che Clori finge di disprezzar *Selvaggio* per tener segreto l'amore che nutre per lui:

E se talhor ti fugge, e ti si mostra
Severa in vista, rigidetta, e schiva,
Non per proprio voler, ma il fa per zelo
De la sua castitade. Anzi non nega
D'aver te sol, fra mille amanti, caro.

Rianimato da queste parole, *Selvaggio* torna alla sua cetra e ai versi, sperando « d'haverne anco appo lei degna mercede ». Rimedio il servizievole Veridico non ha invece per *Cariteo*, terzo assassinato d'Amore, chè egli è impazzato per amor di *Clizia*, ninfa crudele. Ora esso, come vuol la sua pazzia, parla col suo cane, e dice e fa le più strane cose (2). Ma riconosce la sua nemica e l'insegue, e se la raggiungesse ne trarrebbe giusta vendetta, perchè fu lei che lo rese pazzo, più che per l'amore che gl'ispirò (e per amore impazzì il più forte dei Paladini), per un'acqua ch'ella ebbe da Diana e che, spruzzata in volto a *Cariteo*, gli fece dar di volta il cervello (I, 4^a). Un altro pericolo intanto sovrasta a *Clizia*: mentr'essa offre fiori alla divinità sua (sc. 5^a), un *Satiro* che si strugge per lei, e che ci ha già detto

(1) Questi aveva detto ad Orenia di amare una Ninfa crudele, e da lei invitato a dirle chi era,

Tutto tremante disse: Io vuo' mostrarti
Il bel ritratto de la mia nimica.
E fattala affacciar su 'l sacro fonte
Le disse: Or quivi mira. Et ella simplice-
-mente guardò ne l'onda, et visto il suo
Bel volto, tosto divenuta come
Di foco in viso, per vergogna e sdegno
Con furor grande si fuggì lontano,
Nè mai più il volse nè veder, nè udire.

(I, 1^a).

Questo episodio è derivato dall'*Arcadia* (Prosa ottava).

(2) In una scena (II, 3^a) scava sassi dal terreno e dice di voler trarne gemme per la sua *Clizia*.

(sc. 3^a) ch'essa lo sfugge « Più che timida damma un can la-
« trante », la sorprende (sc. 6^a). Essa finge di cederli, purchè
il suo sacrificio si compia in una capanna vicina. Il satiro, da
quel goffo che è, entra, come Clizia l'invita a fare, nella capanna
per veder se v'è alcuno: appena egli è dentro, la ninfa ve lo
chiude e fugge via. Sopraggiunge Cariteo (sc. 7^a), che il satiro
prigioniero scambia per Clizia, finchè, forzata la porta, rimane
scornato all'inganno fattogli dalla astuta fanciulla.

Selvaggio ha seguito il consiglio di Veridico, ed eccolo che
canta una sua canzone amorosa (II, 1^a):

Poi che 'l cor lasso affida
Nova speranza, e 'n parte
Scaccia il timore, ond'io tutt'era oppresso...

Ed anche Irifile fa la prova suggeritagli con Orenia. E cerca
di piegare ad amore questa ninfa, che in vero non dev'essere
molto schiva, se i discorsi che ascolta son di questo genere:

Non perde unqua l'honore
Donna, amando chi l'ama honestamente,
Amando dico un solo, ma colei
Che a più d'uno fa copia di se stessa...
Et che sia 'l vero, ecco, la tua Diana
Propria, che tanto d'honestà commenda (sic),
Non è stata ella ignuda ne le braccia
De 'l bello Endimion ben mille volte?
Et se ben visse et vive casta, in tanto
Che non vuol far di sè copia a più d'uno,
Chiaro si vede che 'l virgineo fiore
Serbar non volse pazzamente intatto.

Le parole galeotte seducono Orenia: ella dice d'aver nel cuore
non so che vago desiderio d'amare. Ma a chi darà l'amor suo?
E allora Irifile tenta la sua fortuna con grande avvedutezza
(II, 2^a).

(Atto II, sc. 2^a: *Orenia*, *Irifile* e *Clizia* nascosta):

Irifile — Che qualità sapresti addimandare
In uno amante, per disporti a amarlo?
Orenia — Sopra questo da te, come più esperta,
Vorrei consiglio.
Irif. — Pur?

- Ore.* — S'io t'ho da dire
 Quel ch'a me pare, io crederò che basti
 L'haver di quelle parti, che tu dianzi
 Nel tuo sì caro amante mi lodasti,
 Cioè giovan, gentil, leggiadro, et bello.
- Irif.* — Et se a questo anco s'aggiungesse, ch'egli
 T'amasse, più che 'l cor, che gli occhi suoi,
 Non sarebbe più degno del tuo amore?
- Ore.* — Sì veramente.
- Irif.* — E tu non lo faresti
 Del tuo amor degno?
- Ore.* — Sì, senza alcun dubbio.
- Clizia* — (Oh che sfacciata!)
- Irif.* — Eccoti dunque, Orenia,
 Uno, che solo è degno del tuo amore;
 Eccoti me, che servidor ti sono,
 E non compagna.
- Ore.* — Ohimè, che sarà questo?
- Irif.* — Ecco chi t'ama assai più che se stesso:
 Io son quel pastorel di cui pur dianzi
 Sotto altro nome io ti dicea ch'in veste
 Femminil seguir volse la sua [donna].
- Ore.* — Ah traditore! ah perfido!
- Irif.* — Deh! non fuggire. Ahimè! non mi ti torre,
 Che già mi ti sei data.
- Ore.* — Ingannatore,
 A questo modo? Lassami ti dico.
- Irif.* — Lasciarti, no, questo non sarà mai.
- Clizia* — (Sto in dubbio s'io la debbo ire a soccorrere).
- Ore.* — E che vuoi tu da me?
- Irif.* — Che ti contenti
 Ch'io t'ami.
- Ore.* — Io son contenta, hor su vuo' tu altro? (sic)
- Irif.* — Sì, che tu ami anco me, di pari amore.
- Ore.* — Dunque mi vuoi far forza, acciò ch'io t'ami?
- Irif.* — Far forza, no; ma tu mi sei tenuta
 Ad amar di ragion(e).
- Ore.* — Tu m'ingannasti.
- Irif.* — Anzi non t'ingannai, perchè s'io dissi
 D'amarti, eccomi pronto a farti certa
 In tutti i modi, che 'l mio amor trapassa
 Quello di qual si sia più fido amante.
 Ch'io giovan sia, tu 'l vedi, et la fortezza
 Et leggiadria, per esser naturale
 Di questa età, non mi parrà vergogna
 Il vantarmene, e dirti, ch'io non cedo
 Al trar del palo, al correre, a la lotta

A qual si sia in Arcadia altro pastore.
 So che beltà non ho, nè gentilezza,
 Bench'io sia nato de la bella Oritia
 Et del nobil via più d'ogni altro Aglauco,
 Ch'ambi, per te seguir, lasciai dolenti.

Orenia si lamenta ch'egli l'abbia ingannata fingendosi ninfa: al che Irifile risponde che ciò fece per starle appresso senza recarle « infamia ».

- Irif.* — Sì che, vita mia cara, a che negarmi
 Tua dolce gratia? Deh! non esser causa
 Ch'io con le proprie man mi dia la morte,
 Chè senza te durar non posso in vita.
- Ore.* — Ah lusinghiero, come ben s'infinge!
 Credi tu ch'io non sappia [che tu sei]
 Donna com'io? e forse anco ma[ndata]
 Da la mia casta Dea qui per tentarmi?
 No no, non mi ci cogli, ingannatrice!
- Irif.* — Hor su, sorella, io ben m'avveggo c'hai
 Dubbio e timor di molte cose vane;
 Ma vieni in questo antro vicin, ti prego,
 Ch'ivi m'offro levarti ogni sospetto.
 Deh vieni, Orenia dolce, e sta sicura
 Ch'io vorrei pria morir, che usarti inganno,
 Nè scompiacerti, o farti oltraggio alcuno.
- Ore.* — Hor su, io son contenta.
- Irif.* — Oh me felice!
- Clizia* — Vuo' seguirle, e veder che fine ha il gioco.

Compiuta in vero sarebbe la felicità dei due amanti, se Clizia non li seguisse, dopo aver saputo il loro segreto. I due amanti vengono, per denunzia di lei, sorpresi dai seguaci di Diana, l'uno nelle braccia dell'altra, nell'antro dove si sono appartati (1). Questa notizia si comunicano le ninfe, tra cui Clizia e Clori, e aggiungono che Diana ha condannato a morte la ninfa che ha violato il voto di castità. Veridico, che si trova presente a questi discorsi (II, 4*), invoca l'aiuto d'Amore pei due innamorati. Sopraggiunge Irifile, che ha lasciato le vesti muliebri, e si è armato, con alcuni compagni; narra quel che gli accadde, senza ch'egli,

(1) Nell'idillio XXVIII di Teocrito, Dafni possiede una fanciulla, cui promette di sposarla, in un antro d'un bosco di sua proprietà.

disarmato, potesse resistere alla folla villana, che interruppe la sua dolcezza, mentr'egli coglieva le « alte primizie » della sua donna. Ora tenterà in ogni modo di salvarla dal feroce cinghiale con cui Diana l'ha condannata a combattere da sola. Veridico va a far sacrifici a Venere, perchè i due miseri l'abbian propizia.

A questo punto abbiamo come un intermezzo mitologico: è un bisticcio tra *Venere* e *Diana*, gelosa ciascuna dei suoi privilegi. Tra le due mette la pace *Giove* stesso. Contro Diana inveisce anche *Amore* (III, 1^a): si vede che le preghiere di Veridico hanno avuto effetto, sebbene egli ne dubiti (sc. 3^a). Inutili invece sono stati i lamenti di *Selvaggio*, che ha per sua confidente l'*Eco* (1).

(Atto III, sc. 2^a: *Selvaggio* ed *Eco*):

Selvaggio. — Non cerco, hor che del sol più ferve il raggio
Ombra d'opaco cerro, o cavo speco,
Ma qualche colle aprico, ermo et selvaggio.

Selvaggio.

Chi odo io qui d'intorno? Hor chi è qui meco?
Che pietoso per nome anco mi chiama,
Forse perchè 'l mio duol disfoghi seco?

Eco.

Echo invisibil, c' hai sol voce, et fama,
Deh dimmi che far debbo, acciò ch'Amore
Contenti un giorno la mia intensa brama?

Ama.

Amo ahimè! troppo, et doppio affanno ha il core
Per non saper chi a la mia fe' sincera
Debba dar premio, e fine al mio dolore.

L'hore.

(1) Sull'*Eco* si ha un lavoro abbastanza noto di VITTORIO IMBRIANI (*L'Eco responsiva nelle pastorali italiane del 500 e del 600*, nel *Giornale napol. di filosofia*, ecc., vol. II, 1872). Aggiunte ad esso fece V. CIAN in questo *Giorn.*, XXXVIII, 85 agg. L'*eco* si ha anche in un sonetto (il 16°) di GALEOTTO DEL CARRETTO (*Poesie inedite* pubbl. da A. G. Spinelli, in *Atti e memorie della Società storica savonese*, vol. I, 1888). E liricamente l'usò anche T. Tasso: così in una serie di distici endecasillabi (T. TASSO, *Rime*, ediz. critica a cura di A. Solerti, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1898, II, 338) e in taluni madrigali (*ivi*, pp. 368, 470). Ma prima che in volgare, l'*Eco* fu usata in latino, dai nostri umanisti del 400 e del 500: cito il Tebaldeo.

L'hore et il tempo che su 'l tutto impera
 Fan la mia pena ogni hor più acerba et dura,
 Onde l'alma usa al mal pave, et dispera.
Spera.

Come ho a sperar se 'l mio ma[le non cura - ?-]
 Cloride bella? anzi ogni hor più ritro[sa]
 Come selce a' miei danni il cuore indura?
Dura.

Ahimè ch'ella è crudel troppo e sdegnosa
 Et del cordoglio mio, del mio tormento
 Gode implacabil sempre, empia et fastosa!
Osa.

Oserei, ma tu, Amor, ogni ardimento
 M'involi et non cred'io ch'a gli altri togli
 Come a me forza in formar ogni accento.
A cento.

S'io non son dunque solo et non mi sciogli
 Da sì bel nodo, et la nimica mia
 Ardito a seguitar par che m'invogli,
Vogli.

Ecco io la seguo, et prego che men ria
 Mi si mostri, et tu, Amor, s'io ne son degno
 Sii meco ov' hoggi il tuo voler m'invia,
Via.

Poi ch'io solo a quel Sol neve divengo.
Vengo.

Del suo amore infelice Selvaggio discorre anche con *Egone*, un altro pastore. D'un tratto sopraggiunge Clizia a dar la notizia d'un miracolo accaduto: il famoso cinghiale, strumento della vendetta di Diana, che aveva tutti messo in fuga, e gittato in aria Irifile accorso in difesa di Orenia, è stato da questa ucciso. Certo ciò accadde per volere e soccorso divino, e Clizia aggiunge che d'ora in poi crederà alla potenza d'Amore. Arrivano Irifile e Orenia, ormai libera da ogni giogo divino, e Clizia si fa perdonar da Orenia, da lei esposta a tanto pericolo (III, 4^a). I miracoli, a dir vero, sono stati due: Clizia sente ora d'amar Cariteo, e vuol farlo rinsavire, per mezzo d'un'acqua, a lei nota, di certa fonte sacra, che ridà il senno a chi ne fu privato da Diana. Però

teme che Cariteo, riacquistato il senno, la debba odiare; al che rimedia Orenia, insegnando alla compagna certa mistura che induce a riamare. Ricordiamo che quella società era satura di fantasie cavalleresche, a cui appartengono anche queste magie.

Selvaggio con una costanza eroica continua a cantare per isfogar lo core (IV, 1^a). Egli dei tre amanti è finora il più disgraziato, dopo che Veridico dice a lui e a noi, che Cariteo ha riacquistato il senno: nulla di strano, con la virtù di tutte quelle acque, nè che egli goda l'amore di Clizia. Ma strano è che il rinsavito faccia un suo elogio della pazzia, senza saper d'avere avuto un precursore nel celebre Erasmo. Ce lo ripete Veridico:

Veridico. — Egli nel vero afferma che non mai
 Hebbe di cosa alcuna affanno o noia
 Mentre fu pazzo, et vuol che la pazzia
 Sia divino furor(e), che tien l'huom sempre
 Lieto, senza pensier noioso alcuno.
 Et certo, come ei dice, alti decreti
 Son quei de' pazzi: essi primamente (*sic*)
 Non conoscendo honor, non han vergogna
 Di dir e far quel che lor cade in mente.
 La fortuna ha de' pazzi estrema cura,
 Essi non han nemico che gli offenda
 Et se nocon altrui, non portan pena.
 Sono il più d'essi poi sani, et rubusti,
 Che non gli offende il gelo o il caldo estivo.
 Parchi son nel mangiar, non curan pompe,
 Nè confidano in altri, che in se stessi,
 Onde non restan mai d'altri ingannati.

Irifile e Cariteo (sc. 4^a) vanno a far sacrifici e a render grazie a Venere; ad essi si uniscono Veridico e Selvaggio, che sull'altare d'Amore getterà un velo rapito a Clori: Clizia e Orenia seguiranno tra poco i pastori amati. Ma a loro ha teso nuove insidie il Satiro. Egli per vendicarsi di Clizia, poichè siamo sul lido d'Arcadia (si perdoni al De Sommi l'errore geografico), s'è accordato con due Sirene, che col loro canto addormenteranno la ninfa, sì ch'egli la sorprenderà nel sonno (IV, 2^a). Infatti, appena giungono Orenia e Clizia, insieme a Clori, che confessa alle due compagne di sentirsi turbata senza sapere perchè (indizio d'amor nascente), il *Satiro* invita le Sirene al canto, cui egli potrà resistere mercè l'astuzia dell'antico Ulisse. La dolcezza del canto vince le Ninfe, che s'addormentano. Ma allora appunto

che dovrebbe compier la sua vendetta, il Satiro sente nel cuore nuovi sentimenti. Potrebbe posseder Clizia, ma averla senza amore non vuole. Gioirà di mostrarle ch'egli alla natura ferina unisce la razionale, e potendo averla sua, non ha voluto. Non ostante queste buone intenzioni, eccolo in fuga, onesto satiro non compreso, al giungere di Selvaggio, Irifile e Cariteo, che tornano sospettando qualche male, pel ritardo delle Ninfe. Irifile risveglia la sua Orenia; ma non si destano invece Clizia e Clori, che vengono involate ai loro amanti da una nube addensatasi su di loro miracolosamente: in luogo di esse restano una pianta ed una fonte (IV, 6^a). I desolati amanti son corsi dietro alla nube che s'è diretta ed è sparita nella selva sacra a Diana: una mano invisibile ha loro impedito di penetrar nel bosco; ed essi volevano uccidersi, ma ne furon trattenuti da Irifile, Egone e Orenia. Ora, come Egone dice a Veridico, sono andati ad interrogare il cieco indovino, il grande *Tiresia* (V, 1^a). E Tiresia viene sul luogo della miracolosa trasformazione, accompagnato dagli altri. Fatte alcune pratiche misteriose, lo spirito infusogli dal dio che lo accecò parla per la sua bocca, ed egli dà il responso: Orenia è rimasta salva essendo già prima stata vinta dal puro Amore, che vuole la consacrazione d'Imeneo; Clizia e Clori sono state involate appunto da Amore per dare con questo atto un'ultima soddisfazione a Diana, al culto della quale esse si eran votate. Ma il saggio Tiresia sa che Clizia tornerà viva e tutta amante dall'aperto tronco della pianta rimasta in luogo di lei, e Clori dalla fonte (V, 2^a). Ora è presente anche Orenia. Ecco bifolchi con scuri, ecco Veridico con una face « inestinguibile » da agitar nella fonte, per ridar le belle forme a Clori. Agli atti di Tiresia il tronco s'apre e ne esce Clizia, che Cariteo accoglie nelle sue braccia; e all'agitar della fiaccola nella fonte, questa s'accende e si consuma, e, quasi nuova Fenice, Clori risorge da essa (V, 3^a). Tutti partono, lieti del loro amore, che Imeneo renderà eterno (1).

Tale la favola immaginata dal De Sommi: della quale i difetti

(1) Tiresia, che poi raggiungerà gli altri, resta intanto con i bifolchi e fa abbattere il tronco che rivestì il corpo di Clizia: quello cade con spari e scoppi. I fuochi artificiali erano compimento di questa favola, nella quale il De Sommi aveva con mille artifici cercato di meravigliare e dilettere gli spettatori.

principali, mancanza d'unità e di fusione tra gli episodi più notevoli, e sovrabbondanza del mirabile, sono visibili anche nel riassunto che ne abbiám dato. Esaminiamone ora gli elementi costitutivi, per collocarla, con la maggiore approssimazione possibile, nel posto che deve occupare nella storia del nostro dramma pastorale. Essa ci si presenta intanto con caratteri ben determinati, per consentirci di affermare, con la quasi certezza di dar nel segno, che è anteriore all'*Aminta*. Basterebbe a provarcelo la triplice complessità dell'intreccio, e il metro, che è di tutti endecasillabi sciolti, eccezion fatta dei brani lirici: i canti di Selvaggio, la scena dell'Eco, e le brevi strofe delle Sirene. Dall'*Aminta*, se l'*Irifile* fosse ad essa posteriore, avrebbe certo derivato, oltre che il metro misto di versi imparisillabi ad accenti variabili, anche l'ispirazione vivacemente drammatica e qualche poetico episodio, che per la sua grande bellezza ebbe larga fortuna d'imitatori, non appena il mirabile dramma tassesco fu conosciuto. Altri indizi invece ci fan presumere che l'*Irifile* sia posteriore al *Sacrificio* di Agostino Beccari, rappresentato l'11 febbraio e il 4 marzo 1554 alla corte estense con musiche di Alfonso della Viuola, e stampato a Ferrara nel 1555 (1). Infatti non son poche le somiglianze che corrono tra la favola del De Sommi e quella del Beccari. La più notevole è la triplice azione: nel *Sacrificio* si ha l'amore di Erasto per Callinome che lo fugge, quello di Carpalio per Melidia che lo riama, e quello di Turico per Stellinia, che è dapprima accesa di Erasto: le tre azioni hanno lieto fine. Altre somiglianze particolari non mancano: la 1ª scena dell'atto I (Erasto che si lamenta col vecchio Orenio, perchè non è amato da Callinome) corrisponde alla 1ª, atto I, dell'*Irifile* (2). Melidia è presa al laccio dal Satiro (II, 4ª), e ne esce libera con l'astuzia, come Clizia nella favola del De Sommi. Le parole con cui Irifile, supposta donna, fa intravedere

(1) Sul *Sacrificio* cfr. CARDUCCI, *Su l'Aminta di T. Tasso*, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 57 sgg. (ora anche nel vol. XV delle sue *Opere*). Per lo svolgimento del dramma pastorale, v. V. ROSSI, *Battista Guarini e il « Pastor fido »*, Torino, Loescher, 1886, pp. 161 sgg., ed E. CARRARA, *La poesia pastorale*, pp. 324 sgg. (nella *Storia dei generi letter. ital.*, Milano, Vallardi, 1909). Il Rossi (in questo *Giorn.*, XXXI, 113 sg.) rilevò alcune somiglianze del *Sacrificio* con egloghe di Serafino Aquilano e di Garcilaso de la Vega.

(2) Cfr. anche la I egloga dell'*Arcadia* di I. Sannazzaro.

a Orenia le gioie d'amore, son molto simili a quelle che Stellinia, nel *Sacrificio*, dice a Callinome, fingendo che già a lei le dicesse altra ninfa che la distrasse dal giogo di Diana. Stellinia è causa dei danni che toccano a Callinome, quand'è sorpresa dalla Dea ad assistere al sacrificio di Pan (III, 4*), come Clizia è colei che denuncia Orenia a Diana. E quel che più conta, Diana condanna Callinome, per la sua colpa, alla stessa pena che nell'*Irifile* tocca ad Orenia :

Vuol che sola si ponga a sol contrasto
Con lo più alpestre e orribile cinghiale
Che pascesse già mai per l'Erimanto.

Erasto, avuta da Orenio certa segreta miscela, che rende invitti, la offre a Callinome, che ha ricorso al suo aiuto: e così essa vince il fero cinghiale, come Orenia con l'aiuto d'Amore (IV, 3*) (1). Turico libera Stellinia nuovamente sorpresa dal Satiro (V, 1*), e un Satiro, recidivo in siffatte sorprese, è messo in fuga dai pastori nell'*Irifile*. Infine le tre coppie del *Sacrificio* vanno a far festa nella capanna del pastore Montano, e presso un altro Montano si recano le tre coppie del De Sommi. Ed a proposito di omonimie, non sarà da trascurare quella di Orenia dell'*Irifile* e di Orenio della favola del Beccari. Tra l'*Irifile* e il *Sacrificio* corre anche la somiglianza del metro; che è l'endecasillabo sciolto anche nella seconda favola, fuorchè nei canti lirici, che sono nel metro della canzone.

Ma il dramma del De Sommi ci offre qualche altro elemento che non è nel dramma del Beccari, e di cui val la pena cercare i precedenti: sono le parti mitologiche, e il mirabile con le relative trasformazioni. Nell'intervento delle divinità al III atto io sarei incerto tra il vedere l'influsso delle egloghe rappresentative antiche, nelle quali era fatta tanta parte alla mitologia (l'*Egle* del Giraldis ne sovrabbonda) (2), o l'influsso degli intermezzi: nell'*Irifile* infatti la scena degli dèi ha quasi l'ufficio di

(1) Questo motivo si perpetuò nel dramma pastorale. Una Ninfa, Panurgia, esposta ad un orso, è liberata dall'amante Menfistio nel *Pentimento amoroso* di Luigi Groto (1575): Cfr. CARRARA, *Op. cit.*, p. 346. Un'altra ninfa si salva da un cinghiale nella *Tirena* di Pietro Cresci (1584): cfr. CARRARA, p. 351.

(2) Cfr. CARDUCCI, *Op. cit.*, pp. 54 agg.

un intermezzo (1). Quanto alle metamorfosi, nel *Sacrificio* c'è bensì un pastore che si muta in cinghiale, cadendo in un lago incantato; ma questi elementi nella favola del De Sommi sono ben più abbondanti. Potremmo vedervi l'influsso delle *Metamorfosi* ovidiane; ma altra origine dovremo attribuir loro, sapendo quante ninfe, nelle commedie pastorali senesi, di cui la fama correva tutta Italia, fossero trasformate in alberi e fonti, e poi restituite alla forma primitiva e concesse ai loro amanti (2). La trasformazione in albero era nell'*Orlando Furioso* (Astolfo mutato in mirto): il che influì forse sulla *Mirzia*, la favola pastorale che niuno (se non il suo editore) s'induce a ritenere senza riserva composta da M. A. Epicuro (m. nel 1555) (3). Sulla *Mirzia* occorre indugiarsi un poco. Composta tra il 1545 e il 1547, essa ha una triplice favola, della quale solo due invenzioni sono condotte a compimento. *Mirzia* è mutata in mirto, e poi (III, 3^a) da Venere restituita alla forma umana; Ottimio, che s'è innamorato di Diana stessa, impazzisce e vien mutato in fonte. Non direi però che il De Sommi conoscesse questo dramma, bastando quel che abbiamo detto innanzi, per saper donde egli desumesse le sue principali invenzioni. La pazzia del pastore è del resto di derivazione ariostesca (4). Derivazioni classiche e volgari sono nel motivo d'Irifle travestito da donna.

Qualche elemento dell'*Irifle* avrà maggior fortuna più tardi (5): così la scena dell'*Eco*, che manca al *Sacrificio*, e la parte finale del vaticinio di Tiresia. Potremmo anzi sospettare che il cieco indovino del Guarini, Tirenio, interprete dell'oracolo, e quasi risolutore dell'intreccio finale, come il Tiresia del De Sommi,

(1) Ricordo che anche in una commedia pastorale toscana, la *Silvia di Fileno* accademico Addiacciato (1545), sono introdotti Venere e Cupido (CARDUCCI, pp. 46 sgg.).

(2) Cfr. per questo CARRARA, p. 307, e, per il sec. XVII, p. 369. Vedi anche CARDUCCI, *Opere*, XV, 420, 430 sgg.

(3) ANTONIO MARSI detto l'Epicuro, *I Drammi pastorali: I, La Mirzia* (a cura e studio di I. Palmarini), nella *Scelta di curios. letter. ecc.* del Romagnoli, disp. CCXXI. Cfr. su di essa, oltre il CARDUCCI, il CARRARA (pp. 318 sgg.) e il PÈRCOPO (in questo *Giorn.*, XII, 63 sgg.), che la ritiene composta tra il 1545 e il 1547.

(4) Un altro pastore impazzito, Fileno, abbiamo più tardi nella *Pazzia* (1580) di G. D. Cucchetti (cfr. CARRARA, pp. 349 sg.).

(5) Così i portenti dovuti a magia, nella *Diana pietosa* di Raffaello Borghini (1586): cfr. CARRARA, p. 352.

avesse un suo precursore (dal nome consimile) nell'indovino dello scrittore ebreo (1). Notevole mi sembra da ultimo il fatto che l'*Irifile* del De Sommi ha già qualche tratto di favola marittima, per l'intervento delle Sirene nel IV atto: l'*Alceo* di A. Ongaro è del 1581.

Ma può veramente l'*Irifile* assegnarsi all'età da noi supposta? Ed esser tenuta per fermo posteriore al *Sacrificio* (1554), ma anteriore all'*Aminia* (1573)? Valga, a conforto della nostra ipotesi, un po' di dimostrazione cronologica. Nel manoscritto torinese manca ogni indicazione sulla data dell'*Irifile*. Tuttavia a me pare che di essa si possa discutere con speranza di avvicinarsi al vero. Abbiamo testimonianze di una serie di recite mantovane di componimenti pastorali, che costituiscono un notevole riscontro, anzi un precedente di quelle ferraresi, che trionfano con l'*Aminia* e col *Pastor fido*. Ne' suoi *Dialoghi* dell'arte scenica il De Sommi tratta minutamente dei vestiari degli attori di favole pastorali, pastori, pastorelle, ninfe, bifolchi, maghe, ecc. E nel IV dialogo ricorda « una favola pastorale di cinque atti », già recitata a Mantova, e però anteriore al 1556, data probabilissima dei *Dialoghi* (2). Si accennerà all'*Irifile*? Non saprei. D'altra parte è da notare che il De Sommi usa ricordare in questi *Dialoghi* le sue composizioni, parlandone indirettamente. Ma mi pare che il Nostro accenni indubbiamente alla sua pastorale l'*Irifile* in quel tratto del IV dialogo, dove si parla dei prologhi dei componimenti drammatici: « *Veridico*: Io vi darò esempî di quelli (*prologhi*), che da pochi anni in qua, habbiamo veduti nella città nostra, et da questi si potranno comprender tutti. Non vi ricorda egli come riuscì vago il Prologo di quella tragicomedia del carnevale passato, dove il Poeta introdusse la Comedia e

(1) La presenza dell'indovino non mi pare assolutamente possa indurci a ritenere l'*Irifile* posteriore al *Pastor fido*: nel suo complesso la favola del De Sommi ha tutti i caratteri del componimento pastorale non perfezionato ancora, ma soltanto in via di formazione.

(2) Il D'ANCONA (*Orig.*³, II, 416) dice che i *Dialoghi* debbono essere di qualche anno posteriori al 1556, poichè vi si accenna alle nozze di Guglielmo Gonzaga con Eleonora d'Austria (1561). Tuttavia può trattarsi di particolari aggiunti dopo la primitiva composizione, che ritengo del 1556, data segnata sul codice torinese dei *Dialoghi*, oggi distrutto. Del resto, anche scendendo fino al 1561, non rimane mutata la mia affermazione che l'*Irifile* sia anteriore all'*Aminia*.

« *la Tragedia a colloquio insieme?* non havete voi anco a memoria il Prologo della *Fortunata*, comedia recitata già da quattro anni, dove comparvero una *Fortuna* ed una *Fama* che fecero così novo spettacolo? — *Santino*: Benissimo, ma non a tutte le comedie si potrà trovar forse così appropriati prologhi. — *Veridico*: Ve lo concedo, ma quando il tutto manchi, non mancherà mai introdur cose, che habbiano convenienza con le città, o lochi dove si recita, come introdur i fiumi che le irrigano, i primi fondatori che le edificarono, o gli huomini famosi et gli heroi che vi son nati, *come fece uno amico nostro, che in Mantova introdusse Vergilio*, et un'altra volta un Mincio, et un'altra volta la thebana Manto, con varie invenzioni a far prologhi a diverse sue comedie ». Che in questi accenni si parli di opere dello stesso De Sommi, è fuor di dubbio: sua è la commedia *Fortunata* (1), sua dev'essere la tragicommedia che aveva per prologo un dialogo tra la Commedia e la Tragedia: orbene, appunto nell'*Irisfile*, che è una tragicommedia, il prologo è un contrasto tra i due generi drammatici, fra i quali mette la pace Virgilio. Vero è però che il prologo dove entrava Virgilio era di commedia, secondo la testimonianza dei *Dialoghi*. Ma certa mi pare l'altra allusione all'*Irisfile*, che sarebbe quindi stata rappresentata a Mantova nel carnevale del 1555 o del 1556. Per questo fatto essa, nonostante la sua deficienza artistica, acquista un'importanza ragguardevole nella storia del dramma pastorale, perchè viene a collocarsi subito dopo il *Sacrificio* del Beccari, a non poca distanza dalle altre favole pastorali del Cinquecento.

ABD-EL-KADER SALZA.

(1) Il codice torinese, oggi distrutto, della *Fortunata* (cfr. PEYRON, *Codices cit.*, pp. 91 sg.) conteneva in fine anche gli *Intermedi* coi quali questa commedia in prosa fu rappresentata nel 1585. Ma questa non fu certo la prima rappresentazione, poichè fu fatta a Torino — dove il De Sommi soggiornò alquanto — e, secondo un'ipotesi del Peyron, per le nozze di Carlo Emanuele I. — Aggiungo qui che del De Sommi la Biblioteca Comunale di Mantova possiede manoscritta la commedia *Le tre sorelle* (cod. F. III. 38), con dedica 24 settembre 1588 al duca Vincenzo Gonzaga. Me ne occuperò presto.

LE “ REGOLE DELLA LINGUA FIORENTINA ”

E

LE PROSE BEMBINE

Non è qui il luogo di riprendere la questione che si dibatte da qualche tempo circa la paternità delle *Regole della lingua fiorentina*. Di quest'opuscolo prezioso il primo a segnalare l'unico codice esistente fu, sino dal 1850, il Torri in una sua pagina dell'edizione livornese delle *Opere minori* di Dante, sfuggita a me, allorquando nel *Decennio della vita di m. P. Bembo* (p. 53) dovetti rassegnarmi a rilevare l'indicazione datane nell'*Inventario della Libreria Medicea*. Più tardi quell'operetta fu rintracciata e trascritta dal prof. Sensi, e poichè dalla cortesia del mio ottimo maestro, il Rajna (prima a voce, poscia per una nota al suo *De vulg. eloq.*, p. XLIV, n. 1, dell'*editio maior*), appresi che quell'egregio studioso si proponeva di pubblicarla, rinunciai ad occuparmene io, attendendo con legittima impazienza. Invece del Sensi, impedito da dolorose cagioni (1), fecero oggetto dei loro studi la grammaticetta Mediceo-Vaticana l'on. Luigi Morandi, in un primo articolo inserito nella *N. Antologia* del 1° agosto 1905 e nel volumetto di ricerche su *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana* (Città di Castello, Lapi, 1908); e il prof. Ciro Trabalza, che nella recente *Storia della grammatica italiana* (Milano, Hoepli, 1908) consacra alle *Regole* alcune pagine del Capitolo I (p. 14, pp. 20-1)

(1) Egli si limitò a toccarne in un articolo del *Fanfulla d. domenica* del 20 agosto 1905 (a. XXVII, n° 34), col titolo *Un libro che si credeva perduto* e il sottotitolo *L. B. Alberti grammatico*.

e ne pubblica in Appendice il testo (pp. 535-48), accompagnato, fortunatamente, dal *facsimile* di due pagine.

Premesso ciò, e avvertito che dei libri del prof. Morandi e del Trabalza sarà parlato con la debita larghezza in questo *Giornale*, vengo al punto, al quale intendo di restringermi in questa breve postilla. E incomincio con un ricordo personale. Rammento che, allorquando lessi la prima volta l'accento del Rajna alle *Regole* contenute nel codice Vaticano, insieme e accanto al trattato dantesco, nel quale avevo assicurato l'insigne romanista doversi ravvisare la scrittura del solito amanuense del Bembo, scrissi sopra una mia scheda: « Ma se la copia del « *De vulgari eloquentia* fu fatta eseguire dal Bembo, o non « potrebbe anche darsi ch'egli per l'appunto si fosse trascritte « o fatte trascrivere le *Regole*, dall'originale già esistente nella « Libreria Medicea? ». Lasciai la questione insoluta, nella certezza che o il Sensi o altri si prendessero la cura di sollevarla e di risolverla in modo soddisfacente. Fatto sta che, appena aperte, nell'utile volume del Trabalza, le due pagine di *facsimile*, ebbi la piacevole sorpresa di ravvisarvi, subito, senza la minima esitazione, non la mano del copista del Bembo, ma quella dell'autore stesso delle *Prose*. E proprio in questi giorni, rivedendo l'amico Pierre De Nolhac, mi presi il gusto di squadernargli sotto gli occhi quel *facsimile*, senza preavvertirlo, senza neppure rivolgergli alcuna domanda anche lontanamente suggestiva, ed ebbi il piacere di sentirlo esclamare subito, col suo fine sorriso: « Ma questo è Bembo! ».

La quale esclamazione, sebbene io, sicuro del fatto mio, non sentissi il bisogno di conferma, mi riuscì come una riprova gradita, venendomi da quell'esperto e benemerito conoscitore di manoscritti bembini, che tutti sanno.

Resta dunque acquisito, in modo non dubbio, che lo scrittore veneziano non ebbe soltanto il merito di primo vero grammatico della lingua nostra, ma anche quello d'averci conservato, con la sua trascrizione, fatta nel 1508 (1), quelle *Regole*, delle quali, altrimenti, noi conosceremmo unicamente il titolo registrato nell'Inventario della Libreria Medicea. Ed è increscioso che due

(1) Dopo il *Finis* nel Cod. Vatic. si legge quest'avvertenza importante: *Sumptum* (cioè, tolto e trascritto) *ex Bibliotheca L. medices Romae anno humanati Dei 1508 Decembris ultima exactum* (finito di trascrivere).

cultori dei nostri studi come il Morandi ed il Trabalza non abbiano provato la necessità d'avviare dapprima, modestamente, le loro ricerche nel campo grafico, messi sull'avviso dal rilievo fatto dal Rajna circa la scrittura del *De vulgari eloquentia* vaticano, e che anzi il secondo dei due si sia preclusa la via ad ogni indagine di tal natura con queste parole perentorie: « È curioso che la grammaticetta sia venuta a trovarsi congiunta coll'insigne operetta di Dante copiata pel Bembo, che quella grammaticetta non dovette mai vedere e ne dovette anzi ignorar l'esistenza » (p. 14, n.).

Invece, a farlo apposta, il letterato veneziano, il quale aveva quell'irrequieta appassionata curiosità che è propria dei veri studiosi, quel fiuto finissimo di ricercatore, onde ci spieghiamo le sue fortune e le straordinarie benemerenze di bibliofilo e di critico nei campi più disparati e che, sin da fanciullo, sin da quando, in Firenze, Lorenzo il Magnifico gli aveva regalato il bel cavallino bianco, prese ad amare e ad ammirare i Medici, coi quali conservò sempre, in Venezia, in Urbino, in Roma, la più cordiale dimestichezza, il Bembo, dico, seppe cogliere senza ritardo la buona occasione che la fortuna gli offriva. Eravamo nel 1508; da otto anni egli aveva preso ad abbozzare e incominciava già a stendere le *Prose*, le quali venivano crescendo nel delizioso soggiorno di Urbino, fra la magnificenza, ma anche fra gli studi e nella biblioteca della Corte, dove, nei geniali conversari, si dibattevano volentieri (testimonio il Castiglione) anche le questioni della lingua, dove vivevano parecchi toscani, fra i quali, ospite gradito, il Magnifico Giuliano de' Medici (1), nonchè, visitatore assiduo e desiderato, e al Bembo come fratello, il Bibbiena, segretario e *factotum*, sin d'allora, del Cardinale Giovanni, il futuro Leone X. Con quest'ultimo anche il giovine veneziano aveva intima consuetudine e per lettere e di persona, agevolata dalle gite che in quegli anni egli faceva frequenti con la Corte o da solo, a Roma, dove, fino dal 1505, nel suo secondo viaggio da

(1) Per le relazioni del Magnifico Giuliano col Bembo rimando al mio volumetto *Musa Medica — Di Giuliano di Lorenzo de' Medici e delle sue rime inedite*, Torino, tip. Baglione, 1895 (per nozze Flamini-Fanelli), pp. 15 sgg. È notevole il fatto che così il Bembo nelle *Prose*, come il Castiglione nel *Cortegiano* (specialmente lib. I, cap. 31), ispirandosi entrambi alla realtà, attribuiscono a Giuliano un'autorità ed uno zelo particolari nelle questioni attinenti alla lingua toscana.

Venezia, quell'insigne porporato lo aveva accolto « perhumani-
« ter », invitandolo poi, con insistenza cortese, presso di sè, per
mezzo di Filippo Beroaldo, suo segretario (1).

In quell'anno 1508 il Bembo, probabilmente avvertito dal suo
compagnone di studi e di sollazzi galanti, il Bibbiena, viene a
sapere che la libreria Medicea, riscattata dal Cardinale Giovanni,
è giunta a Roma; nulla di più naturale che egli, ardente bi-
bliofilo ed *helluo librorum*, si affretti a partire da Urbino, dove
si trovava ancora il 18 di dicembre (2), per recarsi colà a sod-
disfare un antico desiderio, oppure, per mezzo del Dovizi, ot-
tenga in prestito il codicetto da lui facilmente rintracciato
nell'Inventario. Come si vede, tutti i particolari cronologici e
biografici concorrono a spiegarci il fatto della trascrizione com-
piuta dall'autore delle *Prose*, l'ultimo giorno del 1508.

A questo punto io potrei arrestarmi, limitandomi a notare che,
grazie a questo modesto rilievo paleografico e storico, il codice
delle *Regole* acquista ai nostri occhi un valore speciale. Ma sento
che, facendo ciò, avrei l'aria di sottrarmi ad un dovere elemen-
tare di critico, quello, cioè, di mettere in luce questo speciale
valore, sia pure nei brevi confini d'una notizia.

Un accenno almeno è tanto più doveroso, dopo i giudizi
che sono stati dati dell'operetta vaticana. Infatti il Trabalza,
non solo non credette necessario uno speciale confronto fra le
Regole e le *Prose*, ma di quelle ommise di fare un'analisi minuta,
anche per la ragione che ne riproduceva per intero il testo in
Appendice, e fra le due opere inclinava a vedere « quasi una
« soluzione di continuità », « per ciò che concerne la motivazione
« critica », additando nella prima operetta il prodotto del vol-
garismo schietto, fondato sulla parlata viva, fiorentina, e nella
seconda, con una forte antitesi, il frutto dell'avviamento dotto,
umanistico, applicato alla grammatica italiana (pp. 14 sgg.). Più
tagliente ancora, il Morandi, il quale, dopo un raffronto, sottin-
teso, fra le *Prose* e le *Regole*, non si tenne dallo scrivere:
« Confrontando, per la sostanza, per la forma e pel metodo,
« anche questi soli passi [delle *Regole*] con le *Prose* del

(1) *Epist. famil.* del Bembo, IV, 3.

(2) In quel giorno scriveva da Urbino all'amico Ramusio, nominan-
dogli, come presente presso quella Corte, « il suo onorato Magnifico », cioè
Giuliano.

« Bembo (1) e con le altre nostre prime grammatiche (nè pur-
« troppo con le prime soltanto!), non si può non rimpiangere,
« starei per dire, come una sciagura nazionale, anche per la
« diffusione della lingua nostra fuori d'Italia, che il prezioso
« opuscolo rimanesse inedito, ignorato e senza efficacia » (p. 7).

Ora, con tutto il rispetto all'autorità dei due benemeriti studiosi, confesso francamente di dissentire da loro nel giudizio che recano delle *Regole* ed auguro che alla patria nostra non tocchino sciagure più gravi di questa. Se pure è una sciagura!

Lasciamo, anzitutto, che l'anonima grammaticetta della lingua viva toscana incomincia con un faticoso periodone latineggiante e di più che dubbia eleganza (2), e con una proposizione che non ha senso, o tale, almeno, che è difficilissimo ricollegarla con ciò che segue immediatamente, e, interpretandola con uno sforzo di buona volontà, si rischia di doverne dedurre un criterio che, a farlo apposta, sarebbe in aperta contraddizione con l'asserito carattere popolareasco dell'operetta. E poi l'abisso che si è voluto vedere fra essa e le *Prose* bembesche io, forse per difetto della mia vista, non riesco a scorgerlo. Invece fra le due scritture grammaticali non trovo esistere alcuna differenza veramente essenziale, sì differenze di grado e di proporzioni o di sviluppo. Nelle *Regole* si nota, innegabilmente, un maggior ossequio alle forme della parlata fiorentina, ma quelle « annotazioni » non sono così scheletriche e così poche d'esempi, e così scarse (si tratta,

(1) I passi che il Mor. riproduce dalle *Regole* sono tre: uno, sull'uso del *chi* e del *che*, il secondo sull'uso o sull'ommissione dell'articolo determinativo, il terzo sul corrispondente toscano del passivo latino. Pel primo esempio rimando il lettore a quella pagina delle *Prose* (lib. III, p. 60-2, ediz. Class.), dove con grande ricchezza d'esempî il Bembo illustra anche nelle sue sfumature la materia che l'autore delle *Regole* aveva appena toccato. Alle cinque righe sull'equivalente del passivo nella grammaticetta fiorentina si può contrapporre la pagina ben nutrita delle *Prose* (lib. III, p. 8).

(2) Stimo doveroso riferirlo testualmente: « Que' che affermano la lingua
« latina non essere stata comune a tutti e populi latini, ma solo propria di
« certi docti scolastici, come hoggi la vediamo in pochi; credo deporanno
« quello errore: vedendo questo nostro opuscolo in quale io raccolsi l'uso
« della lingua nostra in brevissime annotazioni: qual cosa simile fecero gli
« ingegni grandi e studiosi presso a Graeci prima, e po presso de e Latini:
« et chiamorno queste simili ammonitioni apte a scrivere e favellare senza
« corruptela suo nome grammatica ». Un bell'esordio davvero e un esempio efficace per un apostolo della prosa viva fiorentina, perfino col richiamo pedantesco ai Greci e ai Latini!

badiamo, di tredici pagine di stampa), da non permettere di fissare fino a qual punto l'autor loro si sarebbe spinto per quella via. Il Trabalza (p. 21) riconosce che « egli è tutt'altro che spregiatore del latino, di cui anzi accoglie la nomenclatura, gli schemi e adopera forme e nessi grafici »; ma a tale riguardo non v'è da rilevare questo soltanto nelle sue pagine. In esse, infatti, vi sono tanti e tali indizî di abitudini dotte, non pure nel lessico (per es., *ditioni*, *prolationi*, *assequire*, e, normalmente, il *pro* latino invece di *per*), ma anche nella struttura di certi periodi, v'è così costante la preoccupazione di richiamarsi, per riscontri, per rilievi di analogie o di discrepanze, al tipo latino (1), non solo da far sospettare che l'autore fosse un umanista, ma da far sentire quasi una contraddizione fra la sua prosa espositiva, spesso latineggiante, e la sua propensione teorica verso la lingua toscana viva.

In questa sua propensione, avverte il Morandi (p. 6), egli « non eccede, giacchè condanna le forme plebee, come *paire* (padre), *replublica* (repubblica), *aldisco* (ardisco), *intmisi* (inimici) »; ma accoglie, viceversa, certe forme come *crai*, *zembo*, *spedo*, *congettare*, *essente*, *savamo* (2), che son certo che il Morandi, così fine scrittore e critico squisito, non oserebbe adoperare, anzi li giudicherebbe idiotismi condannabili. D'altra parte, se il Bembo fondò le proprie regole essenzialmente sulla lingua fiorentina scritta dai Trecentisti, e soprattutto su quella del Boccaccio (tanto più vivo allora pei Toscani, nel materiale linguistico, che non ai giorni nostri!), in omaggio anche all'esempio dei migliori fiorentini, per lui modernissimi, non escluso Lorenzo il Magnifico (3), è anche vero che, con

(1) In certi tratti anzi è la forma latina che offre la base e quasi il punto di partenza al grammatico volgare, nonchè umanista. P. es., a p. 586, l. 7-8: « Pigliasi in ogni nome latino lo ablativo singulare, ecc. ».

(2) Cfr., per questa forma, NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi ital.*, Firenze, 1843, p. 449, e *Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi*, Firenze, 1853, p. 245.

(3) Non credo infatti che ad alcuno possa passar pel capo di considerare come saggio di lingua viva le prose del Magnifico Lorenzo, ad es., la celebre *Epistola* a Federigo d'Aragona, nella quale egli mostra d'essersi educato non invano sui modelli latini e, più ancora, sulle pagine tanto lodate e ammirate del suo Boccaccio, del quale stimava « singulare e sola al mondo » non solamente l'invenzione, ma la copia e l'eloquenza », e grazie al cui *Decamerone* si doveva concludere « senza controversia..... nessuna lingua « meglio che la nostra esser atta a esprimere » (*Dello scrivere in volgare*, in *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1859, p. 16).

l'immaginare Giuliano de' Medici principale espositore di quelle sue norme grammaticali, rese non solo possibili, ma verisimili ed efficaci, i continui richiami all'uso vivo di Firenze (1) e, grazie alla forma dialogica da lui adottata, e nel dibattito amichevole fra il Magnifico e messer Carlo Bembo, interprete delle idee fraterne, riuscì a dare a quelle sue teoriche e alle regole esposte certi temperamenti e adombramenti e certe sfumature, che, a chi sa intendere, libero di preconetti, dicono molto.

Così, nelle parole di m. Federigo Fregoso, il quale, con un nobile sentimento d'invidia, dichiarava a Giuliano esser una fortuna la sua d'avere « senza sua fatica, quella lingua [toscana] nella « culla e nelle fasce apparsa, che noi [*non Toscani*] dagli autori il più delle volte con le ossa dure disagiosamente appariamo » (*Prose*, lib. I, cap. XII, p. 62, ediz. Class.), pare di sorprendere un seguito rimpianto dello stesso scrittore. Ma il suo pensiero si determina con maggior pienezza e sincerità nel rimprovero che il medesimo Fregoso soggiunge ai Toscani, ai Fiorentini, di trascurare la loro lingua e quasi sdegnare di studiarla negli scrittori loro, accontentandosi « del popolare uso »; e si afferma in quella eccezione ch'egli fa di Giuliano, « nelle buone lezioni [= letture] avvezzo ».

Dicevo che fra le *Regole* e le *Prose* non so vedere, nonchè un abisso, una « soluzione di continuità »; ora aggiungo che un accurato confronto delle due scritture dimostra evidenti e continui i segni dell'uso che il Veneziano fece del libretto d'ignoto fiorentino, tanto che dalle « annotazioni » di questo alle *Prose* (succedute, badiamo, alle « annotazioni della lingua » cui il Bembo attendeva nel 1500) si scorge uno svolgimento logico di

(1) Nel lib. III, pp. 42-3, Giuliano, là dove parla del *lei, lui, te* col verbo *essere*, confronta le forme del Petrarca e del Boccaccio « con la maniera della « Toscana favella » o con quello « che si usa nella sua lingua ». E poco più oltre (p. 47) lo stesso Magnifico esce in questa dichiarazione notevole: « Ma « regola e legge che porre vi si possa, altra che il giudizio degli « orecchi, io recare non vi saprei, se non questa: che il dire: *Tal la mi « trovo al petto*, è propriamente uso della patria mia; là dove, « *Tal me la trovo*, Italiano sarebbe più tosto che Toscano, e in ogni modo « meno di piacevolezza pare che abbia in sè che il nostro; e per questo « è egli per avventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla « naturale Toscana usanza di poco si debbono ». E messer Carlo

materia e di idee, insieme con un adattamento inevitabile, necessario di queste e di quella alle condizioni degli spiriti, della coltura, delle lettere italiane in quel periodo del Rinascimento maturo, di cui il Bembo fu così fedele e nobile interprete (1).

La grammaticchetta è affatto schematica, niente più che un abbozzo, superfluo pei Fiorentini colti, insufficiente pei non Toscani, sì che lo stesso autore esprime la speranza e il desiderio di poterlo egli allargare; le *Prose* — intendo nei libri III e IV — sono invece una trattazione copiosa, minuta, spesso esuberante e boccaccevolmente fiorita e nella sua esuberanza non sempre rigorosamente metodica, ma informata ad un criterio che potremo dire filologico, cioè estetico e storico ad un tempo. Tuttavia, in fondo, il Bembo s'attenne per lo più all'ordine stesso delle *Regole*, talvolta adottandone perfino gli esempî (2), tal'altra mutandolo e in meglio (3), sempre ampliando, non solo, ma con aggiunte che

Bembo s'affretta ad approvare (p. 48). Altrove (pp. 82-5) si rilevano in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Villani certe forme o troppo arcaiche o non toscane o aliene dalla lingua parlata.

(1) Qualcuno potrebbe qui rilevare il silenzio che il Bembo serba di queste *Regole* e trarne materia d'una obbiezione a quanto vengo dicendo, oppure d'una accusa di plagio o di poca onestà letteraria contro il grammatico veneziano. Rispondo che, date le consuetudini del Rinascimento in fatto di citazioni, egli apparisce più che giustificato e, spero, gli obbiettanti appagati, dalla seguente sua dichiarazione, che si legge nella Introduzione dedicatoria delle *Prose* al Cardinale Giulio de' Medici: «...Quantunque di trecento « anni e più per addietro, insino a questo tempo, ed in verso ed in prosa, « molte cose siano state in questa lingua scritte da molti scrittori, sì non « si vede ancora chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto baste- « volmente ». Naturale che al B. le modeste *Regole* del codice mediceo sembrassero non *bastevoli*.

(2) Nelle *Regole* (p. 536, l. 11-14) si legge: « Alcuni nomi femminini in « plurale non fanno in *e*, come *la mano* fa *le mani* ». E nelle *Prose* (lib. III, P. I, p. 15, ed. Class.), dopo accennata parimente la regola « che « porta che tutte le voci finienti in *A* nel numero del meno, in *E* finiscano « in quello del più e le finienti in *E* in quello del meno, in *I* poi finiscono « nell'altro », si aggiunge: « levandone tuttavia la *mano* e le *mani*, che « fine di maschio ha nell'un numero e nell'altro ». Nella stessa pagina delle *Regole* (l. 28) come esempio dell'uso dell'articolo è citata la parola *el cielo del cielo*, ecc.; e nelle *Prose* (ib., p. 24) dell'articolo maschile che « vuole « lasciata sempre addietro la vocale sua, anche dopo le vocali », si adduce l'esempio di *da 'l cielo, co 'l mondo*, ecc.

(3) P. es., l'autore delle *Regole* incomincia (p. 540, l. 34) la trattazione dei *verbi* parlando del modo come « la lingua Toscana esprime il passivo »,

sono complementi necessari, colmando lacune gravi (1), sempre con una tale dovizia e varietà di esemplificazione, di distinzioni particolari, di osservazioni sagaci, da rivelare il filologo, fornito d'una conoscenza, per quei tempi, straordinaria della materia, dei testi, della lingua stessa toscana viva, ch'egli, dissi già, raffronta con piena consapevolezza a quella letteraria, scelta, che a lui, come agli scrittori, anche migliori, di allora, sembrava preferibile. E si capisce come il suo istinto di filologo, messo alla prova in una materia quasi intatta, e la sua stessa coltura gli impedissero di cadere in certe ingenuità dell'anonimo autore delle *Regole*, come la seguente: « Le conjugationi de' verbi « attivi in lingua Toscana si forman dal Gerundio latino, levatone le tre ultime lettere *n, d, o*, e quel che resta si fa terza « persona singulare indicativa e presente: ecco l'exemplo: « *amando* levare *n, d, o* resta *ama*, *scrivendo* resta *scrive* » (2).

Se i limiti assegnatimi per questa nota non fossero già varcati e non temessi d'abusare della pazienza dei lettori, vorrei metter loro sott'occhio, in una serie di doppie colonne, i tratti più caratteristici delle *Regole* e i corrispondenti delle *Prose* per far

e subito dopo offre il paradigma del verbo irregolare *essere*; mentre invece il Bembo (lib. III, P. I, p. 64) prende subito a distinguere « le quattro maniere » o coniugazioni del verbo, riservandosi a trattare dei verbi passivi e degli irregolari nella Parte II dello stesso libro, pp. 7 sgg.

(1) Una di queste lacune è quella riguardante l'uscita del plurale pei nomi che in latino erano neutri. Cfr. *Prose*, lib. III, P. I, pp. 17 sgg. Un bell'esempio del modo largo e sicuro onde il Bembo svolgeva ciò che nelle *Regole* era appena accennato, l'abbiamo nella parte ove si tratta dell'uso del « preterito », cioè del passato prossimo e del remoto. Nelle *Regole* (p. 541, ll. 8-11): « Hanno e' Toscani in voce uno preterito quasi testè, quale in « questo verbo [*essere*] si dice così: *Sono, sei, è stato*; plur. *siamo, sete, « sono stati*, e dicesi *hierì fui ad Hostia, hoggi sono stato a Tibuli* ». Si veda invece nelle *Prose* (lib. III, P. I, p. 86) con quale larghezza di esposizione e di esempi il Magnifico illustri questo punto; ma anche in questa pagina bombesca par di udire un'eco della grammaticetta medicea (« ...Che « se io volessi dire, di avere scritti alcuni fogli, che io testè avessi forniti « di scrivere, io direi: *Io gli ho scritti*, e non direi: *Io gli scrissi*, ecc. »).

(2) Spero che l'egregio sen. Morandi non vorrà considerare questo passo come uno degli « abbagli » che, secondo lui, avrebbe commessi il copista, cioè il Bembo (p. 25). Lo scambio avvenuto verso la fine (p. 548, l. 1-2) dove è facile correggere « *vole pro vuole, scola pro scuola* », sarà un innocente *lapsus calami* spiegabilissimo.

vedere le analogie e le differenze strettissime che intercedono fra le due opere, per confermare, in altre parole, il giudizio che ne ho espresso.

Ma anche prescindendo da questo giudizio e lasciando impregiudicata la questione dell'autore dello *Regole* (1), il cui testo è offerto dal Trabalza abbastanza correttamente, un fatto rimane dunque bene assodato, che quel Veneziano che passa, a ragione, come il primo vero legislatore della lingua volgare, fu anche il primo, e forse l'unico, a trascrivere, fu forse il solo a studiare la prima grammaticchetta toscana. Non meravigliamoci perciò che un emiliano, ma che si chiamava Lodovico Ariosto, lo celebrasse come colui

.. che il puro e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare uso tetro,
 Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro;

(1) Pur senza entrare nella questione dell'autore, credo di non dovermi dispensare dal dire anch'io la mia. Osservo pertanto che, se l'autore ne fosse stato veramente Lorenzo il Magnifico, il suo nome glorioso avrebbe figurato nel codice originale e quindi nell'Inventario e quindi nella trascrizione del Bembo, oppure sarebbe stato trasmesso, per gradita tradizione domestica, a così breve distanza di tempo, sino ai due figli Giuliano e Giovanni. Certo, il trascrittore, conoscendo quel nome, non l'avrebbe taciuto, se non altro, per far cosa gradita anche ai due Mecenati e amici Medicei. Invece, secondo me, tutto induce a credere che l'operetta sia stata composta, sia pure « a istigazione » del Magnifico, da un umanista suo cliente, poniamo il Poliziano; tanto che non sarebbe affatto da stupire, se domani, per esempio, il dott. Di Pierro ci desse l'annuncio che nei zibaldoni da lui felicemente rintracciati, si trovano gli appunti per queste « annotationi ». Dico ciò, perchè non vedo alcuna difficoltà nell'intendere il noto ricordo di Leonardo: « Gramatica di Lorenzo de' Medici » come riferito all'operetta già posseduta da Lorenzo e passata, insieme con la sua Libreria, in S. Marco. E poi l'essere stata essa eseguita per Lorenzo e per suo ordine da un cliente mediceo, conferiva a lui quasi un diritto ed un titolo di paternità e di proprietà anche letteraria o editoriale sull'operetta. Infine, il Morandi (p. 26) asserisce che questa era stata fatta « non tanto pei fiorentini, quanto per gli altri italiani ». Si noti tuttavia che l'ignoto scrittore fiorentino, animato da un vivo amor patrio cittadino, menziona « la patria nostra » (pp. 544-32), e nella chiusa si rivolge ai suoi « cittadini » con una certa solennità che non sarebbe sconvenuta sulla bocca o sotto la penna del Magnifico o d'un suo « interprete autorizzato ».

e un fiorentino, il Lasca, potesse rallegrarsi dell'opera sua di grammatico e cantare:

Fanne il gran Bembo manifesta fede
mostrando aperto che l'altero e degno
nostro sermon, come il Latino e il Greco,
regole anch'egli ed osservanza ha seco.

« Regole » volevano, ad ogni costo; e le ebbero, naturalmente, quali il tempo permetteva che fossero.

VITTORIO CIAN.

Nota aggiunta. Sul punto di licenziare le bozze di questa *Varietà* mi giunge una *Nota* del prof. FILIPPO SENSI, *Ancora di L. B. Alberti, grammatico*, estr. dai *Rendiconti del r. Istituto Lombardo*, S. II, vol. XLII, 1909. In essa il S. ritorna sulla sua tesi, con tale una sagacia di argomenti e di accostamenti, che le sue pagine sembrano assumere una singolare efficacia dimostrativa. Comunque, ne viene un utile rincalzo alle mie osservazioni sul carattere vero delle *Regole* del cod. Vaticano.

GLI “ APPUNTI E RICORDI „

DI

GIACOMO LEOPARDI

Nell'autunno del 1818 in Recanati, tosto dopo la visita del suo Giordani, Giacomo Leopardi aveva composto con fervor nuovo d'entusiasmo le due prime canzoni patriottiche. Ma nell'inverno che seguì il suo spirito giacque, come egli afferma, in una immobile insensibilità, in una fissità mal quieta, in uno stupore stagnante; sin che finalmente al ritorno della primavera il poeta sentì l'anima riaprirsi e ripalpitar nella contemplazione della natura innocente (1). Ahimè, nel marzo gli sopravvenne un orribile mal d'occhi; gl'impedì ogni studio, ogni lettura; lo trasse nel vortice delle meditazioni più cupe. Allora primamente egli sentì la propria infelicità e l'infelicità certa del mondo (2), vide la vanità, anzi la nullità d'ogni cosa, la nullità anche di sè; e n'ebbe sgomento: « Io era spaventato nel trovarmi in « mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla » (*Pens.*, I, 195). Due versi ch'egli scrisse tra i vari pensieri di quell'anno esprimono nettamente il suo stato:

Dolor mi preme del passato, e noia
Del presente, e terror de l'avvenire.

(*Pens.*, I, 191).

(1) Lettera a P. Giordani, 26 marzo 1819.

(2) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, I, 250.

La noia della vita, il dispregio di sè gli fecero allora meditare il suicidio. La coscienza dell'infelicità necessaria dell'uomo genera dapprima (egli stesso osservò) l'indifferenza intorno a sè, indi l'odio di sè, così che l'idea del suicidio dà una gioia crudele come di vendetta (*Pens.*, I, 197). Ma, nella prossimità dell'atto violento, egli scopriva la tenacia degli istinti vitali: « Io era oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della
« vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici
« sopra con un certo fremito pensava: S'io mi gittassi qui dentro
« immediatamente venuto a galla mi arrampicherei sopra que-
« st'orlo, e sforzatomì d'uscir fuori, dopo aver temuto assai di
« perdere questa vita, ritornando illeso, proverei qualche istante
« di contento per essermi salvato, e di affetto a questa vita che
« ora tanto disprezzo... » (*Pens.*, I, 193).

La disperazione dunque non condusse, in quel terribile anno, Giacomo Leopardi al suicidio, ma lo trasse a una risoluzione gravissima, che la sorte gl'impedì poscia di mettere in effetto: la fuga dalla casa paterna: « ...Potendo vivere altrimenti — scriveva egli al Giordani (26 luglio 1819) — bisogna tentare. E
« il tentare così come io posso, cioè disperatamente e alla cieca,
« non mi costa più niente, ora che le antiche illusioni sul mio
« valore, e sulle speranze della vita futura, e sul bene ch'io
« potea fare, e le imprese da togliere, e la gloria da conseguire,
« mi sono sparite dagli occhi e non mi stimo più nulla ». Ma il
« tentare », come dissi, gli fu tolto; ed egli stette, immobile, a guardare l'orribile crollo.

In codesto anno 1819, anno decisivo nella storia della sua vita (1), Giacomo Leopardi venne componendo gl'Idilli: *Lo Spavento Notturno*, *La Vita Solitaria*, *Il Sogno*, *La sera del dì di festa*, *L'infinito*, *Alla luna*: maravigliosi canti, dove (eccetto che nel primo) il sentimento della natura e l'amore trovano una espressione profondamente soggettiva, dove il dolore gitta accenti di possente verità. Ma non io ripeterò quel che sugli Idilli e su certi abbozzi di Idilli già disse molto bene lo Zumbini (2).

In quell'anno, mentre la malattia lo costringeva all'inerzia, gran disegni s'accumulavano nella mente del poeta, il quale

(1) Di ciò s'accorse egli stesso; v. *Pens.*, I, 249-51 e Lett. al Conte Carlo Pepoli, Bologna, ... 1826.

(2) ZUMBINI, *Studi sul Leopardi*, Firenze, 1902, I, 206 sgg. (Cap. V).

poteva appena raccorli frettolosamente sulla carta (1). A tali note frettolose appartengono anche quegli *Appunti e Ricordi* che furono pubblicati nel 1906 tra gli *Scritti vari inediti* di Giacomo Leopardi, tratti dalle cosiddette carte napoletane (pp. 273-88). Si tratta di una scrittura importantissima, alla quale il titolo preposto dagli editori, benchè impreciso ed improprio, può per ora, in certo modo, convenire. Sono appunti infatti che riguardano uomini e cose, sono ricordi personali del poeta, sono pensieri vari e riflessioni, raccolti senz'ordine, scritti l'un dietro l'altro alla rinfusa, senza segni di divisione e d'interpunzione; svolti alcuni compiutamente, altri appena accennati, tutti di inapprezzabile valore per la storia del pensiero e dell'arte di Giacomo Leopardi.

Qua e là tra i vari appunti si trovano anche alcune date: 11 marzo 1819; 9, 12, 20, 21 maggio 1819. E in verità dei sentimenti e dei pensieri di quell'anno gli *Appunti e Ricordi* sono specchio sincero. L'apatia dell'inverno vi è notata: « Accidia e « freddezza e secchezza del gennaio ec. insomma del carnevale « del '19, dove quasi neppur la vista delle donne più mi moveva, « e mio piacere allora della pace e vita casalinga e inclinazione « al fratesco ».

E vi compare in più luoghi il ricordo di quell'orribile mal d'occhi che lo trasse fino a meditare il suicidio: « Allora (nel « pericolo di perder la vista) non mi maravigliava più come « altri avesse coraggio di uccidersi, ma come i più dopo tal dis- « grazia non si uccidessero ». E anche: « Perder per sempre la « vista della bellezza e della natura, dei campi ec. perduti gli « occhi: ciò m'induceva al suicidio: riflessioni sopra coloro che « dopo aver veduto rimasti ciechi pur desiderano la vita che a « me pareva ec. e forse anch'io ec. ».

Questo sospetto gli faceva ricordare con particolare insistenza il gennaio del 1817, quando egli, infermo, credendo vicina la morte ne tremava, e nella vista d'una bellissima stagione serena si sentiva tratto ad amare la vita già dispregiata ed odiata. E insieme ei ricordava anche la sua cantica *L'appressamento della morte*, composta dolorosamente tra quei timori e quegli affetti sul finire dell'anno 1816. Di tali ricordi (come di quelli felici dell'infanzia ahimè lontana) non piccola traccia è in queste rapide note.

(1) Lett. a P. Giordani, 4 giugno 1819.

E vi sono abbozzati qua e là certi quadretti, vi sono disegnate certe « impressioni » che fan pensare senz'altro agl'Idilli. Il tempo infatti è lo stesso, uguale lo stato dell'animo. Di tali appunti alcuni furono riportati già dallo Zumbini (1); e giova ricordare soprattutto quella mirabile pittura dal vero che vorrei, se non ne nascessero equivoci, poter chiamare l'« idillio della lucciola » (2). Ma io citerò qualche altro appunto:

« Scena dopo il pranzo affacciandomi alla finestra, coll'ombra delle tettoie (3): il cane sul pratello, i fanciulli, la porta del cocchiere socchiusa, le botteghe, ec. ».

« S. Agostino (cioè benedizione in quel giorno di primavera nel cortile solitario per la soppressione, cantando gli uccelli allora tornati ai nidi sotto quei tetti, bel giorno sereno, sole, suono delle campane vicine quivi, e al primo tocco mia commozione verso il Creatore): l'istesso giorno passeggiando campana a morto e poi entrando in città Dati accompagnato da' seminaristi ».

Ma alcuni appunti richiamano gl'Idilli anche più d'avvicino (4). Chi mai leggendo: « Canto dopo le feste », non ripensa a *La sera del dì di festa*, all'ultima parte bellissima di quell'idillio? (5). Il quale comincia anche con la descrizione:

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna:

che parve al Carducci reminiscenza d'Omero (6). Ed è: ma il Leopardi, prima che dai versi del poeta, la deriva direttamente dalla realtà. Si legge negli *Appunti e Ricordi*: « Veduta notturna

(1) *Op. cit.*, I, 215.

(2) È riportato parzialmente dallo Zumbini, ma integralmente dal CHIARINI, *Vita di G. Leopardi*, Firenze, 1905, pp. 142-43.

(3) Nell'abbozzo di Idilli, che il Leopardi tracciò in quel medesimo anno 1819 (*Scritti vari inediti*, p. 51) per prima cosa si legge: « Ombra delle tettoie ».

(4) Tralascio di notare (giacchè molti l'han fatto) come da un sogno reale segnato negli *Appunti e Ricordi*, proceda (benchè poi se ne scosti) l'idillio intitolato *Il Sogno*.

(5) Di essa, se negli *Appunti e Ricordi* c'è, come s'è visto, un troppo rapido cenno, qualche cosa più d'un cenno è nello *Zibaldone* (*Pens.*, I, 157).

(6) CARDUCCI, *Opere*, XVI, 297.

« colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa, tal quale alla
« similitudine di Omero » (1).

Altre note richiamano *L'Infinito*: « Mie considerazioni sulla
« pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla
« grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi tor-
« renti ec. che sono un nulla in questo globo, ch'è un nulla nel
« mondo... ». E la nota continua rilevando la nullità delle imprese
degli uomini, la meschinità degli edifici più grandi e mirabili.
Un'altra nota insiste sulla « meschina figura che fa... una torre
« o qualunque più alta fabbrica » o sia pure un'intera città
« veduta di prospetto sopra un monte », sì che si possa misurare
l'altezza degli edifici all'altezza del monte, il quale pur non è
che « un bruscolo sulla faccia della terra »; e la terra medesima
scompare nella vastità dell'universo.

Quest'altro appunto anche è notevole: « Sdraiato presso a un
« pagliaio a S. Leopardi sul crepuscolo vedendo venire un
« contadino dall'orizzonte avendo in faccia i lavoranti di altri
« pagliai ec.; torre isolata in mezzo all'immenso sereno: come
« mi spaventasse con quella veduta della camerottica per l'inf-
« nito ec. ».

Il poeta era intento per tutto a cogliere immagini dell'infinito;
e l'una, or qui citata, ricompare con lieve mutazione proprio in
un abbozzo di Idilli: « Campagna in gran declivio veduta al-
« quanti passi in lontano e villani che scendendo per essa si
« perdono tosto di vista: altra immagine dell'infinito » (2).

Ma se negli *Appunti e Ricordi* e negli Idilli è lo stesso modo
di vedere e di sentir la natura, se gli uni e gli altri rivelano
nel poeta uno stesso momento spirituale; non per questo è da
credere che gli *Appunti e Ricordi* sieno semplicemente una
raccolta d'abbozzi di idilli, non che d'altri abbozzi e d'altre note.
Essi furono scritti invece con uno scopo unico, determinato. Lo
Zibaldone, cominciato già da due anni, veniva accogliendo note
varie, simili assai spesso alle note che si leggono negli *Appunti
e Ricordi*. Orbene, perchè queste (se non avevano alcun intento
speciale) non trovarono luogo accanto a quelle? E c'è di più:

(1) Questa similitudine omerica fu cara singolarmente al Leopardi che la
cita anche nel *Discorso intorno alla poesia romantica* (*Scritti vari inediti*,
p. 235).

(2) LEOPARDI, *Le Operette Morali*, edizione accresciuta e corretta da
G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1870, p. 503 (Supplemento agl'Idilli).

c'è che alcuni appunti son comuni ad entrambi gli scritti. Mi fermo a due soli esempi. Si legge negli *Appunti e Ricordi*:

« Mio giacere d'estate allo scuro a persiane chiuse colla luna
« annuvolata e caliginosa, allo stridore delle ventarole, consolato
« dall'orologio della torre ».

Si legga ora nello *Zibaldone*:

« Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre.
« Rimembranze di quelle notti estive, nelle quali, essendo fan-
« ciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole
« persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale
« orologio » (*Pens.*, I, 131) (1).

E un po' più innanzi:

« Stridore notturno delle banderuole traendo il vento » (*Pens.*, I, 150).

Perchè il poeta segna le cose stesse in due luoghi diversi? Ma veniamo all'altro esempio. Negli *Appunti e Ricordi* si trova questo cenno:

« Palazzo bello, luna nel cortile, ho qui raccolte le mie rimembranze ».

Ecco ora l'appunto con cui lo *Zibaldone* s'inizia:

« Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

Era la luna nel cortile, un lato
Tutto ne illuminava, e discendea
Sopra il contiguo lato obliquo un raggio... ».

(*Pens.*, I, 75).

Questa nota è del 1817: due anni dopo il poeta la riprende e dallo *Zibaldone* la trasporta negli *Appunti e Ricordi*. Perchè? È chiaro ch'egli aveva in mente un particolare disegno. Qual'era? Tutto porta a credere ch'egli volesse comporre un romanzo autobiografico. Il carattere autobiografico degli *Appunti e Ricordi* è evidente; e notevole è pure che molte osservazioni autobiografiche sieno fatte non già in prima persona, ma in terza. Più notevole è il trovare qua e là, accanto a vari appunti, le parole: « (nel proemio) » — « (nel fine) ». Si trova anche questo passo: « Ecco dunque il fine di tutte le mie speranze, de' miei voti e « degli infiniti miei desideri (dice Verter moribondo e ti può ser-

(1) Si confrontino questi appunti coi versi 50-55 delle *Ricordanze* (1829).

« vire pel fine » (1). Molte note ci sono sulla « storia di Teresa », dell'infelice figliuola del cocchiere, di quella che diverrà poscia immortale sotto il nome di Silvia; qualche nota c'è anche su certo « Benedetto » e sulla « storia della sua morte »: probabili episodi entrambi del romanzo. Ma l'appunto che segue è il più importante:

« (Nel fine) si discorrerà per due momenti in questa piccola « città della mia morte e poi ec.; aprì la finestra ec.; era « l'alba ec. ec.; non aveva pianto nella sua malattia se non di « rado, ma allora il vedere ec. comparare la vita della natura « e la sua eterna giovinezza e rinnovamento col suo morire « senza rinnovamento appunto nella primavera della giovi- « nezza ec., pensare che mentre tutti riposavano egli solo, come « disse, vegliava per morire ec.; tutti questi pensieri gli strinsero « il cuore in modo che tutto sfinito cadendo sopra una sedia si « lasciò correre qualche lagrima nè più si rialzò, ma entrati ec. « morì senza lagnarsi nè rallegrarsi, ma sospirando com'era « vissuto: non gli mancarono i conforti della religione ch'egli « chiamava (la cristiana) l'unica riconciliatrice della natura e « del genio colla ragione per l'addietro (2) e tuttavia (dove « questa mediatrice non entra) loro mortale nemica (3), (dove « ho detto qui sopra *come disse*, bisogna notare ch'io allora lo « fingo solo); scrisse (o dettò) al suo amico quest'ultima lettera « (muoio innocente, seguace ancora della santa natura ec., non « contaminato ec.) ».

Chi non vede qui, nella scena rapidamente abbozzata, la morte del protagonista di un romanzo? Ogni parola quasi lo dichiara. E accanto a questo si possono porre altri appunti, con questo strettamente connessi:

« Si potrà farlo morire in villa andatovi per l'aria onde fargli « vedere e riflettere sulla campagna ec. » (4).

(1) GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, parte III, lettera ultima.

(2) Questo concetto ritorna più volte nelle pagine dello *Zibaldone* scritte in quell'anno. Cfr. specialmente *Pens.*, I, 132-33.

(3) La ragione, s'intende, è la mortale nemica della natura e del genio dove la religione non entra mediatrice. Cfr. *Pens.*, I, 93, ecc.

(4) A proposito della campagna si noti questa mirabile osservazione: « Scontentezza nel provare le sensazioni destatemi dalla vista della cam- « pagna come per non poter andar più addentro e gustar più, non parendomi « mai quello il fondo, oltre al non saperle esprimere ». Simile pensiero è anche nello *Zibaldone*, I, 187.

« Fu posto (sotterrato) nel sepolcro della famiglia, e di lui non resta altra memoria nella città dove solamente fu conosciuto (tra quanti appresso lo conobbero) che di qualunque altro giovane morto senza fatti e senza fortuna ».

Primo, e solo ch'io sappia, a sospettare negli *Appunti e Ricordi* l'abbozzo d'un romanzo autobiografico fu, quattr'anni or sono, il Chiarini; e addusse in parte gli argomenti da me recati quassù (1). Anzi, a dir vero, egli ne addusse anche un altro al quale assegnò il primo luogo. Negli *Appunti e Ricordi* — diss'egli — « si legge: *Eugenio romanzo (Werther) frammenti*. Questo medesimo titolo trovasi, con le identiche parole, in una lista di scritti in verso ed in prosa proposti dall'autore a sè stesso ». Or qui il Chiarini stranamente s'inganna. Il cenno da lui riferito non si trova affatto negli *Appunti e Ricordi*, ma solo in una lista d'opere da comporre che il Leopardi tracciò assai più tardi, intorno al 1829 (2). Cosicchè non è possibile neppure stabilire quale rapporto abbia quel titolo breve col romanzo dieci anni prima ideato.

È sfuggito invece al Chiarini l'argomento decisivo che avrebbe tolto alla sua supposizione la timidezza ond'è avvolta. Tra gli scritti consegnati da Giacomo Leopardi al De Sinner e venuti poscia in possesso della Biblioteca Nazionale di Firenze, uno ve n'è, del 1820 o del 1821, in fronte al quale si legge: « Supplemento generale a tutte le mie carte ». Ma la parte che qui c'interessa è il « Supplemento alla vita abbozzata di Silvio « Sarno » (3), nel quale tosto colpisce la grande somiglianza intrinseca cogli *Appunti e Ricordi*. Il *Supplemento* comincia:

« Suono delle campanelle del pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto ».

Cenno che ci riporta senz'altro a tutti i cenni « idillici », onde

(1) CHIARINI, *Vita cit.*, pp. 140-41.

(2) *Scritti vari inediti*, pp. 397-98. Che la lista sia stata scritta intorno al 1829 è provato soprattutto dal fatto che vi si accenna ad una nota dello Zibaldone del 3 ottobre 1828 (*Pens.*, VII, 337), nota da servire pel *Canto notturno di un pastore dell'Asia centrale alla luna*, che fu poi cominciato il 22 ottobre 1829 e finito il 9 aprile 1830.

(3) L'ha pubblicato, fra gli altri, il Chiarini, insieme con altre parti del « Supplemento generale », nella cit. edizione delle *Operette Morali* di G. Leopardi, pp. 505-06.

gli *Appunti e Ricordi* appaiono cosparsi. Il *Supplemento* seguita così:

« Mio desiderio della vita e opinione che fosse o potesse essere
« una bella cosa, nel gennaio del '17, quando credeva di doverla
« ben presto perdere e come allora mi sembrava bello e desi-
« derabile quello che ora, nelle stesse circostanze quanto al ri-
« manente, mi par compassionevole ».

Qui ognuno ripensa ai cenni simili su quel medesimo gennaio 1817 che si leggono, come dissi, negli *Appunti e Ricordi*. Seguono nel *Supplemento* osservazioni autobiografiche, fatte in terza persona (si noti anche qui il passaggio dalla prima persona alla terza, così frequente negli *Appunti e Ricordi*) e chiude il tutto una lista di nomi immaginari di persone e di luoghi: « Poggio
« Ferraguti, Stellaacroce, Villamagna, Santavilla, Verafede, Mon-
« techiuso, Ottonieri, Rivalta... ».

Fermiamoci qui, benchè il poeta continui. Il nome di Ottonieri (niente altro io credo) fece pensare al Chiarini, or è gran tempo (1), che nel *Supplemento* fosse il primo pensiero della scrittura intitolata poscia da Filippo Ottonieri. No: fra questo abbozzo e quella operetta nessun rapporto è possibile. I *Detti Memorabili di Filippo Ottonieri* sono diversi affatto di contenuto e di forma, son frutto di tutt'altro tempo e di tutt'altro momento nella storia dello spirito di Giacomo Leopardi. Al *Supplemento* egli attinse solo il nome di Ottonieri, come vi attinse quello di Rivalta, quando si pose alla *Storia di un'anima*, altro romanzo autobiografico indarno vagheggiato (2).

Ma vediamo un po': questo breve scritto delle carte sinneriane, così simile e vicino agli *Appunti e Ricordi*, è dato dal Leopardi

(1) Nella cit. edizione delle *Operette Morali*, p. 505, n. 1.

(2) Il titolo *Storia di un'anima* appare già in una lista d'opere da comporre stesa dal Leopardi intorno al 1825 (*Scritti vari inediti*, p. 394). Ma nel marzo 1829 così ne scrive egli al Colletta: « *Storia di un'anima*, Romanzo
« che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più or-
« dinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e
« tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte ». Di tal romanzo ci pervenne il proemio, seguito dalle prime parole del capitolo primo (*Scritti vari inediti*, pp. 385-86): Giulio Rivalta vi si appresta a narrare le vicende dell'animo suo. La *Storia di un'anima* avrebbe forse in parte ripreso il disegno del romanzo ideato nel 1819, ma sarebbe riuscito oramai un'opera sostanzialmente diversa.

stesso come una giunta, come un « supplemento » ad una scrittura chiaramente designata, alla *Vita abbozzata di Silvio Sarno*. Ora (spontanea si presenta la domanda) esiste fra tutte le carte leopardiane a noi note, un abbozzo che abbia questo titolo? E la risposta è pronta e recisa: non esiste.

È notevole però, e non fu notato, che il Leopardi anche vi accenni in un pensiero dello *Zibaldone*, scritto il 23 ottobre 1820 (*Pens.*, I, 372-73):

« Le cagioni dell'amore dei vecchi alla vita e del timor della « morte, i quali par che crescano in proporzione che la vita è « meno amabile e che la morte può privarci di minore spazio « di tempo e di minori godimenti anzi di maggiori mali (fenomeno « meno discusso ultimamente dai filosofi tedeschi che ne hanno « recate mille ragioni fuor che le vere: vedi lo *Spettatore* di « Milano) (1), sono, oltre quella che ho recata, mi pare, negli « abbozzi della vita di Lorenzo Sarno, queste altre:... ». E seguono molte ragioni addotte a spiegare il fenomeno.

Anche qui dunque s'accenna ad una vita abbozzata, non di Silvio, ma di Lorenzo Sarno. E per di più s'afferma che vi si parlava dell'amore dei vecchi alla vita e vi si dava la spiegazione del fatto. Ecco dunque ritrovata la misteriosa scrittura. Si legge infatti negli *Appunti e Ricordi*:

« Mio desiderio della morte lontana timore della vicina per « malattia, quindi spiegato quel fenomeno dell'amore « della vita ne' vecchi e non nei giovani, del che « nello *Spettatore* ».

Questo senz'altro è l'appunto a cui si riporta il pensiero dello *Zibaldone*. C'è perfino il medesimo cenno del giornale milanese (2).

(1) *Lo Spettatore*, IX, 1817, pp. 329-35. Ivi, nell'articolo anonimo *Sull'amore che portano i vecchi alla vita*, riassunte brevemente le idee del Detmold e del Gall, si riferisce a lungo l'opinione del Jacobi.

(2) Tra le ragioni addotte nello *Zibaldone* a spiegare il fenomeno dell'amore dei vecchi alla vita, ritornano sviluppati ampiamente i concetti espressi negli *Appunti e Ricordi*. Si legga: « 1° Che coll'ardore e la forza « della vitalità e dell'esistenza si estingue o scema il coraggio e quindi a « proporzione che l'esistenza è meno gagliarda l'uomo è meno forte per « poterla disprezzare e incontrarne o considerarne la perdita. Anche i giovani più facili a disprezzar la vita, coraggiosissimi nelle battaglie e in « ogni rischio, sono bene spesso paurosissimi nelle malattie, tanto per la « detta cagione della minor forza del corpo e quindi dell'animo, quanto perchè

Sono dunque gli *Appunti e Ricordi*, che Giacomo Leopardi esplicitamente nomina « abbozzi della vita di Lorenzo Sarno »; sono gli *Appunti e Ricordi* a cui va congiunto ed aggiunto il *Supplemento* delle carte sinneriane, da tanta intrinseca analogia legato a loro. La differenza di nome: Silvio Sarno, Lorenzo Sarno, non ha nessun peso. Nella mente di Giacomo Leopardi il nome del protagonista non era ancora ben fisso. Negli *Appunti e Ricordi* nessun nome compare (1). Nel *Supplemento* l'incertezza è evidente: eccone infatti il titolo intero: « [Supplemento] alla vita abbozzata di Silvio Sarno (di Ruggero o Ranuccio « Vanni da Belcolle) ».

Concludendo: che cosa sono gli *Appunti e Ricordi*? Sono l'abbozzo d'un romanzo autobiografico, che avrebbe avuto per titolo *Vita di Silvio* (o di Lorenzo) Sarno.

Che il giovanile romanzo leopardiano dovesse essere un romanzo autobiografico appare (come fu già osservato) da tutti gli appunti. E non poteva diversamente riuscire se si pensi a chi lo componeva. Del resto erano pur romanzi autobiografici i *Dolori del giovine Werther*, le *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, i due modelli insomma che il Leopardi aveva innanzi. È noto l'entusiasmo suo per il *Werther*: molti pensieri dello *Zibaldone* ne fanno testimonianza sincera (2). Nè piccola stima teneva egli dell'*Ortis*. Ora tutt'e due i romanzi sono citati più volte nella *Vita abbozzata di Silvio Sarno* (mi sia permesso di chiamar così d'ora innanzi gli *Appunti e Ricordi*) (3): la quale mostra spesso grandi affinità con entrambi.

« non possono opporre alla morte quell'irriflessione, quel movimento, quell'energia che gl'impedisce di fissarla nel viso in mezzo ai rischi attivi. « 2° Che molte cose vedute da lungi paiono facilissime ad incontrare e niente spaventose, e in vicinanza riescono terribili, e poi ci si trovano mille difficoltà, mille crepacuori; affezioni, progetti, ec., che da lontano pareano facili ad abbandonare per forza di ardore, di entusiasmo o di passione, disperazione, ec. e da vicino rincregono infinitamente quando la passione è sparita e le cose si considerano quietamente... ».

(1) Il nome di Benedetto non è certamente quello del protagonista, ma d'un personaggio secondario; personaggio forse reale, benchè il Chiarini non sia di tale avviso.

(2) Vedi soprattutto *Pens.*, I, 175-76; I, 351.

(3) V'è citato più d'una volta anche il *Cimitero della Maddalena*, romanzo francese uscito anonimo nel 1801 e attribuito ragionevolmente a J. F. Willemain d'Abancourt (1745-1803).

Probabilmente anzi il romanzo leopardiano avrebbe avuto, come il *Werther* e l'*Ortis*, forma, se non in tutto, in gran parte almeno epistolare. In un appunto infatti che ho sopra riferito si trovano le seguenti parole: « scrisse (o dettò) al suo amico « quest'ultima lettera.... ». E altrove anche si legge: « Volea « dire: troverai altri in vece mia, ma no: un cuore come il mio « non lo troverai, ec. (nell'ultima lettera) ». È facile capire che nella persona dell'amico sarebbe stato raffigurato il Giordani: si notin questi appunti: « Giordani, apostrofe all'amico e all'amicizia ». « A Giordani nell'apostrofe (se queste mie carte mostrando io come spero prima di te ti verranno sott'occhio, ec.) ».

Forma adunque epistolare: ma quanto al contenuto, la *Vita di Silvio Sarno* rivela, pur nell'abbozzo, altre analogie col *Werther* e con l'*Ortis*. Gran parte vi ha, come nel *Werther*, la Natura, contemplata amorosamente e profondamente sentita. Inserita v'è, come nell'*Ortis*, la nota politica.

V'è infatti accennata una « orazione contro Gioacchino sull'affare della libertà e indipendenza italiana ». Per essa il Leopardi richiama una lettera dell'*Ortis* (4 dicembre 1798); di essa nota anche alcune parole: « (Nell'orazione su Gioacchino) apostrofe a Gioacchino: scelleratissimo sappi che se tu stesso non « ti andasti ora a procacciar la tua pena io ti avrei scannato « con queste mani ec. quand'anche nessun altro l'avesse fatto ec. « Giuro che non voglio più tiranni ec.: la mia provincia desolata da te e da' tuoi cani, ec. ». Modo singolare di considerare la persona di Gioacchino Murat, ben altrimenti stimato da tanti nostri patrioti. Ma Giacomo Leopardi, in età di diciassette anni, aveva già composto una « Orazione agl'Italiani in occasione della « liberazione del Piceno nel maggio del 1815 », un'orazione cioè contro il Murat: scrittura giovanile sciatta e reazionaria (1), della quale forse egli si sarebbe ancor valso, mutandone certo lo spirito; ora ch'egli aveva composto la canzone *All'Italia* e la canzone *Sopra il monumento di Dante*, ove freme l'amor della patria e della libertà, se pur vi permane il dispregio de' Francesi e l'odio verso l'età napoleonica.

Ma la *Vita di Silvio Sarno*, benchè cresciuta ad immagine del *Werther* e dell'*Ortis*, sarebbe riuscita certamente opera originale.

(1) LEOPARDI, *Opere inedite*, pubblicate da G. Cugnoni, Halle, 1880, II, 1-18.

Chiari ne appaiono i segni. Mirabili di verità, squisiti di poesia, sentiti e compresi originalmente, son paesaggi, tipi, bozzetti. Alcuni episodi si disegnano già con forza di bellezza: tale è la storia di Teresa, della sua lunga malattia, della sua lenta morte, senza più neppure il compianto de' suoi, tra l'indifferenza delle cose e degli uomini.

Nuova, dopo il *Werther* e l'*Ortis*, sarebbe riuscita nel romanzo la morte del protagonista: morte naturale, come sembra, e non violenta. L'idea del suicidio è notata più volte negli abbozzi, ma accanto vi si accenna all'istinto imperioso della vita. E l'appunto che riguarda la morte del protagonista e che fu da me più sopra riferito parla d'una lunga triste malattia, dice il pianto e il rimpianto del giovine sul punto di morire, ricorda i conforti religiosi ch'egli ebbe.

Nè, d'altra parte, l'amore avrebbe avuto nella *Vita di Silvio Sarno* la preponderanza ch'egli ha nel *Werther* e nell'*Ortis*. Vero è che il Leopardi in questi abbozzi nota e ricorda non di rado le belle immagini femminili fuggevolmente ammirate ed amate: dalla S. Cecilia d'una pittura alla popolana viva e gioconda, « istabile come un'ape », che lo salutò dolcemente per la via, che gli apparve nel sogno e si lasciò, nel sogno, baciare la mano. Ma di troppi altri elementi gli stessi abbozzi si compongono. La disperazione che consumava Silvio non era fatta solamente d'amore: cause più complesse e più terribilmente profonde lo menavano alla morte. Bene, ahimè, le conosceva Giacomo Leopardi: cause che non potevano preoccupare Volfango Goethe e Ugo Foscolo.

ANGELO MONTEVERDI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GUIDO MANACORDA. — *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento. Dalle Memorie della R. Accademia dei Lincei.* — Roma, Accademia dei Lincei, 1907 (4°, pp. 113).

Or posano, nelle regioni dell'ombra, dormenti i sonni de' secoli, gli umanisti cresciuti a turbe un dì sulla germanica terra: poeti e versificatori, filosofi e dottori nella favella di Virgilio, entrati e trasfusi, per voler di Dio, nell'anima del Lazio rediviva; posano, non scossi dal lavoro alacre de' critici, che brancolano tra rovine e strati di polvere, e ricreano il passato coll'afflato di vita loro non possente. Sola, nell'irrequietudine antica, vi parrà agitarsi l'ombra di Hutten, che ancor si sdegna, e ancor geme: Voi pur mi turbate? L'invocata pace dal cielo ancor non discende?

Svincolavasi l'uomo dalle fasce del medievale ascetismo. Volgevasi alla terra, alla natura, all'intimore dell'io proprio le pupille fisse un tempo al cielo. Il calore di una vita nuova entrava nelle vene e nei polsi, e moveva gli affetti, destava amore. Lo spirito, macerato dai digiuni de' secoli, irrigidito, intristito, tra estasi e languori, esce a fuggir la morte; si ritempra; corre alla vita, avido di coltura; anela all'eterna bellezza; ribenedice il corpo, sdegnato, maledetto dagli asceti. E ride l'arte; avvince col poter della forma, che ha raggi di divinità in sè. Come alitasse e palpitasse la grand'anima di Ellade e di Roma entro l'anima della rinascenza Italia vedevano i Germani. E miravan trepidi quel sol nuovo che lungi sorgeva, sfavillante di vivida luce. E il grido si estolle: Anche noi di quella luce. E chi sol può discende. La filologia, non degenerata ancora in pedanteria plumbea, era d'avviamento alla conquista della coltura novella, provvida scala gittata fra la natia barbarie e l'umanità vagheggiata. Così letti, compresi e gustati i classici, rifoggiato lo spirito, latinizzata la lingua, s'accedeva al Paradiso de' saggi; sedevansi, venerati e venerabili, alla mensa della filosofica famiglia. « Valetis et feliciter et litterarum studiis incumbite que vos reddant illustres atque beatos », così salutava Robert Gaguin l'amico Werner von Themar ed i colleghi umanisti di Heidelberg (1). Al suono latino piegavano i più il nome degli

(1) *Roberti Gaguini Epistolae et Orationes*, ed. THUASNE (Paris, 1903), I, 101.

avi, non mite sempre e non gentile. Ed è fatto Piscator un Fischer, Aesticampianus un Sommerfeld, Fagilucus un Buchwald, Vulturinus un Geier, Salixius un Weidner, Malleolus un Hemmerlin, Molitor un Müller, Camerarius un Kammermeister, Carbonirosa un Kolross, Sapidus un Witz, Cochläus un Dobneck, Pellicanus un Kürschner, Brassicanus un Kohlburger, Cuspinianus uno Spiesshammer, Marius un Maier, Vadianus un Watt, Mosellanus uno Schade, Spalatinus un Burkard, Crotus Rubianus un Johann Jäger. Ribattezza Ermolao Barbaro l'amico suo Reuchlin col nome di Capnion.

Nella beata terra di promissione entrano i Germani, non leggeri e spediti, ma cauti, riflessivi, e co' piè di piombo. La spensieratezza e giocondità degli umanisti d'Italia non è in loro natura. L'al di là li preoccupa. La nuova coltura pone, è vero, nuovi fari sul cammino della vita; toglie a' ceppi l'individuo; ingentilisce i costumi; ma non spegne le luci sante che rischiarano l'uomo ne' torbidi e nelle procelle. Educatori, moralizzatori nati, badano gli umanisti novelli a coltivare in sè e nei fratelli loro il « vir bonus »; e ne fanno, pur inneggiando talora con Orazio al piacer caduco, un candidato del cielo. Col gregge di Epicuro non han molta dimestichezza. Portano nella terra lontana le abitudini e le risa grassocce del popol loro, ma hanno orrore del fangume de' piaceri sensuali, in cui i raffinatissimi e coltissimi colleghi d'Italia diguazzavano. Dov'era Dio, vedevan entrare trionfante il demonio. Venere scacciava di seggio Maria. A tanta profanazione, le guancie de' saggi si copron di rossore. E le parole d'accusa corron violente. Pur, l'umanista ad altra mèta aspira del riformatore. Altro spirito è in lui, malgrado l'innata serietà e gravità. Avido di dottrina, emulo dell'umanista d'Italia, bada a tener viva la sacra fiamma del sapere antico, e ritrova placidi gli Iddii suoi cogli Dei incensati nell'Olimpo de' pagani. Vede, a cuor stretto, nelle terre fiorenti e rinascanti, delirare il mondo, declinare l'onestà e la rettitudine, e preme il suo lamento, senza pur affannarsi a metter per altra china quel mondo che fuorvia, e poggiarlo su altri cardini. Nè si ribella alle autorità supreme, dalla tradizione e dagli avi rispettate.

Diversissima la tendenza spirituale sua, diversissima la tempra da quella particolare a Lutero, da veementissimo ardore spinto e risospinto alla conquista del suo cielo, che Roma gli contrasta e gli chiude, e ch'ei disserra colle sue chiavi, pronto alla lotta ognora, battagliero per natura, aspro, rigido, austero, inflessibile. Per seguirlo, tra balze e dirupi, col brando all'alto teso, converrà all'umanista riformar sè stesso, chiuder d'un tratto l'ara sacra ai suoi Iddii, e gli osanna alla coltura, all'arte, alla scienza mutare in invettive perpetue ai pravi e degeneri costumi. Pochissimi tra gli umanisti, infatti, avran cuore di seguire a viso aperto il duce audacissimo, come, rimosso il titubar primo, lo seguì l'Hutten, ogni umanistica forza e virtù traendo a sostegno della Riforma vittoriosa, pugnando impavido e tenace, finchè la vita, nel fior degli anni, gli si spegne.

All'alba di una coltura novella, si solleva la Riforma qual turbine, e come turbin s'addensa sul capo degli umanisti. Rapiti alcuni da quella forza fatale, affranti altri dal pondo immane che sulla coscienza gravava, dubbiosi se militar con Lutero, o seguire il calle antico sul carro di luce guidato da Erasmo, indecisi, tentennanti, e come dimezzati, aggrappati infine alla fede

de' padri, vacillante, altri ancora — pochi in verità — indifferenti o scettici, come l'era il grosso della tribù umanistica italiana, la Rinascenza spirituale è come tronca nel suo sviluppo. La conquista vagheggiata non si compie; la suprema vetta non è raggiunta. E si ridiscende al popolo. I semi gittati si disperdono, infecondi. Nel deserto echeggia l'ultima voce degli spiriti eletti, che un dì risonava con magico potere nei cuori (1).

V'è chi follemente ancora distingue un umanesimo tedesco di diversa natura dell'umanesimo italiano, e non distingue punto le due forze opposte e conciliabili appena: la Rinascenza e la Riforma, mossa l'una da una aristocrazia degli spiriti, fuori della vita della nazione, premuta e spinta l'altra da un sentimento gagliardo, che nel popolo ha vita e radice. Chi milita con Lutero si schiera contro Erasmo. La Riforma vittoriosa non accorda all'umanesimo il bacio di pace. Le mette un pugnale nel seno (2). Nè importa che talora l'umanista e il riformatore s'accordino, si stringano ad un patto, si sollazzino alcune volte a spese de' gaudenti di Roma, o insorgano e tumultino, altre volte, con voci grosse e congiunte, contro il bacchanale turpe, il vituperio a Dio e alla fede. Tende l'umanista al conseguimento pacifico dei beni intellettuali; della salute dell'anima si preoccupa il riformatore; e agisce, fremendo ribellione, rivoluzione. Non giudichiamo se valor maggiore abbia l'una o l'altra forza, se maggiore sia il vantaggio recato dal biblico

(1) « Es war eine Morgenröte ohne Aufgang der Sonne..... Verwirrend schnell musste der Humanismus Stellung nehmen zur alten Kirche, im Reuch-
« linschen Handel, und wie er noch mitten darin war, schon zur neuen.
« Das Tempo der Entwicklung war zu ungesund rasch. Eine Fülle erlebtester
« Einsicht in die Bedingungen, Hoffnungen und Trostlosigkeiten des geistigen
« Lebens, ein Schatz feinsten Erfahrungen über die Selbsterneuerung der
« Einzelnen wie grösserer Kreise durch die freie Aufnahme alter und neuer
« Kultur des Südens, eine Menge Hoffnung, eine Menge Skepsis, eine Menge
« faustischen Dranges versanken mit ihren Trägern. Ueber ihren Gräbern zank-
« ten sich die theologischen Parteien über die Einsetzungsworte beim Abend-
« mahl und verranten sich von neuem in Spitzfindigkeiten einer scholastischen
« Dogmatik, deren Wesenlosigkeit ein Mutian längst lächelnd eingesehen
« hatte » — W. BRECHT, *Die Verfasser der « Epistolae obscurorum virorum »*
(*Quellen und Forschungen zur Sprache und Culturgeschichte*, XCIII),
Strassburg, 1904, p. XVII.

(2) Spiacemi non potermi accordare pienamente collo STRAUSS, che, al chiudere la sua magistrale biografia dell'Hutten (*Ulrich von Hutten*³ Bonn, 1878, p. 484), scrive dell'umanesimo, docile alla forza impellente della Riforma:
« So verengte sich der Geist der Zeit; aber dieses sich Verengen war zu-
« gleich ein sich Zusammennehmen... Der Humanismus war weitherzig, aber
« auch mattherzig, wie wir an keinem andern deutlicher sehen als an
« Erasmus: er hätte die Umbildung der Zeit nicht durchgesetzt. Luther
« war engherziger, beschränkter als Erasmus: aber dieser sich zusammen-
« haltenden, nicht rechts noch links sehenden Kraft bedurfte es, um durch-
« zubrechen. Der Humanismus ist der breite, spiegelnde Rhein bei Bingen:
« er muss erst enger und wilder werden, wenn er sich durch das Gebirg
« die Strasse zum Meere bahnen will ». Di una intima e profonda « Ver-
« wandtschaft zwischen Humanismus und Reformation » favella, con accesa
immaginazione, TH. ZIEGLER, nel vibrato discorso, *Philipp Melanchthon der
humanistische Genosse Luthers*, Strassburg, 1897, p. 11.

vangelo, incontaminato e puro, bandito alle teutoniche genti, da' sermoni austeri, lanciati al pubblico dal pergamo e da' libri, da' libelli violenti, o dalle epistole studiatissime, da' trattati coltissimi, da' versi forbiti, dagli esercizi di lingua e di stile, che gli umanisti mettevano insieme, genuflessi all'altare di una latinità e di un ellenismo rinascenti. Ma riteniamo la scissura che tra le due forze spirituali ponevan natura e Dio e i casi della vita, e non ostiniamoci a vedere nell'umanesimo in fasce, un immaginario sviluppo, prodotto dalla Riforma invadente.

Ora, allo studio della poesia latina umanistica della Germania, dedica un notevole saggio un giovane, più che intinto della germanistica scienza — a cui l'Italia, alfine, scosso il letargo e l'indifferenza, si volge — già addestrato nella critica, già avvezzo, per gran ventura, a condensare in poche pagine, vibrato e ben scritto, le ricerche erudite che altri sogliono diluire in volumi. Una riflessione più matura avrebbe indotto il Manacorda a ritenere fallace e assurda la distinzione tradizionale fra poesia e prosa, pur da lui ammessa, e suggerita fors'anche dalle raccolte ed antologie antiche e moderne consultate. Calan dal cielo le Muse divine, sdegnose sovente del verso; frangono le catene e catenelle misere che l'uom pone all'espressione dell'anima, all'effusione della sua vita interiore. Bandite dal sacro tempio la prosa, perchè non allineata in versi, priva della misura, del ritmo, della cadenza vostra musicale: lo ridurrete gelido e squallido talora. Derelitte, spregiate in terra, le sacre Muse sen torneranno al cielo. Tempo è ormai che non più dall'abito o dalla tecnica esteriore l'arte sia giudicata, e, con l'arte, la vita dello spirito più rigogliosa. V'è più poesia nelle prime *Epistolae* degli Oscuri che in cento elegie latine versificate a' tempi dell'Hess e dell'Hutten. Ripensi alla satira vivacissima e tagliente nelle *Epistolae* contro i facitori meccanici di versi, curvi sugli oracoli loro, stretti ad un « de quantitibus sillabarum », il lor « modus metrificandi », profanissimi, benchè facessero dell'arte loro un'« ancilla theologiae », e ritenessero, con San Gerolamo, « cibus diaboli » la poesia di Virgilio, per vantarsi poi follemente, come vantavasi Cornelius Fenestricis: « Ego etiam scio facere « metra et dictamina, quia legi etiam novum latinum idioma Mag. Laurentii « Corvini, et Grammaticam Brassicani, et Valerium Maximum, et alios « poetas ». Rimembri i vituperi lanciati in quell'età delle tenebre, squagliate dalla luce, a quell'inutil genia di poeti, che puzzava pur sempre di eretico, vituperi che ferivano anche l'anima buona del Mutianus (1), destavano il

(1) Scrive ad Eobanus Hessus, intorno al 1506: « Alioquin opici nomi « habebunt nos ludibrio et in auditorio coetue doctorum vexabunt tanquam « ridiculos et nota dignos censoria. Nam divinum poetae nomen nescio quibus « cacodaemonum aspirationibus invidiosum esse coepit » — *Der Briefwechsel des Conradus Mutianus. Ges. v. K. GILBERT (Herausg. v. d. histor. Comm. d. Provinz Sachsen)*, Halle, 1890, I, 120. Lamenti analoghi contro i derisori de' poeti, nel *Makrostroma* del PIEMONTE (lib. XII): « Quid iste phantasticus phantasia? Quid delirus hic insanit? Num et ipse vult esse poeta? « Crimen est apud tales nunc legere poetam, carmen recitavisse scelus, « sacrilegium novisse Mantuanum ».

carme di Johannes Guida, *Defensio poëtices contra aemulos* (« Insanire licet
« doctis malesane poëtis | atque valet furiis vena agitata novis »), e inducevan
il Vulturinus, pentito e contrito de' falli suoi, a votarsi a Dio, ed a guatar
con orrore l'opera propria di « versifex » e di « poetaster ». Al Frischlin
stesso, sul cader del secolo degli umanisti, la volgar distinzione fra poesia
e prosa non garbava, e, perduta la pazienza, esce a dire un dì: « Alii contra
« sentiunt, quod poeta non sit, qui tantum norit rationem conficiendi car-
« mina et elegantias latinae linguae (nam hic tantummodo est Grammaticus),
« sed qui etiam sit excellens historicus, insignis philosophus et praeclarus
« orator, et qui integrum possit scribere poema, in quo historiam sacram,
« aut civilem aliquam materiam tractet, et vel de laudibus heroum agat,
« vel quadam philosophica gravitate in mores hominum depravatos invehatür,
« aut etiam drama aliquod scribat, in quo communis hominum vita tanquam
« in speculo proponatur » (1).

Dei versificatori senz'anima sa far sommaria giustizia il Manacorda; ma
non si capisce perch'egli, a condurre la turba de' signori del canto latino,
scelga primo, per ragioni cronologiche inopportune, il Wimpheling, stoffa
di pedagogo e non di poeta — benchè il Gaguin ritenesse cantate « Sophoclea
« voce » le lodi sacre nel *De triplici candore Virginis*, dall'umanista francese
stesso ispirate (2) — forte della logica e virtù sua di educatore, di poveris-
sima immaginazione, rivolto, con mirabile pertinacia, alla pratica attività, di
ogni trastullo o delirio della fantasia sdegnoso, o non curante (3), sì austero,
da condannare in un carme i dì perduti del carnevale (4), da esclamare un
tempo: « Quapropter si mihi liberi aut nepotes forent nollem eis quempiam
« poetarum etiam aere ipsis superaddito lectum iri ». Bene spettava il posto
di duce al Celtis — non certo primo tra i Germani a poetare nella favella
del Lazio — e già sciorinava versi mezzo secolo prima, per tacer d'altri, il
Luder, discepolo di Guarino Veronese — ma, poeta nel cuore, poeta di

(1) *Praefatio ad Frentzelii poemata — Epist. et praef.*, p. 148.

(2) *Roberti Gaguini Epistole et Orationes*, ed. A. THUASNE, I, 404; II, 251.

(3) « Poeta meno che mediocre » deve pur chiamarlo il Manacorda, chiudendo l'esame degli scritti wimphelinghiani (p. 12); e tale lo ritenevano P. v. WISCOWATOFF, *Jacob Wimpheling*, Berlin, 1867 (v. pp. 83 sgg. sull'*Agatharchia*; pp. 121 sgg. sul *De integritate*); B. SCHWARZ, *Pädagogische Reformatoren. Jacob Wimpheling der Altvater des deutschen Schulwesens*, Gotha, 1874, pp. 197 sgg.; O. NEEDON, *J. Wimphelings pädagogische Ansichten in Zusammenhang dargestellt*, Leipzig 1898; e il VII cap., *Wimpheling als Pädagoge*, dell'accurata indagine del KNEPPER, *J. Wimpheling.... (Erläuterungen u. Ergänzungen zu Janssens Gesch. d. deutsch. Volkes*, III), Freiburg i. B., 1902, pp. 242 sgg.

(4) « Carmen satyricum coriambicum dicolon tetrastrophon Jacobi Wimphelingii..... ad Rudolphum Agricolum Westphaliae poëtam clarissimum « in perversos hominum mores, quibus sacrum carnispriviale tempus per- « dite seducunt et amittunt ». Lo rinvenne P. SCHLECHT, tra i manoscritti della biblioteca di Monaco, e lo rammentò nello studio, *Zu Wimphelings Fehden mit Jacob Locher und Paul Lang (Festgabe Karl Theodor von Heigel)*, München, 1903, p. 251.

slancio e di vena, persuaso di non aver chiesto indarno ad Apollo che la cetra sua dalle genti italiche passasse alle germaniche, « ut ab Italis cum « lyra ad Germanos veniat » (1). Pochi si dorranno di non trovar memoria nel nuovo saggio del vago immaginare di umanisti dottissimi, quali il Reuchlin (scrisse pur versi, come ognun sa, e lo salutò poeta il Wimpfeling; quindici « poetiche » reliquie ricorda l'Holstein, *Reuchlins Gedichte*, nella *Zeitsch. f. vergl. Literaturgesch.*, III, 128 sg.), e il Pirckheimer (*Bellum Suitense sive Helveticum*); ma che si trascuri affatto Crotus Rubianus, e nemmeno il nome si faccia di Mutianus Rufus, stringerà il cuore a chi si deliziò all'umor fino, alla visione fantastica vivacissima, artistica e originale, all'ingenuità divina delle prime *Epistolae* degli Oscuri, immaginate e create dal Crotus (2), maggior poeta veramente dell'Hutten medesimo, che di sè scriveva, gemendo, al Sensheim: « Quando enim arro- « gavi mihi divinum poetae nomen? » (3); dispiacerà a chi rimembra il sodalizio di Erfurt, raccolto attorno al Mutianus, poeta venerato, duce, maestro, provvido d'aiuto e di consiglio ai vati novelli; pareva allora, a taluni, che fosse risuscitato Orazio in lui. Ebbe Mutianus il torto di affidar solo in minima parte agli scritti quanto passavagli per la fantasia, e i pochi versi o disperse ai venti o innestò nelle epistole, che gli amici e discepoli assai più avidamente leggevano de' critici d'oggi (4). Preoccupato il Mana-

(1)

Phoebe, qui blandae citharae repertor,
Linque dilectos Heliconque Pindum,
Et veni nostris vocitatus oris

Carmine grato.

Cernis ut laetae properent Camoenae
Et canant dulces gelido sub axe:
Tu veni incultam illibus canoris
Visere terram.

Così nell'*Ars versificandi*, ch'è del 1486. — Si vanterà poi il CELTIS: « Primus « ego titulus gessi nomenque poetae ». — Assai prima, celebrando una diletta sua, PETER LUDER (*Elegia... ad Panphilam amicam singularem*), cantava: « Primus ego in patriam deduxi vertice Musas | Italico mecum, fonte Guarine « tuo » (WATTENBACH, *Peter Luder der erste humanistische Lehrer in Heidelberg*, nella *Zeitsch. f. d. Gesch. d. Oberrheins*, XXII, 59). E il Lobkowitz incenserà il Balbi: « Primus ad Austriacae pulcherrima tecta Viennae | venit « Arionae consona fila lyrae » (NAGL-ZEIDLER, *Deutsch-Oesterreichische Literaturgeschichte*, Wien, 1899, I, 443).

(2) « Denn Crotus war ein Dichter. Die geheimnisvolle Kraft, die das « Wirkliche in ein Künstlerisches umbildet, war in jedem Augenblick in « ihm thätig. Er war kein Gelegenheitspoet wie die vielen Durchschnittshuma- « nisten...; er konnte gar nicht anders als künstlerisch sehen » — W. BRECHT, *Die Verfasser der Epistolae...*, p. 129. E vedi F. W. KAMPSCHULTE, *Comm. de Jo. Croto Rubiano*, Bonn, 1862.

(3) « Ich bin ein Verseschmied! So nenn' ich mich! | Am Feuer meines « Zornes schmiedet'ich | Rüstung und Waffen zu des Tags Bedarf, | und, « wahrlich meine Schwerter schneiden scharf ». — C. F. MEYER, *Hutten's letzte Tage (Bin ich ein Dichter?)*.

(4) Diceva di lui il Camerarius: « Mirifice autem laetabatur, cum audiret « sedulo operam dare literis iuventutem, et quibus rebus poterat in hoc spacio « solebat incitare currentes ». Versi del MUTIANUS trovi nell'edizione cit. delle *Epistolae*, I, 224; II, 177, e altrove.

corda talora de' minimi, ad altri, come al Sauermann, al Petreius, all'Emser, al mecenate poeta Bohuslaus von Hassenstein, al Rivius, al Trebelius, allo Sturnus, al Sibutus, allo Sbrulius, al Marschalk, al Gouda, al Cochläus, non accorda un fuggevol cenno (1); appena registra il nome del Bruschi; e, tra le voci sommesse de' secoli, non ode il rimpianto di Erhard Cellius: « Teutoniae lux Frischlinus qua parte locandus? », ripetuto due secoli dopo dallo Schubart, nella patria favella: « Wo liegt Frischlin, der Bruder « meines Geistes? » Il Frischlin, che un lembo d'Italia vide, e gli Italiani non più amò dell'Hutten, lasciò volumi interi di versi, satireggiò, morse e vituperò da prode, e s'ebbe in un geniale studioso del Voltaire e dell'Hutten il suo biografo.

Della drammatica latina in genere, pur dall'Ellinger, nella raccolta sua, trascurata di proposito, dice il Manacorda, con frase sibillina alquanto, di non volerne discorrere (p. 9), « se non in quanto strettamente si ricolleggi con « la rimanente produzione poetica in quella lingua »; esamina e riassume il *Pammachius* del Naogeorg, e rimanda, per gli altri drammi, sacri e profani, morti e rimorti in massima parte, all'opera notissima del Creizenach (2). Sgravata di tal pondo l'agil memoria, ben doveva sacrificare la distinzione fallace di due immaginarie scuole nell'umanistica poesia de' Germani, prevalentemente nazionale la prima, l'altra classicheggiante, pagana, italiana, nutrita l'una di succhi spirituali, docile ai sensi l'altra, scapigliata, inneggiante al lieto vivere. E la Riforma batterebbe su entrambe le scuole le ali sue ampie, darebbe ricovero e del suo spirito all'una, ripudierebbe e frusterebbe l'altra, traviata e indegna. Ti rallegri che il giovin critico non t'offra, nella memoria sua, capitoli speciali sulla lirica, l'epopea, la satira, la poesia amatoria, descrittiva ecc., e si svincoli dalla tirannia de' generi; ma poi lo vedi riporre

(1) Per quanto studiassi nelle carte degli umanisti, non trovai notizie ancora di una poetessa Nisa, ricordata in un'elegia dell'Hutten, e dal suo biografo, lo Strauss (p. 50). Nessun cenno a Nisa nel *De illustribus seu studiosis doctisque mulieribus* di un contemporaneo, il BUTZBACH, trattato in quattro libri che rileva dal Boccaccio e dal Bergamense, su cui H. FERTIG, *Neues aus dem literarischen Nachlasse des Humanisten Johannes Butzbach (Piemontanus)*, Würzburg, 1907, pp. 39 sgg.

(2) Coll'opera del Creizenach, e il saggio del Bahlmann (vedi l'ampia e dotta recensione dell'HERRMANN al B., nell'*Anzeiger* della *Zeitsch. f. deutsches Altertum*, XXIX, 167-174, che ricorda drammi del Chelidonius, del Grünpeck, del Pinician, del Carbonirosa, del Betulius, dell'Ostermincher e d'altri), il Manacorda poteva pur additare ai lettori suoi la raccolta, alquanto scarna, *Das Drama der Reformationszeit*, curata da R. FRONING, nella *Deutsche Nationalliteratur* del KÜRSCHNER, e recenti ristampe: come del dramma dello STUMMELIUS, *Studentes, Comoedia de vita studiosorum*, curata da G. Voss (Aachen, 1889) ecc. La *Stuarta tragoedia* di ADRIANUS ROULERIUS è edita dal WOERNER, nei *Lat. Literaturdenkm.*, N. 17. Altri drammi (una *Judith*, uno *Zacheus*) di un umanista poco noto studia ora R. BUCHWALD, *Joachim Greff. Untersuchungen über die Anfänge des Renaissance-dramas in Sachsen (Probefahrten, XI)*, Leipzig, 1907. Sul poeta del *Pammachius* vedi ora L. THEOBALD, *Das Leben und Wirken des Tendenzdramatikers der Reformationszeit Thomas Naogeorgus seit seiner Flucht aus Sachsen (Quellen u. Darstellungen aus der Gesch. d. Reformationsjahrh.)*, Leipzig, 1908.

in altre caselline il libero spirito, classificar l'arte ad arbitrio, e le manifestazioni della vita, complicate e svariatisime, ridurre, per comodità propria, a poche, di elementar natura, monche e tronche. V'immaginate una poesia umanistica divisa in due campi pro e contro Lutero? In tragico contrasto colle aspirazioni all'universale coltura e alla tolleranza sorse la Riforma. Ora agirebbe ponendo un'anima nuova nell'umanistica poesia? Due scuole, due opposti cammini, per cui s'avviano le umanistiche turbe, avuta appena coscienza del valor proprio (p. 7: « la nuova poesia latina non fiorisce, che sul finire « del sec. XV..., e, subito, par prendere due avviamenti tra sè ben diversi »). Al flagello agitato dal Cordus contro i nemici del gran riformatore, nell'*Antilutheromastia*, vedi opporsi il flagello del gesuita Hitprandus nell'*Ecclesia Militans*. Dall'ardor di queste lotte dipenderà la vita dell'arte? Del variar infinito dell'artistica individualità il Manacorda ha coscienza; e dice (p. 19) che l'umanesimo in Germania « varia d'aspetto a seconda dei luoghi e delle « persone »; ma poi ritiene questa sua bipartizione fallacissima della poesia; s'ostina a vedere nella scuola così detta nazionale una preparazione efficace alla Riforma, confondendo o fondendo insieme estetica e coscienza morale; ti fa apparire antinazionale, in opposizione recisa al Brant e al Wimpfeling, Conrad Celtis (p. 8), ritenuto nazionalissimo da altri, fratello di spirito al Melanchthon; ti assicura (p. 38) che il Cordus seguì « strettissimamente le « tradizioni letterarie nazionali »; ti addita nel Lotichius (p. 63) « il fug-
« gitivo momento, in cui le due tendenze contrarie felicemente s'equilibrano »; e ti sgomenta coll'affermazione, lanciata con enfasi (p. 58): « tutti, anche « coloro, che hanno fatto qualche passo ardito fidando sulle proprie forze, « si ricoverano, al più presto possibile, sotto la grand'ala di Lutero. Tutti, « meno uno solo: Simon Lemnius ». Il Manacorda è uomo da dover spregiare ormai tutti i guizzi e i lampi di una retorica disastrosa, funesta alla storia e al buon senso.

V'ostinate a veder franta la luce dell'umanesimo entro il prisma della Riforma? Considerate la tragica lotta che si svolge nella coscienza di questi araldi della coltura novella, assediati dagli araldi della nuova fede evangelica, purissima. Quanto fluttuare nei più, prima di trovar pace nel verbo di Lutero! E quanti, soggiogati dalla ribellione eroica, discepoli del frate, e con lui pugnanti un tempo, l'abbandonano poi, sconcertati, avviliti, orando in grembo all'apostolica Chiesa di Roma! Benedice il Reysmann la prima rivolta luterana, ma poi solleva il canto, benedicendo i bravi suoi canonici di Spira. Il Cochläus saluta la Riforma, poi, disgustato, la combatte e la ferisce. Salda colonna offriranno, è vero, l'Hessus e l'Hutten al riformatore audace, gridato « summus Christi Apostolus » dall'Engentinus, soccorso dal Menius, dallo Jonas, dal Bugenhagen, dal Brenz, dal Bocer. Non vacillava l'Hessus nelle credenze sue, benchè di tempra non salda; pur vedeva scemare il prestigio della coltura acquisita, vanire le forme belle, soggiacere il latino al patrio idioma, e premeva dal cuore, non senza amarezza, il suo lamento.

Stava come torre, non scossa dai venti, l'Hutten. Pur non è vero che « abbracciasse subito, e con tutta l'anima, la dottrina luterana », come vorrebbe il Manacorda (p. 50), dimentico dell'indifferenza piena alla lotta combattuta da Lutero, quando l'umanista ancor vagava ad Augsburg, inneggiando

al Reuchlin, pur dimentico dell'ironia seguita a quell'indifferenza. Solo la disputa memoranda a Lipsia, nel 1519, conquide l'Hutten alla Riforma. Era sua vita lo stridor d'armi, il ruggito di procelle. Fiamme gli piovevan dal cielo; dal cielo gli era decretata una fine prematura. Non avrebbe rinnegato pur lui Lutero, l'amato fratello (« liebster Bruder mein »), se più a lungo fosse vissuto? Lo Strauss, che l'ebbe a studiare nell'intimo dell'anima, scuote il capo, e scrive: « Bei längerem Leben... wäre auch ihm die schmerzliche Wahl nicht erspart geblieben. Wenn er nur noch Luther's Streit mit Erasmus über den freien Willen erlebt hätte...; wenn er vollends Zeuge gewesen wäre, wie bei dem marburger Religionsgespräch in der Verhandlung über das Abendmahl der deutsche Reformator sich hinter ein Wort verschanzte, um den schweizerischen den Brudernamen zu versagen: da würde sich Hutten mit tiefem Schmerze von dem Manne abgewendet haben, den er einst seinen heiligen Freund, den unüberwindlichen Evangelisten genannt hatte » (1).

Dal campo della Riforma frequenti erano le diserzioni alle terre men dure e più placide, devote al pastor di Roma. Gli umanisti più fini e accorti vedevan dai precipitosi eventi oscurato il sole nuovo della Rinascenza; tremavan per il suo tramonto affrettato; ai raggi illanguiditi ancor volevano scaldarsi. La gioventù fuggiva; e forze giovani e baldanzose occorreivano a Lutero.

Gli studi dilette, le Muse gridavan pace, non guerra, amore, non odio. Avesse tardato un secolo a nascere Martin Lutero! Togliere dal cammin della vita il marciame e gli sterpi, le bolle papali e le indulgenze, nobilitare e sollevare l'uomo, era nel desiderio di tutti. Ma la man di Lutero vibrava una scure fatale. Si poteva amare il riformatore, venuto su dalle germaniche terre, di costumi così severi, di propositi così tenaci; la Riforma stessa metteva sgomento ai più degli umanisti. E una voce sorgeva in cuore, tormentosa: Tu mi guasti, tu mi distruggi il mio Paradiso. E udiron quella voce il Rhenanus, il Reuchlin, il Pirckheimer, l'Hummelberger, il Mutianus, cento altri (2). Volgevan tempi calamitosi. Sulla navicella d'Erasmo, lanciata per acque meno infide, tentavan i più fuggir la bufera sollevata dal gran riformatore.

(1) *Ulrich von Hutten*³, p. 532.

(2) P. DREWS, *Wilibald Pirckheimers Stellung zur Reformation. Ein Beitrag zur Beurteilung des Verhältnisses zwischen Humanismus und Reformation*, Leipzig, 1887 (completa e corregge la memoria anteriore di R. HAGEN, *W. P. in seinem Verhältniss zum Humanismus und zur Reformation*, Nürnberg, 1882), pp. 110 sgg., nota certa « Missstimmung » negli anni cadenti dell'umanista insigne, che Erasmo avrebbe voluto aizzare contro Lutero; ma esagera, cred'io, ritenendolo fermissimo sempre nelle sue opinioni e credenze, tetragono ad ogni scossa (123): « einen Wechsel seiner Ueberzeugung hat er nicht durchgemacht ». Luce maggiore sul carattere del Pirckheimer s'attende dall'epistolario suo, ricchissimo, che ora il Reicke va raccogliendo e pubblicando. Vedi inoltre: G. BERBIG, *Georg Spolatin und sein Verhältnis zu Martin Luther auf Grund ihres Briefwechsels bis zum Jahre 1524 (Quellen u. Darstellungen aus der Gesch. d. Reformationsjahrh.)*, Leipzig, 1907. Dice di Erasmo M. RICHTER (*Desid. Erasm. u. seine Stellung zu Luther...*, nelle *Quellen u. Darstell.*, III, p. 67): « Es konnte ihn... kein grösseres Unglück treffen, als dass er ein Zeitgenosse Luthers war, der sein Lebenswerk zerstörte ».

Pungeva Erasmo amaramente Lutero, dopo aver battagliato coll'Hutten. Tenta un'impossibil conciliazione il Rivius (1). Si ripiega in sè medesimo il Mutianus, incapace alla lotta, ferito da ogni tumulto, e impone silenzio all'afflitta coscienza. Ma il Crotus, in cui Lutero riponeva le speranze sue maggiori, il Crotus, compagno all'Hutten nella lotta audace contro gli Oscuri, gli ignavi, i corrotti e degeneri, sente in sè acerbissimo il conflitto tra Chiesa e ideale antico. Si stacca da Lutero alfine, franto nell'anima, immiserendo l'arte, grondando lagrime e sangue.

Nessuna di queste osservazioni oziose osa fare il Manacorda, che rifugge, ostinato, dalle idee generali, pago de' suoi raggruppamenti, e schiera qua e schiera colà le figure sue principali, i suoi poeti nella favella latina, i quali, in verità, sembran tutti d'un pezzo, non suscettibili a oscillazioni e svolgimenti. In compenso, ammette tre periodi nel fiorir dell'arte nuova, ch'io non so discernere, una linea ascendente fin verso la metà del secolo di Lutero, ed una che discende e discende, fino a fiaccarsi mortale, col sorgere di una immaginata poesia nella patria favella. Come concepisca il giovin critico la conquista graduata della luce latina, e il dissipar delle tenebre e della barbarie, non bene intendo; ma so che dal dì in cui il Crotus e l'Hutten lanciarono, anonime, le *Epistolae* memorande, progresso non vi fu; so che il latino del Sauermann, all'albeggiar del secolo, appariva purissimo agli umanisti italiani stessi, e non occorre lo dirozzassero le generazioni posteriori; ritengo che i primi poetici saggi di Ursinus Velius ben valevano gli ultimi; che il Celtis non è minor poeta del Lemnius; ricordo che al Crotus, avanzando la Riforma, spegnevasi a grado a grado l'arte in cuore.

Concedasi tuttavia lode meritatissima al Manacorda, per il coraggio con cui osò affrontare uno studio critico sì vasto, irto di difficoltà, l'indipendenza sua rimpetto alla raccolta precedente dell'Ellinger (*Deutsche Lyriker des sechzehnten Jahrhunderts*, Berlin, 1893), il gusto fino che talor rivela nel giudicare le obliate effusioni e i trastulli poetici degli umanisti, insigni e oscuri, lo stile conciso e rapido, la densità e la ricchezza delle indagini compiute, i raffronti felici coi modelli d'Italia e gli antichi. L'erudizione gli affluisce copiosa, nel testo e nelle note. Con piacere lo sègui anche nel divagar suo sulle donne e la tendenza misogina (2), la musica (3), il morbo gallico, i

(1) O. SAXENBERGER, *Johann Rivius. Sein Leben und seine Schriften*, Breslau, 1886, pp. 39 sgg.

(2) Non si accentua però coll'avanzar dell'età, come dice il Manacorda, a p. 71 del suo saggio. Non veggio memoria della *Clarissimarum feminarum laudatio* di ALBRECHT VON EYB., della difesa delle donne tentata, nel 1474, da NICLAS VON WYLE; dei mordenti epigrammi (*Epigrammaton*, lib. III, 538) lanciati mezzo secol dopo, dal LEMNIUS alle dive di Mainz e di Wittenberg; del curioso *Antidotarius contra furiosam Veneris frenesin* di CYCLOPIUS VON ZWICKAU; delle 51 tesi, diffuse verso il 1595: *Disputatio nova contra mulieres* (vedi KAWERAU, *Sommers Ethographia*, nella *Vierteljahrsh. f. Litteraturgesch.*, Weimar, 1892, V, 184). Pare sia sfuggito al M. il breve saggio di A. BÖMER, *Die deutschen Humanisten und das weibliche Geschlecht*, nella *Zeitsch. f. deutsche Kulturgesch.*, IV, 94 sgg., 176 sgg.

(3) Poteva pur ricordare il *Liber Heroicus* di JOHANNES BOHEMUS, Aug. Vindelic., 1515 (*In hoc libello continentur Liber heroicus de Musicae laudibus. Carmen sapphicum de laude et situ Ulmae civitatis*).

Turchi, le bombarde, gli animali favellanti, i baci (dimentica, a p. 90, il principale imitatore francese di G. Secondo, Antoine de Baïf: *Les Amours*, Il lib. —; il Ronsard s'ispira forse più dal Marullo che dal poeta fiammingo), ecc. Ogni cura è posta nella trascrizione de' versi, tolti talora a stampe scellerate (1); gli errori son rari, e venialissimi (2); le date non zoppicano (3);

(1) Un « En optata diu » ecc. a p. 99, correggerei in « Exoptata diu ». Non manca alcun verso a p. 98 fra « Exculti qua nos »... e « Induit inge-
« nuos », come apparrebbe dalla separazione... indicata. Nell'elegia del Lotichius (p. 100) fra « Rhenus pererrat agmine » e « Vix cerno turres..... » dovevasi invece accennare l'omissione de' versi: « Mutinamque vidi et Rhe-
« gium et ferocium | Parmam virorum patriam ecc. ». Noto alcune inesattezze nella ristampa di un brano de' *Praecepta* del Camerarius: p. 81, v. 2, correggi pila in pilea; v. 14, verrat in vertat; p. 82, v. 29, exsaturanda in exaturanda; v. 34, capit in captat; p. 83, v. 10, tabulam in rabulam; si tolga la parentesi all'ultimo verso, e si ponga un punto prima di « veto », e il senso correrà; p. 84, v. 6, correggasi edita in editaque; per inavvertenza sono omessi due versi, dopo l'8°.

(2) Correggasi, a p. 7, e nell'indice, a p. 110, Lange, in Rudolf von Langen. (Un dr. Johann Lange, che fu a Pisa, intorno al 1522, era pure valente umanista), e vedi su di lui F. WINIEWSKI, *Rudolphi de Langen vita literaria*, Münster, 1860; A. PARMET, *Rudolf von Langen. Leben und gesammelte Gedichte des ersten münsterischen Humanisten*, Münster, 1869; G. BAUCH, *Die Universität Erfurt im Zeitalter der Frührenaissance*, Breslau, 1904, pp. 46 sgg.; A. BÖMER, *Das literarische Leben in Münster bis zur endgültigen Rezeption des Humanismus*, Münster, 1906, pp. 119 sgg. A p. 111 si stampò, per leggera inavvertenza, Mollerus H. invece di M. B(ernhard); a p. 112, Scheffer F. invece di S. S(ebastian); a p. 108, Cureus O. invece di C. A(chatius); a p. 109, Guevara M. invece di G. A(ntonio); a p. 110 H. Henkel, per W(ilhelm). H.; trattasi, a p. 87, di Mathias Funck, non di Johannes Funk, come apparrebbe dall'indice, p. 109; a p. 107 appaion confusi in un sol poeta (Barth C.). Michael Barth e Caspar Barth, traduttore quest'ultimo della *Celestina* e de' *Ragionamenti* dell'Aretino. Stampasi tre volte (p. 68; 91, e nell'indice) Corradinus per Conradinus, noto « poeta la-
« reatus », Melanchton costantemente per Melanchthon; Pichselius per Pichselius (Pischelius), pp. 35; 111; Eufrenius (pp. 90; 109) per Euphroenius. Un Noff per Neff, a p. 28, sarà errore di stampa, sicuramente; come un Klupfeld per Klüpfel, a p. 17 e 110; un Leuscher per (Christoph) Leuschner, a p. 101, un Schulbrand, a p. 55, per Schulblatt (?). Dei frequenti errori di trascrizione dei nomi tedeschi non va data colpa al M., costretto, suppongo, a sbrigarsi nelle sue correzioni. Dietrich Gresemund e non Gresmund è l'umanista poeta a cui si accenna a p. 8. (indice p. 109); poesie di lui stampa H. HOLSTEIN, nella *Zeitsch. f. vergl. Literaturgesch.* N. F., IV, 376 sgg. — *Ungedruckte Gedichte oberrheinischer Humanisten* — Su di una curiosa elegia del Gresemund vedi H. HEIDENHEIMER, *Ein Mainzer Humanist über d. Karneval 1495*, nella *Zeitsch. f. Kulturgesch.*, III, 21 sgg. Poichè ai nomi tedeschi il M. preferisce i nomi latinizzati, poteva chiamare (p. 45, 109) Engentinus l'autore del poemetto *Friburgia*, studiato da J. NEFF, *Philipp Engelbrecht (Engentinus). Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus am Oberrhein*, Donaueschingen, 1897-99; Aemilianus lo Schosser; Olorinus il Sommer ecc. Figura tra gli umanisti tedeschi, a p. 80, il francese Borbonius, che stampò, è vero, parecchio in Germania (Un suo poema, scritto a Ferrara, nel 1513, è stato recentemente tradotto: *Der Eisenhammer. Ein technologisches Gedicht des 16^{en} Jahrhunderts verfasst von Nicolas Bourbon dem älteren. Uebersetzt und erläutert* v. H. SCHÜTZ, Göttingen, 1895).

(3) Ritengo si debba mutare la data di nascita del Bebel, indicata a p. 33,

copiosa e esatta è la bibliografia (1); l'informazione è sicura (2). Vedi il critico coscienzioso cercar con pena ed affanno i testi suoi, di miracolosa rarità tal-

1475 in 1472; e non mi darei pensiero di un supposto carme contro Lutero (p. 37), che certo il Bebel non scrivesse mai, scomparso prima della rivolta aperta del riformatore. Nell'agosto del 1515, l'Hummelberger scriveva da Roma, preoccupatissimo della salute del Bebel, di cui, dopo allora non si sa più nulla. Il M. (p. 38) sembra ignorare che il Busch morì nell'aprile del 1532.

(1) Dimentica il M., a p. 20, ed è cosa ormai da tutti scordata, che io, prima del Cian, riprovai la distinzione assurda ed infantile di un Rinascimento vero, e di un Rinascimento falso, ammessa dal Pastor. La recensione del Cian, in questo *Giorn.* (XXIX. 403 sgg.), uscì dopo la mia, assai più breve, nella *Rassegna* del D'Ancona (1896, IV, 241). — A taluni le indicazioni bibliografiche su alcuni umanisti sembreranno monche; ma è pur lodevole la diligenza, la pazienza e l'accortezza del M. Sull'Aesticampianus (p. 27), vedi altre notizie del BAUCH, nelle *Mittheilungen der Gesellsch. f. deutsche Erziehungs- u. Schulgeschichte*, V, 7 sgg.; VI, 94 sgg.; 170 sgg.; nella *Geschichte des Leipziger Frühhumanismus*, pp. 172 sgg.; nel saggio *Die Anfänge der Universität Frankfurt a. d. O.*, pp. 97 sgg.; 103 sgg. Sul Micyllus (p. 57; 79), pochissimo noto, sembra, al M., vedi J. CLASSEN, *Jacob Micyllus Rector zu Frankfurt und Professor zu Heidelberg, von 1524-1558, als Schulmann, Dichter und Gelehrter*, Frankfurt a/M., 1859. È inopportuno, a p. 45, il cenno al saggio dell'HERRMANN, sull'*Humanismus in Nürnberg*, a proposito della *Noriberga* dell'HESSUS, dall'H. qui (p. 112) ricordata appena, mentre è della *Norimberga* del CELTIS, che a lungo si favella (pp. 104 sgg.). Doveva il M. (p. 45) ricordare le stampe anteriori della *Friburgica* (Strassburg, Basel), e non quella, unicamente, in appendice al poemetto dell'Hessus. A p. 42, s'addita il primo saggio del REICHLIN, *De Joannis Murmellii vita*, non quello posteriore, assai più ampio, *Johannes Murmellius. Sein Leben und seine Werke*, Freiburg i. B., 1880. Parrebbe tolto allo Scherer il cenno alle « opere un po' antichate del Töppen e del Muther », che riguardano il Sabinus. Non saprà il lettore che qui si allude all'opera, *Aus dem Universitäts u. Gelehrtenleben im Zeitalter der Reformation, Vorträge*, Erlangen, 1866, del primo, e alla *Gründung der Universität Königsbergs, und das Leben ihres ersten Rectors Georg Sabinus*, Königsberg, 1844, del secondo. Manca l'indicazione di altri studi sul genere del Melanchthon, che ricorderò io medesimo in seguito.

(2) Come può asserire il M. (p. 29) che, « fino ad oggi, le *Epistolae Obscurorum Virorum*, in gran parte... sono state attribuite » a Hermann von dem Busche? Cita in nota, è vero, l'indagine del Brecht; ma dimentica che già il KAMPSCHULTE, nel saggio sul *Crotus Rubianus* (1862), aveva accennato risolutamente ai due veri autori: il Crotus e l'Hutten; che lo STRAUSS, (*Hutten*³, p. 165), il BÖCKING, il KRAUSE, il GEIGER, ed altri ancora non diverso giudizio diedero del Kampschulte. (In un *Dialogus* di PAULUS NIAVIS, probabilmente noto al Crotus e all'Hutten, il BÖMER, (*Ein vergessener Vorläufer der Dunkelmännerbriefe*, nei *Neue Jahrb. f. d. klass. Alterth.*, 1905, XVI, 280 sgg., scorge, non a torto, un preludio delle *Epistolae* famose). Non è punto vero (pp. 49) che l'Hutten, « tre anni prima dell'immatura morte », rinunciasse a scrivere in latino, benchè nel patrio idioma componesse allora a preferenza. Ed è similmente precipitato il giudizio sull'Hutten (p. 51): « non ha tempo, nè modo, nè voglia forse, di studiar (i) classici ». Possibile che il M., tra altri studi seriissimi dell'umanista battagliero, non ricordi l'edizione di Tito Livio (*T. Livius Patavinus historicus, duobus libris auctus...*; vedi HUTTEN, *Schriften*, ediz. Böcking, I, 249 sgg.), il florilegio di

volta (1). E solo dispiace che troppe volte faccia delizia sua delle *Deliciae Poetarum Germanorum*, la Bibbia vera di questo saggio, e da quella magna, ricca, ma spropositata e parzialissima raccolta derivi i suoi giudizi.

Gran brevità s'impone il M.; abbozza quindi le sue caratteristiche, con tratti rapidi, con linee tronche talvolta; trasceglie dal diluvio di versi strani quanto più lo colpisce. Ma l'occhio vigile, mosso or qua or là, frettolosamente, non sempre nell'anima s'addentra, e della superficie talora s'appaga. Gli muoverem rimprovero perchè non potè scendere a lui la divina calma esploratrice? Si vegga come, pur tiranneggiato dalle sue distinzioni fallaci, ben seppe

Sallustio e di Curzio (*C. Sallustii et Q. Curtii Flores selecti per Hulderichum Hutten*; vedi *Schriften*, V, 499 sgg.)? — « Non è ancor noto, ch'io « sappia, un viaggio del Busch in Italia », scrive il M., a p. 29. Era invece notissimo. Bastava al M. leggere l'articolo dedicato al Busch nella *Allg. Deutsche Biogr.*, per convincersene. Del Busch scriveva già lo STRAUSS, *Hutten*, p. 156: « Schüler des Alexander Hegius in Deventer, dann in Italien « weiter gebildet ». Il BÖMER, *Das liter. Leben in Münster*, cit., p. 123, ricorda che Rudolf von Langen recavasi una seconda volta in Italia, nel 1486, appunto col Busch. E versi latini ad Oswald Winkler, scritti da Roma dal Busch, rimembra il BAUCH, ne' *Beitr. z. Literaturgesch. d. schlesisch. Humanismus*, nella *Zeitsch. d. Vereins f. d. Gesch. d. Oberrheins*, XXXVIII, 307. — « Che il Chytraeus... sia stato in Italia, non mi consta », dice il M., altrove (p. 72). Eppure il Chytraeus viaggiò in lungo e in largo l'Italia, e scrisse sulle città italiane molti versi ed pigrammi (*Hodoeporica sive Itineraria*, Francof., 1575), d'altra fatture di quelli del Reusner, avvalorati da un frequente « Vidi », o « Vidimus ». Alla tomba del Giovio, a Firenze, accenna nella *Saxonia*: « Florentiae Paulus Jovius Historiae scriptor luculentus obiit, cuius epitaphium in templo D. Laurentii adscriptum vidi ». Il viaggio in Italia e il brano della *Saxonia* pur si ricordano da P. PAULSEN, *David Chyträus als Historiker*, Rostock, 1897, pp. 47; 84. — (Ignoto mi è ancora lo studio di D. KLATT, *David Chytraeus als Geschichtslehrer und Geschichtsschreiber*, Rostock, 1908). — Per distrazione il M. scrive di Sebastian Brant, a p. 17: « Volendo gli si potrebbe dar merito d'aver iniziato felice- « mente e con gran seguito la poesia delle città »; e, poche pagine innanzi (25): « Al Celtis spetterebbero, dunque, i primi *Hodoeporica* della Rinascenza « germanica ».

(1) Malgrado i vagabondaggi miei frequenti, ancor non riuscii a scovare gli *Amores* del BYLOVIUS, p. es., e gli *Amorum Libri IIII* del LEMNIUS, visti e tolti in esame dal M. (p. 92; 59). Per scovar tutte le rarissime edizioni de' suoi latini poeti, il M. avrebbe dovuto soggiornare anni intieri in Germania, nulla offrendogli l'Italia, in cui vive e lavora. Qual fortuna per lui se imbattuto si fosse nell'opere del LOGUS (*Endecasyllabi*, Wien, 1529, ecc.), in quelle di URSINUS VELIUS (*Poematum libri quinque*, Basel, 1522), di ELIAS CORVINUS (*Poëmatum libri duo, quorum primus heroica, secundus elegiaca continet*, Leipzig, 1568), e in altre analoghe (*Poematum Joannis Schosseri Aemiliani*, libri IX, Francof., 1585, le *Sylvae* del MICYLLUS, 5 libri, stampate dal figlio Julius, nel 1564, ecc.). Non sembra abbia visto il M. l'edizione de' *Carmina sacra puerilia selecta* del CASELIUS (1549-1550), curata dal Koldewey (Braunschweig, 1902), che cita (p. 64), ritengo, da una recensione dell'Herrmann; e neppure i 5 volumetti delle opere del MURMELLIUS, curati dal Bömer (*De magistri et discipulorum officiis — Epigrammatum liber — Elegiarium moralium libri quattuor — Pappa puerorum — Scoparium*), Münster, 1892-1895. — Non unicamente la medicina celebra il Bersmann (cit. dalle *Delitiae*, a p. 87), ma la grammatica, la storia, la poesia altresì, nel *Lib. I, Encomiasticorum* (*Poemata*, Lipsiae, 1576).

cogliere l'individualità poetica di un Celtis, di un Lotichius. Con minor fretta e maggior riflessione, meglio avrebbe scritto anche dell'Hessus, poeta di facil vena, gridato valentissimo, prmissimo dai contemporanei (« Hessus qui « vatum dona tot unus habet » — Micyllus, *Hodoeporicon*), dal buon Mutianus particolarmente, celebrato in Inghilterra da George Chapman (*Preface to Homer*, 1615 ?) e, nel saggio nostro, trattato, in parte, con singolare rigidità (1). Nè io alla cima d'ogni opera versificata dell'Hessus (tralascio le *Epistole*, migliori talora dei versi) porrei la *Noriberga illustrata*, malgrado gli squarci virgiliani, e non direi ch'è « tra i frutti più maturi del Rinascimento germanico » (altrove, p. 59, la *Raeteis* del Lemnius è vantata come « il più bel fiore dell'epica latina in Germania ») (2), e ben mi guarderei dal-

(1) In una nota, a p. 44, il M. si sdegna ch'è il Krause osasse paragonare Eobanus Hessus con Ovidio. Il paragone è antico. Già l'aveva immaginato, nel 1514, il Mutianus (« Consecutus es autem hilaritate tua et graciosissima « facilitate et ingenio, quo vales, ut inter eloquencia clarissimos: Ovidium « et Baptistam Mantuanum, medius... videaris ambulare » — *Der Briefwechsel des C. Mutianus*, cit., II, 72). Lo ripeteva lo STRAUSS, *Hutten*³, p. 26: « Wenn die humanistisch wiedererweckte Latinität in Erasmus ihren Pro- « saisten hervorgebracht hätte, so hatte sie nun in Eoban ihren Poeten. « War jener der moderne Cicero, so war dieser Virgil und Ovid ». Manca, a p. 45, la nota 4^a, che doveva ricordare la *Norimberga* del CELTIS (su cui vedi B. HARTMANN, *Konrad Celtis in Nürnberg. Ein Beitrag z. Gesch. d. Humanis. in Nürnberg*, Nürnberg, 1899, pp. 34 sgg.). Altri esametri scrisse in onore di Norimberga DIETRICH ULSEN: « Est locus alato subnixus in æthera « signo—Piniferumque solum, Musis non ultima sedes », ecc. — Spiacciono nella memoria del M., densissima, alcune ripetizioni oziose, le poche frasi impensate e senza senno, certa trascuratezza e preziosità vacua, facile ad evitare. Che significherà mai la « cultura umanistica più strettamente tedesca » di cui si favella a p. 8? Leggi a p. 20: « Che il Celtis abbia conosciuto il Pontano non m'è noto..., ma che abbia cercato di appropriarsi il bello stile di lui, com'era possibile, parmi abbastanza chiaro »; a p. 30 è detto dell'opera del Busch: « il complesso — riconosciamolo a modo di conclusione — non si leva dalla mediocrità »; a p. 31 si assicura che il Locher « era certamente più amico delle Muse, che non le Muse di lui », per poi aggiungere subito dopo: « Peccato che le Muse non l'abbiano meglio « assistito in altro momento ». L'opera del Melanchthon, « come collaboratore di Lutero », è giudicata (p. 55) « troppo... nota »; ma ti meravigli di leggere subito dopo: « Poco mi è noto della poesia latina del « primo » « (Melanchthon) ». Saranno davvero (p. 36) il *Templum Veneris*, il *Narrenschiff*, la *Laus Stultitiae* « tre battaglie, combattute e vinte »? Immaginate i drammi del Naogeorg valer realmente (p. 52) « più di certi scritti « polemici dello stesso Lutero »?

(2) Non potè leggere il M. gli articoli di F. VETTER, *Simon Lemnius und sein Epos vom Schwabenkrieg*, estratti dal *Bund*, Bern, 1882. D'altra natura dell'« epopea » del Lemnius è il poema latino, in 1027 esametri, *Rhetia, sive de situ et moribus Rhetorum*, che il veneziano NEGRI, germanizzato a metà, componeva intorno al 1546, studiato e tradotto da T. SCHIESS, *Rhaetia. Eine Dichtung aus dem 16 Jahr. v. Franciscus Niger aus Basano*, Chur, 1897. Vi si celebra il Lemnius:

Qualis et ille novus tenerorum lusor amorum,
Lemnius, inspirant faciles cui carmina Musae
Ornantes hedera pallenti tempora vatis.

Or sopraggiunge uno studio di P. MERKER, *Paul Simon Lemnius, ein Humanistenleben (Quellen und Forschungen, CIV)*, Strassburg, 1908.

l'affermare del suo poeta ch'è « natura eminentemente portata al misticismo ». E se in vita tornasse il Bembo, sì ben sepolto, non crede il M. che assai si dorrebbe di veder sì pesto e concio il bravo Sabinus, da lui pur tanto amato ed apprezzato? Emerge, in compenso, sommo tra i poeti della Riforma, onoratissimo, il Cordus (onorato anche dal Lessing, che lo imita ne' *Sinn-gedichte*). Direste che in lui la foga, la violenza, il poter della satira e dell'invettiva che « sgomina l'avversario » e « inchioda alla gogna », maggiori fossero che nell'Hutten medesimo. A giudicare dal saggio offertoci dal M., chi crederebbe che Hermann von dem Busche, dipintoci languido e floscio, devoto alla Vergine, amante della natura, aveva in sè faville dello spirito di Hutten e di Lutero, e al suo sentir in fiamme, turbolentissimo, tempestosissimo, soggiaceva, scagliando ai rivali le mordaci e frementi invettive, gli epigrammi in *Heuerlingum*, « Hutteno furiosior », al dire di Erasmo? E altro non era veramente che « cantore di Baci catulliani » (p. 37) Ursinus Velius, di cui rimembra un legger sfogo contro Roma, dalle *Delitiae* raccolto? Nell'ombra, tra i minimi, doveva occultarsi sempre il Micyllus?

A letture gravi, tediose, faticose e vaste ben s'è sobbarcato il critico nostro, coscienziosissimo; ma doveva pur distrarsi percorrendo le epistole degli umanisti di maggior grido, che or si raccolgono (Mutianus, Camerarius, Vadianus, Ursinus Velius ecc. (1)), doveva toglier consiglio da opere di valor vero e da forti pensieri nutrite, come quelle del Kampschulte sull'Università di Erfurt (Trier, 1858 e 1860), che il Bauch or rinsalda coll'erudizione sua minutissima, dello Strauss sull'Hutten (2), del Brecht sulle *Epistolae* degli Oscuri. Esce, all'esordir del saggio, in lamenti inopportuni per l'ingiusto, oblio decretato dalla Germania stessa alle centinaia de' poeti suoi, « uniti « nel culto di Roma antica », trascurati nelle storie letterarie più in voga (3), non favoriti da particolari monografie. Se alquanto più in su fosse risalito che alle ricerche del Geiger, a cui concede l'immeritato onore di aver cominciato « a dissodare il campo incolto », e ricordato avesse — coi tre vo-

(1) Ad un'edizione critica dell'epistolario del Celtis, pur di grande interesse per la storia dell'umanesimo in Italia, attende il Bauch. L'epistolario dell'Ursinus è inedito ancora in gran parte a S. Gallo, a Breslau, a Schlettstadt, a Monaco.

(2) Altre biografie recenti dell'Hutten — rimembro un saggio di J. DECKERT, *Ulrich Huttens Leben und Wirken*, Wien, 1901 — non valgono lontanamente l'antica. Veggasi il saggio di F. T. VISCHER, *Friedrich Strauss als Biograph*, ne' *Kritische Gänge*, N. F. III, Stuttgart, 1861, pp. 71 sgg., e gli articoli sull'Hutten (*Ueber David Friedrich Strauss*), ne' *Gesammelte Aufsätze* (*Philos. Schriften*⁵) di KUNO FISCHER, Heidelberg, 1908.

(3) Le storie nostre complessive della letteratura italiana considerano forse la poesia latina del '400, e del '500 (raggruppata nella nota *Antologia* del COSTA, studiata in un saggio manchevolissimo di A. BONAVENTURA, tradotta a frammenti da L. GRILLI), più di quanto la studino in casa propria gli storici della letteratura tedesca, costretti a sgombrare dalla terra germanica l'esotico frutto? Cita il M., in capo al suo saggio una frase del Menzel; ma perchè tacere che il MENZEL appunto, nella *Deutsche Dichtung*, alla poesia latina degli umanisti dedicava, già nel '59, alcuni capitoli, caotici, ma pur sempre curiosi ed originali (7 libro del vol. II: *Die Renaissance* —

lumi dell'Erhard, pur sovente citati, e i tre dell'Hagen, dottissimo, che ben aveva riconosciuta, a giudizio dello stesso M. (p. 62), « l'importanza della « poesia latina » — l'opera del Burckhard, *De linguae latinae quibus in Germania per XVII saecula amplius usa est Fatis.....*, uscita una prima volta a Hannover, nel 1713, e poco dopo, ampliata, a Wolfenbüttel, nel 1721 (1), quella, pur settecentistica, del Meiners, *Lebensbeschreibungen berühmter Männer aus den Zeiten der Wiederherstellung der Wissenschaften* (Zürich, 1795-97), le biografie dello Strauss (la prima edizione dell'Hutten uscì a Lipsia, nel 1858, tredici anni prima del Reuchlin del Geiger), l'opera del Bursian, *Geschichte der klassischen Philologie in Deutschland* (Leipzig, 1883), che a' poeti latini, schierati appunto, come al M. piacerebbe, in seguaci della Riforma, e fedeli alla Chiesa di Roma, dedica buona parte del I volume (2), la *Geschichte des deutschen Volkes* dello Janssen (14^a edizione, particolarmente il 1° libro del II volume); se, non tutte le storie letterarie avesse messe in un fascio, obliando la *Deutsch-Oesterreichische Literaturgeschichte* di Nagl-Zeidler (Wien, 1899), che bene riassume le dotte ricerche dell'Aschbach, dell'Horawitz e di altri sull'umanesimo alla corte viennese, e con senno giudica l'opera del Balbi, del Celtis, del Chelidonium (3),

Lateinische Dichtungen der Humanisten — Volkstümliche Reaction innerhalb der lateinischen Dichtung? « Fuggevolissimi » saranno davvero i cenni a cotesta poesia nella storia dello Scherer? (appare nel saggio, per venial fretta, come opera recente, del 1905). Io li rileggo, e vi ammiro la compiutezza delle notizie, la densità delle idee. Nè più occorre per gli intendimenti del geniale critico. E cancelli, senz'altro, il M. l'assurdo giudizio ch'ei dà, in una nota (p. 7), del Gervinus, « filisteo d'animo, se non « d'intelletto » (pur discorse il Gervinus d'alcuni umanisti poeti, del Bruchius tra altri, e non « passò » quindi « sotto silenzio tutta la nostra poesia », come vuole il M.

(1) In questa 2^a edizione io la lessi, e vi notai parecchi giudizi sensatissimi sul Lotichius (309), il Crotus (434), il Bruchius (484), il Fabricius, il Mosellamus, il Melissus, rilevata (353) la taccia di barbari inflitta dagli Italiani ai fratelli Germani. Per lo studio di alcuni umanisti minori l'opera del Burckhard rimane pur sempre ottima fonte.

(2) Vedi particolarmente i cap.: *Deutscher Humanismus im Kampf gegen Rom* (I, 119 sgg.) — *Deutscher Humanismus im Dienste der Theologie und der kirchlichen Reform* (pp. 179 sgg.) — *Das Greisenalter des deutschen Humanismus* (pp. 219 sgg.). Addita tra altro il Bursian (p. 207): l'*Itinerario* del FABRICIUS, che il M. non rimembra; ricorda (p. 179) i 4 libri *Amorum* del LEMNIUS, de' quali il M. afferma (p. 59) non averne parlato « ancora nessuno » (Vedi l'articolo che F. VETTER dedica al Lemnius, nella *Allg. Deutsche Biogr.*, e il cenno sugli *Amores* nel GÖTZE, *Merkwürdigkeiten der königl. Bibliothek zu Dresden*, 1744, I, 286); discute delle poesie del Locher (117), di Hermann von dem Busche (137), del Frischlin (224) e di altri moltissimi.

(3) Vedi l'ampio capitolo di questa storia, diligentissima, ma un po' confusa, *Humanismus und Gemeinsprache* (I, 385-474). Pur dalle ricerche dell'Horawitz rilevano in massima parte le pagine sull'*Humanismus in den Alpenländern*. E dall'Horawitz e dall'opera di Nagl-Zeidler attinge J. SEEMÜLLER, additando il fiorire e il perire della poesia latina, nel suo bel saggio: *Deutsche Poesie vom Ende des XIII. bis in den Beginn des XVI. Jahrhunderts* (Vol. III della *Geschichte der Stadt Wien*), Wien, 1903, pp. 78 sgg.

la *Geschichte der deutschen Litteratur in Böhmen bis zum Ausgange des XVI Jahrhunderts* del Wolkan (Prag, 1894), ricca di notizie sugli umanisti boemi, eruditi alle scuole d'Italia, utilissima allo studio di Bohuslaus Lobkowitz von Hassenstein, particolarmente, gran mecenate, grande amico del Balbi e dello Sturnus, versificatore zelante e coltissimo, « cuius ingenio tota Germania nullum eo tempore habuit praestantius et politius », a giudizio del Chytraeus (lettera a Thomas Mitis, del 1569) (1); se consultato avesse le storie delle università germaniche, seguite a quella, memoranda ancora, del Kampschulte, la poderosa e bell'opera del Prantl sull'Università di Monaco e di Ingolstadt (1872), quella, men dotta, dell'Aschbach sull'Università di Vienna (1877) (2), rimembrate le traduzioni di parecchi carmi ed elegie e poemi e dialoghi degli umanisti maggiori e minori (3), le esumazioni inces-

(1) Sul Bohuslaus e il soggiorno suo a Padova, a Pavia, a Bologna, a Ferrara, vedi pp. 110 sgg. Altre notizie curiose offre il WOLKAN su Georg Handsch (pure educato in Italia, p. 130), Elias Corvinus (133), Kaspar Bruschius (141), Jacob Pontanus (151). Ricorda gli *Hodoeporica* del Mitis, di Georg Ostracius, di Venzel Ripa, del Pontanus, del Bruschius ecc. (Pur notevoli le aggiunte dell'HAUFFEN all'opera del Wolkan, nella *Zeitsch. f. die oesterr. Gymnasien*, Wien, 1895, pp. 906 sgg.). Scarsi e fugaci sono invece gli accenni alla poesia e coltura umanistica nell'opera di J. BÄCHTOLD, *Geschichte der deutschen Literatur in der Schweiz*, Frauenfeld, 1892. Ivi un cenno sul Lemnius (pp. 431 sgg.), sul Vadianus, sulle Facezie del Müling. Della Poetica del Vadianus, non ricordata dal M. (*Joachimi Vadiani Helvetii de Poetica et Carminis ratione Liber ad Melchiorum Vadianum fratrem*, Wien, 1518), il Bächtold dice: « sie verdiente längst eine nähere Untersuchung ».

(2) E trascurò le posteriori, del *Wegele* sull'università di Würzburg, ecc. Il Bauch sta per compiere, o ha già compiuto, una sua storia dell'Università di Wittenberg.

(3) Ben nota è la traduzione di DAVID FRIEDRICH STRAUSS de' dialoghi dell'Hutten (*Gespräche v. U. v. H.*, Leipzig, 1860). Cita il M. (p. 63) con un titolo incompleto, condannandolo a torto quale « monografia romanzo », il lavoro di A. EBRARD, *Peter Lotich der Jüngere. Sein Leben und eine Auswahl seiner Gedichte metrisch ins Deutsche übertragen*, Gütersloh, 1883, (p. 78: *An Jakob Micyllus*, 1548; p. 110: *An Francesco Robortelli* ecc.). Già più di mezzo secolo prima eran tradotti i 4 libri di elegie: *Lotichius Secundus Elegien. Aus dem Lateinischen übersetzt* von E. G. KÖSTLIN, hrg. v. F. BLUME, Halle, 1826. — Frequenti traduzioni di carmi del Sabinus innesta nel saggio suo, A. FÜRSTENHAUPT, *Georg Sabinus der Sänger der Hohenzollerschen Dynastie*, Berlin, 1849 (p. 27; *An Petrus Bembus*, ecc.); altre versioni offre O. AMDOHR, *Zwei Elegien des Frankf. Rekt. G. Sabinus, übers. u. mit einer hist. Abh. versehen.*, Frankfurt a. O., 1894. Del Murmellius, oltre le versioni del REUCHLIN (*Jahresbericht d. k. Gymnas. zu Heiligenstadt*, 1880-81), conosco quelle di Jos. FREUNDGEN, *Des Johannes Murmellius pädagogische Schriften übersetzt, erläutert, und mit einer Einleitung versehen*, Paderborn, 1894 (v'appaion tradotti i versi innestati ne' vari trattati). — Pur ritrovi traduzioni di Johannes Fabricius (ricordato appena dal M., a pag. 90): *Der lateinische Dichter Fabricius, Johannes Montanus... Seine Selbstbiographie in Prosa u. in Versen, nebst einigen Gedichten von ihm verdeutscht* v. THEODOR VULPINUS, (*Beyträge z. Landes- u. Volkeskunde v. Elsass Lothringen*, XVIII), Strassburg, 1894. (Curiosa, tra altro, l'elegia *De Quilelmo Thellio*, 1556, p. 3; interessante l'autobiografia,

santi compiute da critici zelantissimi, quali l'Horawitz e il Bauch, i discorsi (1), gli studi dedicati anche ai poetucoli più umili, estesi anche alla vita e all'opere d'ogni insignificantissimo canonico, intinto di latinità, nel fecondissimo secolo umanistico, più non avrebbe vantate, indubbiamente, come originali e nuove, le ricerche proprie. E riderebbe della pretesa puerile d'aver tratto « dall'immeritato oblio » (p. 38) questa poesia sua umanistica, sgombrando (p. 7) « primo il terreno dagli intricatissimi sterpi », tracciando « la via », segnandone « appena le pietre miliari »; imponendosi siffattamente al buono e generosissimo D'Ancona, maestro a noi tutti, da fargli scrivere e stampare, pur troppo, in testa al saggio, che prima delle indagini manacordiane di cotesta poesia latina non si possedeva che scarsissima ed incompiuta notizia (2).

Scosso il giogo della medievale latinità, scacciato dal suo seggio S. Tommaso, messi su nuovi altari gli idoli nuovi, dai sapienti d'Italia incensati, l'umanista del Settentrione, desto a nuovi entusiasmi, addestrato dai fratelli del Mezzodì, muove alla conquista dell'uomo, ombra sparuta ne' secoli delle tenebre. Le spente energie risorgono. Nell'individualità propria, libera ormai, sviluppata al sole della coltura novella, si concentra il mondo. Si ha piacere alla vita. Entra il calore benefico nelle membra irrigidite. E l'Hutten esulta: « O seculum! O literae! Juvat vivere — Vigent studia, florent ingenia ».

Fiorivan gli ingegni veramente. Ma a riprodurre la tempra gagliarda, rude e forte, concessa all'Hutten, la natura non attendeva. Ritrovi tra gli umanisti nordici le accuse e le difese, i libelli violenti e irati, le frecce intrise

pp. 20 sgg.). — Traduzioni dal Melissus: *Ausgewählte Gedichte des P. M. ins Deutsche übertragen*, von E. RANKE, Zürich, 1875. — Una traduzione tedesca della *Friburgia* dell'ENGENTINUS, compiuta dallo Schreiber, nel metro originale, a me ignota, comparve nel *Freiburger Wochenblatt*, del 1815. — La *Raeteis* del LEMNIUS, a lungo discussa dal M., fu pure tradotta in italiano (HALLER, *Bibliothek d. Schweizergeschichte*, Bern, 1787, V, 315: « Das Bellum Rhaeticum hat Herr v. Planta v. Wildenberg. Er hatte es durch einen Namens Zini ins Italiänische übersetzen lassen »); ma non so dire se sia mai venuta in luce l'edizione annunciata da F. VETTER, nell'articolo sul Lemnius, della *Allg. Deutsche Biogr.*: « Eine neue Ausgabe des lateinischen Textes sammt dem italienischen wird von Herm. Hagen vorbereitet ». Nè più del titolo conosco di una versione tedesca, compiuta da PHILIPP THIELE, *Der Schwabenkrieg, ein helvet. — rhät. Nationalged. in neun Gesängen*, Chur, 1792. — Traduzioni dal Micyllus, nell'*Op. cit.* del CLASSEN.

(1) Bene sembra aver caratterizzato l'inanità della poesia umanistica, fiorentina un dì in Germania, il WILLE, in un discorso, *Der Humanismus in der Pfalz*, di cui solo lessi un resoconto nella *Deutsche Literaturzeitung*, 1907, n. 41.

(2) Offre il PERCOPO, nella sua *Rass. crit. d. letter. ital.*, XIII, 121 sgg., un riassunto della memoria del Manacorda, e scrive della poesia latina in Germania che « fino ad alcuni anni or sono fu trascurata dagli storici letter. tedeschi, si viene ora studiando con monografie nei *Jahresberichte für neuere deutsche Litteraturgeschichte* »!

di veleno, che si lanciavano ne' campi divisi degli umanisti d'Italia. Tuttavia, più che a dilaniarsi a vicenda, si anela alla sicura conquista delle vette supreme, irradiate di luce, sgomenti delle procelle suscitate dai teologi battaglieri, dagli austeri riformatori. A togliersi dalle ambasce cocenti della vita, per ridursi nella solitudin beata e tranquilla de' cari e dilette studi, poneva ogni cura il Mutianus, il Niccoli della nazione sua, originale e perfetto tipo di umanista, che, sottrattosi ad ogni impiego, grida ai venti il suo « Valete sollicitudines ».

È in molti, sotto apparenze ruvide, l'anima idillica, che fremente ed esala il sospiro alla quiete, lontan da' negozi e dai torbidi del gran mondo. Quell'anima era pure nel Crotus, sì irruente e aggressivo talora nelle *Epistolae* famose. Negli umanisti più impazienti ed attivi, girovaghi su e giù, senza pace, in varie terre, noti un aggrapparsi accorato alla vergin natura, un evocar il silenzio dei campi, lungi da' torbidi delle città tumultuose. Sulla lira che impugnano, vibran accenti oraziani, catulliani e virgiliani. Beato chi può riedere al natio ostello, riveder le selve amene, udire il lento mormorar de' rivi, « ductiles rivos sequeris beatus | garrulis ripis tua tecta condens; | qua leves undae veniunt loquaci | murmure ad aures », cantava il Celtis. In quelle solitudini è la felicità vera. Non stridon le procelle, e placido si leva e tramonta il sole. Trema il verso in cuore. Il sentimento si adagia, spontaneo, nelle forme e ne' metri, tramandati dagli elegiaci e bucolici latini, dolcissimi e studiatissimi. A que' tremiti, a quel sospirar di pace, a quell'evocar nella memoria i dì passati, in cui ridea natura, e le brame di gloria ingorde tacevano, nel ripiegarsi tacito nel santuario dell'anima, riconosci la virtù poetica, sollevata sui pazienti sfoghi de' gelidi versificatori. Preme Eobanus Hessus dal gonfio petto il « Beatus ille »: « Felices, quos rura iuvant, quibus illa voluptas | contigit; hoc optem vi-
« vere posse modo! » — « Ruris amatores vates sumus », esclama il Lotichius, « urbe relictas | concitat afflatu nos Deus ipse suo. | Scilicet occultas
« dant ipsa silentia vires, | carminaque ornatu versicolore nitent » (1). Alla

(1) Descrive GEORG FABRICIUS i *Deliosi hortos*, nell'*Iter Romanum Secundum* (Roma, aprile 1543, p. 33; lo ritroveremo più innanzi), e sospira pur lui:

O talj liceat vitam mihi degere in antro,
A vulgo, et vana procul ambitione remotam
Aonidumque choros sectari, et discere iura
Vivendi, ac varias rerum cognoscere causas.

Anelava alla pace, stretto stretto alla patria zolla, anche il bravo Wimpfeling, e gridava il suo « fuge rumores », dopo il vagabondeggiare suo vano. Si vegga un'epistola al Cardinal Carafa, scritta nel 1489, pescata dal KNEPPER, *Kleine Funde zum elsässischen Humanismus*, nella *Zeitsch. f. d. Oberrheins*, N. F. XXI, 40 sgg. E rimembri pure il Manacorda, autore di un ottimo articolo sui *Particolari del paesaggio nella poesia latina del Rinascimento* (*Rassegna Nazionale*, 16 ottobre 1904), l'epistola del Bebel a Johann Stieler, del 25 febbraio 1513, *De laudibus et felicitate pagorum, ruris et silvarum*.

quiete de' suoi campi e delle valli sue, nella dolce natia terra, va tutta l'anima del Lotichius, sensibilissima, tocca da un nulla, trascinata qua e là, suo malgrado, per lontani lidi, costretto a reprimer dal fondo il grido: Oh natura, natura:

(*Eleg.*, Lib. II)

O nemus! o valles gelidae! quater ille beatus,
Quem sopor argutas opprimit inter aves!

Entra il calor di quell'anima sensitiva nelle descrizioni e nelle espansioni solinghe:

Fœtibus arboreis sit nulla beatior ora:
Hos Pallas campos, hæc iuga Bacchus amet.
Ista invent alios; ego nostro gratulor orbi,
Moenus ubi fluvio proluit arva suo.
Quaque venit, læsto vestitos palmitæ colles
Separat, et liquida semper abundat aqua.
Moenus ab aurora per pinguis culta volutus:
Illic temperies viribus apta meis.
Sol licet æstivos propior superingerat ortus,
Sicca vel Icarus torreat arva Canis;
Frondea secretæ præbent umbracula silvæ,
Prataque muscosis fontibus ùda sonant.

Preoccupato del cielo e della beatitudine oltreterrena, raramente concedesi l'umanista tedesco alla dissipata e scioperata vita de' gaudenti. Gli sta innanzi l'eterno. Pone serietà anche ne' suoi trastulli in rima. Pur lo vedi distrarsi talora, inneggiare al piacer che fugge. Amiamo. Doman morremo, e saremo polvere — « cras in cinerem forsân abibimus; | solvamus « teneris pectora amoribus, | cantantes vacuo carmine spiritu »; son versi del Celtis, che anche il M. rammenta.

Et iam quos animi iungunt, eademque voluntas,
Dissociat coelum, dissociatque solum.
Quam non perpetua est mortalibus ulla voluptas.
Quam cito prætereunt, quæ diuturna cupis.
Nec nisi quæ nostros in casus inque dolores
Fata manere sinunt...
Sic prima violæ pereunt æstate cadentes,
Sic perit a tenero mox bona flore rosa...

Così cantava, con accoramento, il Micyllus (*Hodoep.*). Direste che il Bebel, censor de' pravi costumi, e moralizzatore pertinace, gridasse un dì il suo: Godiamo, e consigliasse di godere all'amica Apollonia. È sì bella giovinezza! Ma rapida fugge, e sopravvien l'età degli acciacchi, colle sue laidezze. Non si perda tempo adunque (*Opuscula nova et adolescentiæ Laboræ*, Strassburg 1514):

Tunc labra pallescent, pendebunt flaccida multum
Ubera, deformet dira pruina comas,
Stillabunt oculi, fit tristis anhelitus oris,
Stiria pendebit naribus usque madens,
Mollescentque nates, et rugæ corpus arabunt, ecc.

Non desideri realismo maggiore e più crudo. Ti senti vicino agli scheletri di madama Morte, mossi dalla man salda di Holbein e di Dürer.

Quella finezza e leggera disinvoltura, la grazia, la leggiadria ed armonia che ammira nei poeti latineggianti dell'Italia, nel Sannazzaro, nel Pontano, e nel Bembo, particolarmente, e ti colpisce anche ne' poeti minori, come nel Fracastoro, indarno la cerchi nelle effusioni degli umanisti teutonici. Se gli spiriti migliori si sollevano, hanno ali plumbee che al basso li trascinano. Il cielo a cui aspirano ha pur sempre acre sapor di terra. Per un gran pezzo, e ben addentro nel secolo della Rinascita, le farse carnascialesche non perdon d'efficacia, e diverton le plebi, a cui i poeti discendono, per rider con esse. Ridon sguaiatamente; e il carnevale terreno, il sollazzarsi folle, gozzovigliando, e prodemente tracannando, pregustano alcuni, prima di punger poi, per esortare a costumi migliori, e fuggire ogni bassa e volgare turpitudine. E moralizzan tutti. Si profondon le satire. La crudità è ricercata. A che gioverebbe morder con compostezza? Per gli ampi mari della vita lancia Sebastian Brant la nave sua de' folli. E all'alto, teso sull'universale stoltizia, sogghigna il cielo. Il Bebel fa muover Venere per estender, su d'ogni plaga, entro per ogni ceto, il suo dominio; e non è santo uomo che a Venere contrasti, e non soggiaccia a' suoi capricci. Il pudor muore, e Venere trionfa. Ma la giocondità del moralizzatore è triste. Le risa sue son condite d'amaritudine. L'ironia ti stringe il cuore. L'Età Media si incammina sì lenta alla sepoltura, e palpita di vita ancora entro l'abito della rinasciente latinità che la copre. Non è popolare motivo che non s'inforchi, per ammaestrare, divertendo. Si raccolgon, con alacrità grandissima, le fiabe e le facezie. Quelle del Poggio hanno particolar fortuna; e si ripetono, variate via via, rese più crude, più salaci e mordenti. Alle *Facetiae* del Tünger (1486), germanizzate, per piacere al conte Eberhard di Würtemberg (1), seguon le *Facetiae* del Bebel — contemporanee alla *Margarita Facetiarum* (1508) del Müling, traduttore delle Bucoliche virgiliane, — lette e diffuse, ripetute, gradite agli uomini di mondo e agli uomini di Chiesa, a Hans Sachs e al Fischart, a Lutero e al Montanus (*Schwankbücher*), ad Abraham a S. Clara (2).

Rinnovasi, instancabile, la satira ai santi frati che, in aspettazion dell'eterno,

(1) Edite da A. VON KELLER (*Litter. Verein*, n. 118), Tübingen, 1874, e da H. JANTZEN, ne' *Literaturdenkmäler des 14 u. 15 Jahrh.*, Leipzig, 1903, pp. 141 sgg.

(2) Ne curò recentemente una versione il WESSELSKI, *Heinrich Bebel's Schwänke. Zum ersten Male in vollständiger Uebersetzung herausgegeben*, München, 1907 (contemporanea alla versione francese curata da E. FAZIO, *Erotica selecta — Les facéties érotiques de Bebelius*, Paris, 1906). Ma l'introduzione è meschina; le note sono confuse assai, e solo dotte in apparenza. Citasi ancora, per es., sul Gaguin (I, 207) la *Biogr. univ.*, perfettamente ignorando la bella e notissima edizione delle *Epistolae*, curata dal THUASNE. Migliore era l'edizione de' *Proverbia Germanica* del BEBEL, *bearbeitet* v. W. H. D. SURINGAR, Leiden, 1879. — Si vegga anche la scelta curata da K. AMRAIN, *Deutsche Schwankerzähler des XV bis XVII Jahrh. Heinrich Bebel's Facetien*, Leipzig, 1907.

si dàn lieta vita in terra, ottusi d'intendimento per lo più, come appaiono nelle *Epistolae* degli Oscuri, non avveduti e scaltri come li descrivevan il Boccaccio e il Poggio, e li rivelava lo Stricker, nell'*Amis*, nel *Pfaffe von Kahlenberg*. L'occhio non vedeva le donne gentili, le Beatrici, volate sicuramente al cielo; non scorgeva che le Fiammette, le figlie di Eva, lanciate qua e là sulla nuda terra dal demonio tentatore. V'è una rifioritura di *Esopi*. Gli animali favellan loquaci. E son specchio della vita le Odissee della volpe, scaltrissima. Muovon le oche stesse querela agli uomini (1). Torna in voga il dialogo lucianesco, a cui l'Hutten (pur noto al Castillejo, che rimembra, con Enea Silvio: « Henrique Huteno, aleman », in una sua *Consolatoria* del 1547; Gallardo, *Ensayo*, II, 287) dà drammatica vita e calore (2). Fortunatissima è la caricatura dell'uomo tutto preda agli animaleschi istinti, incanaglito, derisor, villano e rozzo, d'ogni coltura, che il *Grobianus* del Dedekind, impostosi allo Swift stesso (*Polite Conversation — Directions to Servants* (3)), schiaffeggia.

Potrà compiersi il miracolo di ritrarre nell'intima vita il popolo, e di sollevarlo, di nobilitarlo, con succhi morali, favellandogli in una lingua che non comprende? Poteva uscir l'opera d'arte da questo immane sforzo di servire il volgo, inneggiando ad un tempo alla coltura umanistica novella? Serbatevi il vostro latino, avran pur dovuto dire alcuni a questi valenti dottori e poeti, ed eruditeci e distraeteci nella favella nostra. Della carne ognora ci offrite? Dateci, per Dio, del pane. Pareva all'Hutten avesse a' venti dispersa la sua gran voce latina: « Latein ich vor geschrieben hab, | das war eim « jeden nit bekannt; | jetzt schrei ich an das Vaterland, | Teutsch Nation in « ihrer Sprach, | zu bringen diesen Dingen Rach » (*Clag und vormannung gegen dem übermässigen unchristlichen gewalt des Bapsts zu Rom*); volta in tedesco i primi suoi dialoghi, come in tedescoolgeva il Wimpheling la *Germania* sua (4); ma altri dialoghi scrive pur sempre in latino ancora, uma-

(1) Poteva ricordare il M. la curiosissima *Querela anseris* di MICHAEL TOXITES. Lo Schopper, di cui il M. rimembra (p. 74) la rielaborazione latina del *Reinaert*, accolta dalle *Delitiae*, ha pur tradotte nel patrio idioma le favole d'Esopo (*Aesopus Fabulae...* Frankfurt, 1566). Illustra pur l'Esopo, intessendovi gli epigrammi propri, il Posthius.

(2) Spicciassi alquanto G. NIEMANN, nell'indagine sua, *Die Dialogliteratur der Reformationszeit nach ihrer Entstehung und Entwicklung* (*Probefahrten*, V), Leipzig, 1905. Sui Dialoghi dell'Hutten, e l'imitazione del *Libellus aulicorum miseras copiose exponens* di ENEA SILVIO, nell'*Aula*, vedi pp. 21 sgg.

(3) Vedi F. BERGMEIER, *Dedekinds Grobianus in England*, Greifswald, 1903, pp. 34 sgg. (Una prima versione inglese del *Grobianus* apparve nel 1605, una seconda nel 1739).

(4) E mentre il Pirckheimer si affannava a voltar Platone, Senofonte, Plutarco e Luciano in latino, altri umanisti: il Reuchlin, Werner von Theimar, Dietrich von Pleningen offron de' classici antichi traduzioni germaniche. Vedi K. HARTFELDER, *Deutsche Uebersetzungen klassischer Schriftsteller aus dem Heidelberger Humanistenkreis*, Heidelberg, 1884; J. WILLE, *Die deutsch. Pfälzer Handsch. des 16 u. 17 Jahrh. d. Universitätsbibl. Heidelberg verz. u. beschr.*, Heidelberg, 1903; M. WILMAR, *Dietrich von Pleningen ein Uebersetzer aus dem Heidelberger Humanistenkreis*, Marburg, 1896.

nista, latinista incorreggibile, per abito di studio, soggiogato, tra fiamme di patriottico ardore, dalla coltura antica rinascende. Dà forma latina il Bebel ad un canto che correva tra il popolo: « Ich stund an einem Morgen ». Il prurito del latino è in tutti, irresistibile. Varcati i primi studi, curvi sulle sposizioni, le grammatiche, i trattati, esperti nei rudimenti, dal saggio « magister » Hegius egregiamente impartiti, soccorsi taluni dalla *Paedologia* del Mosellanus, divulgatissima, foggia sui *Colloquia* d'Erasmus (1), si entrava baldanzosi in campi più floridi, davasi bando alla favella propria, per usar pertinaci la favella di Virgilio e di Cicerone (2). Ad un sottile strato di patria coltura sovrapponevasi quello, assai più rilevante, dell'esotico sapere, beatissimi coloro che, lasciate l'« *Alpium fauces anfractuosas* » (Melissus), potevan spingersi nell'italiche terre, donde derivava alla Germania « *omnem elegantiorum vitae civilis cultum omne et litterarum genus* » (Sauermann, *Ad Principes Christianos*).

In quelle terre appena odon gli accenti del dolce volgare italico, che tanto poteva sul cuor dei Francesi e degli Spagnuoli, venuti in Italia a frotte nel primo Cinquecento, italianeggianti ostinati molti tra loro. Solo del Logus, che corrispondeva col Bembo, con Pompeo Colonna, con Alessandro Farnese, pare assicurata una conoscenza saldissima della favella di Dante (3). Un sonetto del Petrarca ci è tradotto dal Filénus; trovi un ricordo a Laura ne' versi del Melissus su Arquà. Ed è miracolo che il Fabricius rimembri

(1) Trovo insignificante lo studio di J. WIESE, *Der Pädagoge Alexander Hegius und seine Schüler*, Berlin, 1892; migliore l'articolo di DILLENBURGER, *Alexander Hegius und Rudolf von Langen*, nella *Zeitsch. f. d. Gymnasialwesen*, N. F., IV, 481 sgg. Sul Mosellanus mi è noto un breve saggio di O. G. SCHMIDT, *Petrus Mosellanus. Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Sachsen*, Leipzig, 1867. Della *Paedologia* curò una ristampa H. MICHEL, ne' *Lat. Literaturdenkm. d. XV u. XVI Jahrh.* (1906).

(2) Chi ancor scrive nella lingua patria, cammina talora, benchè di tempra veemente come il Frischlin, sulle grucce. Ed ora è un affannarsi a metter in luce tale o tal altro scritto o sermone in lingua tedesca degli umanisti più valenti, come cimelio rarissimo e preziosissimo. Veggasi la ristampa offerta da F. KOLDEWEY, *Eine deutsche Predigt des Humanisten Johannes Caselius*, nell'*Archiv f. Reformationsgesch.*, I, 337 sgg. Non sfuggì al Manacorda (p. 48) il lamento che Eobanus Hessus muove ai Germani scriventi nel patrio sermone. W. SCHMITZ, *Franciscus Fabricius Marcoduranus (1527-1573). Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus*, Köln, 1871, ricorda il divieto generale, rispettato e temuto nelle scuole di Düsseldorf: « *obscoena aut Germanica carmina ne cantillanto* ». Il MONE, *Schulwesen vom 12 bis 16 Jahrh.* (*Zeitsch. f. d. Gesch. d. Oberrheins*, I, 285), riproduce un brano della *Ordinatio bursae cathedralis ecclesiae Spirensis anno 1561*: « *Denique volumus, ut omnem operam impendant, ne animi sensa iuventus illa vernacula lingua effutiant, sed verbis latinis citra omnem titubationem, ut eo facilius assuescant loqui latine* ».

(3) Vedi G. BAUCH, *Der humanistische Dichter Georg von Logau*, Breslau, 1896, p. 6, che rimembra un carme del Logau sulla villa campestre dell'amico bolognese Giovanni Felesino Cerendola. Troveremo in un dramma latino del Frischlin la caricatura di un linguaggio bergamasco spazzacaminesco.

Dante a Ravenna (1). Che importava a quegli umanisti saggi l'irradiazione dell'anima italiana, or che givano alla scoperta e alla conquista dell'anima antica? (2). Tutta la gloria, e tutta la luce, e tutto lo spirito è nel passato. Sol vanto degli Italiani era la risurrezione degli antichi studi, prima tentata nella terra loro.

Inutil, spregevole la vita di chi a quegli studi non attendeva. Poderosa forza di astrazione dal presente e di concentrazione nel passato è negli umanisti tedeschi. Soggiornan o vagan nelle città d'Italia, e veggon appena l'opere di pittura, d'architettura e di plastica che l'Italia rinascnte profondeva. Albrecht Dürer sprecava tempo e ingegno, sicuramente, mettendo su carta, peregrinando a Venezia e altrove, i ricordi, gli abbozzi suoi (3). Le belle forme son tutte nel corpo della classica latinità, or non più mummiificato. Che veggon gli umanisti a Roma, a Firenze? « Cur non placerent « Itala marmora? », esclama il Melissus, nell'ode *Ad urbem Romam* (1578). I tempî, le colonne, gli archi, le torri, a cui qualche rara volta il vate umanista accenna, sono in massima parte rovine della grandezza antica. Nè altro potevan essere i « marmi italici » ammirati dal Melissus: « Quem non « hiantem conspiciet tuum | Auguste Mausoleon et non | Pantheon, aut « vetus Hadriani | ...Athonito prope reddet | parem rigens moles? ». All'arco di Costantino ama sognare il Cochläus. Ursinus Velius ha parole d'encomio per il Laocoonte. Pur, da qualche rara fenice vedi celebrata, con vaga e indeterminata frase, le sontuose reggie di Genova, le torri e i palagi di Pavia, di Ferrara, di Mantova, di Bologna, di Siena, di Firenze, ricordato dal Fabricius (*Iter Patavinum*) il campanile di Giotto, le porte del Battistero,

(1) Nella bell'opera sulle *Epistolae* degli Oscuri, il BRECHT chiedevassi se pur da Dante il Crotus rilevasse certa pittura degli infernali abissi, il viaggio *Per Patricii antrum* (*Dialogi Septem Festive Candidi*), ch'io ritengo derivare esclusivamente dagli antichi. — Il cenno a Dante in una satira latina anonima, del 1530, attribuita un tempo erroneamente al Turbicida (Johann Schlaginhaufen), in cui all'Eck, qui preso di mira, predicesi un poeta simile a Dante, che ai posteri dovrà annunciarne la gloria, è notato dal TEZA, dietro il PRÉGER, nell'opuscolo, *Dantiana* (*Atti e Memorie d. R. Accademia di Padova*, XIX), Padova, 1903, p. 11 dell'estr. — Due versi dell'*Inf.* (XXIV) allega l'HUNGAR, discepolo del Glareanus, e traduttore dell'Alciato, nella *Linguae Germanicae Vindicatio*, Argentorati, 1583. Vedi il cap. *Wolfgang Hungers Leben und Schriften*, in testa alla raccolta di M. RUBENSOHN, *Griechische Epigramme und andere kleinere Dichtungen in deutschen Uebersetz. des XVI und XVII Jahrh.*, Weimar, 1897, p. xxxi.

(2) Nel secol cadente v'è pur chi s'interessa a qualche scrittore d'Italia in volgare (il Chytraeus traduce il *Galateo* del DELLA CASA), ma la stima de' Tedeschi gli Italiani non l'acquistavano che poetando in latino.

(3) Degno di nota è il ragionar del VISCHER, ne' *Kritische Gänge*, III, Stuttgart, 1861, p. 71, che, nella conclusion sua, sì seria, muoverà al riso ogni uom di senno: « Das Auge der Deutschen, die damals nach Italien « kamen, einen Künstler von Fach wie Albrecht Dürer ausgenommen, hat « sich daselbst gegen das Aesthetische schlichtweg verschlossen; bei Allem « was für die Kunst geschah, haben sie nur an die Hauptquelle der Ans- « gaben, den Ablass, die Aussaugung Deutschlands, an den schlechten Luxus « gedacht, der mit dem edleren Luxus des classischen Landes Hand in Hand

la ricca biblioteca, dietro cui va pure il cuore del Chytraeus (1), la torre, il cimitero di Pisa (2), celebrati i giardini e le ville di Venezia dall'Hutten,

« ging. Das ist barbarisch, darin waren auch unsere Humanisten damals
« Barbaren, und diese Barbarei des äusseren Formsinns, die selbst den phi-
« lologisch Gebildeten noch anhing, hat wesentlich noch dazu gehört, um
« Deutschland, um einen grossen Theil Europa's dem Joche der romanischen,
« mittelalterlichen Religionsform und Geistesumstrickung zu entreissen. Der
« Katholicismus besticht ästhetisch durch die pompösen Formen eines süd-
« lichen, classischen Pathos..... (p. 75). Diese Rohheit des energischen
« Gemüths hat uns gerettet, und die Grundlagen einer späteren, aber so
« unendlich tieferen ästhetischen Bildung erobert ». Bell'estetica, fondata
sulla forza rude, la barbarie e la rozzezza! E dovevan proprio gli umanisti
germanici, avviati alla conquista spirituale del mondo, chiuder l'occhio
all'opere di Leonardo, di Michelangelo e di Raffaello, per fuggire la cor-
ruzione del degenerare mondo latino, e rivelarsi possenti? — Ricordo che alcune
fenici di umanisti germanici vedevan con compiacimento fiorir le arti belle
in patria, e guardavan sorpresi il duomo di Strasburgo, le chiese di Nürnberg,
i dipinti del Dürer. « Wimpfeling... nahm für Deutschland auch den Ruhm
« der Meisterschaft im Gebiete der bildenden Künste in Anspruch », leggo
in un breve saggio di L. BUSCHKIEL, *Nationalgefühl und Vaterlandsliebe
im älteren deutschen Humanismus (Jahresbericht d. k. Gymnasium zu
Chemnitz)*, 1887, p. 18, che è però frettolosissimo, e si fregia di alcuni
giudizi infantili su Enea Silvio. — Nel 1510, il Cochläus celebra in distici
la Passione del Dürer.

(1) Tolgo all'*Hodoeporica sive Itineraria* del CHYTRAEUS (Francof., 1575, p. 238) questi versi su Firenze, male riprodotti nell'*Italia* del REUSNER (1585, p. 67):

...Fesulea dictos ab Atlantide montes
Scandimus, Hetruscae caput hic Florentia terrae,
Magnum, opulentum, ingens, vario de marmore templum,
Conspicuum tabulis, centum sublime columnis:
Et duo praeterea simili splendentia luxu,
Regalesque domos, et Cosmi protulit arces.

.

Quid tibi iam multos quos Bibliotheca recondit
Egregios, rarosque libros? quid principis hortos?
Marmora ubi, in varias et saxa excisa figuras,
Et platani insignes, folijs cernuntur amoenis:
Quid tigres, aquilasque leues, fuluosque leones?
Quid repetam celebrata alijs monumenta Poetis?
Vis breviter dicam? nihil ingeniosa vetustas
Inuenit, nihil extruxit, nihil edidit unquam,
Istius ingenium quod non aequaverit urbis.

(2)

Altera templa ibi sunt ingentibus alta columnis,
Hetruscas inter gentes notissima fama.
Turris item cuivis opera aequiparanda vetusto,
Aëria, inque unum latus inclinata, minansque
Si procul aspicias, alia plus parte ruinam.
Nec non quo placidam carpunt in morte quietem

ammirati il duomo di Rimini e i sarcofaghi de' Malatesta dal Caselius (1). E se in Italia fosse disceso il Melanchthon, stimato assai dal Bembo, vantato dal Sadoletto per la larghezza dell'ingegno e l'eleganza degli scritti (2), acceso agli ideali suoi, educatore de' cuori più che poeta (3), dell'arte del

Corpora, spe vitae melioris, marmore stratus
Est locus, et multa cum religione verendus.

E il Chytraeus, a cui non ignoti certamente erano i viaggi del Fabricius (*Hodoepor.*, p. 239):

Antiqui splendoris adhuc monimenta supersunt
Incluta, marmoreis fulgentia tecta columnis,
Turris et inclinata foris, minitansque ruinam,
Pendula
.
Hic quoque magnificae Musarum, et Palladis aedes
Visuntur, quas Bargaei doctrina celebres
Efficit, aucupij renovat qui vernibus artem.

(1) Nelle epistole che il Caselius rivolgeva dall'Italia agli amici, riassunte da O. TUSELMANN, *Eine Studienreise durch Italien im Jahre 1562*, Nordhausen, 1896, p. 8. — Verseggia di Ferrara il CHYTRAEUS (*Iter. Rom. I, Hodoep.*, p. 237): « Conspicimus quas fortis habet Ferraria turres | quin et « Atestini ducis incluta tecta, viasque | latas, et Musis, Phoebique addicta « Lycea, | et Calcagnini celebris, tumulumque Gyraldi | visimus... »; di Mantova: « Hic arces, fora, templa, domos, pulchra omnia lustrans... »; di Bologna: « Hic si nobilium sedes, praecitataque latis | atria porticibus, si celsa palatia « Musis | structa recens, laudare velim: si tollere summos | doctrina et vir- « tute viros... ». Trento è celebrata dal Fabricius:

Vidimus hic amplam profusi praesulis arcem,
Artificumque manus multorum, operumque laborem,
Et luxum in tectis, non illo nomina dignum,
Officioque: licet nihil istis omnibus actum est.

(2) Vedi G. KAWERAU, *Die Versuche Melanchthon zur katholischen Kirche zurückzuführen* (*Schriften des Vereins für Reformationsgesch.*), Halle, 1903. È noto come l'encomio del Sadoletto al Melanchthon destasse l'ire e le proteste de' cattolici zelanti. Scriveva il Morone al Sadoletto, da Praga, nel marzo del 1538: « Sono alcuni reputati difensori della fede cat- « tolica e della Chiesa Romana in queste parti, quali pensano che la reli- « gione nostra solo consista in avere odio contra Luterani et in mostrarlo « con ingiurie et continui libelli, et son tanto impressi in questa opinione « che senza riguardo delle cause pigliano in mala parte non solo ogni co- « mercio con Luterani ma ancora ogni parola detta di loro qual non sia « ingiuriosa...; meglio è passare con silentio che volersi escusare » (*Archiv f. Reformationsgesch.*, I, 378).

(3) « Musarum decus immortale », lo chiama tuttavia il KUCHLER, in certo *Epicedion in mortem..... P. Melanchthonis*. Vedi T. WOTSCHKE, *Jakob Kuchler. Ein Posener Humanist. Ueber sein Leben und seine lateinischen Dichtungen*, nella *Zeitsch. d. histor. Gesellsch. f. die Provinz Posen*, XX, 239. (Il Kuchler scrisse versi latini già da studente, a Wittenberg, nel 1545. Stretto a Lutero, gridava morte ai papisti. « Die besprochenen Dichtungen

Dürer innamoratissimo (1), nella terra di Michelangelo, ove sì poco e sì male, nel nordico concetto, sembrava fruttare la teologica semenza sparsavi (2), non avrebbe solo visto degenerazione e squallore, come videro Lutero e l'Hutten, quell'arte pure avrebbe celebrata che dall'intimo studio dell'arte di Atene e di Roma pur rampollava, e maggiore vita in sè aveva d'ogni umanistica fatica spesa a ritrarre la poesia e la scienza e la facondia degli antichi.

Dicon talora gran male degli Italiani gli umanisti della Germania; e sul capo dei fratelli traviati invocano talora fiamme dal cielo. Eppure, al vanto degli Italiani aspirano; una lode che cade di bocca al saggio d'Italia li rende beati, li esalta. L'encomio di Romolo Amaseo rabbonisce l'animo offeso del Sauermann, e scaccia, per un tratto, le furie minacciose. Attraverso le rivalità e ostilità continue, fomentate dai politici eventi, dalle lotte religiose, vedi tremar raggi di luce amica, stringersi le mani di quei valenti dell'uno e dell'altro paese, congiunti nel culto della scienza, delle Muse, della bellezza dell'anima e del bel corpo antico. Turbe d'ammiratori ed imitatori traesi seco Enea Silvio, vagante per le nordiche terre, che pur chiama incolte, inospitali alle Muse. Le amicizie che contrae lascian solco duraturo (3). Anche ingegni mediocri, come il Publitius, errabondo ad Erfurt, Cintio di San Sepolcro, Paolo Amalteo, il Balbi, attivi un tempo a Vienna, prima che il Celtis li scacciasse di seggio (4), destavan, cogli odi e le gelosie, simpatie vere. Più volte il Balbi incensa i suoi oltramontani colleghi, il Celtis particolarmente (« Lux clarii splendorque chori, quam doctus alit grex, | grex Dryadum te doctus alit: tu Castalius dux ») (5). Gratissimo si professa Beatus Rhenanus

« Kuchlers », dice il WOTSCHKE, p. 245, « sind nur die Reste eines viel reicheren poetischen Schaffens ». E il Bruschi, che ai versi del Melanchthon talor s'ispira: « Haec et plura Melanthonis incluta musa recenset | atque docet, quo sint omnia facta modo? ». Le sacre Muse erano per il Melanchthon sostegno invalido alla sacra teologia. Pur adorava Ovidio il riformatore valente, come mi accorgo percorrendo gli *Epigrammatum..... Ph. M. libri sex, recogniti et aucti a Jo. Maiore Joachimo*, Wittenberg, 1575.

(1) Pare che si provasse lui pure ad incidere, come apprendo dal saggio su *Altnürnberg*, di J. CARO, ne *Vorträge und Essays*, Gotha, 1906, p. 107; particolare che trascura la bella e vibrata monografia dell'ELLINGER, *Philipp Melanchthon. Ein Lebensbild*, Berlin, 1902.

(2) « Italis aliena est haec Germanorum in literis experientia et amoenitas », giudicava, nel 1522, lo svizzero Ziegler, sferzando i teologi d'Italia, di nulla capaci senza il soccorso de' teologi di Spagna. Vedi P. KALKOFF, *Römische Urtheile über Luther und Erasmus im Jahre 1521*, nell'*Archiv f. Reformationsgesch.*, Leipzig, 1906, p. 73.

(3) Vedi A. WEISS, *E. S. de Piccolomini. Sein Leben und sein Einfluss auf die literarische Cultur Deutschlands, mit 149 bisher ungedruckten Briefen*, Graz, 1897.

(4) Sul soggiorno dell'Amalteo a Vienna vedi alcune lettere sue nella *Miscellanea di varie operette*, Venezia, Lazzaroni, 1741, V, 507 sgg.

(5) Vedi A. HORAWITZ, *Des Beatus Rhenanus literarische Thätigkeit in den Jahren 1508-1531*, ne *Sitzungsber. d. k. Akd. d. Wissensch.*, Wien, 1872, LXXI, 643 sgg. Allo studio dei rapporti del Rhenanus coll'Andrelini giova pure l'indagine di G. KNOD, *Aus der Bibliothek des Beatus Rhenanus*, Schlettstadt, 1889.

all'Andrelini che gli fu maestro, e che pur s'ebbe elogi e inchini dal Murellius. Pietro Ravennate, maestro per molti anni in più città del Reno, amico di Johann von Kitzscher, fieramente osteggiato dall'Hochstraten e dal Gerhard, saluta e onora Hermann von dem Busche. A lui rivolge Dietrich Gresemund un' « elegia » sua, *Autumni descriptio* (1).

Ai brevi cenni sui vincoli d'amicizia, d'affetto e di stima che univano gli umanisti « poeti » del Settentrione cogli umanisti d'Italia, il Manacorda, nella memoria sua (p. 105), altri, facilmente, poteva aggiungere. Generosissimo, l'Aleandro sollecita il poetico lauro per il Sabinus. Fama del sapere del Mutianus si spande in Italia; il nome suo venerato l'ode il napoletano Crisostomo, che su dai Germani si spinge, nel 1512, e rimembra ad Augsburg: « Cognovi extemplo istud nomen ex Italicis academicis notam habere atque « huius elocucionis rivulum fontem illum sapere ». Indirizza poi al Mutianus un'epistola (2); gli si professa devoto, lo prega di non disdegnarlo come amico (3). Piange anche l'Italia la morte del Reuchlin, notissimo al Calcondila, a Marsilio Ficino, ad Egidio da Viterbo. Devesi al Reuchlin, scrive Gian Francesco Pico della Mirandola a Johann Lange, se ora scorre il Tebro entro

(1) *Theodorici Gresemundi Elegia in editionem huius operis Magnifici domini Petri Ravennatis: Juris Utriusque monarche et equitis aurati viri ingenio memoria doctrina et eloquentia praestantissimi*. Rimembra le descrizioni della primavera più note di Hermann von dem Busche, di Eobanus Hessus, e dell'Haslobius (*Hortus vernis*). La riproduco qui in parte, togliendola allo studio di H. HEIDENHEIMER, *Peter Ravennas in Mainz und sein Kampf mit den Kölnern Dunkelmännern*, nella *Westdeutsche Zeitschr. f. Gesch. u. Kunst*, Trier, 1897, XVI, 229:

Cessarunt blandi letissima tempora veris
 Jamque minus flores gignere gaudet humus
 Ipsa etiam prope sub finem deferbuit estas
 Et sua distendit horrea larga ceres.
 Appetit autumnus; mitescit in arbore prunum,
 Perque sinum et calathos robora mota pluunt,
 Turgida Pampineis dependet vitibus uva,
 Vva Mimallonij spes et origo dei
 Deciduosque legunt nymphae per gramina fructus,
 Persica: pruna: pira: mespila: sorba: nuces.
 Te vero maiora decent studiosa iuventus
 Linquite femineis vilia mala choris.
 Hic parit egregios fructus tibi silva Ravennas
 Qua non silva fuit ditior Alcinoi.
 Poma legant alij perituraque munera terre
 Uos legite ingenij munera syderei.

(2) *Der Briefwechsel des Conradus Mutianus*, cit., I, XXIII, 336.

(3) « Peter ego, me amicorum tuorum indici ne graveris subscribere ac, « sive Germania me sive natale habuerit solum, quodocunque usus venerit eque me ac veteri quovis amico utere » — *Briefwechsel*, I, 337 (Augsburg, 1513).

l'acque del Reno (1). E s'incensan vicendevolmente italiani e tedeschi, ne' versi loro (2). Dotti d'Italia dedicano opere, raccolte, edizioni, commenti ai colleghi d'oltralpe. Una legione di discepoli tedeschi vanta il Beroaldo. Quanto affetto nutre il valentuomo per loro, quante epistole scambia cogli amici e discepoli lontani! E come sincero gli esce dal cuore il « Salve » suo alla Germania « gloriosa » (3)! Del latino, elegante e puro, del Caselius, sfoggiato nelle *Epistole*, s'innamora lo Scaligero (4). L'Hegius, il Pirckheimer, il Reuchlin, il Celtis, il Mutianus, l'Urbanus, il Thurzó, il Longinus, lo Spiegel, lo Spalatin, altri tedeschi ancora figuran nel carteggio vastissimo di Aldo Manuzio (5), l'insigne umanista che Sigismund Fagilucus esaltava in un carme

(1) Ricorda il BAUCH, *Beiträge zur Literaturgesch. des schlesisch. Humanismus*, nella *Zeitsch. d. Vereins für Geschichte d. Altert. Schlesiens*, XXXIX, 178, un brano dell'epistola di Pico, nelle *Epistolae medicinales* del LANGE, e traduce l'encomio al Reuchlin: « Es ging unwiderleglich der « Gipfel der dreifachen Sprache und die Zierde Deutschlands unter, durch « dessen Arbeit es geschehen ist, dass der Tiber in den Rhein floss ». — Più di mezzo secolo prima, Gian Mario Filelfo celebrava, in una sua orazione, l'umanista tedesco Johannes Herrgot, eletto rettore dell'Università di Torino per l'anno 1454-55. Vedi G. BAUCH, *Gesch. d. Leipziger Frühhumanismus*, Leipzig, 1899.

(2) I minimi, con maggior zelo de' valenti. A Johann Scheuerl, umanista e « poeta », esumato dal BAUCH (*Beiträge*, cit. nella *Zeitsch.* cit., XXXVIII, 310 sgg.), indirizza alcuni poveri versi Borcardo Parmense:

Si tibi forte meo contacta est carmine bilis
Versibus ac fuerit pagina plena malis,
Parce, precor, manibus clipeosque deponere feroces
Haud velis (!) et valida belligerare manu.
Plus placeat nobis, ad Phebi mittere templum
Carmina, quam Martis pila movere feri.

Ed altri versi allo Scheuerl rivolge l'oscurissimo Giovanni Carpentini.

(3) L'*Endecasyllabon ad Germaniam*, del BEROALDO, era già ricordato dal GEIGER, nella *Zeitsch. f. deutsche Culturgeschichte*, 1875, p. 111 (*Beziehungen zwischen Deutschland und Italien zur Zeit des Humanismus*). — Male ispirato dal GOEDEKE (*Grundriss*², I, 409), il Manacorda (p. 104) dice che il Wimpheling aggiunse una perorazione al trattato *De tribus fratribus* di Filippo Beroaldo. Non si tratta di una aggiunta, ma di una traduzione tedesca del trattato stesso, stampata nel 1513: *Ein hübsche, subtyliche Declamation des gelerten..... Philipp Beroaldo von dryen brüdern*.

(4) « Quantum me oblectarunt epistolae tuae! Quantum me orationis tuae « indoles, pura, casta, Romana, affecit! Multi enim Latine, pauci Romanelo- « quantur... Qui hunc leporem in tua oratione non agnoscit, is quid sit Latine « scribere, nescit » — *Epistolae*, ed. D. HEINSIUS, Lugd. Bat., 1627. Ad Jo. Caselium, epist. 270.

(5) Al dotto ed acuto P. DE NOLHAC, *Les correspondants d'Aldo Manuce*, Roma, 1888, sembra sia rimasta ignota la noterella del GEIGER, *A. Manutius und die deutschen Humanisten*, nelle *Beziehungen* cit. della *Zeitsch. f. deutsch. Culturgesch.*, 1875, pp. 122 sgg. Vedi CIAN, in questo *Giorn.*, XIII, 391 sgg.

(*Extemporalitates*, 1503). Nella prima gittata di umanisti tedeschi, trovi alcuni dei maggiori seduti alla filosofica mensa bandita dal Pico e dal Ficino. Muovon di lì le prime correnti di neoplatonismo che irrigan l'umanesimo germanico nel secol di Lutero. Del Pico, « principe delle scienze » nel concetto del Langius, furon grandi ammiratori il Reuchlin, il Wimpheling (1), il Rhenanus, il Peutinger, il Mutianus, il Piemontanus. Ancor lo leva al cielo, vanto degli itali ingegni, il Fischart, nel carme: « Gott grüss Euch « liebe Brüder mein ». Sceglie Johann von Kitzscher il Pico a guida in un tragitto suo agli infernali abissi e ai Campi Elisi, ideato in un curiosissimo *Dialogus de Sacri Romani Imperii rebus*, scritto a Bologna, poco dopo la morte del filosofo (2). Col Pomponazzi sembra aver avuto rapporti il Crotus. E se il Celtis, ammirator del Ficino, di Pomponio Leto, del Pico, vagheggia un sodalizio di sapienti sullo stampo dell'accademia platonica fiorentina, l'Emser, « orator atque poeta », nel concetto del Wimpheling (1506), tenta un'edizione completa degli scritti teosofici del Mirandolano (3).

Molti amici tra i teutoni ha il Bembo. E molti pure hanno il Vettori (4), l'Alciato (ammiratissimo dallo Zasius, dal Melanchthon, dall'Hunger), il Sadoletto, Lodovico Beccadelli. Col Calcagnini, celebrato, con Giraldo Cintio, tra le glorie di Ferrara, dal Chytraeus, stringe amicizia l'Hutten, sdegnoso e altero. A Lazzaro Bonamici, l'Ursinus Velius raccomanda il Viglius. E l'Ursinus esalta gli amici suoi del Mezzodì, nelle prime sue peregrinazioni italiane; è benvenuto da Paolo Giovio, da Giano Vitale; si lega a Perugia con Riccardo Bartolini, cantore dell'*Austrias*; nell'*Epistola ad fratrem Balthasarem sacerdotem* scambiccherà lodi al Vida, al Bembo, a Panfilo Sasso, ad Angelo Colocci, a Lelio Giraldo, a Filippo Beroaldo il giovane, al Sadoletto. Schiera pure il Logus, in parata, ne' versi suoi, i nomi degli illustri d'Italia, e pubblica un dì le poesie di Basilio Zanchi (Lucio Petreio Zancheo), con cui visse in dimestichezza a Bologna (5). Al rodigino Antonio Riccoboni scrive affettuose epistole il Caselius. Più che al Sannazzaro (venerato dal Lotichius),

(1) Tradusse la nota epistola di Pico al nipote Gian Francesco, pur voltata in francese dal Gaguin, e in inglese da Thomas More: *Ein sentbrief des wolgebornen Graven Joannes Pici von Mirandola zu seinem Vettern zu ermanen zu christlichem leben...*, Strassburg, 1509.

(2) Stampato solo nel 1503. Vedi G. BAUCH, nel *Neuer Anzeiger f. sächsische Gesch.*, XX, 286 sgg.

(3) Vedi P. MOSEN, *Hieronymus Emser, der Vorkämpfer Roms gegen die Reformation*, Halle, 1890, p. 62; G. KAWERAU, *Hieronimus Emser. Ein Lebensbild aus der Reformationsgesch.* (*Schriften des Vereins für Reformationsgesch.*, LXI), Halle, 1898, p. 9. — Estratti di opere di Pico, del Poliziano, del Valla (assai vantato dal Langius), del Filelfo, del Beroaldo, di G. Battista Mantovano, trovi nelle opere pedagogiche del Murmellius, nello *Scoparius* particolarmente. Un commento alla *Nutritia* del Poliziano offre il Brassicanus (Nürnberg, 1538).

(4) Si noti il cap. V, *Schülerkreis des Victorius*, del libro di W. RÜDIGER, *Petrus Victorius aus Florenz*, Halle, 1896, pp. 105 sgg.

(5) Già ricordava questa fatica del Logus l'ASCHBACH, *Die Wiener Universität im Zeitalter Kaiser Maximilian I*, Wien, 1877, p. 332.

più che al Vida, al Poliziano (vantato, tra altri, dal Reusner, da Sebastian Murrho, dal Brassicanus), al Pontano (lo celebrano a Napoli il Melissus e il Chytraeus), più che al Molza, al Navagero, al Flaminio, a Palingenio Stelato, al Tilesio, al Fracastoro, al Cotta, al Bargeo, ai due Strozzi (Ercole Strozzi è vantato dal Reusner), i tedeschi valenti si mostran devoti a Battista Mantovano, vate mortale, fortunatissimo in ogni terra di umanisti e di poeti, nel fertil '500. Sembra abbia visto vivo quel portento il Mutianus (« Baptista Mantuanus est summus poetarum: ergo hic idem est Homerus » — Mutianus ad Urbanum —; per il Wimpfeling è un secondo Virgilio; il Trithemius lo celebra « in saecularium litterarum scientia nulli hoc tempore secundus »), quando giù scendeva a Milano, a Venezia, a Ferrara, a Mantova, a Bologna, a Roma. Morto, ne celebrava la statua erettagli da' Gonzaga Ursinus Velius (1).

Dura in tutto il secolo il prestigio del Petrarca. E il poeta, che iniziava il culto della latinità rinascnte, traeva l'alito di vita dalle rovine antiche, s'esaltava e favellava cogli illustri, tolti all'ombra e al silenzio de' secoli, e benediceva la libera natura, le forme belle, ed il bel corpo, maledetto dagli asceti, è pur duce, padre e maestro ancora ai Germani, mossi alla conquista della novella coltura. Raggia ancor di viva luce la gloria, dea benefica, a cui pur strignevasi l'uomo, che gridava il perir di tutto, l'involgersi di tutto nell'ombra e nel nulla. Salutavala, in pessimi versi, il Lang, nella terra sua:

Gloria Petrarchae tanta est cumulata decore
Ut sibi nil addi, nil minuire (!) potest
Quidquid enim humanis potuit complectier (!) usque
Usibus excultis arte vel ingenio,
Hoc meus ingenue novit ingenui bonus ille poeta,
Calluit hic cunctas funditus historias (2).

Pochi toglievan consiglio dal Boccaccio, moralizzatore pertinace negli eruditi suoi zibaldoni latini, che l'Eyb, Niclas von Wyle, lo Steinhövel (traduttore del *De claris mulieribus*), il Piemontanus (autore del trattato *De illustribus mulieribus*, scritto « pro consolatione et confortatione illius « in studii palaestra laborantis contra detrectatricium ignaviam ») consultavano un tempo, ma che da' latinisti novelli meno pregiavansi dei trattati

(1) 2 *Epigrammata in Baptistae Mantuani statuam Mantuae cum Vergilii et Gonzagae principis umbili cotenus positam, ab Ursino, dum illuc iter faceret, decantata* (1514), manoscritti tuttora, se non erro, a Monaco di Baviera, registra il BAUCH, nella memoria, Caspar Ursinus Velius. *Der Hofhistoriogr. Ferdinand I u. Erzieher Maximilian II*, nella *Ungarische Revue*, VII, Budapest, 1887, p. 233. — Noto qui, di sfuggita, che del cardinale Contarini era pure amico il Cochläus: e che tra gli illustri d'Italia celebrati dal Melissus nell'ode a Roma, col Bargeo (pure assai vantato dal Reusner e dal Chytraeus) e Fulvio Orsini, pur figura Veronica Gambara. Celebratissima dal Micyllus fu un tempo Olimpia Morato (*Toxenticon*).

(2) *P. Langius contra deliramenta Jacobi Wimpfelingii*. Carme ritrovato dallo Schlecht, tra i manoscritti di Würzburg. Vedi la *Festgabe K. T. Heigel*, cit., p. 254.

del Petrarca. Decisamente, il *De Casibus* non sembrava valesse il *De Remediis*.

Non veggio che altri, fuori del Lemnius (*Bucolicorum Aeglogae quinque*), rimembri le *Egloghe* boccaccesche. Nè la versione latina della novella di Cimone era dal Bebel compiuta sul testo originale del *Decameron*, ma rifoggiavasi sull'opera boccaccesca germanizzata dall'Arigo (Heinrich Leubing?), nota anche al Montanus e ad Hans Sachs. Stupisci che il Micyllus si sia data la briga di porre note e commenti ad un'edizione del *De Genealogiis* (1532) (1), e che Georg Fabricius volgesse il pensiero al Boccaccio, passando per Certaldo («...et Tusci scriptoris nomine clarum | Certaldum») (2). Quanti, in compenso, salutano il Petrarca, pellegrini devoti ad Arquà! Quanti intesson fregi alle opere e alle epistole loro, carpando, or qua, or là, i sentenziosi detti, dall'«ornatissimus noster», «novissimus poeta noster», come chiamava il Petrarca Hartmann Schedel, pur devoto al Poggio, al Guarino, ad Enea Silvio! (3). Basilea onora di più ristampe, dal 1496 in poi, le opere petrarchesche (la prima è dovuta alla sollecitudine di Sebastian Brant). Il Petrarca, Salomone novello, è autorità per il Wimpfeling (*Germania*), l'Aquilonipolensis (*Dimetromachia de virtutum et viciorum conflictu*, vi si cita anche il Boccaccio), il Bebel, lo Spalatin ed altri moltissimi. Poteva dolersi il Petrarca, ne' silenzi suoi, che all'*Africa* sua, a cui tanto teneva, i Germani non badassero. Ma vantavan essi le *Egloghe* (4); e a tutti i trattati latini attingevano, anche al *De Vita solitaria*, anche al *De... Ignorantia*, e all'invettive *contra medicum* (5). E il *De Remediis* presto

(1) Ritenuta traduzione, per venial fretta, da A. CESANO, *Hans Sachs ed i suoi rapporti con la letteratura italiana*, Roma, 1904, p. 64. — Ad una novella notissima del *Decameron* boccaccesco risale l'*Epistola de amore cuiusdam studentis erga mulierem* di SAMUEL KAROCH VON LICHTENBERG, composta intorno al 1470.

(2) *Iter Patavinum. Ad Valerium Cordum*, nell'edizione che citerò più innanzi, p. 37.

(3) *Hartmann Schedel Briefwechsel*..... hrg. v. P. JOACHIMSON (*Bibl. d. litter. Vereins in Stuttgart*), Tübingen, 1893, pp. 13, 78, 137, 153, 159, ecc. — «Que quies, quis amor, que fides, ne dicam labor, livor et perfidia, in curijs versetur principum, et practica et Francisco Petrarcha et quondam Enea, nunc summo pontefice, te docentibus nosti», scriveva da Zurigo, nel 1461, Ludwig Rad a Niclas von Wyle, grande estimatore e traduttore del Petrarca (P. JOACHIMSON, *Frühhumanismus in Schwaben*, nella *Würtenberger Vierteljahrschr. f. Landesgesch.*, 1896, N. F. V., p. 207).

(4) Più volte le rimembra il MURMELLIUS, nello *Scoparius* (1517), dov'è pur memoria di certo commento *In Bucolica Francisci Petrarcae* — *Servatius Redicollus Agrippinensis*, a me perfettamente ignoto. Le egloghe petrarchesche sono providenziali al Lemnius, che pur dal Boccaccio, dal Bembo, dal Navagero s'ispira (*Bucolic. Aeglogae*).

(5) Sulle invettive petrarchesche foggiava le proprie, allegramente, Hartmann Schedel. — Morde il Wimpfeling il Locher, ribattendo le accuse lanciategli: «ut laudarem Ovidium, vituperavi doctissimum Angelum Policianum, imo iniuriam feci sancto Francisco Petrarche, qui in Vita sua Solitaria per omnia contrarium sentit dicens: Ovidium lubricum, lascivum et totum mulierosum fuisse». Vedi SCHLECHT, nella *Festgabe*..... Heigel,

fu tradotto, in parte pure da Werner von Themar (1). E il Pinitianus vi ricantava su, sulla solfa de' distici di Catone, alcuni distici latini suoi, che corser poi col nome del Petrarca stesso, e s'ebbero presto una parafrasi boema (2).

Che il Celtis conoscesse versi e prose latine del Petrarca, non dubito (3); ma ritengo inammissibile che a' *Trionfi* petrarcheschi s'ispirasse il Bebel, tessendo i *Trionfi* suoi di *Venere*, come parrebbe supporre il Manacorda (p. 36) (4). Qual frutto potevan trarre gli umanisti dall'opere italiane in volgare, perduti tutti dietro le latine eleganze e fioriture?

Nessun carme del Petrarca destò più ammirazione, tra i rinascenti Germani, del « Salve, cara deo tellus », sgorgato dal cuor del poeta, al riveder l'Italia sua, dopo lunghi anni d'assenza, spianata la fronte all'alito dell'aure patrie. Tremava di commozione il cuore al ripeterlo, e s'inumidivan le ciglia. Il pensier correva alla terra propria. Quel carme lo ritrovi ricopiato tra miscellanee manoscritte del '400 e del '500 (5), riprodotto nello zibaldone italico del Reusner (p. 7), variato in cento guise nel saluto che i vati inviano alle terre d'Italia, « magna parens doctorum », come cantava il Lemnius, e nel saluto alla patria, « terra ferax magnorum hominum », come cantava l'Hutten. Ed è un echeggiar di « Salve » ovunque: « — Salve

cit., p. 241. — Nel 1466 l'umanista Bernhard Mikisch di Neisse (BAUCH, *Beitr. z. Liter. d. schl. Hum.*, nella *Zeitsch.*, cit., XL, 178) registra tra' suoi tesori: « Historia Xenofontii... a Poggio Florentino in Latinum traducta, « Liber Augustalis continens sub compendio brevem descriptionem omnium « Augustorum editus per laureatum poetam dom. Franciscum Petrarcham « de Lancisa Florentinum ».

(1) Su questa versione di 4 dialoghi del *De Remediis*, pochissimo nota, compiuta sull'edizione dell'opere petrarchesche di Basilea, del 1496, e stampata nel 1516, vedi K. HARTFELDER, *Adam Werner von Themar*, nella *Zeitsch. f. vergl. Literaturgesch.*, N. F. V, 229 sgg.

(2) Vedi O. DONATH, *Die böhmische Paraphrase der Distichen des Johannes Pinitianus zu Petrarka's « De remediis utriusque fortunae »*, nell'*Archiv f. slav. Philol.*, XXVIII, 76 sgg. Sul Pinitianus, vedi H. A. LIER, *Der Augsbургische Humanistenkreis*, nella *Zeitsch. d. hist. Ver. f. Schwaben u. Neuburg*, VII, 79.

(3) Vagamente assai ammette un influsso del Petrarca sul Celtis, l'HORAWITZ, *Der Humanismus in Wien*, nell'*Historisch. Taschenbuch*, VI F., II J., p. 179.

(4) Nè ai *Trionfi* del Petrarca ricorreva l'umanista che commentò prestissimo l'opera satirica del Bebel, tuffato nel mar magno degli scritti antichi: *Bebel Triumphus Veneris, Henrici Bebelij poet. laur., cum commentario Joannis Altenstaij Mindelheimensis*, Argentinae, 1515. Cita però talora il Boccaccio (*Lib. Quintus*, p. es., f. XCII).

(5) Con altri manoscritti petrarcheschi lo rinvenne, ad Olmütz e altrove, il BURDACH; e lo trascrive intero ancora, commosso nel cuore, come già i bravi Germani d'un tempo, nel prolisso *Bericht über Forschungen zum Ursprung der neuhochdeutschen Schriftsprache und des deutschen Humanismus* (*Philos. hist. Abhandl. d. k. preuss. Akad. d. Wiss.*, Berlin, 1903, pp. 10 sgg.). Altre indagini petrarchesche annuncia il Burdach: *Aus Petrarca's ältestem deutschen Schülerkreis — Briefwechsel Petrarca's und anderer italienischen Humanisten des 14 Jahrh. mit deutschen Zeitgenossen*.

« dulce solum — Salve terra mea — Salve bonarum facta nutrix artium —
 « Salve, magna parens librorum — Salve terra, salus mea, vota et gaudia,
 « quae me | infantem magna sedulitate foves! » (1).

Vuole il Vulturinus impennate l'ali al canto delle glorie patrie, che innalza da lungi, a Padova, nel 1506, e il pensier suo corre al Petrarca:

Quis mea Castallis intinget labra fluentis?
 Aio; quis aut valido quos ungula propulit ictu
 Ostendet latices? Parnassi nescio culmen.
 Est ubi in Euganeis Petrarchae vallibus urna:
 Tres illic sculptos fatali tegmine versus
 Virginis ante domum numquid legisse iuvabit?
 Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae,
 Et quondam doctis illustra septa camenis
 Angustique laris placidissima limina Phoebus (2).

Le ceneri del venerato poeta saluta il Lotichius ad Arquà. Ad Arquà scioglie un canto il Melissus; e apostrofa le selve, le valli, i campi, che del nome di Laura e del Petrarca risuonano (3).

(1) Versi questi ultimi del CORVINUS, che tanto ammirava il Bebel: *Carmen Laurentii corvini... quo validicit putenos; describitque... quam dulcis sit a natali solo extorri: in patriam reditus*, Cracoviae, 1509:

Scilicet extorris memori te semper habebam
 Pectore, dulce fuit commeminisse tui!
 Tu mihi, cara parens, es longe optatior, et te
 Quod pluris faciam vivit in orbe nihil!

(2) *Pancratii Vulturini Panegyricus Slesiacus, die älteste Landeskunde Schlesiens*, bespr. u. nach dem ersten Druck neu herausg. v. P. DRECHSLER, nella *Zeitsch. d. Vereins f. Gesch. d. Altert. Schlesien*, Breslau, 1900, XXXV, 53. Questo panegirico « fratris P. V. Eremitae de monte Cervino, quem ipse olim in Italia studendi causa Paduae agens edidit, anno scilicet domini 1506 » fu stampato una prima volta nel 1521.

(3) Non son de' peggiori i versi che ad Arquà dedica il MELISSUS, negli *Epigrammata in Vrbes Italiae*, 1585, p. 3:

Arqvati nemora et saltus, uallesque reductae:
 Vos oleae, et multa consita uite iuga:
 Tu quoque Fons, cui numen inest: laurique uirentes,
 Frundosaeque aurae solibus aestiferis:
 Saluete aeternum; tuque optima Laura, Petrarchae
 Ignis, ad hinc saeculis facta beata tribus:
 Basia cui nouies, cui ter uaga basia fixi,
 Expleto, et Charitum et Pieridum numero.
 Quanta animum recreat Genio ridente uoluptas.
 Lumina quàm gratus pascit ubique color,
 Mens, alione migras, alias induta figuras?
 Anne aliam et teipsa gignere forsan amas?
 O Zephyre, o Dryades, pol sicubi uiuere dulce est,
 Praenimis Arqvati uiuere dulce mihi est.

È pur memoria del Petrarca nell'ode del MELISSUS, *Ad Nicolaum Pontanum Venetorum Ducem*, scritta nell'aprile del 1578: « Dandolus est quondam amore Petrarcham | peculiari prosequutus, ecc. ».

Ben raramente benediceva natura questi canti latini, sudati e stillati da zelantissimi versificatori. Tra ciarpami di versi trovi perduti, talora, spunti di efficace poesia, come un lamento dell'oscuro Acidalius, che sembra preludio ad un celebre canto dello Shakespeare (*Romeo and Juliet*):

... Sis aurora aliis, sis aurea lucis
Mater, mi noctis flebilis es genitrix.
Lucem aliis aurora feras, Aurora, tenebras
Fers mihi, dum lucem cogis abire meam.

Di solito, hai trastulli, esercizi, in cui non è soffio d'arte, nessun grido dell'anima, nessuno sfogo, nessun palpito del cuore. La spontaneità cedeva all'artificio. Nè madre sollecita e pia poteva essere la dotta favella, entrata imperiosa nell'anima, a sopprimere la favella natia, madre vera. Il verso, docile ad un ritmo che dall'interiore appena rampolla, ti lascia freddo; lo noti come segno della coltura de' tempi. A levigar quel verso, perchè esca armonioso, è posta ogni cura. Follia voler grondar lagrime in esso, e sangue. Che Hermann von Nuenar (era in Italia nel 1510) pretendesse un dì, emulo dell'Hutten, mettervi l'ira bollitagli in petto, sorprende: « Non est
« lusibus haec agenda scaena, | non est versibus explicanda paucis. | Sed
« cum res vocat, omnibus Camoenis, | quas vel Italia nutrit aut Pelasga |
« tellus, ipse meas feram querelas, | et cum sanguine tincta viperino | mecum
« spicula deferam cruentus ». Imagatevi all'officina loro i « Meistersänger » in ritardo, supplire l'ispirazione divina, col lavoro e la lima, comandare la poesia. La comandava il Sabinus, non certo coll'ardor sacro, veementissimo, dello Schiller (*Elegia VI*): « Hac ego, certa sequens veterum vestigia vatum,
« | conscendi propero culmina celsa gradu. | Tunc alacri plausu testatae gaudia
« Musae | imposuere meis laureaserta comis: | et Sulmone satus pharetrati
« lusor amoris, | ipse mihi dono plectra sonora dedit ». E riuscì ad accordare e vibrar la lira, impugnata con maestria tale, da sembrar virtuoso e poeta vero anche a' fratelli d'Italia più valenti.

Neppur v'era penuria di Aristotili che dettassero norme e precetti, per vigilare e guidare, con briglie salde, sul cammin suo, quell'indisciplinata figlia del cielo ch'era la poesia. E fiorirono, anche a profitto de' vati latini, le arti poetiche (1). Ai ricettari per la composizione di epistole (2), rispondono i ricet-

(1) Par posponga il Manacorda, in una nota sua (p. 52), ai trattati del Wimpfeling, del Bebel, del Murellius, il *De arte versificandi* (non *versificatoria*) dell'HUTTEN, compiuto prima del viaggio in Italia, nel 1511. Gran diffusione ebbe tuttavia quel poemetto in esametri, ristampato più volte, a Lipsia, a Nürnberg, a Parigi, talora coll'aggiunta di un commento. Un cenno meritavan pure: la Poetica del Marschalk (*Rethorica... Nicolai Marscalci*, Lipsiae, 1504, Liber secundus: *De Poetica*); il *De Poetica et carminis ratione* del VADIANUS (1518); le *Institutiones Poeticae* che JACOB PONTANUS modellava sulla Poetica dello Scaligero; i tre libri, *De re metrica* del MICYLLUS (1539). Che poteva essere l'« opera retorica » del Mutianus, nota ad Eobanus Hessus, al Melanchthon, posseduta, nel 1538, da Leonardus Crispus, ed ora smarrita (vedi *Briefwechsel* cit., p. LXIII)?

(2) Maggior voga del *Modus epistolandi* del SOMMERFELD, dell'*Ars epistolandi* dell'HUNDERN, ebbero le *Epistolae exemplares* raccolte da BERNAR-

tari per la fattura de' versi. Raccomandatissimi: Ovidio, Orazio (1), Marziale e gli elegiaci ed i bucolici. Talor s'odono gemiti ed accenti tolti al Sannazzaro, al Pontano, ai latineggianti poeti d'Italia minori. Si tagliuzza qua e là; e si compone un po' ad intarsio, quando ogni fonte all'invenzion propria appare inaridita (2). E il plagio, perpetrato qualche volta anche dai maggiori, sfugge, o si ammette, e si scusa (3).

Per tutto il secolo degli umanisti, è un diluviare di preci in versi, di spirituali conversazioni, di inni e cantici. Le coscienze degli uomini cristianissimi son scosse dalla fede. Le ginocchia flettono. Ma il verso latino, che non nasce ad un tempo col sentimento, come il forte verso germanico di Lutero, non coniato entro l'animo, frutto di sudore e di studio, scaccia dal cuore lddio. Illanguidisce l'interior gagliardia. L'effusione ha il torpore in sè (4).

DINUS FEYGE, nel 1500, in cui l'Italia ha parte cospicua. *Commentaria epistolarum conficiendarum*, scrisse il Bebel. Nel 1537, l'Hegendorphinus aggiungeva le note sue al *Methodus conscribendi epistolas* del VIVES. — Ricordo qui, di sfuggita, che già il WYLE toglieva precetti dal *De Compositione* di Gasparino Barzizza, come ben dimostra F. WENZLAU, *Zwei-und Dreigliedrigkeit in der deutschen Prosa des 14 und 15 Jahrh.*, Halle, 1906.

(1) Fuggevolmente accenna a fonti ovidiane ed oraziane l'ELLINGER, nella sua raccolta (pp. XXXVI sgg.). La poesia oraziana degli umanisti esiste appena per lo STEPLINGER, che, nel suo libro, *Das Fortleben der horazischen Lyrik seit der Renaissance*, Leipzig, 1906, dedica un capitoletto allo studio di *Horaz in der Weltliteratur* (1). Alcuni nomi di umanisti però ricorda, particolarmente nelle pagine sulle *Horazische Oden in der Musik*, pp. 41 sgg.

(2) La Germania ha pure i suoi Centoni, a imitazione di quelli composti in Italia. Il M. ricorda, dalle *Delitias*, l'opera del MEIBONIUS (*Henrici Meibonii Westphali Virgilio-Centones*, Helmaestadii, 1597), ma non dice che deriva dal Centone virgiliano di Lelio Capilupi.

(3) Era però acerbamente accusato il Celtis, che spacciava per merce sua un carne a Maria, tolto di pianta da Gregorio Tiferna, da un umanista tedesco, il Questenberg, vissuto gran tempo a Roma (dal 1485 in poi), e devoto alla curia papale. « Es ist nicht zu bezweifeln, dass Konrad Celtis tatsächlich ein freches Plagiat begangen, und Questenberg mit seiner strengen Verurtheilung im Recht war ». Così F. GÜLDNER, *Jacob Questenberg, ein deutscher Humanist in Rom*, nella *Zeitsch. d. Harzvereins f. Geschichte u. Altertumskunde*, XXXVIII, 244. Il Questenberg è dal Guldner ritenuto autore del *De Romanae urbis vetustate*, attribuito un tempo a Pomponio Leto. Par ricorda il Questenberg, R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1905, p. 160.

(4) Ho pur percorso, vittima della curiosità mia insanabile, co' drammi biblici (l'*Isaac* dello STUMMELIUS, il *Samson* di A. FABRICIUS, ecc), un buon manipolo di versi sacri, che la memoria del Manacorda trascura: gli inni di WERNER v. THEMAR; il *Liber hymnorum* del BEBEL (1501); le poesie spirituali del DANTISCUS, quelle dello STIEGEL, *Inter equitandum*; le odi alla Vergine del BOHUSLAUS (ne' *Poemata*); l'*Odorum spiritualium liber* del MONTANUS (1513); la *Christiana Camoena* dello SBRULIUS (1523); le *Piae preces et sacra carmina* del BOCER (Rostock, 1565); i *Carmina sacra* del CASELIUS; i *Poematum sacrorum libri XXV* del FABRICIUS (1567). Gran progresso sui versificatori tedeschi inneggianti in latino a Maria, nell'Età Media, non trovi, veramente. Su questi ultimi vedi il 2° volume della *Gesch. d. deutsch. Litter. von der ältesten Zeit bis zum 13 Jahrh.* (Berlin, 1896) del KELLE, e del KELLE stesso un breve cenno, *Die lateinische Sprache im deutschen Mittelalter*, nella *Deutsche Rundschau*, agosto, 1907, p. 269.

E le grida alla vanità de' dilette mondani, all'inesorabil fuga di tutto, siccome un'ombra, siccome un sogno (1), si disperdono ai venti. Hanno alcuni sgomento del profano sapore de' carmi sciolti in omaggio agli antichi: e, dalla fede spronati, ridanno a Cristo e all'Olimpo cristiano quanto concessero alle divinità pagane; cristianizzano lo stile; fanno troneggiar la Bibbia sui classici. Ma i classici tornano ai pentiti, seduttori e tentatori ancora; aggiungono all'animo turbamento; acuiscono il dissidio fra Chiesa e antichità. Il Crotus, nell'*Huttenus illustris*, s'affanna a conciliare il tribunale di Cristo colla carneficina di Plutone e il Tartaro.

Stupefacente, d'altronde, la versatilità di questi artefici zelanti nel latin verso gentile. A tutte le forme pregiate dagli antichi, la poesia novella, avvezza ad adagiarsi, supina, ed incosciente, e meccanica, si piega. E n'escono epitalami, epicedi (2), epigrammi, emblemi (3), odi, egloghe, elegie d'ogni sorta (4), arti, cosiddette, « jocandi », « canendi », « bibendi » (5). E tutti

(1) Al poeta della *Vida es sueño* preludeva, con cento altri vati e versificatori, anche il MURMELLIUS, nell'Elegia (III, 5, dell'ediz. cit. del Bömer, III, 79) *Quod vita sit somnus et umbra*:

Nascendo moritur; vix dum florescere coepit,
Arescit miserae conditionis homo.
Infans, inde puer, virides adolescit in annos,
Mox iuvenis, iam vir, fitque repente senex.

.

(2) La memoria del M. ne cita parecchi. Or qui ricordo altri Epitalami ed Epicedi ne' *Variorum Carminum Libri Quinque* di JOHANN CLAIUS (Gorlicii, 1568), ne' *Carminum Libri Septem* di MARTIN SALBACHIUS (Wittenberg, 1573), e gli Encomi giocosi, studiati dall'HAUFFEN (*Zur Literatur der ironischen Enkomien*, nella *Vierteljahrsch. f. Litter.*, Weimar, 1893, VI, 161 sgg.), che addita la raccolta: *Amphiteatrum Sapientiae Socraticae Joco-seriae hoc est Encomia et Commentaria*, Hannover, 1619.

(3) Peccato sia sfuggita al M. la raccolta del RUBENSOHN, *Griechische Epigramme und andere kleinere Dichtungen...* (*Bibl. älterer deutscher Uebersetz.* 2-5), Weimar, 1905, che, nell'ampiissima e prolissa introduzione, addita, nell'Antologia greca, le fonti di parecchi noti epigrammi, e studia la diffusione degli Emblemi dell'Alciato, tradotti dall'Hunger e dall'Held. — Pur poteva giovare al M. lo scritto del FISCHART, *Von Vrsprung, Namen und Gebrauch der Emblematen, oder Eingeblömeten Zierwercken*, Strassburg, 1581. — Non conosco che da una recensione nel *Museum* (IX) un lavoro del DE VRIES, *De Nederlandsche Emblemata, geschied. en bibliogr. tot de 18de eeuw.*

(4) Un'Elegos de grue volucris del REYSMANN, non fu più rintracciata (vedi G. BOSSERT, nella *Zeitsch. f. d. Gesch. d. Oberrheins*, LXI, 624). Un *Carmen elegiacum Jacobi Locher Philomusi Poetae: de lamentabili incendio Patavinae civitatis Bavariae*, del 1512, insignificante, ripescò F. BOLL, *Ein verschollenes Gedicht des Humanisten Jakob Locher*, ne' *Blätter f. d. bayrische Gymnasialwesen*, 1901, pp. 370 sgg. Migliore assai è il carme del Micyllus sull'incendio del castello di Heidelberg (aprile, 1537).

(5) Vidi, a Monaco, il *De Arte canendi* di SEBALD HEYDEN, nell'edizione di Nürnberg, 1511; il *de Arte Jocandi* di MATTHEUS DELIUS (cit. dal M. dalle *Delitiae*, a p. 77), nell'ediz. di Wittenberg, 1555, che accoglieva un saluto del Melanchthon al giovin vate defunto. — Al *De Laudibus Vini* (M., p. 33)

insegnano, tutti ammaestrano, tutti guidano. I precetti per educare ed erudire piovon dal cielo. Piovon, a flagello, sul capo de' « pueri ». La didascalia è l'universal genere che tutti gli altri generi involge (1). Fiorisce anche tra' germani latineggianti l'*Hodoeporicon*, che ha spettabile antichità (2). Ed hai, a scelta, descrizioni di più regioni attraversate (3), encomi e de-

il MURMELLIUS oppone un'« elegia » *In ebriosum* (*Eleg. mor.* ed. Münster, 1893, p. 24: « Quid Chii latices Bacchi, quid Lesbia vina | absque modo potas » teque beare putas?... »). Pur ricordo: un'« elegia » *Ad Ebrium* del CASELIUS (nell'ediz. del Koldewey, p. 37: « Dic age, cur tanta est vini tibi, stulte, » cupido?... »); un'« elegia », posteriore, *In ebrietatem*, del FRISCHLIN (la leggo in una curiosa miscellanea, *Facetiae facetiarum...* Francofurti a. M., 1615, che pur accoglie il *De Arte joc.* del DELIUS — *De peditu eiusque speciebus* — *De jure potandi* — *De luititudine studentica* — *De cucurbitatione* — *Bonus Mulier s. de mulieribus* — *De osculis* — *De jure et natura pennalium* — *De arte bibendi* dell'Obsopaeus); un *Encomium ebrietatis* (1519, tradotto un secolo dopo, *Encom. Ebr. | Trefflichs hohes Lob | ruhm vnd preiss der | Trunckenheit*, Magdeburg, 1811) e l'*Encomium sobrietatis* (1521) dell'HEGENDORPHINUS (un *Encomium Somni*, colla nenia finale: « Somne veni... Somne veni », uscì a Lipsia, nel 1519. Sull'H., vedi S. KOSSOWSKI, *Christophorus Hegendorphinus in der bischöf. Akad. zu Posen, 1530-35 — Ein Beitr., z. Gesch. d. Renaiss. u. Reformat. in Posen*, nell'*Jahresber. d. k. k. Obergymnas. z. Lemberg*, 1903). Sebastian Hornhold offriva un florilegio di poesie latine: *in crapulam seu de vitanda ebrietate*, che non veggo ricordato dall'HAUFFEN, *Die Trinklitteratur in Deutschland bis zum Ausgang des 16 Jahrh.*, nella *Vierteljahrsch. f. Literaturgesch.*, di Weimar, II, 485 sgg. (Sull'Obsopaeus, pp. 495 sgg.), e nelle aggiunte all'Hauffen dello STRAUCH, nell'*Anzeiger f. deutsch. Alterth. u. deutsch. Litter.*, XVIII, 362 sgg.

(1) Riassume opere del Niavis, del Mosellanus, dell'Hegendorphinus e di altri, A. BÖMER, *Die lateinischen Schülergespräche der Humanisten (Texte u. Forschungen z. Gesch. d. Erzieh. u. d. Unterr. in den Ländern deutscher Zunge*, I), Berlin, 1897. — Ai *Paradoxa duo in educatione principum* del CASELIUS accenna F. KOLDEWEY, *Geschichte der klass. Philol. auf der Universität Helmstedt*, Braunschweig, 1895, p. 46. Sul Caselius e i suoi viaggi in Italia, pp. 38 sgg., 57 sgg., 61 sgg.

(2) Antecedenti agli *Hodoeporica* trovi pure nella letteratura bizantina. Una descrizione della chiesa degli Apostoli a Costantinopoli, epigrammi sulle città di Atene, di Olimpo, di Nicea, un carne anonimo in greco volgare su Venezia, rimembra il KRUMBACHER, *Gesch. der byzantin. Liter.*², München, 1897, pp. 724, 733.

(3) Non conosce, sembra, il Manacorda, l'*Hodoeporicon sive Itinerarium D. Matthaei S. Angeli* di RICCARDO BARTOLINI da Perugia (Wien, 1515), che alle descrizioni di Enea Silvio s'ispira, e narra, in versi, il viaggio per Regensburg, Passau, Linz, Salzburg, Reichenhall (lo ricorda il MAZZUCHELLI, *Scritt.*, II, I, 458; figura pure negli *Script. Rer. Germ.* del FREER, vol. II; e vedi l'HORAWITZ, nell'*Histor. Taschenb.*, VI, F., II J., p. 168). Il viaggio in Germania di Pietro Ravennate è descritto da ORTWIN, *Ad Petrum Ravennatem suae peregrinationes Criticomastix* (Köln, 1508), Lyon, 1511. — Viaggi di Stanislaus von Lasco, descrive, nel 1548, Bernhard Holtorpius. — L'*Hodoeporicon* di JOHANN BUTZBACH mi è solo noto nella versione tedesca di D. J. BECKER (*Wanderbüchlein*, Regensburg, 1869).

scrizioni di stati e provincie (1), di città (2), di fiumi, e laghi, e terme (3). Ancora nel 1816, nel breve soggiorno a Tennstedt, Goethe deliziavasi alla lettura di un carme latino del Camerarius sulle acque di Plombières (*Elegiae hodoiporikai Joachimi Camerarii, Argentorati, 1541 — Plumbaria* (4).

(1) Non conosco gli esametri latini del MYSINGER, *Austrias*. — S'è qui già ricordato il *Panegyricus Slesiacus* del VULTURINUS (1506). Dall'edizione recente del Drechsler tolgo i versi:

Buris in aprici gremio quas dextera vatis
Excoluit vitos, daret ut mibi pampinus uvas,
Laurigeros fruticos vidisse iuvabit et undas,
Quas ille Aonio sacrauit carmine nymphis?
Accedat titulis hinc Vratislavia nostris,
Nomine quam proprio signasti, conditor, urbem,
Sceptra gerens inter rex Vratislae Boemos.
Et latio dulcis celebretur Slesia versu,
Moenia, castra, duces, quorum haec moderantur habenis.

— 1243 versi: *Sabotus sive Silesia*, scrisse, alcuni decenni dopo, FRANCISCUS FABER (accolti nell'*Itinerarium totius orbis...* del REUSNER², Basilea, 1592). — Noti assai, ed editi sovente, con commenti (Basilea, 1554), sono il *Panegyricum* e l'*Helvetiae descriptio* del GLAREANUS (1515), su cui sorvola la memoria del M. Li ritiene ispirati al carme *Flora* di HERMANN VON DEM BUSCHE, in omaggio a Colonia, O. F. FRITZSCHE. *Glarean. Sein Leben und seine Schriften*, Frauenfeld, 1890, pp. 5 agg. Tra le migliori descrizioni delle città germaniche (Lipsia, Friburgo, Francoforte, ecc.) porrei risolutamente l'*Hodoeporicon* del MICYLLUS, che il M. non sembra conoscere, e che il biografo suo Classen tradusse.

(2) Di un panegirico a Berna, di Wolfgang Ampelander non trovo memoria che in H. HAGEN, *Briefe v. Heidelberger Professoren u. Studenten verfasst vor dreihundert Jahren*, Heidelberg, 1886, p. 18. — Curioso e notevole l'*Encomion Spirae (Pulcherrimae Spirae summique in ea templi Enchromata* del REYSMANN, scritto nel 1531, ed ora edito dal BOSSERT, nelle *Mittheil. d. histor. Ver. der Pfalz, Speier, 1907-1908: Theodor Reysmann und sein Lobgedicht auf Speyer*):

Alpibus e Rhaetis multas allabitur oras.
Donec in Oceanum Rhenus devenerit hunc, quem
Germanum proavi semper dixere vetusti.
Vitiferos colleis, laetos interfuit agros.
Auriferum littus, florens hunc undique campus
Cingit et est propria Rhenus de laude per orbem
Notus. Ut hic pulchras urbeis foecundaque regna
Perfluat, est Spira

(3) Chiama il M. (p. 57), non a torto, meschinissime le descrizioni del Fidlerus; poteva ricordare: le descrizioni men tediose del Reno del MOLLERUS; del lago di Costanza del TIBIANUS; del lago di Cirknitz del FRISCHLIN (*Eleg.*, LXX, 9, scritta, sembra, dopo il viaggio a Venezia, nel 1583); i distici del REYSMANN, *Fons Blavus*; le « elegie », *De admirandis Hungariae aquis* del WERNER; la descrizione delle terme di Pfäfers, nelle *Bucoliche* del LEMNIUS; gli esametri, *Encomion Hubae Slaccenualdensis et Thermanum Carolinarum apud Bohemos* del BRUSCHIUS (Wittenberg, 1542); l'elegia *De Mulda flumine*, pur del BRUSCHIUS (Leipzig, 1544). Alla virtuosità del Bembo, rivelata nel poemetto latino sul *Sarca*, nessuno giungeva.

(4) « Lateinisches Gedicht von Camerarius auf die Wasser von Plom-

L'Italia ha pur gran parte in questo profluvio e stemperamento alacrissimo di versi. Non è italica città che non abbia il suo sonoro cantore ed evocatore di antiche memorie. All'Italia, veramente, ogni aspirazione spirituale dell'umanesimo conduce. All'Italia, ove vivificatore passa il soffio del Rinascimento, tende con desiderio anelo l'uomo colto del Settentrione. « Te Germania petit(!): longis nos mittit ab oris | Frisia; in ignotis tanta est tua gloria terris », canta Rudolf Agricola. E il Sabinus (*Eleg. III*): « Italiam per mille petes discrimina rerum, | carpere difficili tempore jussus iter, | « ... ut ducas gelidam rediturus ad Arcton | Virgineo castas ex Helicone deas ». E scende, scende la gran fiumana degli umanisti nordici, scorrente per le spire d'un secolo e più. V'è chi dell'attrazion magica del Mezzodì si adombra, e esclama: Che può offrir di nuovo e d'attraente l'Italia? C'è bisogno di incomodarsi tanto per acquistar quella scienza che la patria pur largisce, generosa? Non abbiám noi le nostre università, i nostri bravi giuristi, i nostri poeti? La nave dei folli, ampliissima, del Brant accoglie anche i peregrinanti scolari nelle terre italiane:

Manch narr halt sich gar hoch darumb,
 Das er uss welschen landen kum
 Und sy zů schulen worden wiss
 Zu Bonony, zu Pavy, Pariss,
 Zar hohe Syen, jnn der Sapientz

 Als ob nit ouch jnn tůtscher art
 Noch wer vernunfft, synn, houbter zart,
 Do mit man wissheyt, kunst möcht leren.

Scosso da patriottici ardori, il Wimpheling tuona contro gli stolti che credon dover mendicare all'Italia la nuova coltura; addita i grandi uomini che furon luminari della scienza, senza pur metter piede nell'italiche terre. Eppure, l'italico prurito s'attacca a lui similmente; e un dì, nel 1494 (*Denuntio angelico*), preme dal cuore un sospiro, perchè negato gli fu di accedere alla terra ambita: « Italiam enim nunquam prohdolor vidimus » (1). Ben la vide l'Agricola, a cui l'Italia sempre apparve madre d'ogni scienza, e simile al Poggio, che di un canonico di Utrecht, raccoglitore di codici ciceroniani, diceva meravigliarsi dell'attività sua, sviluppata « tam longe ab Italia », stupiva di un medico di Colonia, raccomandato a lui per dotto, « vir ut audio doctus, sed tantum nostri proventus et qui Italiam nunquam adierit ». Beato chi in Italia può giungere, godere dell'invocato Eliso de' saggi, stringer relazioni coi maggiori: « Artibus et claros homines opibusque po-

« bieres, sehr schön und erfreulich » — 26 luglio 1816, *Goethes Werke*, ed. Weimar, IV Abth., XXVII vol., p. 125. E vedi *Tageb.*, III Abth., V vol., p. 258. Decisamente, gli editori dell'opere di Goethe non videro e non conobbero l'*Hodoeporicon* del CAMERARIUS.

(1) Esagera tuttavia il Manacorda asserendo del Wimpheling (p. 97): « vedere e ammirare i monumenti dell'Urbe è stato pensiero vigile della sua vita ». Nè è punto vero che verso l'Italia fosser spinti « i poeti latini » da quella « stessa voce allettatrice, che parlerà a Goethe qualche secolo dopo » (p. 97). Altra voce sentiva Goethe, veramente.

« tentes | protinus ardebam conciliare mihi », così, con un tremito del cuore, il Sabinus, toccando le mura di Padova, pochi anni dopo di Lazare de Baïf, che al Bembo scriveva, da Venezia, nel 1530 (1): « Istis enim vestris lucubrationibus subinde permutandis missitandisque atque etiam lectitandis, sensim exuo et nationis barbarae et ignorationis nubeculam, in diesque singulos ad literas capescendas avidior sum, ne dicam capacior ». « Quum cogito de te », esclama il Melissus, rimembrando Verona, « sentio divino numine pectus agi ». Stende la mano sua Rudolf Agricola a benedire Pavia (« Quis digno meritis dicet tibi carmine laudes? »), forte di studi, ospitale ai fratelli Germani; pregherà perchè le sia clemente il cielo: « Quod potero, precibus te prosequar, optime rector | rerum: tu clemens hanc urbem protege ». Scioglie a Padova un inno Georg Fabricius, afflitto, direbbesi, che lo stringa amore alla patria terra: « Salve terra meis indulgentissima Musis: | quam, si non patriae alterius revocarer amore, | optarem fessae portum, requiemque senectae ».

Non tutti si appagano di un solo soggiorno in Italia. Compiuti gli studi, raccolta la messe ambita, parecchi vi tornano, mossi da nuovi desideri. Scende quattro volte in Italia il Logau (1519, 1524, 1529, 1535); più volte vi peregrinan il Reuchlin, l'Ursinus; due volte vi furono Rudolf. v. Langen, l'Hutten, il Cochläus. Passan alcuni molti anni nella terra di promessa; il Beheim ci vive due decenni (2); il Questenberg, giunto a Roma, nel 1485, vi trova sua patria novella; nove anni rimane a Roma il Sauermann; cinque Nikolas Weidner, « doctor decretorum ». Visse quattro anni a Bologna Peter Schott, prima di scendere a Roma. Muore in Italia, giovanissimo, Johann Altus, a cui il Lotichius rivolge un'accorata elegia. E quanti, come Wenzeslaus Brack, privi di mezzi, sognano il viaggio in Italia indarno! Giunto a Pavia appena, il Glareanus si vede dileguare lo stipendio promesso, e batte, a cuore stretto, la via del ritorno. Nel Settentrione, ove più fiorivan gli studi, e si aprivan alle legioni germaniche gli atenei maggiori, a Padova, a Pavia, a Ferrara, a Bologna (« illo pulcherrimo doctissimorum virorum conventiculo » — Crotus) si spandono i più; ma a Firenze ed a Roma molti pur si spingono. Firenze, « pulcherrima », è la città prediletta dal Caselius, che, nel 1562, scriveva: « Litterae nostrae mihi fecerunt carissimam Florentiam, at ante non ingratham Bononiam effecerat incolarum humanitas, Neapolim perquam amabilem coelum, Romam maxime admirabilem praeteritorum memoria et

(1) Vedi P. DE NOLHAC, *Pietro Bembo et Lazare de Baïf*, nella *Miscellanea nuziale Cian-Sappa-Flandinet*, Bergamo, 1894, p. 306.

(2) Parecchio c'insegna l'articolo di E. REICKE, *Cesare Borgia nach den römischen Reminiscenzen eines deutschen Humanisten (Lorenz Beheim)*, nella *Beil. d. Allgem. Zeitung*, München, 1905, n° 75. Del Beheim esistono bensì una settantina di lettere, rivolte in parte al Pirckheimer, ma d'altri suoi ricordi romani non si ha traccia. « Der eigentliche Nachlass Beheims ist verloren gegangen » (p. 596). « Beheim hatte so lange in Rom gelebt, dass er selbst fast zum Italiener geworden war ».

« urbis ruina » (1). Errar per le rovine di Roma, « per quam cœrulei Tybridis unda fluit » (Sabinus), e le spiagge ridenti di Napoli, era pure tra i sogni del Lotichius più vagheggiati: « Romam et Neapolim nondum vidi, « quas urbes perlustrare constitui, priusquam Italiam excedam »; ma sopraggiunsero guai, e l'umanista egregio, poeta veramente nel cuore, repressi i sospiri, torna da Bologna alla Germania sua. A Napoli (2), prima del Fabricius, trovi il Logau, più tardi il Chytraeus, il Megiser (fu pure in Sicilia), il Caselius, col figlio del Camerarius, che s'inerpicano, entrambi, sul Vesuvio, e sognano un viaggio all'Etna in Sicilia, non potutosi effettuare mai (3). Sollecitato, in patria, ad un nuovo viaggio in Italia, dall'amico Riccoboni, professore di eloquenza a Padova, vanita ormai la gioventù, il Caselius risponde (1589): « Daturus eram ad te litteras adolescentibus, qui ex aedibus meis iter ad « vos instituebant, miro istius regionis desiderio. Ac quotusquisque paullo « liberalius educatus non desiderat videre partem orbis terrae, cum omnibus « aliis rebus tum ipso hominum genere longe cultissimam? Nec esse quem- « quam censeo, qui secus de Italia sentiat. Qui secus sentiat, eum aut nullo « rerum usu, aut nullo esse iudicio praeditum necesse est. Sed quod dixi, « dum se parant, ver hic oppressit, ut ante aestum, qui istic gravissimus « est, hic etiam interdum satis molestus, transire Alpes non possint. Ubi « ille se fregerit, iter ingredientur, nec ego eos domum tuam absque meis, « litteris venire sinam » (4).

Già a' tempi di Ulrich von Lichtenstein, sceso a Roma nel 1226, due secoli prima che Hartmann Schedel spiegasse l'umanistico zelo, trascrivendo, a Padova ed a Venezia, i codici suoi, calavan dall'Alpi ai lidi e ai piani italici, dotti, vati e studenti germanici (5). A schiere, a turbe vi giungon

(1) Vedi O. TUSELMANN, *Eine Studienreise durch Italien im Jahre 1562. Nach Briefen des Johann Caselius. Aus einer Ilfelder Handschrift*, Nordhausen, 1896, p. 22.

(2) Fin laggiù s'era pur spinto, già nel primo '400 « dum consolabar dulcissimo studio Bononiensi », il canonico Hemmerli, che ha però solo ricordi del viaggio a Roma. Vedi A. SCHNEIDER, *Der Zürcher Canonicus und Cantor Magister Felix Hemmerli an der Universität Bologna*, Zürich, 1888, p. 15.

(3) Narrava Philipp Camerarius le esperienze e sofferenze sue in Italia, dal 1564 al 1565 (fu perseguitato brutalmente e carcerato a Roma), in una sua relazione di viaggio, ch'io non vidi mai, e suppongo ancor manoscritta, o smarrita. Vedi J. A. KANNE, *Zwei Beiträge zur Geschichte der Finsterniss in der Reformationszeit oder Ph. Camerarius Schicksale in Italien*, Frankfurt a/M., 1822.

(4) Tolgo questo brano d'epistola da J. CLAUSSEN, *36 Briefe des Philologen Johannes Caselius, geschrieben zu Rostock im April und Mai 1589, nello Jahresber. d. k. Christianeums in Altona*, Altona, 1900, p. 17.

(5) A. SCHÖNBACH, *Die Anfänge des deutschen Minnesanges*, Graz, 1898, pp. 87 sgg.; K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, Halle, 1893, pp. 61 sgg., che pur ricorda l'attività del Marignola a Praga; WATTENBACH, *Hartmann Schedel als Humanist*, nelle *Forschungen z. deutschen Geschichte*, XI, 351 sgg.

dalla seconda metà del '400 in poi (1). E trovi pure in Italia, accesi d'entusiasmo per i nuovi studi, prenci e mecenì illustri; trovi, tra altri, il conte Eberhard von Bart, noto a Lorenzo de' Medici, determinato a fondare, nel 1477, l'università di Tübingen, « um helfen zu graben den Brunnen des Lebens, « daraus aus aller Welt Enden unversieglich geschöpft mag werden » (2); Johann von Thurzò, « pater vatum, vater celeberrimus », a giudizio di Ursinus Velius, suo prediletto (3); Johannes Hinderbach, vescovo di Trento, vissuto lungamente a Roma ed a Venezia, appassionato e intelligente seguace di

(1) Dagli *Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis*, raccolti dal FRIEDLÄNDER e dal MALAGOLA (1887), providenziali al LUSCHIN v. EBENGREUTH (*Quellen z. Gesch. deutsch. Rechtshörer in Italien, ne' Sitzungsber. d. k. k. Akad. d. Wiss.*, Wien, vol. 124 e vol. 127), trae profitto G. KNOD, per le indagini sue, che in parte ricordano le dotte ricerche del Picot sugli scolari di Francia: *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562)*, Berlin, 1899; *Oberrheinische Studenten im 16 und 17 Jahrh. auf der Universität Padua*, nella *Zeitsch. f. d. Gesch. d. Oberrheins*, vol. XV, XVI, XVII (completa lo studio di H. KAEMMEL, *Die deutschen Besucher der Universität Padua im Jahrh. der Reformat.*, nello *Jahrh. f. Philol.*, CVIII, 65 sgg. Superficiale assai è il lavoro di B. BRUGI, *Gli scolari dello studio di Padova nel Cinquecento*, Padova, 1903). Altre notizie offrono: M. HERRMANN, *Die Reception des Humanismus in Nürnberg*, Berlin, 1898, pp. 30 sgg.; F. KRÜNER, *Brandenburger in Italien im Zeitalter der Renaissance*, nell'*Archiv f. Brandenburgia*, Berlin, 1902, IX, 70 sgg. (interessanti le notizie sullo studio a Bologna di Matthias von Jagow). Particolari curiosissimi sullo studio di Padova offrono due Tirolesi: LUKAS GEIZKOFER, nel *De miseriis studiosorum*, ch'io lessi in un manosc. del Ferdinandeum di Innsbruck (1417; il Geizkofer fuggì da Padova dopo la peste scoppiatavi, nel 1576); e HYPOLITUS GUARINONI (di Hall), nello zibaldone, *Die Greuel der Werwölzung menschlichen Geschlechtes*, Ingoldstadt, 1610. Altre notizie trovi nelle lettere del Cochlaeus al Pirkheimer. Un episodio è riferito dallo stesso Wimpheling, in un discorso, *Ad adolescentes de velocitate temporis et brevitate vitae*, tenuto ad Heidelberg, e rintracciato dallo SCHLECHT (*Zu Wimphelings Fehden*, ecc., p. 251): « Id egregie in memoria tenuit quidam adolescens Italus in gymnasio Patavino, dum comitia pro novo magistratu celebrarentur, et diu pro foribus, quisnam rector designatus esset, expectaret; moret impatiens ephebus licet et vix quattuor olympiades aetatis habens cum suspirio ad circumstantes ait: Heu! quid huc astans tantum pretiosi temporis frustra perdidisti! Audivit haec verba Conradus Schelling Heidelbergensis tum medicinarum discipulus, hodie mansuetissimi principis curator, et tanto tenacior mente fixit, quantam ab adolescente insolitam amissi temporis iactantiam et lamentationem audivit ».

(2) Vedi H. HERMELINK, *Die Anfänge des Humanismus in Tübingen*, nella *Württemberg. Vierteljahrsch. f. Landesgesch.*, N. F., XV, 321.

(3) Nell'Elegia III « ex urbe Roma missa »; e nel *Thurseidos proeludium* (*Poematum libri quinque*): « Utitur ingenue studiosus Apolline dextro, | et castas tetrica miscet cum Pallade musas ». Vedi BAUCH, *Beitr. z. Literaturgesch. d. schles. Humanismus*, nella *Zeitsch. d. Vereins f. Gesch. u. Alterthum Schlesiens*, XXXVI, 203 (ove pur si cita un saggio di E. OTTO, *De Johanne V. Turzone episcopo Vratislav. commendatio*, Vratislaviae, 1865, a me ignoto); e K. WOTKE, *Der Olmützer Bischof St. Thürzò und dessen Humanistenkreis*, nella *Zeitsch. d. Ver. f. Gesch. Mähren*, III, 337 sgg.

Enea Silvio (1); Johann von Dalberg, vescovo di Worms, centro a cui con-
versero, un tempo, gli umanistici studi nella patria sua (2), contemporaneo
del Regiomontanus, del Pirckheimer, del Peutinger, del Reuchlin, tutti dal
soffio dell'aure italiche un dì accarezzati.

Esigua, in verità, è la schiera dei « poeti » discesi nelle terre d'Italia, che
il Manacorda, nella memoria sua, ci porge, sorretto in gran parte dalle
Delitiae, consultatissime. Con facil studio, altra e ben più fitta schiera poteva
aggiungere, a maggior vanto delle italiche memorie de' tempi andati, e ri-
cordare: Peter Luder, Samuel Karoch von Lichtenberg (de Monte Rutilo) (3),
Werner von Themar, Rudolf von Langen, Peter Schott (pur celebrato qual
poeta « elegantissimo »), Augustinus Käsensbrod (scrive a Padova, nel 1493,
il *Dialogus in defensionem poetices* (4), Joseph Grünpeck (era in Toscana
nel 1495), Engelhard Funk (5), Vincentius Longinus Eleutherius (6), il Mu-
titanus (7), il Piscator, Heinrich Boger (versificatore fertilissimo) (8), il Bras-
sicanus, il Vulturinus, il Temonius, Aegidius Rem, Hermann von Nuenar,

(1) Vedi V. v. HOFMANN-WELLENHOF, *Leben und Schriften des Doctor Johannes Hinderbach Bischof von Trient*, nella *Zeitsch. d. Ferdinandeum*, III, F., Innsbruck, 1893, pp. 203-263. L'Hinderbach, intimo amico dell'uma-
nista triestino Zovenzoni, autore dell'*Istrias* (R. SABBADINI, *Raffaello Zoven-
zoni e la Monodia Chrysolorae*, Catania, 1899), è ricordato in un efficace
e bel discorso di G. ZIPPEL, *La civiltà del Trentino al cadere del Medio
Evo*, Trento, 1908, pp. 14, 19.

(2) Vedi K. MORNEWEG, *Johann von Dalberg, ein deutscher Humanist
und Bischof*, Heidelberg, 1887. — Altro mecenate umanista, che pur l'Italia
percorse, nella 1^a metà del '600: Erasmus Neustetter (Stürmer), decano di
Bamberg.

(3) Contemporaneo del Luder, versifica in un latino ancor di goliardico
sapore. Fu molti anni in Italia, ed a Ferrara mandò i suoi due figli
perchè studiassero col Guarino. Vedi WATTENBACH, *Samuel Karoch von
Lichtenberg, ein Heidelberger Humanist*, nella *Zeitsch. f. d. Gesch. d.
Oberrheins*, XXVIII, 1 sgg.

(4) Su di lui: WOTKE, *Augustinus Olomucensis*, nella *Zeitsch. d. Ver.
f. d. Gesch. Mähren*, II, 47 sgg.

(5) Offre notizie di lui G. BAUCH, *Die Universität Erfurt im Zeitalter
des Frühhumanismus*, Breslau, 1904 (4^o cap.).

(6) Preziose e curiosissime le notizie delle peregrinazioni per le città
d'Italia (Venezia-Padova-Ferrara-Bologna-Firenze-Roma), compiute dal Lon-
ginus coll'Aesticampianus, nel 1499, desunte dalle epistole al Celtis, e comu-
nicate in parte dal BAUCH (*Beitr. z. Litter. d. schles. Human.*, nella *Zeit.
d. hist. Ver. f. Schlesien*, XXX, 127 sgg.). Longinus conobbe in Italia il
Sabellico, Aldo Manuzio, Giorgio Valla, Giovanni Calfurnio, Battista Gua-
rini, Filippo Beroaldo, Domenico Marino, in parte amici del Celtis. Note-
volissima la descrizione ch'ei dà di Roma.

(7) A Ferrara s'ebbe un titolo d'onore, che ricorda in un'epistola sua
(*Briefwechsel*, cit., II, 312): « Tantum Ferrariae accepi iuris pontificii titulum
« et Erfordia magisterium homo natura simplicissimus et ab omni vana
« gloria remotus ».

(8) BAUCH, *Die Univ. Erfurt*, pp. 99 sgg.

Georg Sauermann, Ursinus Velius (1), Janus Hadelius (2), il Petreius (Aperbach, raccomandato al Trithemius dal Mutianus, che ammirava in lui la satirica vena, « natura ad irridendum et facete objurgandum valde accom-
« modatus »), Christoph Suchtenius, Michael Hummelberger (3), il Glareanus, il Cochläus, il Crotus (4), Johann Hess, il Sabinus (5), Anselmus Ephorinus (con Johann Boner, compagno al Logau nel viaggio a Roma e a Napoli, 1535-1536) (6), il Bruschius (7), il Lemnius (fu a Bologna nel 1543; stampa in quell'anno, a Venezia, una versione latina di Dionisio), Johann Frisius (*Carmen gratulatorium ad J. Frisium ob redditum ex Italia*, del Lemnius, 1545), Joachim Beustius, Nicolaus Cisnerus, il Chytraeus, lo Scultetus (8), Johannes Posthius, autore de' *Parerga Poëtica*, l'Aemilianus (Johannes

(1) Disse poi cose acerbe dell'Italia e di Roma. Ma a Roma, dopo il primo soggiorno, nel 1512, era tutto colla memoria e col cuore, quando a Vienna trovavasi ad un tempo con Egidius Rem, il Vadianus, l'Agricola, il Dantiscus. « Mit dem Italiener Angelus Cospus pflegt er in römischen Erinne-
« rungen zu schwelgen » — BAUCH, *Ursinus Velius*, nella *Ungar. Revue*, cit., p. 16.

(2) Vedi quattro poesie sue nella nota raccolta *Coryciana*, Roma, 1524, e l'*Elegiarum liber primus* (unico?), Wien, 1518.

(3) Uno studio di A. HORAWITZ, *Michael Hummelberger*, Berlin, 1875, è abbozzato appena. Vedi le lettere dell'Hummelberger, ed. dall'HORAWITZ, *Analekten zur Gesch. d. Reformation u. d. Humanismus in Schwaben*, Wien, 1878. Sul soggiorno dell'Hummelberger a Roma (lettere a Ursinus Velius) vedi J. NEFF, *Analekten z. Gesch. d. deutschen Humanismus*, Donaueschingen, 1901.

(4) « Ineunte a 1517 Crotus, quod iam diu cogitaverat, item in Italiam « suscepit...; etiam ab Italis doctis satis honorifice exceptus ac nonnullorum « familiari consuetudine usus videtur esse ». Così il KAMPSCHULTE, *De Joanne Croto Rubiano*, Bonn, 1862, p. 6 ». Del viaggio in Italia del Crotus pur toccano lo STRAUSS, *U. v. Hutten*, p. 304, e il BRECHT, *Die Epist. Obscur. viror.*, p. 224 (« Die entscheidende Wendung gegen Rom im Sinne « Huttens hat Crotus sein italienischer und speziell römischer Aufenthalt « — Sommer 1519 — gegeben »).

(5) Per una mera svista, il Sabinus non compare tra i Germani eletti, discesi in Italia, additati nella memoria del Manacorda (p. 97), che pur segnala i versi sabiniani alle Alpi e a Venezia. Un suo *Hodoeporicon itineris italici* scrisse il Sabinus a Padova, nel 1534 (si stampò nel 1535). Si consulti pur sempre il cap., *Die Reise nach Italien* del vecchio studio del TOEPPEN, *Gründ. d. Univ. Königsberg u. das Leben... G. Sabinus*, pp. 31 sgg.

(6) BAUCH, *Beitr. z. Litter. d. Schles. Human.*, nella *Zeitschrift*, cit., XXXIX, 191 sgg. — Sui frequenti viaggi del Logus in Italia, vedi la monografia citata del BAUCH, *Der Human. Dichter G. L.*, p. 5 sgg., 22 sgg. — Da Roma l'Ephorinus indirizzava lettere ad Erasmo. Vedi C. v. MIASKOWSKI, nello *Jahrb. f. Philos. u. spek. Theologie*, XV, 110 sgg.; e le *Briefe an Desid. Erasmus v. Rott.*, hrg. v. L. K. ENTHOVEN, Strassburg, 1906.

(7) Sul viaggio in Italia (Como, Milano, Pavia, Genova) del Bruschius, di cui è fuggevolissima memoria nell'opere del poeta, vedi la citata monogr. dell'HORAWITZ, *Caspar Bruschius*, Wien, 1874, pp. 127 sgg.

(8) Fu lo Scultetus a consigliare il Caselius a scendere nel Mezzodì. Le lettere del Caselius cit. offrono particolari curiosi sul viaggio a Padova, Venezia, Firenze, Siena, Roma, Napoli, Baia, Torre del Greco, Salerno, Tivoli, Terni, Spoleto, Loreto, Ravenna.

Schosser, viaggiò in Italia nel 1564), Elias Corvinus, Huldreich Buchner (1), il Frischlin (2), il Megiser, discepolo prediletto del Frischlin (3), Caspar Barth.

Di queste lontane peregrinazioni, degli studi compiuti, delle amicizie contratte, hai scarsi e vaghi ricordi nelle epistole vergate, negli esametri, gli epigrammi, le elegie, le odi e i cantici che i vati novelli scioglievano alle città d'Italia, risorgenti alla nuova coltura. Versi scialbi, in gran parte, stilati dalla mente, non vivificati dai palpiti del cuore (4). Non credo si cono-

(1) Narra di lui Andreas Henaëus (vedi M. SCHNEIDER, *Eine gleichzeitige Lebensbeschreibung des Dichters Huldreich Buchner, 1560-1602*, nella *Zeitsch. f. deutsche Philol.*, XXXVIII, 360): « Postquam igitur his studiis
« addictus Italicas urbes propemodum omnes satis superque perlustrasset:
« inde in patriam reversus... ». E nell'epitaffio, pur composto dall'Henaëus:

Norica me genuit tellus: sacra Palladis arma
Leucorea didici gnavus in urbe sequi,
Italiam perlustravi paene undique miles,
Phoebe tuus libris, Mars tuus ense potens....

(2) Vedi D. F. STRAUSS, *Leben und Schriften des Dichters und Philologen Nicodemus Frischlin*, Frankfurt a. M., 1856, p. 275, addita un sol viaggio, nel 1583, a Venezia, ove il Frischlin sarebbe rimasto sei settimane per attendere alla stampa aldina delle sue grammatiche. (« Die Elegie.. in
« welcher er von dem Naturwunder des Cirknitzer Sees eine beredte und
« anschauliche Beschreibung gibt, möchte auch eine Frucht dieser Reise
« sein »).

(3) Fu a Bologna e a Siena nel 1585, nel 1588 a Padova, poi a Napoli e in Sicilia nel 1588-89. Le *Deliciae Neapolitanae* si stamparono una prima volta a Lipsia, nel 1605, una seconda nel 1610. Vedi M. DOBLINGER, *Hieronimus Megisers Leben und Werke*, nelle *Mitth. d. Instit. f. oesterr. Geschichtsforsch.*, 1905, XXVI, 431 sgg., che pur rammenta i pochi versi dell'umanista. Del MEGISER non vidi ancor mai l'operetta *Venediger Herrlichkeit und Regiment* (1602).

(4) T'imbatti talora in bisticci e freddure più atroci di quelle ben note negli epigrammi di Giano Vitale (Roma — « Vicit ut haec mundum, nixa est
« se vincere; vicit | a se non victum ne quid in orbe foret », ecc.). Il Reusner celebra Parma:

Parma, geris formam parmae, parmata sat hosti
Si sit opus: Parmae sic bene nomen habes.

Di Urbino dice il Melissus:

Urbinum exemplo sit; ubi tam candidus Vmber
Non umbram, lucem sed bonitatis amat.

Concedesi il Frischlin il suo bisticcio su Venezia:

Aut Venus a Venetis sibi fecit amabile nomen:
Aut Veneti Veneris nomen et omen habent.

scesse e s'imitasse il carne di Ugolino Verini (*De illustratione urbis Florentiae*), variato a piacere da Germain Audebert, ne' poemetti suoi su Firenze, Roma, Venezia, Partenope. Ignoti eran pure, sicuramente, i sonetti su Roma di Alessandro Piccolomini, da cui pur trassero ispirazione il Du Bellay e il Grévin. Ignoto il poemetto descrittivo *Genua* di Giovan Maria Cataneo. Prediletti sempre i modelli antichi, le carte dotte e le memorie della classica antichità. Georg Fabricius consulta a preferenza « M. Catonem, aut « Jul. Higium qui de urbibus Italicis multis libris plenissime scripserunt » (pref. all'*Itinerum Liber unus*). Ed a mosaico talor si compone, intarsiando bravamente prosa e verso altrui nel prosaico verso proprio. Sugli esametri del Fabricius foggia talora il Chytraeus gli epigrammi e i distici suoi (*Hodoeporica sive Itineraria*, Francof., 1575; *Deliciae variorum Europae itinerum*, del 1594). E il più alacre cantor de' fasti delle italiche città, il Reusner, non vide dell'Italia un sol lembo, e sciorinò, impavido, centinaia d'epigrammi sulle cento città, arraffando, carpando, or qua, or là, tagliuzzando, ricongiungendo, con entusiasmo, sembra, per le glorie vantate, ma con tale siccità di spirito e squallor di immagini, da cogliervi mortal gelo al sol percorrere quei suoi stentatissimi versi. Scrive il Sabinus l'*Hodoeporicon* suo nel 1534, che or si legge ne' *Poemata*. Un anno dopo, il Logau celebra, in versi, a me ignoti ancora (*Ad Neapolim, Ad sepulchrum Virgilii*), Napoli, Pozzuoli, Baia, Miseno (1). Stampa Georg Fabricius a Basilea, nel 1547, l'*Itinerum* suo,

Orta maris spuma fertur Venus: et Venetorum
Si videas urbem, creditur orta mari. . . .

A Siena così inneggia il Reusner:

Si spectes coelum, coelum (mibi crede) salubre:
Si cives, cives urbs habet illa bonos,
Si celsas aedes, aedes Cybelela celsas. . . .

E compiacesi il Reusner delle etimologie più strafalarie e puerili.

(1) Debbon trovarsi nella raccolta, da me cercata invano, *G. Logus Pontii Paulini viri sanctissimi doctissimique tres psalmi primus, secundus, et CXXXVI in versus mystica interpretatione adiecta luculentissime redacti...*, Breslau, A. Winkler, 1541. — Tolgo dall'*Hodoeporica sive Itineraria* del CHYTRAEUS (p. 245) i versi in onore di Napoli:

Parthenope, nutrix magnorum clara virorum,
Dives agris, jucunda loco, portu, aggere, coelo,
Fontibus atque hortis longè pulcherrima: laudis
Quis recitare tuae satis hic encomia possit?
Status ille tuus, nostro si videret aevo,
Pontanusque senex: retinens si nomina sancti
Nazary, aut alij superessent urbis alumni
Vix celebrare satis te praestantissima possent.
Incluta magnorum nam sine palatis regum,
Sed nova, seu veterum monumenta celebra rerum,

che comprende sei viaggi (*Iter Romanum primum, Iter Neapolitanum, Iter Romanum secundum, Iter Patavinum, Iter Chemnicense, Iter Argentoratense*), nove anni dopo compiuta la grande peregrinazione sua (1); e, nel '50, dà in luce un libro su *Roma*, calcato, in parte, sull'*Urbis Romae*

Sine requirat opes aliquis, seu dona Canopi,
Aut patrias merces, aut splendida templa domoque
.
Structave doctiloquis desideret atria Musis,
Egregiosque viros studijs, et Marte valentes:
Omnia repperiens, nil quod desideret ultra est.
Sed ratio positusque loci, cœlumque salubre
Inprimis placuere mihi. Combusta Vesuvii
Cornua, doctiloquo quondam fatalia Plinio,
Hic etiam media fumantia conspicias vrbe:
Pausilypus vastam protendit in aequora molem.
Extra intraque horti tot vbique videntur amoeni,
Regifico structi sumptu; pomaria Cyri
Queis nequeant certare: hederæ, myrtique virentes,
Et citri patulas præbent spaciantibus umbras.
Ad solem aureolo fulgentia poma colore,
Maturasque vides ficus, et punica mala.
Parte alia coelo minitantes vertice cedri,
Coniferaeque caput tollunt sublime cupressi.
Juniperis etiam locus est, lauroque, nec illis
Palma deest, grataque frutex lanugine notus
Gossipij, has inter, pulcris umbracula vites,
Aemula porticibus texunt, vndaque perenni
Fons fluit: et Pario celatis marmore labris
Lympha cadens, excepta sonat, siphonibus altis.
.
Non mihi iam nitidos, quos hæc alit ora caballos:
Non fontem qui præbet aquae gratissima nautis
Munera, dum salsis dulces internomit vndas.
Non varios fructus, et amictas vitibus vimos:
Non agros, et quanta illis opulentia frugum:
Non arces laudare libet, portumque capacem.
Quae, nisi visa, fidem nulla ratione merentur:

E il Melissus chiude alcuni stentati versi suoi su Napoli, patria di acuti ingegni:

Fallor, an ut natura soli est, ita quemlibet excît
Spiritus, atque alacri mente vigere facit?

(1) Non comprendo perchè il Manacorda s'ostini a trarre unicamente dalle *Delitiae* i ricordi di viaggio de' suoi poeti latini. Era sì facile l'imbattersi negli zibaldoni del REUSNER, negli *Itinera* del FABRICIUS, registrati questi ultimi nell'appendice al Viaggio del Montaigne pubblicato dal D'Ancona. Nella dedica (*Georgii Fabricii Chemnicensis Itinerum Liber unus.....* Basileae, 1547, p. 5) a « Phil. et Ant. Vuerteris », s'avverte: « Nonus iam agit annus, cum ego sum in Italiam cum Vuolfgāgo fratre uestro profectus ». Lascia il Fabricius dopo quattro anni Pavia, per vagar oltre in Italia: « cum aut

topographia di Bartolomeo Marliani (Roma, 1534) (1). Erra per l'Italia il Melissus dal 1577 al 1580, e raccoglie poi un fascio d'epigrammi (ben noti al Lindenberg, che li imita nell'*Hodoeporicon* suo, del 1586, negli *Epigrammata*, del 1587), un'ode a Roma, due altre al Pontefice, e al doge di Venezia, negli *Epigrammata in Urbes Italiae*, che manda al Reusner, nel 1584. E il Reusner fa tesoro di tutto; spoglia la consultatissima *Descrizione di tutta l'Italia* di F. Leandro Alberti, sovente ristampata, riprodotta in latino, a Colonia, nel 1587; insacca gli elogi di tutti, in certa arca sua magna, *De Italia*, tutta guarnita degli elogi suoi propri. « Qui videt « Italiam », cantava, « totum simul hic videt orbem » (2).

Dall'ora presente appena son tocchi i vati cantori delle memorie italiche. Solo il passato ha vita. Evocano, intemperanti, i ricordi delle antichità romane, con velleità di archeologi taluni, come il Fabricius, e dottrina e perizia di storici. Nè un fremito corre per le rovine e l'ombra ridestate dal languido verso (3). Fuor di patria, sotto l'ampio cielo che s'inarca sulle ro-

« non modo literarum scientiam, sed et hominum atque morum ad eas quas « colebat disciplinas, utilem esse cognitionem animadverteret..... ». Lesse veramente gli *Itinera* del FABRICIUS, C. v. KLENZE, che, in una nota al suo volumetto, *The interpretation of Italy during the last two centuries*, Chicago, 1907, p. 4, afferma d'essi: « the whole shows a certain power of « observation, but is unworthy of the subject » ?

(1) *Georgii Fabricii Chemnicensis, Roma. Eiusdem Itinerum Liber Vnus. Antiquitatis monimenta insignia...*, Basileae, 1550. Leggi nella dedica a « Volfgango Vuerterio »: « Nuper uerò cum Casp. Peucerus, Melanthonis « gener, doctus in primis uir, et philosophiae deditus, ad me veniret, et de « Vrbe cum uiris aliquot eruditissimis loquentem auide auscultaret: rogauit « tandem, ut aliorum quoque studiis mea opera, si placeret et otium esset, « consulerem ». V'è pur qui celebrato assai Lazzaro Bonamico. — All'opuscolo *De Romanae urbis vetustate*, attribuito recentemente al Questenberg, già s'è accennato. — Duolmi di non aver visto ancora il saggio di W. BAUMGARTEN-CRUSIUS, *De G. Fabricii vita et scriptis*, Meissen, 1839, e le *Epistolae* del FABRICIUS *ad Wolfy. Meurerum et alios aequales*, pur raccolte dal BAUMGARTEN-CRUSIUS, Leipzig, 1845. Altre lettere, *G. Fabrici ad Andream fratrem epistolae*, stampa H. PETER, in un progr. di Meissen, 1892.

(2) *Nicolai Reusneri Leorini Silesii De Italia, Regionae Europae nobilissima. Libri duo*, Argentinae, 1585. Nella prefazione (trasfusa in parte nell'epistola di dedica della compilazione di CASPAR ENS, *Deliciae Italiae*, Coloniae, 1609) è sciolto un inno all'Italia, in prosa stavolta, non in versi: « Ecquae nam vero alia est orbis terrarum regio, quae non dicam coeli « temperie, agrorum vbertate, urbium elegantia, aedificiorum magnificentia, « portuum littorumque pulchritudine. omnium denique rerum copia, et varietate « admirabili; sed multo magis legum sanctitate, et artium varietate, et « ingeniorum praestantia et prisca imperij gloria, aliqua saltem ex parte cum « Italia comparari possit? Quippe quae vel sola suppeditare potest antiquitatis « monimenta, et prudentiae virtutisque exempla infinita, ecc. ». A questo zibaldone, un altro, di maggior mole, aggiunse il REUSNER, *Itinerarium totius orbis* ², Basileae, 1592.

(3) Scorge Tusculum Georg Fabricius:

Forte animi inde tulit nos ardor adire vetusti
Moenia Telegoni, fama celebrata Catonum.
Quae prope villa fuit Ciceronis tertia

vine italiche, traggon i più, stretta al cuore, la patria ancora. Gli entusiasmi si spengono, o illanguidiscono. Alla natia terra tendon le braccia; e quando ci giungono, forti del saper nuovo, hanno l'Italia in disdegno. La

A Tivoli.

Templum fatidicae conscendimus inde Sibyllae.
In descensu aliud Junoni (vt fama) sacratum
Argivae, forma quoque splendidiore, subimus.

Scioglie un cantico all'amata Pavia, Rudolf Agricola, « cuius par cœlo, « et terrae quoque gloria par est », e la mente sua pur corre agli illustri antichi:

Nec mihi nunc Crassos, non raptum morte Catonem,
Non Puteos memorare valet: non artibus omnes
Omnibus exultos: secula hos ventura loquantur.

Che altro poteva scorgere il Fabricius a Rimini?

Hinc ventum ad parui flumen Rubiconis, et urbem
Herculeam: prope quam scelerato Julius ausu,
Cum peteret patriam, violans mandata Senatus,
Torserat in patrios hostilia pila penates.

Erra per Gaeta il Chytraeus, e il pensier volge all'urbe antica che qui spaziava:

Qua mare Tyrrhenum, violentas Tybridis undas
Imbibit; immenso quondam celeberrimus orbe
Qui fuerat, portum petimus, vastasque ruinas...

Ma a Spoleto e ad Assisi le sacre mura favellan al Fabricius delle virtù di San Francesco, e l'acque del Clitumno mormoran al basso taciti ricordi:

Templum angustum, ingens, atque inclyta tecta videre
Diui, tot meruit qui paupertatis honores:
Cui sine crine caput, nodosaeque cingula restis,
Calcens ex ligno, et signatum vulnere corpus
Prona valle iacens Hispellum ignobile, non est
Passus adire dies, et clausis moenia portis.
.
Nec Clitumne tuum non est memorabile nomen,
Propter aquas cuius laetissima gramina, et eruum
Detondent patulo candentes ore iuuenti,
Quem prope Bacchi hederas, myrtumque et Daphnidis umbram
Serta tibi Musae nectebant docte Properti,
.
Huic bona verba loco dicentes, inde subimus
Spoletum

Circe allettatrice solo per pochissimi serba il suo incanto. Il Sabinus, nell'elegia in cui toglie commiato da Luigi Beccadelli, presente col Vergerio

Sol per Virgilio Mantova ha vita. La saluta commosso il Melissus, l'acclama Eobanus Hessus:

Salve parua domo, meritorum maxima culta
Mantua: praesentes digna uidere deos.
Hic volat astriferum sublimis ad aethera cygnus;
Hic sedet Andinas Tityrus inter oves.....

Pur, all'acque placide del Mincio tenta dar moto e vita nel verso il Chytraeus:

Conspicua est etiam diuini Mantua vatis
Patria Virgilij: claram qua Mincius Anden
Alluit: et pulchris mox urbem interluit vndis:
Aequoreo fremitu insurgens Benacus, et aestu,
Quem recipit: lateque urbem circumfluit ipse
Hunc sinit illaesum puro transire fluento,
Sic lacus ut patulas non intermisceat vndas.

E l'anima di Verona par tutta si raccolga ne' ricordi a Catullo. « Magna, « tuo salve maior Verona Catullo », canta l'Hessus. Ma il Melissus vi trova alitante ancora l'anima forte degli Scaligeri: « Fallimur, an tanta virtute « et robore pollent | vel Brenni manes, Scaligerumque animae? ». E il Sabinus e il Chytraeus vi ammirano l'anfiteatro che sorge gigante nel piano che placido l'Adige irriga. — Le antiche memorie avvincono, soggiogano. L'occhio si posa sul rigoglio di vita presente, per subito rifuggire nell'età remota, ov'era massima gloria e massima luce. Pur accolgon talora i vati nel latino idioma voci della storia non lontana; ricordano fasti e memorie, pugne e vittorie e sconfitte che nella mente lasciaron solco, vagando pei lidi d'Italia. A Vicenza il Sabinus ripensa a' tristi lutti delle lotte con Venezia:

Laeta sed in tristes abierunt gaudia luctus,
Dura grevi Venetus vulnera clade tulit,
Cladis adhuc monstrat Vicentia conscia signa,
Squalidus hic multis ossibus albet ager...

Piange il Fabricius a Benevento lo spegnersi dell'ultima possanza degli Svevi, e altri delitti:

Tunc Beneconuentum pedites intrauimus: ingens
Tellus crimen habet: Germani morte notata
Caesaris Henrici: quem quando vincere ferro
Impia non valuit, violare est ausa veneno:

Compiacesi il Bruschi a Milano (vantata dal Reusner quale « Caesarei

alla dieta di Regensburg, nel 1538, ha un rimpianto al paese in cui il mirto fiorisce e olezza il cedro:

Ecquid enim veteri regnata Tuiscone tellus,
Huc retrahat gelidam te quod ad Arcton, habet?
Non, ut in Italia, cultis hic myrtus in hortis,
Non citrio fragrans spirat odore nemus.

« firma columna throni », « clara viris, opibusque potens ») delle vittorie riportate da Carlo V:

Etiam Insubrum laetissima Regna
Vidimus atque urbem Carole quinte tuam
Quam propter toties certatum et vindice dextra
Et finem Mavors nondum habet iste suum... ..

A Pisa, il Fabricius, il Chytraeus, il Melissus, il Reusner vantano la libertà d'un tempo, seguita a dolorosa schiavitù. Gloriosa un dì, « clara
« prioribus annis | floruit, et victrix alias frenare solebat: | Nunc eadem per-
« pessa gemit » (Chytr.). « O quot mille modos tu fortunatior esses, | pristina
« Libertas reddita si qua foret » (Meliss.). — « Urbem infelicem », chiama Perugia il Fabricius, « quae dum se vindicat armis, | servitijque iugum
« vult declinare: quod ante | juris et arbitrij restabat, perdidit omne ». — Nell'epigramma su Urbino, il Reusner addita i fasti memorandi e la fine tragica di Cesare Borgia. — A Trento, « Italicis urbs ianua prima », il Chytraeus rimembra il Gran Concilio e l'opera sprecata per ripristinare la religione antica. — Al volgar rude di Bergamo, vituperato dal Frischlin, allude il Reusner in altri miseri suoi versi; rimembra il museo Gioviano a Como. — A Padova (pur vantata dal Navagero, vedi CIAN, in questo *Giorn.*, XIII, 394), « urbs
« doctiloquis sedes aptissima Musis. | Magna loco, spaciosa foro, placidissima
« coeli temperie », il Chytraeus ammira l'urna del Longolio, onorata da' carmi del Bembo. — Alla tomba di Dante a Ravenna (già l'avvertiva il Manacorda) è solo il Fabricius ad inchinarsi. — Van molti invece ad Arquà per salutare le ceneri del Petrarca. — Alla tomba di Giraldo Cintio a Ferrara s'arresta il Chytraeus, e nel verso onora la memoria del Sannazzaro e del Pontano, vagando per Napoli. — A Siena, sede delle muse un dì (« Vidimus
« hinc sedem Musarum, et docta virorum | nomina, qui cultas passim cele-
« brantur ob artes » — Fabricius; « nunc turbine Maris | triste sub Hetrusci
« principis acta iugum: | Inclyta sublimi iacet haec in vertice collis; | Ar-
« biaque Vmbronis limpidus auget aquas » — Lotichius), sono rapiti alcuni dalle altere e venuste forme delle donne, ed a descrivere gli incanti di quelle figlie di Eva spende più versi il Chytraeus:

..... iuvat officijs urbis laudare puellas,
Blandinis quibus ora rosis, et lumina stellis
Certant, et nitidis hebetatur crinibus aurum,
Colla, manusque nivem superant, vox, plectra sonora...

Il Melissus, che a Siena soggiornò gran tempo (un *Lusus Pauli Melissi Franci, et Matthiae Anomoei Varisci Apud subterraneos Senarum aquae-ductus*, data dal maggio 1579), non sa se posporre a quelle bellissime di Fano:

Creditur aut vestris Venus ipsamet orta puellis,
Aut ex se gravidâ tot peperisse deas,

Ancor tornerebbe, ancor rivedrebbe Roma:

Non ego ferre graves aestus sub Sole recuso,
Non me longinquum carpere taedet iter:
Nec calcare neves piget: aériasque per Alpes
Invia praeruptis scandere saxa jugis.
Sed thalami consors, sed dulcia pignora lecti,
Me procul a patriis sedibus ire vetant.

At Senae vestris Tuscas praecellere formas
Jurant: queis adhibet maxima Roma fidem.

Nè insensibile posa talora lo sguardo sul paesaggio che attraversano; e l'Alpi austere che al ciel s'estollono rimembran parecchi nel canto. « Scan-
« dimus aërij latera ardua Pyrenei. | ...Huic niue tincta coma, et glacie riget
« aspera barba », così, di fronte ai gioghi di Brixen, il Fabricius, che pur fu a Primolano e a Feltre; e pur narra come a Priverno, nella Campania, pervenisse: « scabrosas cautes superamus, et aspera montis | saxa »; come valicasse l'Appennino, per salutar Perugia:

Cum per difficilem reptamus Appenninum,
Linquentes tetricis subiectum montibus Asim,
Et leni Tibrim manantem flumine, donec
Lumine cum lunae Perusinam accessimus urbem.

(*Iter Romanum primum*, 1542).

Contempla il Sabinus uscir dall'Alpi e stendersi placido nel pian di Verona l'Adige: « Trans Athesim, sese demittunt molliter Alpes ». E quanti celebrano i dolci colli Euganei, i colli toscani amenissimi («hanc virides
« circumdant undique colles, | atque silex latas ornat quadrata plateas », — Fabricius, Lucca)! E seguono il lento volgersi dei rivi pei piani e le città (« Felsineam placidus Rhenus perlabitur urbem », Fabricius)! Come giù scenda l'Elsa, cupida dell'amplesso dell'Arno, descrive il Fabricius:

Hinc sine labe fluit, peregrinaeque inscia lymphae
Excipitur laeti cupidis amplexibus Arni.

Il Melissus descrive il corso del Tebro, celebra il Mincio, canta, invaso da' ricordi catulliani, Sirmione, ignaro del *Sirmio* di Giampietro Valeriani:

O Veronensis Theodori tute recessus,
Scaligerisque olim gloria principibus,
Sirmio, Palladiae frondosa cacumine silvae
Insula, Benaci dulcis ocellus lacus:
.
Suaviter adplaudent venienti turba Penatum
Gestiet in proprio ludia Nympha sinu . . .

Celebrate in coro son le venete lagune. Amata è veramente la città che dal mare emerge, qual fata allettatrice, la città che in sè recinge gli incanti di tutte le altre congiunte, « orbis magni emporium — armipotens
« regina maris » (Chytraeus), vantata anche da Ursinus Velius (*De Urbe Veneta*), e dal focoso ed accendibilissimo Hutten, a cui generosa porse ospi-

E il Melissus, non avaro mai negli encomi, benvoluto dallo Scaligero (1), fiero delle amicizie contratte anche cogli illustri di Francia e di Inghilterra (celebra il Burleigh, il Leicester, il Sidney), compara, nell'ode a Roma (settembre 1578), le misere risorse nella terra sua colle inesauste fonti di studio nell'eterna città:

Nos procul hinc Alemanno sub aethere
Tantis caremus sepositi bonis.
Vos pleno in horto delicias meras
Fructusque; nos extra relictas
Quisquilias, legimusque fungos.
Fontem Itali bibitis, Teuto[ni] rivulum.

talità, perdonando l'ire, le offese, il vituperio (*). All'instabilità e fugacità d'ogni umana cosa son tutti ricondotti al passar per Roma, all'errar fra le rovine sognate, vagheggiate nelle lontane terre, che da Roma appunto attendean luce e coltura a' tempi nuovi. Rinnovasi la palinodia de' Trionfi petrarcheschi. Alla grandezza antica è opposta (vedi anche i versi latini su Roma dello scozzese Buchanan) la miseria presente:

Roma olim, non Roma hodie: sed rudera Romae,
Et tantum antiqui nominis umbra recens:
Immo haud umbra quidem: in te una sic mortua es omnis?
Sicne in te exhausta tota sepulta iaces:
.

Così il Melissus; e il Chytraeus:

Haec Roma est, Dea terrarum, magno aemula coelo,
Quae titulis aeterna olim, soloque tremenda
Nomine, sidereo populis pro numine culta est.
Nunc sine honore jacet, licet ipsa cadavera tantae
Molis adhuc spirare minas irasque videntur.
Sed frustra; externus nam postquam defuit hostis,
Viribus ipsa suis, in se crudeliter vti
Coepit, ut huic aditus etiam quandoque paterent:
Jam patuit: viden' ut capiti diadema revulsum
Miles humi stravit: populis calcata profanis
Sceptra jacent

(1) È noto come da Ginevra gli dedicasse un carme. Al figlio Giuseppe Scaligero sembravano esagerate le lodi che il padre tributava alla Germania, decaduta ormai, priva de' suoi grand'uomini: « Helvetii et Germani habuerunt magnos viros, Melanchthonem, Glareanum, Camerarium, Gesnerum, sed praecipue Vadianum et Agricola. . . . Germani hodie fatui sunt et indocti ». Vedi J. BERNAYS, *Joseph Justus Scaliger*, Berlin, 1855, p. 188,

(*) Trovò l'Hutten, assicura il suo biografo D. F. STRAUSS, *Hutten*, p. 129, « gerade in « Venedig, damals einen Mittelpunkt der humanistischen Bestrebungen, eine Aufnahme, so freundlich und schmeichelhaft, als sie ihm auf allen seinen Reisen nicht zu Theil geworden war ». Sulla cultura umanistica a Venezia, a' tempi dell'Hutten, vedi, pur tacendo le molte dotte memorie del Segarizzi, F. GABOTTO, *Il trionfo dell'Umanesimo nella Venezia del Quattrocento*, nell'*Ateneo Veneto* (1890), ser. XIII, vol. II, pp. 529 segg. e il discorso del CIAN, *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, 1905. Sull'Hutten a Roma, vedi G. V. GRAEVENITZ, *Deutsche in Rom. Studien u. Skizzen aus 11 Jahrh.*, Leipzig, 1902, pp. 158 segg.

Ma i più erran per l'Italia punti da amaritudine, oppressi da una nostalgia fiera. L'Italia sembra aver sapore d'inferno. Invocan da lungi la patria. Intonano il « Beatus ille » oraziano: « Dulcius est parvo in patria dominarier
« arvo | quam centum externam vertere bobus humum » (Corvinus). Il mondo che più li stringe, che più li avvince è pur sempre quella poca terra, pria toccata, riveduta nella mente ognora nelle lontane peregrinazioni: « felix
« tellus », « terra ferax », « dulce solum », « patria cara », « salus mea ». Follia cercar lungi il Paradiso che la patria concede. Commosso nel cuore il Reysmann celebra i vetri dipinti nel suo duomo, « patria quasque manus
« Germana fecit ab arte ». Scendono i più in Italia, portando ovunque un simulacro della patria che abbandonano. Si raggruppano, Germani con Germani. Già raccoglievansi in sodalizi letterari, nelle nordiche contrade. E prosperava a Vienna, attorno al Celtis, la « sodalitas Danubiana », fondata, dicevasi, « in aemulationem Italicarum litterarum »; altrove aveva vita la « sodalitas Rhenana »; fioriva a Nürnberg una « sodalitas Celtica »; guidava e reggeva il Mutianus il sodalizio di Erfurt; pur vita ebbe un tempo ad Ingoldstadt la « sodalitas litteraria Angilostadensis ». Or, nelle città d'Italia, anche fuor de' centri universitari, i fratelli cercan stringersi ai fratelli. Una « sodalitas Puschiana », ricordata da Ursinus Velius, ebbe vita un tempo a Roma; più nota assai, attivissima, frequentata anche da eletti spiriti italiani, la « sodalitas Coryciana », ospitata da quell'Johann Goritz (Coritius), che il Berni frusta, col Wirbs ed altri tedeschi, di nomi impossibili, « nomi da fare sbigottire un cane » (1). Odi talora un lamento per il soggiorno in Italia prolungato. Seccato, Ursinus Velius prega gli amici lo si richiami in patria: « Mox agite, ut mihi ne sit vobis usque carendum, | me fastidita repetat Germania Roma ». All'Aperbachius, che, nel 1515, ideava un peregrinaggio in Italia, scrive l'Hummelberger, tentando spegnere all'amico in cuore le brame inopportune (2).

A che venire in Italia? Per insudiciarvi corpo ed anima? Il demonio vi tenta con mille pericoli. La Germania avanzava, d'altronde. Aveva dato vita rigogliosissima alla stampa, che già vantava il von Themar in un panegirico curioso. Vi fiorivan gli studi; vi si coltivava ogni scienza; vi nascevan i poeti come funghi, per ogni dove. Che s'aveva ad invidiare

(1) Vedi L. GEIGER, *Der älteste römische Musenalmanach*, nella *Vierteljahrsch. f. Kultur u. Liiter. d. Renaiss.*, I, 145 sgg.; CIAN, *Gioviana*, in questo *Giorn.*, XVII, 278 sgg.

(2) Vedi A. HORAWITZ, *Zur Biographie und Correspondenz Johannes Reuchlins*, Wien, 1877, pp. 26 sgg. Punge l'Italia, con amarezza, il Gresemund (era a Bologna nel 1497), seguace del Wimpheling, in alcuni distici, dati in luce da H. HOLSTEIN, *Ungedruckte Gedichte oberrheinischer Humanisten*, nella *Zeitsch. f. vergl. Litteraturgesch.*, N. F. IV, 376 sgg., *Dystichum in Italos — In Italos de Helvetiis Ironia* (« Ecce rudes nostros
« ne deinceps, Itale, dicas. — Donec apud nostros fidei fuit arca tenacis |
« nos dixit stultos Italus atque rudes »).

all'Italia? (1). « Quamvis perpetuo Roma aurea vere tepescis | totque pios
« vates ingeniosque foves, | quamvis et gelidam late jacet omnis ad arcton |
« Slesia, non est te vilior illa tamen », canta e grida Ursinus Velius. Al
Wimpheling, che, fiero del suo Rabanus Maurus, ai fratelli d'Italia lo pre-
senta: « Itale da dextram; concedas Itale nobis, | namque his vix similes
« conficis ipse modos », un coro di umanisti risponde, inneggiando ai Ger-
mani risorti: « toti eximiis certabimus orbi | artibus et linguis » (Faber),
« praeclaris dotibus ad bonas capessendas litteras nullis nationibus secundi »
(J. Lange), « quaeque diu totum liquit sapientia mundum, | sedem in Ger-
« mana nunc sibi sistit humo » (Corvinus). Vivessero in Germania i Mece-
nati, provvidi agli ingegni d'Italia e di Francia!

..... Tantum toti Germania mundo
Ingenuas demum facta est illustris ob artes,
Vt quoque barbariem, qua gentes hactenus omnes
Vicerat, humanis ita mutet moribus, ut nunc
Concertare queat Graecis, pariterque Latinis
Dotibus ingenij, nihil infoelicior illis
Atque utinam saltem sua nunc praesentia tanta
Commoda Germani norint, foueant, et honorent (2).

Ci sono i patrioti di professione, prontissimi sempre a denigrare l'Italia. C'è l'Hutten, nuovo flagello di Dio, che lancia, tra rombi di tuono, le sue accuse; eccita gli amici a insorgere contro il giogo di Roma; e oppone, instancabile, ne' libelli violenti, ne' dialoghi, nelle epistole, nelle egloghe, nelle elegie, negli epigrammi, all'Italia, degeneratissima, la Germania, virtuosissima e ormai fortissima. Piovon dal cielo le esortazioni a fuggire il vizio, il veleno del Lazio, che s'insinua nell'animo, mortale. Il bello è solo

(1) L'indagine di J. KNEPPER, *Nationaler Gedanke und Kaiseridee bei den elsässischen Humanisten (Erläuter. u. Ergänz. zu Janssens Gesch. d. deutschen Volkes*, vol. I), Freiburg, i. B., 1898, suggerì a P. THIERSE uno studio analogo, *Der nationale Gedanke und die Kaiseridee bei den schlesischen Humanisten (Breslauer Studien zur Geschichte*, II), Breslau, 1908. Da buon « nazionalista », par goda e trionfi il Thierse ad ogni scatto irato degli umanisti suoi contro l'Italia e la Francia. « Diese leidenschaftlichen « Ausführungen..... sind durchzittert von der sittlichen Entrüstung eines « deutschen Gemütes », (p. 97). — Spiacemi non aver letto il discorso di D. SCHÄFER, *Deutsches Nationalgefühl im Licht der Geschichte*, Jena, 1884, e un articolo di G. OERGEL, *Der nationale Gedanke im deutschen Humanismus*, nello *Jahrb. d. Akad. Erfurt*, vol. 27.

(2) Così SEBALDUS HEYDEN, nel carme, ormai rarissimo, *De Caussis rem Litterariam tum conservantibus tum pessundantibus. Ad optimates Germaniae*, Norinbergae, 1534. E termina coll'esortazione:

Ergo Germani Magnates, quotquot auitis
Legibus eximias patriae moderatis habenas,
Hoc agite, ut quos nunc, uehit inclita fama per orbem
Immensum, placidas complexos gnauiter artes,
Hunc nostrum porro incolumem seruetis honorem.

in apparenza. Levate la cortecchia, togliete la pompa esteriore, e troverete il guasto, il marcio (1). Ogni laidezza e turpitudine par abbia rifugio in Italia. Anche il buon Mutianus n'è scandalizzato. « Sed Romae quid non « venale? » esclama un dì (2). Vince in Italia la frode, laddove la Germania s'avvia alle conquiste sue con armi leali e coscienza integra. Così al Bruschius sembrava, che, colla brusca ironia sua, pungeva:

Haec si Diis placet, est Itatorum martia virtus
Qua ferri nobis se procul ante velint
Qua solos sese Fabios fortesque Camillos
Ac sibi deberi nomina magna patent.
Nos animis manibusque simul pugnemus honeste...

Che in Italia appunto, asilo d'ogni corruzione, dovessero, per voler di Dio, fiorir gli studi, e dall'Italia giungesse la luce della classica coltura, rinnovata, irrita i Germani più fieri e zelanti. Muove di ciò lamento al Gessembrot Konrad Söldner, un dottor di Vienna, ostile a Enea Silvio (3). Ma il dolor maggiore, l'indignazione più accesa derivavano dal vedersi trattati con superiorità altera dagli Italiani, nella patria loro, dal sapersi scherniti ancora come barbari, tacciati d'ignoranza, entrati com'erano, ormai trionfalmente, nel tempio della Sapienza, e da Minerva in fronte baciati. Cuoce lo spirito ribelle dell'Hutten: « Nihil facile Germanum laudari apud se aut ex « invidia qua gens illa peculiariter laborat, aut recepta iam vulgo ibi opinione, ad omnia quae ingenio indigent hebetes nos esse et inertes », (epistola al Pirckheimer, del 1518). Tra le amicizie, spuntate nell'italica terra, per i Germani, affratellati da una credenza medesima nel vangelo antico, le simpatie destate, alimentate in particolar modo dal Beroaldo, vedi serpeggiare violento ancora nelle genti latine il risentimento tradizionale contro i Teutoni, fieri e truci e furenti, l'antipatia trascinata per la china dei secoli, viva nel padre degli umanisti (4), e nei seguaci suoi della patria sua, viva

(1) Alle accuse del Cochläus e del Pirckheimer accenna di volo il REICKE, nell'articolo sul *Beheim* cit., nella *Beil. d. Allgem. Zeit.*, 1905, p. 594. E vedi M. SPAHN, *Johannes Cochläus*, Berlin, 1898, p. 24.

(2) *Briefwechsel* cit., II, 109, e altrove, I, 223: « Quid homini Rome « negotii fuit, ubi est velut ἀνταλον omnis peccati? Eo enim nullum scelus « et flagitium non confluit, ut de Roma mensibus dicere possis, quod scripsit « Yohel propheta: Et posuerunt puerum in prostibulo et puellam vendiderunt « pro vino, ut biberent ». — All'amico Musardus scrive, nel 1512 (*Briefw.*, I, 299): « Vidimus Romana palacia, rabularum artes spectavimus, sectam longe « solidiorem comparavimus. Parcimus interim malevolis. Hoc alii interpre- « tantur miseriam ».

(3) Vedi BUSCHKIEL, *Nationalgefühl und Vaterlandsliebe* cit., p. 8. Ma già lo ricordava il VOIGT, *Die Wiederbeleb.*², II, 295.

(4) Ricordo un articolo vibrato del CIAN, *Il « latin sangue gentile » e « il furor di lassù » prima del Petrarca*, estr. d. *Memorie Stor. Forogiuliesi*, Cividale, 1907. — Ammonivano i Fiorentini un dì (BONAINI, *Acta Henrici VII*, Pars I, Firenze, 1877, p. 231): « Cavendum est prudenter « summo studio et attento ingenio quod germana feritas... dulcedinem Italiae « in amaritudinem non convertat ».

nel Bruni e nel Poggio. Alle accuse di Enea Silvio s'eran aggiunte quelle, ben più crude, aspre ed amare, di Giannantonio Campano, riversate nelle Epistole, scritte in terra germanica (« ultra quam nostri homines credant, « magnifica et pulchra », nel concetto di Agostino Patrizi) (1), ove il vescovo abruzzese, compagno al cardinale Francesco Piccolomini, vagava, nel 1471, coll'Italia sua fissa in cuore (« Italia, Italia est, resonat mihi dulcis in ore | « Italia, Italia fixa mihi est animo »), ed un orror sacro, veementissimo, per il barbaricume straniero (2). Le vicende politiche, nel primo '500, acuiscono gli sdegni, fomentano nuovi odi. L'elezione di papa Adriano esacerba le ferite. E si rugge e si freme contro lo straniero invasore. Si rinnovano le imprecazioni ai « barbari » Teutoni, che, offesi, mossi talora da risentimenti personali (Ursinus Velius, *In amicitiam simulatam Romae*), si ribellano, e al disdegno acerbo dei rivali rispondono col disdegno loro, e l'indignazione violenta. Non si dan pace delle accuse del Campano. Più che gelosia e invidia per il primato degli Italiani nella coltura e nelle lettere (3), amarezza li punge per l'offesa recata alla patria, tacciata d'ignoranza e di

(1) *De Comitibus Imperii sub Frider. III. Imp. Apud Ratisponam celebratis anno MCCCCLXXI*, in FREHER, *Rerum German. Script.*, Nürnberg, 1717, II, 288.

(2) *Joh. Antonii Campani Episcopi Aprutini Epistolae et Poemata.....*, ed. J. B. Menckenius, Lipsiae, 1707. (Eran edite a Roma nel 1496, in *Opera*). Vedi particolarmente il lib. VI (I, 334 sgg., *De Germaniae asperitate queritur, litteratorumque multorum cum versibus tum soluto sermone honorifice mentionem facit*): « Non ad mores modo, sed ad nomen quoque « Germaniae subnauseo. Nihil hic, quod oculos, nihil quod manus, nihil quod « sensum aliquem humanitatis delectet ». — « Haec terra, crede mihi, rerum « omnium, quas terra pariat, inopia damnata est. Coelo aspera, solo sterilis, « agrestis cultu, ecc., ecc. ». Altre accuse a pp. 346, 373, 383. 396, ecc. Vedi il saggio di G. LESCA, *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus*, Pontedera, 1892; e F. FLAMINI, *Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, 1895.

(3) Toglierei il cenno alla « gelosia » de' Germani nel giudizio di L. GALLOIS, *Les Géographes allemands de la Renaissance*, Paris, 1890, p. XVIII: « La Renaissance fut pour les savants allemands, le signal d'un éveil général du patriotisme. Ils avaient subi au XV^e siècle l'ascendant de l'Italie, « ils étaient inclinés devant elle... Mais à leurs hommages s'était mêlée « bientôt une secrète jalousie: les Allemands de la Renaissance n'aiment « pas l'Italie... Ils sont toujours dupes de ce mirage qui leur fait apercevoir « le Saint Empire romain-germanique, comme la continuation naturelle de « l'empire d'Auguste. On sent chez eux un profond dépit d'être traités de « barbares ». Veggo che di « invidia » pur favella il PAULSEN, nella *Geschichte des gelehrten Unterrichts*, Leipzig, 1896, I, 72. « Dass in diesem « Reich der Bildung die Italiener die erste Rolle spielen, dass sie die « deutschen Ankömmlinge nicht als gleichberechtigte Vollbürger wollen « gelten lassen, der Neid und Hass hierüber ist es eigentlich, was den humanistischen Patriotismus aufstachelt und zu zornigen Deklamationen « gegen die Welschen begeistert ». W. SCHERER diceva pur lui (*Kleinere Schriften z. deutsch. Liter.*, Berlin, 1893, II, 59): « Eifersucht und patriotische Polemik gegen die romanischen Nationen gehört zu den Inventarstücken des deutschen Humanismus seit Wimpfeling ».

barbarie ancora (1), lo scherno inflitto a quanto i Germani più caramente diligono (2).

Insorge il Sauermann, nel libello, *Maximilianus ad Principes Populusque Italiae* (1518): « et nos praesertim, qui peregre agimus, miserabilem in « modum convitiis et pergravibus contumeliis incessere, nullas comoedias « aut tragedias in tuum et germanorum dedecus publice non actitare ». Scenda sui colpevoli giusto ed esemplar castigo: « Qui dolorem aut iram « comprimat et non quocumque modo minutissimi alicuius insecti exemplo « vel in summos aculeum mittat ». Del sangue latino che gli Itali vantano, dirà Jakob Spiegel (bene lo studia il Knod), non una stilla corre ormai più nelle vene e nei polsi. E sì in alto osan porsi sui Germani che dispregiano! « Barbara nostra licet dicatur patria tellus », esclama lo Stabius, vantando l'opere di Rosvitha, dal Celtis rivelate, « attamen hoc calamo potuit Ger- « mana virago | Rosvitha, quod Latii vix potuere viri ». A chi respinge sdegnoso le lodi tributate alla nazione, rozza di costumi ancora, il Vulturinus (*Panegyricus Slesiacus*) osserva:

Doctos Roma viros et amavit et expulit armis.
Quos habet haec, habuit, coluit nec perdidit hostis
Hinc plures, dicat, tellus habet Itala doctos.
Tullius, aio, iacet, Senecam Nero stravit iniquus,
Nullus Vergilius, nullus Pisistratus, illud
Eloqui culmen, non vates Aetius inter
Temnit ad ingressum consurgere Caesaris aula.
Sed modo et in Latio doctos comitantur inertes;
Unus prudentum reperitur in agmine stultus...

Barbari ci chiamate, tracannatori ebbri; or badate, nota, sdegnoso e ironico, Ursinus Velius (*Germania Italiam alloquitur*) agli eredi presunti della civiltà di Roma, qual gente, forte di studi e di sapere, l'accusa vostra colpisce:

Praeterea ingenii libeat cognoscere dotes,
Ebria quid potuit Barbara quidve potest.
Haec unam docuit nos scribere plura sub horam,
Quam tu vix uno scribere mense potes.
Et dedit hostiles muros penetrantia tela
Dicta licet sunt haec ingenuosa tamen.
Cetera quid memorem? centum tibi dicere possem
Artes ingenii et strenua facta manu.

Se ebbri tanto possono i Germani, fuor d'ebrietà, a che riusciranno?
« Quam quid facturam, haec cum gesserit ebria, censes | sicubi gens frugis

(1) « Barbariem, que vobis semper a meis Italis obijcitur ». Così il Longinus al Celtis (Roma, 1500). — THIERSE, *Der nation. Gedanke* cit., p. 62.

(2) Gran lamento moveva di ciò il Gresemund in una missiva sua al Wimpheling (novembre 1495). Vedi J. KNEPPER, *J. Wimpheling*, Freiburg i. B., 1902, p. 158.

« ceperit esse bonae? ». Insorgeva irato il Budé contro i Francesi che denigravan l'ingegno della razza propria per vantare il genio italico (1) — Engelhard Funck sferza gli ignavi e i vili che rinnegavan la teutonica patria, pur di apparire italiani tra gli Itali:

....Jussimus ire longe nostros
Versus, ne patriam suam negarent,
Ut nunc Teutonici solent Cynedi,
Qui sese Italicos volunt videri,
Mox ut rite nates movere coeptant.
At vos, versiculi mei, caute,
Ne tales imitemini Cynedos,
Nam prestantius est honestiusque,
Ut vos Teutonicos rudes, ineptos
Dicant numine concitatos nullo,
Quam, dum mox fieri latiniores
Velletis, velut a Marone facti,
Larvam vos reputarier latinam (2).

Il gran sogno di un grande impero, esteso su Roma, centro dell'universo, retto da un Cesare germano, possentissimo, è il sogno che gli umanisti teutonici più zelanti vagheggiano in perpetuo. Ed è in molti il desiderio che la luce del germanico « imperium mundi » assorba in sé quella dell'altro sole, che Dante voleva pur fulgesse ai popoli. Provvidenziale apparve il *De Monarchia*, stampato e tradotto in terra germanica. E l'Herold esultava che al sommo poeta fosse piaciuto ritenere « das Reich Teutscher Nation unser Kayserthum für alle andre herschafft notwendig und ruhmwürdig erzwungen »; esortava ad accogliere degnamente l'aureo libretto, da lui voltato nella favella tedesca, « und wo von noten mit leyb, plut, gut und allem vermögen helffen schützen ». Le gloriose memorie degli avi hanno ora un culto e un'ara. Inni e laudi si sciogliono ai fasti della Germania invitta. Le antichità germaniche sono investigate con ardore. Al lavoro degli storici e de' geografi s'associan gli umanisti poeti. Le *Germaniae* pullulano. Ad una *Germania illustrata*, modellata sull'opera del Pirckheimer, voleva pur dar mano il Celtis (3). Una *Germania sacra* imagina un dì il Bruschius. Passa sulla lira che s'impugna, il fremito della patriottica Musa. Su di ogni solfa si vantano le virtù, tutte rifugiate in terra germanica, le virtù militari in particolar modo, riconosciute dal Machiavelli stesso (4), esaltate dal de Beatis,

(1) Vedi L. DELARUELLE, *Guillaume Budé (Bibl. de l'École des H. Études)*, Paris, 1907, pp. 160 sgg.

(2) Tolgo questi versi rudi e scabri dal saggio cit. del BAUCH, *Die Universität Erfurt*, p. 85.

(3) Vedi un recente e notevol saggio di P. JOACHIMSEN, *Geschichtsauffassung und Geschichtsschreibung in Deutschland unter dem Einfluss des Humanismus*, Leipzig, 1908.

(4) Vedi i *Ritratti delle cose della Alamagna* (contemporanei al *Viaggio in Alemagna* del VETTORI); e su di essi: R. SILLIB, *Machiavelli's Stellung zu Deutschland*, Heidelberg, 1892; e H. RÖSEMEIER, *N. Machiavelli's erste Legation zum Kaiser Maximilian und seine drei Schriften über Deutschland*, Bückeburg, 1894.

che fu in Germania nel 1517, compagno al cardinale Luigi d'Aragona, vantate da altri Italiani che vagaron al Settentrione (« sono i Germani..... « molto dediti alla milizia, e nelle cose meccaniche sono principalmente stimati « di grandissimo ingegno » — Giac. Soranzo, 1562), meravigliati talora di quei valentuomini che « disputan della fede nelle stufe con la bibbia in mano » (Vinc. Tron, 1576). Sollevasi gigante Arminio sulle rovine de' secoli; e benedice il popol nuovo che risorge coll'esempio del popol vecchio (1). « Dum « nec terra ruit concita flatibus | surgit gloria Teutonum », canta Longinus Eleutherius.

E tutto è tratto al vanto di quella teutonica gloria. Onore della germanica terra, « lux Germaniae » (Murmellius; e vedi gli *Hendecasyllabi* del Logau), appare anche Erasmo (2). Agli illustri d'Italia s'oppongono gli illustri della Germania. « Neu semper posset tantum gens Itala nobis | longius « historicos commemorare suos » — (Bruschius). E sfilano, a schiere, in parata solenne, i grandi della terra d'Arminio, poeti e uomini di scienza, in epitalami, in elegie, ne' drammi stessi. Un'orgia vera di nomi di poeti è già nella *Cithara sophialis* dell'Aquilonipolensis (1500). Celebra il Crotus i Germani insigni, al chiudere l'*Oratio* sua *pro Ulrico Hutteno... et Martino Luthero*. Ai poeti della Germania, nella favella del Lazio, serrati in fitta schiera, scioglie un inno l'autore del *Priscianus vapulans*, nello *Julius redivivus* (Atto III, sc. 1).

Stupiscono le Muse del Lazio e della Grecia che al popol belligero, devoto unicamente a Marte un dì, sia or concessa tanta e sì miracolosa virtù nella poesia e nell'eloquenza antica. Gli itali Iddii lascian ora, derelitto, il popol loro, su cui aleggiavano un tempo. E favellano, contristati, negli *Hendecasyllabi* del Logus:

Quid reliqui est? dudum Germano cessimus armis,
Nunc dubia eloquii est alea et ingenii.

(1) Parecchio dovrebbe aggiungersi al cap. *Das Zeitalter der Reformation*, del saggio di HOFMANN — WELLENHOF, *Zur Geschichte des Arminius — Cultus in der deutschen Literatur*, Graz, 1887. Cade Arminius, con Marbod, nel poemetto di FRANCISCUS FABER, *Sabothus sive Silesia*:

Fortunati ambo . . .
.
., si tam Germania Vates
Prisca bonos tulerit, quam fortiter arma virosque
Tractarit, studioque pari memoranda putarit
Et facere et benefacta obliviscentibus annis
Scribendo asserere et seclis sacrare futuris.

Altre notizie, nel discorso di W. UHL, *Das Porträt des Arminius*, Königsberg, 1898.

(2) « Quem enim Erasmo in utraque lingua praeponant, mea sententia « hodie Itali non habent, neque huic quem comparent, facile reperint », scriveva da Roma l'Hummelberger al Rhenanus, nel 1515 (*Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, hrg. v. A. Horawitz u. K. Hartfelder, Leipzig, 1886, p. 79).

Si ama svergognare gli Italiani che tralignano, coll'esempio degli antichi. Sorgesser ora i Fabrizi, i Scipioni, i Marcelli, esclama il Sauermann (*Ad Aug. Principes Carolum et Ferdinandum Oratio*), ben essi deciderebbero « *utra gens plus a maiorum moribus degeneravisset, utra remotius a Veterum et eorum institutis recessisset, apud quos nam esset minus depravata Virtus, integrior fides, vivendi consuetudo sincerior, religio sanctior, apud quos disciplina ipsa cultior* » (1). Ed una risurrezione di illustri antichi, tutta rivolta ad esaltare i fasti gloriosi della Germania novella, ed a vituperare gli Italiani, indegnissimi della civiltà del Lazio, che pur vantano, è immaginata, con malignità grossolana, nello *Julius redivivus* del Frischlin (2), (pur letto dal Tieck, nella versione dell'Ayrer — *Krit. Schriften*, I, 343). Della natia terra hanno orrore Cesare e Cicerone, risorti in altra terra più fiorente e ferace (Caes.: *Quid Noriberga?* Cic.: *Corinthus est Germaniae*). Gran dimestichezza stringono co' Germani, fortissimi e sapientissimi, soli eredi della civiltà latina, che l'Italia offende e insulta. Si veggon di fronte: uno spazzacamino del Bergamasco, degno rappresentante della patria sua (« *Hic Italus est* »), ed Eobanus Hessus, uomo d'altra levatura, eletto tra i cento e i mille vati germanici. Al gergo infame del Caminarius, Cicerone sbigottisce:

. . . eon'
 Italiae famam, eon' redisse rem Romanam, ut Italici
 Homines caminos Germanorum expurgent, et tam barbare
 Loquantur, ut ipsorum linguam neuter nostrum capere quaeat?

E straluna alla dottrina ed eloquenza e pretta latinità rivelata dall'Hessus, che tutto Omero tradusse in esametri latini, e tutto Teocrito. Immortali Iddii! « *quam late se extendit mea Latinitas!* » | Quando Lucretios et Ennios

(1) Leggo nel saggio cit. del THIERSE, *Der nation. Gedanke...*, p. 98, un brano di un'epistola del « poeta » Vincentius Longinus Eleutherius, scritta da Roma, nel 1500, al Celtis, in cui s'immagina Plinio Secondo chieder soccorso al Celtis, sfiduciato della leggerezza degli Italiani degeneri: « *Ipse quoque ingenue fateor, me plus fidere tuis Germanis, quam meis Italis, et vestram malle familiaritatem, quippe qui non primam tantum cutem, ut mei Itali longe a maioribus suis degenerantes, ac sententiarum speciem, sed sanguinem quoque ac medullam verborum eruere ac introspicere ad amussim calletis, dum illi circa umbratiles dictionum significationes digladiantur, quid sibi verba velint, non intelligunt, sententiam negligunt, umbram sectantur inanem* ».

(2) Cominciato nel 1572, compiuto, sembra, nel 1580, stampato nel 1584 (lo leggo nell'*Oper. poetic.*, Argentorati, 1598), e tradotto poi in tedesco da Jakob Ayrer, nel 1610. Lo STRAUSS (*Leben und Dichten des Dichters und Philologen N. Frischlin*, Frankfurt a. M., 1856, p. 130) lo ritiene derivare da un carme dell'HUTTEN, *Quod ab illa antiquitus Germanorum claritudine nondum degenerarint nostrates*; e ritrova l'idea del dramma nel carme nuziale del Frischlin, *De secundis nuptiis Ludovici*. La fantasia del Frischlin è pur ricordata da F. GUNDELFINGER, *Cäsar in der deutschen Literatur*, Berlin, 1903, pp. 33 sgg.

« et Pacuvios habet | Germania? ». L'Hessus snocciola i nomi de' vati illustri, fiorenti nella Germania rediviva. E Cicerone n'è rapito;

..... omnes montes Germanici soli
Heliconas, Cithos, Parnassos et prope Claros
Esse: omnes fontes Hippocrenas.

Pareva durasse eterna questa « poesia » della prole d'Arminio, nel latino idioma gentile. Ma già agonizzava, quando gridavala fiorente e altera, sollevata sull'arte misera degli Itali degeneri, il Frischlin. E si trascinò, esanime, tramontata ormai ogni umanistica luce, per tutto il secolo dell'Opitz, con Caspar Barth, il Cretschmer, il Prasch, l'Oldenburger, il Rettenbacher, il Köler (1), il poeta dell'*Aristarchus* stesso, ed altri parecchi. Nata con semi di morte in cuore, non soccombette all'impulso della poesia volgare, come suppone il Manacorda (« la poesia latina si fiacca, nè più trova forza di « resistere alla rinascente poesia volgare tedesca », p. 5), ma per decreto e consiglio di natura. Già frustavan le epistole degli Oscuri l'insinuarsi ostinato dell'elemento sillabico e dell'accento nella poesia latina, il perdere ogni nozione della quantità. Nè gran cosa era, veramente, la poesia tedesca ai tempi del Weckherlin e dell'Opitz, all'alba della guerra de' trent'anni, sterminatrice. E ben valeva, ritengo, il forte canto di Lutero, nel secol de' latinisti, ogni spiritual laude di Simon Dach, nel secol seguente.

Ma la « poesia » de' Germani latineggianti, accesa ai raggi del sol nuovo dell'umanesimo, era fuori della coscienza della nazione, trastullo, in fondo, benchè concepita e spremuta con serietà sgomentevole. Lo spirito che feconda restava chiuso ne' cieli. Dove non è spontaneità, libera effusione del cuore, non c'è arte, non c'è poesia, e non c'è vita.

ARTURO FARINELLI.

(1) Trascura completamente i carmi latini, M. HIPPE, nello studio, *Christoph Köler, ein schlesischer Dichter des siebzehnten Jahrh.*, Breslau, 1902. Al Köler eran noti parecchi poeti in volgare d'Italia, di Francia e di Spagna.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

AUGUSTO BECCARIA. — *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e per la sua leggenda.* — Torino, C. Clausen, 1908 (4°, pp. 94: estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, S. II, vol. LVIII).

« È questo », così il Beccaria cominciando, « il primo d'una serie di saggi, i quali mirano a raccogliere e ad illustrare nelle linee d'un lavoro di complesso quanto riguardo a maestro Cecco ci è dato tuttora di conoscere sia in ordine alla vita, che alle opere e alle dottrine, ed a fissarne quindi, al di fuori e al di sopra d'ogni preconcelto, quella valutazione, che in rapporto ai tempi ed all'ambiente gli spetta ». È un saggio, diremo subito noi, che per la dirittura dei criteri e il rigore del metodo ond'è condotto, fa bene sperare di quelli che gli terran dietro e del lavoro complessivo. In qualche parte può parere alquanto prolisso; ma se si considera la materia intorno alla quale si svolge, tutta avviluppata nelle incertezze della tradizione e nell'ondeggiare delle interpretazioni, bisogna pur riconoscere che la minuziosità dell'analisi, non dico nella preparazione dov'è un obbligo, ma nella stessa esposizione non è peccato. A vincere negli altri i preconcelti tenaci e certe, magari inconsapevoli, disposizioni psicologiche, gli argomenti, se non le parole, non sono mai troppi.

Il primo capitolo di questo saggio passa in rassegna i lavori critici sulla vita dell'Ascolano, dagli sforzi del Tiraboschi per discernere nelle notizie correnti al suo tempo la parte storica dalla leggendaria, sino all'apologia del Castelli, alle solide ricerche del Boffito e ai più recenti tentativi di cogliere la realtà storica della figura di maestro Cecco. In codesti lavori le due questioni più a lungo discusse, anzi quelle che possono dirsi fondamentali perchè dalla loro soluzione dipende la varietà dei giudizi sull'uomo e sullo scrittore, sono la questione intorno ai motivi della condanna e l'altra intorno alla controversia dell'autor dell'*Acerba* con Dante. A tacere della carità del natio loco ispiratrice agli Ascolani di panegirici e difese del loro conterraneo, fu l'imperfetta valutazione delle fonti la causa principale delle diverse o incerte risoluzioni della prima questione; fu, secondo il Beccaria, il difetto, prima di chiaro senso critico, e poi di un'esatta percezione storica, la causa ora di un'ingiusta denigrazione dell'orgoglioso astrologo e ora

d'un irragionevole impicciolimento del suo grande avversario. Perciò il B. si fa ad analizzare tutte le fonti biografiche e raccoglie i passi dell'*Acerba* riguardanti la contesa dantesca, nella speranza di apprestare una solida base alla ricostruzione della vita e al giudizio sui rapporti fra i due spiriti così profondamente diversi per indole e per grandezza. Speranza, che già s'annuncia attuata per quel che concerne il primo degli intenti, non forse per il secondo, chè la seconda questione, più delicata e complessa, potrà sì ricevere nuova luce dalle ricerche storiche, ma resterà pur sempre una questione estetica, da non risolversi se non col chiarire quale atteggiamento spirituale rappresentino i passi del poema di Cecco che alludono all'Alighieri.

Breve capitolo il secondo, contesto d'osservazioni sintetiche sulle biografie già esaminate, e avviamento all'esame delle fonti, che costituisce il terzo e ultimo capitolo. Si comincia coi *dati autobiografici*, scarsissimi nelle scritture latine, non iscarsi ma di dubbia interpretazione nell'*Acerba*, dove, com'è naturale, più che notizie di fatto sulla vita dello Stabili e sui luoghi che lo ospitarono, sono da spigliarsi frasi o discorsi espressivi delle opinioni, dei sentimenti, dell'indole sua. È qui la rassegna dei passi danteschi. Vengono poi le altre testimonianze distribuite in tre serie corrispondenti alle tre città, dove Cecco rispettivamente nacque ed esercitò la sua attività: *testimonianze ascolane, bolognesi, fiorentine*; e ordinate in ciascuna serie secondo la ragione del tempo. Ad Ascoli o nel suo territorio non pare che nessun autentico documento sia rimasto, delle vicende o del sapere dell'astrologo, essendo più che dubbio che a lui si riferisca la pergamena del 1297 scoperta e pubblicata, or non è molto, da V. Paoletti (1). Molte cose sanno di maestro Cecco gli scrittori che possono comprendersi sotto la denominazione di ascolani, vissuti dal Quattro al Seicento; molte cose, ma fra queste nessuna che alla critica guardinga ed acuta del B. paia storicamente attendibile (2). Poche, ma in compenso assai meglio accertate sono le testimonianze bolognesi dell'insegnamento dello Stabili in quello Studio e della condanna del 1324. Le testimonianze fiorentine finalmente racchiudono la maggior copia di elementi sicuri per la biografia. Non occorre che qui le enumeriamo; basterà dire che il testo volgare nel quale ci resta, tradotta, la perduta sentenza originale di frate Accursio, è dal B. reputato autentico, per buone ragioni certamente, e che nel racconto del Villani egli scorge il germe della leggenda, perchè accanto alle accuse di eresia vi sono ricordate le voci, sparse già pochi anni dopo il supplizio, sullo zelo religioso del cancelliere del duca di Calabria,

(1) Prima nell'*Appendice I* al lavoro *Cecco d'Ascoli*, saggio critico, Bologna, 1905, p. 155 sgg. e poi con illustrazioni e discussioni nella memoria *Il più antico documento autentico su Cecco d'Ascoli*, nei *Rendiconti dei Lincei*, S. V, vol. XIV, p. 316 sgg.

(2) Al B. è sfuggita una testimonianza, umbra veramente, ma da ricordarsi qui, giacchè « ascolano » è venuto a dire per lui « non bolognese nè fiorentino »; la testimonianza sul nome della donna amata da Cecco, che la signorina A. Fantozzi ha creduto di trovare nel canzoniere (1467-90) di Nicola da Montefalco. Ma neppur io ho potuto leggere l'articolo cui alludo, che è nella *Favilla* di Perugia, XXI, 1901, fasc. 2; cfr. questo *Giorn.*, XXXVII, 463.

frate minore e vescovo d'Aversa, e sull'invidia di maestro Dino del Garbo, voci che, intese a metter in dubbio la giustezza della sentenza, paiono rivelare una tendenza all'esaltazione dell'astrologo.

Compiuto l'esame delle testimonianze storiche o che la pretendono a storiche, il B. studia lo svolgersi della leggenda nei secoli XVI e XVII, riservandosi di seguirla più oltre, anche nella tradizione orale (1), in altro lavoro e chiudendo questo col riferire di sur un codice secentesco un fantasioso racconto della *Vita e morte di Cecco d'Ascoli*, che in più o meno ampie dettature molti altri testi a penna ci hanno conservato.

Se ora si voglia ripensare nel suo complesso questo importante saggio del B., sorgerà, io credo, il dubbio che la distribuzione topografica delle testimonianze non fosse la più adatta a porgere una chiara idea del successivo modificarsi della figura di Cecco nella fantasia dei posteri. La leggenda s'infiltra e opera efficacemente nelle fonti, specialmente ascolane, che hanno pretensioni di storia; ma la storia, quale appare nelle fonti più attendibili, bolognesi e fiorentine, è il fondamento su cui sorge il rabescato edificio della leggenda. Un'unica serie cronologica in cui tutte le testimonianze fossero rassegnate e discusse, avrebbe meglio dimostrato il graduale aggiungersi di notizie a notizie, e dal confronto delle più recenti colle più antiche ed autentiche, della più recente colla più antica concezione della figura di Cecco, sarebbe uscita più facile e chiara la valutazione delle fonti.

V. R.

ALESSANDRO MINGARELLI. — *Un poeta borghese nel Trecento (Bindo Bonichi).* — Modena, tip. Barbieri, 1908 (16°, pp. 19).

Il M. reca, innanzi tutto, i giudizi che del Bonichi diedero, oltre all'anonimo autore della *Leandreide*, il Bargagli, l'Ubal dini, l'Ugurgieri, il Ben-voglianti, il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Carducci, il Gaspari, il Sanesi, il Volpi. (Tutti questi giudizi, tranne quello, posteriore, del Volpi, erano già stati riferiti da chi scrive ora queste righe, ossia dal Sanesi appunto; il quale, del resto, analizzando le poesie del Bonichi, non si propose niente affatto « di difenderne la causa », ma solo mirò a determinarne i caratteri). Poi sostiene, ma non riesce a dimostrare, che il verso bonichiano *stava a messa di monaci e di frieri* citato dall'Ubal dini si trova davvero, contrariamente a quanto pensò il Borgognoni, nelle rime di Bindo che son pervenute fino a noi e precisamente corrisponde a un luogo della 4ª stanza della canz. XIV. Poi dichiara che quattro dei sonetti pubblicati come adespoti

(1) Perchè pubblicato in una rivista poco diffusa, indico qui al B. alcune leggende su Cecco raccolte a S. Pellegrino di Norcia, che C. Trabalza riferisce in un articolo intitolato *Filologia e Pedagogia*, nella *Rivista di letteratura dialettale*, diretta da A. Rilloi, fasc. III, luglio 1903, pp. 135 segg.

dal Bilancioni (*Chi pesca a' pesci e chi pesca a' denari; Chi vuol aver gran numero d'amici; Compra il poder di quel ch'hai guadagnato; Se fusse stato chi la campanella*) possono assegnarsi francamente al Bonichi, perché a lui li attribuisce il cod. Vatic. Barberin. lat. 3924. Poi afferma che deve ritenersi opera del Bonichi il sonetto, non mai finora attribuitogli, *Chi cacciasse di Colle i Tancredeschi*: sia perché nel suddetto cod. Vatic. Barberiniano esso è contenuto, adespoto, sí, ma fra altre rime bonichiane; sia anche perché « imita chiaramente la maniera » di Bindo. Poi cerca di stabilire il tempo della composizione di alcune rime, giungendo alle conclusioni seguenti: 1ª il son. *Compra il poder di quel ch'hai guadagnato* è del 1299 o del 1300 o del 1301, perché, nel 1299 appunto, il Bonichi, avendo acquistato un podere, si trovò ad aver rapporti con i contadini ed ebbe quindi modo di conoscere la frodolenta rapacità contadinesca di cui egli fece, nel sonetto, una così viva e arguta rappresentazione (ma è supponibile che tali rapporti e tale conoscenza non siano venuti a mancare dopo il 1301); 2ª il son. *Non creda alcun quand'ode dir canaglia*, ove si fa la satira dei 'Cavalieri', è del 1326, anno in cui fu creato cavaliere « con molta pompa » Francesco Bandinelli (ma abbiamo qui una supposizione assolutamente arbitraria); 3ª il son. *Mostraci il mondo prode e dacci danno* può riferirsi alle lotte fra Tolomei e Salimbeni combattutesi nel 1322 (altra ipotesi del tutto ingiustificata); 4ª il son. *Io fui già capra bench'or otre sia* fu probabilmente ispirato dalla sollevazione del 1318 contro il governo dei Nove (questo aveva già detto il Borgognoni, come lo stesso M. avverte); 5ª il son. *Quando i mezzan diventano tiranni* sarà stato scritto in occasione dei tumulti che si ebbero a Siena nel 1326 per i raggiri di Carlo duca di Calabria (anche questo, e il M. si dimentica di dichiararlo, era stato già supposto dal Borgognoni); 6ª il son. *Mentisti, mondo, ch'i' t'ho conosciuto* deve assegnarsi al 1327, all'anno, cioè, nel quale troviamo il Bonichi frate oblato della Casa di S. Maria della Misericordia (ma non può escludersi che egli fosse frate anche prima e che, ad ogni modo, anche prima avesse deciso di rinunciare agli allettamenti della vita mondana). Infine il M. cerca di rendere un po' più chiaro (ma ciò fa, alla sua volta, molto oscuramente) il senso delle canzoni VI e VII dell'ediz. Romagnoli, ossia di quelle canzoni che rispettivamente incominciano *Tanto prudenza porta* e *Chi dorme o mal ue forse*. E questo è tutto. Sicché non possono non apparir singolari le parole che il M. scrive in principio dell'opuscolo da lui dedicato al rimatore senese: « Intorno alla vita e a parte delle poesie « sue discorsero già abbastanza il Borgognoni e il Sanesi, ma i loro studî « non riuscirono, a quel che mi pare, compiuti, perché accennarono solo di « volo alla fama che il poeta ebbe presso i posteri e, quel che più monta, « non risolsero definitivamente la questione dell'autenticità delle rime. A « queste lacune cerca di riparare lo studio presente che non ha pretese di « sorta e che solo si contenta di gettare un po' più di luce su un poeta, la « cui fama, più o meno alterata dal giudizio degli storici della letteratura, « giunse fino a noi ».

I. S.

VLADIMIRO ZABUGHIN. — *Giulio Pomponio Leto. Saggio critico.* Vol. I, con nove tavole in fotoarcheotipia. — Roma, La Vita letteraria, 1909 (8°, pp. xxii-381).

Di un lavoro, impostato largamente e nutrito di buoni studi, su G. Pomponio Leto, si sentiva il bisogno, e questo ci ha dato e promesso, col troppo modesto titolo di *Saggio critico*, lo Zabughin: dato, perchè è uscito il primo volume che presentiamo ai lettori; promesso, perchè tra non molto al primo terrà dietro il secondo. L'autore è uno straniero, innamorato dell'Italia, che ha scelto come patria adottiva, e della sua letteratura umanistica, alla quale ha consacrato tutte le forze del vivace suo ingegno, frugando biblioteche e archivi, donde trasse una copiosa messe di notizie nuove, specialmente per la ricostruzione della biblioteca del Leto e per la rappresentazione del suo metodo didattico. Sul qual proposito dirò che m'è stata assicurata, un po' indeterminatamente, l'esistenza a Basilea di un autografo pomponiano: sarà il caso di verificare.

Il vol. I tratta in tre capitoli la biografia dei primi anni del Leto, la prima Accademia e i processi per sodomia, idolatria e congiura; in due altri capitoli discorre dei brevi viaggi in Russia e in Germania e della seconda Accademia, iniziando l'esame del suo insegnamento. L'autore s'indugia molto sull'analisi e discussione del processo, affermando recisamente che la congiura vi fu, ma cercando di ridurla alle sue vere proporzioni e di riconnetterla con le tendenze del tempo. « Il catilinarismo umanistico non « è stato ancora studiato *giuridicamente* e *psicologicamente* in tutta la « complessa unità del suo esplicarsi storico », leggiamo a pag. 106: e *filologicamente*, soggiungerei io, perchè resta da mettere in chiaro la fortuna di Sallustio nel periodo del rinascimento.

Il carattere morale e umanistico del Leto è amorosamente studiato e acutamente ritratto in tutte le sue parti, con l'aiuto di documenti nuovi. Trasparisce, è vero, nell'autore una tal quale preoccupazione apologetica in quello che si riferisce all'accusa di paganità, ma riconosciamo che in simili questioni è difficile raggiungere la certezza che imponga un giudizio assoluto e perciò va lasciata a ciascuno la libertà degli apprezzamenti personali.

Accanto alla figura principale di Pomponio altre campeggiano nel libro: di Pietro Oddo Montopolita, suo maestro, del Callimaco, capo della congiura, e del Platina, il congiurato autodifensore, « non eretico, ma birichino, mo- « nello e burlone », sul quale lo Zabughin s'intrattiene a lungo e con singolare compiacimento. Ciò che il Platina dice dell'eloquenza come madre del contratto sociale è copiato dal proemio di Cicerone al *De inventione* (§ 3).

Notizie particolari da aggiungere non ho, tranne che, dei versi grammaticali del Valla (p. 11) fu pubblicato un saggio nella *Biblioteca delle scuole italiane*, VIII, 1899, 134. Alcuni di essi sono stati inseriti per ischernò da Poggio, nella IV invettiva contro il Valla, ancora inedita, che si trova, per es., nel codice Laurenziano 90 sup. 7, e nei Guarneriani 143 e 247 di S. Daniele del Friuli.

Al testo sono intercalate nove nitidissime tavole fototipiche (sistema Bar-

ricelli) con autografi di Pomponio e di umanisti del suo tempo, tra cui uno probabilmente della figlia Nigella. Le sigle della seconda tavola: *Cn. Pω.* (un *w* tagliato verticalmente da un *P*), oppure *Pω. Cn.*, interpreterei: *Considera Pomponi; Pomponi Considera*. L'*w* di queste sigle ritorna in forma identica nella tavola III, dove è riprodotta una ricevuta autografa di Pomponio: *Accepi a platyna Ego pomponius librum qui est de nominibus paparum in quo non est neque a neque w* (cioè mutilo al principio e alla fine).

Chiudono il volume due indici: uno personale e uno bibliografico. Le note sono rimandate in fondo; io avrei scelto tra i due metodi in uso la via di mezzo: le note brevi in calce, le lunghe in fine.

Nella trascrizione dei documenti l'autore riproduce scrupolosamente la grafia, l'interpunzione e le abbreviature: sulla grafia siamo d'accordo, non così sull'interpunzione e sulle abbreviature, che stancano e imbrogliono gratuitamente il lettore moderno.

I cultori dell'umanismo saranno riconoscenti di questo primo volume allo Zabughin; con vivo desiderio attendiamo il secondo.

R. S.

LUIGI MORANDI. — *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana; Leonardo e i primi vocabolari.* — Città di Castello, S. Lapi, 1908 (16°, pp. 158).

Cogliendo occasione da alcune sue ricerche vinciane, Luigi Morandi ritorna sulla *vexata quaestio* della lingua, e vi ritorna con il consueto equilibrio di giudizio e con quel garbo di forma, che rende dilettevoli i suoi scritti. Nel discorrere altra volta d'un punto assai trascurato di storia letteraria, cioè de' primi vocabolari e delle prime grammatiche della nostra lingua, il Morandi aveva opinato, nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1905, che primissima tra queste dovesse considerarsi una breve *Grammatica fiorentina*, di cui abbiamo una copia nella Biblioteca Vaticana, dove si trova, in principio del Cod. Reg. 1370, con l'avvertenza finale del copista: *Sumptum ex Bibliotheca L. medices*. Poichè nel *Codice Atlantico* di Leonardo al f. 120 r. si legge: « Libro del Pandolfino — Coltegli — Penna da rigare — « Tignere la vesta — Libreria di Sancto Marco — Libreria di Sancto Spirito — Lattanzio Tedaldi — Antonio Covoni — Libro di maestro Palogo « infermieri — Stivaletti, scarpe e calze — Lacca — Garzone che mi faccia « il modello — Gramatica di Lorenzo de' Medici — Giovanni del Sodo — « Sansavino — Riga — Coltello sottilissimo — Occhiali — Rotti fisici — « Rifare l'albernuccio — Libro di Maso — Catenuzza di Michelagnolo — « Impara la moltiplicazione delle radice da maestro Luca — El mio map- « pamondo che à Giovanni Benci ecc., ecc. », il Morandi, con notevole disinvoltura, collega insieme le parole che si riferiscono alle Librerie fiorentine

a quelle che parlano di una « Gramatica », per concluderne che il Vinci designa la *Grammatichetta fiorentina* della Vaticana, e che egli ce ne palesa l'autore che sarebbe, nientedimeno, Lorenzo il Magnifico. Che importa se la nota relativa alle Librerie è disgiunta da quella della grammatica, nella serie dei ricordi leonardiani, e se nessuna traccia di questa *Grammatichetta* si trova nei codici vinciani? Che importa se il contenuto di questa con gli esempi di Ostia e di Tivoli mal si addice al Magnifico? Che importa il silenzio concorde di tutti gli storici? Il Morandi sa che il Vinci si riferisce alla *Grammatichetta (quod erat demonstrandum)*, e ne conclude che la *Grammatichetta* è opera del Magnifico, da alcune coincidenze generiche, che non hanno un vero valore persuasivo. Alle affermazioni del Morandi basta opporre che il ricordo vinciano può avere altre tre interpretazioni, egualmente probabili e tutte più ragionevoli di quella dell'A., che furono suggerite dal Solmi nel *Leonardo* (del quale in questi giorni appunto è uscita la traduzione tedesca per cura di E. Hirschberg, Berlin, E. Hoffmann & C., in 8° gr., di pp. XII-291), e nelle *Fonti*: a) il Vinci, col suo ricordo, può accennare a Lorenzo di Piero de' Medici; nè vale il dire ironicamente che questi nel 1500 aveva otto anni, perchè avanti tutto occorrerebbe esser certi, che il ricordo del Vinci fu scritto proprio nel 1500, e in secondo luogo Leonardo nei *Manoscritti* accenna spesso a rapporti avuti con fanciulli e giovinetti in quell'età appunto quando i fiorentini di nobili famiglie si recavano alle scuole dell'abaco e della grammatica; b) può accennare a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici; nè vale il dire che Leonardo in una nota del *Manoscritto di Arundel* posseduto dal Museo Britannico, dove ripete la parola « Libreria » e la frase « Gramatica di Lorenzo de' Medici » parla anche di « casse di Lorenzo di Pier Francesco », perchè il poeta Lorenzo di Pier Francesco de' Medici (1463-1503), qui nominato, poteva essere chiamato tanto Lorenzo de' Medici, quanto Lorenzo di Pier Francesco (e nessuno obbligava Leonardo ad attenersi all'una piuttosto che all'altra forma), e perchè il fatto che egli scrive « Casse di Lorenzo di Pier Francesco », segnalandoci un rapporto realmente esistito fra l'artista e il poeta volgare, viene piuttosto a conferma che a scapito di questa seconda ipotesi; c) può accennare a Lorenzo il Magnifico, e non alla persona (morta già fin dal 1494), ma alla collezione di libri, come è tanto naturale, nella *bibliotheca Laurentii medices*. In questo caso l'appunto di Leonardo significherebbe non già « grammatica scritta da « Lorenzo il Magnifico », ma più semplicemente « grammatica posseduta da « Lorenzo ». E forse delle tre ipotesi la prima, che ha suscitato le più acerbe critiche del Morandi, resta sempre la più probabile per non dire addirittura l'unica rispondente al vero.

In conclusione la dimostrazione del Morandi è tutt'altro che convincente, sia per ciò che riguarda Leonardo, sia per ciò che riguarda il Magnifico, e le sue pagine, con una falsa apparenza d'erudizione, possono ingannare chi non ha studiato la cosa. A onor del vero bisogna però riconoscere che l'A. del libretto stesso è consapevole della poca saldezza delle proprie ipotesi (poichè non si tratta che di ipotesi!!) e scrive concludendo: « Alessandro Manzoni, con la teoria e con la pratica, col ragionamento e con l'esempio « (l'esempio d'un libro di prosa, lessicalmente più ricco e sicuro d'un'intera

« biblioteca) mostrò dove e quale fosse la vera lingua italiana, e come dovessero uniformarsi a lei Grammatica e Vocabolario. Ora sappiamo quel ch'egli stesso ignorava, cioè che Lorenzo il Magnifico, o sia pure un altro, e Leonardo da Vinci volevano mettere Grammatica e Vocabolario sulla medesima strada maestra indicata da lui dopo tre secoli » (p. 132). E allora perchè quel pomposo titolo *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, se l'A. stesso non è persuaso di quel che scrive e pretende di provare?

Su un'altra affermazione egualmente discutibile del Morandi mi preme richiamare l'attenzione degli studiosi. Egli crede che Leonardo abbia tentato di abbozzare la Grammatica italiana, e cita ad esempio alcuni suoi appunti grammaticali, tratti la maggior parte, come ha dimostrato il Solmi nelle *Fonti*, dal Donato. Il Morandi qui, come altrove, non ha ben compreso il carattere essenzialmente personale e autobiografico dei Manoscritti. I manoscritti sono gli annali della vita del Vinci, e sarebbe un grave errore, per ogni nota che vi si trova, il credere che Leonardo avesse in mente di fare un trattato, quando, il più delle volte, non si ha dinanzi che appunti presi allo scopo di imparare e non di produrre! Con metodo così assurdo, si comprende come il Morandi possa affermare ingenuamente che gli appunti grammaticali latini, molto più numerosi nei manoscritti vinciani, ci mostrano che Leonardo voleva far egli (nel secolo degli umanisti) la grammatica latina! Questa pretesa del M. ripugna ad ogni regola di buona critica. Il Vinci, autore di grammatiche latine? il persecutore degli umanisti, che si mette al loro posto per legiferare su una lingua, che appena conosce (come dimostrano i non pochi errori di traduzione dei manoscritti)? Via, questa è un po' troppo grossa!

Di qualche interesse è lo scritto del Morandi su *Leonardo da Vinci e i primi Vocabolari*. Qui vien definito il senso della parola « cattolicon » del Manoscritto I, fol. 139 r., rimasta fin ora senza interpretazione ragionevole. Leonardo intende rammentare l'opera di Giovanni Balbi, cioè quel dizionario latino, che conteneva anche precetti grammaticali e rettorici, e andava appunto sotto il nome di *Catholicon*. Quest'opera del buon frate genovese, condotta a termine nel 1286, era infatti già molto diffusa, come la precedente di Papia e le altre simili posteriori, anche prima dell'edizione principe, che fu pubblicata a Magonza nel 1460, e ne' quattro decenni successivi, dovette diventar celebre addirittura, se ne vennero fuori almeno un'altra quindicina di edizioni, in altri luoghi della stessa Germania, a Londra, a Venezia, a Parigi; finchè il Calepino, uscito nel 1502, la fece, con le altre simili, passare nell'ombra, e poi dimenticare del tutto. Il Morandi si accorda inoltre col Solmi nel ritenere che con le parole: « Vocabulista vulgare et latino » il Vinci si riferisce all'opera di frate Giovanni Bernardo Savonese (p. 30 e sg.), della quale (chechè dica il Morandi nella p. 150 e sg.) « le traccie » restano principalmente nel Manoscritto f. 950 r. e v. e nei successivi, « traccie » certamente non testuali e non continue, ma evidenti per qualunque animo spassionato. Si riduce così ai giusti limiti quella che il Morandi chiama una « delle fallaci (?) asserzioni del prof. Edmondo Solmi », la quale in sostanza non è che un fraintendimento del critico, e se si vuole una poco chiara espres-

sione del Solmi. Il *Vocabulista* fu fonte di Leonardo. Interessanti sono i raffronti istituiti fra un *Vocabolista* di Luigi Pulci, di cui abbiamo una copia nel codice Laurenziano XLII, 27, fatta dallo Stradino (Giovanni Mazzuoli da Strada in Chianti), e i manoscritti vinciani.

Non troppo felice ancora è la discussione del Morandi intorno a quello che i vinciani chiamano da più di mezzo secolo il « vocabolario di Leonardo da Vinci », contenuto nella maggior parte nel *Codice Trivulziano*, e in proporzioni successivamente minori nel *Codice Atlantico*, nell'*Anatomia* f. B. ecc., ecc. Anche qui, se non c'inganniamo, il Morandi non ha colto nel segno, dimodochè del suo libretto cadono tutti i punti capitali, e non restano in piedi che alcune osservazioncelle staccate, che si potrebbero raggruppare in tre righe e che l'A. ha avuto il torto di non sviluppare. Perchè son presi quegli appunti lessicali? Nel 1894 in un lungo articolo della *Gazette des Beaux Arts*, il barone Enrico di Geymüller volle spiegare l'enigma, con un ragionamento troppo sottile, e concluse che Leonardo non intendeva già di fare un vocabolario, ma mirava ben più alto, mirava cioè « alla filosofia stessa del linguaggio, e alle questioni che vi si connettono; « o in altri termini, egli cercava di penetrare nella regione misteriosa « dell'uomo interiore, dove vivono i nostri sentimenti, nascono le nostre « idee e si sviluppa il pensiero ». Ipotesi pomposa ed errata. Il Solmi fin dal 1899 spiegava la cosa molto più semplicemente: « Nel *Codice Trivulziano* « vi sono lunghe enumerazioni di parole, talora raggruppate secondo l'affi- « nità del loro senso, talora accompagnate da una breve definizione. Questo « catalogo di vocaboli, che ha suggerite le più strane ipotesi agli studiosi « del Vinci, fino a quella di ritenerlo pedagogo del giovanetto principe Mas- « similiano, non è che lo sforzo del fondatore della prosa scientifica italiana « di precisare l'esatta significazione dei termini. Leonardo aveva compreso « che la scienza, a differenza della poesia, esigeva d'essere poggiata sull'uso « costante e ben definito delle parole. Gli studi grammaticali e linguistici, « iniziati per il latino nel manoscritto H, continuati per il volgare nel Co- « dice Trivulziano, tolgono di mezzo quella leggenda che solo all'ingenua « spontaneità della propria lingua nativa, e non alla riflessione, affidasse « Leonardo l'espressione del proprio pensiero ». (*Framm.* XXXVII). Il Morandi non accetta questa ipotesi, egli reputa che il Vinci voleva fare « un « vero e proprio Vocabolario » (p. 45), « il suo intento non era di racco- « gliere materiali per la propria coltura, altrimenti non avrebbe scartato dal « lavoro del Pulci tutta la parte che scartò, ma era di compilare il Voca- « bolario della lingua comune e di compilarlo per uso d'altri, ossia verisi- « milmente per darlo alle stampe, non già per uso proprio » (pp. 53 e sgg.). Così Leonardo, oltre all'aver fatta la grammatica italiana (e *a fortiori*, come vuole il Morandi, anche la latina), si trova trasformato in autore del primo vocabolario fatto per esser dato alle stampe. Il Morandi, non pago di ciò, aggiunge l'affermazione che il Vinci voleva fare (cfr. *Raccolta Vinciana*, 1898, pp. 62 e sgg.), e gli argomenti naturalmente abbondano, il dizionario latino, egli « omo senza lettere » nel secolo degli umanisti. È proprio il caso di dire: chi più ne ha più ne metta! Grammatica italiana e grammatica latina, dizionario italiano e dizionario latino, il Vinci ha fatto tutto!

Altro che Ermete Trimegisto! E pensare che Leonardo, come ha dimostrato il Solmi nelle *Fonti*, arriva fino a prendere i nominativi per accusativi e viceversa. In tutti i ragionamenti del Morandi domina il preconconcetto che basta trovare nei manoscritti vinciani delle note per affermare l'intento di un vero e proprio trattato! E che cosa oppone l'A. alla ipotesi del Solmi che il vocabolario vinciano non sia stato fatto che allo scopo di giungere all'uso costante e ben definito delle parole? Oppone che Leonardo s'incomodava a prender nota di migliaia di vocaboli de' più triti e comuni, la memoria e il significato de' quali dovevano essergli presentissimi e chiarissimi anche quando dormiva. L'*amantissimo*, per esempio, che s'incomodò a scrivere, fra vari disegni, in un foglio del *Codice Atlantico* (anche qui il Morandi sa per intuito che quell'*amantissimo* era per il Vocabolario), o il *subito*, *suddito*, *pauroso*, che scrisse pure fra altri disegni in un altro (286 r. e 311 r. ecc.). Ma si può osservare al Morandi, oltre al resto, che nessuno può arrogarsi di sapere a puntino perchè Leonardo scrivesse certe parole e non certe altre ecc., ecc. Parole insignificanti per noi, potevano avere nell'intento del Vinci un valore a noi oggi ignoto. Il Morandi insomma afferma che Leonardo voleva fare un vocabolario per gli altri e per darlo alle stampe; il Solmi invece che Leonardo voleva fare un vocabolario per sè e per uso delle proprie scritture scientifiche, dove son trattati argomenti come questi: la figura dell'irato, dell'uomo in fatica, in riposo, in pianto, in riso, in gridare, in timore e cose simili, dolore, paura, spavento subito, fuga, desiderio, comando, pigrizia, sollecitudine ecc. ecc.; la descrizione di luoghi di delizie e di terrore, battaglie, tempeste ecc. ecc., scritture scientifiche tutte, nel significato vinciano della parola, in cui potevano occorrere le parole che cita il Morandi: illustrissimo, pacifico, fido, comparire, familiare, dolore, pigro, qualità, trafficare, passeggiare, rompere, vile, facile, elegantissimo, tacere, sciocco, necessario, falsità, difetto, inganno, rimedio, religioso, solita, salario, amoroso, bellezza, godere, fieramente, cortesia, desiderare, persuadere, pericolo, durezza, profumare, morire, facilmente, ladrone, odiosità, rabbia ecc. ecc. Oh! che anche qui la fallace asserzione del Solmi (poichè per l'A. anche questa è una fallace asserzione del Solmi) si riduca alla fin fine, come nel resto, in una fallace asserzione del Morandi?

Dispiace poi che l'A. abbia sorvolato sui rapporti fra il *Catholicon*, che riassumeva i lessici di Papia e di Uguccone; il *De priscorum proprietate verborum* di Giuniano Maggio, compagno di studi al Panormita e al Pontano (Napoli, 1475); il vocabolario senza titolo di frate Nestore Dionigi da Novara, dedicato a Lodovico il Moro (Milano, 1483); il *Cornucopiae* di Niccolò Perotti da Sassoferrato (Venezia, 1489); il *Calepino* (Reggio d'Emilia, 1502) e il lessico di Leonardo da Vinci. Per le armi antiche quest'ultimo attinge le citazioni classiche dal Valturio, come era già stato osservato prima dal Solmi e poi dal De Toni. Notevoli, ma discutibili, le osservazioni del Morandi sul *Dialogo sulla lingua*, che egli ritiene indubitabilmente del Machiavelli. Posteriormente a Leonardo, è ricordato il saggio di Vocabolario di Lucilio Minerbi e alcuni zibaldoni lessicali, grammaticali e rettorici, che possono contrastargli la priorità, principalmente il Liburnio; è ricordato il Vocabolario del Luna e i lavori successivi dell'Acarisio, del Marinello, del Montimerlo e del Pergamini ecc., ecc.

Il Morandi, nuovo agli studi vinciani, ma pur così zelante a rilevare le fallacie del Ravaissou Mollien, del Piumati, del Beltrami, ecc., dovrebbe essere più attento a non cadere egli stesso in errori più gravi di quelli che rimprovera agli altri. Così per es. è errato che il Morandi per il primo abbia attribuito il ricordo del *Codice Atlantico*, f° 120 r., al 1500 (p. 10 n.); è errato che tutti dicano, citando la nota di libri del Vinci f° 207 r. invece di f° 210 r., segnatura adottata nella stampa del *Codice Atlantico* (p. 13), è errato che Leonardo con le parole « de' villani in camicia che lavorano » accenni molto probabilmente al soggetto di un quadro, laddove parla di una sua profezia (p. 29) ecc. Ma a che fermarsi su queste inezie, quando la parte sostanziale del lavoro del Morandi non regge alla critica? Infatti, dopo questo libretto, resta più che mai dubbio che la *Grammatichetta fiorentina* possa attribuirsi con sicurezza a Lorenzo il Magnifico; più che mai incredibile che Leonardo volesse fare e grammatica italiana e grammatica latina; più che mai assurdo che si proponesse di redigere un vocabolario italiano e latino-italiano per uso altrui. Chi ha potuto fare e sostenere una serie di ipotesi così prive di senso, ha dimostrato apertamente di non aver capito nè chi fu Leonardo da Vinci, nè che cosa sono i manoscritti di lui.

Leonardo fu l'artista-filosofo per eccellenza, figura unica e singolare nella storia, contraddizione vivente e inconfutabile della teoria di Arturo Schopenhauer che il genio artistico e il genio matematico siano fra loro incompatibili. Egli ha dimostrato, operando e pensando, che la bellezza e la verità sgorgano da una medesima sorgente: lo spirito umano, che tutto può comprendere e tutto produrre. Scopo supremo delle indagini del Vinci fu la perfezione nell'arte fondata sulla conoscenza delle leggi astratte della natura e dell'uomo. Tutto quello che esce da questa cerchia è estraneo alla mente di Leonardo. Quindi l'artista-filosofo è tremendo contro i grammatici, contro i retori, contro gli umanisti, che vorrebbe accompagnare fra gli armenti delle bestie, se la figura umana non servisse loro di difesa. Voler gabellare questo genio per autore di una grammatica italiana e latina, di un dizionario italiano e latino è uno svisarlo e un deturparlo. Che nei manoscritti vi siano degli appunti grammaticali e lessicali è la sicura prova che Leonardo aveva compreso che per scrivere e per leggere libri filosofici e scientifici era necessaria la conoscenza della propria lingua e lo studio del latino. No, non voleva l'artista comporre a uso de' suoi connazionali nè grammatiche nè dizionari; altri, più competenti, miravano già a questo scopo: voleva studiare e imparare, per proprio conto, la lingua paesana e la lingua dotta. Questa è la tesi sostenuta da dieci anni dal Solmi, e questa è l'unica tesi che risponda alla natura del genio leonardesco e allo stato in cui i manoscritti giunsero fino a noi. Una terza parte dei manoscritti di Leonardo è formata da note, che non hanno alcun scopo teoretico, ma sono la traccia delle vicende, degli studi e delle letture (come ha dimostrato il Solmi nelle *Fonti*) che il Vinci andava facendo di giorno in giorno. Se prevalessero i metodi del Morandi nulla più si comprenderebbe di quell'immenso ingegno. Il Morandi certo troverà dei seguaci e dei sostenitori (come li trova ogni tesi falsa). A questi seguaci e sostenitori noi suggeriamo un bel tema sul genere di quello trattato nel *Lorenzo il Magnifico, Leonardo*

da Vinci e la prima grammatica italiana. Nei manoscritti vinciani vi sono gli elenchi dei cibi che l'artista si procurava giorno per giorno, per sè, per i servi e per i discepoli. Sorga finalmente qualcuno a dimostrare, in onore e gloria del Vinci, che questi appunti non hanno uno scopo tutto personale, tutto pratico, tutto domestico, ma un intento teoretico: quello cioè di compilare il tanto atteso trattato scientifico pe' cuochi, e di compilarlo per uso d'altri, ossia verisimilmente per darlo alle stampe, non già per uso proprio. Leonardo da Vinci sarebbe così anche il precursore.... dell'Artusi.

E. S.

ANNIBAL CARO. — *Prose scelte* pubblicate ed illustrate per cura di Mario Sterzi. — Livorno, R. Giusti editore, 1909 (16°, pp. xxxi-380).

Il prof. Mario Sterzi, mentre attende alla pubblicazione di una monografia intorno ad Annibal Caro, della quale affrettiamo col desiderio il compimento, ha utilmente impiegato la conoscenza ch'egli ha della vita e delle opere del letterato cinquecentista, pubblicando una raccolta di *Prose scelte* di lui. La scelta è preceduta da *Cenni biografici su Annibal Caro*, che costituiscono, a dir vero, una compiuta, sebbene compendiosa narrazione della vita dello scrittore, che fu dalla sua sorte condannato, come tanti altri suoi contemporanei, a servir da segretario a prelati e signori del suo tempo: prima a Mons. Giovanni Gaddi, poi a Pierluigi Farnese, e da ultimo al figlio di questo, il card. Alessandro; e potè solo per pochi anni, all'estremo della sua vita, godere un po' d'agiata libertà, tra Roma e una sua villetta frascatana. Modello di prosatore facile ed elegante ad un tempo è, come ognun sa, il Caro; e la scelta che lo St. ha fatto delle sue prose, escludendo gli *Straccioni* e quelle altre scritture che mal si sarebbero adattate alle esigenze e ai riguardi scolastici, è avveduta e lodevole. La prima parte, che è anche la più ampia, comprende *CVI lettere*; la seconda, lunghi tratti dell'*Apologia*; la terza, molti passi della parafrasi degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*. Delle lettere qualcuna poteva forse tralasciarsi, anche ammesso il criterio, che approviamo pienamente, di dar esempi di tutti gli argomenti e le forme epistolari trattate dal Caro. E avremmo invece veduto volentieri tra le sue sorelle qualcuna delle lettere di *negozi* (nelle quali il Caro non fu inferiore a se stesso), e delle familiari qualche altra, che poteva esser utile per la storia del costume del 500: così la bella lettera del 29 ottobre 1544 da Bruxelles a P. L. Farnese sulle prodezze e sulla giostra di Ottavio Farnese. Che se le galanterie francesi, di cui vi si parla, hanno trattenuto per scrupoli didattici lo St., non gli pare che siano ugualmente scabrosi alcuni particolari, che, nonostante la sua accortezza, son pur rimasti nel suo opportunamente castigato volume? Cito la lettera XIII, che pure è delle migliori, dov'è una scena volgare tra una « baldracca » e un capitano millantatore e

beffato. Così alle poche lettere dirette a gentildonne ne avremmo desiderate aggiunte altre; e l'epistolario ne offriva dei modelli di squisita cortesia, a dame e principesse come Giulia Gonzaga la bellissima, Vittoria Farnese duchessa d'Urbino, Vittoria Colonna la giovane, Isabella Arnolfini de' Guidiccioni, Briseide Garimberti, Calidonia Spiriti ed altre. Ma detto questo, per quelle lacune che non può non avere una scelta delle prose d'uno scrittore della forza del Caro, convien riconoscere che le più belle sue lettere son qui tutte, e non poche finora rimaste ingiustamente fuori delle antologie scolastiche: oltre la XIII, burlesca come la XVI che narra la lezione data ad un seccatore, la XVII ove si descrivono le fontane del giardino di Mons. Gaddi, la XXXVIII che tratta di gite e spassi signorili, la LXIX che indica ad un giovane studioso i libri che più dovrà studiare, e la XCVI, con la ricca serie delle invenzioni suggerite dal Caro per gli affreschi da disegnarsi nella camera da letto del card. Farnese a Caprarola. Tutte insieme poi, le lettere di questa scelta sono esempi classici dei più vari modi epistolari: in esse con rara perfezione di forma, con abilità che nessun cinquecentista superò, A. Caro ringrazia, ragguaglia, si conduole, si risente, si lamenta, dà consigli, fa critiche, polemizza, investe, scherza e ride, e talvolta si aggira nella erudizione classica, con lettere ampie o con biglietti brevi, vivaci e spigliati.

Il commento è compitissimo e preciso, con ricco apparato di note storiche, filologiche, estetiche; per esso il libro dello St. va segnalato come uno dei più pregevoli apparsi nella collezione scolastica del Giusti, e per esso merita di esser menzionato in questo *Giornale*, che dei libri scolastici considera soltanto i migliori. Tutti i nomi dei personaggi, più e men noti, di cui si parla nelle lettere del Caro o a cui esse son dirette, sono oggetto di note biografiche diligenti. Alcune lettere poi offrono allo St. occasione per un ricco commento di notizie mitologiche, come la XCVI. Dove altri lo ha preceduto commentando, trasceglie, come doveva, e cita il meglio, e sempre integra, supplisce, rinnova lodevolmente. Qualche incontentabile potrebbe a mala pena desiderare qualche schiarimento e qualche aggiunta: così intorno a qualche « monsignore » ricordato nella lettera XII, e così alla XV, ove qualche allusione resta oscura. Una nota, sia pur breve, meritavano Ippolito Quinzio e Girolamo Muzio, di cui si parla in fine alla lettera XLIV, e la nipote di Vittoria Colonna, Girolama Colonna, nominata nella XCV. Alla lettera XVII, dove si descrivon le fontane del Gaddi, non sarebbe stato inutile riscontro quello del Vasari, che descrisse la Villa di Castello architettata dal Tribolo; e pel palazzo del Te di Mantova (p. 229) era da richiamare ancora la descrizione vasariana delle pitture fattevi da Giulio Romano. Nella lettera XLIV, già citata, lo St. poteva esser più reciso affermando che il Caro negli *spini* che ricorda allude a Bernardo Spina (quello stesso calabrese cui diresse una bella lettera per dissuaderlo dal farsi frate) e nei *leoni*, allo scultore aretino M. Leone Leoni: quivi anche a noi resta oscura l'allusione ai *satiri*. Quell'Alfonso Cambi, a cui son dirette le lettere LXIX e XCIV, è lo stesso che interloquisce nel dialogo *Delle imprese* (1562) di Scipione Ammirato.

Ben difficile riesce cogliere in fallo un commentatore della diligenza e

della preparazione dello St. Tuttavia ecco due minuzie, che potranno sparire dal suo bel libro in una seconda edizione, che non tarderà certo a venire. Il Cavalier Gandolfo, a cui è diretta la lettera XXXVII, non è una sola persona col rimatore modenese Gandolfo Porrino, come lo St. mostra di credere (pp. 79 e 82); egli era, dice il vecchio Quadrio (*Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 354), « Bastiano Gandolfi, Genovese, Cavaliere, che fu « nel 1535 segretario della città di Viterbo, e poi d'Ottavio Farnese duca « di Castro, e finalmente del Cardinale Sant'Angelo, al cui servizio morì »: di lui il Quadrio ricorda che si hanno versi in due raccolte del 500, il *Libro III delle Rime di diversi*, ecc. (Venezia, Cesano, 1550) e *La seconda parte delle stanze di diversi autori* (Venezia, Giolito, 1563). Infine nella lettera LXV a Luca Contile si nominano una « graziosa signora Mancina » e una « amorosa signora Livia », a cui il Caro manda i suoi baciamani. Lo St. (p. 97) dice che la seconda è forse Livia Colonna, la bella gentildonna romana che fu assassinata dal genero (non zio) Pompeo Colonna; e della prima dice che non può esser Faustina Mancini, un'altra gentildonna romana di famosa bellezza, morta di parto al finir del 1543, poichè la lettera è del 20 agosto 1544. Giusto; anzi in questa lettera non può trattarsi nemmeno di Livia Colonna; e così la signora Livia come la signora Mancina non debbono essere affatto romane, bensì milanesi, perchè la lettera è diretta al Contile, « a Milano ».

A. SA.

ANDREA STAGI. — *L'Amazonida*, a cura di ERNESTO SPADOLINI. — Ancona, tip. A. Santoni, 1908 (8°, pp. XVI-254).

Di questo poema di sette canti in ottava rima, intitolato *L'Amazonida* e composto sullo scorcio del secolo XV o al più tardi nei primi due anni del sec. XVI, tacciono le storie anche più diffuse, antiche e moderne, delle lettere nostre. Chi più ne parla fra i vecchi eruditi è il Quadrio, il quale lo indica come l'unico poema volgare avente per soggetto le imprese delle Amazzoni. Un letterato umbro, mons. Faloci Pulignani, discusse in questo *Giornale*, 2, 30-31 certo accenno che lo Stagi fa ai Trinci; un letterato marchigiano, lo Scipioni, rilevò in questo *Giornale*, 5, 249 n certa stanza del sesto canto in cui lo Stagi enumera i poeti volgari di maggior grido a' tempi suoi, fra cui sono due concittadini di lui, Cinzio d'Ancona e Marco Cavallo (1). Quella stanza fu poi richiamata da altri. Un frammento di quel sesto canto ripubblicò nel 1895 Michele Maroni per nozze, in edizione di

(1) Trattasi degli anconitani Francesco Cinzio Benincasa, quattrocentista (su cui può vedersi quanto riassume, col pseudonimo di Feroso, M. MARONI nel libretto *Ancona semper optimorum ingeniorum..... fascunda genitrix*, Ancona, 1883, pp. 23 agg.) e Marco Cavallo, lodato dall'Ariosto, pel quale cfr. *Giornale*, XXXIX, 247.

cento esemplari, premettendovi un buon riassunto del poema e tutte le poche notizie che si hanno di esso e del suo autore (1). Restano ancor oggi quelle pagine la miglior cosa che s'abbia sull'*Amazonida*, sebbene non le citi lo Spadolini, che nella scarna prefazione sua non ne dice nè più nè meglio.

A lui dobbiamo, tuttavia, gratitudine per averci dato una edizione accessibile del poema dello Stagi, perocchè le due antiche che finora se ne avevano, la veneziana del 1503, che pare sia l'*editio princeps*, e la veneziana senza data con silografie, impressa dal Paganino, sono grandi rarità bibliografiche. A quale edizione veramente s'attenga lo Spadolini non dice; ma giova credere sia quella del 1503. Non dice neppure se abbia confrontato l'altra, di cui conosce un unico esemplare della Alessandrina di Roma, nè se dal confronto possa guadagnare qualcosa il testo. Le sue noterelle, di lingua, di mitologia, di storia, sono, a dir vero, molto pedestri e chiariscono particolari pei quali i lettori di libri siffatti, che sogliono essere uomini di studio, non hanno bisogno di spiegazioni. Invece lascia senza commento ciò che nel poema è più oscuro: gli accenni, cioè, a cose marchigiane sparsi qua e là negli ultimi canti; nè si è data troppa briga per accertare a qual fonte il poeta veramente attingesse. Lo Stagi suol citare Giustino (pp. 8, 48, 84, 547; senza nominarlo espressamente pp. 183, 185) (2) e talvolta il poeta romano Marso (pp. 43, 132).

La grande protagonista del poema è Pantesilea, la invitta, la casta, le cui imprese, dopo aver trattato brevemente delle regine che la precedettero (Martesia, Lampedo, Orizia ed Antiope), il poeta conduce sino alla distruzione del tempio di Venere in Cipro, ripromettendosi di completarle con quella del soccorso che le Amazzoni recarono ai Troiani e di esporre *ab ovo* l'epica storia di essi (pp. 246-247). Di tuttociò egli intendeva « in alto stil narrare | Sperando un nuovo libro compilare »; ignorasi se a farlo gli venisse meno la lena o la vita. Comunque sia, si vede chiaro che nell'*Amazonida* egli ha lo scopo di esaltare specialmente la castità di quelle donne guerriere, sebbene egli dica in una delle prime ottave che « più d'ogni altro » arde in amore » e che ha « con mille lacci stretto il cuore » (p. 3).

L'*Amazonida*, che pare condotta specialmente sullo stampo della *Teseide* boccaccesca, è poema mitologico degno di nota per l'antichità sua, non già per pregi singolari d'arte. Non vi manca, ciò nondimeno, qualche stanza fresca e fluente. La descrizione della bellezza di Pantesilea (pp. 20-23), e l'episodio dell'Unicorno, che viene a posarsi in grembo ad essa (pp. 23-24), non sono cose cattive; e sono decisamente poetiche le seguenti due stanze, in cui Pantesilea acqueta col solo mostrarsi il mare burrascoso (p. 180):

Fuor de la tenda uscì Pantesilea
siccome Eulo disse a conseguire,
nè prima apparse la ammiranda dea
che fè l'aere in ciel tutto schiarire:

(1) Discorremmo dell'opuscolo nuziale del Maroni in questo *Giornale*, XXV, 457-58.

(2) Son costretto al rinvio a pagina, perchè le ottave non sono numerate.

li oscuri e aspri tifon se vedea (1)
 nanzi al suo bello aspetto disparire,
 col scudo in braccio di tanto valore,
 che allegra il cielo, il mare e a ognuna il core.

E veramente parve un paradiso
 e che il ciel tutto in quell'ora s'aprisse.
 Al lampeggiar de li occhi il dolce riso
 una fresca e soave aurette misse,
 con sì leggiadro e angelico viso,
 che quando in mar suo ameno sguardo fisse
 tanto splendor dal mare al ciel rendette
 che fosse un maggior sole il sol temette.

In genere, peraltro, il poema è rugginoso nello stile e limaccioso nella lingua (2), impacciato sovente nella rima (3), senza vivezza di rappresentazione.

Bene rilevò il Maroni: « Le battaglie, che dovrebbero essere l'argomento principale, sono più accennate che descritte. Invece lunghe, minute e spesse sono le descrizioni delle storie mitologiche e delle figure allegoriche effigiate nei palagi e nei tempi. L'intreccio delle passioni amorose, che di consueto è l'argomento precipuo dei poemi, nell'*Amazonida* è quasi nullo ». Nelle descrizioni dei bassorilievi lo Stagi pare s'inspirasse a Dante; ma tutto allunga senza misura. Nel mirabile castello fatto costruire da Pantesilea divenuta regina delle Amazzoni sono scolpiti soggetti allegorici e mitologici virtuosi (pp. 97 sgg.) (4), mentre, per contro, nel palazzo di Cipro e nel tempio di Venere, conquistati e distrutti dalle Amazzoni (pp. 202 sgg.), sono bassorilievi rappresentanti amori lascivi. Grande sfoggio di mitologia dovunque; ma miserevole il concetto. Quando la protagonista fa un discorso sull'immortalità dell'anima e sulle qualità che debbono farla bella (pp. 113 sgg.) riesce alquanto umoristica, e buffe sono le considerazioni sugli « accidenti

(1) Stampa *tifon*; ma di siffatte ipermetrie, facilissime a correggersi, il testo è pieno. L'editore poteva facilmente porvi riparo, perchè la colpa dev'essere degli antichi stampatori. Solo questi versi sono insanabili: p. 130, *Le belle donne vider il tristo mare*; p. 146, *Restato Euristeo d'una mala voglia*; p. 210, *Cogliendo gigli e rose*; p. 251, *Ma tra la tua potenza alta e sì grande tenuta*. Errori di stampa manifesti, forse dell'edizione moderna, sono *chiamarti* per *chiamarci* a p. 16 e *saper* per *sapea* a p. 85.

(2) Qua e là v'ha qualche spunto di dialetto marchigiano, ad es. il *famo* di p. 176 ed il *troni* (per *tuoni*) di p. 179. Anche quel *tombolare* per « tuffarsi » (p. 111 e 124) deve essere d'origine dialettale.

(3) Più volte la rima fa dire al poeta ciò che non voleva. Così, senza la costrizione della rima non avrebbe usato l'espressione « han chiave di comandarli » (p. 61), per « hanno autorità »; e quel *fume* di p. 57 è richiamato solo da *costume*; e senza la necessità della rima nessuno avrebbe pensato di offrire al tempio di Marte « un bel corno » (p. 16). Singolare e frequentissima licenza dello Stagi è quella di troncare, contro l'uso della lingua nostra, i nomi femminili, ad es., *car* per *cara* (pp. 13, 38 ecc.) e per *cave* (pp. 50 e 57), *fier* per *fiere* (p. 42), *verginel* per *verginella* (p. 88) e *meschinel* per *meschinella* (p. 173). Impagabile poi *fum* per *fume* a p. 209.

(4) Curioso il notare che vi sono le virtù teologali mescolate alle cardinali (pp. 109-110). Per essere ai tempi delle Amazzoni non c'è male! Anche nel trionfo di Pantesilea figurano con le virtù cardinali e con le arti liberali le « virtù teologiche ». Vedi p. 239.

« universali » della morte (p. 90), dopo la cremazione di Antiope e di Orizia. Da buon anconitano, il verseggiatore trova gusto a descrivere scene mari-naresche e navali; nè manca di curiosità certo *tiro al piccione* descritto a pp. 70-71. È uno dei pochi tratti in cui forse l'autore, anzichè attingere alle sue letture, si vale di costumanza dei tempi suoi. Così pure quella *madonna Lodovica* che Euristeo invia a Pantesilea per interceder la pace (pp. 152-153) ha tutta l'aria d'una di quelle colte gentildonne del Quattrocento che tenevano orazioni latine al cospetto di principi, di sovrani e di papi.

Di tre gentildonne letterate è parola in quel C. VI in cui le Amazzoni salgono sul monte Parnaso e Pantesilea è coronata dalle Muse. Ebbi già ad identificare nel *Giornale*, 25, 458 quelle tre donne letterate (p. 163) con Alessandra di Bartolomeo Scala, Cassandra Fedele e Laura Brenzoni Schioppi (1). Dei poeti volgari sincroni menzionati in quella stanza, ch'è una delle poche cose note dell'*Amazonida*, non è il caso di riparlare: dirò invece che nella ottava che precede, mentre del Boccaccio (verso il quale lo Stagi avea più di un debito) non compare il nome, sono indicati il « pro-
« fondo Dante » e « il gran Petrarca » e « il degno Guido Cavalcante ». In una stanza precedente (p. 161), in mezzo a poeti dell'antichità romana, fanno la loro comparsa il Pontano, il Marullo ed il Carmelita, cioè Battista Spagnoli (2).

R.

ANGELO DEGUBERNATIS. — *Torquato Tasso*. Corso di lezioni fatte nella R. Università di Roma nell'anno scolastico 1907-1908. — Roma, tip. popolare, 1908 (8° gr., pp. 666).

Che dire?

Fa pena il vedere un uomo ormai vecchio, ma sempre così attivo e così pieno di idealità, produrre ogni anno per le stampe un volume di critica, frutto delle sue lezioni universitarie, con lo sconcertante risultato di non dir nulla di nuovo, che possa essere preso in seria considerazione. Cotesti volumi nascono morti e sono subito sepolti nell'oblio: la massima tra le mortificazioni che ad un insegnante e ad uno scrittore possa toccare. Noi soli, nella stampa scientifica italiana, ne abbiamo raccolti due, quello sul Boccaccio (*Giornale*, 48, 438) e quello sull'Ariosto (*Giornale*, 50, 413), ed esaminatili, dovemmo, malgrado ogni nostra miglior volontà, dirne male. Dei volumi su Dante, sul Petrarca, sul Machiavelli tacemmo, perchè il tacere era misericordia.

Ora è la volta del Tasso. Aprimmo il libro con un filo di speranza; il

(1) Per quest'ultima è ora da vedere R. MURARI nel Suppl. n° 1 di questo *Giorn.*, pp. 149 sgg.

(2) Sul famosissimo Carmelita vedansi le notizie raccolte in questo *Giornale*, XXXIV, 59 sgg.

soggetto è ancora sempre bello ed attraente: se anche poco di nuovo si può dir della vita, ormai rifatta con criterio storico severo, molto v'è ancora, pensammo, da indagare intorno alle opere e chissà che il De G., essendo persona di varia e larga coltura, non vi si sia esercitato con originalità e con profitto. Così pensammo. Ma purtroppo la lettura del libro ci ha pienamente delusi. La seconda parte di esso, che appunto tratta delle opere tassiane, è d'una superficialità e d'una vuotaggine desolanti. Non un'ombra di quella ricostruzione estetica che sarebbe desiderata: analisi, riferimenti di brani, osservazioni del tutto pedestri, confronti col *Rāmāyana* ed altre indianerie fuor di posto (v. per es. pp. 579, 584, 636 ecc.); e basta. Dovunque, anche in questa parte, l'ossessione di veder riflessi negli scritti i casi ed i sentimenti dello scrittore, un'ossessione che rovina la critica del De G. e che l'ha sempre rovinata fin dal tempo in che egli spacciò sui *Promessi Sposi* le più stupefacenti congetture, dandole come verità inconcussa. Una gran rovina ed una gran tristezza!

Presentando nel 1896 al pubblico straniero la grande *Vita del Tasso* del nostro Angelo Solerti e rammentando le molte altre benemerenze negli studi tasseschi dell'amico allora fiorente ed ora rimpianto, a chi scrive le presenti righe avvenne di esclamare: « Questo Tasso... non piacerà nè ai sognatori nè ai retori » (1). E fu così. Quei risultati, poggiati sulla base granitica dei documenti, furono accolti generalmente dalla critica e passarono nella storia letteraria. Solo i sognatori ed i retori vi si ribellarono, ed un giornalista e commediografo giunse a tanta spudoratezza da affermare che le gloriose figure letterarie non v'è alcun gusto di vederle ritratte nel loro vero essere, ma è meglio vagheggiarle « quali le troviamo incise nella nostra « fantasia » (2). A questa schiera, purtroppo, appartiene anche il De G. Egli conosce le risultanze del *diligentissimo* Solerti (3), anzi tutto quello che sa intorno alla biografia del Tasso lo sa da lui, giacchè non ha praticato, per conto proprio, la minima ricerca; ma la sua indole di sognatore, il suo ingegno ripugnante alla severa logicità del pensiero, lo trascinano in direzione opposta, e con gli elementi portigli dal Solerti edifica nel vuoto e torna al Manso. Incredibile, ma vero: con questo volume si torna al Manso, ma ad un Manso peggiorato d'assai, perchè confuso da fantasticherie nuove ed assurde (4).

Quella perla di gentiluomo e di studioso che fu il march. Giuseppe Cam-

(1) *Zeitschr. für roman. Philologie*, XX, 376.

(2) La bella scoperta è di Leone Fortis. Vedila riferita in questo *Giornale*, XXVI, 398 n.

(3) Il Solerti è sempre *diligentissimo*, secondo il De G.; ma quando può trovarlo in fallo va a nozze, e in mancanza di meglio si diverte a sorprendere gli errori di stampa nella sua edizione delle *Opere minori in versi*, sempre osservando con ironia che si tratta di edizione *critica* (p. 391 n., 398 n., 399 n., 418 n., ecc.). A p. 176 n. s'arbitra persino a dar consigli agli editori di testi critici, egli che in questo volume acciabbatissimo lascia correre a migliaia gli errori di stampa e i rifusi e fin le linee ripetute o capovolte.

(4) Di codeste scimunitaggini il De G. aveva già dato saggio in certa conferenza fatta pel centenario del 1895. Ivi è già il nucleo delle teorie che con strana impenitenza svolge nel presente volume; ed allora ne fece giustizia il Solerti in questo *Giornale*, XXVII, 394-96.

pori ritrasse con la scorta di molti documenti estensi le figure del cardinale Luigi d'Este e di Lucrezia sua sorella; il Solerti cercò di ricostruire quella di Leonora: ne venne un libretto pregevolissimo, uscito nel 1888, di cui fu dato un riassunto in questo *Giornale*, 11, 461. Tornò su quei soggetti il Solerti nella *Vita del Tasso*, ed ivi pure s'industriò di rappresentarci il duca Alfonso II. Forse, per la lodevole inclinazione a dissipare le leggende, egli riuscì troppo favorevole al duca; forse dissimulò troppo la innegabile durezza sua verso l'infermo poeta: ciò fu già osservato, con la debita circospezione, dal Cian in questo *Giornale*, 26, 412-15. Ma se anche ciò s'ammetta, sta il fatto che nelle linee essenziali quelli Estensi furono quali i documenti ed i loro autorevoli interpreti ce li presentano; nè è lecito far loro un processo per pura libidine di fantasticare e per pura vaghezza di esaltare il poeta. Il De G. crede che tutti gli storici siano stati partigianescamente ligi alla causa degli Estensi (p. 196), e senza una sola prova di fatto, con interpretazioni cervelotiche di documenti e con una introspezione (che a lui par geniale, ma in realtà è tutta una stravaganza) nell'anima di Torquato per via de' suoi versi, muta la corte estense in una corte borgiana. La figura, in realtà non bella, diventa abominevole. Alfonso II è bieco e sinistro signore, che per foschi motivi fa imprigionare il Tasso e vorrebbe che a S. Anna si spegnesse. Il carteggio lascivo tra Leonora e Torquato fu annientato dal duca; le rime erotiche del poeta furono del pari distrutte. Il Tasso, che fu « baciato » « frequentissimo » (p. 583), venne in realtà sorpreso dal duca (forse per via del famoso specchio (1)) mentre baciava Leonora; ma lo scandalo massimo fu il rivelare ch'egli fece le turpitudini di quella sconciissima principessa. Giacchè Leonora, che si atteggiò ipocritamente a vergine immacolata e passò per mezza santa, era vaso d'ogni nequizia. Torquato l'amò e non è escluso che essa, per capriccio, potesse concedersi a lui; ma la sozza principessa fu in relazioni carnali con uno almeno dei fratelli, ed ebbe figli, e non volle essere sezionata, quando morì, perchè non si scoprisse il trucco della sua verginità. Migliore di lei Lucrezia, che avea almeno la grandezza del vizio ed anima fervida. Per lei sono le simpatie del De G. Anch'essa « aprì le « braccia » al poeta, ma, « come accade spesso tra le donne di facili costumi », era « buona e generosa, e al Tasso, quanto potè, benefica » (p. 175). Lucrezia s'asconde nell'Armida della *Liberata*; il che non toglie che sia Dafne nell'*Aminta*, ove Leonora è Silvia, mentre Torquato è sdoppiato in Aminta ed in Tirsi (p. 191). Son sogni vecchi rimessi a nuovo (2). Ma invece son sogni del tutto propri al De G. quelli sugli amori incestuosi di Leonora, di quella

(1) Vedi p. 277 n. Il motivo dello specchio rivelatore è eminentemente novellistico. I ciceroni del castello di Ferrara lo attribuiscono ad Alfonso che scopre Leonora, non meno che a Nicolò spiante Parisina. Vedi SOLERTI, *Ugo e Parisina*, Roma, 1893, estr. dalla *N. Antologia*, p. 41. Un sonetto del Decembrio sull'antica tragedia domestica estense è forse il primo documento che smentisca la leggenda dello specchio. Cfr. CINQUINI, *Rime inedite del Quattrocento*, Roma, 1907, per nozze Valli-Picardi, p. 29.

(2) Difficilissimo stabilire con qualche sicurezza le allusioni contemporanee dell'*Aminta*. La romantica supposizione che vi s'alluda agli amori del Tasso fu già esclusa dal Carducci. Vedi p. xx del III vol. delle *Opere minori in versi di T. Tasso* e anche CARDUCCI, *Opere*, XV, 467.

nuova Nitouche o Santarellina, che non solamente sarebbe la Sofronia del poema, ma la « vergine immatura » innamorata del proprio fratello nel frammentario *Galealto* e poi la Rosmunda incestuosa del *Torrismondo* (p. 126) (1). La ragione vera per cui l'infelice poeta fu rinchiuso in S. Anna è questa: egli aveva troppo veduto e ormai troppo svelato della corte borgiana degli Este (pp. 127-128); bisognava appartarlo dal mondo e farlo passare per pazzo. Perchè, si voglia o non si voglia, dal molto dire e contraddire e almanaccare del De G. si riesce in fondo ad intendere che per lui il Tasso non fu demente e neppure lipemaniaco, ma che tale lo fece credere il duca pe' suoi biechi motivi e che, se infermò, lo si dovette all'essere « chiuso sempre fra « quattro pareti, privo di tutti gli agi, mal vestito, mal nutrito, trattenuto « nella oscurità e nel sudiciume » (p. 273). Se i documenti dicono il contrario, non è il caso di curarsene, ed è meglio tirare innanzi. Al più, giacchè per la pazzia stanno certi dati molto eloquenti, al più si può immaginare che egli si fingesse pazzo per eludere le arti de' suoi nemici. Bell'idea! Il De G. la coglie a volo con gran gusto, perchè gli offre occasione propizia per tessere una lezione formidabilmente amena su *Torquato Tasso e Amleto*, ov'è la chiusa sbalorditoia che Torquato, al pari di Amleto e di Giordano Bruno, e del Montaigne (grazioso mazzetto!), « era malato della malattia del Rinascimento morituro » (p. 318). Sfido io che i medici del tempo non riuscivano a guarirla quella perversa malattia!

Che tuttociò sia non poco divertente a leggersi, è indubitato; ma che possa essere preso sul serio da persone sensate, pare incredibile. Eppure in quella medesima *Revue des deux mondes*, in cui anni sono Vittorio Cherbuliez inserì un articolo ben fatto in cui, per i risultamenti del Solerti, dichiarava morta la leggenda del Tasso (2), in quella medesima *Revue* il vecchio Alfredo Mézières ha voluto di nuovo scrutare *Le mystère de la vie du Tasse* (3). Il Mézières appartiene a l'Académie française, il che potrebbe conciliarsi col più perfetto idiotismo; ma il Mézières, senz'essere un gran talentaccio, non è il primo venuto, nè è punto uno scemo.

(1) La tragedia del Tasso, che recentemente offrì occasione a U. Renda e ad E. Proto, di pregevoli considerazioni letterarie (cfr. *Giorn.*, L, 235 e *Rasse. crit. della letter. italiana*, XIII, 168), fa scrivere al D. G. un capitolo veramente lacrimevole (è la parola), che finisce col buffo rimpianto di non poter più scrivere una tragedia sul Tasso (p. 613), di fronte alla quale il Goethe potrebbe andarsi a nascondere. In questo capitolo leggiamo pure: « Il segreto di Rosmunda era « poi simile a quello che fornirà materia alla tragedia incestuosa di Mirra, nelle mani dell'Alfieri; « ma, come io spero di aver dimostrato in un mio corso di lezioni su Vittorio Alfieri, che l'occasione immediata la quale spinse l'astigiano ad eleggere quel soggetto tragico eccezionale, fu un « suo geloso sospetto personale, il timore che la contessa d'Albany non volesse o non potesse « seguirlo, perchè legata da una segreta passione incestuosa per il cardinale di York, suo cognato « e quasi padre, così ritengo che nel *Galealto*, interrotto improvvisamente dal duca Alfonso, si « temesse adombrato un dramma estense, del quale non si voleva che si penetrasse e si rivelasse « la trama » (p. 599). Tuttociò è tanto vero come è vero che nella Venere del Tiziano « si riconobbe anche troppo Isabella Gonzaga » (p. 131). Proprio così. Si tratta, evidentemente, della Venere ignuda e giacente degli Uffizi, nella cui testa a taluno parve di ravvisare qualche somiglianza, non già con Isabella, ma con la figliuola di lei, Leonora della Rovere.

(2) *Le Tasso, son centenaire et sa légende*, in *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1895.

(3) *Revue cit.*, 1° genn. 1909.

Ora il suo articolo, che è scritto bene e pensato con quella logica che al De G. fa completamente difetto, ha il grave torto d'ammettere, per suggestione del molto *papier noirci* del professore italiano, che un mistero nella vita del Tasso vi sia. Codesto mistero è ormai un sogno; vi potrà essere qualche disparità di apprezzamento rispetto al modo di condursi di Alfonso e della principessa; ma nulla, in fondo, di veramente misterioso, all'infuori di quello che ha d'incerto e d'oscuro ogni fatto remoto. Il Mézières, del resto, è ben lontano dal lasciarsi prendere agli uncini del De G. Egli trova che l'amore di Torquato per Leonora non è provato: trova del tutto fantastica l'accusa d'incesto; trova senza base l'insinuazione che Leonora sia stata madre; trova insussistenti le allusioni personali che il De G. scorge nelle opere; trova improbabile quella tal ragione dell'imprigionamento, ed anzi esce a dire, perduta la pazienza, che « nous n'avons pas le droit d'inventer « pour les besoins d'une thèse » (p. 15). Anche per rispetto ai rapporti di Lucrezia col Tasso, è ben lontano dall'ammettere le fantastiche del De G. Non mette in dubbio la pazzia del poeta e crede sia stata ben altra cosa che la malattia del Rinascimento cadente. Ma in un particolare solo s'accorda col De G.: nel ravvisare certa crudeltà in Alfonso. Egli ne delinea un ritratto vivace, ma fosco, troppo fosco, a parer nostro. Ed il suo errore capitale consiste nel considerare il principe Estense niente più e niente meno che come un uomo de' tempi nostri, con tutte le sentimentalità moderne. Del pari, egli non sa mettere Torquato nella condizione in cui era, di poeta di corte, e non sa spogliarsi dell'abitudine di reputarlo un vero ornamento di Casa d'Este, la quale avrebbe dovuto tenerci a collarlo nella bambagia. Similmente, non riesce a distogliersi dalle idee nostre rispetto alle malattie nervose e mentali, e da quella ragionevole umanità che a noi consiglia verso i pazzi tanti riguardi sconosciuti ai nostri antenati. Se tutte queste riflessioni saranno, com'è giusto, fatte valere, si vedrà agevolmente che anche rispetto al duca Alfonso il giudizio nostro dovrà, se non raggiungere addirittura l'indulgenza di quello del Solerti, almeno avvicinarsi di molto.

Si ritenga, intanto, come cosa provata che qualche oscurità v'ha nella vita del Tasso come in quella di qualunque personaggio antico, ma che non è più il caso di cercare *misteri* ove non sono; e più ancora si ritenga che la leggenda de' suoi amori e delle sue persecuzioni è tramontata per sempre dopo i dubbi del cauto Tiraboschi, confermati dalle prove del Serassi ed autenticati dai documenti e dai ragionamenti del Solerti. Se qualcuno, come il De G., ama sognare ad occhi aperti, buon prò gli faccia. A noi non resta salvochè deplorare il tempo perso e l'esempio pernicioso dato ai giovani, che a ben altra disciplina di studi severi e di ricerche proficue dovrebbero essere indirizzati.

R.

CARLO GOLDONI. — *Opere complete* edita dal Municipio di Venezia nel II centenario dalla nascita. — Venezia, tip. dell'Istituto veneto d'arti grafiche, 1907-1908 (8°, voll. I e II, pp. XIII-624, 624).

Celebrandosi due anni fa il bicentenario della nascita di C. Goldoni, la città di Venezia stabiliva di rendere omaggio alla memoria del suo maggior figlio col farsi editrice delle opere complete di lui. Una tale impresa era da tempo nei voti di tutti: non esisteva finora non dirò un'edizione critica, ma un'edizione purchessia che raccogliesse in un sol corpo il molto che uscì dalla penna del nostro grande. La più completa infatti, quella del Giachetti, oltre all'essere condotta con una bonarietà di criterî non rispondente allo stato attuale degli studi goldoniani, non comprende, per non parlare delle prefazioni, l'epistolario e i molti componimenti d'occasione esumati dalla cura industrie dei moderni goldonofili. Delle edizioni sincrone non parlo: incomplete anch'esse e rarissime. Solo l'edizione Zatta è dato incontrare ancora qualche volta nei cataloghi dei librai antiquarî. Inoltre il Goldoni curò parecchie edizioni del suo teatro, rimaneggiandone via via la forma: in tanto fervore di studi stilistici e comparativi non si dovrà tener conto delle successive trasformazioni subite dalle commedie goldoniane?

Non si potrebbe perciò dar lode sufficiente al Municipio di Venezia che ha provveduto ad assicurarci tutta l'opera del Goldoni, nella sua forma più integra, con le varianti delle diverse edizioni, note storiche e commento. L'edizione è stata affidata a un comitato di persone autorevolissime in materia, tra le quali basta ricordare il Maddalena, l'Ortolani, il Musatti, l'Occioni-Bonaffons; sono stati già pubblicati di essa i primi due volumi, contenenti commedie, il che è già sufficiente a giudicare dei criterî con cui l'intera edizione sarà condotta.

Nel primo volume troviamo anzitutto raccolte le prefazioni autobiografiche che il Goldoni premise ai diciassette tomi dell'ediz. Pasquali, e che costituiscono una più fresca e giovanile redazione di quelle *Memorie* che il Goldoni scrisse tanti anni più tardi, in una lingua non sua, e colle quali si chiuderà l'edizione veneziana. Insieme colle prefazioni autobiografiche sono anche riprodotti dall'ediz. Pasquali i bei rami allusivi ad episodî della vita del Goldoni.

Comincia poi la serie delle commedie, accompagnate ciascuna dalla lettera dedicatoria e dalla prefazione di cui il Goldoni le corredò la prima volta che le diede alle stampe. Le commedie di questi due primi volumi, disposte come sono in ordine cronologico, rappresentano, come ben dice l'Ortolani, la primavera del teatro comico italiano. Salutiamola dunque! Essa ci appare in una veste nitida, chiara, signorile. Nelle pagine di un bell'ottavo tendente al quadrato occhieggiano di tratto in tratto le fresche stampe riprodotte dall'edizione Zatta; sul loro fondo sincero ancora indugia, per dirla coll'Ortolani, « il Settecento con le sue dolci sorprese ». Ecco qua la prima vignetta del *Prodigo*, tutta chiara di luce, che ci trasporta come per incanto

alle liete villeggiature sulla Brenta: nell'atrio signorile tra le colonne penetra il sole; fuori sono alberi e casette rustiche. Due figurine settecentesche ravvivano la scena, e in disparte è Truffaldino col vestito a losanghe: non lontano è il fiume pel quale fra poco giungerà in burchiello una lieta brigata. Il Goldoni ebbe un senso singolarmente vivo della scena, la curò tanto che non è affatto superfluo il tentare di ricostruirla almeno in parte sulla scorta delle vignette del tempo. I bei rami dello Zatta sono perciò magnificamente a posto in questa edizione; aggiungono ad essa un non so che di colorito storico e locale; fanno parte, direi, del commento.

La grafia goldoniana è stata rispettata scrupolosamente: qualche maiuscola è caduta, qualche virgola è sparita, ma nessuna più profonda alterazione è stata introdotta. E ciò è bene, specie per le commedie in dialetto: benchè non fosse filologo nè grammatico, il Goldoni non obbedì al solo capriccio del momento, ma « a una sua norma naturale, sia che desiderasse accostarsi « per la trascrizione alla forma che diciamo toscana, a fine di riuscire d'intelligenza più facile ai lettori, sia che volesse più semplicemente seguire « l'uso quasi costante degli scrittori veneziani ».

Alla fine di ogni commedia troviamo una *nota storica* che la illustra. Gli autori di queste note hanno assunto un grave impegno. « Non basta seguire » hanno detto « presso i critici e sul teatro la varia fortuna dell'arte goldoniana; ma bisogna indagare la infinita eredità del Settecento, « che nasconde altre risposte al desiderio dei posteri ». Ma, per quanto grave l'impegno, esso è stato finora bene assolto: in queste *note storiche* si contiene un commento ricco e pur sobrio, preciso, giudizioso: noi troviamo in esse non solo la bibliografia dei lavori concernenti le singole commedie, non solo i risultati più certi di questi lavori già esistenti; ma il risultato degli studi personali di ciascuno dei compilatori; e la vita veneziana del settecento vi è lumeggiata con sicurezza, e vi sono additati molti dei rapporti che le commedie goldoniane ebbero col teatro che le precedè, scritto o all'improvviso. Nè basta: specie nel secondo volume si trovano giudizi estetici di una finezza e di una genialità rara: la nota personale si sente in essi, scioglie la rigidità del commento, e via via s'accentua. Niente è più grato: quelli che qui parlano sono persone a cui il lungo studio dell'epoca e dell'opera goldoniana consentono di sentirla nella sua più immediata freschezza.

Una sola cosa non riesco a comprendere, ed è il criterio adottato dagli egregi curatori di questa edizione per la scelta del testo da riprodurre. Dopo aver nella prefazione rifatta in breve la storia delle edizioni sincrone, nelle principali delle quali (le altre derivano da esse) il Goldoni pose più o meno largamente la mano, essi dicono: « Poichè nessun autografo resta delle commedie, è facile intendere quali antiche stampe, poste a confronto, serviranno « alla ristampa presente ». In mancanza dunque del ms. autografo hanno creduto di dover ricorrere alla più antica edizione come quella all'autografo più vicina? E starebbe bene, se però nelle edizioni successive il Goldoni stesso non avesse introdotto delle modificazioni. Ciò posto, la forma definitiva delle commedie è rappresentata dall'ultima edizione curata dal Goldoni, non dalla prima: è rappresentata dall'edizione Zatta che è l'ultima ed è la più copiosa. Or questa sua seconda qualità avrebbe dato anche il vantaggio,

punto disprezzabile, di poter seguire quasi costantemente un testo unico. Invece in questi due volumi si salta dall'ediz. Paperini alla Pasquali, e da questa ancora a quella, sicchè, oltre alla spiacevole impressione di veder data come forma definitiva la provvisoria e viceversa, si ha anche l'altra più spiacevole di vedere una medesima lezione, la Paperiniana, per es., essere una volta assunta agli onori del testo, un'altra volta relegata tra le varianti. Con qual criterio? È quel che non riesco a capire. Se fosse quello abbastanza strano di attenersi all'ediz. più antica, perchè, ad esempio, la *Donna di garbo* non sarebbe stata ristampata come apparve la prima volta nell'edizione Bettinelli? Si trova nel primo volume, e il primo volume del Bettinelli ebbe le cure del Goldoni; essa è dunque senza fallo l'edizione più antica, ed è la più completa, perchè è l'unica in cui si trovi la scena della gara poetica, soppressa nelle edizioni seguenti, e riportata in appendice in questa di cui ci occupiamo. Invece la *Donna di garbo* non è ristampata secondo l'edizione Bettinelli, nè secondo la Paperini; ma segue l'edizione Pasquali, che non è la più antica, nè la più completa, e non rappresenta neppure la forma definitiva, giacchè l'ediz. Zatta ha ancora delle differenze di testo rispetto ad essa.

A me pare che sarebbe stato tanto più naturale e più comodo attenersi all'edizione Zatta, ultima di quelle permesse e in parte curate dal Goldoni! E non c'era, mi pare, da esitare: ristamperemmo noi i *Promessi Sposi* secondo la prima edizione del 1827 piuttosto che su quella del 1840?

Ma non diamoci troppa pena di ciò: tra testo e varianti lo studioso raccapezzerà sempre le successive redazioni dell'opera goldoniana, e sarà così lieto di averle tutte raccolte sotto gli occhi, che si prenderà volentieri la briga di riordinarle cronologicamente nel suo pensiero.

M. O.

GUIDO MUONI. — *Poesia notturna preromantica. La mente e la fama di Girolamo Cardano, appunti.* — Milano, Soc. editr. libraria, s. a., ma 1908 (16°, pp. 70).

Del secondo di cotesti scritti occorre dire appena ch'esso è una succinta recensione del libro d'un psichiatra sullo strano filosofo cinquecentista (1); e, più che una recensione, un saggio di bibliografia cardaniana, del quale potrà giovare chi volesse compiere studi e ricerche sul celebre autore del *De subtilitate*, che i più ricordano soltanto per averlo trovato nella biblioteca di Don Ferrante.

Il primo invece, con la nota bibliografica che lo segue (pp. 47-50), ed il secondo, *La leggenda del Byron in Francia* (pp. 53-57), sono due nuovi

(1) ENRICO RIVARI, *La mente di G. Cardano*, Bologna, Zanichelli, 1906.

contributi che il prof. M. aggiunge a que' suoi precedenti, che l'hanno reso benemerito della storia del romanticismo, e specialmente del romanticismo italiano, alla cui esistenza noi ci permettiamo ancora di credere.

Premesse alcune notizie su Edoardo Young e sulla fortuna dei suoi *Pensieri notturni* in Francia, desunte da uno studio speciale di F. Baldensperger (1), il M. viene a considerare la fortuna del Young, o, per meglio dire, l'influsso da lui esercitato, come ispiratore e modello, in Italia. E, prendendo le mosse (p. 12) da un giudizio relativamente favorevole del Barretti, che può considerarsi come la più antica menzione (1754) fatta da un letterato nostro del lamentoso e cupo poeta inglese, il M. viene a dar notizia delle due più antiche traduzioni italiane di esso: quella dell'abate Francesco Alberti (1770) e quella di Lodovico Antonio Loschi (1774); alle quali seguirono parecchie altre, la maggior parte già ricordate da chi prima aveva avuto occasione d'accennare o alla fortuna del Young in Italia, o a quella della letteratura inglese, tra noi, nel settecento (2). Dalle traduzioni il M. (p. 17) passa alle imitazioni, o derivazioni, che furono, come è pur noto agli studiosi, più numerose e più notevoli. Discorre abbastanza a lungo del Bertola (pp. 18-24), accenna al Capra, al Richeri e al Fiorentino, e giunge così al Verri (pp. 25-29). Poi tocca del Compagnoni (*Le notti del Tasso*) e del Monti, negando, contro lo Zumbini, che nel *Beneficio* (1805) sia da ravvisarsi una derivazione dalle *Notti* del Young, perchè nel *Beneficio* abbiamo una *visione* piuttosto che una *meditazione*. Verissimo, si potrebbe rispondere; ma visione di qual colorito?... Lo Zumbini parlò di « derivazione diretta o indiretta »; e se la « diretta » è da escludere, non sembra che egualmente sia da escludere affatto l'« indiretta », non potendosi mettere in dubbio l'azione esercitata dal Young nell'assuefare il gusto europeo agli apparati sepolcrali e spettrali.

Con assai maggior ragione il M. (p. 30) nega una derivazione younghiana scorta dall'Arullani nella *Madre ebrea* del Gianui, mentre nei versi del celebre improvvisatore non mancano altri più sicuri indizî ch'esso pure pagò il suo tributo al « britanno Eraclito » (3).

Negli « appunti » seguenti (poichè si tratta proprio di appunti, non sempre collegati e neppur disposti in ordine strettamente cronologico) si ricordano diverse opere uscite in Italia col titolo di *Notti*, anche ad ottocento inoltrato,

(1) *Young et les « Nuits » en France*, Paris, Hachette, 1907.

(2) Vedi, p. es., A. SERENA, *Alessandro Pope e i traduttori veneti dall'inglese nel sec. XVII*, in *Appunti letterari*, Roma, 1908.

(3) Così dal Gianni è chiamato il Young nel poemetto *Le Tenebre*, cit. dal M. Il Gianni del resto non trascurò di pagare, secondo la moda, il suo tributo alla squallida musa sepolcrale.

Nel bosco de' cipressi e delle tombe
Entrar sovente mi vedran le stelle

egli prometteva (*Poemetto in morte del padre dell'autore*, in *Raccolta delle poesie ecc.*, Milano, 1807, v. I, p. 99), e, se non spesso, di quando in quando almeno ricorse ai soliti apparati terrifici e lugubri di cui compiacevansi allora le anime sensibili (v. la *Cantica in morte di Drusillo Italico*, ivi, p. 125).

e diversi autori che più o meno fedelmente youngheggiarono in versi. I cenni più estesi riguardano l'ab. Giuseppe Luigi Pellegrini (pp. 36-38), il Foscolo (pp. 39-44) e il Tedaldi Fores (pp. 44 sgg.); sui quali non ci preme tanto di richiamare l'attenzione dei lettori, quanto ci par giusto invece di segnalare ad essi le accettabili conclusioni aggiunte dal M. ai suoi « ap-punti ». Egli riconosce che l'« influenza delle *Notti* sulla poesia e la « fantasia letteraria italiana non fu poca », perchè da esse i nostri trassero quel « senso poetico del mistero notturno », che fu l'« apporto estetico del « libro del Young », *apporto* non unico, certo, ma principale; e riconosce che quel libro diffuse tra noi « la poesia romantica delle tenebre » e aperse « un sentiero quasi vergine alla lirica », che, ritraendosi dal sereno e molle aere d'Arcadia, fu « pervasa poi sempre più dalla tragicità dubitante e « pensosa degli spiriti nuovi ».

Su ciò siamo pienamente d'accordo col M.; e d'accordo siamo con lui nel concetto che altrove ha espresso assegnando al romanticismo (considerato in generale) una base, o, se così vuolsi dire, un'origine psicologica costituita dalle disposizioni sentimentali e malinconiche che variamente si manifestarono nella seconda metà del sec. XVIII. È il concetto stesso già più volte accennato anche in questo *Giornale*, da un nostro amico, al quale il M. ha voluto essere cortesemente largo d'elogi. In un punto però il M. contraddice (p. 2) a quel nostro amico, il quale, qui discorrendo (cfr. vol. XXVI, pp. 207 sgg.) di alcune opinioni teoriche di settecentisti più o meno eterodossi, collimanti, o quasi, con le opinioni espresse poi dai nostri romantici (i primi romantici lombardi), avvertiva che nel *preromanticismo* l'elemento teorico è *più romantico* dell'artistico. Ebbene, anche senza tener conto dello scrittore a cui il nostro amico riferivasi (Giulio Cesare Becelli, che espresse tante idee simili o affini a quelle più tardi sostenute dai romantici, e, come artista, non scrisse nulla che preannunziasse, anche molto da lontano, il romanticismo lombardo o non lombardo), l'osservazione stessa sarebbe giustificabile con molti altri esempi; poichè abbondano nel Settecento le proposizioni teoriche di cui potrebbesi formare una completa poetica anti-classica o anti-tradizionale, che nel complesso e nelle parti corrisponderebbe esattamente al verbo teorico dei nostri primi romantici; mentre la maggior parte della produzione artistica dei preromantici, nonostante la relativa od assoluta novità dei temi (fantastici, lugubri, sentimentali, ecc.), è ancor lontanissima, per intimo sapore, dall'arte dei romantici venuti poi.

EM. B.

ENRICO SANNIA. — *Due canti leopardiani*, con un'appendice di note ermeneutiche sopra alcuni luoghi dei « Canti ». — Napoli, tip. Tocco e Salvietti, 1908 (8°, pp. 110).

L'opuscolo contiene due studi, sui canti *Il Sogno* e *Sopra il ritratto di una bella donna*; ed una serie di chiose, osservazioni, raffronti sopra i se-

guenti canti: *All'Italia*, *Consalvo*, *Nelle nozze della sorella Paolina*, *A un vincitore nel pallone*, *Bruto minore*, *Alla primavera*, *Ultimo canto di Saffo*, *Risorgimento*, *Le Ricordanze*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Canto notturno*, *Il pensiero dominante*, *Amore e Morte*, *Aspasia*, *Palinodia*, *Il tramonto della luna*, *La Ginestra*. Del *Consalvo* tratta anche il capitolo destinato ad *Amore e Morte*.

Il Sogno. — Ai vv. 34-37 l'interpretazione del S. si può riassumere così: « a quelli che non conoscono la vita per esperienza propria, è inutile aver appreso che cosa essa ci serbi; poichè il dolore istintivo di morire vince l'immatura sapienza che dovrebbe farci desiderare la morte ». Che questa sia l'interpretazione vera (e non quella dello Straccali) è dimostrato non solo dai raffronti del S., ma più sicuramente da un pensiero analogo dell'8 ottobre 1821 (*Zib.*, p. 1436.1 = vol. III, p. 159), se è vero quello ch'io credo, che di quei giorni il Leopardi componesse il *Sogno*. Cfr. le mie *Note di cronologia leopardiana*, in questo *Giornale*, 53, 255 sgg., e specialmente a p. 261.

Nell'interpretazione estetica del canto, mi sembra che il S. abbia alterato il carattere della fanciulla, esagerandone la mobilità e la vivacità degli affetti (umiltà, ansia, desiderio di commuovere, rimorso e fervore di pietà): mentre quel suo parlare sentenzioso ed uguale, col quale risponde alle interrogazioni ed ai lamenti appassionati del poeta, mi sembra esprimere la miseria esangue dell'esser suo, ristretto e fisso in un'arida e tenebrosa doglia per la vita perduta.

Il S. interpreta le parole « Io di pietade avara | Non ti fui mentr'io vissi » come una negazione implicita ch'ella abbia potuto provare altro che pietà. Perchè queste parole mi sembrano doversi interpretare con maggior larghezza, io dissi nelle già citate *Note* ecc. (*Giorn.*, 53, 255-8 in nota). È poi uno strano errore quello del S. d'identificare ancora, collo Straccali, la fanciulla del *Sogno*, Teresa Fattorini, con quella della canzone *Per una donna inferma* (1); quando si sa che Teresa morì nel settembre del 1818, e la canzone *Per una donna* ecc. insieme coll'altra *Nella morte* ecc. fu composta nel 1819 (come ci attesta una lettera del L. al Giordani, del 20 marzo 1820): e la donna inferma guarì, e viveva nel marzo 1820, quando il L. intendeva stampare quella canzone, aggiungendovi la lettera dedicatoria che si legge a p. 33 sg. degli *Scritti vari* (cfr. lettera al Brighenti del 13 marzo 1820, dove è menzionata questa lettera dedicatoria).

Sopra il ritratto d'una bella donna. — Il S. rileva opportunamente il significato di questo canto, che è una poeticissima esitazione intorno ai dogmi fondamentali della filosofia materialistica professata dal Leopardi.

L'*Appendice ermeneutica* contiene delle buone osservazioni sopra le ragioni estetiche di espressioni e passaggi nell'*Ultimo canto di Saffo*, nel *Risorgimento*, nel *Pensiero dominante*, in *Amore e Morte*, nel *Tramonto*

(1) Cfr. CARDUCCI, *Le tre canzoni patriottiche*, in *Opere*, XVI, p. 245. Non so con qual fondamento questi affermasse che la canzone *Per una donna inferma* fosse composta « avanti quella « su l'Italia », e cioè nel 1818.

della luna, nella *Ginestra*; il capitolo su *Amore e Morte* ha qualche idea felice intorno al disdegno intellettualmente aristocratico in cui si venne confermando il L., col crescergli la coscienza dell'originale e solitaria profondità del suo pensiero; nelle pagine sulla *Palinodia* si leggono accettabili osservazioni intorno all'antipatia che naturalmente dovettero destare nel L. i giornalisti; nelle pagine sul *Sabato del villaggio* è una digressione inutile intorno all'anormalità del pensiero leopardiano. Nelle pagine su *La Ginestra*, il S. scopre un accenno autobiografico nelle parole « l'uomo in-
« colpando | Del suo dolor »; che egli interpreta, pare: « facendo una colpa
« all'infelice della sua stessa sventura »; mentre esse significano « dando
« agli altri uomini la colpa del suo dolore », come risulta chiaramente dal seguito. Poco felice la digressione sul *Consalvo*, e sul tempo in cui fu composto, o almen concepito, nel capitolo su *Amore e Morte*. Composto fu non prima del '30: come è dimostrato in Carducci, *Degli spiriti e delle forme ecc.* (*Opere*, XVI, p. 347 in nota): non concepito, chè la concezione dopo anni dovè rinnovarsi, ma solamente pensatone il soggetto fu probabilmente nel 1828, come io mostrai in questo *Giornale*, 53, 263-4. Ma, dopo il De Sanctis e dopo il Croce, sembra che non si dovrebbero più formulare giudizi come questo, che il *Consalvo* non può appartenere al ciclo d'*Aspasia* perchè, se « si prescinda dalla forma stupenda », non è che una povera romanticheria. Il Carducci non fece complimenti, e condannando il contenuto, condannò, come doveva, anche la forma: e tuttavia a me sembra che l'impeto di reagire contro i gusti malsani, abbia impedito al Carducci di riconoscere che nel *Consalvo* la trista cornice della novella romantica racchiude pure una meravigliosa effusione lirica, copiosa, ardente, umana ed alta, la quale va dal v. 81 al v. 146, e non è affatto indegna del ciclo d'*Aspasia*.

Delle molte correzioni alle interpretazioni dello Straccali proposte dal S. credo che si debbano accettare le seguenti: *A un vincitore nel pallone*, v. 26 « il servo lido »: si deve intendere la nazione persiana e non le colonie greche (cfr. i miei *Studi estetici*, p. 125 in nota); *Risorgimento*, v. 132 « l'ignuda gloria »: la pura e semplice gloria; *Pensiero dominante*, v. 12 « ciò ch'ei ragiona »: « ciò ch'egli dice », non « ciò ch'egli ispira »; *Palinodia*, v. 68 « o cagion qual si sia ch'ad auro torni »: che si riduca alla categoria dell'interesse economico; *Ginestra*: giustamente criticate, ma non ben corrette, le interpretazioni ai vv. 59-61 e 312-13. Ai vv. 59-61 « Al tuo « pargoleggiar gl'ingegni tutti | Di cui lor sorte rea padre ti fece » deve intendersi padre degli ingegni, col S., e non del pargoleggiare. Ma gl'ingegni sono i pochi che, abbastanza saggi per avere il lor secolo a ludibrio fra sè, nondimeno lo adulano. Ai vv. 312-13 « E la sede e i natali | Non « per voler ma per fortuna avesti » bene il S. sottintende, nell'altro termine del paragone, sede e patria degli uomini la terra, e non questo o quel sito: male, secondo me, « non per volere della natura »: piuttosto « non per volere tuo » (cfr. *Sopra un bassorilievo*: « nè volontari al vivere abbandoni »): « non possiamo crederci signori della terra, dove ci troviamo non per nostro « volere ma per caso ». *Ricordanze*, v. 2 « tornare ancor per uso », intenderei collo Straccali « riprendere l'antica abitudine di venire »; ma credo col S. che il L. non alluda alla perdita delle illusioni fanciullesche, ma alla

speranza e al proposito che aveva nutrito di non tornare ad abitare la casa paterna.

Cattive mi parvero le correzioni seguenti: *Nelle nozze* ecc., v. 93-95 « non-
« dimeno *anche oggi tu sei onorata e pianta* ». Ma il testo ha « *consolata*
« *e paga* È quella tomba »; ed è un presente gnomico, non storico, come
crede il S. sia inteso dagli interpreti. *Alla Primavera*, vv. 10-14: « la bella
« età » sarebbe non la fanciullezza, ma l'antichità: perchè neppure i fanciulli
oggi credono alle favole mitologiche. Ma queste sono rimpianti non nella
prima, ma nelle strofe seguenti; non per sè, ma come nutrici dell'illusione;
e il L. non cessò mai di lodare la fanciullezza come età delle illusioni.
« Cui la sciagura... consunse » vale « dopochè... l'ha consunta » ossia « for-
« sechè può tornare la giovinezza quando la si è troppo presto perduta? ». Nel v. 16 « in sempiterno » non può significare « per tutti, giovani e vecchi »: ha detto prima « al misero » (che ha perduto la giovinezza): « anco » non significa « perfino » ma « ancora » (cfr. *Al Mai* vv. 20-21). *Pensiero dominante*, vv. 108-9, il S. intende: « finalmente sei un sogno onde il vero in
« molta parte si abbellà »: esclamazione gioiosa. Ma come giustifica l'« *ahi* » che precede, e il « *ma* » che segue? Peggio al v. 129 « cresce quel gran
« delirio, *ond'io respiro* » il S. intende (riassumo): « il veder vano il mio
« timore che l'illusione svanisca *mi fa respirar di sollievo* »!. *Amore e Morte*: ai vv. 34-44 l'interpretazione dello Straccali è senza dubbio esatta. La felicità non è posseduta, come crede il S., dall'amante, ma immaginata (che il suo pensier figura) e desiderata (innanzi al fier desio). Serve di ampio commento un pensiero dello *Zibaldone*, p. 3443-6 = vol. V, 391-2.

L'opuscolo contiene ancora numerosi raffronti con passi del Petrarca, del Monti, del Foscolo, del Collenuccio.

G. A. L.

SEBASTIANO RUMOR. — *Gli scrittori Vicentini dei secoli decimottavo e decimonono.* — Venezia, a spese della Società veneta di storia patria, 1905-1908. Tre volumi in 8° (pp. VIII-806; 811; VI-670).

La bibliografia al tempo nostro ha fatto passi da gigante e conta già i suoi eroi: eroi della pazienza, del sacrificio e dell'abnegazione, che frugano nei più remoti angoli della produzione letteraria, spendono denari in acquisto di libri, in corrispondenza e in viaggi, felici quando trovino chi loro pubblici gratuitamente le opere, le quali nessun privato comprerà, ma che saranno confinate come anonime nelle sale di consultazione delle biblioteche. Uno di questi eroi è Sebastiano Rumor, tanto conscio dell'abnegazione che va compagna della sua professione, che, mentre ha cercato faticosamente e ansiosamente le notizie biografiche altrui, ha soppresso spietatamente le proprie. Quattro anni occupò la stampa dei tre ponderosi volumi, che som-

mano tutti insieme 2287 pagine, ma quanto sia durata la preparazione del materiale, solo i suoi intimi sanno.

La sua bibliografia degli scrittori Vicentini dei due ultimi secoli giunge, oltre che utile, anche opportuna, perchè in nessun periodo come nel presente, Vicenza è stata tanto feconda di gente insigne. Tenendosi infatti ai maggiori, o viventi, o da poco defunti, essa ha dato un genio dell'industria in Alessandro Rossi, un poeta soavissimo del sentimento idillico in Giacomo Zanella, un profondo scrutatore dei misteri dell'anima umana in Antonio Fogazzaro, un elegante divulgatore degli studi naturali in Paolo Liroy, un ardito conquistatore dell'aria in Almerico da Schio, due forti statisti in Attilio Brunialti e in Fedele Lampertico, il quale ultimo fu inoltre un solerte raccoglitore e sapiente illustratore di memorie patrie, che con l'esempio e con la parola animò nella sua impresa il Rumor.

La bibliografia osserva l'ordine alfabetico degli autori, per ciascuno dei quali, a uno schizzo biografico tien dietro l'elenco delle opere, distribuite cronologicamente e accompagnate da tutte quelle indicazioni che l'odierno metodo prescrive. Io ho saggiato parecchi articoli e sono in grado di assicurare che nulla si può desiderare di più preciso e di più compiuto; anzi, credo che qualcuno non avrebbe visto di malocchio l'assenza di certi peccatucci giovanili, sui quali l'età matura vorrebbe stendere l'oblio, ma che l'inesorabile bibliofilo ha registrati. E questa, oltre che esattezza, è una buona lezione: così i giovani impareranno a non aver troppa fretta.

Alla fine di ogni volume è aggiunto un indice alfabetico delle materie, che rimanda ai nomi degli autori: con ciò l'opera riesce doppiamente utile. Non altrettanto utile parmi l'elenco generale degli autori che chiude l'ultimo volume; certo, inutil non è, perchè agevola, ad es., la ricerca dei nomi accolti nelle *Aggiunte e correzioni*; ma mi sarebbe piaciuto meglio un elenco dei paesi di nascita.

Il Rumor attende ora a rifare la *Biblioteca degli scrittori Vicentini* dei secoli XV, XVI e XVII del p. Angiol Gabriello (Paolo Calvi), oggimai quasi inservibile. Auguriamo che a questa seconda impresa non gli manchi il tempo: la costanza, l'abnegazione, la forza, il metodo, sappiamo che non gli mancano.

R. S.

GIOVANNI MELI. — *Opere poetiche*. Diciassettesima edizione curata da E. Alfano, tirata in cento esemplari. — Palermo, E. Alfano, 1909 (8°, pp. XLVIII-640).

Edoardo Alfano è uno dei letterati più benemeriti degli studi meliani; e si è reso noto, prima d'ora, con altre due edizioni delle *Opere poetiche* del grande Siciliano; la prima delle quali vide la luce a Palermo (S. Giannone e G. Piazza) nel 1894; e la seconda, pure a Palermo (G. Leggio e G. Piazza), nel 1908. La terza edizione dell'Alfano (1909) è stata classificata la diciaset-

tesima, in ordine di tempo, perchè le pubblicazioni delle opere siciliane del Meli, dalla prima (Palermo, Solli, 1787) all'ultima, che è appunto la suddetta del 1909, hanno già raggiunto la diciassettesima edizione.

Il nuovo libro, adorno di elegante veste tipografica ed arricchito di splendidi fac-simili di autografi (1) e di buone incisioni, incomincia con un elenco delle opere del Meli seguite dalla data dell'edizione in cui, per la prima volta, fu pubblicata ciascuna di esse: per quelle che videro la luce in una delle due edizioni del 1787 e del 1814, curate dal Meli stesso, non v'è altra notizia; per le postume, oltre alla data, si trova il nome di chi ha curato la pubblicazione e l'indicazione del ms. da cui è stato ricavato il componimento.

All'elenco tengono dietro immediatamente l'autobiografia dell'abate siciliano (la sua lunga lettera al barone Rehfues F. G. (1806)) e l'importante biografia scritta da Agostino Gallo, contemporaneo ed amico del Poeta (2).

La materia è disposta nel seguente ordine: *Favuli Morali*, *Lirichi Vari*, *Poesii Filosofichi*, *Poesii Civili*, *Satiri*, *Poesii Politichi*, *Poesii Religiosi*, *Ditirammu*, *L'Origini di lu Munnu*, *La Bucolica*, *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, *La Visioni*, *Anacreontichi e Canzunetti*, *Duviri e Cunvinienzi*, *Poesii Diversi*, *Poesie Italiane*, *Frammenti*, *La Fata Galanti*. Il libro si chiude coll'elenco delle poesie tuttora inedite, colla bibliografia delle edizioni siciliane complete del Meli e con una nota di G. A. Cesareo.

La ragione, per cui non poterono ancora venir pubblicate le *26 composizioni inedite del Poeta*, si è che le signore Maria Rosa e Marianna Schiavo, le quali posseggono i mss., non volendo diminuirne il valore, non ne hanno permessa la stampa. Fra questi lavoretti inediti, hanno maggior importanza le ottave intitolate: *Lu rumitu di l'almi dicullati*; le sedici ottave, dal titolo: *La cumpagna de l'Incatasaturi*; l'idillio, che incomincia: *In menzu a la Sicilia unni di l'Enna*; ed una farsa di 24 pagine: *Li maravigghi di Sicilia*, che non era destinata alla stampa; la farsa, osserva l'Alfano, ha molto brio e comicità.

Non saprei proprio dire qual sia il criterio direttivo dell'Alfano nell'ordine dato ai vari componimenti poetici, nel libro, di cui ha sapientemente curato l'edizione. La disposizione, è facile notarlo, non è cronologica, poichè dovrebbe precedere, in ordine di tempo, *La Fata Galanti*, mentre è collocata in fine; e le *Favuli Morali*, che tengono il primo posto, dovrebbero trovarsi nelle ultime pagine. Nemmeno si può dire che l'Alfano abbia seguito un criterio estetico, perchè allora la *Bucolica* dovrebbe, accanto alle *Favuli Morali*, dar principio alla lunga serie dei componimenti.

Fra i molti pregi dell'edizione, uno dei più cospicui è l'andare essa corredata di giudizi, pensieri e note sul Meli e sulle sue opere; e, fra gli studiosi, che ci son cortesi delle loro illuminate fatiche, piacemi ricordare,

(1) Tutti i fac-simili sono stati ritratti dal vero, ed in grandezza naturale, dai mss. della Bibl. Com. di Palermo.

(2) Il lavoretto del Gallo fu pubblicato, forse la prima volta, a Palermo, dalla V. Solli nel 1857.

oltre all'Alfano, G. A. Cesareo, G. Pitré, F. Guardione, G. Imbert, L. Natoli, G. F. Pipitone e G. Novanteri. Utilissimi sono poi i giudizi ed i cenni che precedono ciascuna parte della collezione meliana; poichè, prima di accingerci alla lettura, già abbiamo notizia delle doti e del contenuto di ciascun lavoro. Pregio assai notevole, *La Bucolica* è seguita da un utile studio dell'Alfano, *La Bucolica illustrata nei luoghi*; nè v'ha chi non veda quanto giovi a confermarci nell'opinione che il Poeta s'ispirasse direttamente dalla natura nella visita dei luoghi, da lui con somma arte descritti. A meglio avvalorare la sua parola, l'Alfano si vale qui di belle incisioni di E. Grasso, fedelmente ricavate da sue fotografie; dimodochè la lettura riesce gustosamente efficace.

Si desiderano tuttavia nell'edizione dell'Alfano un glossario delle voci e delle frasi più difficili, simile a quello dell'edizione Pedone-Lauriel (1884), e maggior copia di note linguistiche, letterarie, storiche.

M. A. G.

[*Miscellanea Cian*]. *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908)*. — Pisa, tip. Mariotti, 1909 (8° gr., pp. VIII-292).

Il passaggio del nostro amatissimo Vittorio Cian per l'università pisana, durato otto anni, lasciò di sè tracce non cancellabili. Continuò l'amico e cooperatore nostro in quell'Ateneo una nobile tradizione magistrale, a secondare la quale giova immensamente l'istituzione della Scuola normale superiore, a cui concorrono ottimi giovani d'ogni regione d'Italia, attrattivi dalle borse che vi si concedono agli eletti (1). Nella tranquilla sede, saggiamente guidati e sorretti, i normalisti sviluppano felicemente le loro attitudini alla ricerca ed invitano, col loro lavoro, all'emulazione i non normalisti. Il Cian, col suo ardore non mai intepidito per gli studi e per l'insegnamento, e con l'affetto che nutre verso i giovani, riuscì a tener alta la tradizione della scuola pisana, di che è affettuosa e spontanea testimonianza il presente volume, ove figurano 21 scritti di allievi, bene auguranti, nella gratitudine calda dell'animo loro, al Maestro passato ad insegnare nello Studio pavese. Frutto di ricerche giovanili, questo volume ben materiato, ha fisionomia tutta propria, simpaticamente giovanile essa pure; tradisce nella compilazione un po' di fretta, che specialmente appare nella stampa non corretta quanto elegante; ma, nel tempo stesso, manifesta serietà di propositi, ottimo indirizzo, sobrio e giudizioso uso dell'erudizione.

(1) Quale sia stata e sia la scuola normale superiore universitaria di Pisa scrisse uno dei migliori allievi di essa, Giovanni Gentile (*Nuovi Doveri*, 15 maggio 1908), oggi meritamente stimato, da chi ha senno e dottrina non partigiana, senza paragone il più eccellente e fecondo tra i giovani cultori della storia filosofica.

Gli articoli, all'infuori di uno, venuto tardi, che è in fine e fuor di luogo, sono disposti secondo la cronologia dei soggetti trattati; dimodochè non abbiamo che a seguirli nel loro ordine, solo riponendo al posto che gli compete quell'ultimo scritto sbandato.

GIUSEPPE CHIARINI, *Il caso obliquo senza preposizione nell'antico francese*. — Unico studietto della silloge che non si riferisca alla letteratura italiana. Ha lo scopo di mostrare, e lo fa non pure con argomenti desunti dalla fonetica ma anche con altri attinti alla sintassi, che quella forma deriva, non già da un genitivo, ma da un dativo del latino volgare.

PIA GUERRINI, *Silenzi epici*. — Con critica ingegnosa ne esamina tre, e così li caratterizza: « Il silenzio di Aiace è silenzio d'orgoglio; il silenzio di Didone è silenzio di disprezzo; il silenzio di Paolo è silenzio di contrizione ». Sarà benissimo; ma in osservazioni siffatte il soggettivismo del lettore ha parte tanto preponderante da riuscire quasi esclusiva. In realtà, chi tace non dice nulla.

ADELE MONDOLFI, *Il tardo venire di Casella alla spiaggia del Purgatorio*. — Quell'indugio frapposto da Casella, dopo il giubileo, prima d'entrare nella barca dell'angelo sarebbe un indugio volontario, perchè le anime destinate a purgazione esercitano, quanto all'espriare, la loro libera volontà. Ma perchè Casella non volle venir prima al Purgatorio? Perchè non se ne sentiva degno. Ma prima del giubileo Casella era stato respinto, alla foce tiberina, dall'angelo: perchè? Perchè « la chiara visione interna della propria impurità l'anima non l'acquista subito e non possiede il libero uso della propria volontà, finchè non sia avvenuto in lei quel riconoscimento morale interno, per cui tal volontà divien conforme a quella della divina giustizia ». (p. 33) Costruzione critica che non manca di acume, ma che ha il male di non essere appoggiata da una sola parola di Dante, al quale pure è da riconoscere qualche autorità nel presente quesito (1).

GHINO LAZZERI, *Il testamento di Agnolo Torini*. — Dall'archivio notarile di Firenze estrae due documentini ed il testamento (1358) di quell'Agnolo Torini, autore di scritti ascetici e rimatore gnomico, le cui operette si leggono nel cod. Laur. gadd. 75.

ACHILLE PELLIZZARI, *Un sonetto di F. Petrarca ed uno di L. Camoens*. — Confronta con uno del Camoens il sonetto petrarchesco « Anima bella, da quel nodo sciolta », e fa dei due un'analisi estetica che non ridonda a vantaggio del poeta italiano (2). Dice l'A. ch'egli attende ad una storia dei rapporti artistici e letterari fra l'Italia ed il Portogallo nei secc. XV e XVI.

(1) Quella specie di anticipato antipurgatorio, in terra, ha un riscontro che fu già notato, la finzione mitologica delle anime che attendono sullo Stige avanti d'essere traghettate, e sono ora accolte, ora no. Rispetto ai bizzarri rifiuti dell'angelo nocchiero, il poeta non ci ha voluto dare alcuna spiegazione ed è poco utile il cercar d'indovinare quello ch'egli non ha neppure lontanamente accennato, sebbene a siffatti armeggi di congetture trovi gran gusto certa scuola parolaia meridionale. Forse si tratta anche qui d'un artificio poetico dovuto al fatto che a lui garbava di far approdare Casella all'isoletta antipoda proprio poco dopo che, per altra via, v'era giunto egli stesso.

(2) Come è mostrato nella *Rass. critt.*, XIV, 89 n., su quel sonetto petrarchesco eranvi osservazioni speciali altrui da menzionare.

LETTERIO DI FRANCIA, *La IV novella del Decameron e le sue fonti*. — Confronto della novella con un favoletto francese e col 54° racconto del *Novellino*, testo Gualteruzzi.

GIULIO DOLCI, *Intorno alla fede di L. B. Alberti*. — Determina, meglio di quanto siasi praticato finora, la religiosità e la morale dell'Alberti. Mostra che in lui il cristianesimo, onde pur faceva professione, era « quasi soffocato » dalla nuova coltura » e trasformato dal sentimento estetico. « Egli trae dal « fondo della sua immensa cultura, più classica che cristiana, e dalla sua « coscienza di saggio le massime, i principî, le regole della condotta e del « giudizio, senza dubbi apparenti, senza esitazioni ». E la saggezza non è in lui « uno schema vuoto, una fredda larva, un ideale astratto di prudenza « e di virtù »; ma è anche attitudine pratica di vivere onestamente fra gli uomini.

UGO SCOTI-BERTINELLI, *Il carnevale del 1495 a Firenze*. — Episodio della frenesia ascetica, di cui si fece diffonditore in Firenze frà Girolamo Savonarola. Tacque in quell'anno 1495 il lieto carnevale fiorentino, ed in luogo di esso « il dì di carnasciale », che cadeva il 16 febbraio, 1700 fanciulli dai 6 ai 17 anni percorsero in processione la città portando un crocifisso ed uno stendardo di Nostra Donna, con seguito numeroso di popolo. Giunto quel corteo in S. Maria del Fiore, furono cantate laudi, e da ultimo un *Tedeum* accompagnato da pifferi. La memoria di questo fatto strano ed il testo delle laudi allora cantate trovansi nel ms. Mgl. XXXV, 119, a cui lo S.-B. attinge.

GIUSEPPE FATINI, *Quattro poesie inedite di Ludovico Ariosto*. — Saggio d'un futuro lavoro sulle liriche ariostee. Le quattro poesie sono: una canzone sui begli occhi della donna amata; un'altra canzone (che il F. reputa scritta per una terza persona, ma che è pur piena di sentimento) su di un figliuolo morto; due buoni sonetti amorosi, uno dei quali dantesco d'ispirazione. Trovansi le rime in un codice che è attualmente nella bibl. Comunale di Siena, ma che prima fu del conte Giacomo Manzoni (1). Da una nota finale del F., a p. 281 di questa miscellanea, appare che quei componimenti erano già a stampa e che vanno coi nomi di Fr. M. Molza e di N. Amanio. A dir vero, che siano dell'Ariosto non è sufficientemente dimostrato.

ALBERTO NICCOLAI, *Un altro studioso di Dante fra gli storici del Cinquecento*. — Trattasi di Filippo de' Nerli, il quale manifestò la sua ammirazione pel divino poeta, non solo nei *Commentari*, ma anche nelle lettere.

LORENZO CAMPANA, *Istruzione di mons. Giov. De la Casa al cardinal Scipione Rebida*. — Il documento qui pubblicato è in latino, anzi l'editore afferma che è « insieme con l'*Apologia in Vergerium* quanto di meglio « mons. Giovanni ci ha lasciato scritto in prosa latina ».

ELISA TACCHI-MOCHI, *L'imitazione petrarchesca nelle liriche d'amore di Torquato Tasso*. — Frammento d'uno studio sulla lirica amorosa del

(1) Sarebbe stato bene che il F. rinviasse a TENNERONI, *Catalogo dei mss. Manzoni*, Città di Castello, 1894, pp. 128 sgg., ove il ms. è descritto, con indicazione esatta del suo contenuto.

Tasso. L'imitazione petrarchesca si fa palese specialmente nelle rime dirette alla Bendidio ed alla Peperara.

FRANCESCO VIGLIONE, *Una nota all'influsso di A. Pope sulla letteratura italiana*. — Mostra il profitto che il poeta modenese Luigi Cerretti trasse dall'*Essay on Man* del Pope. Ottima cosa sarebbe che questa brevissima nota critica preannunciasse uno studio desideratissimo, quello sulla grande fortuna ch'ebbe il Pope in Italia nel sec. XVIII.

MARIO STERZI, *Attorno ad un'operetta del march. Scipione Maffei messa all'indice*. — L'operetta è l'epistola latina *De fabula equestris ordinis Constantiniani*, edita a Parigi nel 1712 in 200 esemplari con la falsa data di Zurigo, e scomunicata nel 1714. Con buona informazione, desunta anche da documenti inediti, lo St. narra la storia edificante di quell'ordine fondato sull'impostura e di quella scomunica dovuta all'intrigo. In quest'ultima ebbero parte preponderante i Gesuiti, i quali fecero ricadere la loro ira anche su Giusto Fontanini, accusato di collaborazione al *De fabula*. Il Fontanini ebbe certamente parte nella stampa dell'opuscolo, che fu procurata a Parigi dal Montfaucon. I documenti qui fatti conoscere dallo St. si rinvennero tra le carte farnesiane dello Archivio di Stato in Napoli. Gran peccato che allo St. sia rimasto ignoto lo scritto di Teresa Copelli, *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l'ordine Costantiniano*, edito nel *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., XII, 91 sgg.

GUGLIELMINA CENZATTI, *Un tardo fidenziano (Francesco Testa)*. — Costo vicentino, nato nel 1761 e morto nel 1846, ebbe grande facilità a far versi, e ne scrisse anche, su argomenti non burleschi, di fidenziani. Intorno ad essi discorre alquanto l'autrice della nota presente.

IOLE BARONI, *Un economista poeta nel Settecento*. — Saggio di alcuni sonetti del veneziano Gian Maria Ortes, che fu nella scienza economica novatore audace, mentre nei versi seguì l'andazzo del tempo e « volle in arte « soltanto venir meno a quel gran principio di verità a cui aveva informata « la vita ».

MARTINO CHIOCCI, *La « Galleria Dantesca » di Filippo Bigioli*. — Fa conoscere un'illustrazione in quadri della *Commedia*, o meglio di parecchi tra i principali episodi di essa, dovuta al mediocre pittore marchigiano Filippo Bigioli, che n'ebbe commissione nel 1854 da Romualdo Gentilucci fabrianese. Non ostante certa freddezza, ritiene l'A. che questi quadri siano degni di « figurare tra le migliori e moderne illustrazioni ispirate dall'immortale poema dell'Alighieri ». Vedi questo *Giornale*, 43, 68 sgg.

EDMONDO CLERICI, *Dalla vita di un uomo oscuro*. — Spigolature dal diario inedito di Giovita Scalvini, che ha il titolo di *Sciocchezzaio* e va dal 1818 al 1821.

PLINIO CARLI, *Giuseppe Giusti romanziere?* — Abbozzo di romanzo su Corso Donati trovato fra i mss. autografi del Giusti, che si serbano presso l'Accademia della Crusca. Ciò conferma gli accenni dell'epistolario, dai quali risulta che il Giusti ebbe l'intenzione di gareggiare nel romanzo storico, se non col Manzoni, almeno col Grossi e col D'Azeglio.

LEONARDO CABBINI, *Le origini dell'Indicatore Livornese*. — Giornale fondato nel 1829 e soppresso dal governo toscano dopo un solo anno di vita

(cfr. *Giornale*, 43, 433). Ne era l'anima, come è generalmente noto, il Guerrazzi. Sull'*Indicatore* il G. ha pronto un lavoro, di cui qui offre il primo capitoletto. Si serve delle carte guerrazziane possedute da Adolfo Mangini, dei documenti pubblicati dal Guastalla e di carteggi consultati in altri depositi.

VINCENZO BIAGI, *L'ode « La chiesa di Polenta » di Giosue Carducci*. — Osservazioni e chiose alquanto scucite, ma vivaci. Notabile e giusto specialmente quanto è detto del valore che ha l'ode rispetto alle credenze religiose del poeta. R.

Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova. — Firenze, tip. M. Ricci, 1908 (8° gr., pp. XXXII-402).

Si contengono in questo volume parecchi studi interessanti più o men da presso la storia della nostra letteratura.

L'Introduzione di F. Porena su *L'opera di Giuseppe Dalla Vedova*, rintracciando, come fa, tutta l'attività scientifica del nestore dei geografi italiani, riassume anche l'opera di rinnovamento degli studi geografici nel nostro paese, la quale per merito di lui ebbe inizio, programma e avviamento sicuri già otto lustri or sono. Nasceva così anche presso di noi la vera scienza geografica al posto « di quel vetusto simulacro plasmato di nomi e di cifre che ne usurpa ancora il loco per averne lungamente ottenuto la denominazione ».

Alla Introduzione del Porena seguono dapprima alcuni studi attinenti a questioni di geofisica e di morfologia terrestre, poi uno scritto di P. Revelli su *L'isolotto di Capo Passero*, il quale va ricordato qui, non per le interessanti deduzioni che l'autore ricava circa i mutamenti avvenuti nell'età storica in questo tratto della costa siciliana, ma per l'importanza che nella tradizione letteraria (diligentemente riassunta dal R.) ha sempre conservato l'antico Pachino. Nulla è da rilevare negli scritti, che seguono poi, su *Le sedi umane nel bacino medio del Natisone* (F. Musoni) e *nella Murgia dei « trulli »* (C. Maranelli), e su *La limnologia medievale della regione dei Colli Berici* (V. Bellio). Maggiore attenzione merita, dal nostro punto di vista, *Una descrizione inedita dell'Italia di Riccobaldo da Ferrara*, che P. Gribaudo dà in luce traendola dall'operetta « *De locis orbis et insularum et marium* », della quale già il Longhena ebbe a pubblicare pochi anni sono il capitolo riguardante l'India; peccato che alla breve descrizione di Riccobaldo il Gribaudo non aggiunga qualche chiosa, diretta a chiarire i molti luoghi di oscura lezione e ad illustrare i passi più notevoli, specie quelli riferentisi al corso inferiore del Po! Ma su questa come su altre scritture geografiche inedite del Ferrarese promette l'egregio studioso di ritornare altrove.

Particolare ricordo va fatto dello scritto di G. Grasso (ultimo scritto purtroppo, poichè l'autore periva tra le rovine di Messina il 28 dic. 1908), intitolato: *Questioni topografiche e topologiche sull'estrema Calabria, anche in difesa di « La Catona »*. La « visione dei luoghi », la quale indusse già il Bassermann a preferir Crotona a Catona nel noto verso dantesco, mentre, pur partendo dall'esame delle località, si pronunciava in favore di Catona, con migliori argomenti di tutti i critici precedenti, il De Chiara (cfr. Bassermann-Gorra, *Le orme di Dante in Italia*, Bologna, 1902, p. 275; S. De Chiara, *Catona*, in questo *Giornale*, 30, 214; Bassermann, *Catona o Crotona*, ibid., 31, 88), la « visione dei luoghi », diciamo, muove il Grasso, particolarmente addestrato nella trattazione di quesiti di topografia storica, a ritornare ancora una volta sulla trita questione.

Se lo scritto del De Chiara può esser fatto oggetto di parecchie critiche, le sue conclusioni sono tuttavia per il Grasso interamente accettabili, mentre nessun argomento valido soccorre la tesi dell'erudito tedesco. La « sorprendente somiglianza del carattere del paesaggio », che, secondo il Bassermann, ravvicinerebbe così evidentemente Crotona a Bari e a Gaeta, in verità sussiste assai poco; la pretesa opportunità del designare con una città del Ionio, oltrechè con le due dell'Adriatico e del Tirreno, i limiti del corno meridionale d'Ausonia, neppure sussiste, di fronte all'assai maggiore opportunità del porre il termine del « corno » allo stretto, il quale doveva apparire ai tempi di Dante, come sempre è apparso, il fatto geografico di gran lunga più notevole in quella parte d'Italia. D'altro lato, l'asserzione del Bassermann, che « la configurazione della costa presso Catona non offra assolutamente « nulla di singolare », pecca gravemente per due motivi: primo, perchè prescinde in tutto dalla presunzione, pur fondatissima, che la spiaggia della Catona, oggi agguagliata dalle alluvioni torrenziali, si presentasse più rotta e varia cinque secoli fa; secondo, perchè non tiene alcun conto del fatto, che per l'appunto questo tratto del litorale reggino ha direttamente in faccia a una distanza ch'è appena metà di quella che intercede fra Messina e Reggio, la falce zanclea, mentre dall'interno scendono alla spiaggia stessa della Catona due valli relativamente considerevoli, corse fino dall'antichità dalle vie di comunicazione congiungenti il litorale reggino colla costa tirrenica. Tutta la storia dei secoli andati concorre d'altronde ad attestare l'importanza di codesto tratto di spiaggia: ivi infatti sboccava sul « fretum » lo stretto a' tempi di Roma la via Popilia, che dalla costa tirrenica del golfo di Gioia, evitando gl'impervii dirupi dove son oggi Bagnara e Scilla, saliva ai ripiani d'Aspromonte per riscendere verso lo stretto poco sotto la Catona attuale, dov'era « ad statuum » la stazione d'imbarco per Messana; ivi ancora continuò nei secoli successivi a sbucar fuori dai monti la via di comunicazione reggina-aspromontea, sviluppandosi sempre più l'importanza politica-militare della Catona, così che l'oscura borgata arrivò a possedere nel secolo XIII un palazzo regio ed un lazzaretto, e nel secolo XIV formò « quasi il centro di tutti gli sforzi politici e militari per la conquista ed il « possesso della Sicilia nella lunga lotta angioina-aragonese »: epoca di notorietà questa, che doveva rapidamente mutarsi in oblio quando la costruzione della strada rotabile litoranea ebbe trasferito ad altra località quella

funzione di stazione di transito per lo stretto per tanti secoli toccata a Catona. Tutti questi e molti altri argomenti geografici e storici, che non è il caso di riassumere qui, traggono l'interessante e vigorosa indagine del Grasso alla conclusione, davvero fondatissima, doversi ammettere che il nome di Catona al tempo di Dante « comprendesse un significato di notorietà non « immeritevole di stare a pari con Gaeta e Bari ».

Lo scritto di C. Errera, *Sulla toponomastica del territorio di Ornavasso*, dando in luce con opportuni cenni illustrativi un manipolo abbastanza copioso di nomi locali raccolti nel territorio di Ornavasso, richiama l'attenzione degli studiosi su questa isola linguistica germanica conservatasi fino al cadere del secolo XVIII nell'Ossola inferiore, estinta poi per il prevalere dei contermini dialetti lombardi. L'estinzione è relativamente così recente, che il territorio promette tuttora larga messe di osservazioni interessanti specie agli studiosi di glottologia e di folk-lore, ai quali esso sembra esser rimasto del tutto ignoto sinora.

Fra gli scritti che seguono, attinenti alla storia della cartografia in Italia, giova ricordare quello di Att. Mori su *Una carta topografica inedita del Casentino del secolo XVIII*, la quale trovasi unita al primo volume dell'*Odeporico del Casentino* del canonico Angelo M. Bandini. Di quest'opera, che si conserva manoscritta in undici volumi nella bibl. Marucelliana, « fonte veramente preziosa di notizie d'ogni genere alla quale largamente « attinsero tutti coloro che dopo il Bandini ebbero a scrivere della regione », il Mori riferisce tutta l'interessante introduzione, che getta nuova luce sulla multiforme attività dell'erudito bibliotecario della Laurenziana e della Marucelliana.

Degli ultimi due scritti della Miscellanea, il primo di R. Almagià, dedicato a *Le dottrine geofisiche di Bernardino Telesio*, riassume da alcune operette geografiche e da altre scritture del filosofo cinquecentista questa parte interessante delle dottrine di lui, che, più valido ad abbattere che a riedificare con libere vedute, fu in ogni modo il vero iniziatore del movimento di liberazione dalla fisica aristotelica; l'altro scritto di G. Jaja, circa *Il metodo e il criterio geografico di Melchiorre Gioja*, ricerca il metodo e il criterio che conferiscono unità a tutta la vasta e varia produzione letteraria dell'illustre scrittore piacentino, e chiarisce tale metodo e tale criterio come essenzialmente geografici, desumendolo in ispecie dalla *Filosofia della Statistica* e da altre opere di lui.

C. E.

RAFFAELLO FORNACIARI. — *Fra il nuovo e l'antico*. Prose letterarie. — Milano, U. Hoepli, 1909 (8° picc., pp. XII-454).

D'antico, in questa silloge di scritti già editi in riviste e giornali, v'è la prima sezione, consacrata alla letteratura greco-romana: ma anche in essa le lettere italiane fan capolino, giacchè parecchio vi si parla di traduzioni

nostre e del loro valore, massime di quella dell'*Iliade* dovuta al Monti. Ma più che d'antico v'ha, in tutto il libro, del vecchio, giacchè la maniera di concepire i fatti letterari e linguistici è nel Fornaciari conforme a principî ed a procedimenti che non sono più della nostra generazione e molto meno di quella ormai spuntata dopo la nostra. E siccome in questi tempi, con la rapidità vertiginosa che v'è in ogni avanzamento dello spirito, si muta la visione delle cose di decennio in decennio, può accadere che un volume come questo, pensato e scritto a modo dei letterati toscani d'altra età, appaia oggi quasi un anacronismo. Se non che, a renderlo gradito anche a noi, tanto disformi dal modo di vedere dello scrittore, cooperano efficacemente il candore di buona fede che spira da ogni linea, la bontà e rettitudine dell'animo nobile del F., la sua innegabile estesa dottrina, e quella urbanità di pensiero sensato, se così è lecito esprimersi, che va di pari passo con la urbanità della forma, conseguita quasi come abito. Non v'è ombra nel F. di quella acidità proverbiosa e querula, che infastidiva ne' letterati del suo stampo; anzi egli è tutta mitezza e benevolenza, nè delle cose moderne è ignaro, anzi le conosce a fondo e con garbatezza le discute. Quindi, se pur ci accada di non accordarci con lui, rispettiamo volentieri sempre l'opinione sua e più d'una volta ne profitiamo.

Dove, naturalmente, più vivo può riuscire il dissenso è nella sezione terza del volume, consacrata a ricerche di lingua e di stile. Muove il F. da un modo di considerare la *forma*, che a giudizio nostro è ormai oltrepassato nè tornerà più in vigore, anche se non si adottino pienamente, in tutta la loro estensione, le formole del Croce, ch'egli combatte (pp. 407 sgg.). Le riflessioni sull'abuso dei traslati scientifici nel linguaggio odierno, ed in difesa del *bello scrivere*, che si vorrebbe insegnato agli alunni, non hanno per noi troppa importanza nè, d'altronde, entrano nel programma di questa rivista. V'entrano invece i due ultimi studietti della sezione, dei quali il secondo era inedito: *Delle comparazioni nelle Rime del Petrarca* e le note di metrica su *Una forma dell'endecasillabo*. Si studia, nell'uno, l'A. nostro di far vedere che nelle comparazioni il Petrarca, rispetto ad altri poeti, è debole e poco preciso; sostiene, nell'altro, che l'endecasillabo con gli accenti sulla quarta, settima e decima, parecchio usato dall'Alighieri e dai poeti antichi, ma dopo l'Ariosto quasi caduto in disuso, « appunto a causa della « sua stentata e, se volete, dura armonia, quanto meno tiene del musicale « tanto più riesce espressivo e, bene aiutato dalla lettura, serve in modo « singolare a quella che dicesi *armonia imitativa* » (p. 434). Del che reca molti esempi.

Alla letteratura d'Italia si riferisce la sezione mediana del libro, e vi sono scritti di valore diverso, alcuni del tutto occasionali e senza novità. Tali le paginette *Pel quarto centenario della nascita di Annibal Caro*, ove l'A. medesimo ammette di avere « ricordato e riassunto cose notissime » (p. 233), non senza, aggiungiamo, qualche svista, come Francesco Maria Molza, intrinseco del Caro, chiamato *Luigi* (p. 227). Tale anche il discorso su *Giovanni Guidiccioni*, ove, ad esaltare l'elevatezza d'animo dell'austero prelato, il F. tinge forse un po' troppo in nero i suoi contemporanei, tra i quali non è poi vero che l'onestà e la dignità della vita fossero così straordinarie ecce-

zioni. Tali anche gli articoli sul Poliziano (*Un umanista del Quattrocento*) e sulle rime del p. Manni, che sono modeste recensioni. L'elogio del marchese Matteo Ricci, amoroso ed assennato, è ricco di notizie non tutte agevoli. Tocca questione più psicologica che letteraria il buono scritto *Della rivalità fra l'Alfieri e il Monti*, ove si dimostra, in modo assai concludente, che nell'anima del Monti, non ostanti gli elogi da lui tributati all'astigiano, covava pur sempre una fiera antipatia contro di lui. Quella avversione era proprio « costituzionale » e non solo dovuta a gelosa cura della propria reputazione letteraria. Il F. ha pel Monti certa tenerezza, come può vedersi, non solo dalla chiusa di questo studio (pp. 245-46), ma anche dalla recensione che segue, occasionata dalle *Lettere inedite e sparse* del poeta romagnolo, raccolte dal Bartoldi e dal Mazzatinti.

Il più solido e concludente scritto del volume è quello su *Francesco Vettori e il suo « Viaggio in Alemagna »*. A questo Vettori, più che l'amicizia con Filippo Strozzi, diede fama la familiarità grande con N. Machiavelli. Il F. si propone di far conoscere meglio l'ingegno e la coltura del Vettori, e dopo aver toccato delle sue non poche scritture politiche, sparsamente edite, s'indugia sul suo *Viaggio in Alemagna*, fatto a scopo politico nel 1507. La relazione di quel viaggio fu stampata a Parigi nel 1837; ma gli storici delle lettere nostre sogliono tacerne. A torto, come il F. dimostra, però che quella scrittura ha molti lati curiosi. Essa è tutta intessuta di aneddoti e novelle che il Vettori dice di aver udito narrare qua e là, e che corrispondono, come il critico mostra, a motivi tradizionali novellistici. Riferisce, inoltre, il Vettori un atto scenico che il vescovo Gurgense (Matteo Lang) avrebbe fatto rappresentare in tedesco e che egli dà voltato in italiano. Ivi sono rappresentati gli accorgimenti d'una monferrina abitante in Roma, di nome Costanza, che riesce a mantenersi fedele al suo amante ed a sposarlo, sebbene la madre la sospinga alla mala vita ed a prostituirsi a giovani ricchi. La commediola, sebbene semplicissima, non è senza interesse, nè vediamo troppo la ragione per cui dovrebbe proprio, come il F. sostiene (p. 191), essere invenzione del Vettori. Nulla di strano che il Gurgense, tutto imbevuto di coltura italiana, saputo il fatto (forse in parte storico), ne facesse fare una rappresentazione in tedesco e che veramente il Vettori la traducesse, cosa ammessa anche dal D'Ancona (*Origini del teatro*², II, 63 n.). Il *Viaggio* è inoltre interessante per le molte particolarità di costume, alle quali gioverebbero illustrazioni più approfondite di quelle che il F. abbia voluto offrirci. Non pare che il nostro egregio studioso si sia dato la pena di ricorrere a' libri che potevano meglio istruirlo sulle condizioni della Germania meridionale in quel tempo. Anche i nomi locali potevano essere, con lieve sforzo, guariti dalle deformazioni fatte loro subire dal viaggiatore toscano. Così le « miniere del sale ad Ala » (p. 188), che ci potrebbero fuorviare facendoci pensare ad Ala di Trento, sono invece certo quelle di Hall, nella valle inferiore dell'Eno; e quel curioso villaggio di « Nazaret del « Tirolo » (p. 185), onde ci accadrebbe quasi di dubitare d'uno sprazzo di Palestina in mezzo alle Alpi, sarà con ogni probabilità Nassereit, non distante da Imst, nel Gurgl-Thal, che diverge a nord-est dall'Ober Inn-Thal.

R.

GINA MARTEGIANI. — *Il romanticismo italiano non esiste.*

Saggio di letteratura comparata. — Firenze, Successori B. Seeber, 1908 (8°, xvi-209).

Ecco un lavoro del quale si può dir molto bene ed anche molto male. Comincerò dal male.

L'A., come si può indovinare anche dal titolo del volumetto, ha tendenza al paradosso, e naturalmente, come tutti quelli che amano il paradosso, non si cura di fondare i suoi ragionamenti su basi molto solide. E questo è il difetto maggiore del suo studio. M'affretto però ad aggiungere che essa, avendo avuto, come dice proprio in fine all'ultima pagina, « l'unica ambizione... di fare un libro romantico sul Romanticismo », ed essendo convinta che il romanticismo non è altro, in sostanza, se non una ribellione a tutte le leggi, non solo delle *arti poetiche* antiche, ma anche del modesto buon senso, nonchè della morale e della logica tradizionali, deve far ben poco conto di ogni obiezione del genere di quella ch'io sto per farle.

Ad ogni modo, ecco di che si tratta.

Il vero romanticismo, si è detto la M., è quello tedesco. Ora, in che consiste esso precisamente? Esso è, come dissi più sopra, nient'altro che ribellione a tutte le leggi, di qualunque genere, sociali, morali, letterarie, e quindi individualismo ad oltranza, con tutte le conseguenze che ne derivano (tendenze aristocratiche, disdegno della vita reale, ecc., ecc.). Il romanticismo italiano ha tali doti caratteristiche? No; dunque non è romanticismo, non ha diritto a questo nome.

Il ragionamento, come si vede, è molto semplice, ma ha parecchi difetti; e il più grave sta nella premessa. Infatti, perchè mai dovremo credere che sia vero romanticismo soltanto quello tedesco? È tanto vero quello tedesco, come son veri tutti gli altri. Dal momento che i contemporanei han dato a tutti lo stesso nome, e che ormai la tradizione d'un secolo ha confermato queste denominazioni, a che vale scender in campo a combatterne la legittimità? Sarebbe come dire, poniamo, che l'*Eneide* non è poema epico, soltanto perchè è diversa dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, veri poemi epici.

Lasciamo dunque che si godano il nome di romantici anche gli Italiani, tanto più che nemmeno la M. vuol certo far quistioni di nomi, e veniamo piuttosto a quel che più importa, cioè alla differenza che corre tra il romanticismo tedesco e quello paesano.

E qui ha ragione la M., quando sostiene che i due romanticismi sono diversi. Ma questo c'era forse bisogno di dimostrarlo? No di sicuro; e l'A. stessa cita il De Sanctis e il Carducci (e poteva citare anche molti altri critici e storici della letteratura) che lo dissero prima di lei. Se non che, per lei, i due romanticismi sono non solamente diversi, ma anche opposti: ribellione, individualismo aristocratico da una parte, obbedienza alle leggi morali, demofilismo nazionale dall'altra; e solo per una illusione i romantici nostrali, che non compresero nè punto nè poco l'essenza del romanticismo tedesco, poterono credere di esserne in qualche modo derivati.

Ma a questo punto sorge legittimo il sospetto che l'A. corra un po' troppo.

Certo, presentati i fatti come li presenta lei, la deduzione non può essere diversa; ma i fatti essa li presenta proprio sotto il loro vero aspetto? Si può dubitarne. Infatti l'esame ch'essa fa del romanticismo tedesco è ristretto in sostanza, come osservò il Gargano (1), a due soli autori, il Novalis e Federico Schlegel. Ma il lettore naturalmente si chiede: non vi son proprio dei romantici tedeschi di altro tipo? E se anche il lettore non ha special competenza in materia, resta colpito dal fatto che del Goethe l'A. parla solo come autore del *Goetz* e del *Werther*, e dello Schiller solo come autore dei *Räuber*. E che dire poi della evidentissima scarsezza degli elementi che bastano alla M. per determinare i caratteri del romanticismo italiano? Per lei, si direbbe, non esiste altro romanticismo italiano che quello lombardo, anzi che quello del Manzoni e del Berchet. Ma dato pure, e non concesso, che di questo parzialissimo romanticismo ella abbia inteso in tutto e per tutto a dovere il carattere, come non pensare che non occorrevva neppure uscir di Lombardia per trovare dei romantici di tipo diverso? A ognuno corrono spontaneamente sulle labbra i nomi del Tedaldi-Fores e del Grossi. E non parliamo poi dei romantici non lombardi, e specialmente dei calabresi!

Basta quindi por mente alla debolezza delle basi sulle quali la M. ha fondato il suo ragionamento, per mettere in quarantena le conclusioni a cui essa arriva.

E può forse, a tutta prima, destar meraviglia questa sua fiducia in un ragionamento così mal fondato; ma anche la meraviglia svanirà ben presto, quando si pensi al concetto ch'ella si è fatto della critica. Per lei infatti l'intuizione è non solo il più bello, ma quasi direi il solo pregio del critico; perciò dal momento ch'essa è convinta di possedere questo prezioso dono, che altro le occorre per fare uno studio critico? La pazienza della ricerca e la prudenza della meditazione per lei contano poco e servono poco. Quindi essa, per es., trascura quasi sempre di riferire e di esaminare quel che altri ha detto sull'argomento da lei trattato, specialmente se le idee altrui non combinano colle sue (2); quindi o non vede o non cura tutti quei fatti che difficilmente potrebbero servire all'idea che essa ha intuito come vera; e quindi anche si permette, alle volte, per suffragar le sue idee, di far delle ipotesi che sono, a dir poco, molto arrischiate.

Per es., nei capitoli VIII e IX, essa parla brevemente di alcuni letterati italiani che, pur non essendo veri e proprî romantici, ebbero, secondo lei, temperamento o anima romantica: il La Vista, lo Scavini, il Foscolo, il Leopardi, il Mazzini, il Guerrazzi, il Tommaseo, l'Alfari, il Prati, il Praga, il Betteloni, il Boito, il Tarchetti (e non sarebbe difficile, naturalmente, aggiungere altri nomi). Sono, in genere, pagine felici; ma, per es., del Guerrazzi essa dice (p. 195) che per essere « romantico perfetto » gli mancò una

(1) *Che fu il romanticismo italiano?*, nel *Marsocco* del 21 febbraio 1909.

(2) Per es. quelle sostenute dal MUONI nelle sue *Note per una poetica del romanticismo*, come lo stesso Muoni osserva, parlando dello studio della M., negli *Studi di filologia moderna*, I, 3-4, p. 314.

qualità importante, « la fine ironia ». Tuttavia s'affretta a soggiungere: « Ma « non dimentichiamo che qualche cosa di oscuro e di tempestoso si agitava « in lui...; chi sa che il grave dittatore non sorridesse amaramente nel « fondo dell'anima, di un sorriso fine che contrastava stranamente con quel « suo riso tristo che gli aveva guasto il cuore e la bocca...? Non si sa mai « quel che celi una maschera ». Ma, vien fatto di pensare, con questo genere di ipotesi, a chi non si potrebbe attribuire un'« anima romantica », nel senso che l'A. dà a tale espressione? Perchè, per es., negare una tal qualità al Manzoni (il quale, sia detto tra parentesi, non fu, in letteratura almeno, quella ingenua e docile pecorella che risulterebbe da quanto ne scrive la M.), dal momento ch'egli possedette precisamente quella tal « fine ironia », al punto da sorridere anche della storia (ognuno ricorda il principio del cap. XIII dei *Promessi Sposi*), mentre, da quel buon pseudo-romantico che egli era, avrebbe dovuto, secondo i criteri della M., professarle il massimo rispetto? E perchè negare, p. es., l'anima romantica al Pellico? Riccarda Fluch (1), parlando recentemente di lui, sostenne appunto, con argomenti forse non tutti egualmente validi, ma che certo dovrebbero sembrar validi alla M., che il Pellico giovane, prima del carcere, « ist als Mensch der « echte Vertreter des romantischen Typus, wie er in Deutschland aus voll- « kommensten durch Ludwig Tieck dargestellt ist ».

E potrei, a questo punto, procurarmi la facile soddisfazione di andar avanti, spigolando qua e là pel volume della M. altre affermazioni o troppo arrischiate o evidentemente errate; ma credo di aver fatto ormai abbastanza la parte di avvocato del diavolo, parte davvero poco piacevole, quando si è in presenza di un lavoro del quale, come ho già accennato fin dal principio, si può anche dir molto bene. E vengo quindi al bene, senz'altro.

L'A. di questo studio ha molte qualità buone: cultura non comune, ingegno vivace, una facoltà d'intuire i lati caratteristici dei fenomeni letterari spesso veramente felice; ed oltre a ciò possiede la invidiabile arte di scrivere in modo da farsi leggere volentieri; insomma c'è in lei tutta la materia prima, e anche un po' più della materia prima necessaria per fare un buon critico. Per ora, questo buon critico non è ancora nato in lei, e se anche appare qua e là in pagine e persino in interi capitoli davvero assai buoni (ho già citato i capitoli VIII e IX), troppo spesso invece cede il passo ad uno scrittore bizzarro che, giovanilmente baldanzoso, sfoga la sua esuberanza di vita in paradossi o in pose volutamente ardite; ma quando una più matura per quanto poco romantica riflessione avrà temperato le audacie di questo irrequieto ribelle, quando cioè l'A. si persuaderà che certi delicati

(1) *Das Risorgimento*, Leipzig, Insel-Verlag, 1908, pp. 65-6. In questo volume si parla, con buona conoscenza dell'argomento, di Federico Confalonieri, del Pellico, del Salvotti, dell'imperatore Francesco d'Austria, di Carlo Alberto e di Giorgio Pallavicino. — Il capitolo sul Pellico (pp. 57-98) è notevole per la finezza d'analisi colla quale la Fluch indaga e per il garbo col quale rappresenta lo stato d'animo del buon Saluzzese, nei momenti più notevoli della sua vita, e specialmente nel periodo anteriore all'arresto. Qua e là si nota qualche svista di fatto o qualche apprezzamento non del tutto accettabile, ma son nel di poco conto.

argomenti (come ben disse il Renier, parlando appunto di lei (1)) non si trattano a sciabolate, allora il critico sarà nato, e, se anche non perfetto, sarà certo un critico notevole. Nè questo elogio... condizionato vuol arrivare alla conclusione che, per intanto, lo studio presentato dalla M. sia inutile. Tutt'altro! Gli studiosi della nostra letteratura romantica faranno anzi benissimo a non trascurar di leggere questo volumetto, e pur dicendone molto male, o anche solo pensandone molto male senza dirlo, per non correre il pericolo di figurar come ottusi pedanti agli occhi della gentile autrice, finiranno, credo, per concludere che si tratta di un lavoro dal quale si ha parecchio da apprendere, e che ha poi inoltre il grande merito d'essere simpaticamente suggestivo, anche là dove si è indotti a respinger le idee ch'esso propugna con tanto vigor battagliero (2).

E. BELL.

PIETRO ROSSI. — *Verona e il lago di Garda nella poesia carducciana.* — Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1908 (16°, pp. 215).

GUIDO BUSTICO. — *Il lago di Garda nella poesia.* — Riva, Monti, 1908 (8°, pp. 134).

Quattro sono le poesie del Carducci illustrate nel volumetto del prof. Pietro Rossi: *Sirmione, Da Desenzano, Davanti il Castel Vecchio di Verona, La leggenda di Teodorico*; e la illustrazione non poteva, a nostro giudizio, riuscire più compiuta, esauriente e geniale: ben si comprende ch'essa è il frutto, non solo d'un fervido e illuminato amore per l'arte carducciana, ma d'uno studio lungo, minuto, intelligente degli elementi e delle caratteristiche onde quell'arte grandeggia e rifulge. Con un felice temperamento di tutti i mezzi, de' quali la critica letteraria dovrebbe sempre valersi equamente senza sciocche esclusioni, il R. volle dare de' quattro componimenti, non semplicemente un commento filologico o una dichiarazione storica o un giudizio estetico, ma una interpretazione che in sè comprendesse tutte queste varie forme di critica, e fosse quindi al tempo stesso storico-erudita, filologica ed estetica. Al qual proposito ci piace esprimere subito la nostra soddisfazione per non aver il R. trascurata neppure quella ricerca delle fonti, che il Croce proclamò non ha guari inutile, anzi inconcludente (cfr. *Critica*, VII, p. 81); infatti noi non siamo affatto d'accordo col valoroso pensatore

(1) *Fanfulla della domenica* del 14 marzo 1909, in nota ad un articolo sulla Stahl (*Cordona*).

(2) Merita di essere segnalata la breve recensione che del libro della M. fece Benedetto Croce nella *Critica* (anno VII, fasc. II, pp. 139 agg.). Il giudizio del Croce è favorevolissimo, tanto che si direbbe che egli, sedotto dalle innegabili buone qualità dell'A., sia stato un po' troppo benevolo nell'apprezzare i meriti del lavoro e nello scusarne i difetti.

napoletano in questa recisa e assoluta condanna d'un genere di indagini; che crediamo utilissimo alla critica letteraria, se condotto giudiziosamente, se volto cioè a rivelare il certo o probabile punto di partenza d'una creazione artistica, non già per il solo gusto di constatare il fatto in sè, bensì per trarne occasione a dimostrare l'originalità o la non originalità di quella creazione. Certo, molti credono d'aver fatto un gran che, quando abbiano notato un riscontro, rivelata una somiglianza: il vero compito del critico comincia, invece, dopo, e consiste nel valutare la elaborazione, a cui gli elementi primitivi andarono soggetti per la virtù creativa dell'artista. Son cose ovvie codeste, che il Croce sa benissimo, ond'è da ritenere che la sua avversione sia pei *fontanieri* (così li ebbe a chiamare una volta il Carducci) da strapazzo, pei dilettanti di raffronti, per tutti coloro insomma, i quali in così fatte indagini si palesano magari grandi eruditi, ma non sanno mettervi ombra di critica; piuttosto che per quanti si danno a ricercare le fonti di un'opera d'arte con lo scopo ultimo di mettere in evidenza l'originalità del genio creatore (1). Io credo, per esempio, che se il Croce dovesse esprimere il suo giudizio sulla illustrazione che il R. dà della *Leggenda di Teodorico*, non direbbe inconcludente l'indagine ivi fatta delle fonti onde il Carducci trasse l'idea primigenia ed anche molti particolari della stupenda poesia. Certo, questa è bella solo perchè l'artista ha saputo farla tale; e a sentirne la bellezza, non è indispensabile aver visti i bassorilievi della porta di S. Zeno in Verona, o aver letto il racconto di Gregorio Magno o quello dell'Anonimo Valesiano o quello di Giovanni De Matociis o la *Wilkins Saga*. Eppure bisogna convenire che, dopo letta l'illustrazione del R., noi ci troviamo in condizione d'apprezzare e di gustare molto di più la creazione carducciana, non perchè il R., riguardo alla leggenda di Teoderico, dica cose nuove, ma perchè egli molto bene spiega come nella fantasia del poeta i varî elementi della leggenda sieno andati fondendosi e compenetrandosi, così da costituire un insieme del tutto nuovo, ove si rivela la « mirabile facoltà del Carducci di trasformare in fantasma poetico i dati della storia o della leggenda e di atteggiare in sintesi possente elementi varî e disgregati », e come « l'impressione dei luoghi da lui veduti, di immagini a lui balenate improvvisamente allo spettacolo di scene naturali o di monumenti artistici o di ingenue figurazioni » abbia « trovato espressione veramente poetica nell'unità salda, compatta e armonica di un tutto, ove questi elementi si sono fusi, dando origine a una geniale opera d'arte » (pp. 194-195). Il merito del R. sta appunto nell'aver resa concludente ed utile alla valutazione estetica della *romanza* carducciana la illustrazione delle fonti, nell'aver mostrato con quanta intuizione geniale il poeta abbia saputo interpretare ed esprimere lo spirito che la materia prima, greggia ed informe, teneva in sè celato, nell'aver insomma pienamente chiarito e lumeggiato il processo fantastico, pel quale la concezione dell'artista, pur movendo dai dati della

(1) Mentre correggiamo le bozze di questo cenno, ci giunge l'ultimo fascicolo della *Critica* (VII, 8), dal quale rileviamo con grande nostra soddisfazione che il Croce, in fondo, la pensa, riguardo alle fonti, precisamente come noi. Cfr. anche il *Fanfulla d. Domenica* del 30 maggio 1909.

leggenda, seppe elevarsi alla eccellenza di vera poesia originale. E quel che pe' dati della leggenda, è a dire pei luoghi: « Certo, sull'animo del Carducci, « così sensibile al fascino della bellezza, dovè, in qualche meriggio d'estate, « nelle frequenti sue visite a Verona, esercitare un effetto grandissimo la « vista del colle di S. Pietro sfolgorato dal sole e del grande Adige verde « scorrente ai suoi piedi; ed ecco questa impressione assumere veste poetica « nelle prime strofe del canto, nella quale, con tocco di efficacissima brevità, « è ritratto appunto quel senso indefinibile che induce in noi il silenzio d'un « meriggio estivo, quando il sole con la vampa assidua incende l'aura im- « mobile e solo di quando in quando qualche suono dà segno di vita e l'uomo « sente come il bisogno di trovare sollievo nella freschezza delle acque » (pp. 196-197). Nè meno utili a bene intendere come nacque e si svolse nella fantasia del poeta la visione della fatal caccia, finita entro il cratere di Lipari, sono le acute e concludenti osservazioni del R. intorno alla contaminazione della leggenda teodericiana germano-odinica con quella italiana-cattolica, che il Carducci dice espressamente di aver fatta nella sua poesia, e che si trova, almeno in embrione, nei bassorilievi di S. Zeno, dai quali il Carducci ne trasse l'idea prima. Il R. studia anzitutto la leggenda germano-odinica, come si venne svolgendo dalla *Canzone d'Ildebrando* alla *Wilkina Saga* e nei *Nibelungi*, dei quali riassume la seconda parte per mostrare in che modo il Carducci ne abbia dato una bella sintesi nella seconda strofa del suo canto. Passa poi a studiare la leggenda italiana-cattolica, mostrando come in essa la figura di Teoderico sia rappresentata ben diversamente che nelle tradizioni germaniche, e vien quindi a quella forma speciale della leggenda italiana-cattolica, che può dirsi veronese, offertaci dai bassorilievi di S. Zeno. Di questi il R. spiega assai chiaramente il significato, confutando l'opinione del Novati, che l'edificio in essi rappresentato e l'uomo ch'è sulla porta di quello, non siano già, come credono i più, l'inferno e il diavolo, ma Teoderico e la sua reggia. Rileva poi il fatto importantissimo che in quelle sculture v'ha miscela non solo di elementi germanici e italiani, ma benanche veronesi, perchè certi motivi taciuti nella tradizione germanica e nella cattolica, e figurati sulla facciata di S. Zeno, si trovano nella leggenda che intorno a Teoderico si era formata a Verona e che ci fu tramandata da Giovanni De Matociis e da Leone di Rosmital. E il Carducci materiò la sua poesia di elementi tratti dai bassorilievi sanzeniani, dalla *Wilkina Saga* e dal racconto gregoriano, con una felicissima e originalissima integrazione fantastica.

Uguali pregi d'accuratezza nella determinazione dei dati storici, di geniale vivacità nella descrizione dei luoghi che ispirarono il poeta, di acume critico nel mettere in evidenza lo spirito nuovo di che sono animate le molte reminiscenze classiche onde quegli si compiace, di fine senso estetico nel cogliere tutte le gradazioni di colorito, tutte le luci e le ombre, di cui s'abbellano le visioni dell'artista; si trovano nei discorsi co' quali il R. illustra le altre tre poesie carducciane. Non potendo indugiarmi nell'esame analitico di queste illustrazioni, mi limiterò ad indicare due punti, dove l'interpretazione data dal R. può dar luogo a qualche dubbio. A proposito dei versi dell'ode *Sirmione*, ne' quali la ninfa del lago canta invitando Quinto Valerio nelle

sue grotte, « a passar la vita nella sua bella Sirmione » (come spiega Demetrio Ferrari) « assicurandolo che là troverà pace, serenità, ristoro, ricreazione allo splendore del sole, alla bellezza della verzura, alla limpidezza delle acque »; il R., dopo varie e sottili osservazioni, conclude: « Nella ninfa, che invita Catullo alla pace degli umidi alberghi, parmi si possa vedere personificata l'idea del suicidio, il quale all'animo angosciato del poeta doveva presentarsi sotto le forme e gli aspetti più lusinghieri » (pp. 57-58). Nell'ode *Davanti il Castel Vecchio di Verona* (ecco il secondo punto su cui può cader dubbio) il R. osserva che il Carducci, nello svolgere il concetto della indifferenza, della impassibilità della natura di fronte alle umane vicende, s'ispirò al Leopardi, e soggiunge che lo spirito informatore di questa poesia è alquanto pessimistico, il che non può far meraviglia, quando si pensi (dice il R.) che anche il Carducci fu malato un tantino del male del secolo: infatti l'intonazione pessimistica non manca in parecchie altre poesie: « è mestizia che a volte vela il suo animo anche quando amore gli arride; è dolore per la morte di persona cara; è vago desiderio della pace della tomba, brama di penetrare *quest'enorme mistero dell'universo*; è tema di non poter cogliere e fissare i fantasmi di bellezza che egli vede nella sua mente; è corrucio per le tristi condizioni della patria; è ira sdegnosa contro la viltà e la tristezza dei più » (pp. 118-119). Il Brognoligo, in una sua recensione del libro del R., inserita nella *Rassegna critica* (XIII, pp. 71-72), non accoglie nè l'una, nè l'altra delle due interpretazioni proposte dal R.: secondo lui è vana ogni discussione intorno ad un probabile desiderio, attribuito dal Carducci a Catullo, di por fine ai suoi giorni mediante il suicidio, e non men vano il parlare d'un pessimismo carducciano; ma noi, pur apprezzando le ragioni da lui addotte, crediamo che gli argomenti messi innanzi dal R. abbiano un maggior peso ch'egli non creda e meritino una valutazione più ponderata; a ogni modo il R. stesso potrà, se mai, difendersi in una seconda edizione, che crediamo prossima, del suo volumetto. Al quale accresce pregio un capitoletto proemiale in cui il R. raccolse alcune utili memorie intorno alle dimore del Carducci in Verona e sulle rive del Garda: « La città scaligera (ei dice molto bene) coi suoi vetusti monumenti aveva innamorato di sè l'appassionato vagheggiatore della gloria e delle memorie antiche; il Benaco, che ride lieto nelle sue calme serene e infuria terribile nelle sue fiere procelle, aveva ammaliato lo spirito dell'uomo che sapeva le mitezze ingenue degli affetti soavi non meno che gli scatti e le furie dell'ire magnanime » (pp. 21-22).

Non fu Giosue Carducci il solo de' nostri poeti ch'abbia sentita e cantata la bellezza fascinatrice del Garda; ma pochi la sentirono e cantarono come lui. Nulla può meglio farci comprendere la sua superiorità quanto il confrontare con le sue poesie benacensi quelle di tanti altri cantori del lago che « giace in Italia bella suso... Appiè dell'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli ». Un tentativo di raccogliere insieme questi cantori, illustrando i loro versi, fece il prof. Guido Bustico nel volumetto qui sopra indicato. All'egregio studioso non mancò, con l'ottima idea e con le buone intenzioni, l'amore del suo soggetto; ma l'esecuzione del disegno non riuscì troppo felicemente. La ricchezza del materiale, che rendeva assai difficile la scelta,

la disposizione, il collegamento delle parti, avrebbe domandato all'autore un tempo molto maggiore di quello ch'egli potè consacrare al suo lavoro, destinato da prima ad essere accolto nelle colonne di un giornale quotidiano. Il libretto del B. si risente di questo peccato d'origine, e non credo sia il caso di rilevarne i difetti, anche perchè l'autore sta preparandone una seconda edizione, nella quale è da sperare che il lavoro si presenti più nutrito e concludente.

AN. B.

ANNUNZI ANALITICI.

LUIGI GUERCIO. — *Di alcuni rapporti tra le visioni medievali e la Divina Commedia*. — Roma, La vita letteraria, 1909 [Spiace il dire ad un galantuomo che non gli si crede; ma quando l'A. del presente libretto asserisce a p. 12 ch'egli si è messo all'opera *impregiudicato*, senza che « nessuna tesi gravasse e forzasse la schiettezza delle prime impressioni », con sua buona pace, non siamo disposti a prestargli fede. Egli mosse dallo scritto che nel 1906 il suo maestro Fr. Torraca pubblicò sui precursori della *Divina Commedia*, nel volume della *Lectura Dantis* fiorentina riguardante le opere minori. E volle confortar quella tesi d'una serie d'osservazioni analitiche, prendendo in particolar esame la visione d'Alberico, il Purgatorio di S. Patrizio, la visione di Tundalo, il viaggio di S. Brandano, la *Visio Pauli*, e combattendo in special guisa il Labitte, l'Ozanam, il D'Ancona, il D'Ovidio. Questi avevano riconosciuto *analogie*; egli nota le *differenze* tra quelli informi prodotti della fantasia ascetica medievale e Dante. Sa farlo con ingegnosa vivacità e con critica penetrante, sicchè riesce piacevole il leggerlo, se anche innumerevoli spropositi tipografici, a cui mal rimedia il lungo *errata*, deturpino la sciatta stampa. Noi risponderemo nel modo stesso in che già rispondemmo al Torraca in questo *Giorn.*, 48, 435. Che tra le visioni medievali del mondo di là e « il poema di nostra gente » interceda « lo stesso divario che si potrebbe notare tra uno sgorbio d'un pittorello di quart'ordine e una tela di Raffaello » (p. 145), d'accordo; che molto si sia esagerato e convenga andar cauti nel ravvisare riscontri, d'accordo; che in siffatta bisogna occorra adoperare forse meno dottrina che intuizione poetica, d'accordo (p. 16); che la parola *fonte* non sia quasi mai usata del tutto a proposito quando si tratta d'un gran poeta, come Dante è, d'accordo; ma che l'autore della *Commedia* abbia potuto scrivere il poema suo, come il G. sostiene nel più ardito capitolo del suo lavoro (pp. 131 sgg.), senza conoscere le opere dei visionari medievali o, pur conoscendole, senza porvi alcuna attenzione, questo no. « L'acqua ch'io prendo, giammai non si corse » dice egli del suo *Paradiso*: segno che la materia delle altre due cantiche aveva trovato interpreti, sia pur rozzi ed inesperti. Il poeta nostro ha ben altra visione di ciò che vuol dire, chiara, complessa, razionale, disciplinata: la sua alta fantasia elabora sapientemente tuttociò che coglie nel mondo del-

l'esperienza, materiale e spirituale, e fra le molte cose udite o lette, di cui facea tesoro la memoria tenace. Non è, quindi, meraviglia che appena qualche spunto di somiglianza si trovi tra le sue plastiche rappresentazioni e quelle informi e confuse rievocazioni di motivi in gran parte tradizionali; ma non è men vero che talune fra quelle analogie, come, ad esempio, il seggio vuoto della visione di Tundalo ed il seggio vuoto di Arrigo VII, riescano ancora oggi, malgrado le arguzie e gli accorgimenti del G., a colpirci. Ed anche quando le diversità son grandi (nè è piccolo merito del G. d'averle così ben rilevate), l'accostamento è pur sempre, per molti rispetti, istruttivo, perchè nessun'opera d'arte può sorgere senza precedenti, se anche la storia d'un poema come quello dell'Alighieri sia in realtà « più psicologica che « letteraria » (p. 17). Nella critica tutta negativa del G. vuolsi rilevare un dato positivo: l'opinione sua rispetto alla pena degli invidiosi nel *Purgatorio*, alla quale il poeta sarebbe stato condotto dalla sua passione giovanile per la caccia. Vedi pp. 66-68].

WILIBALD SCHRÖTTER. — *Ovid und die Troubadours*. — Halle a. S., Niemeyer, 1908 [Pur tenendo conto di parecchi saggi considerevoli, la storia della fortuna che i maggiori scrittori dell'antichità classica ebbero nella letteratura nostra antica è ancora ben lontana dall'essere fatta compiutamente. Nulla abbiamo noi che ci ammaestri in modo soddisfacente sull'inevitabile influsso che Ovidio esercitò sui nostri rimatori dei primi due secoli. Il tema sarebbe attraente e vorremmo che, nel trattarlo, si seguisse il metodo praticato nell'opuscolo dello Schrötter, che qui annunciamo. Egli si rifà, infatti, alla letteratura bassolatina, di cui troppe volte soglionsi dimenticare gli studiosi nostri di poesia volgare delle origini, mentre a quell'antico ceppo sarebbe pur d'uopo rifarsi sempre, poichè il più delle volte, se non v'è continuità di lingua, v'è continuità d'idee. Traccia, quindi, lo Sch. alcune linee capitali di quel che fu l'imitazione ovidiana nel medioevo; poi giunge al suo argomento specifico, i trovatori, e specialmente i più antichi trovatori di Provenza. E qui divide la materia in cinque parti, che sono: gli effetti psicologici, gli effetti patologici dell'amore; il servizio del dio Amore e della donna amata; l'amore considerato come scienza; motivi particolari ovidiani. Lo schema è buono ed opportuno; ma forse conveniva considerare in una sezione a sè le immagini ovidiane, che tanto spesso ricorrono nella lirica provenzale come nella nostra. Quella della lancia di Peleo, ad esempio, che risana le ferite da essa aperte, desunta dai *Remedia Amoris*, è chiaramente indicata da Bernart da Ventadorn, come lo Sch. nota a p. 75, ma ha una lunga tradizione poetica, a cui non si sottrae neppur Dante. Vedi Toynbee in *Modern language quarterly*, I, 58 e meglio nel suo volume *Dante studies and researches*, London, 1902, p. 137. Troppo severo ci sembra il giudizio che dell'opuscolo dello Sch. ha dato la *Romania*, XXXVIII, 168. È vero che forse qualche volta l'A. esagera nel ravvisare reminiscenze ovidiane anche dove non vi sono; ma il rilievo di certe coincidenze di pensiero è pur sempre apprezzabile. K. Vossler fa osservazioni giuste nella recensione di questo lavoro inserita nel *Literaturblatt für german. und roman. Philologie*, xxx, 63, ma fa sentire, al solito, molto chiaramente, l'assolutezza di certi suoi principî estetici, nei quali non tutti converranno].

GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA. — *Appunti sulla Divina Commedia nuovamente commentata da Fr. Torraca*. — Palermo, tip. Virzi, 1908 [I passi astronomici della *Commedia* sono, bisogna convenirne, vere croci pei commentatori che non sono astronomi. È troppo naturale che per essi si ricorra a specialisti; e questo si è fatto. Ma negli ultimi tempi è seguito che più d'un astronomo s'occupasse di quei soggetti, e s'è dovuto constatare che andavano d'accordo come i cani coi gatti. Legittima, dunque, nei letterati la diffidenza, di che è indizio anche nel commento del Torraca, il quale cercò, per quanto poteva, di osservare e verificare da sè. Dice il sig. Rizzacasa ch'esso è caduto in gravi, gravissimi, madornali errori, e con l'asprezza che gli è consueta cerca di correggerli, augurando che in una seconda edizione quelli scerpelloni non compaiano più « per il rispetto che si deve alla « scienza, a Dante ed alle scuole ». Pare che questa intemerata non abbia nè convinto nè commosso il Torraca, giacchè, fatto il confronto con la 2ª edizione del commento, ora comparsa, constatammo ch'egli ha riprodotto quelle sue chiose tali e quali, solo aggiungendo a p. 632 un inciso alla nota a *Parad.*, I, 37-42, inciso da cui si desume che per rispetto all'ostico passo dei *quattro cerchi* e delle *tre croci* egli non si adagia più completamente, come prima, nell'opinione del Moore. Le obiezioni accampate contro il Rizzacasa nella 1ª edizione (pp. 638 e 697-98) egli le ripete tali e quali; d'onde si desume che le fervide risposte contenute nel presente opuscolo non lo hanno convinto. Noi non abbiamo competenza per entrare arbitri in siffatte questioni; solo vorremmo che il R. moderasse la sua abituale focosità stizzosa, augurandoci che possa pubblicare presto il suo libro complessivo sull'astronomia di Dante, del quale fece già conoscere parecchi saggi. Nell'opuscolo attuale egli discute, più o meno largamente, sette interpretazioni, e per lo più ribadisce opinioni già espresse altra volta, ad es., sull'epiciclo di Venere (p. 15), sulla concubina di Titone, che crede sia « l'aurora della luna » (p. 17), sul brano dell'« aiuola che ci fa tanto feroci » (p. 24) ecc. Una chiosa astronomica sola è del tutto nuova, quella intorno alle stelle che accompagnavano il sole nel giorno del loro primo movimento, vale a dire l'allusione d'*Inf.*, I, 37-40. A chiarimento di quel passo il Torraca addusse un luogo di Macrobio, ove è detto che il mondo ebbe principio di primavera, anzi nell'equinozio di primavera. Corrobora il R. tale antica credenza con altre erudizioni; ma non può ammettere che le stelle a cui il poeta allude siano, come il Torraca scrisse, « la costellazione dell'Ariete ». Questo è per lui « errore enorme », giacchè il sole era allora « nel segno d'Ariete » e le stelle che lo accompagnavano erano le stelle del Toro. Asserzioni abbastanza esplicite del *Convivio* sembrano dimostrare che all'Alighieri non mancavano idee chiare in proposito].

PIETRO BELTRANI. — *Maghinardo Pagani da Susinana*. Commento sopra due luoghi della *Divina Commedia*. — Faenza, tip. Montanari, 1908 [I due luoghi sono nei due episodi romagnoli del poema, vale a dire *Inf.*, XXVII, 49 sgg. e *Purgat.*, XIV, 118 sgg. Maghinardo Pagani è nel primo luogo accusato di « mutar parte dalla state al verno », perchè, come dice Giov. Villani, « ghibellino era di sua nazione e in sue opere; ma co' fiorentini « era guelfo ». Aggiunge il Buti che, « essendo uomo molto saputo de' fatti

« del mondo..... non guardava se non al suo utile proprio ». Nel secondo luogo Dante lo chiama *demonio*, e ciò è dall'Anonimo interpretato in questo modo: « egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in « forma umile per ingannare altrui et quando in maniera aspra et dura per « spaventare altrui ». Con ogni diligenza raccoglie il B. ciò che è detto di Maghinardo dai commentatori antichi e moderni, tra i quali ultimi eccellono il Casini ed il Torraca, della storia di Romagna buoni conoscitori. Ma il suo opuscolo s'allarga nella considerazione storica del soggetto, e giovandosi di cronache locali e di documenti finora inesplorati il B. traccia la storia della famiglia Pagani e dei casi romagnoli che ad essa si riattaccano in modo diretto o indiretto. Ne esce ben caratterizzata la figura di Maghinardo; « il « quale nel '300 era giunto a tal grado di potenza da raccogliere, quasi, in « sè la somma di tutta la vita politica romagnola: di più egli era di parte « ghibellina, o meglio della parte degli Accarisii e dei Lambertuzzi, contro « i Manfredi e i Geremei: per conseguenza nemico del Comune Bolognese « e di tutti i guelfi di Romagna » (p. 13). Riconosce che « dall'esame di « tutti i suoi atti conosciuti Maghinardo appare sottile, astuto, instancabile, « violento, pronto all'ira, alle offese, alle vendette, aperto e pronto ai più « magnanimi atti di pietà o di perdono; romagnolo vero » (p. 15). Ma quanto più si va a fondo nello scrutare il contegno del Pagani, tanto meno appare fondata l'accusa di fedifrago e di banderuola che gli infligge il poeta. L'atteggiamento politico di Maghinardo verso Firenze è spiegato « dalla gratitudine profonda, devota, incondizionata, verso il comune che lui giovanetto « ed orfano aveva ricevuto nella sua protezione » (p. 45). Questa gratitudine durò costante, fino alla morte, e si palesa persino nel testamento di lui, fatto conoscere dal B. Il quale ritiene che in questi come in molti altri casi la passione politica abbia fatto velo al giudizio dell'Alighieri, poichè egli non potea perdonare a Maghinardo d'aver aiutato i guelfi neri, seguendo a Firenze Carlo di Valois (p. 46). Anche questo può essere. Da parte nostra, notiamo anche in ciò una di quelle tante coincidenze fra Dante e Giov. Villani, che danno da pensare].

WILHELM FRIEDMANN. — *Altitalienische Heiligenlegenden* (Gesellschaft f. roman. Literatur, vol. XIV). — Dresden: Vertreter, M. Niemeyer, Halle a. S., 1908 [Le leggende, in prosa, sono in numero di venti e una, conservate nel ms. perg. XXXVIII, 110 della Nazionale di Firenze, scritto da una mano del sec. XIV e ornato di pregevolissime miniature. Questo ms. meritava sorte migliore; il Fr. si è accinto a pubblicarlo senza la necessaria preparazione. Duole il dirlo, ma quasi ad ogni pagina dell'introduzione si hanno lungaggini, incertezze ed errori (p. es., l' *-ire* di *tegnire* si fa risalire a un fatto fonetico, anzi che al noto scambio di coniugazione; tra gli esempi di veronese *-o* per *-e* è posto *so no* per *se no*, che è invece un caso di assimilazione; *o* art. per *lo* din. a parola cominciante per *l* è considerato come una « Besonderheit » del ms., mentre trovasi nell'« Apollonio » (Salvioni, 39) e nel « Fiore di Virtù » edito dall'Ulrich, ecc. ecc.). Segue l'edizione del ms. che contiene le seguenti leggende, attinte per lo più parola per parola alla « Leggenda aurea » del da Varazze: Simplicio e Faustino, Tayse, S^{ta} Margherita, S^{ta} Maria egiziaca, S^{ta} Reparta, S. Egidio, un mi-

racolo di Maria, S^{ta} Marta, S^{ta} Maria Maddalena, « ystoria d'uno visdomino », S. Basilio, « ystoria d'uno cavaleiro el qual venne a povertà », S. Cristoforo, S. Giorgio, S. Alessio, S. Gregorio, S. Bernardo, S. Nicolò, S. Silvestro, l'annunziazione e infine la leggenda di Susanna. Sulla fedeltà della stampa nulla può dirsi di sicuro, prima di aver fatto il debito confronto con l'originale; ma poichè di questo son dati due facsimili, è lecito collazionare una quarantina di linee. È curioso che subito nelle prime righe (c. 70v) il Fr. legga *fiolo* ove il ms. ha *filiolo*, mentre la scrittura non presenta alcuna difficoltà. Leggendo il testo e ricorrendo di volta in volta al glossario, si rimane stupiti di non trovarvi registrati alcuni vocaboli degni di nota, per esempio *iramento* III, 35; *lianoga* per *lialoga* (cfr. *quialoga*) XVIII, 9; *matte* (forse *matte[ce]*) XII, 5 ecc. Le note, che accompagnano i testi, sono alquanto prolisse; migliori della cattiva introduzione linguistica, ma anche esse non scevre di errori (p. es., a p. 129 si postula senz'altro una base **heresem* per *rese*, senza toccare neppure delle varie ipotesi, ben più profonde, emesse su questo prezioso vocabolo). Quanto si dice infine a pagine LXVI-LXVII per la determinazione del dialetto è in gran parte inesatto e la conclusione è poi sommamente ingenua e sbrigativa. Il Fr., passando sopra a influssi reciproci, più o meno avvertibili, tra parlata e parlata e trascurando di indagare minutamente, come avrebbe dovuto, le ragioni dell'ibridismo del suo testo, si limita a dire che un veronese può avere scritto in Toscana le sue leggende, e in tal modo egli spiega da un lato la colorazione veneta e dall'altro la patina toscana del ms. Curioso e puerile sistema di risolvere le complesse questioni concernenti i testi tosco-veneti!].

GIULIO GNACCARINI. — *Indice delle antiche rime volgari a stampa che fanno parte della biblioteca Carducci*. Volume primo. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1909 [Che il Carducci facesse e facesse fare un elenco alfabetico delle rime antiche contenute nelle pubblicazioni della sua libreria e se ne giovasse per suo comodo, è cosa agevole ad intendere. Non altrettanto comprensibile è invece che la R. Commissione pei testi di lingua, erede di quello scedario, stimasse necessario di farne parte al pubblico in due de' suoi volumi, il primo dei quali è ora uscito in luce. Sinceramente, c'era modo di spender meglio il misero peculio che il Governo nostro destina ad una impresa così nobile qual è quella di raccogliere e pubblicare in buon assetto i testi della nostra meravigliosa letteratura. Comunque sia, prontuari simili non sono mai del tutto inutili, ed al sig. Gnaccarini non vuolsi lesinare la lode per la sua amorosa diligenza: egli non ha colpa se la raccolta da lui spogliata è ben lontana dall'essere, non diremo compiuta, ma neppure straordinariamente ricca. La disposizione è per capoversi, anzichè per autori, e di ciò si può essere soddisfatti, giacchè tutti sanno quanto diverse siano le attribuzioni. Solo, per ragioni ovvie, avremmo preferito che l'alfabeto seguisse le rime anzichè le iniziali dei versi, metodo recente, adottato accuratamente in Francia dal Raynaud e tra noi seguito da Gio. Battista Festa nella bibliografia delle rime italiane anteriori a Dante, che comparve nelle *Romanische Forschungen*, vol. XXV, fasc. 2°, pp. 564 sgg. (1908; sono circa 1600 capoversi, appartenenti ad un dugento rimatori). L'indice presente, se ha qualche valore, è per le rime dei primi due secoli, escluso il Petrarca;

ma anche qui si osservano lacune singolarissime; non figurano l'edizione di Rustico di Filippo data dal Federici, nè quella di Cecco Angiolieri data dal Massera, nè quella di Dante da Maiano data da G. Bertacchi, nè quella di Fazio degli Uberti data dal Renier, nè le minori raccolte di Terino da Castelfiorentino e di Nerio Moscoli date da Armando Ferrari e dal Tommasini Mattiucci. E non badiamo agli opuscoli, dei quali, in un elenco premesso all'indice, son registrati ben 388, ma alla rinfusa, senza verun criterio nè bibliografico nè letterario, includendovi estratti di riviste già prima menzionate e giungendo persino a indicare due volte (n¹ 359 e 374) le medesime rime del Vannozzo edite dal Tommaseo. E si tace d'altre strane mancanze: ad es. è spogliato il *Manuale* del Nannucci, e non quello, pur ricco di testi, del D'Ancona e del Bacci; è spogliata la *Crestomazia* di Adolfo Bartoli, e non quella edita a Strasburgo dal Savi-Lopez e da Matteo Bartoli. Non parliamo poi del sec. XV. Già nella prefazione è notata la deficienza assoluta dell'indice per questo secolo (pp. vii-ix). Mancano tutti gli autori principali, come ad es. il Poliziano, il Boiardo, il Magnifico: di qualche altro principale, come Luigi Pulci ed il Cammelli, sono indicate soltanto le rime incluse nel nostro *Giornale*, del quale fu fatto uno spoglio scrupoloso; ma del Cammelli, nonchè le due edizioni più recenti a copiose, non risulta neppure quella del Cappelli e del Ferrari. Invece rimatori minori, come Andrea Michieli, Bartolomeo Zabarella, il Refrigerio, Nicolò Malpigli, Francesco Galeota, Jacopo Corsi, Galeotto del Carretto, Niccolò da Correggio ecc., figurano in quanto ne reca rime il *Giornale* nostro. A p. 108 sbuca fuori persino un sonetto attribuito a Raffaello Sanzio! Non era meglio lasciare fuori del tutto le rime del sec. XV, tanto più che di una parte di esse, e della più recondita, abbiamo un elenco così copioso nella *Lirica toscana* del Flamini? Ormai, dopo le pubblicazioni dell'*Indice delle carte di Pietro Bilancioni* e degli *Inizi di poesie religiose* del Tenneroni, la stampa di questo schedario della biblioteca carducciana poteva essere risparmiata senza danno. Altro ci vuole. Ci vuole l'elenco di tutte le poesie, edite ed inedite, dei primi due secoli con l'indicazione di tutti i codici che le contengono, molti fra i quali sono ancora insufficientemente esplorati; e questo elenco, che rifarà e completerà l'opera con tanto amore iniziata dal Bilancioni, speriamo ci venga da Santorre Debenedetti, il quale da anni è venuto raccogliendo a tale scopo un materiale ingente].

ANTONII ASTESANI. — *De eius vita et fortunae varietate Carmen*, a cura di Armando Tallone. — Città di Castello, Lapi, 1908. [Nella nuova edizione dei *Rer. It. Script.*, XIV, 1. Il Tallone comincia in questo fascicolo la pubblicazione del *Carmen* dell'Astesano, preceduto da un'ampia e diligente notizia sulla vita dell'autore, sulle sue opere, sui codici che ci hanno trasmesso il carme, tra cui il Torinese lat. B. 177, autografo, ma purtroppo danneggiato dall'incendio del 1904, e sulle fonti storiche del carme stesso, il quale dopo l'autobiografia contiene la storia di Asti dal 380 al 1341. Dell'Astesano possediamo anche un volume di poesie latine liriche e descrittive in un prezioso codice di Grenoble, che ci mette in grado di formarci un'idea chiara delle sue buone qualità umanistiche. La biografia è dal Tallone stabilita definitivamente con solida argomentazione, avendo egli levato di mezzo

un ostacolo che turbava la successione degli avvenimenti e poteva spargere un'ombra sulla fedeltà storica dell'Astesano. L'ostacolo era nell'incontro di lui col Guasco; il Tallone ha dimostrato che nell'originale del *Carmen* avvenne una trasposizione di quinterni. L'Astesano nacque nel 1412. Fatti i primi studi a Torino, andò a proseguirli a Pavia dall'autunno del 1429 alla primavera del 1431. Fuggì da Pavia per la peste, passò da Genova e vagò in altri paesi, rimpatriando nel natale dell'anno stesso 1431. Insegnò nel 1432 ad Asti, dal 1434 al 1436 a Pavia; dipoi ricomparisce ora in patria ora altrove. La sua vita ebbe un nuovo e stabile assetto nel 1447, quando prese possesso di Asti Carlo d'Orléans, di cui diventò segretario. Morì qualche anno prima del 1470].

GIUSEPPE LISIO. — *Il canto primo e il canto secondo dell'Orlando Furioso*. Testo critico comparato. — Milano, Società per le arti grafiche, 1909 [Dal proposito manifestato dalla Società filologica romana di ristampare accostate le tre edizioni del *Furioso* non si è lasciato stornare il Lisio, il quale, essendo nelle migliori condizioni, aveva già offerto il disegno d'una edizione critica del poema in una di quelle pregevoli *Note ariostesche*, che noi già annunziammo analiticamente in questo *Giornale*, 45, 151-52. L'ultima impressione, infatti, che della stampa del 1532 credette di dare Pietro Papini, è infelice, come il Lisio medesimo dimostrò nella *Rass. bibl. della letteratura italiana*, XII, 14-15 e fu ripetuto nel *Giornale*, 46, 243-44. Dell'edizione del 1532 vi sono due tipi e bisogna confrontarli; e bisogna tener presenti sempre le carte autografe e le due rarissime stampe del 1516 e del 1521, delle quali abbiamo, pei lavori di Crescentino Giannini, notizia ben poco esatta. Ferruccio Martini rimase, rispetto a tali confronti di testi, ad un utile additamento in certa sua pubblicazione nuziale del 1890 (*Giorn.*, 15, 334); la sig.na Diaz, piena di buone intenzioni, restò paga ad un lavoro scolastico (*Giorn.*, 37, 166). Ora finalmente il Lisio stampa un saggio, limitato ai due primi canti, del lavoro pazientissimo. Egli ha duplice scopo: « ricostruire criticamente il testo del poema » ed insieme « ricostruire con « esattezza la storia delle variazioni d'ogni specie, che l'Ariosto portò alla « sostanza e alla forma del poema. Di qui sorgono le occasioni, piuttosto « rare, di discutere il testo definitivo del 1532 e delle stampe precedenti « e talvolta dagli autografi arguire qual sia la lezione vera: frequentissime, invece, le occasioni di ricercare quali motivi storici od estetici o « puramente filologici indussero l'Ariosto alle giunte e alle soppressioni, « alle correzioni ed ai rifacimenti ». Come si vede subito, un lavoro delicatissimo di stilistica, o meglio di psicologia e di estetica, se il vocabolo stilistica non piace; lavoro al quale il L. ha particolari attitudini, già dimostrate in altre occasioni. A giudicarne convenientemente sarà mestieri attendere che l'opera laboriosissima sia compiuta. Per ora diciamo senz'esitanza che il saggio ci ha fatto buona impressione ed è anche nella disposizione tipografica perspicuo ed elegante].

LUDWIG GRASHEY. — *Giacinto Andrea Cicogninis Leben und Werke, unter besonderer Berücksichtigung seines Dramas « La Marienne »*. — Leipzig, Deichert, 1909 [All'infuori delle notevoli pagine del Bertana, *La tragedia*, 220 sgg., il Gr. conosce quasi tutto quello che di meglio sul Ci-

cognini fu scritto, e per quel ch'è della vita di lui non aggiunge particolari osservabili a quel che ne dissero A. Lisoni (*Giornale*, 29, 557) e poi meglio, parlando di Jacopo Cicognini, lo Sterzi (*Giornale*, 43, 156). Per ciò che spetta alle opere, il Cicognini attende sempre che se ne discorra con critica fondata e risolutiva, il che forse non può farsi se non da chi esplori i depositi maggiori e minori italiani e poi completi le sue ricerche in Spagna, allo scopo di stabilire le derivazioni della maggior parte di quel patrimonio drammatico. Dovrebbe, peraltro, stabilire anzitutto quali drammi e melodrammi appartengano al Cicognini veramente e quali a lui siano indebitamente assegnati, perocchè le molte attribuzioni dell'Allacci sono seriamente contestate dal march. Mattia Maria Bartolommei, che proemiando nel 1668 alla commedia *Amore opera a caso*, ridusse a 18 sole le opere drammatiche autentiche del Cicognini, delle quali sette dichiarò « tolte dallo spagnolo ». Sarà o non sarà giusta questa limitazione? Il Gr. propende ad acconciarvisi e ne adduce (pp. 20 sgg.) ragioni non inconfutabili. Tra le opere giudicate autentiche dal Bartolommei e fatte derivare dal teatro di Spagna, l'unica che abbia una fonte diretta a noi cognita è quella che si intitola *La Marienne* ovvero *Il maggior mostro del mondo*, ch'è elaborazione prosaica della *Mariene* del Calderon, uno di quei drammi di soggetto ebraico erodiano, di cui s'occupò già il Landau in un articolo della *Ztschr. für vergleich. Lit. Geschichte*, N. S., VIII (1895). Su *La Marienne* s'aggira la parte più curata del volumetto attuale: è fatto un confronto minuto dell'azione, nei due drammi, e de' caratteri dei rispettivi personaggi. Il critico tedesco palesa non poca indulgenza verso il Cicognini. Gli sembra ch'egli abbia semplificata, talor con vantaggio, l'azione calderoniana; anche i caratteri non sono tutti modificati in peggio, e persino le buffonerie di Trivello (tipo della commedia improvvisa) trovano grazia presso il Gr. Al quale accade di far seguire a quest'esame della *Marienne* una copiosa serie di appunti, non molto ordinati, ma non inutili, sulla rimanente produzione drammatica del Cicognini ed anche su quella che il Bartolommei giudicò apocrifa. Del *Cipriano convertito* e della *Santa Maria Egiziaca* trova la fonte nella *Legenda aurea* (pp. 96-101); di altri drammi addita riscontri spagnuoli. Segnaliamo tra questi: 1°, *Nella bugia si trova la verità*; 2°, *La caduta di Belisario*; 3°, *Il convitato di pietra*; 4°, *L'onorata povertà di Rinaldo*, che pare rimonti a Lope de Vega, *Las pobrezas de Reinaldos*. Su di una base tuttora così incerta è ovvio l'intendere che non riesce agevole il caratterizzare in modo sicuro l'operosità letteraria del Cicognini: nè questo ha preteso di fare il Gr., sì bene di esprimere alcune impressioni al riguardo e di aggiungere materiali di studio e di riscontro. Non è vana, a tale scopo, l'altra serie di appunti, con che il volumetto si chiude, sulla fortuna che in varie parti d'Europa ebbero i drammi cicogniniani ovvero creduti suoi. Non è vana, ma al Gr. vuolsi raccomandare maggior ponderatezza, e ordine, e osservanza del buon metodo. E fors'anche (non gli sembri ingiuria) miglior cognizione dell'idioma nostro, sì da non trattare (pp. 32 e 34) come un titolo dato dal Cicognini ad un'opera sua quello di *Commedia acefala*. Così chiamò il Lisoni una produzione drammatica che non ha alcun titolo appunto perchè è *acefala*, vale a dire perchè manca del principio. Per

altri particolari vedasi una severissima critica del libro del Gr., fatta da Arturo Farinelli, nella *Deutsche Literaturzeitung*, 28 giugno 1909].

NUNZIO VACCALLUZZO. — *L'opera poetica di Vittorio Alfieri*. Scelta di tragedie e di poesie minori, con introduzione, commento e tre saggi critici. — Livorno, Giusti, 1909. [Il lavoro del V. fa parte della *Biblioteca di classici italiani commentati per le scuole*, edita dal Giusti; ma è lavoro notevole per accuratezza e per garbo, che va qui segnalato, anche se, come è naturale, data l'indole sua, non contiene notizie o vedute nuove agli studiosi dell'Alfieri. Il commento alle tre tragedie (*Filippo*, *Saul* e *Mirra*) e alle rime (47 sonetti) è assai buono, sparso d'opportuni riscontri e di giuste osservazioni psicologiche ed estetiche; ma, almeno per le tragedie, avremmo desiderato che il V. avesse offerto alla considerazione dei lettori anche qualche saggio delle molte varianti attraverso le quali venne costituendosi il testo definitivo e, per così dire, il *modulo* dello stile alfieriano. Il lavoro del V. avrebbe così acquistato molto in originalità ed utilità. Senza note sono i quindici epigrammi, le due satire e le ultime cinque scene della commedia *Il Divorzio*, aggiunti infine; ma in compenso sì agli epigrammi come alle satire e al frammento di commedia il V. ha premessi dei cenni introduttivi. I tre saggi critici, annunciati nel frontispizio, riguardano invece le tre tragedie *della tirannide*, *della follia* e *della pietà*. Molto succinti il primo e il terzo (su il *Filippo* e la *Mirra*); più ampio e più notevole quello sul *Saul*; opera veramente insigne, che nonostante il molto che già se ne è scritto, può sempre suggerire qualche nuovo pensiero a chi la consideri e si disponga a parlarne].

MARIA MIONI. — *Una letterata del sec. XVIII*. — Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1908. [La dott. Maria Mioni compie con questo suo lavoro opera generosa difendendo presso i posteri il nome e la reputazione di Luisa Bergalli, in Arcadia Irminda Partenide. Per avere sposato Gaspare Gozzi ed essere entrata così in una famiglia in cui imperava un disordine incurabile, e per non essere riuscita, malgrado la buona volontà, a mettervi un riparo, il suo nome è diventato la calamita degli scherni e del biasimo. La dott. Mioni esamina le accuse rivoltele, e alcune di esse dimostra false, altre riduce nei limiti del vero; esamina anche l'opera della letterata non esagerandone l'importanza, ma mettendo in mostra la soda e seria cultura che la Bergalli ebbe, e che è tanto più notevole in un secolo in cui l'educazione femminile fu peggio che frivola. La Bergalli, assidua agli studi finchè fu fanciulla, dovè dopo il suo matrimonio darsi quasi completamente ai lavori remunerativi (traduzioni dal francese per lo più), nei quali, a testimonianza dello stesso marito, fu infaticabile. Lontana da ogni galanteria, seria, attiva, colta, sarebbe stata additata come modello di donna se, entrando nella famiglia Gozzi, non si fosse impelagata in un mare di guai. Trascurata dal marito, tollerata a fatica dalla nobile protettrice di lui, Caterina Dolfin Tron, infelice fino alla morte, essa non fu « mai compresa con « mitezza e bontà, nè durante la sua vita, nè poi ». Le pagine della M., informate a una lodevole sobrietà, hanno l'efficacia che viene da un'intima persuasione, e mentre costituiscono un lavoretto serio sono anche un'opera buona].

ZORAIDE FLAMINI. — *Guglielmo Müller e Roma*. — Pisa, tip. Mariotti, 1908 [La breve vita del poeta Guglielmo Müller, nato a Dessau in Sassonia nel 1794 ed ivi morto nel 1827, padre del celebre glottologo Max Müller, non è ricca di avventure, ma fervida d'intellettualità. Chi voglia averne conto esatto legga la biografia e percorra la bibliografia datane dal Goedeke, *Grundriss*², VIII, 255 sgg. La signorina Flamini volle nel suo volumetto considerare soltanto il grande affetto che il Müller nutrì nel cuore per Roma, e si giovò all'uopo del libro di lui *Rom, Römer und Römerinnen*, edito a Berlino nel 1820, e del suo *Tagebuch*, pubblicato recentemente (nel 1903) a Chicago. Accompagnando in un viaggio, che volea fare in Oriente, il barone di Schack, venne in Italia il Müller nel 1818, e tale fu il fascino che su di lui esercitò la città eterna, che vi rimase più mesi e cercò di viverne la vita, da psicologo e da artista. Appartiene il Müller al gruppo dei romantici tedeschi, ma non di quelli che esagerarono le tendenze del romanticismo: i suoi *lieder* gli acquistarono reputazione in patria e furono ammirati da un giudice di accontentatura non facile, lo Heine. Tra i tedeschi che seguendo l'esempio del Winckelmann e del Goethe si trattennero in Roma (sulla loro storia e sulle loro impressioni è da vedere il libro di Fed. Noack, *Deutsches Leben in Rom, 1700 bis 1900*, Stuttgart und Berlin, 1907 (1)), il Müller è di quelli che meglio conobbero e con maggior simpatia interpretarono la vita romana, astenendosi dalla considerazione ingiustamente sprezzante di archeologi come il Niebuhr e poi il Mommsen, i quali non vedevano in Roma che una città morta, la città delle rovine, ed erano chiusi ad ogni impressione rispetto alla società moderna. Il Müller, sebbene non fosse cieco alla corruzione dei costumi, alla neghittosità delle classi elevate ed alle molte pecche della borghesia e del governo papale, giudicava il popolo, non solo con indulgenza, ma con decisa ammirazione; egli fu tra i primissimi a raccogliere i canti popolari italiani, i quali dovevano, non molto dopo la sua morte, nel 1829, essere stampati da O. L. B. Wolf col titolo di *Egeria*. Due anni dopo seguiva la raccolta di Augusto Kopisch intitolata *Agrumi*. A questa benemerenza la Fl. dà il debito rilievo, e col

(1) Questo libro del Noack, alquanto farraginoso, è però anche estremamente ricco di notizie e va tenuto in conto. Dedicato al « Deutsche Künstlerverein zu Rom », si occupa più specialmente degli artisti, sulla cui vita ed attività nella città eterna offre indicazioni innumerevoli. Tratteggia assai bene i gruppi che si formarono intorno al Mengs ed al Winckelmann e quello in mezzo a cui visse a Roma il Goethe; rappresenta la vita che vi condusse, prima come principe, poi come re, Ludovico I di Baviera; narra la gloriosa storia della diplomazia tedesca in Roma, cominciando da Wilhelm v. Humboldt e venendo giù, traverso il Niebuhr, al Reumont. Per la nuova Italia manifesta simpatia e disapprova certo esclusivismo burbanzoso che s'è fatto strada nel nazionalismo tedesco d'oggi (vedi p. 332). Preziosissimo l'indice finale dei tedeschi che dimorarono più o meno a lungo in Roma dal 1500 al 1900. Vi è notato il tempo del loro soggiorno e per lo più anche le abitazioni ove dimorarono. Lunghe e pazienti ricerche negli archivi parrocchiali romani concessero al N. di compilare quest'indice biografico, al quale si può davvero concedere il vanto di essere un pregevole « Anfang eines zuverlässigen Handbuchs des Deutschtums in Rom ». Nella parte contemporanea le lacune sono moltissime ed alcune incomprensibili. Ad es., mentre vi compare l'archeologo Löwy, non vi figura lo storico Beloch, e mentre vi si legge il nome del Pastor, sono taciuti i non meno illustri e benemeriti Grisar ed Ehrle. Siffatte omissioni non riusciamo a spiegarcele.

suo accurato volumetto contribuisce modestamente, ma tutt'altro che inutilmente, alla storia futura dei viaggi in Italia d'illustri stranieri. Le notizie da lei spigolate negli scritti del Müller sono disposte ed esposte con ordine e con perspicuità, nonchè accostate a quelle di altri viaggiatori. Un capitolo è dedicato alle ispirazioni artistiche che il Müller trasse dall'Italia].

ASSUNTA MARRADI. — *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862*. — Roma, Voghera, 1909 [Il Montanelli è uno di quei tanti che rendono legittima l'asserzione essere la rivoluzione italiana in gran parte opera di letterati. Del letterato, anzi del poeta, egli ebbe la sensitività e quindi la mutevolezza o meglio la pieghevolezza. Sebbene giovanissimo fosse laureato in giurisprudenza e già nel 1840 (era nato a Fucecchio, paese presso l'Arno tra Firenze e Pisa, nel 1813) gli fosse data una cattedra di leggi nell'Ateneo pisano, l'ingegno suo lo trascinava agli studi letterari, storici, filosofici. Compose non pochi versi lirici; stampò a Parigi, nel 1856, un poema *La tentazione*, ispirato ad un quadro del pittore inglese Scheffer, ma imitante il *Faust*; scrisse una tragedia, *Camma*, il cui soggetto è tolto da Plutarco, ch'ebbe l'onore d'essere rappresentata dalla Ristori; dettò buon numero di prose politiche, tra le quali segnalabili le *Memorie sull'Italia e sulla Toscana dal 1814 al 1850*. Del Montanelli scrittore tocca appena la signorina Marradi, sebbene convenga che « in lui prevalsero la fantasia e « il sentimento del poeta » (p. 145). S'occupa invece specialmente della parte ch'ebbe nella politica italiana: soldato a Curtatone e prigioniero di guerra, presidente, nel 1849, in quel ministero toscano, in cui il Guerrazzi s'ebbe il portafoglio dell'interno, quindi triunviro, quindi esule sino al 1859 a Parigi, finalmente morto a 49 anni nel suo paese natale, nel giugno del 1862, poco dopo che il collegio di Pontassieve lo aveva eletto a suo rappresentante nella Camera elettiva. Le principali cose che di lui si scrissero son rammentate nel *Manuale* del D'Ancona e del Bacci, V, 665-66 e VI, 110, a corredo d'un esatto sommario della vita di lui. Il Guerrazzi, che pure da lui dissentiva in tanti particolari ed era d'animo così diverso, lo stimò e fino ad un certo punto lo amò: acerbo, ed in parte poco equo giudizio ne diede il Giusti, *Memorie*, ed. Martini, pp. 28-30. Il volume della M. non è tale da farcelo rivivere d'innanzi; esso procede alquanto snervato, non ordinatissimo e soprattutto poco colorito. Ma più del testo valgono i documenti, che sono numerosi e sconosciuti, attinti non solo a depositi pubblici, quale il maggior archivio e la biblioteca nazionale di Firenze, ma anche a raccolte private. L'appendice, occupante quasi metà del libro, ci offre una raccoltina di versi del Montanelli ed un bel gruzzolo di lettere sue e di altri, tra i quali G. B. Niccolini, V. Gioberti, F. D. Guerrazzi, G. La Cecilia, Gab. Rosa. Notevoli in particolar guisa le lettere del Guerrazzi, leggendo le quali risentimmo più vivo il desiderio che l'opera su di lui iniziata dal prof. R. Guastalla (v. *Giornale*, 43, 433) sia proseguita e condotta a termine].

ADOLFO GANDIGLIO. — *Studio su la Canzone di Legnano di Giosue Carducci*. — Fano, tip. cooperativa, 1909 [A quel mirabile frammento epico moderno che è la parte prima, unica pubblicata, della *Canzone di Legnano*, sono apposte utili annotazioni storiche nell'*Antologia Carducciana* del Maz-

zioni e del Picciòla, e sappiamo che in quelle annotazioni la parte principalissima fu del Picciòla. Ivi è detto che sebbene la fonte massima, a cui il poeta ricorse, sia la *Storia di Milano* del Giulini, « egli volle anche interrogare direttamente le cronache medievali, dalle quali il Giulini attinse « gran copia di particolari ». Di quelle cronache sono menzionate otto, traendone qualche partito nelle note successive. Senza conoscere, pare, tuttociò, R. Giolli, in un articoletto della *Riv. d'Italia* che additammo ai lettori nostri (*Giornale*, 52, 469), aveva fissato specialmente lo sguardo su una di quelle fonti medievali, la cronaca del più antico Burcardo, edita dal Muratori e dal Pertz, rilevandone i tratti che, secondo lui, aveano colpito l'immaginazione del poeta. L'articoletto del Giolli, come anche il Gandiglio osserva, non merita la trascuranza con che se ne parla nella 2^a edizione dell'*Antologia Carducciana* (Bologna, Zanichelli, 1909; p. xi), giacchè, se è vero che il Giolli ha fatto male a non conoscere ciò che altri aveva notato prima di lui, è vero pure ch'egli fu il primo a rilevare, con cognizione diretta ed approfondita, quello che il Carducci attinse al Burcardo. Ora il Gandiglio sottopone le fonti storiche della *Canzone* ad un nuovo, minutissimo, coscienzioso esame, al quale gli studiosi della poesia del Carducci dovranno fare buon viso. Il lavoro è tutto storico; non un commento, ma qualcosa di più: una relazione minuta sugli elementi storici di quella parte del poemetto che abbiamo in pubblico, relazione condotta sulle fonti medievali. Da questo punto di vista lo scritto è pregevole, quantunque alla taccia di prolissità non possa sottrarsi, come l'A. medesimo intravvide (p. 29). Alla conoscenza intima dell'arte carducciana non giova; sì bene a mostrare una volta di più quanto il poeta usasse di rivivere la storia nella sua anima fervida. Sinceramente, io ho un fiero dubbio che le fonti storiche a cui egli attinse sian proprio state tutte quelle che il G. indica, sebbene egli ne abbia già eliminate alcune che figurano nell'*Antologia carducciana*. Ma non per questo è men vero che « la immaginazione del poeta è da per tutto conforme alla verosimiglianza storica artisticamente interpretata, o per felice intuito, o per « profonda conoscenza delle antiche memorie, o, come par giusto, per l'una « cosa e l'altra insieme » (p. 78). In questo senso, solo in questo senso, la *Canzone* è storica; se lo fosse altrimenti, non sarebbe l'opera d'arte che è. Chiudendo questo cenno, che è doverosamente favorevole alla fatica del Gandiglio, esprimo il voto che si venga tra non molto a sapere con sicurezza ciò che esiste d'inedito nelle carte carducciane intorno alla *Canzone di Legnano*. Vivo il poeta, più volte si diffuse la leggenda che il poemetto fosse finito e che di giorno in giorno dovesse apparire per le stampe. Questo non era. Egli ideò in tre parti codesta italiana *chanson de geste* (il parlamento, la battaglia, la fuga del Barbarossa), ma non compì se non la prima, che vide la luce nella *Rassegna settimanale* del 30 marzo 1879 (III, 242), con una breve avvertenza proemiale, divenuta nota finale nella ristampa delle *Opere*, XVII, 333. In quella nota afferma che aveva preso a scrivere quel poema tre anni prima (cioè nel 1876) « per amore del vero storico e « della epopea medievale ». Dopo la morte del Carducci fu detto e ripetuto che nelle sue carte si trovano abbozzi delle altre due parti della *Canzone*. Ci saranno fors'anco gli appunti storici che gli servirono per la prepara-

zione. Certo l'opuscolo del Gandiglio avrebbe guadagnato immensamente di sicurezza e di pregio s'egli avesse potuto profittare di quelle carte].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

MARIO SALMI. — *Nota su due ritratti di Francesco Redi esistenti in Arezzo*. — Arezzo, tip. Bellotti, 1909; per nozze d'argento dei genitori [Valutabile contribuzione all'iconografia del Redi. Da un carteggio rediano il S. stabilisce che il pittor fiorentino Pietro Dandini dipinse il ritratto che è nella biblioteca della Fraternita dei Laici. Dell'altro ritratto, che si trova nella sala pubblica del Consiglio, non gli riuscì di trovare l'autore, e così pure resta anonimo un terzo ritratto, di minor pregio, che si osserva nella villa Redi].

PASQUALE BELLINI. — [*Una lettera di Ugo Foscolo*]. — Catania, tip. Rizzo, 1909; per nozze De Montemayor-Salmona [La lettera ha la data di Firenze, 19 e 20 agosto 1812, diretta a Cornelia Martinetti. Comincia: « Ho un bel « temperare la penna ». Dice l'editore di possederne l'autografo, e narra la storia di quell'autografo, che fu dapprima regalato al barone F. Malvico, il quale lo aveva avuto da persona amica della Martinetti. E sta bene. Ma la lettera non è punto sconosciuta. La si può leggere in Chiarini, *Gli amori di U. Foscolo*, II, 292; ed a pp. 556 di quel volume il Chiarini nota che fu « pubblicata a Napoli in un opuscolo, nel 1858, da G. B. Cely-Colajanni ». Con la nuova pubblicazione nuziale si guadagna solo la notizia sicura della persona che oggi tiene l'autografo].

ADOLFO AVETTA. — *Manoscritti di Etica della Universitaria di Padova*. — Padova, tip. Salmin, 1909; edizione di 40 esemplari numerati per nozze Marchesini-Velo [Non è veramente un catalogo, ma è un elenco di mss. esposto in una prosa garbata e con molti, sin troppi, rinvii eruditi. Parecchi fra i codici indicati sono umanistici, altri appartengono alla latinità medievale; e da testi dell'una e dell'altra categoria riproduce in fine l'A. qualche spigolatura].

GIUSEPPE ORTOLANI. — [*Un sonetto caudato di Carlo Goldoni*]. — Venezia, Istit. veneto di arti grafiche, 1909; per nozze Sicher-Del Vo [Componimento in dialetto veneziano, prima edito solo in minima parte. Con esso Teodora Medebach si congedò dal pubblico del teatro S. Angelo l'ultima sera di carnevale del 1749, dopo la recita della *Putta onorata*. Leggesi il lungo sonetto caudato nel cod. Cicogna 1410 del Museo Correr di Venezia, ed è interessante specialmente perchè allude a tutte le commedie goldoniane di quell'anno, che fu il primo della riforma comica intrapresa dal Goldoni. È, dice giustamente l'editore, « nella sua modestia, il primo grido di trionfo « del dottor veneziano »].

LUIGI VALMAGGI. — [*Una satira di Giovanni Gerolamo Pazzi*]. — Torino, tip. Momo, 1909; per nozze Fontana-Ricaldone [La satira, in terza rima, riguarda il cicisbeismo ed è miseranda cosa. È tratta dal ms. Mgl. VII, 820,

ove figura decima tra dodici altre del poco noto Giov. Gerol. Pazzi. Quelle satire, scritte nella prima metà del secolo XVIII, ivi hanno questo titolo: « Le dodici sorelle figlie d'un apatista »].

GIOVANNI GIANNINI. — *Canti popolari dell'Appennino Emiliano pubblicati da Atanasio Basetti*. — Lucca, tip. Baroni, 1909; per nozze Bendazzoli-Macchiati [Questa raccolta di canti, che fu stampata nella *Gazzetta di Parma* del 1824, è giudicata dal Giannini, che la riproduce, « la prima, « rispetto al tempo, che sia stata fatta in Italia ». Questo è certo motivo sufficiente per giudicarne opportuna la riproduzione. Il Basetti fu un medico, che visse 90 anni, dal 1798 al 1888; liberale di sentimento, prese parte ai moti del 1831, ed in seguito a ciò dovette andarsene in esilio. Già quasi ottantenne fu eletto deputato al parlamento nazionale e militò nelle file dell'estrema sinistra. Tutto questo è un vero fenomeno, e s'intende che un uomo di questo genere, stimato dal Tommaseo, dovesse precorrere i tempi mostrando interesse per le produzioni poetiche popolari e raccogliendole. La sua raccolta, tutta lirica, non è certo guidata dai criteri scientifici odierni, ma piacque al Tommaseo, che la incorporò nella sua silloge amplissima di canti popolari toscani].

ADOLFO MABELLINI. — *Di un carteggio inedito di Terenzio Mamiani con Filippo Luigi Polidori*. — Fano, tip. letteraria, 1909; ediz. di 80 esemplari per nozze Zanni-Urbani [Spigolature da un carteggio che torna di nuovo onore al Polidori, perchè attesta la stima che verso di lui nutriva il Mamiani, che lo chiamava a consigliere, specialmente in fatto a lingua, nella pubblicazione de' suoi scritti. Una lettera d'argomento politico del Mamiani, in data 18 luglio 1851, è specialmente importante].

UMBERTO RENDA. — *Rime di Antonio Tebaldeo in un codice parmense*. — Modena, tip. Ferraguti, 1909; per nozze Bendazzoli-Macchiati [Apprendiamo con piacere da quest'opuscolo che il bravo Renda attende all'edizione critica delle rime del Tebaldeo. È questa un'edizione che gli studiosi aspettano con qualche desiderio da molto tempo. Il contributo nuovo che ad essa reca il R. è pregevole ed accurato. Il codice della Palatina di Parma di cui si occupa è il n° 201, già Vitali. Indica i componimenti volgari del Tebaldeo che vi occorrono, e qualcuno ne pubblica, dopo averne appurata l'autenticità. Produce pure da un codice estense un sonetto del Querciente diretto al Tebaldeo, che è sfuggito al Cavicchi nella diligente memoria che egli dedicò al Querciente nel vol. LIII di questo *Giornale*].

GIACINTO PANNELLA. — *Episodi più notevoli nella vita di Melchiorre Delfico*. — Teramo, 1908; per nozze Casamarte-Delfico [Premesse alcune notizie storiche sulla nobile famiglia teramana dei Delfico, si trattiene su parecchi episodi della vita di Melchiorre e finalmente ristampa la *Delficina*, vale a dire l'opuscolo postumo che riassume i pensieri di lui].

VITTORIO LAZZARINI e NINO TAMASSIA. — *L'albergo del Bo nel 1399*. — Padova, tip. Gallina, 1909; per nozze Marchesini-Velo [Interessantissima pubblicazione. Sulla base di ricerche documentali lunghe e fortunate v'è tracciata la storia di quell'« Hospitium Bovis » che nel XIV e nel XV secolo fu albergo reputato, anzi celebrato, in Padova, avente comodità che in quel tempo difettavano negli alberghi persino delle città massime. Vanta,

nel 1446, Michele Savonarola il suo atrio signorile, ed inoltre dice che «curiam amplissimam et ornatissimam habet, cameras innumeras, salas, «locaque alia ornata ad hospitium quam necessaria», nè trascura ch'esso possiede una stalla in cui possono trovar posto comodamente dugento cavalli. Da ciò si discerne che se nei primi decenni del secolo XIX Padova possedette il più spazioso caffè d'Europa, nel medioevo aveva uno degli alberghi meglio arredati e più signorili del tempo. L'inventario ora pubblicato ci dà meglio a conoscere in che cosa consistesse l'arredamento di quell'albergo, collocato in un edificio maestoso, merlato e con torre. Ma ciò che accresce curiosità è il fatto che il grande albergo è divenuto l'Università di Padova, la quale conserva ancora popolarmente il nome dell'antica insegna. Vedasi per maggiori particolari Lovarini, *Un grande albergo nel medioevo*, nel *Marzocco* del 28 febbraio 1909].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

POSTILLE AL « LIBRO DEI BANCHIERI ». — La lingua delle antiche carte, come quella d'ogni tempo e d'ogni luogo, rispecchia sempre, più o meno, quel complesso di fatti, di convenienze e di tradizioni che chiamiamo ora con un ragionevole coraggio « ambiente ». Sono talvolta pallidi riflessi di condizioni passate, che stanno a provarci contatti e influssi di ogni maniera e che serbano pur sempre qualche bagliore delle cause che li hanno prodotti. Ogni documento, in virtù di questi barlumi, che guizzano fra le caligini del passato, ha una sua individualità, che occorre determinare quanto più è possibile esattamente, per comprenderne a pieno il valore intrinseco e afferrarne bene il significato. Ora, il frammento del libro dei banchieri (1211) (1) è appunto un documento che si presenta a noi con una fisionomia sua propria; appartiene cioè a quel genere di scritture, nelle quali, oltre i tratti linguistici peculiari alla regione ove furono dettate, son da ricercarsi i naturali ibridismi e le espressioni tecniche, fissate dall'uso e proprie di parecchi paesi insieme. La constatazione che i banchieri erano fiorentini o vivevano in Firenze, non è ragione bastevole, a parer mio, per ritenere schiettamente fiorentina la lingua, poichè questa non può non serbare alcune tracce di quelle relazioni di carattere economico, che ci sono fatte conoscere dallo stesso nostro prezioso documento. Quest'ultimo ci trasporta, ad es., nei mercati di S. Procolo a Bologna e di Badia e di Verona; e se il tempo e l'incuria degli uomini non ci avessero invidiata la restante parte del « libro » si può essere quasi sicuri che vi troveremmo menzione d'altre relazioni economiche sia con l'Italia del Sud, sia anche con la Francia.

Questi continui rapporti con paesi più o meno lontani portavano seco loro la necessità di scambi non interrotti d'idee; donde l'utilità d'un linguaggio, che tendendo a divenir comune, fosse chiaro, o per lo meno intelligibile, per tutta la penisola. È certo che, anche al di fuori della lingua del commercio, i mercati e le fiere ebbero la loro parte nel costituirsi di quell'ibridismo nelle antiche scritture che non ci permette talora alcuna sicura delimitazione territoriale e che ha varie ragioni d'essere: sia per effetto di

(1) Pubblicato da P. Santini e illustrato, sotto l'aspetto linguistico, da E. G. Parodi in questo *Giorn.*, X, 161-193. Giustizia vuole che si riconosca che le difficoltà, dinanzi alle quali si trovò il Santini, in causa del cattivo stato di conservazione dei frammenti, furono veramente numerose e assai gravi.

condizioni di coltura, sia in virtù di naturali tendenze a imitare le forme fonetiche dei paesi più ricchi di documenti letterari, sia in grazia di altre cause, che non è difficile escogitare. Tra queste, spetta, non v'ha dubbio, un posto ragguardevole ai rapporti e alle comunicazioni frequenti e gagliarde, tra paese e paese, determinate dalle fiere e dai mercati. Alcuni di questi erano davvero rilevantissimi in Italia nei secc. XII-XIII: vi convenivano genti di diverse condizioni sociali, venditori di cuoj, di stoffe, di oggetti d'ogni genere; banchieri, giocolieri, poeti. I mercati dell'Italia del Nord dovevano essere qualcosa come le fiere in Francia, di cui narra un assai noto favolello (*Le dit du Lendit*, ed. Barbazan, II, 301):

A la coste du grant chemin
Est la foire du parohemin.

E continua (adopero le parole di J. Bédier): « ici la pelleterie; là, la « ferronnerie; là, la cordouanerie; là les *jouels* d'argent ouvrés d'orfèvrerie; « puis les bourrelliers, les merciers, les *chenevaciers*; ici le marché aux « bestiaux; là, le marché aux *roncins*, palefrois et destriers; Rouen en « Normandie, Ypre, Gand, Douai, Broisselles, Endeli, Troies, Amiens, « Mostereul « desor la mer » vingt autres villes, toute la France du Nord y « envoie ses richesses » (1).

Nei paesi, che l'Adige e il Po rigano, otto mercati principali avevano luogo ogni anno, dei quali due si aprivano a Bologna: l'uno il 1° maggio, e chiamavasi di S. Procolo, l'altro nell'agosto sul Reno (2). E ricordiamo, per gli scopi nostri, che codesti mercati bolognesi erano particolarmente visitati da Toscani (3). Anche i canterini di piazza non dovevano mancare, su per giù a quella guisa che vediam fare oggigiorno, ed è naturale che il linguaggio loro si risentisse, per così dire, delle condizioni del luogo: i settentrionali si trovavano nella necessità di addolcire alcune asprezze della loro parlata di fronte alla favella toscana, mentre questi ultimi, su altra terra, potevano ben anche indulgere a qualche vizzo fonetico del Nord, pur di sentirsi meno stranieri. I documenti destinati ad esser recitati in pubblico, come i cantari, mostrano nel loro ibridismo le tracce palesi di codesti inevitabili contatti (4).

(1) J. BÉDIER, *La composition de « Fierabras »*, in *Romania*, XVII (1888), p. 35.

(2) *Statuti di Bologna*, ed. L. Frati, Bologna, 1869-77, II, 220; III, 67, 325, ecc.

(3) SCRIVE A. SCHAUWE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebietes bis zum Ende der Kreuzzüge*, München u. Berlin, 1906, p. 717: « Die Zahl der in Bologna weilenden Toskaner war so gross, dass sie sich um die Mitte des 13 Jahrhunderts zu einer besonderen Bruderschaft zusammenschlossen, deren uns erhaltene Matrikel bis 1248 zurückreicht; aus demselben Jahre stammt eine Bestimmung der Statuten des Popolo von Bologna, wonach Toskaner, die 10 Jahre in Bologna ansässig waren, auch wenn sie nicht über einen Immobilienbesitz von 200 l. bon. verfügten, zum Stadtrat und zu dem Aemtern ebenso wie die anderen Bürger Bolognas zugelassen werden sollten ».

(4) Ho sotto gli occhi, a ragion d'esempio, un cantare di cento ottave scritto nel 1432 da un verseggiatore ancora sconosciuto, un povero cieco (« Questo dito fley lo Ciecho da Rosano »), che doveva guadagnarsi la vita portando a spasso le sue meschine fantasie rimate. È un cantore

I mercati furono certamente un crogiuolo dell'ibridismo linguistico italiano; e favorirono di più, mercè i rapporti e gli scambi ai quali davano occasione, la diffusione per la penisola di leggende romanzesche e di motivi letterari in generale.

Limitandomi in queste linee ai soli tratti linguistici, osserverò che i frammenti dei banchieri sono assai eloquenti sotto questo rispetto. Comincio dal notare la forma *bognini* per *bolognini* (p. 175, l. 18). L'editore ha proposto inutilmente *bo[lon]gnini*, come abbiamo in altri luoghi del testo, perchè può bene ammettersi che il copista si sia acconciato una volta tanto alla forma bolognese ed emiliana *bugnin*. Accanto a questa forma indubbiamente settentrionale, abbiamo *avire* meridionale (1). L'illustratore del prezioso documento ha pensato invece a uno « scambio di coniugazione » tanto inutile, in simil caso, parmi, quanto enigmatico. *Avire* è uno di quei vocaboli del Sud, col loro *i* per *e* stretto, che arrivarono in Toscana per mezzo del commercio o anche sull'ali della poesia. È noto che Guittone stesso ed altri verseggiatori non li disdegnarono (2). Altri vocaboli e locuzioni dovevano percorrere, tali e quali, tutta la penisola da un capo all'altro e non possono perciò dirsi d'origine fiorentina, per trovarsi in un documento scritto a Firenze. *Se più stanno* nel senso di « tardare a restituire »; *monta in tutto* nel significato che la frase ha anche oggidì; *sodammo* per « saldammo »; *posto ove die avire*, e poi *die dare*, *no dino dare*, ecc., erano espressioni evidentemente assai diffuse in tutta Italia (3) e in esse potevan confluire più tratti linguistici di origine disparata, così come avveniva su maggior scala per quella speciale lingua commerciale, usata soprattutto nei secoli IX e X dai mercanti d'Oriente e d'Occidente, che chiamavasi « lingua franca ». Quel *sodammo*, a ragion d'esempio, ha tutta l'aria di un vocabolo francese (*solder*, *souder*, *soder*) e anche quel *no*, che non si trova che nel nostro documento, il quale ha ben anche *ci* nella stessa proclitica (p. es. *ci a*

rozzo, senza garbo, che scrive esclusivamente per il popolo e non sa adornare di alcun fiore il suo dettato: eppure si avverte anche in lui lo sforzo di ingentilire la sua parola per renderla più grata agli uditori. Il cantare è contenuto nel cod. est. a. G. 5, 11.

(1) *Avire* trovasi molte volte. A p. 172, l. 9 dal b. *avire* sarà uno sbaglio di stampa per *avire*.

(2) L. RÖHRSHIM, *Die Sprache des Fra Guittone*, Halle, 1908, p. 12.

(3) Cfr., per le forme *die*, *diemo*, *dino*, TH. GARTNER, in *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XXXI (1907), p. 234. Non vorrei avvicinare a questo *ie* da *e* stretto quel fenomeno che trovasi, a ragion d'esempio, nell'a. sen. *nieve*, proprio anche all'antico pisano. L'ant. senese ha appunto il nostro *die* (HIRSCH, *Zeitschr. f. roman. Phil.*, IX, 525); ma non si dimentichi che altre sono le condizioni di *nieve*, altre quelle di *die*. Si tratta in *nieve* d'un problema, per risolvere il quale non potrei consentire con S. Pieri circa l'influsso della labiale. Gli articoli del Pieri in proposito (*Arch. glott.*, XV, 457, e *Zeitschrift* cit., XXVII, 579) a me non paiono convincenti. Dirò soltanto che *die* o *di* (3° sing.) sono forme molto diffuse al Nord, a cominciare dal bellunese del Cavassico, che ha *die* (ediz. Cian, Bologna, 1894, I, 310) sino ai registri del sec. XV della corte di Ferrara che hanno spesso *di avere*. Nei documenti editi dal Bertanza e dal Lazzarini (*Il dialetto venez. fino alla morte di Dante*, Venezia, 1891) abbiamo *die-li dar* (p. 78, n° 161) e *die* trovasi anche nel Tristano veneto (*Studi romansi*, IV, 77). La forma *deve* (S. Maria Peretola *deve dare*) trovasi nel leggendario *Edili CXXXVII* della Laurenziana (fine del sec. XI) in una nota aggiunta sulle guardie (cfr. BANDINI, *Suppl.* I, 242).

dato), mi lascia alquanto dubitoso circa la sua origine fiorentina (1). *Debit mihi, debit nobis, tenetur mihi*, ecc., erano formule diffusissime per indicare il pagamento e il debito ed erano usate da per tutto. Bisogna convincersi che un documento, come il nostro, non può essere studiato sotto l'aspetto linguistico senza tener conto delle condizioni sociali che lo hanno prodotto (2). Abbiamo, a ragion d'esempio, il vocabolo *storamento*, che ha, per così dire, tutta una sua storia, per la quale possiamo rigettare l'etimologia avanzata dal Parodi: *instauramentum*. Nel prezioso testo si parla di « *storamento* di « Veronesi » (p. 175, l. 12 dal b.) e di « *storamento* di S. Brocoli » (p. 173, l. 6 dal b.), e il vocabolo *instauramento* non darebbe alcun senso plausibile, mentre soccorrono egregiamente i termini commerciali *storata*, *storaticum*, che significano anche « importo » (Schaube, *op. cit.*, p. 715) e vollero più esattamente dire: « praestatio pro *storea* mercibus in foro exponendis neces-
« saria » (Du Cange, VI, 381). È noto un documento, edito dal Muratori, *Ant. ital. M. Æ.*, II, 872, nel quale si legge: « nec aliquid ab eis [draperiis] « accipiant de *storata*, nisi duos imperiales » (a. 1208). Accanto a *storaticum*, *ata* si dovè avere *storamentum*, che forse indicò l'operazione dell'esporre le merci, o l'esposizione stessa di esse (cfr. *abbandonamento*, *abbigliamento* ecc.), al mercato sulle stuoie, mentre *storaticum* significava anche la spesa (cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gram.*, p. 288 *balatico*: « Ammenlohn »).

Questi frammenti ci mostrano una tecnica molto sviluppata di fronte ai registri delle altre nazioni e sono non tanto importanti per la storia della nostra lingua, quanto per quella del diritto commerciale (3). Anche per questa ragione, meriterebbero essi di esser fatti oggetto di nuovi studi e fors'anche d'esser riveduti in qualche punto sull'originale laurenziano.

GIULIO BERTONI.

(1) Accanto a *no* va collocato il *eo* del frammento del Girone, scritto nei dintorni di Pisa, secondo il PARODI, *Romania*, XVIII, 618, n. 1.

(2) L'ibridismo si tradisce naturalmente in tutti i documenti di quest'indole. Darò qui un atto in volgare, ancora sconosciuto, che trovasi nei *Memoriali* dell'Arch. notarile di Modena (a. 1342, vol. I, n. 1018), e lo pubblicherò soltanto per mostrar meglio a qual grado giungesse la miscela fonetico-morfologica in atti di cotale specie: « Jo Monte Bacharelo da Fiorença e compagni « doe dare e pagare et anomerare ad Antonio Silleti da Modena florini dugiento cinquanta d'oro « forti ifino a uno mese proximo chi de venire i quali danari impresto questo dì. ij. di Maggio e « a questo obbligo tuti i me' beni. E sie renucio a noe avere auto i dicti danari. Io Monte pre- « dito di scripta di mia mano propria questa scripta e sugilata di mio sugiello di ciera rossa pre- « sente Ciechino da Reno e Filippo da Firenze famiglio d'Antonio etc. contenta in scripta seu « scriptura prevata scripta et facta per dictum Monte et sigilata vero sigilo ipsius Monti, in cera « rubea in eodem millesimo [1342] indictione [XI] et die secundo Maij: ut predicti Monte et « Anthonius michi notario dixerunt » Inutile dire che in questo doc. scritto in Emilia abbiamo *jo*, *dugiento*, *mia*, *ciera* ecc. toscani, mentre il notaio (« ego Jacobus de Grassetis impe- « riali auctoritate notarius et nunc notarius Memorialium comunis mutinensis scripsi subscripsi ») era modenese. Dinanzi alla mente del notaio stavano poi sempre le forme latine, alle quali sforzavasi di accostarsi. (*Do(s)* è « debbo » e *oi* sarà *aió eo*, ho io, a meno che non si ammetta che *-i* possa essere epitetico, come *-e*).

(3) Per l'importanza del libro dei banchieri sotto questo aspetto, si veda H. SIEVEKING, *Aus venetianischen Handlungsbüchern. Ein Beitrag zur Geschichte des Grosshandels im 15 Jahrhundert*, in Schmoller's *Jahrbuch f. Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft*, XXV, P. II (1901), p. 304.

LA CANZONE « QUELLA VIRTÙ CHE 'L TERZO CIELO INFONDE ». — Se ne occupò recentemente Ezio Levi in una sua breve ma importante memoria intitolata *Il vero autore della canzone di Roma (Bindo di Cione del Frate da Siena)* e pubblicata nei *Rendic. del R. Ist. lomb. di sc. e lett.*, S. II, vol. XLI, 1908, pp. 471 sgg. L'esame della tradizione manoscritta lo condusse a dar la prevalenza ai due codici Riccard. 1050 e Marc. it. IX° 132 che attribuiscono entrambi quella canzone a Bindo di Cione del Frate da Siena; e una patente dell'imperator Carlo IV, del 21 aprile 1355, che egli pubblica a p. 482, e nella quale si concedono privilegi a un tal « *Nobili Bindo « Cionis civi senensi* » designato come « *famigliare della corte imperiale « e ' commensale ' dell'imperatore* », lo indusse a concludere che la suddetta canzone fu sicuramente scritta da Bindo di Cione del Frate « nella prima-vera dell'anno 1355, poco dopo l'incoronazione di Carlo IV » (p. 486). Credo che la conclusione sia giusta: quantunque si possa osservare che il Bindo della lettera imperiale è semplicemente *Bindo di Cione*, e non già *Bindo di Cione del Frate*, come recano i codici e come è pur notato in un libro di Biccherna del 1338 | 9, fatto conoscere dallo stesso Levi a p. 482: « *Giovedì, xviii di Feraio | Anco da Bindo di Cione del Frate per | licenza « d'arme 1 mezzo fiorino d'oro | lib. I, sol. XI, den. VIII* »; la qual mancanza dell'appellativo *del Frate* potrebbe far sospettare che il nobile senese creato da Carlo IV suo familiare non fosse la stessa persona di quell'altro cittadino registrato nei libri di Biccherna e ricordato dai codici. Tuttavia, ripeto, se un lieve sospetto è lecito, è però anche quanto mai verosimile che ci troviamo dinanzi ad una persona sola e che la canzone di Roma *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* sia stata propriamente scritta da Bindo di Cione del Frate e propriamente nel tempo che il Levi determina. Io non voglio, dunque, contrappormi alle sue conclusioni: voglio, anzi, confermarle, ricordando che, già fin dal 1891, nell'appendice al mio scritto su *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, pubblicato in questo *Giornale* (XVIII, 1 sgg.) e sfuggito alle diligenti ricerche del Levi, ebbi a indicare, oltre ai due codici Riccard. 1050 e Marc. it. IX. 132, un terzo codice, il Laurenz. *Acquisti 137*, nel quale si legge la canzone di Roma preceduta da questa didascalia: « *C. morale facta per bindo di cione del « frate da siena per la magnifica città di roma* ». Io rimasi allora in dubbio se, non ostante la triplice attestazione dei mss., si potesse veramente attribuire la poesia a Bindo di Cione del Frate: dubbio che la recente memoria del Levi ha potuto quasi per intero dissipare. Ma già sostenni che Bindo di Cione del Frate, lungi dall'essere un personaggio fantastico, come altri aveva ritenuto, dovè realmente vivere in Siena nel sec. XIV e anche aggiunsi che egli fu, con ogni probabilità, figlio di un tal Cione di frate Domenico che ci apparisce, nel 1318, quale possessore di varie terre nel contado senese.

IRENEO SANESI.

C R O N A C A

P E R I O D I C I

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (vol. XXIV): B. Brugi, *Un'osservazione del Goldoni sull'insegnamento del diritto a Padova*; A. Medin, *Il codice autografo del poemetto di Antonfrancesco Doni sulla guerra di Cipro*; G. Albertotti, *Di un trattato dei cauterii in volgare contenuto in un codice figurato del secolo XIV della biblioteca Pinelli di Padova*.

Archivum franciscanum historicum (II, 1): E. Baumgartner, *Eine Quellenstudie zur Franziskuslegende des Jacobus de Voragine*; (II, 2), P. Robinson, *Quo anno Ordo fratrum minorum incepit*. Vedere a p. 346 quanto è detto del curioso studio del p. Eusebio Clop, *Les cantiques de S. François et leurs mélodies*, Roma, Desclée, 1909.

Rivista storica benedettina (IV, 14): P. Lugano, *Dante, il monastero del Corvo e l'epistola di frate Ilario*, non è del tutto convinto della falsità dell'epistola, che riproduce secondo la lezione del Rajna, ma, in qualunque modo, giudica lo scritto come « un documento psicologico e storico d'importanza capitale per la vita e per la fama di Dante »; Carreri, *Nota storica di Girol. Tiraboschi sul monastero di Maguzzano*, rinvenuta in un codice Campori.

Rivista di scienza (V, 10): S. Reinach, *De l'influence des images sur la formation des mythes*.

Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto (XV, 1): Guido Bustico, *Un poeta bresciano imitatore del Parini*, tratta di Durante Duranti, riferendo parecchie sue lettere; A. Zandonati, *Una treccia nera e una barba bianca*, parte seconda di questo studio su Lucia e padre Cristoforo.

Atti e memorie della R. Accademia Petrarca in Arezzo (vol. VIII): U. Pasqui, *Raccolte di codici in Arezzo*. Passa in rivista le collezioni aretine. Sonvi codici preziosi segnatamente per il periodo umanistico.

Studi di filologia moderna (II, 1-2): P. Toldo, *Turcaret e la sua famiglia*, del tipo del banchiere strozzino trova esemplari diversi anche nella commedia dell'arte passata in Francia; A. Pellizzari, *I manoscritti portoghesi della R. Università di Napoli*, sono sette codici di non grande importanza, cinque dei quali di provenienza farnesiana.

Studi di letteratura italiana (VI, 1-2): F. Scandone, *Notizie biografiche di rimatori della scuola siciliana*, termina un lavoro cominciato nel vol. V e che è da parecchi anni già conosciuto per gli estratti; qui si occupa di Rinaldo d'Aquino, di Jacopo Mostacci, di Guido delle Colonne, di Jacopo d'Aquino, di Giacomo Pugliese, di Ruggiero Apugliesi, di Roggerone e di Ranieri da Palermo, di Manfredi Maletta, di Migliore degli Abati; E. Proto, *Sulla « Poetica » di G. G. Trissino*, stralcia da uno studio complessivo sulle opere del Trissino questa minuziosa trattazione analitica della *Poetica*, di cui indaga le fonti, con l'intento che meglio chiarita ne esca l'applicazione che di quei principî classici il T. medesimo fece nelle proprie scritture originali; E. Percopo, *Antonio Cammelli e i suoi sonetti faceti*, prima parte della diligente e laboriosa monografia da tanto tempo annunciata; su di essa ritorneremo quando sarà tutta pubblicata; (vol. VIII): E. Bendoricchi, *Giovanni Torti*, continuazione e fine, vedi quanto fu detto sull'estratto dell'intero lavoro nel *Giorn.*, 51, 421; L. Cellucci, *Un poligrafo nel Settecento*, cioè l'abate G. B. Roberti, se ne parlò nel *Giorn.*, 52, 452; E. Proto, *Un epigono poco noto della « Gerusalemme liberata »*, illustra il *Belisario*, poema del ciclo di Giustiniano, di Angelita Scaramuccia, edito in Roma nel 1635; M. Bruno, *Luigi Serio letterato e patriota napoletano del Settecento*, di questo Serio, che morì d'una archibugiata nel 1799, la cosa più notevole è il libretto in dialetto napoletano *Lo Vernacchio*, con cui rispose al Galiani; G. Brognoligo, *La vita di un gentiluomo italiano del Seicento*, il conte Pietro Paolo Bissari Vicentino, n. 1585, m. 1663. Di questa estesa monografia ci occuperemo in una special recensione.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche (N. S., V, 1-2): Mario Sterzi, *Studi sulla vita e sulle opere di Annibal Caro*, principia la stampa dell'estesa e pregevole monografia. Quando sarà finita, ce ne occuperemo.

L'arte (XII, 1): Lion. Venturi, *Note sulla galleria Borghese*, trae profitto da antiche descrizioni, specialmente da quella in versi del Frescucci, *La galleria del card. Scipione Borghese*, il cui ms. è nell'Archivio Vaticano e l'edizione, assai rara, fu fatta in Arezzo nel 1647.

La critica (VII, 2): B. Croce, *Note su Gastano Negri*; (VII, 3), B. Croce, *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX*, riassume i riscontri più rilevanti già da altri additati negli scritti del D'Annunzio; Croce, *Studi hegeliani di Francesco De Sanctis*.

La lettura (IX, 4): G. Fumagalli, *Il giornalismo nazionale a Trento e a Trieste*; (IX, 6), Arnaldo Fraccaroli, *Gli studenti di Pavia*; G. Deabate, *Come ha viaggiato la maggior attrice del sec. XIX*, sui viaggi della Ristori; (IX, 7), Guido Biagi, *Ricordi giustiani in Valdinievole*, con qualche ritratto curioso; P. Bellezza, *Le profezie dell'indipendenza italiana*.

Le Marche (VIII, 4-5): A. Vernarecci, *I frati minori a Fossombrone*, tratta con copia di notizie di Pietro da Fossombrone chiamato Angelo Clareno, uno dei capi degli Spirituali nella Marca; V. E. Aleandri, *Memorie di Francesco Pamfili, alias Barletta, poeta sanseverinate del sec. XVI*, son notizie desunte dall'Archivio Comunale di Sanseverino sull'autore del poema *Picenum*, edito in Macerata nel 1575.

Rivista marchigiana illustrata (V, 1-2): De Dominicis, *La patria di Cecco d'Ascoli*, non sarebbe Ascoli Piceno, ma Ascoli Satriano, nella provincia di Foggia, strana trovata, a cui risponde senza possibilità d'appello V. Paoletti in V, 5; (V, 7-8), A. Manornati, *Guido di Montefeltro*, nulla

di nuovo, come nulla di nuovo è negli altri articoli del M. intorno ai marchigiani nella *Div. Commedia*, inseriti nei numeri che succedono.

Rivista teatrale italiana (XIII, 3): C. Musatti, *A premunire i teatri veneziani dagli incendi*, decreto del 1807 spedito dal podestà di Venezia al proprietario del teatro S. Angelo; nella rassegna, a p. 179, notevole ciò che è detto d'un opuscolino di F. Stacchiotti su *L'Orazia*, che a noi non venne fatto di vedere; (XIII, 4), A. Neri, *Aneddoti teatrali del sec. XVIII*, riguardano il *pantalone* Carlo Veronese ed il *truffaldino* Sacchi; C. Musatti, *Un grande attore e Buratti*.

Italia moderna (VI, 1, 4, 5, 6): E. Calvi, *Il teatro popolare romanesco nel Cinquecento e nel Seicento*. Nel fasc. 7-8 il medesimo autore studia *Il teatro popolare romanesco dal 1800 al 1849*.

Alessandro Manzoni (XVII, 9): G. Trezza, *La morte di don Rodrigo*.

Rivista fiorentina (II, 6): P. Galletti, *Ricordi dell'inquisizione toscana nel sec. XVIII*; (II, 7), O. Chilesotti, *Vincenzo Galilei*; (II, 8), G. De Nobili, *Elisabetta Gonzaga da Montefeltro, duchessa d'Urbino*; L. Pratesi, *G. Batt. Gelli*; G. Panchaud, *Scherzi ed originalità di Buonamico Buffalmacco*.

Natura ed arte (XVIII, 11): A. Albertazzi, *Carducci e Leconte De Lisle*.

Vita emiliana (I, 1 e 2): G. P. Clerici, *Di un poemetto in lode di Maria Luigia*.

Corriere israelitico (an. 1908-9, nn. 6 a 9): Edgardo Morpurgo, *Notizie sulle famiglie ebrae esistite a Padova nel XVI secolo*, diligente lavoro, tutto fondato su documenti.

La cultura moderna (an. 1909): Marino Ciravegna, *Giambattista Marino e la società dei preziosi*, ne diremo qualcosa in seguito; C. Calcaterra, *Lettere di Carlo Innocenzo Frugoni al padre Paolo Maria Paciaudi*, quattro lettere depositate nella bibl. Palatina di Parma, che recano luce sulla sorte toccata a parecchi manoscritti frugoniani e intorno agli ultimi anni del poeta. Ad illustrazione della morte e della sepoltura di lui son qui recati altri documenti.

La cronaca di Calabria (an. 1908-9): Luigi Accattatis, *Campanella poeta*. Studio coscienzioso sul canzoniere del filosofo di Stilo, che ha solo il difetto di essere alquanto arretrato rispetto ai più recenti studi sul Campanella. I numerosi articoli furono raccolti in un opuscolo (Cosenza, 1909), tirato a duecento esemplari ma venali.

Pro Benaco (II, 13-14): Guido Bustico, *Di una fonte sconosciuta della favola di Gaspare Gozzi « Dei ragni e delle gotte »*, la fonte è nell'*Atanaphilia* di Fabio Glisenti, su cui si ripetono qui cose assai note, con l'aria di fare una scoperta.

Malta letteraria (VI, 3-4): Felice Martini, *Cattolicismo e politica in Dante*.

La scuola cattolica (XXXVII, 15): D. Bergamaschi, *Giuda Iscariota nella leggenda, nella tradizione e nella bibbia*.

Ars et labor (LXIV, 1): M. Foresi, *Giuseppe Giusti cent'anni dopo la*

sua nascita, con 11 illustrazioni; R. Calzini, *La divina foresta*, pure con illustrazioni.

Bollettino del museo civico di Bassano (V, 4): Aldo Ravà, *Un Arlecchino naturalista*, raccoglie notizie sul comico Francesco Zanuzzi, amico del Goldoni, che esercitò la sua arte a Parigi e poi si ritirò a Bassano, ove s'occupò di scienze naturali, e pubblica di lui interessanti lettere autografe; (VI, 1), Lamb. Chiarelli, *Sui versi sciolti e sulle lettere di S. Bettinelli*, breve notizia con qualche spigolatura da carteggi non peranco editi.

Il risorgimento italiano (II, 2): A. Mangini, *Il giornale « Il Romito » di Livorno*; G. Astegiano, *L'ultima prigionia di Giuseppe Mazzini*; G. Rondoni, *Il Piovano Arlotto*, giornale fiorentino degli anni 1858-1862; R. Sbuelz, *Silvio Pellico a Udine nel 1822*; E. Michel, *F. D. Guerrazzi ad un poeta maremmano*, biglietti e lettere guerrazziane del 1848 e '49; G. Bustico, *Giuseppe Revere esule in Piemonte*.

Rivista araldica (VII, 4): F. Pasini-Frassoni, *Gli Aldigeri*, breve nota sull'origine della famiglia Alighieri.

Revue napoléonienne (IX, 3): L. G. Pélissier, *Un incident diplomatique à Florence en 1794*, controversia tra l'inglese Wyndham ed il conte Carletti attestata da lettere di mano dell'Alfieri, che si conservano nel fondo Alfieri della biblioteca di Montpellier.

La rassegna nazionale (1° e 16 aprile 1909): C. Contessa, *Nobile vecchio Piemonte*, buon articolo, riguardante la storia economica del sec. XVIII, condotto su parecchie pubblicazioni recenti, massime su quelle egregie di Luigi Einaudi e di Giuseppe Prato; (16 maggio 1909), R. Cicchitti, *F. Confalonieri e la Società fondatrice delle scuole gratuite di mutuo insegnamento*; M. Foresi, *Giuseppe Giusti, primo centenario della sua nascita*; G. Faldella, *Tullo Massarani parlamentare*.

La civiltà cattolica (quad. 1412): *La risurrezione di Cristo nel pensiero di alcuni poeti*, dai laudesi al Manzoni; (quad. 1414), G. B. Ayroles, *La beata Giovanna d'Arco nelle fonti storiche italiane*.

Nuova Antologia (n° 893): F. Novati, *Poesia milanese de' vecchi tempi*; (n° 895), G. B. Guarini, *L'ultimo « vento di Soave », Federico figlio di Manfredi*; (n° 896), A. Chiappelli, *La primavera nei canti dei poeti*.

Nuovo Archivio Veneto (N. S., XVI, P. II): Lionello Venturi, *Le compagnie della calza*, continuazione e fine in XVII, 1, lavoro pregevole in cui sono coordinate le notizie cognite ed intessute con molte altre nuove, sicchè ne ha vantaggio la storia del costume e quella del teatro nel secolo XVI; R. Cessi, *L'organizzazione di mestiere e l'arte della lana nel Polesine nei secoli XIV e XV*.

Rivista di letteratura tedesca (III, 1-4): A. Farinelli, *Il Faust di Goethe*, in fine una bibliografia, ove sono menzionate anche le traduzioni italiane e gli studi fatti sul Goethe in Italia; E. Zaniboni, *Un complotto goethiano a Roma per il « Tasso » e contro il « Werther »*, articolo curioso, con in fine la ristampa del frammento di traduzione del Tasso che devesi a V. Monti.

Miscellanea di storia italiana (Serie III, vol. XIII): Girolamo Rossi, *Glossario medioevale ligure*; C. Cipolla, *Inventari trascritti da pergamene bobbiesi dei secoli XIII-XIV*; Alessandro Lattes, *Francesco De Aguirre e Scipione Maffei*.

Rivista rosminiana (voll. I-III): G. B. Zoppi, *Psicologia dantesca*, esteso lavoro, che è pur sempre in continuazione; (III, 8), A. Franzoni, *La critica letteraria di Ruggero Bonghi*.

Corriere della Sera (10 giugno 1909): Ettore Janni, *Vincenzo Gioberti e Luigi Settembrini*, articolo insignificante, ma che ci annuncia la comparsa di due libri per vari rispetti curiosi, le *Meditazioni filosofiche inedite* di Vincenzo Gioberti, a cura di Edmondo Solmi (Firenze, Barbèra), ed i *Dialoghi* di Luigi Settembrini, a cura di F. Torraca (Napoli, Società libraria). — Sui due volumi giobertiani del Solmi, che offriranno a noi pure materia di discorso, migliore, sebbene redatto con la solita giornalistica fretta, un articolo di G. A. Borgese in *La Stampa* dell'11 giugno.

Rivista musicale italiana (XVI, 2): T. La Torre, *Quale è il contenuto estetico della musica?*, in continuazione.

Rivista di Roma (XIII, 8): F. Orlando, *Lo stretto di Messina*, brano ricavato dalle memorie inedite di Giuseppe Regaldi, che sarà bene siano pubblicate.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXIV, 1): B. Croce, *Lettere inedite di Pietro Colletta a Giuseppe Poerio*, ora possedute dalla Società napoletana di storia patria.

Archivio storico sardo (IV, 3-4): M. Branca, *Il delitto di Branca Doria*, articolo storico che può servire di chiarimento a Dante; A. Ferretto, *Una figlia sconosciuta di donno Michele Zanche*, con documenti.

Bollettino della Società Pavese di storia patria (IX, 1): Silio Manfredi, *L'accademia degli Affidati e le sue leggi*; A. Corbellini, *Il manoscritto di rime varie 101 della biblioteca della R. Università di Pavia*, crede il C. che questo ms. del sec. XIX sia autografo di Elia Giardini, del quale sono tutte le rime contenutevi, tranne quelle di G. A. Barbieri e di L. Serra.

Commentari dell'Ateneo di Brescia (an. 1908): D. Bulferetti, *Commemorazione del conte G. M. Mazzuchelli nell'occasione del suo bicentenario*; G. Hustico e G. Zadei, *Lettere inedite di Giovanni Labus a Giuseppe Brunati*; D. Bulferetti, *La scienza del linguaggio secondo Benedetto Croce e Karl Vossler*. — In uno speciale volume (Brescia, 1908) sono usciti gli *Indici per nomi e per materia* dei primi cent'anni dei *Commentari*, 1808 a 1907.

Bollettino storico piacentino (IV, 1): St. Fermi, *Ex libris piacentini*; St. Fermi, *I giorni della merla*, rammenta la leggenda piacentina per cui soglionsi chiamare *giorni della merla* gli ultimi di gennaio, ed insieme il detto « la merla ha passato il Po ».

Bullettino senese di storia patria (XV, 3): P. Piccolomini, *Documenti vaticani sull'eresia in Siena durante il secolo XVI*.

Classici e neolatini (V, 1): Leonardo Ancona, *Del Boccaccio e della sua novella di Alatiel*, ciò è *Decam.*, II, 7; L. Pellini, *Di un codice dell'Ambrosiana*, il C. 214 inf., figurato, uscito dalla libreria di Aldo Manuzio, trascritto nel 1373 e contenente la versione italiana della prima deca di Livio, opera attribuita al Boccaccio senza ragioni sufficienti; R. Valentini, *Sulle invettive di B. Facio contro L. Valla*, polemica con L. Quatrana; A. Cinquini, *Un'importante silloge di rimatori italiani dei sec. XIV e XV*,

ms. quasi ignoto del fondo Regina nella Vaticana, della seconda metà del Quattrocento, scritto probabilmente nell'Italia superiore e contenente 306 rime volgari, di cui è qui dato l'indice; V. Lugli, *La critica di Aristarco*, nulla che non si sapesse è qui detto del Baretti; E. Bodrero, *Alcune fonti carducciane*, reminiscenze di poeti antichi e moderni.

Il libro e la stampa (III, 1): A. Segarizzi, *Reliquie d'une biblioteca monastica veneziana*, trattasi della biblioteca dell'abbazia muranese di S. Cipriano; R. Sabbadini, *La traduzione guariniana di Strabone*, assai importante; G. Gallavresi, *Tra gli autografi*, lettere di Ermes Visconti, di G. B. Somis, del Ginguen , in parecchie delle quali   parola del Manzoni.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XVII, 1-3): Gh. Lazzeri, *La tradizione di S. Pietro a Grado in un rimatore ignorato del Trecento*, tre sonetti di Francesco Del Lante.

Rassegna critica della letteratura italiana (XIV, 1-2 e 3-4): F. Torraca, *Di tre recenti pubblicazioni dantesche*, il *Dante* del Gauthier, rispetto al quale il giudizio del T. non differisce da quello espresso nel nostro *Giornale*, la *Vita Nuova* del Cochin, ed il *Dante e la Francia* del Farinelli, che offre occasione al T. di ribadire l'opinione dell'assoluta inverosimiglianza del viaggio dantesco a Parigi. Merita nota nel n  1-2 una estesa recensione di E. Proto alle *Rime disperse* del Petrarca, a cura di A. Solerti.

Il gazzettino cortonese (III, 53 e sgg.): G. Brunacci, *Il liberalismo di Antonio Guadagnoli ed alcune lettere inedite*.

La rivista tridentina (VIII, 2): Lud. Oberziner, *Tommaso Gar commemorato da Niccol  Tommaseo*. Intorno a quello che del Gar e di s  scrisse il Tommaseo in uno degli ultimi scritti suoi, quello su *La cattedrale di Sebenico*, raggruppa una rilevante serie di lettere del Tommaseo al Gar conservate nella biblioteca comunale di Trento. Vi   anche una lettera di Fil. Luigi Polidori (1).

Theatralia (III, 43): G. Gatteschi, *Niccol  Machiavelli commediografo*.

Scena di prosa (VII, 37): *Due lettere di Felice Cavallotti su l'Alcibiade*, dirette all'attore Francesco Ciotti.

Tirso (V, 42): Guido Marangoni, *La compagnia di G. Modena nelle Cinque giornate di Milano*, con un documento nuovo.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXX, 7-12): R. Sabbadini, *Manoscritti di Cicerone, San Zenone e Paolo veneto nella biblioteca cantonale di Lugano*, il codice delle lettere di Cicerone corrisponde a quello del Barzizza.

(1) Nella *Rivista tridentina* dei passati anni comparvero, sotto pseudonimo, due scritti di Virgilio Zanolini, che non potemmo annunciare in tempo e che pur non meritano d'essere trascurati. L'uno s'intitola *Versi nella prosa* e spigola un gran numero di periodi ritmici in prosatori italiani di tempi diversi, da Dante e dal Boccaccio, a traverso parecchi tra i maggiori cinquecentisti, al De Amicis e al Fogazzaro. L'altro studio si aggira su *I carmi degli umanisti trentini nell'eta del Rinascimento*.

La scuola libera popolare (an. 1908-9): Gius. Flechia, *Lettere inedite di Luigi Pellico a Stanislao Marchisio*.

Il cittadino di Cesena (16 maggio 1909): *Un sonetto amoroso d'un notaio cesenate del sec. XVI*, è nei protocolli di Grazioso Uberti (figlio di quell'umanista Francesco Uberti, su cui pubblicò uno studio L. Piccioni), sotto l'anno 1506. Il suo interesse principale sta nel fatto che in esso si indicano i vari significati dei colori.

La biblioteca degli studiosi (I, 3-4): F. Flamini, *I principi della terra*, interpretazione di quest'espressione nel § 30 della V. N.; Fr. Scandone, *Documenti Angioini sul Petrarca*, del 1341 e del 1343, estratti dall'Archivio di Stato in Napoli; (I, 5-7), B. Zumbini, *La novella di Ghismonda*, esame estetico della nov. IV, 1 del *Decameron*; Fr. Scandone, *Per la scuola poetica siciliana del sec. XIII*, proseguendo indagini pazienti e fortunate, si trattiene qui lo Sc. su messer lo re Giovanni, su messer Rosso da Messina, sul « maiuto » della tenzone *Rosa fresca ecc.*, su la patria di Jacopo da Lentino, su don Arrigo di Castiglia, su messer Rinaldo d'Aquino, di cui pubblica un nuovo documento; Seraf. Rocco, *Una fonte dell'Infinito di G. Leopardi*, sarebbe un passo della *Vita dell'Alfieri*. Sia qui notato, giacchè l'occasione si porge, che una buona conferenza su *L'Infinito del Leopardi* fece Ludovico Oberziun, pubblicandola poscia nel giornale *Il Trentino* del 24 aprile 1909, ove la abbiamo letta con piacere.

Archivio della R. Società Romana di storia patria (XXXI, 3-4): A. Magnanelli, *I manoscritti di Costantino Corvisieri nella biblioteca della Società Romana*, inventario alquanto compendioso, dal quale, peraltro, si rileva l'importanza della raccolta anche per la storia dell'arte e per quella delle lettere; G. Gatti, *A proposito di epigrafi medievali di Roma*.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. 43, disp. 1; n° 253): Pio Rajna, *Storia ed epopea*, elevato discorso, in cui sono stabiliti i caratteri dell'epopea ed i tratti per cui si distingue dalla storia, e sulla formazione dell'epica sono espresse osservazioni sintetiche notevoli; Aug. Beccaria, *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*, ben fatto e chiaro programma d'un'impresa che riuscirà a decoro del paese nostro quando sarà condotta a termine; Gugl. Volpi, *Sulla cronologia di alcune novelle di Franco Sacchetti*, contro alcune conclusioni del Di Francia in questo *Giornale*, 51, 216; A. Panella, *La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del sec. XVI*.

Archivio storico lombardo (XXXIV, 21): G. Gallavresi, *La rivoluzione lombarda del 1814 e la politica inglese secondo nuovi documenti*, v'è qualcosa che interessa il Foscolo.

Rivista abruzzese (XXIV, 3-4): A. Gustarelli, *Un commento umanistico inedito sulle satire di Giovenale*, è la seconda parte d'un lavoro già cominciato a stampare negli *Atti dell'Accademia Peloritana* di Messina del 1907, e riguarda un commento umanistico anonimo, che il G. ritiene anteriore a quelli noti del Calderini, del Sabini, del Merula, del Mancinelli e del Valla.

L'Ateneo Veneto (XXXII, I, 1): G. B. Picotti, *Le lettere di Lodovico Foscari*, del sec. XV, d'interesse storico e umanistico, in gran parte inedite; è utilizzato un codice della bibl. Comunale di Treviso che le contiene; A. Segarizzi, *Un calligrafo milanese*, parla del quattrocentista frate Filippo Strada, cattivo rimatore in italiano e pessimo fabbricatore di versi latini, ma per contro elegante amanuense, che palesò odio mortale per la stampa,

a' suoi occhi ignobilissima arte; G. Ambrosi, *Canto VIII del Purgatorio*, conferenza dantesca; C. Musatti, *Il conticino d'un caffettiere veneziano del Settecento*, pagato dalla N. D. Elisabetta Gritti; L. C. Stivanello, *Un commediografo dimenticato*, notizia poco significativa di Camillo Federici; (XXXII, 1, 2), Aldo Ravà, *Haydn a Venezia*, con una relazione prima inedita di Giustina Renier Michiel; Lod. Simioni, *Il canto XI del Purgatorio*; A. Pilot, *Del protestantesimo a Venezia e delle poesie religiose di Celio Magno*, in quest'articolo la cosa più importante è una serie di documenti atta a lumeggiare le condizioni religiose di Venezia nel periodo della reazione cattolica; E. De Toni, *Flora e fauna di antichi breviari miniati*, in continuazione, qui si parla del celebratissimo Breviario Grimani.

Rassegna d'arte (IX, 5): Giac. Mesnil, *Sigismondo Malatesta e Galeazzo Maria Sforza in un affresco del Gozzoli*.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XVI, 7-9): V. Jovine, *L'Astarotte di L. Pulci e il Mefistofele di W. Goethe*, con innegabile acume cerca di rilevare le somiglianze fra quelle due concezioni diaboliche; ma in realtà sono somiglianze ben tenui, cosicchè un vero paragone non si può fare. La maggiore analogia sta nell'allontanarsi di entrambi dalla tradizione medievale e nell'essere due tipi umanizzati. Non riesce convincente l'A. quando crede di dimostrare che sui loro volti « non è difficile scorgere le tracce e l'impronta « del gioviale poeta umanista e dell'immortale Alemanno ».

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (XLII, 1-2): F. Novati, *Di un'« Ars punctandi » erroneamente attribuita a F. Petrarca*, dopo alcune notabili considerazioni sull'interpunzione medievale, mostra il N., contro le recenti asserzioni ed ipotesi del Modigliani, che il trattatello *Ars punctandi*, stampato a Lipsia nel 1483 e già prima attribuito a varie persone in più codici, non può essere del Petrarca, non foss'altro perchè stabilisce regole d'interpunzione al tutto diverse da quelle che il Petrarca usò nell'autografo del *Canzoniere*.

Atti del R. Istituto Veneto (LXVIII, 3): E. Castelnuovo, *Il risorgimento italiano nelle lettere di una regina*, piccole spigolature nell'epistolario della regina Vittoria d'Inghilterra, da cui risulta ch'essa fu sempre ostile alla causa dell'indipendenza d'Italia; (LXVIII, 4), G. Biadego, *Pisanus pictor*, nota seconda. Dà l'edizione critica, fornitagli dal Sabbadini, del carme del Guarino in lode del Pisanello, crede quel carme scritto tra il febbraio del 1427 e l'aprile del 1429 e mostra che nel 1427 il Pisano si trovava a Venezia ove eseguì la tavola, ora perduta, di S. Girolamo nel deserto, che fu occasione al carme guariniano. Rispetto alla prima memoria del Biadego sul Pisanello (cfr. *Giorn.*, 52, 460) sono da vedere gli apprezzamenti di A. Venturi in *L'arte*, XI, 467.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XIX, 12): Elena Valori, *Il vaso di basilico e la novella di Lisabetta da Messina*, in continuazione, poverissima cosa.

La bibliofilia (X, 11-12): Ch. Gérard, *Quelques livres curieux de la biblioth. Nationale de St. Marc de Venise*, l'unica cosa osservabile in questo poco ragionevole elenco è nelle riproduzioni di frontispizi con silografie spesso curiose.

Rivista d'Italia (XII, 3): A. Ottolini, *Delle forme metriche del Giusti*; M. A. Garrone, *Il « Ricciardetto » di N. Fontequerri e il « Cid » nella poesia spagnuola*, negli amori di Ricciardetto e Despina trova riscontro con

quelli del Cid nelle *Mocedades* del De Castro; (XII, 4), G. Tagliatela, *G. Leopardi, la sua morte e il suo riposo*, riguarda la questione toccata in questo *Giornale*, 53, 455, e mira specialmente a combattere la memoria di E. Cocchia su *La sepoltura di G. Leopardi e la sua pretesa conversione*, inserito nel vol. 39° degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, soggetto sul quale ci proponiamo di ritornare; (XII, 5), F. Persico, *Una questione leopardiana*, quella or ora accennata; A. Ottolini, *Donne e amori del Giusti*, leggerino leggerino; G. P. Clerici, *Clori regale!*, la troppo celebre Carolina di Brunswick, rispetto alla quale riferisce una curiosa serie di caricature del tempo; F. Beneducci, *Il pensiero e l'arte di Traiano Boccalini nei « Ragguagli di Parnaso »*, notevole; D. Spadoni, *Una relazione segreta di Aurelio Saffi sulla trama milanese del '53*.

Il Marzocco (XIV, 10): A. Albertazzi, *Che cos'è l'umorismo?*, vedi sul soggetto anche *La critica*, VII, 219; C. Di Perro, *Zibaldoni autografi del Poliziano*, scoperti in codici di Monaco, su di che il Di P. darà maggiori notizie, speriamo nel nostro periodico; (XIV, 11), E. G. Parodi, *Rime ignote o poco note di Fr. Petrarca*, a proposito della raccoltina messa insieme dal Solerti ed edita dal Cian, della quale noi pubblicheremo una recensione importante; G. Caprin, *Una Griselda germanica*, il dramma dello Hauptmann; (XIV, 14), E. Pistelli, *La Toscana alla fine del Granducato*; A. Albertazzi, *Le ultime pagine di E. De Amicis*; (XIV, 15), Att. Momigliano, *Carlo Porta*; (XIV, 18), Fed. Romani, *Giuseppe Verdi e il suo futtore*, con lettere del maestro.

Emporium, XXX, 175: R. Calzini, *Una gita a Milano l'anno in cui nacque il Porta, 1775*, con figure rilevanti per la storia del costume.

Fanfulla della domenica (XXXI, 11): R. Renier, *Corinna*, su la Staël e l'Italia; M. Sappa, *Ancora dei due paradisi nel Paradiso dantesco*, contro quella strana ipotesi; U. Valente, *Una lettera inedita di E. De Amicis*; (XXXI, 12), C. Segrè, *Per un confronto fra Milton e Dante*, sensatamente oppugna la possibilità di un simile confronto; (XXXI, 13), Fr. Flamini, *Rileggendo la Vita Nuova*; A. Giannini, *Il sonetto « Sopra la Morte »*, confronta il noto sonetto del Monti con uno spagnuolo, di cui fu creduto autore Filippo IV; (XXXI, 14), G. Salvadori, *La prima grammatica italiana e i primi vocabolari*; (XXXI, 15), Giorgio Rossi, *Cavalleria e umanesimo*, a proposito dell'ultimo volume delle *Opere* del Carducci; (XXXI, 16), V. Cian, *Aneddoti di storia e di letteratura patriottiche*, v'è certa polemica in versi fra il Grillparzer e Giacinto Casella, e v'è pure la notizia della prima recensione ch'ebbero all'estero le rime carducciane, nel 1858; A. Pilot, *Poesie vernacole inedite di Celio Magno, di Giovanni Querini, del Parabosco e di Giacomo Mocenigo*; (XXXI, 17), Fort. Rizzi, *Il « velo » nella lirica petrarcheggiante del Cinquecento*; (XXXI, 19), U. Valente, *La « Gibilterra salvata » di Ippolito Pindemonte*; (XXXI, 20), G. Ferretti, *Nuove tracce di italiani a Parigi nel 1800*, tratta particolarmente del Casti, giovandosi delle sue lettere conservate a Parigi; G. Salvadori, *Lingua italiana e lingua cortigiana negli appunti di Angelo Colocci*; (XXXI, 21), E. Proto, *La ragione filosofica di una similitudine dantesca*, commento a *Purgat.*, XXVI, 108-111; A. Boselli, *Il « galileo » di G. Carducci e quello di Shelley*, suppone che possa essere reminiscenza del poeta inglese quel tale accenno al « Galileo di rosse chiome » che tutti rammentano nel *Cliturno*.

Memorie geografiche (n° 4 e 8): *Contributi alla storia della cartografia d'Italia*: I, R. Biasutti, *Il « Disegno della Geografia moderna dell'Italia » di Giacomo Gastaldi (1561)*; II, A. Magnaghi, *Sulle origini del Portolano normale nel medioevo e della cartografia dell'Europa occidentale*.

Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola (vol. XVIII, P. II): Felice Ceretti, *Biografie Pichensi*. Seguita l'eruditissimo storico delle cose mirandolane a tessere su documenti genuini ed in gran parte inesplorati la vita dei personaggi appartenenti alla illustre famiglia dei Pico. Il presente volume contiene i nomi cominciati col G. I lettori nostri penseranno subito che con quella iniziale principia il nome di Giovanni Pico della Mirandola, il famoso dotto che meritò l'appellativo di *fenice degli ingegni*. Su di lui il C. raccoglie copiose notizie biografiche e bibliografiche (pp. 91 sgg.), annunciando che ormai non tarderà molto a comparire l'opera tanto aspettata sul Pico di Leone Dorez. E così sia; ma avremmo desiderato che il C. si astenesse in quest'articolo dal polemizzare troppo aspramente con persone il cui giudizio può, anzi deve, essere passato sotto silenzio. Tra gli altri Pico illustrati nel volume vogliansi specialmente notare per meriti letterari Gian Francesco II, figliuolo di Galeotto I e di Bianca Maria d'Este, morto nel 1533 (pp. 43 sgg.) ed il gesuita secentista Giovanni di Alessandro II (pp. 135 sgg.). Ai rapporti già noti dei Pico coi marchesi di Mantova Francesco ed Isabella Gonzaga sono da aggiungere i documenti di Giulia, figlia naturale del conte Antonmaria, che il C. dà in luce a pp. 170 sgg.

Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena (Serie III, vol. VIII): Fed. Patetta, *Studi storici e note sopra alcune iscrizioni medievali*. Questi studi danno assai più di quanto il titolo prometta. Illustrando iscrizioni della bassa latinità e carmi del medesimo periodo, recano tributi non ispregevoli alla storia civile, a quella del diritto ed a quella dell'arte. Ai nostri studi può interessare ciò che v'è scritto d'un celebre apocrifo, la pretesa lettera di Gesù Cristo sull'osservanza della festa domenicale, e ancor più la descrizione di un codice di leggende sacre volgari posseduto dal prof. Ferdinando Jacoli. Importante un *excursus* di circa 70 pagine sulla cavalleria medievale. Quivi il P. s'industria a ridurre d'assai la realtà storica della cavalleria medievale, di cui ritiene che i romanzi abbiano caricato le tinte, dandole una importanza che non aveva. Nega che siano mai esistite associazioni di cavalieri: fa rientrare la cavalleria nel feudalismo, a cui è « inseparabilmente connessa »; dice anzi che « la cavalleria come « istituzione è feudalesimo; come ideale, non solo non si è mai tradotta in « realtà, ma consta di elementi diversi, in parte artificiosi e fantastici, nessuno dei quali è venuto fuori come concetto proprio della così detta società « o della così detta epoca cavalleresca, se non forse in parte l'ultima arrivata, la *galanteria* ». Ha pure un'appendice di *Osservazioni sul costume di guerra dei « milites » e dei « cives »*, specialmente in opere d'arti modenesi dei secoli XII e XIII, ove sono, tra l'altro, prese di bel nuovo in esame le celebri sculture di ciclo bretonne della porta detta della pescheria nel Duomo di Modena.

Avanti! (17 maggio 1909): G. Balsamo Crivelli, *Il « Primo maggio » di E. De Amicis*, notizie che meglio fanno conoscere i rapporti del De Amicis col socialismo militante e completano le informazioni, già pubblicate nel *Corriere della sera*, intorno ai motivi per cui rimase inedito il libro sul primo maggio.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXIII, 2): Aline Furtmüller, *Zur Syntax der italienischen Personalpronomina*, s'occupa specialmente dell'italiano letterario antico; G. Bertoni, *Il motto « sbegno, sbegnoino » in frà Salimbene*; C. Salvioni, J. Subak e H. Schneegans, *Osservazioni agli scongiuri, formule magiche, ricette e preghiere in volgare siciliano*, sono quei testi trovati in trascrizione greca in un codice marciano del sec. XVI e fatti conoscere dallo Schneegans nel vol. 32° della *Zeitschrift*.

Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie (fascic. 20): G. Bertoni, *Il laudario dei battuti di Modena*. Riproduzione integrale di questo interessante laudario, che fu finito di trascrivere, in un ms. della Congregazione di carità in Modena, che ora trovasi all'Estense, da Giovanni de Galeriis, rettore della chiesa modenese di S. Giorgio il 17 luglio 1377. Il B. lo dice « uno dei più preziosi cimeli della dialettologia dell'alta Italia ». I componimenti qui pubblicati diplomaticamente sono 59: in gran parte sono umbri e toscani, come di consueto suole avvenire in casi simili, ma ve n'ha alcuni di origine modenese ed altri adattati a Modena. Non mancano laudi jaconiche o per lo meno ascritte di solito a Jacopone. Il B. studia nell'introduzione quelle laudi e ne illustra la lingua; in fine è un glossario delle voci degne di nota.

The modern language review (IV, 3): Paget Toynbee, *The sepulchers at Pola referred to by Dante*, l'allusione di *Inf.* IX, 113 si spiega facilmente riflettendo che i pellegrini di Terrasanta provenienti da Venezia solevano spesso toccare Pola o imbarcarvisi. Di ciò riferisce testimonianze trovate in relazioni di viaggio di quei pellegrini.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (vol. CXXI): M. Kullnick, *Thomas Morus' Picus Erle of Mirandula*.

Zeitschrift für französische Sprache und Literatur (XXXIII, 6-8): K. Glaser, *Zur sprachlich-stilistischen Nachahmung Machiavellis durch Lafontaine*, interessante e in parte inatteso.

Bulletin italien (IX, 1): P. Duhem, *Jean I Buridan et Léonard de Vinci*; Abd. Salza, *Un buffone politicante nel Cinquecento*, narra di quel Giannantonio Lombard, provenzale, che fu buffone di Enrico II di Francia col nome di Brusquet, e rammenta nel tempo stesso parecchi altri buffoni di corte cinquecenteschi; C. Pitollet, *Une lettre inédite de Baroldo à N. H. Julius*, del 3 apr. 1825, riguarda il Biagioli, del quale nella illustrazione del P. sono date notizie. Cfr. *Giornale*, 53, 135.

Literaturblatt für german. und romanische Philologie (XXX, 3-4): Jul. Subak, due notevolissime recensioni agli ultimi lavori del Guarnerio su dialetti sardi, quello sull'antico campidanese e quello sulla lingua della *Carta de logu*.

Stimmen aus Maria-Laach (an. 1909): A. Baumgartner, *Silvio Pellico*.

Transactions of the royal Society of literature (XXVIII, 1): E. H. Pember, *On some verdicts of Dante in the Inferno*.

Modern language notes (XXIV, 3): E. H. Wilkins, *Criseida*, riguarda il *Filostrato* del Boccaccio; D. L. Belondheim, *A parallel to Ancassin et Nicolette VI, 26*, è il passo ove il protagonista della leggiadra cantafavola francese preferisce l'inferno al paradiso (1); (XXIV, 4), A. A. Livingston, *Some italian satiric predicates of the eighteenth century*, in gran parte soggetti veneziani.

(1) Al riscontro folenghiano di questo motivo, così singolare nel medioevo, l'articolista accosta un fatterello attribuito dalla leggenda a N. Machiavelli. Dal canto nostro possiamo rammentare che il medesimo concetto è svolto nella poesia *Dies irae* di Olindo Guerrini (Stecchetti), che originariamente faceva parte della *Nuova Polemica*.

Historisches Jahrbuch (XXX, 2): Bliemetzrieder, *Raimund von Capua und Caterina von Siena zu Beginn des grossen abendländischen Schismas*; Carl Weymann, *St. Basilius über die Lektüre der heidnischen Klassiker*.

Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken (XI, 2): F. Schneider, *Toscanische Studien*, documenti che si riferiscono a Federico II, a Bernardo degli Uberti, ai Piccolomini di Siena, ai conti Guidi ecc.; nel seguito (ch'è in XII, 1) vi sono documenti di Pier della Vigna; (XII, 1), R. Scholz, *Studien über die politischen Streitschriften des XIV und XV Jahrhunderts*; H. Otto, *Das Avignoneser Inventar des päpstlichen Archivs vom Jahre 1366*.

Revue bénédictine (XXV, 3): U. Berlière, *Trois traités inédits sur les flagellants de 1349*.

Historische Zeitschrift (vol. CII, 3): K. Benrath, *Neuaufgefundene Briefe von Paul Sarpi*.

Annales du midi (XXI, 82): J. B. Festa, *Le manuscrit provençal de la bibliothèque Barberini*, riproduzione diplomatica del noto ms. Barberiniano XLV, 29, in continuazione.

Revue des deux mondes (L, 3): L. Bréhier, *L'art du moyen âge est-il d'origine orientale?*

Romania (XXXVIII, 149): P. Meyer, *Les plus anciens lapidaires français*, in continuazione, lavoro importante per ogni genere di ricerche sulle tradizioni lapidarie europee; M. J. Mireckwitz, *Notice de quelques manuscrits du « Trésor » de Brunet Latin*; G. Bertoni, *L'histoire du chansonnier provençal Ambrosien D. 465 inf.*

Romanische Forschungen (XXVI, 1): J. Werner, *Zur mittellateinischen Spruchdichtung*, proverbi latini in versi dedotti da un ms. di Basilea; M. Huber, *Textbeiträge zur Siebenschläferlegende des Mittelalters*.

The Edinburgh review (n° 427): *Venice and the renaissance*; (n° 428), *The poetry of Carducci*.

Revista Lusitana (XI, 3-4): I. I. Nunes, *Textos antigos portugueses*, sono pubblicate parecchie interessanti leggende devote; A. Thomas Pires, *Investigações ethnographicas*, curiosa raccolta di dati folkloristici, alcuni dei quali di qualche interesse anche per gli studi nostri.

Le Moyen âge (XXII, 1): G. Huet, *Le roman d'Apulée était-il connu au moyen âge?*

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (IX, 2): J. Klapper, *Eine Quelle der Don Juan Sage*, leggenda di Leonzio trovata in un codice di Breslavia del sec. XIV.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XIX, 2): Geb. Mehring, *Das Vaterunser als politisches Kampfmittel*, interessante.

Journal des savants (N. S., VII, 2): E. Philipot, *La légende de l'anneau de la mort*, leggenda attribuita anche a Carlomagno e riferita dal Petrarca.

Archiv für slavische Philologie (XXX, 1 e 3): R. Altenkirch, *Die Beziehungen zwischen Slaven und Griechen in ihren Sprichwörtern*.

Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters (III, 1): P. Lehmann, *Franciscus Modius als Handschriftenforscher*, eccellente contributo allo studio dell'umanesimo in Germania; (III, 2), J. Becker, *Textgeschichte Liudprands von Cremona*; (III, 3), E. A. Loew, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*; (III, 4), K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, edizione critica con abbondante commento.

La grande revue (25 giugno 1909): H. Hauvette, *Dante et la France*, movendo dall'opera del Farinelli, considera specialmente quello ch'ei chiama il misogallismo dell'Alighieri.

Revue biblique internationale (genn. e aprile 1909): Emman. Cosquin, *Le orologue-cadre des mille et une nuits, les légendes perses et le livre d'Esther*. Con mirabile erudizione studia i rapporti della novella proemiale delle *Mille e una notte* col *Libro d'Ester* e con le fonti indiane e persiane. Il lavoro qui si cita per i rapporti della novella proemiale suddetta con la novella di Giocondo nel *Furioso* e con la novella n° 84 di Giovanni Ser-cambi.

Monatshefte für Kunstwissenschaft (an. I, 1908, p. 906): K. Borinski, *Das Novellenbild in der Casa Buonarroti*, il soggetto è ravvisato in una novella del Bandello sulla «dama del verziere». Son pure indicate altre relazioni possibili delle novelle bandelliane con rappresentazioni pittoriche. Vedi un'aggiunta al proposito in *L'Arte*, XII, 164.

Mercure de France (LXXIX, 286; 16 maggio 1909): J. Crepet, *Pagello de M. René Doumic*, ritorna sul noto romanzo d'amore veneziano della Sand.

Publications of the modern language Association of America (XXIV, 1): W. Guild Howard, *Ut pictura poësis*, erudito lavoro in cui sono indagate, giungendo sino al Lessing, le discussioni sul valore della poesia e della pittura, con speciale considerazione di quattrocentisti e cinquecentisti italiani, quali L. B. Alberti, Leonardo da Vinci, il Trissino, il Dolce, il Vida ed altri; (XXIV, 2), G. C. Keidel, *The history of french fable manuscripts*, interessante bibliografia dei mss. medievali che contengono favole in lingua francese; K. Young, *Some text, of liturgical plays*, notevolissima raccolta di drammi liturgici latini.

Publications of the Clark University library (I, 8): I. de Perott, *The probable source of the plot of Shakespeare's Tempest*, elementi leggendari nei quali ha parte l'Ariosto.

Beiträge zur romanischen und englischen Philologie (fasc. 45): Max Simhart, *Lord Byrons Einfluss auf die italienische Literatur*, ne parleremo.

Neuphilologische Mitteilungen herausgeg. von Neuphilol. Verein in Helsingfors (an. 1909): O. I. Tallgren, *Le passage difficile de la chanson «Amorosa donna fina» de Rinaldo d'Aquino*, si tratta della strofa già ricostruita dallo Scandone (vedi Pelaez in *Rass. bibl. della lett. it.*, XIV, 164), per la quale il T. suggerisce la lezione seguente: «Che 'l sollazzo non
«avesse, | se non di voi lo sembiante | con parlamento sguardare, | la gran
«gioi, quando volesse. | Perchè pato pene tante, | ch'io non lo poria con-
«tare. | Ned a null'omo che sia | la mia voglia non diria, | dovesse morir
«pensando, | se non esto Montellese | (cioè 'l vostro serventese) | a voi lo

« dica in cantando ». Ed interpreta: « Je n'aurais pas le soulas, si ce n'était celui de vous parler et de regarder votre visage, la Grande Joie, aussi souvent que je le voudrais. Aussi ai-je tant de souffrances que je ne les saurais point compter. E dussé-je mourir en souffrant, je ne manifesterais ma passion à personne au monde, à moins que ce Montellais-ci, c'est-à-dire votre serviteur, ne vous en parlât à vous, en chantant » (1).

* Il primo volume degli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, ora pubblicato (Bologna, 1909), oltre a varie memorie interessanti per gli studi giuridici, ne contiene alcune che riguardano la storia letteraria italiana. Notiamo in primo luogo quella del prof. Emilio Costa intitolata: *La prima cattedra d'umanità nello Studio bolognese durante il sec. XVI*. Il Costa, dopo avere accennata la separazione delle cattedre d'umanità da quelle di retorica, nel cinquecento, passa ad esaminare il loro assunto e la tendenza formale dell'insegnamento dei professori d'umanità. Viene in primo luogo Romolo Amaseo (1538-1544), poi Sebastiano Corradi, noto per i suoi studi Ciceroniani (1545-1556), che ebbe per successore Francesco Robortello (1557-1561). Dopo avere accennate le trattative con vari umanisti per la cattedra abbandonata dal Robortello, il Costa dà notizie della condotta di Carlo Sigonio, del suo insegnamento dal 1563 al 1584, della sua *Storia di Bologna* e delle difficoltà incontrate per la stampa di essa. Al Sigonio successe Aldo Manuzio il giovine (1585-8), che non fu riconfermato per le condizioni gravi che proponeva al Reggimento di Bologna. Fu invece assunto alla cattedra d'umanità Tommaso Correa (1586-1595); dopo la morte del quale si fecero pratiche per condurre Giusto Lipsio, ma non ebbero alcun risultato. Allora si tornò a parlare di Aldo Manuzio; ma fu data la preferenza a Roberto Tizzi da Borgo S. Sepolcro (1597-1606), proposto dal card. Paleotti. Passato il Tizzi allo Studio di Pisa nel 1606, la cattedra d'umanità rimase vacante per lungo tratto; poi riprese per un poco l'antico splendore con Tommaso Dempster nel 1619-20; ma colla morte di lui, avvenuta nel 1625, si ricade nel buio, e le sorti di questa cattedra seguono le vicende della decadenza della cultura umanistica italiana. — La memoria del dott. Lodovico Frati su *Bornio e Gio. Gaspare da Sala* dà nuove notizie della vita e delle opere del rimatore bolognese e del figlio suo Gio. Gaspare. Di Bornio il Frati esamina specialmente l'opera filosofica: *De civili bello o De patientia*, composta nel 1428; indicando le notizie che vi si trovano di Giovanni Lodovisi, di Floriano Sampieri, di Anton Galeazzo Bentivoglio, di Bernardo Lamola e di Francesco d'Altobianco degli Alberti, autore di molte poesie gnomiche e giocose. In appendice è pubblicata una lettera di Bornio ad uno di nome Gentile, che aveva trascritto una canzone di Jacopo Sanguinacci. — Poco dopo questa miscellanea è venuto in luce

(1) Cogliamo l'occasione per ricordare qui in nota che in un'altra collezione della medesima attivissima Società letteraria finlandese, nei *Mémoires de la Société néo-philologique à Helsingfors*, vol. V (1909), è uscito un importante studio di EMIL ZILLIACUS su *Giovanni Pascoli et l'antiquité*. La nostra consuetudine di non occuparci di studi su persone ancora vive ci vieta di dirne di più; ma l'annuncio ci pare doveroso, trattandosi di una indagine comparativa molto seria.

a cura della Commissione per la storia dell'Università di Bologna il vol. I del *Chartarium Studii Bononiensis*, Bologna, 1909. In quest'opera egregia, che ora magnificamente s'inizia e su cui ci proponiamo di ritornare, saranno editi integralmente ovvero riassunti in forma di regesto tutti gli atti riguardanti lo Studio sino alla fine del sec. XV. Ne verrà un fondamento solido e prezioso per la storia futura dell'Università di Bologna, che decoro nazionale vuole sia scritta in Italia e da italiani.

* È debito nostro l'annunciare due illustrazioni grafiche boccaccesche di valore singolare, l'una moderna e l'altra antica. La moderna è *Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio* illustrato da Tito Lessi, Firenze, Fratelli Alinari, 1909. Esce a dispense e comprende il testo, splendidamente stampato su carta a mano dalla tipografia Landi, e grandi tavole illustrative, assai osservabili per efficacia e per bontà di disegno. — La seconda pubblicazione è di diversa natura. Essa ci offre in elioincisioni finissime *Le Boccace de Munich*, München, Rosenthal, 1909. Questo è un codice che ogni visitatore un po' accurato della biblioteca regia di Monaco in Baviera conosce, perocchè si tratta di uno dei cimeli più preziosi di quella insigne libreria. È il *De casibus virorum illustrium* del Certaldese, nella versione francese (*Les cas des nobles hommes et femmes*) dedicata il 15 aprile 1409 da Laurent de Premierfait al duca Jean de Berry. Le 91 miniature del ms. sono opera di quel sovrano artista che fu Jean Fouquet, come prova con una competenza non facilmente uguagliabile Paolo Durrieu, in uno studio storico e critico che va innanzi alla riproduzione. La quale non ridà il testo, ciò che sarebbe stato meno utile, ma le miniature, aggiungendo accorte descrizioni del loro contenuto. Artisticamente è questa una delle meglio riuscite opere del genere. L'edizione è di 350 esemplari, compresi quelli su carta giapponese.

* Un nuovo bel libro dantesco ci viene dall'America: la prima edizione americana originalmente commentata della *Div. Commedia*. Il commento è fatica d'un romanista già noto molto favorevolmente, C. H. Grandgent, insegnante nella Harvard University. Dell'opera è comparso finora il vol. I con la prima cantica (Boston, Heath, 1909). Presentando per la prima volta al pubblico americano ed alle scuole superiori di quel paese la *Commedia* dantesca commentata nell'originale italiano, il Grandgent procedette con la massima sobrietà e chiarezza, ma con eccellente cognizione dello stato attuale dell'esegesi. Opportunamente premise ad ogni canto un *argument*, nel quale non solo è detto ciò che il canto contiene, ma sono date le indicazioni essenziali su gli argomenti storici trattativi, sull'allegoria, sulle controversie speciali degne di maggior considerazione. In fondo ad ognuno di questi capitoletti iniziali v'è il rinvio allo scritto o agli scritti ove se n'è parlato da ultimo con maggior larghezza e competenza. Così il libro riesce assai pratico ed è insieme nitido ed elegante. Il testo seguito è quello del Moore nell'ultima edizione del *Dante* di Oxford. Per l'interpretazione filologica e storica il Gr. si rifà con predilezione manifesta al Torraca ed al D'Ovidio; pel simbolo predilige il Flamini, la cui teoria esegetica sembra gli riesca accettabilissima. Precedono quattro diagrammi, che riproducono i disegni tradizionali con piccole modificazioni e ad essi segue una densa introduzione, che è ac-

concia per mettere il pubblico a giorno di quanto si conosce di positivo oggi intorno alla vita ed all'opera dell'Alighieri.

* Un'opera bibliografica che dobbiamo invidiare alla Francia è quella, recentemente iniziata, del *Manuel bibliographique de la littérature française moderne (1500-1900)*. Ne è autore Gustave Lanson, a cui si deve la notissima, bella e personale *Histoire de la littérature française*, che ha raggiunto ormai la decima edizione ed è, senza possibilità di confronto, il libro più consigliabile per chi voglia avere d'innanzi come in uno specchio la produzione letteraria francese criticamente valutata. Il Lanson, pur possedendo qualità di sintetizzatore eminenti, non rifugge (come non deve rifuggirne nessun serio studioso) dalla preparazione analitica precisa e perseverante, nè crede di poter trattare nessun soggetto senza essersi prima onestamente informato di ciò che ne fu detto da altri. Ciò lo rende incline alla bibliografia e ciò lo persuase dell'utilità di dotare il suo paese di un manuale bibliografico che racchiudesse, con opportune divisioni metodiche, le indicazioni dei migliori sussidi atti a studiare la storia della letteratura francese moderna. È bello ed istruttivo vedere un uomo che per indole e per educazione letteraria propende verso la critica estetica compilare con la massima accuratezza un manuale di bibliografia ed uscire in questa asserzione, che raccomandiamo anche ai giovani nostri: « On peut médire tant qu'on veut de « l'érudition: c'est l'amusement de certains critiques. Mais ils ne sauraient « changer la réalité, qui est que la connaissance littéraire aujourd'hui ne « peut exister sans un exercice critique et une base historique. Le plus pur « lettré même, s'il a un peu le goût de la précision, aime à voir le rapport « de ses impressions aux faits objectifs du développement de la langue et « du mouvement des idées ou de la société. Il demande qu'on lui indique « les éditions et les travaux qui pourront l'y aider ». Il volume primo, che è l'unico sinora comparso dell'opera, concerne il *Seizième siècle*, Paris, Hachette, 1909. Dopo due capitoli d'introduzione generale, ove sono indicate le fonti bibliografiche capitali per tutta l'età moderna, si viene al tema specifico del sec. XVI. Qui la materia è divisa per soggetti e per autori. Di questi si indicano le migliori edizioni e gli studi più importanti per la biografia e per la critica degli scritti. Trattandosi d'un periodo in cui le lettere italiane furono tanto amate ed imitate in Francia, è naturale che l'Italia ha molta parte nella presente bibliografia. Specialmente interessante è, in questo lato, il ricco capitolo delle traduzioni. Rilevare sviste od omissioni in opera simile non sarà certo difficile; ma noi frattanto la salutiamo come fatica meritoria ed utilissima, augurandoci che si faccia presto in Italia qualche cosa di simile, pur sempre tenendo il debito conto delle notizie raccolte nel sempre prezioso *Manuale* del D'Ancona e del Bacci.

* La miscellanea di scritti eruditi, offerta il 16 ottobre 1908 a Karl Vollmöller, per il suo sessantesimo anno, col titolo di *Philologische und volkskundliche Arbeiten*, hgg. v. K. Reuschel u. K. Gruber, Erlangen, Junge, 1908 (8, pp. 399), contiene a pag. 50 *Drei italienische Kleinigkeiten* di H. Varnhagen. Sono tre notizie: delle quali la prima concerne una versione, sconosciuta sin qui, della novella del marito confessore della moglie in un'operetta di Orazio Toscanella, *I motti, le facezie, argutie, burle, et*

altre piacevolezze, In Venetia, 1561, c. 31 r.; la seconda è dedicata ad alcune edizioni del *Fiore di Virtù* ignote ai bibliografi; la terza si intitola: « Die Einnahme von Mailand durch das kaiserlich-päpstliche Heer am 19 November 1521 » e reca qualche utile contributo alla storia ancor incerta di quel periodo, sulla scorta principalmente del Giovio, del Capello e del Guicciardini. — È pur notevole, a pp. 187 sgg., un articolo di R. Zenker sull'importante componimento di R. de Vaqueiras, *Conseil don a l'emperador*, contenuto nel solo cod. Campori, fatto conoscere in questo *Giorn.*, 34, 118, ed esaminato già da V. Crescini, *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, LX, II, p. 871. — In complesso, questo volume, al quale hanno collaborato ventidue eruditi, è un ragguardevole omaggio reso al direttore delle *Romanische Forschungen* e del *Krit. Jahresbericht über die Fortschritte der roman. Philologie*.

* Siamo lieti che nella collezione Alcan *Les grands philosophes* sia data ospitalità anche a filosofi italiani eminenti dell'età moderna. L'abate belga F. Palhoriès, che ha particolarmente studiato il movimento filosofico italiano del sec. XIX, scrisse per quella collezione un nutrito volume sul *Rosmini* (Paris, 1908). Questa fu la sua tesi principale di laurea, sostenuta alla Sorbona, mentre presentò come tesi complementare uno studio su *La théorie idéologique de Galluppi dans ses rapports avec la philosophie de Kant* (Paris, Alcan, 1909). Nel volume sul Rosmini poco è detto della sua biografia, nulla dei suoi rapporti letterari: anzi nella brevissima nota biografica in principio (p. vii) è fin errato (per svista tipografica, certo) l'anno della nascita (1727 invece di 1797). Ma il P. conosce ciò che sulla vita del Rosmini scrissero, non solo William Lockhart ed il Paoli, ma anche l'anonimo « sacerdote dell'Istituto della Carità », nei due grossi volumi editi a Torino nel 1897. Solo lo studioso belga rimase stretto al suo proposito di illustrare il concetto filosofico rosminiano ne' suoi tre aspetti, ontologico, psicologico ed etico; e questo ha fatto con cura e con penetrazione, senza alcuna passionalità nè di apologeta nè di denigratore. Importante è pure quanto egli osserva sulle relazioni del sistema filosofico del Rosmini con quelli di altri pensatori, specialmente con le idee di Platone, del Leibnitz e dello Hegel, di San Tommaso e del Malebranche, e con la *Critica della ragion pura*. Ammette il P. come cosa manifesta l'influenza del Kant sul Rosmini, ma non esagera nel dirlo, come altri fece, una specie di Kant italiano. Questo esame della genesi e dei rapporti del pensiero rosminiano è molto ragguardevole nel volume del P., poichè non crediamo abbiano ragione i rosminiani, i quali, credendosi unici depositari del *vero Rosmini*, tendono ad isolare il filosofo roveretano da quanto lo circonda. Un d'essi (giovine, del resto, ingegnoso e colto) è giunto a dire, a proposito appunto di questo libro del P.: « è assai strana e piccina questa pretesa di far entrare un pensatore come il Rosmini negli schemi dei precedenti filosofi; « è un peccato del quale non sono innocenti molti anche dei nostri studiosi. « *Rosmini è Rosmini* » (G. Caviglione in *La cultura*, XXVIII, 271). Cosa simile non si può asserire di nessun pensatore, neppure quando sia degli eccelsi. Del resto, non è compito nostro addentrarci nel libro del P., che è

di spettanza esclusivamente filosofica (1): abbiamo solo voluto annunziarlo pel valore reale che esso ha anche per la storia della cultura italiana. Ci è pure grato l'aggiungere che il P. sta ora lavorando intorno al Gioberti e che su di lui pubblicherà un nuovo libro nella collezione Alcan. Speriamo che sappia trar conveniente profitto dai due volumi di scritti inediti giobertiani che in questi giorni appunto ha dato in luce Edmondo Solmi. È speranza non oziosamente espressa, giacchè il P., pur avendo informazione bibliografica copiosa, non sempre tiene il debito conto di ciò che di meglio si scrive in Italia. Sul Rosmini non valutò quanto doveva il bello studio di G. Gentile su *Rosmini e Gioberti* (cfr. *Giorn.*, 33, 458; cfr. Croce in *Rass. critica*, IV, 79 sgg.), e quel che è peggio, trattando del Galluppi ha ignorato il sostanzioso cap. VII del libro dello stesso Gentile *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, 1903. Ci vorrà ancora un pezzo finchè i filosofi puri si abituino a lavorare con quel metodo che prevale ormai negli studi storici e filologici da tanto tempo.

* Il maggior fatto di cui debba tener conto, in questi ultimi mesi, la storia delle lettere e della civiltà è lo scoprimento, avvenuto il 31 maggio 1909 in Trento, della statua di Alessandro Vittoria, opera dello scultore Edoardo Rubino. Il Vittoria visse a lungo in Venezia e vi morì più che ottantenne nel 1608 (era nato nel 1524): quindi la patria sua Trento commemorò degnamente il terzo centenario della morte di lui. Oratore fu Adolfo Venturi, il quale pubblicherà nella collezione Formiggini da noi annunciata un profilo del Vittoria ed ora ha dato fuori, col medesimo editore, un *Ricordo di Alessandro Vittoria scultore trentino*, ove son riprodotte una ventina di opere dell'insigne artista, fra le quali notevolissimi i busti-ritratti (2). Ricordo ben maggiore è per gli eruditi il volume messo insieme dal rimpianto Riccardo Predelli, *Le memorie e le carte di Alessandro Vittoria*. — E già che siamo a parlar di arte, non sia del tutto dimenticato il volume di Gustave Clausse, *Les Sforza et les arts en Milanais (1450-1530)*, Paris, Leroux, 1909, volume molto più bello che buono, ma che tuttavia, per le molte e riuscite riproduzioni, si raccomanda agli studiosi del Rinascimento nostro nell'Italia superiore. Il testo ridice cose notissime, nè sempre le ridice con precisione.

* Muova anche da queste pagine il voto che il valoroso prof. Carlo Pascal ci dia un giorno quella storia delle lettere latine dell'età di mezzo ch'egli vagheggia da lunghi anni ed a cui ha già così validamente contribuito. Al volume, infatti, di saggi che uscì nel 1907 col titolo di *Poesia latina medievale*, un altro ora se ne aggiunge, che ne è continuazione e complemento: *Letteratura latina medievale*, Catania, Battiato, 1909. Oltrechè studiarvisi la fortuna di alcuni scrittori antichi nell'età media (Lucrezio, Ovidio, Seneca), vi si considerano i precedenti di alcuni motivi letterari, che ebbero poi

(1) Troviamo annunciato un libro di GIUSEPPE BOZZETTI, *Antonio Rosmini nell'aspetto estetico e letterario*, Roma, Forzani, 1909. Finora non ci pervenne.

(2) Il discorso tenuto in Trento dal Venturi, quando si scoprì il monumento, trovasi riprodotto nella *Nuova Antologia*, fasc. 899, p. 511.

sviluppo anche nelle nuove lingue della Romania. Ciò è interessantissimo anche per gli studiosi della letteratura italiana. Notiamo, tra questi motivi, la tendenza misogina, che trova anche nel recente volume nuova illustrazione.

* La Società Kisfaludy (Istituto Ungherese di Belle Lettere) pubblica una serie di biografie letterarie, fra le quali poco tempo fa è uscita anche una *Biografia di Dante*, scritta da Antonio Radò, socio ord. di quella Società e autore di molte opere ungheresi su la letteratura italiana. Lo scopo di quelle pubblicazioni è di dare al gran pubblico opere di volgarizzamento, le quali naturalmente devono fondarsi sulle più nuove ricerche scientifiche. Da questo punto di vista il libro è molto lodato dalla stampa ungherese, secondo la quale l'A. tratta il suo soggetto con gran calore e molta lucidità e sa infondere nei lettori quell'entusiasmo che sente egli stesso per il suo Poeta. È di interesse speciale l'introduzione dell'opera, dove il Radó analizza le cause per le quali Dante non poté diventare popolare in Ungheria, mentre, p. es., il Petrarca e il Tasso lo furono.

* La Catalogna ci prepara sempre nuove sorprese. Dopo il ricco volume degli *Acta Aragonensia* edito dal Finke, che annunciammo nel *Giornale*, 52, 472, ecco un'altra serie documentale preziosissima nel I vol. dei *Documents per l'història de la cultura catalana mig-èval*, raccolti e pubblicati da Antonio Rubió y Lluch, Barcelona, Institut d'estudis catalans, 1908. Sono più di 500 documenti, estratti in gran parte dall'Archivio della corona d'Aragona, latini e catalani, preceduti da una acconcia prefazione in catalano. Si ha in essi la miglior guida per rappresentarsi lo sviluppo della cultura di Catalogna dalla fine del sec. XIII sino agli inizi del XV, vale a dire sotto le dominazioni di Alfonso II, di Jacopo II, d'Alfonso III, di Pietro III, di Giovanni I e di Martino detto l'umano, tutti principi illuminati e più o meno intinti di lettere, che prepararono l'avvento di quell'Alfonso il Magnanimo, ch'è così strettamente legato alla storia della rinascita in Italia. Nella introduzione che precederà il II vol. promette il Rubió y Lluch di trarre il partito conveniente dal gran materiale da lui esumato. Intanto ci si lasci dire ch'egli ha fatto opera altamente benemerita, non soltanto pel suo paese natale, ma anche per tutta la storia della cultura medievale. Di molti personaggi illustri è parola in questo copioso cartario, specialmente di Raimondo Lullo e di Arnaldo di Villanova. Parecchi documenti contribuiscono a meglio chiarire la storia dell'istruzione superiore. Nella maggior parte di essi si tratta di codici, fatti comperare, o trascrivere, o miniare, ed è ragguardevolissimo il numero di attestazioni concernenti romanzi di ciclo brettone. Nel docum. 160 (del 1352) è discorso di pitture murali con la storia di Jaufre. Altrove è parola di giullari: doc. 68, Alegret e Petrucho; doc. 100, due giullari saraceni; doc. 176, Jean Paris. Di singolare importanza una lettera del 4 gennaio 1380, con la quale « l'infant Joan « envia al seu germà Martí un rondel notat que a fet al son cant, y li « diu que si ell o algun altre fa algun virolay, rondell o balada, els posará « en só novell » (doc. 307). Accenni non infrequenti a potentati, a persone, a cose d'Italia. Nel doc. 314 richiesta la versione catalana del *De regimine principum* di Egidio Colonna; nel doc. 377 domanda di testi classici a Gian Galeazzo Visconti; nel doc. 408 curiosissima menzione di un « Titus Livius

« en paper e en lenguatge siciliá », cioè nel 1390. Grande interesse per l'astrologia, e nominati anche astrologi italiani (vedi doc. 382 e 383): nel primo dei quali documenti parlasi del *Purgatorio di S. Patrizio*. Nel doc. 509 il re Martino si rifà a Dante (evidentemente *Parad.*, XXXIII, 66) per spiegare « la faula da Sibilla », cioè della Sibilla Cumana.

• Tesi di laurea e programmi: Reinhard Bösser, *Shakespeare's Romeo and Juliet in französischer Bearbeitung* (laurea, Rostock); Doris Hertwig, *Der Einfluss von Chaucers Canterbury Tales auf die englische Literatur* (laurea, Marburg); Richard Kühnau, *Quellenuntersuchungen zu Stendhal-Beyle's Jugendwerken* (laurea, Marburg; si trattiene anche sul libro *Rome, Naples et Florence*); Adolf Krüper, *Rabelais' Stellung zur volkstümlichen Literatur* (laurea, Heidelberg); P. Seefeld, *Studien über di verschiedenen mittelalterlichen dramatischen Fassungen der Barbara-Legende* (laurea, Greifswald); Siegfried von Arx, *Giovanni Sabadino degli Arienti und seine Porrettane* (laurea, Friburgo di Svizzera; lavoro assai notevole, sul quale di buon grado ritorneremo); J. P. Wickersham Crawford, *The life and works of Christóbal Sudrez de Figueroa* (laurea, Filadelfia; trattasi di uno scrittore spagnolo che visse in Italia la maggior parte dei suoi giorni, tradusse il *Pastor fido*, imitò il Tasso e il Garzoni. I documenti prodotti dallo studioso americano nella sua dissertazione appartengono ad archivi italiani. Vedi recensione nel *Bulletin hispanique*, XI, 221).

• Pubblicazioni recenti:

JOSEPH BARRÈRE. — *Estienne de La Boétie contre Nicolas Machiavel*. — Bordeaux, Mollat, 1908 [Dimostra che il *Discours sur la servitude volontaire* del La Boétie, sebbene non nomini mai il Machiavelli, è tutto diretto contro di lui, per confutare il *Principe*].

W. BOULTING. — *Aeneas Silvius, orator, man of letters, statesman and pope*. — London, 1909 [È uscito nel medesimo tempo il primo volume del *Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini*, a cura di Rudolf Wolkan, Wien, A. Hölder, 1909. Esso comprende le lettere private del periodo laico, 1431 a 1445. Procureremo di parlarne].

MAURO PAPAGNI. — *Il concetto della vita nel « Canto notturno di un pastore errante dell'Asia » di G. Leopardi*. — Caltanissetta, 1909 [Commento non trascurabile di quel canto, che « rappresenta lo stesso poeta, il quale, a sua volta, rappresenta l'umanità intera ». Rilevante particolarmente ciò che dice intorno all'atteggiamento psicologico del Leopardi rispetto al suicidio; ma che la « legge arcana » del *Bruto minore* sia identificabile col « cieco malor » delle *Ricordanze* non crediamo. Vedasi in proposito un articolo giustificativo dello stesso Papagni nel periodico *Il divenire artistico* di Caltanissetta, an. IV, n° 3].

PAGET TOYNBEE. — *Dante in english literature from Chaucer to Cary (1380-1844)*. Due volumi. — London, Methuen, 1909 [Opera d'indole più specialmente bibliografica].

GIUSEPPE PORTIGLIOTTI. — *S. Francesco d'Assisi e le epidemie mistiche del medioevo*. Studio psichiatrico. — Milano-Palermo, Sandron, 1909.

FRANCESCO COLAGROSSO. — *Studi stilistici*. — Livorno, Giusti, 1909.

W. KALLAB. — *Vasaristudien*, herausg. von J. v. Schlosser. — Wien und Leipzig, Gnesser u. Teubner, 1908 [Su questi importanti studi vasariani, lasciati incompiuti, anzi frammentari, dal rimpianto Kallab, vedi un buon riferimento in *La Critica*, VII, 223].

FERDINANDO CIPOLLINI. — *Appunti di storia e critica del melodramma*. — Padova, Drucker, 1908 [Giudicato severamente dalla *Rivista teatrale italiana*, XIII, 238].

KARL SUDHOFF. — *Deutsche medizinische Incunabeln*. — Leipzig, Barth, 1908 [Importante per la storia della medicina anche in Italia. Vedi recensione in *Il libro e la stampa*, III, 29].

Studi Maffeiani, con una monografia sulle origini del Liceo-Ginnasio S. Maffei di Verona. Per il primo centenario dell'Istituto. — Torino, Bocca, 1909 [Magnifico volume in carta a mano, del quale discorreremo. Ne fu preannunciato il contenuto in questo *Giornale*, 53, 152 n.].

ATTILIO MOMIGLIANO. — *L'opera di Carlo Porta*. Studio compiuto sui versi editi ed inediti. — Città di Castello, tip. Lapi, 1909.

W. H. V. READE. — *The moral System of Dante's Inferno*. — Oxford, Clarendon Press, 1909.

ENRICO COCCHIA. — *Saggi filologici*. Vol. I. — Napoli, Pierro, 1909 [Raccolta di scritti noti. Precede come proemio il saggio sul concetto ed i limiti della critica letteraria. La maggior parte del libro contiene scritti intorno all'insegnamento. Seguono due lavori su Francesco De Sanctis e quelli già da noi annunciati su *L'Iliade e la Chanson de Roland* e su *L'ideale artistico, religioso e politico di Giosue Carducci*].

KARL VOSSLER. — *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata*. Vol. I, P. I. *Storia dello svolgimento religioso-filosofico*. — Bari, Laterza, 1909 [Traduzione dell'opera tedesca di cui fu discorso in questo *Giornale*, 53, 353].

GIUSEPPE GIUSTI. — *Poesie*, scelte e commentate da Rosolino Guastalla. — Livorno, Giusti, 1910 [sic!].

La Toscana alla fine del Granducato. Conferenze. — Firenze, Barbèra, 1909 [Parecchie di esse hanno interesse letterario, per cui ne discorreremo].

GIOVANNI MELODIA. — *Studi sulle rime del Petrarca*. — Catania, Giannotta, 1909.

PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI. — *Il pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle poesie di Giosue Carducci*. — Città di Castello, Lapi, 1909.

KARL BRANDI. — *Die Renaissance in Florenz und Rom*. — Leipzig und Berlin, Teubner, 1909 [Nella parte fiorentina di questo libro v'è un capitolo su Dante, un altro sull'umanesimo, un terzo sul principato mediceo e sul Savonarola; nella sezione romana notiamo un capitolo su Michelangelo].

GUSTAVE ALLAIS. — *Lamartine en Toscane et les Harmonies poétiques et religieuses*. — Paris, Société française d'imprimerie, 1909 [Cerca di datare con precisione le *Harmonies* e s'indugia nello scrutare il pensiero del poeta negli anni 1826 a 1830].

MAURICE WILMOTTE. — *Études critiques sur la tradition littéraire en France*. — Paris, Champion, 1909 [In questo volume miscellaneo sono alcuni notevoli scritti sul medioevo: intorno alle origini del dramma liturgico e della canzone popolare; intorno al sentimento descrittivo ed alla tradizione didattica nell'età di mezzo; intorno all'elemento comico nel teatro religioso. Per i periodi posteriori, più che un breve saggio sull'estetica dei simbolisti, vale uno studio su Giangiacomo Rousseau e le origini del romanticismo].

GAETANO COGO. — *Vincenzo Cuoco*. Note e documenti. — Napoli, tip. Jovene, 1909.

GIORDANO BRUNO. — *Candelaio*, con introduzione e note di Vincenzo Spanpanato. — Bari, Laterza, 1909 [Vol. III della edizione critica delle *Opere italiane* del Bruno].

GIAC. POLETTI. — *La Santa Scrittura nelle opere e nel pensiero di Dante Alighieri*. — Siena, tip. S. Bernardino, 1909.

ATTILIO SCHIAPARELLI. — *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*. Vol. I. — Firenze, Sansoni, 1908 [Cfr. la notizia che ne dà Gustavo Frizzoni nella *Nuova Antologia*, fasc. 897, p. 120].

L. COLLISON-MORLEY. — *Giuseppe Baretti with an account of his literary friendships in Italy and in England*. — London, Murray, 1909.


LUIGI DI SAN GIUSTO (prof.^{ma} Macina). — *Gaspara Stampa*. — Bologna-Modena, Formiggini, 1909 [Nella collezione dei *Profili*].

HERMANN GRAUERT. — *Dante und die Idee des Weltfriedens*. — München, 1909 [È un erudito discorso, tenuto all'Accademia di Monaco, delle cui pubblicazioni spicciolate fa parte].

LINA BALESTRIERI. — *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi*. Contributo alla storia del melodramma. — Parma, tip. Donati, 1909 [Di questa pubblicazione e di quella, pure uscita or ora, di Glauco Lombardi, *Il teatro farnesiano di Parma*, sarà discorso prossimamente].

† L'aver atteso con particolare impegno a cariche amministrative nella patria sua non impedì a GIOVANNI BENADDUCI di coltivare con intelligenza ed amore gli studi storici. Nacque egli in Tolentino il 10 gennaio 1844, compì gli studi a Roma, e tornato in patria nel 1866, quasi sempre vi rimase. Cessò di vivere improvvisamente alla Badia di S. Maria in Selva il 25 luglio 1908. La bibliografia dei suoi scritti può trovarsi in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche*, N. S., Vol. V, p. 219. Noi sempre tenemmo conto di quelli riguardanti la storia delle lettere, tra i quali i più si riferiscono a Francesco ed a Mario Filelfo. Di essi pubblicò molte scritture inedite o rare. Fu l'anima del quinto centenario della nascita di F. Filelfo ed in quella occasione diede in luce cose importanti, di cui fornì notizia G. Zippel nel nostro *Giornale*, 42, 400. Il lavoro di maggior lena del Benadduci è il volume documentato *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca*, Tolentino, 1892.

† Tra le esistenze spezzate a Messina dalla catastrofe immane del 28 dicembre 1908 merita qui ricordo ANTONIO FUSCO, professore nel ginnasio messinese, nato a Torrecuso, nella provincia di Benevento, il 27 ottobre 1873. Le sue prime produzioni critiche son del 1901: una di esse, *Nella Colonia Sebesia*, fu segnalata in questo *Giornale*, 39, 165. Ma ben presto egli ebbe a dimostrare maggior maturità di ingegno nel volume notevole su *La poetica di Lodovico Castelvetro*, Napoli, 1904, che Ferdin. Neri esaminò nel nostro *Giornale*, 47, 149 ed E. Bertana nella *Rass. bibl. d. lett. italiana*, XIV, 24. Tradusse dall'inglese il libro dello Spingarn sulla *Critica letteraria del Rinascimento*, Bari, 1905, e da qualche tempo s'era dato tutto a meditare sulla letteratura e sulla critica francesi moderne, dando di questi suoi studi un saggio lodevolissimo in *La filosofia dell'arte di G. Flaubert*, Napoli, 1907, e preparando un più esteso lavoro sulla critica francese dal Sainte-Beuve in poi. Seguiva l'indirizzo estetico del Croce, ed il Croce lo commemorò con animo commosso, ricordando di lui, dell'animo suo, della sua vita breve e dolente particolari toccanti. Vedasi *La critica*, VII, 157.



LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INTORNO AD ALCUNI AUTOGRAFI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

La necessità di diffondere manoscritti i suoi versi faceva sì che il Giusti dovesse ricopiarli una quantità di volte per gli amici che gliene richiedevano di continuo, o a cui li mandava spontaneamente in segno della buona memoria che serbava di loro; e questa è forse la prima e principal causa, come della molteplicità degli autografi, anche di uno stesso componimento, così della loro dispersione.

Miglior tributo d'onore che non sien discorsi commemorativi, o altre simili cose, quantunque non vane né inutili, nel centenario della nascita del Poeta, che s'è celebrato e si celebra quest'anno, sarebbe stato certamente il raccogliere da quante più parti si fosse potuto, in alcuna delle nostre grandi biblioteche la vasta suppellettile di tali manoscritti, non per vana mostra di minuscule curiosità, ma per documento dell'industria, quale che ella si fosse, dell'arguto Pesciatino e dei serî intenti dell'arte sua; poichè niente meglio che lo studio fatto sugli autografi delle varie redazioni dei suoi componimenti migliori, varrebbe a dimostrare la tenacia di propositi, la pazienza, la fatica, mediante le quali egli pervenne alla tanto e talvolta troppo lodata e sudata facilità.

A me, che attendo da qualche tempo ad un più ampio lavoro

sulle poesie del G., fu dato di esaminare or non è molto, nella maggior Biblioteca fiorentina, alcune carte autografe di lui: altre non ne potei vedere, sebbene se ne trovino quivi forse ancor molte, perché, a quanto mi fu detto, giacciono in fondi di recente acquisto che l'insufficiente numero degli impiegati e il cumulo del lavoro non hanno permesso fino a qui di riordinare. Di queste bricchiere e d'altre poche che mi venne fatto di ritrovare altrove, è sembrato opportuno che parlassi brevemente, nella ricorrenza del centenario, ai lettori del *Giornale*. Non saran cose peregrine, saranno anzi quisquillie di poco o niun valore; ma io le reco volentieri in pubblico con la speranza che tutti coloro che possono s'inducano a dare a questi studi, indispensabili alla retta e piena comprensione dello scrittore, un materiale più abbondante di documenti.

Parlerò prima dei manoscritti da me esaminati nella Biblioteca Nazionale fiorentina, disponendo, quanto sarà possibile, in ordine cronologico quelli editi e relegando infine alcune coserelle inedite; poi dirò dei pochi che ho veduto nella Biblioteca Universitaria di Pisa e in quella della Crusca.

Manoscritti della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

SONETTO ALL'AVESANI. — Autografo sur un pezzettino di carta, senza titolo né data: la scrittura sembra del periodo giovanile. È un dono degli eredi Le Monnier.

PALINODIA DELL'ECLOGA SECONDA DI VIRGILIO. — L'autografo che ho veduto, fu trovato fra le carte del Guadagnoli, a cui la poesia fu dedicata e l'avv. E. Franci lo vendé, come appare da una ricevuta qui unita, per cento lire, con altri quattro manoscritti del N. a Felice Le Monnier il 30 giugno 1862: gli eredi del Le Monnier ne fecero poi dono alla Nazionale. È un foglio scritto su tutte e quattro le carte col carattere giovanile del P.;

in fine è la lettera d'accompagnamento al Guadagnoli. Niente di particolarmente notevole offre questo autografo, quando se ne tolga una variante nell'ultimo verso della st. XV :

(E se n'avrai desio rape e fagiuoli

in luogo di

E se n'avrai desio paste e fagiuoli,

come reca l'edizione del Gotti) e, alla parola *mortella* della strofa seguente, una nota autografa, alludente alle virtù della pianta, purtroppo intonata al genere di questa poesia, in cui l'Aretino, continuatore e rappresentante massimo, checché ad altri ne paia, della frolla letteratura pornografica accetta alla guasta società toscana d'allora, era stato maestro al Giusti e a troppi altri.

VERSI AL GUADAGNOLI: « CHE RISTAMPA GIURAMMIO! » — Questa lettera in settenari, stampata prima dall'Arlia e riprodotta dal Martini (1) si trova autografa in un foglio piccolo, scritto sulle quattro pagine, proveniente dalle Carte Guadagnoli per il solito tramite del Franci, che lo vendé al Le Monnier. In principio dell'edizione Martini (2) manca il verso 5° dei seguenti, che riproduco di sull'autografo :

Che ristampa giuraddio!
 Che ristampa, amico mio.
 L'estro già scuotesi, avvampa,
 Vola in Pindo ed ivi arrestasi
 Tutto in broda, tutto in estasi
 Ripensando alla Ristampa.

All'eufemismo *giurammio* che fu sostituito al *giuraddio* dell'originale nel 1° verso, fa riscontro un *cordoni* (v. 5 della p. 529)

(1) *Epistol.*, ediz. Martini, vol. III, Append. XX, pp. 527 sgg.

(2) Non ho sotto mano l'ediz. dell'Arlia e non so se le divergenze che rilevo risalgano alla sua stampa, come non so se l'A. stesso abbia tratto la poesia da questo o da altro ms.

e un *corbellare* (v. 10 della p. 531) in luogo di men pulite parole che si leggono nell'autografo. Sempre alla p. 529 i vv. 14-15:

Questa volta mi consolo
Di vederli in ferraiuolo

si leggono nell'originale nostro:

Questa volta mi consolo
Di vedergli il ferraiolo

e finalmente il v. 14 della p. 531, che nella stampa si legge:

Della gloria il muto arringo,

suona in questo autografo:

Della gloria il vasto arringo.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI. — Non a torto il Fioretto (1) riteneva troppo modesto, ed avrebbe potuto dire addirittura ingiusto, il giudizio che il Poeta aveva dato di questa poesia nel poscritto ad una lettera del 10 febbraio 1842 al suo maestro Andrea Francioni. « Lo scherzo che ti chiedono (così aveva egli « scritto (2)), è quello che comincia: *Il nostro sapientissimo Pa-* « *drone*. Tu lo devi avere; ma è una cosa misera e meschina « bene. Lo scrissi sette anni fa in un momento di falso appetito: « rileggilo e vedrai che non lo dico per modestia. Fai come « credi, ma se toccasse a me n'accenderei il caminetto ».

Immeritata condanna davvero questa, se dovesse riferirsi alla poesia quale la leggiamo nell'edizione del Fioretto e in tutte le altre, dalla prima in poi, che fu fatta, consenziente l'Autore, anonima, a Bastia nel 1845; né, per quanto si sappia che il Giusti giudicò spesso severamente i suoi *Scherzi*, si capirebbe tanta

(1) *Le poesie di G. Giusti, illustrate con note storiche e filologiche* da GIOV. FIORETTO, Verona, Tedeschi, 1889.

(2) *Epistol.*, I, 424.

ferocia spiegata contro uno di quelli che, se anche non si vuol mettere fra i migliori, è sempre tale da fare assai onore al suo *babbo*.

Del resto il fatto stesso che il Poeta desse ad Enrico Mayer (1) questi versi per la prima legittima edizione, dimostra che almeno nel 1845, quando questa fu fatta, non li credeva più degni soltanto del caminetto a cui li aveva dannati tre anni innanzi. Ma il mutato giudizio trova la sua ragione in un radicale mutamento dell'oggetto: dopo il 1842 e forse assai presso all'epoca dell'edizione, il Poeta s'era messo attorno al suo lavoro e l'aveva, più che corretto, intieramente rifiuto.

Già in quell'*Avviso per la stampa a penna senza licenza dei superiori* che il Frassi riferisce nella *Vita* (2) e dice diretto al Marchese Carlo Torrigiani e che, come non inverisimilmente sembrò al Gabardi (3), redatto dal Giusti per le numerose copie che giravano manoscritte dei suoi versi, fu premesso con singolare incoerenza alla piratesca edizione di Lugano (Italia, 1844), la nostra poesia appare nell'elenco dei « figliuoli naturali ai quali il Babbo « stenta a dare il proprio casato », con l'avvertenza: « sarà cresciuto (4) e legittimato dopo una gran lavanda applicata dietro « certi lumi acquistati ultimamente dal signor Padre ». In questa edizione, come in quella della stessa fabbrica che con poche e poco importanti mutazioni, dovute anche alle proteste dell'Autore, vide la luce l'anno dopo, la *Legge penale* ci appare in una forma molto diversa da quella in cui la sogliamo leggere ed assai simile invece (5) a quella del manoscritto autografo sul

(1) Che a lui principalmente, coadiuvato forse dal Frassi e non al Frassi solo, come già credette il Vannucci, si debba l'edizione di Bastia, dimostrò con buone ragioni F. MARTINI nell'Appendice VII all'*Epistolario*, III, 496-7.

(2) Premessa all'ediz. dell'*Epistolario*, pp. 47 sgg.

(3) GABARDO GABARDI, *Un'edizione apocrifa delle poesie di G. G.*, in *Illustraz. ital.*, XXVI (1899), 46.

(4) Così nell'ediz. citata, senza nome d'autore: *Poesie italiane | tratte | da una stampa a penna* || Italia | MDCCCXLIV, meglio che *cresciuto*, come legge il Frassi, forse per un abbaglio.

(5) Non dico *eguale* per prudenza, perché non ho ora sotto mano quell'edizione.

cui fondamento acquista valore di curiosità, se non autorità e interesse, il confronto che faremo. Vero è che i *ptratti* che tantabile fecer prendere al Poeta, ammisero la poesia *crestmata*, conforme cioè all'edizione di Bastia, in quella « terza edizione notabilmente aumentata e corretta » che ha la data di Brusselle, 1846 (1), mettendo anche nel titolo: *Legge sommaria per gli impiegati che mancheranno al loro dovere. Rifusa dall'autore.*

Ecco come suona questo *scherzo* nell'autografo (2), che è il più attendibile documento della primitiva lezione:

*Legge penale sommaria
per gl'impiegati che mancheranno al loro dovere.*

De minimis non curat Pretor (sic).

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da ora in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,
Sia sottoposto a rigida giustizia
E in caso di delitto o d'imperizia
Vuole che si condanni formalmente
Con l'ordine seguente.

ART. 1°.

Se il Birro, non bastandogli la lira
Che giornalmente dal Bargel ritira,
Ai contrabbandi fa l'orecchio sordo
E coi ladri è d'accordo;

ART. 2°.

Se la spia che la solita annuale
Tassa riscuote a Pasqua di Natale

(1) *Poesie italiane* | tratte da una stampa a penna. | Terza ediz. notabilmente aumentata | e corretta || Brusselle | MDCCCXLVI.

(2) È una carta scritta su tutte e due le facciate, che si conserva fra le *Carte giustiane* della Nazionale.

Inventa per non perder la pensione
Una rivoluzione;

ART. 3°.

Se il Cancelliere dei rusponi al tasto
Accomoda le mappe del catasto
E poi fa compensar tanta bontà
Alla Comunità;

Son piccoli difetti perdonabili
Dall'umana natura inseparabili,
Né sopra questi aggraverà la mano
Il benigno sovrano.

ART. 4°.

Ma se qualche Vicario o Giudicante
Facesse il bottegaio, il prepotente,
Senza rimedio in pena dell'errore
Sarà fatto Auditore.

ART. 5°.

Se prenderan regali o somma occulta
I Signori di Ruota o di Consulta,
Gli sarà dato in riga di galera
Riposo e paga intera.

ART. 6°.

Per i vuoti di cassa o peculato
L'ammontare del furto esaminato
Se il delinquente avrà rubato molto
Sia rimandato e sciolto.

Ma se all'opposto avrà rubato poco,
Sia processato ed alla fin del gioco
Abbia metà della paga o piuttosto
Si rimetta al suo posto.

ART. 7° ED ULTIMO.

Per gl'impieghi sublimi in generale
Ogni ministro che farà del male

Titolo avrà di Consigliere Emerito

E la croce del merito (1).

Ora non v'ha chi non veda come il severo giudizio del Babbo, sempre, sia detto senza restrizioni a sua intiera lode e gloria, poco tagliato a indulgenza, si convenisse assai a questo figlio tristanzuolo e stentatello: la fretta della composizione si sente qui a ogni tratto in qualche rima facilona o in qualche zeppaccia inconcludente, per le quali il verso e la strofe si trascinano fiacchi, slombati, ansimanti.

Nella correzione, che doveva essere ed è rifacimento, la frase toscana viva, nervosa, tagliente, prende il posto di talune scialbe e faticose locuzioni della prima stesura: né importa di ciò addurre esempi, perché saltano agli occhi di chiunque, anche in una rapida scorsa. Ma non è questione soltanto di rime e di parole; tutta la trama della satira è allargata, tutto lo spirito ne è trasformato e innalzato. La corruzione, che prima era considerata, per dir così, soltanto nell'atto, in quanto appariva nei singoli uffici, è colpita ora nelle sue più profonde radici: l'enumerazione degli impieghi alti e bassi è chiusa tra l'accenno al real Segretario e Cameriere, che, ficcando « in tutti i buchi Un po-
« polo di ciuchi », è prima causa d'ogni guaio e quello alla bestialità contagiosa del Principale, che propagandosi giù giù dai più eccelsi ai più umili funzionari dello Stato, rende inutile ogni rimedio. L'ironia, grossolana dapprima, che si tradiva qua e là sconciamente, è ora diffusa come per un'irradiazione di vene sottili e pene-

(1) Questa è, salvo poche e poco notevoli divergenze, la lezione che la poesia presenta nelle raccolte manoscritte (le *stampe a penna*), a cui dovettero la loro prima divulgazione gli *Scherzi* del N. e da una delle quali confessan di averli tratti gli editori luganesi. Tali copie, come riconoscevano quelli stessi editori, erano tutt'altro che fedeli e scevre di mende. In una di queste raccoltine (*Satire di diversi autori*, 1843) posseduta dal cav. Carlo Nardini della R. Biblioteca Riccardiana e da lui posta gentilmente a mia disposizione, la nostra poesia si legge come nell'autografo, tranne qualche minuscola diversità, specialmente nella disposizione degli articoli, dei quali il 1°, 2° e 3° sono raccolti in uno e il 5° posposto al 6°.

tranti per tutta la poesia ed è contenuta con fino accorgimento d'arte anche là dove rasenta il sarcasmo, come nella strofe 9ª: basta guardare l'articolo che concerne il delitto di peculato, dove non è soppresso il caso di chi abbia rubato molto, ma soltanto maliziosamente velato con quel « chi avrà rubato tanto da cam-
« pare » ed è temperata la sentenza dell'aperto e vergognoso proscioglimento nell'accenno alla compiacente politica del chiudere un occhio (« sia lasciato svignare ») e dove, forse per ricordo di cosa realmente avvenuta (1), il caso di chi ha rubato poco, per il quale prima era proposta un'insipida e poco chiara alternativa di pene, è fatto servire per aggiungere una stoccata di passaggio a un'altra peste del governo granducale, e non di quello soltanto, per disgrazia e vergogna nostra, il giuoco del lotto. È superfluo notare, e lo noteremo per finire, lasciando a chi vuole il piacere d'indugiarsi in più minuti raffronti, quanto felicemente sia stata corretta l'ultima strofe, dove alla patente iniquità, che avrà spinto tante volte i ben pensanti a sentenziare « chi più
« grossa la fa quello è priore », è cercata una sottile e arguta scusa nell'altro proverbio, che si presenta come spontanea chiosa alla mente del lettore: « chi pratica lo zoppo impara a zoppi-
« care ».

UNA TIRATA CONTRO LUIGI FILIPPO. — Ne esiste in Biblioteca Nazionale un ms. autografo senza titolo, proveniente dalla famiglia Giammattei Cosci: consta di una carta e d'un foglio interamente scritti: la mano del P. è facilmente riconoscibile, ma la scrittura più grande e più tonda del solito rivela l'età meno matura. In principio si legge una notazione cronologica, curiosa per la sua minuzia: *Concepita il 29 luglio 1836, scritta il 30, 31, 1, 2, 3 agosto*. Le strofe VII e VIII in cui parla del Lafayette, sono scritte nella piegatura del foglio, come aggiunte. Vi sono le seguenti divergenze dalle stampe:

(1) Vedi il commento del Fioretto a questo luogo.

II, 4. Come nella tua man commetta il fato
ms. *nelle tue m.*

V, 1. Odi strepito d'armi e nella fera
ms. *Odo*

5-6. . . . il sangue e l'ossa
Spendete in van
ms. *Sperdete;*

VIII, 2. Della patria virtute hanno ingannato
ms. *Della propria v.*

IX, 4. Se tu regal nascesti o di uno sgherro
ms. *o di re sgherro.*

7. Togli il valore a mantenere un regno
ms. *a mantenerti il r.*

X, 1. Ti fiancheggiar color che la fortuna
ms. *Te fan forte color.*

4. La furia investe e il pueril motteggio
ms. *La furia vana.*

5. Patti firmar ti giova
ms. *Patti fermar.*

XI, 1. E ancor non sazio insidiosi fingi
ms. *insidiando f.*

XVI, 3. Altri il tuo giogo evita
ms. . . . *irrita*

XVIII, 2. Quella querela si farà piú forte
così anche il ms.; ma le parole *si farà* sono sottolineate e nel margine si legge, pure sottolineato, *insorgerà*.

In generale, tranne nell'ultimo caso, la lezione delle stampe par che rappresenti una correzione di quella del ms., nel quale pure non mancano emendamenti di lezioni anteriori: di questi risparmio al lettore l'enumerazione, per non abusare della pazienza sua e dell'ospitalità del *Giornale* ed anche perché può forse offrire qualche interesse l'osservare come il P. lavorava

di lima quand'ebbe raggiunta la maturità dell'arte, ma non mi sembra che sia conveniente insistere troppo sulle incertezze d'un giovane, tanto più che qui il G. si discosta dal suo solito modo di poetare, abbandonandosi ad una specie di esercitazione fra petrarchesca ed alfieriana.

LO STIVALE. — Di questa poesia m'è capitata fra mano una carta, scritta sui due lati, che contiene abbozzate e corrette, in ordine diverso da quello delle stampe, le sestine XX, XIX, XXII e XXI; l'ultima è scritta due volte, prima fra una selva di cancellature, poi più chiaramente. Le st. XX e XIX hanno correzioni di poca importanza; della st. XXII manca il v. 2; fra la prima e la seconda stesura della st. XXI si leggono le prime parole della st. XXIII e dopo la seconda stesura alcune della st. XII. Questa carta appartiene all'autografo illustrato e riprodotto in facsimile da A. De Gubernatis (1), il quale ne vendé questo pezzo alla Biblioteca Nazionale fiorentina il 4 aprile 1896 (2).

OTTAVE SUI COSTUMI. — La lettera a Giuseppe Montanelli che contiene queste ottave fu già pubblicata dal Martini (*Epistol.* I, 45 sgg.) e si trova anch'essa autografa fra le carte della Nazionale: per altro la data che il M. vi pose del 1835, va corretta, poichè l'originale, che pur non ha data autografa, reca all'esterno,

(1) ANGELO DE GUBERNATIS, *L'autografo dello « Stivale » di G. G.*, in *La Vita italiana*, Roma, an. I (1894-1895) pp. 187 sgg. La parte del facsimile che corrisponde all'autografo della Nazionale è quella riprodotta alla p. 190.

(2) Debbo l'informazione al Direttore della Biblioteca, dott. S. Morpurgo, a cui son lieto di professarmi pubblicamente grato per la grande cortesia con cui ha favorito le mie ricerche e risposto ad ogni mia domanda in questa e in molte altre occasioni. Il vedere poi che gente di dottrina e di valore come il conte De Gubernatis preferisca smembrare un manoscritto già incompleto e cederne soltanto un pezzetto, piuttosto che privarsi della soddisfazione d'avere almeno una parte di quello che pur chiama il suo tesoro, può far capire quanto sia ingenuo, per ora, da noi il predicar quelle cose che ho predicato io sul principio di questo articolo. Mi consola peraltro l'aver qualche compagno nella mia ingenuità (cfr. GUIDO BIAGI, *Nel centenario di G. G.*, in *Corriere della sera*, 10 agosto 1909).

coll'indirizzo *Sig.^{re} Avvocato Giuseppe Monlanelli, Pisa*, il bollo postale del settembre 1837.

Qualche piccola inesattezza è passata nella stampa del Martini: così alla st. IV in fine, si deve leggere:

Censura opere altrui che non ha lette
Studiò filosofia sulle Gazzette,

e non *Studia fl.*; nella st. V:

Del nobil frutto che mal piacque ad Eva
Sfronda a sua voglia il ciarlatano e il ciuco

e non *Il nobil fr.*; nel principio della st. VII:

Non dirò come ognun s'affanni e sudi
Ad allevarsi in seno Unnica rognà

e non *unica r.*; e finalmente al v. 7 della st. X:

E su nel ciel San Stefano si lagna

e non

E su in ciel Santo Stefano si lagna.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI TENUTO IN PISA NEL 1839.
— Di questa poesia ho veduto due autografi: entrambi hanno per titolo: *Per il congresso dei dotti tenuto in Pisa nell'ottobre del 1839 (Sull'aria dello Stabat Mater) (Aria Stabat Mater)*. Differenze notevoli dalla lezione comune non ne presentano (1). Interessa l'affettuosa dedica che in calce ad uno di questi ma-

-
- (1) Alla st. IV. *Esce fuor del manico*, in luogo di *Ciurla un po' nel m.*
st. IX. *Fa con sé medesimo*, in l. di *Faccia a sé m.*
st. XII. *Che portava Diogene*, in l. di *Che portò D.*
st. XVI. *Di tener la razza ciuca*, in l. di *Di tener la gente c.*
st. XXII. *Dov' è stato Galileo*, in l. di *Che festeggia G.*

La maggior parte di queste primitive lezioni registrò il Fioretto nel suo diligente commento: alcune, per es. la prima, l'ultima e, con una lieve divergenza (*serbar per tener*), la penultima son date anche dalle raccolte manoscritte del tempo.

noscritti (1) faceva il poeta degli *Immobili e i Semoventi* al suo maestro :

Al suo unico maestro
Drea Francioni
Giuseppe Giusti
rimasto amico sebbene statogli discepolo.

Nell'altro ms. (2) la poesia è preceduta da un bigliettino al Vieusseux, che non è entrato nella nuova edizione dell'Epistolario :

Caro Vieusseux,

partii insalutato ospite (sic) al solito, ma il tenore di questa mia spero che vi farà conoscere quanto cara memoria serbo di voi.

Aff.^{mo}
Giuseppe Giusti.

BRINDISI DI GIRELLA. — È un foglio scritto nelle due prime pagine e contiene autografe le prime quattro strofe. L'intitolazione, pure autografa, dice: *Il brindisi di Girella dedicato ai liberali del 31 oggi avvocati del Fisco e a Talleyrand buon'anima sua*. Credo che sia il ms. su cui si fonda il Martini (3) per dimostrare come realmente il G. in questa poesia prendesse di mira Francesco Forti; ma, se è giusta l'identificazione, inesattamente il M. chiamò questo un « primo abbozzo del Brindisi di « Girella »; non essendovi alcuna diversità dalle stampe, è più probabile che si tratti di una copia cominciata e poi interrotta.

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA. — Poco sorrideva al Giusti l'idea d'imbrancarsi fra i troppi « cristianelli » belanti

(1) È un foglio scritto su tutte e quattro le pagine.

(2) Un foglio scritto su tre pagine e piegato a guisa di lettera. Sulla quarta pagina l'indirizzo e il bollo postale di Pescia con la data *Aprile 1840*.

(3) *Epistolario*, III, Appendice VI, pp. 420-421.

inni dopo l'esempio insigne del Manzoni, da un capo all'altro della penisola, onde, non essendosi potuto sottrarre, per quel che pare, alle sollecitazioni dei concittadini, che volevano vedere una volta tanto il loro poeta in veste di salmista grattar l'Arpa davidica, scriveva al padre che i versi composti per quell'occasione fossero stampati senza nome, sia perché gli sembravano abborracciati, sia perché « non amo », diceva, « d'impancarmi nel « branco degli scrittori di cose sacre, branco che cresce ogni « giorno, perché *usa* credere in Dio e ne' Santi (1) ».

Il suo desiderio fu soddisfatto e la poesia vide la luce anonima, pei tipi dei F^{lli} Natali di Pescia in quell'anno 1841. Che però il G., artista serio sempre e coscienzioso, volesse dar fuori, sia pure senza il suo nome, un lavoro a cui non avesse dato tutte le sue cure, riuscirebbe difficile a credere per chiunque lo conosca ed è in ogni modo smentito dal ms. proveniente dalla famiglia Giammattei Cosci, sul quale giova trattenerci un momento. Consta esso d'un foglio e d'una carta autografi: il foglio contiene nelle prime tre pagine la maggior parte della poesia, con così poche correzioni da apparir chiaramente una copia già quasi definitiva; nella carta invece sono su un lato abbozzate fra un diluvio di pentimenti e sull'altro trascritte e ancora ricorrette le strofe IV-VIII che contengono l'esaltazione di Dio in una lirica narrazione della creazione del mondo, che mancava, a quanto pare, nel primitivo disegno dell'inno. Al quale il P. ebbe in mente d'aggiungere, forse in fine (come apparirebbe dalla connessione delle idee), alcuni versi, che si leggono abbozzati con qualche cancellatura nella 4^a pagina del foglio: lasciando da parte le correzioni, delle quali mi riservo di dar saggi più ampi per altri più importanti componimenti, mi limiterò a riferire questo frammento inedito:

(1) In *Lettere familiari inedite*, pubbl. per cura del dott. G. Babbini Giusti, Pescia, Cipriani, 1897, pp. 169 seg., lettera del 13 aprile 1841.

.....
 Così fra loro gli enti un laccio annoda
 E tu dell'ira tua turbi e sgomenti
 La cupidigia che discioglie e froda
 Questo vincol d'amore
 E si fa gioia dell'altrui dolore.
 Ma come arbor felice
 D'un ruscelletto sulle ripe molli
 i rami e la radice
 di rampolli.

È facile vedere che qui non abbiamo una strofe compiuta del tipo delle altre. Io credo che il G. pensasse di completare questi versi in due strofe, alla prima delle quali mancherebbe il verso iniziale e alla seconda gli ultimi due (1).

A DANTE. — L'autografo da me esaminato di questa specie di centone proviene dalla famiglia Giammattei Cosci: è un fascicoletto di 4 fogli, scritto da p. 3 a p. 14 inclusive: sulla copertina si leggono queste parole di mano del P. « Ti prego di non darla a nessuno; ho le mie ragioni per voler così »; e in basso, d'altra mano: « Dono dell'Autore. Ricevuto il dì 9 febbraio 1843 ».

Molta industria costò certo al Giusti questo lavoro, con cui egli volle pagare un tributo singolare d'ammirazione al Grande che stava in cima a tutti i suoi pensieri. La nota autografa, con cui raccomanda all'amico di non dare a nessuno la canzone, si può spiegare forse in parte, connettendola con quanto su questa stessa scriveva a Francesco Farinola in una lettera che il Martini assegna al 1841 (2).

Di un'accurata ripulitura sono documento alcune correzioni, che si riscontrano nel nostro ms.: anche talune divergenze dalle

(1) Lo schema delle strofe di questa poesia, che son miste di settenari e endecasillabi è: a B A B c C.

(2) *Epistolario*, I, 364: « Vorrei che tu non facessi copiare sul tuo libro « la Canzone a Dante, perché ho voglia di ritoccarla; e che dicessi a Ca-
 « stillia di darla a leggere se vuole, ma come cosa che ha bisogno dell'ul-
 « tima mano », ecc.

stampe, in cui è facile ravvisare lezioni anteriori, attestano come forse il lavoro della lima seguitasse dopo il 1843. Di queste ultime alcune furon già registrate dal Fioretto nel suo commento; aggiungerne altre o dilungarmi nella enumerazione delle correzioni non mi pare opportuno, data la natura di questa poesia, nella quale lo spirito del N., invece di muoversi liberamente creando, trattenevasi con un artificio, quanto si voglia ingegnoso ed efficace, ma che ha pur sempre del giuoco, a rivestire di parole e di versi danteschi i nobili sentimenti che si agitavano nell'animo suo.

IL GIOVINETTO. — Il ms. autografo da me veduto non presenta correzioni né divergenze dalle stampe comuni: consta di un foglio scritto su tre pagine e sul principio della 4^a. Sotto il titolo è la data *novembre 1845* ed a questa un richiamo ad una nota poi cancellata, che diceva: « Metto la data perché la pubblicazione « di questi scherzi è stata ritardata un po' dalla mia infingardaggine e un po' da altri ostacoli, che adesso grazie a Dio sono « andati in fumo ».

Questa nota fu poi incorporata, con modificazioni di forma, nella prefazione all'edizione dei *Nuovi versi*, Firenze, Baracchi, 1847, in cui appunto la prima poesia è *Il Giovinetto*, dove si legge: « Questi [componimenti] sono stati messi, insieme in due anni; « e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, « parte l'infingardaggine e parte certi ostacoli che ora grazie a « Dio non esistono più ».

LA RASSEGNAZIONE. AL PADRE *** CONSERVATORE DELL'ORDINE DELLO STATU-QUO. — L'autografo consta di due fogli, l'uno dentro l'altro, scritti da p. 1 al principio della p. 6. Come appare dalla data, posta fra parentesi sotto il titolo, questa poesia non fu scritta nel dicembre del 1846, come affermarono gli editori, dal Le Monnier e dal Carducci al Fioretto e al Puccianti, sibbene nel dicembre del 1845, in quel periodo, cioè, in cui l'anima del G. parve risorgere dalle cupe malinconie che l'avevano afflitta specialmente l'anno innanzi, alla gioconda spensieratezza giova-

nile, mentre il P. riviveva in Pisa un po' delle pazzie dei suoi anni migliori, nella lieta brigata degli amici Montanelli, Frassi, Biscardi e Giacomelli,

La compagnia dei cinque
Che da parti propinque e da longinque

s'era

. radunata a Pisa
A morir dalle risa
Sopra gli errori umani
(Ossia cose da cani)
Di grulli forestieri e paesani (1).

La conferma di questa data si ha in una lettera da Pisa al Manzoni del gennaio 1846, in cui il P. annunzia all'amico di aver « pronta o quasi pronta una ...serqua e mezzo di sestine sulla « *Dottrina della rassegnazione* » (2). Vero è che nel dicembre dell'anno successivo il G. corresse da capo a fondo questo componimento, e della correzione si han testimonianze curiose e interessanti nelle sue lettere di quel tempo. Alla Marchesa d'Azeglio nel cui salotto si raccoglievano assai spesso « a discorrer di lettere, a sognar di patria, a mulinare la protesta contro le « Dame del Sacro Cuore » (3) i cinque capiscarichi nel lieto inverno pisano e alla quale forse, dopo averla letta fra le gioconde risate in conversazione, aveva lasciato copia della poesia sfortunata allora allora, scriveva il N. il 26 dicembre del 1846: « Ho corretta da cima a fondo la *Rassegnazione* e perciò quella « copia che avete tenetela al buio o accendetene il caminetto » (4) e due giorni prima aveva scritto al Capponi: « Ho corretto da

(1) Versi del G. sotto uno schizzo a penna del Biscardi, raffiguranti « l'allegre comitiva intellettuale », riferiti, insieme allo schizzo, dal Martini nell'Appendice XVII dell'*Epistolario*, III, 495 sgg.

(2) *Epist.*, II, 383.

(3) MARTINI, Appendice citata.

(4) *Epistol.*, II, 496.

« cima a fondo la *Rassegnazione* da meritare quasi una corona « da voi scrupolosi » (1). Delle difficoltà incontrate nel correggere aveva già detto al Capponi stesso il 2 dicembre di quell'anno: « Ti rammenti quanto abbiamo almanaccato colla testa « per trovare il filo di temperare il piglio troppo confidenziale « della *Rassegnazione*? Ebbene, oggi, quando meno ci pensavo, « dietro un cenno che Lambruschini, urtato anch'egli del modo, « ne diè a Bista Giorgini, non so quando né dove, ho rimediato « da cima a fondo con lievissimi tocchi. È proprio vero che le « cose cercate e ricercate mille volte a tavolino si trovano per « la via, quando la testa è chi sa dove » (2).

Ma più importante di tutte queste testimonianze mi sembra il ms. di cui ci occupiamo, nel quale, se non m'inganno, si può ravvisare in tutti i più minuti particolari il lavoro della lima.

Già fin nel titolo i puntolini e gli asterischi in luogo del nome del frate furon messi dal P. dopo ch'ebbe tentato d'affibbiare a questo pacifico Ermolao un nomignolo che ce ne facesse conoscer subito l'indole: *Padre Martinicca* l'aveva battezzato dapprima, poi *Padre Ristagno*: perché in ultimo abbia preferito lasciarcelo anonimo e si sia contentato d'insistere sull'idea della sua passiva acquiescenza e della sua avversione ad ogni novità, cambiandogli il grado di *Generale* in quello di *Conservatore*, è difficile dire. Però, siccome la ragione dell'arte mi par che non c'entri o che, se ci fosse entrata, avrebbe dovuto agire in senso contrario, persuadendo il P. a meglio individuare, con un soprannome satirico di trasparente significazione, il carattere dell'eroe preso di mira, sarei tentato di mettere innanzi l'ipotesi che egli abbia preferito conservargli l'anonimo, perché le menti dei lettori fosser meno invitate a ravvisare questo o quello sotto il finto nome e a dare alla satira un carattere e un significato di personalità, da cui egli in generale protestava di aborre in nome della serenità spassionata dell'arte.

(1) *Epistol.*, II, 488.

(2) *Epistol.*, II, 461.

La cosa che più interessa nell'esame di questo manoscritto è che in esso la poesia aveva tre sestine di più, che furon cancellate e non si leggono nelle stampe. Una era tra la prima e la seconda :

Fidare in Dio sta bene e anch'io ci fido
E con me ci si fidano que' tanti
Che non hanno la muffa o il me ne rido
Di certi stradottissimi ignoranti
Che rischiano, vivendo senza fede
Di poi trovarsi col corto da piede.

Un'altra si leggeva fra la st. XIII e la XIV :

S'ha da tappare in chiesa? E poi, di chiesa
Risponderà coll'organo al cannone?
Al Signorino colla miccia accesa
Dirà: lascia passar la processione?
Se quello spianerà la bajonetta
L'acciecherà coll'acqua benedetta?

E finalmente una fra la st. XIV e la XV :

Irascimini et nolite peccare
Dicono i testi scritti anco per noi (1)
E a caso perso e' si potrebbe dare (2)
Che vo' chiappaste un legno ancora voi (3).
Oh sí! stareste a dire il miserere!
Vorre' vedere un po', vorre' vedere! (4).

Se il P. non ci avesse detto da sé a che cosa mirava nel cor-

(1) Prima: *Dice la Bibbia scritta anco per noi.*

(2) Prima: *E a caso perso starei per giocare.*

(3) Prima: *Che pigliereste (che vo' pigliaste) un legno ancora voi.*

(4) Prima: *Il troppo è troppo e la pazienza scappa.*

E tira tira la corda si strappa.

Nel v. 5, prima di *Oh sí!* aveva scritto *Come* e aveva messo l'interrogativo in luogo dell'esclamativo in fine del verso.

reggere, Dio sa quali ragioni saremmo andati a scavizzolare per spiegar la soppressione di queste tre ottave; ma dacché egli ce ne ha pur detto qualche cosa, io, per conto mio, mi contento e « parole non ci appulcro »: se il lettore, che la saprà più lunga di me, non è del mio avviso, può sbizzarrirsi a sua posta e cercarsi le ragioni che vuole, tenendo anche conto, se la pazienza gli basta, delle altre correzioni spicciole che gli enumero, tralasciando solo poche minuzie, senza commenti, qui sotto (1). « Messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba ! ».

(1) Anche qui, quando non sia detto espressamente il contrario, s'intende che la correzione riduce il ms. alla lezione delle stampe.

II, 1. *Eh! via, Padre*, prima: *Mavia, P.*: in tutti gli altri versi di questa strofe era la 1^a persona plurale in luogo della 2^a plurale.

IV, 6. *Che fa Domine Dio di propria mano*, prima: *Che ha fatto appunto Iddio di p. m.*

V, 1. *Questa dottrina di succhiarsi in pace*, prima: *di succhiarci*.

2. *Uno che ci spelliccia allegramente*, prima: *Chi ci spelliccia la non è in natura*.

3. *Padre non è in natura e non ci piace*, prima: *E poi vedo che (attacca) passa e non ci piace*.

4. *Appunto perché piace a certa gente*, prima: *Appunto perché piace alla censura (?)*.

VI, 1. *Vedete? ognuno di scansar molestia*, prima: *Guardate ognuno di sc. mol.*

3. *E morsa e tafanata anco una bestia*, prima: *E (punta) rosa e tafan. a. una b.*

VII, 6. *Bravo, grazie, non fate complimenti*, prima: *Bravo! lo so voi dite (ottimamente) santamente*: quanto alla rima, al v. 5 era *diversa gente* e poi fu corretto *diverse genti*.

VIII, 1. *E facciamo piuttosto in carità*, prima: *Ma stiamo essi di là e noi di qua (Questo appunto) (Dunque facciamo)*.

3. *Di quella razza di fraternità*, prima: *Che bella razza di fraternità (Di questa r.)*.

5. *Finché ci fanno il pelo e il contrappelo*, prima: *Quando ci f...*

6. *Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?* Così anche prima; il P. tentò di correggere: *Che ci venite voi con il Vangelo?* poi tornò alla lezione primitiva, dopo una breve incertezza fra *stiracchiare* e *malmenare*.

SANT'AMBROGIO. — L'autografo consta di due fogli protocollo l'uno dentro l'altro. Nella prima pagina, che è in bianco, è scritto d'altra mano il titolo, nelle rimanenti, meno l'ultima che è libera, è la poesia, due ottave numerate per pagina: dopo il titolo, in parentesi, la data *ottobre 1846*.

Questo manoscritto rappresenta l'ultima ripulitura della poesia, uno stadio cioè assai remoto da quello rappresentatoci dal facsimile di due ottave che fu inserito nell'edizione Le Monnier e di cui non m'è venuto fatto fino a qui di ritrovar l'intiero originale.

Lasciando da parte qualche correzioncella insignificante, può interessare il vedere come, con qualche lieve e felice ritocco,

X, 5. *Come dice il proverbio: amici cari, prima: O statemi a sentire: amici cari.*

XI, 5-6. Di questo passo do vita per vita
E abbraccio tutti e son cosmopolita

prima:

Di questo passo son cosmopolita
E abbraccio tutti e do vita per vita.

XIII, 5-6. E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco

prima:

E un galantuomo in questo struggibuco
S'aiuterà colla virtù del ciuco?

XV, 5. *E sbarazzò le soglie profanate, prima: E ripulì le s. p.*

XVI, 1. *Fino a non far pasticci e all'utopie, prima: Fino a dar tempo al tempo e all'utopie.*

3. *Fino a sfidar il carcere, le spie, prima: Fino a patire il c. le s.*

5. *Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio. Prima non ho potuto capir come dicesse: il v. finiva con le parole: Padrino mio.*

XVII, 1. *Ma la prudenza non fu mai pigrizia, prima: Ma la (fermezza) pazienza non f. m. p.*

2. *Vossignoria se canta o sesta o nona, prima: Vossignoria cantando o s. o n.*

togliendo qua e là alcune zeppe, il P. abbia saputo dare a qualche verso, prima un po' fiacco, quell'andatura spigliata senza smanceria, che è uno dei pregi precipui di questo componimento. Per es., nel v. 6 della ott. 3 ha sostituito nel ms. *girellando* a un *per impulso*; nell'ultimo della 2ª, dopo un altro tentativo che non ho potuto decifrare, ha messo

a questa roba è morto e sotterrato,

dove prima aveva scritto

a questa roba è morto . . . oh, che peccato!

il 4° della IV

che lei non prova in grazia dell'impiego

fu successivamente, con più grossolana e meno efficace punta satirica:

che parrà strano a chi vive d'impiego
che va taciuto cercando un impiego

e qualche altra cosa ancora, che la feroce cancellatura almeno in parte c'invidia (1); nella st. VII, la facile familiarità del 1° verso

Che vuol Ella, Eccellenza, il pezzo è bello

è venuta fuori da una scolorita serie di zeppacce:

Eh! gua'! prima di tutto il pezzo è bello:

e finalmente, nella st. VIII, v. 7, il P., insistendo troppo e senza opportunità sur un particolare descrittivo già sufficientemente svolto nella st. III, aveva dato ai *fantocci di legno* l'epiteto di *rigidi*, poi ben sostituito da *esotici*.

(1) Ho potuto legger solo le ultime parole: *a chi vive d'*...

IL DELENGA CARTAGO. — L'autografo è un foglio di due carte: sotto il titolo è la data: *dicembre 1846*. Niente di notevole quanto alla lezione, se non si voglia tener conto di un

birba per loro e per noi galantuomo

che si legge ancora al v. 3 della st. II in luogo di « birba per « lei », e neppure quanto alle correzioni, delle quali il ms., evidentemente preparato per la stampa, non ha che una di leggerissima importanza: il principio della st. V, che era:

Dunque non sogni d'averla che fare

è stato cambiato in « *Sticchè non sogni* » ecc., come si legge nelle edizioni.

Più importante sarà osservare come, da quanto il P. scriveva al Capponi il 24 dicembre 1846 e alla D'Azeglio due giorni dopo, questo scherzo, che anche nel nostro autografo consta di sette ottave, ne aveva dapprima solamente cinque (1). Quali sieno quelle aggiunte e quando sieno state introdotte, sarà meglio non arriarsi a sentenziare, nella speranza che qualche altro manoscritto abbia a recar luce su ciò.

IL SORTILEGIO. — Il manoscritto di questa poesia, in 28 pagine di formato grande, non è autografo, ma d'una mano elegante, che par quasi femminile: presenta però correzioni interlineari e marginali e carticini di mano del Poeta. Vi son due lettere dedicatorie autografe, una al Montanelli, che si può vedere nell'*Epistolario*, III, 41 ed una ad Enrico Mayer e Leopoldo Orladini, in un foglio a parte, riprodotta in molte edizioni (per esempio, in quella Le Monnier, curata dal Puccianti a p. 380) in testa alla poesia.

È facile capire dalla stessa descrizione del manoscritto che non

(1) *Epistol.*, II, 488 e 496. Nella lett. al Capponi dice: « Ho imbastito uno « scherzo di cinque ottave, come le dita della mano, intitolato *il Delenda « Cartago: al Ministro dell'Interno* ».

ci troviamo dinanzi ad un abbozzo primitivo : se il G. aveva fatto ricopiare la sua poesia è chiaro che egli cominciava ad esserne soddisfatto. Ma doveva esser ben vero quello che egli aveva scritto ad un amico (1) parlando dei suoi versi: « Ora mi piacciono, ora mi dispiacciono; poi mi tornano a piacere e poi a dispiacere; se siano buoni o cattivi vallo a pesca », se tornando, come pare, su questa buona copia la tempestò di tante correzioni quante in buona parte ho potuto e talvolta non ho potuto decifrare attraverso incerti tentativi e fregghi feroci.

Or se non dispiace al lettore, io mi offro di guidarlo, come meglio saprò, per l'intricato labirinto, mettendogli sotto gli occhi il maggior numero di fatti col meno che mi sarà possibile di discorsi, sicché egli possa da sé giudicare e anche, se gli piaccia, fantasticare sui motivi che indussero il P. a correggere nei singoli luoghi. Darò l'elenco delle correzioni ottava per ottava, lasciando da parte soltanto qualche insignificante minuzia: quando non vi sia osservazione in contrario si capisce che l'emendamento ha condotto il ms. alla lezione ultima (2):

- | | |
|---------|---|
| I, 8. | Che siamo al tempo che sapete voi |
| prima | |
| | Che siam la razza che sapete voi |
| III, 6. | Volgarmente son due in carne una |
| prima | |
| | In Toscana sunt duo in carne una |
| 7. | Se il nome è brutto il popolo inventore |
| prima | |
| | a) Se v'è satira il popolo inventore |
| | b) Se questo è frizzo il p. i. |
| 8. | N' ha colpa e non ne sto mallevadore. |

(1) Verisimilmente, come crede il Martini, a Giuseppe Barellai. Cfr. *Epistolario*, I, 211.

(2) Nel confronto mi giovo dell'edizione Fioretto.

Questo verso fu cancellato e poi riscritto tal quale; ma prima di riscriverlo il P. aveva tentato di cambiarlo con una correzione che non m'è riuscito decifrare sotto il fitto velo della cancellatura. In una lettera, dell'8 novembre 1847 all'Aiazzi, direttore della tipografia Baracchi (1), da cui uscì il 24 gennaio 1848, con la data del 1847 (2) l'edizione dei *Nuovi versi*, il P. pregava di correggere la fine di quest'ottava, che era:

Se suona male, il popolo inventore
N' ha colpa e non ne sto mallevadore

così:

Se fanno tutti e due brutto sentire
Io non ci ho colpa; gli ho sentiti dire.

ma la correzione non entrò nell'edizione Baracchi, né in alcuna ch'io sappia, delle posteriori.

IV. Dunque, tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean dato la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia,
E come chi più n' ha più ne vorrebbe
Chi più ne sciupa più ne sciuperebbe.

Quest'ottava è stata rifatta tutta: prima diceva così:

Dunque, come dicea (3) quei montanari
Ridotti nella borsa al *lumen Christi*
Fatto, come suol dirsi, il conto pari
E di tutta la casa un repulisti

(1) *Epistolario*, III, 12.

(2) *Epistolario*, ibid., nota.

(3) Nella citata lettera all'Aiazzi pregava di correggere *Dunque come dicea* in *Dunque tornando a noi*, come si legge infatti nell'ediz. Baracchi e nelle altre.

S' eran buttati a' soliti lunari
 Come soleano un tempo gli Alchimisti
 E come certe tasche spigionate
 Fanno oggidì colle strade ferrate.

La frase *s' eran buttati a' soliti lunari* era ambigua e indeterminata e non era giusto, se pure il P. voleva dir questo (ché il senso degli ultimi quattro versi, almeno per me, non è chiaro) mettere in un mazzo quelli che speculavano sulle strade ferrate con gli alchimisti e con gli sciocchi montanari che si rovinavano giocando al lotto. Anche la prima parte dell'ottava mi par che guadagni assai nella correzione, la quale condensa in un rapido cenno le stolte prodigalità e le pazzesche speranze di quei poveri ignoranti, mentre prima era soltanto detto e ripetuto che per il giuoco si eran ridotti in miseria. Ad altre correzioni spicciole fatte in questa stanza val la pena di accennare: il verso 2 viene alla lezione ultima attraverso un

Fino a' lenzuoli avean dato la via

e i vv. 5-6 furono prima così:

Ché sempre suol di prodighi e d'avari
 Oltre la borsa andar la fantasia

V, 7. Ne porta in petto, al collo e sulla testa.

prima:

Ne porta al petto, al collo e sulla testa.

VI, 2. La sacca d'un gioiello avea provvista

prima:

D'un gioiello la cassa avea provvista

6. Splende alla mente una seconda vista

prima:

Viene alla mente una s. v.

7. Cosa che serve per tutti i bisogni

Così scrisse dapprima il P. e così tornò a scrivere, dopo almen due pentimenti

- a) Pronto rimedio per tutti i bisogni
- b) Cosa . . . a che serve che ve la cancogni?

Il verbo *cancognare* è registrato dal Petrocchi, come termine pistoiese nel senso di *essere indeciso*.

8. E questa perla era il *Libro de' sogni*

prima:

- a) E questa cosa... b) Che... c) E... d) Codesta.

VII, 7-8. Onde lo privilegia e con ragione
La sacra e la profana Inquisizione

prima:

Sebben sfuggito per eccezione
Agli occhi, a) all'occhio b) al veto della Santa Inquisizione.

L'ironia aggiunge efficacia alla correzione: l'accento alla censura non ecclesiastica, a volte più fastidiosa, a quei tempi, di quella, non è inopportuno.

VIII, 4. Spiegato con amore e postillato

prima:

Letto e riletto, aggiunto e postillato

Quell'*aggiunto* almeno era poco chiaro.

IX, 7. E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia

prima:

- a) E spesso più d'un terno era piovuto
 - b) E più d'un grosso terno era piovuto
 - c) E più d'un terno a secco era piovuto
- A chi svegliava (svegliasse) la sua cortesia.

XVIII, 8. Che non possa salvar l'anima mia.

Così suonava anche dapprima questo verso, a cui il P. ebbe per un momento la tentazione di sostituire quest'altro:

Là, non mi fate dire un'eresia

tornando poi, con non poco vantaggio per l'efficacia, alla lezione primitiva. Non è forse ingiustificato il sospetto che il G. abbia tentato di togliere quel giuramento per altre ragioni che non sien quelle dell'arte.

Fra le lettere che egli scrisse e non mandò poi a destinazione, ve n'ha una che è nell'*Epistolario* subito dopo la prima da lui spedita al Manzoni (1), in cui risponde ai benevoli rimproveri che l'autore degli *Inni sacri* gli aveva mosso, a quel che pare, perché si fosse mostrato ne' suoi scritti non sempre rigoroso osservatore della religione e della morale. Della seconda colpa si confessava reo senza scusarsi, della prima si scagionava dicendo che certi colpi gli aveva dati « non per dispregio della religione « stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano « e la malmenano o la tirano a modo lorò ». Fatto sta che l'amicizia del pio Lombardo dovette influire un pochino, almeno nei primi tempi, quando il N., come appare dalle citate lettere, aveva una certa soggezione di lui, ad arrestare il risolino di leggiera canzonatura, che forse spuntava facilmente sulle labbra dell'arguto Pesciatino anche in materia di fede.

Un altro caso mi conferma in questa opinione. Nella stampa che dell'*Amor pacifico* fu fatta fra le *Prose e poeste a vantaggio di un asilo d'infanzia da erigersi in Pisa come monumento alla memoria di Luigi Frassi* (Firenze, Mariani, 1845) si leggeva in fine della st. 18:

E la mattina con la furia stessa
Perdono mille volte anche la messa.

(1) *Epistol.*, II. 38.

Ora, al Le Monnier che ripubblicava lo *scherzo* nel 1846, il Giusti scriveva (1) di far stampare un cartellino con questi due versi (quelli che si leggono nelle edizioni comuni al luogo indicato):

E di questo galoppo ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende,

e di porlo sopra a quei due di prima, nascondendoli, e soggiunge con un calore che dà un significato speciale alla correzione: « stia male o stia bene, non me n'importa; m'importa che i versi di prima spariscano ».

XXIV, 4. S' eran congiunti da onesti vicini

prima :

E s' eran presi da onesti vicini

XXXI, 1. Maso, per carità, parla, che hai ?

prima :

Maso per carità, dimmi, che hai ?

XXXIII, 2. E dolcemente gli tendea la mano

prima :

E dolcemente presolo per mano.

XXXIV, 1. Andò la dolorosa e mezza morta

prima :

a) Andò la poveretta

b) Andò la sventurata

XXXVI, 3. Si lancia ove ricorre angusta ed alta

il ms. ha :

Si lancia ove s'apria capace ed alta.

(1) *Epistol.*, II, 422.

XXXVII. Questa stanza mancava nel ms.: è stata aggiunta in un carticino autografo. L'interruzione descrittiva aveva fatto dimenticare al P. questo accenno ai preparativi dei compagni, senza il quale veramente la narrazione sarebbe apparsa lacunosa.

3. Celatamente avean le legna e il vaso

prima:

Segretamente avean le legna e il vaso

6. D'alzar la pietra e scorciare il Curato

prima:

D'aprir la pietra e scorciare il Curato.

XXXVIII, 2. Una notte di spolvero che quando

prima:

Una notte poetica che quando

XXXIX, 4. Rintostasse de' tuoni il brontolio

prima:

Rincarasse de' tuoni il brontolio

Il verbo *rincarare* in questo senso comunemente è accompagnato dall'oggetto *la dose*.

XL, 5. Se a sciuparmi le tenebre con quelle

prima:

Ché se a guastar la musica con quelle

Il G. può aver pensato che sopra aveva detta *strumentata alla tedesca* la notte burrascosa che egli avrebbe desiderato e forse gli sarà balenato il sospetto che qualcuno potesse osservargli: « ma che musica vi avrebber guastato le stelle e la luna? « quella che non c'era? ». È una minuzia, la quale, se pure la mia supposizione si regge, denota una cura meticolosa dei particolari, che fa onore al P.

XLI, 1. Zitti, spiando intorno e come un branco

prima :

Cheti, sp. ecc.

5. Sicché dunque dirò, lasciato in bianco

prima :

Dunque? dunque dirò lasciato in bianco.

La correzione questa volta non mi sembra felice, forse anche perché quei due bisillabi tronchi intramezzati da uno piano, danno all'orecchio un suono spiacevole.

XLVII, 6-7.

. . . con molta

fretta correano in basso all'altro intento

prima :

confusion correano a salvamento.

L'operazione non era ancor finita, mancava la *cottura*, e non si sarebbe capito perché Maso e i compagni dovessero correre a salvamento, se non erano ancora minacciati da alcun pericolo.

XLVIII, 4. Ne' campi scosti dalle case un poco

prima :

Ne' campi scosti da' tetti di poco

Questa sineddoche propria dell'epica solenne sarebbe una stonatura in una novella alla buona come vuol esser questa :

6. Ecco vede laggiù sorgere un foco

prima :

Ecco vede laggiù destarsi un foco

XLIX, 2-3.

..... non lunge

Da lei più gente a gran corsa si sferre

E giù piombata in un attimo giunge

prima :

Di sopra a lei qualcun altro si sferra
Che giù calato in un attimo giunge.

L, 7-8. Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che pareva di ferro

prima :

Quand' ecco che l'artiglia un duro sgherro
Con una mano che pareva di ferro.

LI, 1-2. Le spie del luogo avean raccapezzato
Non si sa come, un che di quel ritrovo

prima :

Le spie del luogo avean subodorato
un che di nuovo.

Il primo emistichio del secondo verso mancava: il P. pervenne alla lezione definitiva dopo aver tentato variamente di completarlo:

- a) Tra que' tali in que' giorni
- b) Che tra que' tali v' era
- c) In que' giorni un pasticcio
- d) Non si sa come mai
- 3. E un ser Vicario già n'era avvisato.

prima :

- a) E un Ser Vicario che n'era informato
- b) E un Ser Vicario che s'era svegliato
- 4. Famoso per trovare il pel nell'ovo.

Così aveva scritto anche dapprima il P. che fu tentato di correggere:

Famoso per pescare il pel nell'ovo.

S'osservi come questo inciso avrebbe distrutto con la contrad-

dizione la punta satirica che il G. ebbe voglia di mettere nel verso precedente (b), alludendo allo svegliarsi del Ser Vicario:

6. I bracci mossi a chiapparli sul covo

prima:

I bracci sciolti a chiapparli sul covo

LII, 1. Raggranellati tutti e fatto il mazzo

prima:

Chiappati e messi là tutti in un mazzo

4. Il merciaiuolo citato a Palazzo

prima:

- a) Quanto al merciaio uscì dall'imbarazzo.
- b) Chiesto all'esame

5. Svesciando il caso dall'alfa all'omega

prima:

- a) Svesciando tutto, ecc.
- b) Svesciò la cosa, ecc.

6. Provò che per uscir dell'imbarazzo

prima:

- a) Che volete era spia fin da
- b) E provò inoltre, povero
- c) Anzi provando, povero
- d) Provò che per torsi

} ragazzo

LIII-LV. Sono autografe in un carticino a parte. L'accenno alla pietosa fine della donna porge meglio il destro al P. d'inserire la tirata contro il mal governo e d'innalzarsi dalla bonomia pacata dello scherzo ai più alti fini della poesia civile, quindi in generale, l'aggiunta mi sembra opportuna: forse però sarebber bastate le due prime ottave, ch  la terza, un po' contorta, diminuisce l'efficacia che ha, nonostante un po' d'esagerazione re-

torica sulla fine, la precedente e mi pare fuor di posto, perché commenta la sentenza, che il lettore non apprenderà se non dagli ultimi versi della poesia.

LIII, 1-2. Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente

prima :

1. a) Sciolta dal laccio della f. a.
b) Dal laccio amaro della f. a.
2. a) A casa andò
b) Si liberò } la misera innocente.
c) La misera si sciolse . . .
d) Libera se n'andò quell'innocente
e) N'andò prosciolta la donna innocente.

7. Da paurose immagini assalita

prima :

Da paure e da tremiti assalita.

LIV, 2 Gentame intento a divorar lo stato

prima :

- a) Gentame assunto ai freni dello stato
- b) Gentame eletto a divorar lo stato

LV, 1. Dritto e costume nel consorzio umano

prima :

Legge e costume nel c. u.

5. Ché assolver non si puote un atto insano

prima :

Ché assolver non si puote affetto insano

6. Che con legge e ragion rompe concordia.

Il P. che prima aveva scritto così, provò a sostituire a *legge*, *dritto*, poi tornò alla prima lezione (v. la correzione del v. 1 di questa strofe). Fu anche incerto fra *rompe*, che aveva adottato anche dapprima, forse quando il verso cominciava con *se* invece che con *che*, e *rompa*.

LVI, 1. Premesso questo è tempo di sbrigare
prima :

Ma il tempo stringe ed io voglio sbrigare

La correzione è giustificata dall'aggiunta delle strofe LIII-LV.

2. Anche quegli altri che lasciammo presi
prima :

Anche quegli altri che ho lasciati presi.

A GINO CAPPONI. — Son due fogli grandi l'uno dentro l'altro. Precede la lettera al Marchese Gino Capponi (« Vedi un po' Gino « mio... ») riferita nelle edizioni: sotto il titolo c'è la data: *gen-nato 1847*, dalla quale un numero richiama alla nota: « Ho ten-
« tato di rimettere in corso questo metro antico » ecc., pure ri-ferita nelle edizioni. Che queste strofe gli fossero costate molta fatica confessò il P. stesso in una lettera alla D'Azeglio del 22 di-cembre 1846 (1). Il nostro ms. non è documento forse che dell'ul-tima pulitura, per la quale i versi si ridussero alla forma in cui li leggiamo nelle stampe; tuttavia la prova della grande industria adoperata l'abbiamo anche qui nell'abbondanza dei ritocchi, anche di minuzie, tutti felici e miranti a quella facile disinvoltura che, come il P. prevedeva e come è accaduto, doveva na-scondere al lettore lo sforzo e quasi fargli credere che tutto il componimento fosse filato giù dalla penna e dal cuore, come in un completo abbandono di sfogo con l'amico.

(1) *Epistol.*, II, 483. « Sono dietro a un metro antico che vorrei vedere « di rimettere in voga, perché mi sembra bellissimo, sebbene sia difficilis-
« simo; e di fatto ci sudo sangue per poi far credere di non avercelo su-
« dato ».

Accennerò qui alle correzioni principali; in nota potrà trovare le altre chi abbia vaghezza di seguire passo passo l'accurato e scrupoloso lavoro della lima (1).

Il v. 2 della st. VIII

de' miei pensieri il freno a me raccolgo

(1) I, 5. *Così l'ingegno mio varca per l'onda*, prima: *Così la fantasia v. per l'o.*, e tutto il resto era al femminile.

II, 5. *E non ho spirto di sì pieno carme*, prima: *E non ho spirto di sì alto carme*.

III, 6. *Come d'insetti un nuvolo sonoro*, prima: *Come d'insetti un turbine sonoro*.

IV, 2. *La vaga giovinetta in cui l'acuta*, prima: *La v. g. a cui l'a*.

VII, 8. *E la vana superbia e la follia*, prima: *E l'(umana) inane sup. e la f*.

IX, 5. Questo verso fu tutto cancellato, meno l'ultima parola, ma poi riscritto tal quale.

X, 5. *Ove congiunti con libero freno*, prima: *Ove sposati con l. f*.

6. *I forti canti alla pietosa lira*, prima: *I f. c. all'amorosa l*.

7. *Di feconda armonia l'etere suoni*, prima: *Di f. a. l'e. suone*.

8. *E fian gl'inni di lode acuti sproni*, prima: *E sia l'inno di lode acuto sprone*.

XI, 1. *O Gino mio, se a te questo segreto*, prima: *O Gino mio, se a te questo inquieto*.

3. *Quando accusar del canto o mesto o lieto*, prima: *Q. acc. del c. or mesto or lieto*.

5. *Narra quel forte palpito inquieto*, prima: *Narra quel forte palpitar segreto*.

8. *Un raggio se ne sente nel pensiero*, prima: *(Un'ombra ne idoleggia) Un lume se ne sente nel p*.

9. *E ognor lo segue e non lo giunge mai*, prima: *E ognor la s. e non la g. mai*.

XII, 1. *E anch'io quell'ardua immagine dell'arte*, prima: *E anch'io (quell'alta) (la schietta) (immagine) (vagheggio? quell'idea) (quella suprema) . . .*

fu già, con forma meno immaginosa e meno netta ed efficace :

in me tacitamente mi raccolgo;

il v. 6 della stessa :

di mille spine un fior misero colgo,
amare spine e fior caduchi colgo

e il seguente :

sdegnoso dell'error, d'error macchiato

in cui la vivacità dell'antitesi rileva più chiaramente l'interno contrasto, ha preso bene il posto d'un altro, assai fiacco, il quale, con una frase generica e scialba ripeteva il concetto già espresso efficacemente al v. 2 e che è l'anima di tutta questa poesia :

e interrogando me per ogni lato (1).

L'accento alla farfalletta nella st. IX è stato assai tormentato dall'incontentabile Poeta : i vv. 3 e 4 furono successivamente :

- a) O farfalletta che ti (libri) muti a volo
Tutta la vita tua di fiore in fiore,
- b) O farfalletta che rallegri il volo
Posandoti là là di fiore in fiore,
- c) O farfalletta che lieta col volo
Ti soffermi per via di fiore in fiore,

e finalmente, come ancora si leggono :

O farfalletta che rallegri il volo
Posandoti per via di fiore in fiore :

e i vv. 7-9, che eran dapprima :

Del vostro oh! quanto è scarso al paragone
(Con) In quanta guerra di pensier mi pone
Questo sorriso mio pien di dolore

(1) Fra i due versi ve n'ha uno cancellato, che non m'è riuscito decifrare.

furono trasformati, con molto vantaggio della chiarezza e dell'efficacia, nei seguenti, che si leggono ancora nelle stampe:

Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore

AL MEDICO CARLO GHINOZZI CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO. — Nulla d'importante presenta questo autografo, che è una copia definitiva, senza correzioni: ha una lacuna nel titolo, in luogo del nome *Carlo*, e sotto a questo, in parentesi, la data, *marzo 1847*.

LA GUERRA. — L'autografo è un foglio protocollo scritto su tutte e quattro le pagine. Al titolo segue, fra parentesi, la data *maggio 1847*: le edizioni assegnano questa poesia al 1846; ma il fatto che una lettera a Francesco Franceschini, la sola, se non erro, in cui ne sia parlato, è del 26 settembre 1847 (1), renderebbe più attendibile la cronologia indicata dall'autografo. In questo, dopo la data è un richiamo ad una nota in calce della prima pagina, riferita nell'edizione Le Monnier 1852 e in molte altre (com.: « Questo scherzo punge i predicatori della *pace ad ogni costo* » ecc.). Nessuna notevole diversità dalla lezione comune presenta il ms., non volendosi tener conto di qualche virgola e di siffatte insignificanti minuzie: si tratta evidentemente d'una copia preparata per la stampa.

IL CONGRESSO DE' BIRRI. — Il ms. autografo da me studiato è l'esemplare che servì per la censura di Firenze, della quale si vede il bollo in ogni carta e in fondo l'approvazione in data 30 settembre 1847. Consta di quattro fogli numerati per carte e messi l'uno dentro l'altro. La c. 1 r contiene il titolo autografo: *Il Congresso de' Birri | Dittirambo | di | Giuseppe Giusti*: la poesia occupa le cc. 2 r.-8 r. compresa; le cc. 1 v. e 8 v. sono in

(1) *Epistol.*, III, 1.

bianco. Non presenta nulla di notevole, salvo che al v. 2 della sesta fra le terzine con cui si apre il componimento:

E le glorie birresche e i guasti orrendi

guasti ha preso il posto di un precedente *colpi*.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE. — È in un foglio autografo, scritto su due pagine e mezzo: sotto il titolo è la data: *ottobre 1847*. Non presenta divergenze dalla lezione comune, né correzioni.

A LEOPOLDO SECONDO. — Si trova autografo in un foglio scritto su tutte e quattro le pagine e recante in fine la sottoscrizione del P. Le str. XXII e XXIII, in cui s'accenna ad un magnanimo atto di Leopoldo e all'annessione di Lucca, sono racchiuse in una specie di quadro tracciato con la penna. Ebbe forse in mente il G. di sopprimerle? Non escluderei assolutamente siffatta ipotesi, che un argomento esterno verrebbe ad avvalorare. In un esemplare dell'edizione principe di quest'ode si legge di mano del P.: « Allude alla protesta fatta dal Granduca al Gabinetto di Vienna « di non volere intervento nessuno per parte degli Austriaci « negli stati di Lucca riversibili a lui. La cosa non fu mai nota « ufficialmente, ma è vera » (1). Ora, appunto la poca cognizione che si aveva comunemente del fatto poteva far sì che riuscissero oscuri o s'interpretassero malamente, riferendoli ad altri atti del Principe, i versi:

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde

e può ben darsi che appunto per ciò il P. pensasse di toglier via questi e gli altri versi che loro si connettono nelle due strofe. Comunque sia, le strofe XXII e XXIII sono state corrette nel ms. come ora si leggono nelle edizioni; prima suonavano:

(1) Cito di seconda, anzi di terza mano, da una nota del Fioretto a questa strofe.

Ed or che il nome Tuo lodato sale
 Ove alla lode umanità risponde
 E ti venne dal Serchio al crin regale
 Debita fronde,
 Esulta, o Padre, e de' cresciuti onori, ecc. (1).

I DISCORSI CHE CORRONO. — Già ebbi occasione d'accennare (2) come sotto questo titolo vadano comprese nell'autografo, quali scene staccate di una stessa commedia, il dialogo *I discorsi che corrono*, che si trova in tutte le edizioni comuni delle poesie giustiane, e quello che nell'edizione degli *Scritti vari* (3) è intitolato *La guardia civica*. Il manoscritto, che, come appare da una notazione non autografa, è un pezzo di quello su cui fu condotta l'edizione Baracchi del 1847 (4), consta di un gruppo di fogli

(1) Ora:

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
 La tua benignità si disasconde
 E n'avesti dal Serchio al crin regale
 Debita fronde,
 La gioia austera de' cresciuti onori
 Cresca conforto a te nell'ardua via, ecc.

Per evitare la ripetizione di *cresca* è stato corretto nel ms. al 2° verso della strofe seguente (l'ultima)

. De' tuoi figliuoli
 Cresca e de' nostri nobile primizia

in *Sorga*, come si legge nelle edizioni. Al v. 3 della st. V si legge: *La facile sapienza, il braccio lento* e non come nelle ediz. *La facil sapienza* ecc.; il v. 3 della st. XI, che era prima: *È turbin che nel ver sempre procede*, è stato corretto: *È turbine che al ver s. p.*, come si legge nelle edizioni, e il v. 3 della st. XXI, che era: *Quel pianto che calmò tanto dolore*, fu corretto, come pur si legge nelle edizioni: *Quel pianto che finì t. dolore*.

(2) In un articoletto su *Giuseppe Giusti romanziere?* inserito nel volume *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1907)*, Pisa, Mariotti, 1909, p. 213 sgg.

(3) *Scritti vari in prosa e in verso di Giuseppe Giusti*, pubbl. p. cura di AURELIO GOTTI, 6ª ristampa, Firenze, Succ. Le Monnier, 1883, p. 419.

(4) *Nuovi versi*, Firenze, Baracchi, 1847. Negli angoli superiori della 1ª pagina si legge infatti: « Seguito delle poesie di Giuseppe Giusti » — « Stamperia Baracchi ».

grandi, le cui carte sono numerate nel solo *recto* da 1 a 13: dalla c. 1 alla c. 7 è il dialogo fra Granchio e Ventola, dalla c. 8 alla c. 10 inclusive quello fra Crema e Vespa, dalla c. 11 alla c. 13 r. le *Istruzioni a un emissario*, che nell'ediz. Baracchi seguono immediatamente ai *Discorsi che corrono* e alla c. 13 v. la didascalia del dialogo riferita nelle edizioni (1). Alla c. 11 r. è attaccato un foglietto, contenente una lettera autografa al Montanelli, che si riferisce alle *Istruzioni a un emissario* e di cui parleremo a suo luogo. La prova incontestabile che i due dialoghi vadano posti insieme è nella didascalia che, pur essendo in tutto il resto conforme a quella che si legge nelle edizioni, nell'autografo parla di *dialoghi* anziché di *dialogo* e nell'elenco dei personaggi comprende, insieme ad altri che nelle stampe non sono ricordati, anche *Crema e Vespa*. Ne riferisco la prima parte:

Questi dialoghi (prima: *queste scene*) sono tolti da una commedia intitolata:

I discorsi che corrono.

L'azione (prima: *la scena*) è in un paese a scelta della platea: (*i personaggi sono*, cancellato due volte) perché i discorsi che corrono adesso corrono mezzo mondo.

I personaggi sono:

CREMA: *Donna galante un po' passatotta.*

LUCIGNOLO: *Giovine di moda.*

GRANCHIO: *Giubilato e pensionato.*

SBADIGLIO: *Possidente.*

ARCHETTO: *Emissario.*

(?) (?) [cancellatura indecifrabile]

VESPA: *Cameriera di Crema*

(?) (*Biliardiere*) [cancellato].

e altri che non parlano o che non vogliono parlare.

(1) È chiaro che la numerazione di queste pagine è stata fatta a caso: doveva esser la prima quella che è l'ultima.

Questa spiegazione s'èguita come nelle edizioni: soltanto le ultime parole: *questo brano* ecc., sono nell'autografo, in armonia con ciò che precede: *questi brani*. Per quanto dunque il P. già si preparasse la scappatoia per lasciare incompiuto questo lavoro, con la chiusa della stessa didascalia (1), appar manifesto come la tela della commedia fosse nella sua mente più complessa di quel che non sembri a chi legga staccate e come se fossero indipendenti, le due scene. La tentazione di dedicarsi al teatro, ch'egli aveva avuto fin dal 1835 (2) e di cui parla anche nella lettera-testamento al Vannucci (3) e che forse lo riprese fra il 1844 e il 1845, lo vinse in parte nei belli anni della baldoria politica toscana, che gli fece tornar la voglia di ritrarre « qualche « scena bizzarra quaeque ipse vidit e quorum pars magna fuit » (4). Il Frassi (5) accenna ad abbozzi di commedie trovati fra gli scritti del N. e forse alluderà in gran parte a queste scene. A me sembra peraltro, anche tenendo conto della dichiarazione del P. nella fine della citata didascalia, che egli stesso non si sentisse capace di comporre una commedia intiera, ma si contentasse di ritrarre vivacemente in scene staccate alcuni lati caratteristici della vita del suo tempo; ché ad un'opera organica non lo avrebbero forse lasciato giungere un po' gli argomenti prescelti e più le qualità del suo ingegno, il quale, per la ragione stessa per cui gli permetteva l'osservazione analitica acuta e pene-

(1) La riferisco per comodo del lettore: « Siccome il tempo va di carriera « e il mettere in scena una commedia che non sia del tempo è lo stesso che « uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel « milleottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'autore ritardato dalla fantasia non potesse finire il lavoro a tempo e che il pubblico non ne vedesse « altro che questi brani ».

(2) Lettera all'attore Ferdinando Pelzet (*Epistol.*, I, 28-29) e al Rosini (*Epist.*, I, 40) di quell'anno.

(3) Del 14 settembre 1844 (*Epist.*, II, 106). « Poteva darsi che tentassi « anco la commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile e sia « persuaso che non ci sarei riuscito ».

(4) Lett. al Vaselli del 24 ottobre 1844 (*Epist.*, II, 124) e al Vieusseux del 24 febbraio 1845 (*Epist.*, II, 200).

(5) *Vita*, p. 83.

trante, gli vietava di saper raccogliere in vigorosa unità di quadro le figurine sbazzate o addirittura disegnate con tanta intelligenza di verità e maestria d'arte. Così io penso che, mentre egli riuscì egregiamente in queste scene e nell'altro notissimo dialogo fra *Trippa* e *Ganghero*, che non crederei di dover mettere in uno con questi, sarebbe forse fallito in una intiera commedia e fu bene che ci lasciasse questi brani staccati, resistendo alla voglia di completare il lavoro.

Il primo dialogo ci si presenta press'a poco come nelle comuni edizioni; né mi pare che sia il caso di tener conto di qualche lezione anteriore delle didascalie e di altre minuzie di tal genere: soltanto, per scrupolo, noterò che nei versi di Ventola:

La mi faccia il piacere
Già la lo sa . . . Diciamola
Qui, che nessun ci senta:
Ci crede lei?

il ms. ha *fa* in luogo di *sa*, e che, dopo la descrizione fatta da Ventola stesso delle condizioni degli impiegati al buon tempo antico, all'interruzione di Granchio:

Seccaggini!

seguivano questi due versi, che furon poi sostituiti dai primi tre della risposta dell'altro interlocutore:

Chi guarda a ogni penna
Non fa mai letto.

Assai diversa da quel che si legge negli *Scritti vari* è invece la scena fra *Crema* e *Vespa*: qualche cosa v'è in più, qualche altra, che nell'edizione appare spostata, si trova al suo giusto luogo nel ms., tanto che giudico opportuno riprodurla da esso tal quale, tenendo conto, in nota, delle discrepanze dalla stampa. Eccola:

ATTO SECONDO

Scena settima (1).

Salotto con uno specchio grande a bilico.

CREMA E POI VESPA.

CREMA, *si guarda e riguarda* (2) *allo specchio, poi fa un atto di stizza e chiama* (3).

Vespa.

VESPA, *di dentro.*

Comandi.

CREMA, *impaziente* (4).

Portami

Lo scialle (5), voglio escire.

Sbrigati (6).

VESPA, *di dentro.*

Vengo.

CREMA, *con ira* (7).

Sbrigati

Qui mi (8) sento morire! (*tra sé*)

Ma non pare impossibile (9)?

-
- (1) Negli *Scr. v.*: *Scena decima.*
 (2) *Si guarda un pezzo allo sp.* aveva prima il ms. ed ha l'edizione.
 (3) *E chiama*, cancellato e poi rimesso.
 (4) *Scr. v.*: manca *impaziente*.
 (5) *Scr. v.*: *Vestimi | Fa presto* e così anche il ms., che poi è stato corretto nel modo che si vede.
 (6) *Scr. v.*: *Qui sola*: ms. prima: *qui soli*...
 (7) *Scr. v.*: *impaziente*.
 (8) *Scr. v.*: e prima anche il ms.: *Mi ci sento*.
 (9) Prima nel ms. come negli *Scr. v.*: *Corna alla Guardia civica*, poi *Ci mancava la Civica* e finalmente come sopra.

Questa razza infingarda,
O andate (1)! O non s'infuria
D'un cencio (2) di coccarda!

VESPA, *entra con un cappello e uno scialle* (3).

Ecco.

CREMA, *ripicchiandosi allo specchio e brontolando forte* (4).

La vita pubblica . . .
Dammi una spolverata (*Vespa la spolvera*)
L'ho a dire? È una gran noia
Per la vita privata.
La Libertà, la Patria
Son cose belle e buone,
Ma intanto per la patria

VESPA, *tra sé rifacendola*.

Mi trovo in un cantone.

CREMA.

Bandiere, armi, arzigogoli,
Pio nono, Carlo Alberto . . .

VESPA, *forte*.

Evviva!

CREMA, *voltandosi invelenita*.

Evviva un diantine (5)
Qui con questo deserto.

VESPA, *facendo da* (6) *mortificata*.

Dico quello che dicono.

(1) *Scr. v.*: *Oh adesso*.

(2) *Scr. v.*: come prima il ms.: *A un cencio*.

(3) Così anche negli *Scr. v.*, ma prima nel ms. *una mantiglia*.

(4) *Scr. v.*: *a mezza voce*.

(5) Prima, come *Scr. v.*: *un cavolo*.

(6) *Scr. v.*: *si finge*.

CREMA.

Lo so: sono ammattiti!

Modena, Birri, Napoli,

Tedeschi, Gesuiti

E lí, con queste inezie,

Tutti fissato il chiodo,

E' non è piú possibile

Di far due ciarle ammodo (1).

Gnor sí . . . (2). Dammi la bavera.

VESPA.

Quale?

CREMA.

Quella a rabeschi (*Vespa va in camera*)

Napoli, Birri, Modena,

Gesuiti . . . e Tedeschi.

VESPA, *tornando colla bavera.*

Si può sentir di peggio? (3)

CREMA, *continua a conto suo* (4).

Una donna educata

Avvezza . . . Questa manica

È stretta, assaettata,

Avvezza, qui, con comodo (5)

A vedersi venire

Una folla di giovani . . .

VESPA, *tra sé.*

Fin troppi, sto per dire.

(1) Questi quattro versi mancano nell'edizione.

(2) *Scr. v.: Eh via!*

(3) Da *quale?* fino a tutto questo verso manca nell'ediz. *E tedeschi* prima era fatto dir da Vespa, poi è stato aggiunto al discorso di Crema.

(4) Nell'ediz. manca la didascalia.

(5) Questo verso manca nell'ediz., che ha invece una serie di puntolini.

CREMA.

Ora, colla politica . . .
Piglia il fiocco di raso (*Vespa va e torna*) (1).
Gli amici che ci piovono

VESPA, *tra sé tornando col fiocco* (2)

Si contano col naso.

CREMA.

In casa, si sbadiglia;
Fuori, ci par la peste
Siamo aggiustati! . . .

VESPA, *forte* (3).

Oh! proprio
Per il dí delle feste.

CREMA.

Che dici di quell'asino?

VESPA.

Di quale?

CREMA, *impazientandosi*.

Dammi (4) i guanti (*Vespa va e torna* (5)).
Di quale! Di Lucignolo (6)!

VESPA.

Scusi: n'aveva tanti!

(1) Manca la didascalia nell'ediz.

(2) Prima semplicemente: *col fiocco*. Scr. v.: *tra sé portando il fiocco*.

(3) Nell'ediz. manca la didascalia.

(4) Scr. v.: *animo*.

(5) Nell'ediz. manca la didascalia.

(6) Scr. v.: *Di quale! To' di Ninnolo*. Questo nome *Lucignolo*, che ricorre nella lista dei personaggi del ms. conferma, se ce n'è bisogno, che i due dialoghi appartengono a una tela più vasta di vagheggiata commedia.

CREMA, *con orgoglio stizzoso* (1)

N'avevo e n'ho. Che credono?
D'avermi rovinata (2)?
Oh! volerne degli uomini (3)

VESPA, *tra sé.*

Sì, quest'altra mandata!

CREMA, *ripigliando il discorso* (4).

Dunque (5), quel coso pallido
Stento, lungo, sottile,
Da non potere un sigaro . . .

VESPA, *per attizzarla* (6)

Figurisi un fucile!

CREMA (7).

Bene (8)! Codesta inutile
Carcassa moribonda
O non mi scappa in gloria
Smaniente per la ronda?

VESPA, *fingendo* (9) *meraviglia.*

Ronda?

CREMA *mettendosi intirizzita e marciando in caricatura.*

Ronda! Guardateli

Gli eroi che fa la piazza,

(1) I quattro versi seguenti, che qui continuano bene il filo del discorso, sono nell'edizione malamente trasportati dopo il v. *Le fanno per dispetto.* Nell'ediz. manca la didascalia.

(2) *Scr. v.*, come prima il ms., *canzonata.*

(3) *Scr. v.*, come prima il ms., *Ne volessi.*

(4) Nell'ediz. manca la didascalia.

(5) *Scr. v.*, come prima il ms., *Bene.*

(6) Prima: *con ironia affettata.* *Scr. v.*: *ironica per indispettirla.*

(7) *Scr. v.*: *con stizza.*

(8) Prima, come l'ediz., *Brava!*

(9) Prima, come l'ediz., *con finta meraviglia.*

Elmo, fucile, sciabola
E una nebbia gli ammazza.

VESPA, *tra sé, tentennando il capo.*

Gli ammazza, ma ti scappano (1).

CREMA.

Eh? Chi l'avrebbe detto?

VESPA, *con malizia* (2)

Proprio, le cose (3), i Principi
Le fanno per dispetto (4).

CREMA.

Qui che pesci si pigliano?

VESPA, *stringendosi nelle spalle* (5).

Oh (6)!

CREMA.

Non paion novelle?

VESPA.

Davvero!

CREMA.

Abbiamo a starcene
Tra noialtre gonnelle (7)?

VESPA.

Giusto!

(1) Questo verso manca nell'ediz.

(2) Prima: *per secondarla. Scr. v.: forte in tuono di burla.*

(3) *Scr. v.: leggi.*

(4) Qui seguono nell'edizione le parole di Crema: *N'avevo e n'ho* ecc. di cui sopra.

(5) *Scr. v., solo: da sé.*

(6) *Scr. v.: Ummm!*

(7) Questo e i due versi precedenti nell'ediz. sono: CREMA *Strolaghiam le stelle! Facciamo il passeraio Tra noialtre gonnelle?*

CREMA.

Lasciarsi mettere
Tra le ciabatte smesse?

VESPA, *facendo una spallata* (1)

Che (2)!

CREMA.

Andar nel passerajo (3)
Delle liberalesse?

VESPA.

Diamine (4)!

CREMA, *con dispetto* (5).

E che si pensano
Esse, gridando (6) in coro
Repubblica, Repubblica?

VESPA.

Chi sa!

CREMA, *con rabbia*.

Di farla loro [?] (7)

VESPA, *ridendo*.

Sarà.

CREMA *ingrugnita*.

La gente a dirtela
Oggi è molto scortese (8).

(1) Nell'ediz. manca la didascalia.

(2) *Scr. v.: Diamine!*

(3) *Scr. v.: Andar nel nuvolo.*

(4) *Scr. v.: Davvero!*

(5) Nell'ediz. manca la didascalia.

(6) *Scr. v.: Queste a gridare.*

(7) Nell'ediz. queste parole son fatte dire, col *Chi sa*, da Vespa.

(8) Questi ultimi due versi nell'ediz. sono: CREMA *Oh! questa gente libera | È una gente scortese.*

VESPA.

Si vede (1).

CREMA.

Io se m'annoio (2)
Ho in tasca il mio paese.

VESPA.

È giusta (3).

CREMA.

E qui se un diavolo (4)
Non viene e ci rimedia
Colla signora Italia
C'è da morir d'inedia.
O andiamo (*si muove per andare, poi torna indietro*).
Ehi . . . se ci capita (5) . . .
Ma no . . . Chiunque viene,
Rimandolo.

VESPA.

Non dubiti:
Si svaghi, farà bene.

Indovinare perché il Giusti non facesse stampare insieme i due dialoghi nell'edizione Baracchi è difficile, e avrei paura d'esser tacciato di temerità, se m'arrischiassi ad avventare ipotesi. Quel che apparirà a ciascuno giusto che s'affermi dalla lettura della scena fra Crema e Vespa e dallo studio delle differenze fra il testo del manoscritto e quello dell'edizione Gotti è che quest'ul-

(1) *Scr. v.: Lo vedo.*

(2) *Scr. v.: Se mi piantano.*

(3) *Scr. v.: Brava!*

(4) *Prima: E se il Diavolo. Scr. v. E se il nostro eccetera.*

(5) *Scr. v.: Addio: se mai ci capita. Manca la didascalia.*

tima derivi da qualche copia fatta con poca diligenza prima che il P. avesse dato l'ultima pulitura al suo lavoro. Il quale, per quanto arguto e pregevole per la spontaneità del dialogo e la penetrante rappresentazione dei sentimenti, non mi par che agguagli tuttavia in bellezza l'altro più noto fra *Granchio e Ventola*.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO. — Per la descrizione del ms. v. *I Discorsi che corrono*. Alla c. 11 r. è attaccata una lettera dedicatoria al Montanelli, anch'essa autografa e che si può leggere nell'*Epistolario*, III, 40.

Fra le correzioni che si trovano nel ms. le più importanti sono: quella al v. 6 della VI stanza, dove l'arguto:

Dite che dormo, che sono invecchiato

è stato messo al luogo di un più fiacco

Chiamate il mio sistema un sindacato,

e una alla st. XIV, dove, tolta molto opportunamente la scoperta allusione all'opera del *Principale* nel far diventare *martire* il suo fedele emissario, e lasciata nell'ombra la causa delle finte persecuzioni, resta espressa più efficacemente la rapidità con cui si rivoltava la frittata e lo stupore che avrebbe dovuto colpire coloro i quali avessero subodorato nell'ardito predicatore la spia, quando sentissero e vedessero il pandemonio nato intorno a lui: dicevano questi versi:

Farò scoppiare un fulmine di sopra
Che vi bolla per martire nell'atto:
Farò fare al Ministro un sottosopra,
Dirò al Governo che vi dia lo sfratto

e furon corretti nel ms., come si leggono nelle edizioni:

Vi scoppia addosso un fulmine di sopra
E doventate martire nell'atto:

Ecco il Ministro a fare un sottosopra,
Ecco il governo che vi dà lo sfratto (1).

Sonetto VERSO LE TRE MI SON SENTITO MALE. — L'autografo di questa poesia, nella quale il G. scherzava sulla malattia che dopo pochi giorni doveva condurlo alla tomba, è un foglietto da lettera, che reca in cima l'intestazione *Caro Gino*, in fondo la data *marzo 1850* e all'esterno l'indirizzo *Al Sig.^{re} Marchese Gino Capponi*. In calce al ms. è l'autenticazione di Alessandro Carraresi, che lo donò alla Nazionale (2).

BRICCICHE INEDITE. — Veniamo ora a dir qualche cosa intorno a due poesie che reputo inedite e che ho rinvenute fra queste carte (3). Esse appartengono al genere di quelle che il Giusti

(1) Altre correzioni fatte sul ms. ed entrate nelle stampe, lasciando alcune insignificanti minuzie, sono:

I, 7. *E spendete e scialate allegramente*, corretto in *E godete e sc. all.*

III, 4. *Se vi dà ansa di scoprir terreno*, corr. in *Se vi dà a. di pigliar t.*

IX, 2. *Quell'andamento tranquillo, uniforme*, corr. in *Quell'an. quel moto un.*

X, 1. *Soprattutto attizzate i maldicenti*, corr. in *Sopratt. attizzate i malcontenti.*

5. *Codesta è un'arte che m'allega i denti*, corr. in *Quello è un (affare) boccone che m'all. i denti.*

XII, 5. *Dategli sotto e fatemi che nasca*, corr. in *Dategli fune e f. che n*

XIII. Aveva cominciato a scrivere, non so se per dimenticanza, i primi versi della st. XIV, poi li ha cancellati, per scriver questa.

Varianti che presenta tuttora il ms. confrontato con le stampe, sono:

X, 6. *E che mi pianta un osso nella gola*, in luogo di *E che mi p. un osso per la gola.*

XV, 5-6. *Egli lo so benone è Liberale | Ma ribella il paese a conto mio*, in luogo di *Egli, come sapete, è Liberale | E ribella il paese a conto mio.*

(2) « Autografo di Giuseppe Giusti autenticato da me Alessandro Carraresi ».

(3) Di un'invettiva che credo pure inedita e che incomincia *Sentite amici cari, io non vi adulo*, non parlo, almeno per ora, non tanto perché superi

rifiutò quando ebbe trovato all'arte sua più alta e più degna materia ed ebbe piegato il verso leggiadramente scherzevole a pungere i costumi e a svegliare la sonnacchiosa Toscana del suo tempo. Di siffatti versi io credo che se ne potranno rintracciare altri non pochi da chi abbia la ventura di vedere più manoscritti di quelli ch'io non abbia sin qui potuto. Le poesie sono una *Lettera in terzine al Guadagnoli* e una filza di quinari in quartine su *La bocca d'Adelaide*: fanno parte dei componimenti trovati fra le carte del Guadagnoli e ceduti dal Franci al Le Monnier. Al manoscritto della seconda sono unite le prove impaginate di una stampa (forse quella del Le Monnier), nelle quali è aggiunto manoscritto il titolo, che manca nell'autografo. Sulla prima pagina della stampa si legge una breve corrispondenza fra coloro che s'occupavano dell'edizione, la quale ci spiega come questa poesia non sia poi venuta in pubblico con le altre. « Io non la metterei, senta Gaetano » scriveva uno, e un altro, forse il Gaetano che non so identificare, sentenziava: « Non la metterei e perché un po' grassa e perché un po' leggiera ».

Ma gli scrupoli di questi dabben uomini non valgono a trattenere me dal recare in pubblico queste cose che il G. amò forse restassero nell'ombra, poichè, come gli altri componimenti rifiutati, anche i nostri possono essere « preziosi ricordi per la storia dell'ingegno del P. (1) » e valgono in ogni modo a farci meglio conoscere la sua prima maniera, necessaria a studiarsi con amore sulla maggior copia possibile di documenti da chi voglia ben comprendere come da questa prendesse le mosse e germogliasse l'arte sua più nobile e grande.

Ricongiunge lo scherzo *Alla Bocca d'Adelaide* agli altri giovanili del N. il nome dell'eroina, che potrebb'essere tutt'una con quella da lui celebrata nella *Mamma educatrice*.

sia pure di poco in libertà di linguaggio le due qui riferite, quanto perchè mi sembra assolutamente destituita di quei piccoli pregi che pure in queste, considerandole in relazione alla produzione di scuola guadagnolesca si possono riscontrare.

(1) CARDUCCI, G. G., in *Opere*, II, 314.

È anche assai significativo il fatto che questa poesia e la *Lettera in terzine* ci vengano dalle carte del Guadagnoli e che anzi l'ultima fosse appunto diretta al giocondo e leggiadro Poeta aretino; ch  siamo pur sempre nel periodo in cui il N. reputavasi a onore l'essere considerato scolaro in arte di quest'idolo della corrotta societ  toscana e non pensava ancora forse a levarsi da quella elegante immoralit  alle pi  alte vette della satira politica e civile. In queste composizioni noi sentiamo la ciarla facilona dell'improvvisatore, tanto lontana nelle terzine da quella decorosa e signorile semplicit  (*parva si licet componere magnis*) della satira-epistola ariostea, a cui pur sembra che tenti qua e l  d'avvicinarsi. Documenti che hanno dunque, giova ripeterlo, scarsissimo o nessun valore per l'arte, ma che sono utili a far meglio conoscere quel periodo dell'attivit  poetica del G. in cui egli, non ancor trovata la sua vera via, si gingillava fra i motivi pi  in voga e s'abbandonava alla corrente.

Lettera al Guadagnoli.

Pria che mi scordi del Dottore Antonio
Vedr  l'amata fronda che prescrive
L'ira di Giove, fatta in pinzimonio,
Vedr  le donzellette oneste e schive
Negare un bacio al Padre Confessore
Che le assolve quantunque recidive.
Dell'ortolano sdegnaran le suore
Le rozze smorfie e i necessari amplessi
Pria che m'esca dal petto il mio Dottore.
Partendomi da Pisa io ti promessi
Di farti note le mie cose, ed ecco
Tutti per filo e segno i miei successi.
A casa giunsi estenuato e secco
Or son grasso e paffuto e con la serva
Mi vo spassando ed il fattor fo becco.
Mantengo inoltre un colpo di riserva
Ossia m'  capitata una ragazza
Che nella roba e nel poter mi snerva.

Essa è di natural frivola e pazza :
In quanto alle attrattive un su per giù,
Ma buona, ma divina per la razza.

Dal dí che per amor data mi fu
Ho fatto mirabilia, ma ora poi
Caro Dottore non ne posso piú.

Alla fine siam uomini: che vuoi?
Fin qui feci da Marta e Maddalena
Ma tutto aver debbe i confini suoi.

Quando m'accingo a dimenar la schiena
Tanta è la forza ch'ella al giuoco impiega
Che mi sembra di fare all'altalena.

Se presto non mi tolgo a questa bega
Sarà maggior l'uscita dell'entrata,
Sicché mi converrà chiuder bottega.

Voglio aggiustare i conti e bilanciata
La rendita del fondo, d'ora innanzi
Vo' condurre una vita regolata.

Se in seguito verranno degli avanzi
Potrò piú larga tavola imbandire:
Post jeunia (sic) son divini i pranzi.

E se alcuno vi trova da ridire
Gli chiuderò la bocca con quel testo
Semel in anno licet insanire.

Viviamo allegri e curi il Cielo il resto.

All'esterno :

Al nobil Uomo

*Il Sig. Dr. Antonio Guadagnoli
in Piazza S. Francesco*

Pisa

e in una piegatura : « Sappimi dire dove si trova la Sig^{ra} Mason ».

Alla bocca d'Adelaide.

Sacra agli armonici
Modi soavi
Bocca, che regoli
Del cor le chiavi;

O di vaghissimi
Peli adornata,
Bocca adorabile
E delicata,

Diletta a Venere,
Sacra ad Amore,
E d'Adelaide
Pregio migliore
Perché la dedica
Non posso farti
Di cosa idonea
A contentarti! (sic)
Mentre l'applauso
Dei protettori
Fracassa il timpano
Agli uditori;
Mentre tributano
Gesti e non oro,
Al tuo piacevole
Estro canoro;
Con pochi giambici
Prestarti omaggio
Non so risolvermi,
Non ho coraggio.
Fra quello strepito
Come potrei
Farti partecipe
Dei versi miei [?]
Essi son umili
Qual fiorellino
Che nacque incognito
Su giogo alpino,
Il soffio imitano
D'un'aura amica
Che a bella giovane
Le chiome implica;
Mentre i fanatici
Tuo partitanti
Con gridi ignobili
E stravaganti
La furia vincono
Dell'aquilone
Che i rami a valida

Quercia scompone.
Ma lasciar correre
Talvolta è d'uopo;
Quei gridi orribili
Hanno uno scopo.
Costoro esalano
Per questo mezzo
L'amor che gli agita
Per te da un pezzo.
Così pei floridi
Campi in Aprile
Il nobil Asino
L'Asin gentile
Mentre di tenera
Erba si pasce
D'un nuovo incendio
Sfoga le ambasce.
Chi sa che attonito
Nell'ascoltare
L'usignol flebile
Talor cantare
Col raglio ingenuo
Non offra un serto
Di quel volatile
Al vario merto?
E son certissimo
Che quella stolta
Bestia, proteggerlo
Crede talvolta.
O di miracoli
Operatrice,
Bocca che a un misero
Toccar non lice;
Perché la dedica
Non posso farti
Di cosa idonea
A contentarti?!
Di sciocca laude
Tu sprezzil vanto,

Ami le splendide
Cose soltanto.
Ma cose splendide
Non so sí avere
Le quali possano
Darti piacere.

Vorrei fondere
Oro ed argento;
Ma il rame sordido
Maneggio a stento
Vorrei . . . ma inutili
Sono i progetti;
Se di ricevermi
Tu mi prometti
Nel vasto numero

De' tuoi seguaci
Non sarò prodigo
Di grida audaci:
Non saprò spendere
Né regalare
(Onde non rendermi
Particolare).
Ma se un benefico
Nume m' aita,
Bocca agli armonici
Silfi gradita,
Cosa più amabile
Io potrò darti
E *quasi* idonea (1)
A contentarti.

Manoscritto della R. Biblioteca Universitaria di Pisa.

Questo manoscritto, segnato $\frac{S. 4}{600}$, contiene due poesie del G., la *Rassegnazione e proponimento di mutar vita* e il *Brindisi per un desinare alla buona*. Sono quattro carte di formato protocollo, scritte su tutte le pagine e legate con una elegante copertina, sulla quale si legge: *Autografo dell'egregio poeta | Giuseppe Giusti | al cav. Carlo Merlo*. Appunto questo cav. Merlo donò il ms. alla Biblioteca, il 15 aprile 1863, come appare da un atto ivi allegato. In calce al ms. si legge, ancora di mano del G. *All'amico Carlo Merlo, Giuseppe Giusti*, e dopo, di mano del Merlo, *A dì 15 aprile 18ottocentosessantatre* (sic). *Il cav. Carlo Merlo*.

Il donatore è ricordato nell'*Epistolario* giustiano in due lettere del 1842 a Pietro Papini: nella prima (26 giugno) lo presenta al

(1) Ho detto *quasi* perché: Non nostrum tantam satiare cupiditatem
(Nota dell'A.).

suo vecchio amico, pregandolo di essergli guida e buon compagno a Pescia, dov'ei si recava per la prima volta con l'animo di soggiornarvi alcun tempo (1); nell'altra (3 settembre) scherza su una piccola disgrazia accaduta a questo valentuomo, che doveva essere, per quanto esule, gaio e spensierato e d'amabil compagnia (2). Il Martini fu incerto se identificare il Merlo delle lettere citate con un *Antonio Merlo* che, condannato dalla corte marziale di Napoli nel 1822, esulò: a me sembra non possa esser dubbio che in quelle lettere si tratti proprio di questo *Carlo*, che ebbe in dono dal G. il ms. di cui ci occupiamo. Se l'identificazione è esatta, e si badi che vien confortata per quel che vedremo fra poco anche dal ricordo che alcuni vecchi di Pescia, secondo quanto riferisce il Martini, conservavano di lui come ufficiale, l'atto di donazione del ms. ci fornisce altre notizie sull'esser suo. Si tratterebbe dunque d'un Cav. Carlo del fu Don Domenico Merlo, Marchese di S. Elisabetta, capitano, fin dal 1814, della Marina Italiana. A lui il G. consegnò questi versi per ricordo, al momento della sua partenza, quando dall'esilio venne richiamato in patria.

Quanto alle poesie, la *Rassegnazione* che ha qui la data del *febbraio 1833*, presenta correzioni e varianti conformi per la massima parte a quelle riferite dal Fioretto delle raccolte manoscritte e delle prime edizioni clandestine: possiamo aggiungere soltanto, alla str. 14:

Così starò tranquillo e lunga vita
Vivrò scevra d'affanni e di molestie

in luogo della comune lezione:

Così sarò tranquillo e lunga vita
Vivrò scema d'affanni e di molestie

(1) *Epist.*, I, 452 sgg.

(2) *Epist.*, I, 470. A lui accenna anche in una lettera al padre del 30 agosto 1852: « Rifaccia i saluti al conte Merlo e gli dica che non isvolazzi tanto « d'intorno al fuoco » (*Lettere famil.*, ediz. Babbini-Giusti, p. 215).

e alla str. 16

Allora mi faranno cavaliere
Mi troverò lodato e salutato,

in luogo di:

Subito mi faranno cavaliere
Mi troverò lisciato e salutato.

Maggiore importanza ha per noi in questo autografo il *Brindisi per un desinare alla buona*. La data autografa *marzo 1838*, che si vede in alto, a sinistra, insieme al fatto che qui il brindisi del *Cinico elegante* si legge scompagnato da quello dell'Abate e dalla prosa che li collega nelle stampe (1), toglie ogni incertezza sul tempo della composizione ed avvalora l'ipotesi del Fiorretto che le due poesie, scritte in tempi diversi, prima questa, poi il brindisi dell'Abate, sieno state appaiate in seguito.

Nel ms. si legge l'epigrafe, cancellata e poi scritta di nuovo: *Magna pars libertatis est bene moratus venter* (SENECA). Anche qui non mancano le correzioni né qualche variante; ma sopra ogni altra importante, anche perché cade nei versi da cui forse sbocciò prima l'idea dell'altro brindisi, è quella della strofa 18.

Prima si leggeva:

O giura per San Marco e per San Luca
Che il dente è un metafisico profondo
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

(1) Così si legge anche, col titolo *Brindisi per un desinare alla buona a bocca e borsa*, in un nitido esemplare autografo che di alcune sue poesie (*L'incoronazione*, *Il dies irae*, *Brindisi per un desinare ecc.*, *Per il congresso dei Dotti tenuto in Pisa nell'ottobre del 1839*, *La vestizione dell'abito cavalleresco*) fece il G. per il Giordani, dedicandoglielo con le seguenti parole: *Al celebre Pietro Giordani | In segno di amicizia e di gratitu-*

Il quarto verso è rimasto tal quale: nel terzo fu cancellato *di Modena* e forse sostituita qualche altra parola nell'interlinea superiore, dove una macchia impedisce di ben vedere; ad ogni modo è stato scritto di nuovo *di Modena*. Il 1° e il 2° verso son molto tormentati: per quel che se ne può ricavare, sarei indotto a ricostruire così le successive modificazioni:

- a) Non legge né San Marco né San Luca (1)
Ma [*dice?*] che il suo santo è San Secondo
- b) Non conosce San Marco né San Luca
- c) Rutta in faccia a San Marco ed a San Luca

e finalmente come è rimasto nel ms.

Rutta in barba a San Marco ed a San Luca
Dicendo che il suo Santo è San Secondo.

Un'altra variante:

(Trinca in barba a San Marco ed a San Luca)

registra il Fioretto ed altre maniere di correzione vagheggiò forse ancora il P. prima di fermarsi all'ultima lezione riferita, dacché in cima alla pagina, che incomincia appunto con questa strofa, si legge: *Non ha mente d.*

La lezione ultima del ms. è quasi eguale alla definitiva, alla quale si giunge con due piccoli, ma efficacissimi tocchi di lima: un *rida* sostituito al *rutta* nel primo verso, che, oltre a temperar la crudezza dell'immagine e a togliere una non opportuna tri-

dine | Giuseppe Giusti. Questo manoscritto, che è un fascicoletto di pp. 32, numerate, tranne le guardie, per carte, si conserva nella Braidense di Milano (segnato A. F. XIII, n° 4).

(1) In questa lezione si può sentire una reminiscenza dell'ariosteo:

Non è il suo studio né in Matteo né in Marco
Ma specula e contempla a far la spesa
Sì che il troppo tirar non spezzi l'arco
(*Satire*, ediz. Tambara, I, 196 agg.).

vialità, ha il merito di congiungere a più salda unità, sostituendo l'imperativo all'indicativo, questa strofe con la precedente, continuando il tono dell'invettiva e dell'amaro sarcasmo, e un *gridi* che, sostituito al fiacco *dicendo* con cui cominciava il 2° verso, dà a questo un'andatura più risoluta e concitata (1).

Manoscritti della R. Accademia della Crusca (2).

Fra le carte giustiane che si conservano presso questa Accademia e che, non contando la *Divina Commedia* interfoliata in tre volumi, sono raccolte in due cartelle, una di *Cose dantesche* e una di *Proverbi e studi di lingua*, si trovano alcuni abbozzi di discorsi politici agli elettori e alla Camera, e anche forse di articoli e di manifesti, come, ad esempio, uno al popolo fiorentino sul brutto fatto dei Livornesi, uno sui profughi Lombardi, ecc. Accade anche spesso di trovare, o dietro un appunto dantesco, o mescolati a qualche filza di proverbî, o nello stesso foglio d'un discorso politico, versi o strofe delle poesie liriche o satiriche, tempestati di cancellature. Specialmente si tratta di strofe staccate della *Canzone a Dante*, di cui si potrebbe qui seguire il nascere e il crescere, sto per dire, verso per verso; ma v'è anche, fra l'altro, un abbozzo tormentatissimo della poesia *Il Fossile*, con molte delle varianti e delle correzioni che già il Fioretto registrò nelle note della sua edizione, il sonetto incompiuto *Perseguitando ogni liberaletto*, che lo stesso editore riferì, ricavandolo appunto, come l'altra poesia ricordata, da queste carte, nel commento introduttivo al *Re Travicello* ed altri pezzi e versi isolati di varie poesie, in bizzarri accostamenti.

(1) Altre varianti di qualche importanza, da aggiungere a quelle registrate dal Fioretto, sono: str. 2. *i lini apparecchiati*, invece di *i vasi apparecchiati*; str. 5. *rimane illesa* invece di *rimase illesa*.

(2) Son grato alla cortesia del prof. Guido Mazzoni, Segretario dell'Accademia e mio maestro nel corso di perfezionamento, che mise liberalmente a mia disposizione questi autografi.

Non è il caso d'andare a ripescare ora siffatte minuterie, ch  grande sarebbe la fatica e la noia e poco men che nullo il frutto; mi basta aver accennato a questo stato di cose, che ci fa penetrar pi  addentro nelle abitudini e nel metodo del P. Mentr'egli forse talvolta pi  voleva sprofondarsi in una questione politica o dantesca, gli s'attraversava al corso dei pensieri, come trillo di rondine volteggiante pel cielo, qualche spunto di poesia vecchio o nuovo; qualche verso gli frullava pel capo di quelli che pi  reclamavano le sue cure paterne o sui quali altra volta aveva adoperato, senza raggiungere la perfezione vagheggiata, il paziente lavoro della lima, ed ecco apparirgli d'un subito il modo di correggerlo, invano cercato forse dapprima di proposito lunghe ore a tavolino.....

Delle prose politiche o d'altro argomento che si trovano qui frammischiate, alcune furono edite dal Gotti nella raccolta degli *Scritti vari* ed una curiosa pubblicai io stesso or non ha guari; adesso mi piace d'aggiungere un dialogo satirico fra un Gonfaloniere e un Deputato, che pu  aver anche un certo sapore d'attualit . Credo che questa prosa, forse incompiuta, possa riferirsi al decreto comiziale, che il Granduca, dopo molte esitazioni, sottoscrisse, con gran gioia del popolo, il 22 gennaio 1849. Con questo decreto si stabiliva che la Toscana mandasse 37 deputati all'Assemblea Nazionale convocata in Roma. L'articolo V, che diceva: « Sar  stabilito un compenso conveniente per ciascuno « dei deputati » pu  aver solleticato la vena satirica del G., il quale ci presenta qui con assai arguzia, anche se con un po' di prolissit , il neo-eletto ed il Gonfaloniere, che contrastano sull'entit  del compenso, proprio come un venditore e un compratore qualunque sul prezzo d'una qualunque mercanzia.

Dialogo tra un Gonfaloniere e un Deputato.

G. Sono incaricato di dire al signor Deputato quanto crede che la Comune debba dargli per l'onore che ci fa di rappresentarci al Consiglio generale.

D. Fatti i conti vedo che mi ci vorranno cinquanta paoli al giorno.

G. Cinquanta paoli! Confesso che mi paion troppi. Prego il signor Deputato a riflettere che la Comune è povera.

D. Bene via, se è povera, me ne dia quarantacinque.

G. Veramente, non sono cinque paoli di più o cinque paoli di meno . . .

D. Pigliamone quaranta.

G. Anco quaranta, direi . . .

D. Faccia trentacinque. Vede che ho calato dieci lire e dieci lire non sono una burla.

G. O venti non basterebbero?

D. Venti poi, no. Per venti paoli sto a casa.

G. Ma con venti paoli e' si fanno molte cose.

D. Per venti paoli sto a casa.

G. Ma quando si tratta del bene del paese . . .

D. Per venti paoli sto a casa.

G. Vedo che va in collera; animo, accomodiamoci: ne prenda venticinque.

D. No, non è possibile. Al più al più, oramai che ci sono mi adatterò a prenderne trentacinque.

G. Faccia a me questo favore, ne pigli venticinque.

D. Trentacinque.

G. Ma vede, io che sto qui ad assinicarmi (1) tutto l'anno, a conti fatti mi verranno venti crazie al giorno.

D. Il Gonfaloniere è un conto, il Deputato è un altro. Trentacinque.

G. No, no, venticinque e il discorso è finito.

D. E io le dico che se non ne ho trentacinque fo qui su due piedi la mia rinunzia.

G. Faccia come vuole, io non posso accordarmi a darle di più.

D. Bella questa, che uno debba servire il pubblico senza essere neanche ricompensato dignitosamente.

Con questo saggio di satira in prosa mi piace di chiudere la serie delle mie divagazioni, che forse a più d'uno saranno sembrate quisquilie un po' troppo minute.

PLINIO CARLI.

(1) Meno infrequente *assenicarsi* = ammazzarsi per la fatica.

VARIETÀ

UN PO' DI LUCE SUL "PECORONE",

DI

SER GIOVANNI FIORENTINO

Vinco il mio presentimento, che un nuovo articolo sulle questioni tante volte dibattute intorno al *Pecorone* debba riuscire poco gradito, specialmente ai lettori di questo *Giornale* (1), ed entro senz'altro in argomento.

A chi si deve il titolo poco lusinghiero di *Pecorone*, dato al Cinquantanovelle di ser Giovanni fiorentino? Se il sonetto famoso, che i codici danno in fine dell'opera e le stampe pongono in principio, è autentico, come si è ritenuto per molto tempo in addietro e come anche di recente, seguendo le orme del Cotronei (2), continuano a ritenere Vittorio Rossi (3) e Guglielmo Volpi (4), non v'ha dubbio che quel singolare nome di battesimo è stato scovato per ischerzo dallo stesso autore, il quale, per un esagerato sentimento di modestia, voleva forse mostrare di non tenere in gran conto l'opera propria.

(1) Dove si sono occupati di ser Giovanni ben quattro studiosi, il Gorra, l'Errera, il Volpi, il Novati, che avremo occasione di ricordare.

(2) Nella recensione allo studio di E. Gorra sul *Pecorone*, in *Rassegna bibliogr.*, 1893, I, 193 sgg.

(3) In una nota aggiunta alla sua traduzione del GASPARY, *Storia d. letter. ital.*, 2^a ediz., vol. II, P. 1^a, p. 337.

(4) *Il Trecento*, 2^a ediz., specialmente in una nota a pp. 431 sg.

Sennonchè il sonetto è veramente autentico? A me pare che non solo rimanga in tutto il suo valore qualcuno degli argomenti addotti dal Novati (1) ed accolti poi dal Gorra (2) per dimostrare che il sonetto dev'essere apocrifo, ma che ad essi se ne possa aggiungere ancora qualche altro per rincalzo. Chi vorrà negare al Novati che ci sia realmente « una singolarissima contraddizione » fra i sedici versi del sonetto ed il proemio prosaico del novelliero? Già il trovarsi, senza alcuna evidente necessità, due proemî per la stessa opera dovrebbe dare qualche sospetto e renderci diffidenti, tanto più che, seguendo l'ordine dei mss., si tratterebbe piuttosto di un proemio in prosa e di un epilogo inopportuno in versi; il fatto poi che le due parti siano fra loro addirittura inconciliabili, per diversità d'intendimenti e d'intonazione, come è in contraddizione col sonetto il racconto fondamentale di quei due innamorati scambiantisi, alla fine di ogni giornata, languide occhiate, strette di mano e tenere ballate, non può che ridurre a certezza il nostro dubbio, che cioè non debbano essere usciti dalla medesima penna il novelliero, dettato nei giorni tristi dell'esilio, « per dare » cavallerescamente, ancorchè sulle orme del Boccaccio, « alcuna scintilla di refrigerio e di consolazione » agli afflitti come l'autore (3), ed il sonetto canzonatorio, che ha tramandato ai posteri il famigerato titolo di scherno. Padronissimi il Cotronei e gli altri di credere che per modestia esagerata uno scrittore, per quanto di non grande levatura come ser Giovanni, voglia deprimere l'opera sua al punto da battezzarla col nome poco onorevole di *Pecorone*; ma possiamo noi ammettere che egli voglia spingere la sua umiltà fino ad insultare sè stesso anche nella dignità d'uomo, mettendosi spontaneamente a capo di quella « cotal brigata » ancorchè poco numerosa « di « novi barbagianni », cioè di mariti imbecilli, che appaiono nel Cinquantanovelle solennemente gabbati dalle proprie mogli? Pos-

(1) *Ser Giovanni del Pecorone*, in questo *Giornale*, 19, 348 sgg.

(2) *Il Pecorone*, in *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, pp. 161 sgg. Rimandando ai lavori del Novati e del Gorra, avverto che, per maggior chiarezza della mia trattazione, ripeto qui volentieri qualche loro argomento che mi sembra accettabile.

(3) Proemio cit. Cfr. col Proemio del *Decameron*, in principio: « Umana « cosa è aver compassione degli afflitti », ecc. Del resto un intento simile si proponeva qualche anno dopo anche il Sacchetti, scrivendo il suo *Trecentonovelle*.

sibile che un autore si accusi da sè stesso ed in termini così sconvenienti, di avere scioccamente buttato via il suo tempo, anzi di andar

.....belando come *pecorone*,
facendo libri, e non ne sa boccata;

e che spinga il suo atto di contrizione fino al punto da confessare con eroica franchezza

che 'l libro è fatto come è l'autore? .

Quest'umiltà è concepibile in un Jacopone da Todi, ma tale non era la tempra nè morale nè letteraria di ser Giovanni, se è lecito giudicarne dai sentimenti espressi nelle novelle, ed ancor più nei sonetti del codicetto magliabechiano acutamente illustrati dal Volpi (1). Che giudizio doveva fare del suo Giovanni divenuto un *pecorone belante*, per sua stessa confessione e senza che ad alcuno passasse per la mente di appioppargli un tal titolo, quella ingenua Saturnina, che pure dal Cinquantanovelle si aspettava di legare il proprio nome a quello del *servo suo*? Come si possono mettere d'accordo quei disgraziati sedici versi con quanto ad essa fa dire l'innamorato poeta in un altro sonetto, alludendo appunto alle sue novelle (2):

E fammi tanto isplendēte
del piacere e diletto, ch'ì' gli ho dato
ch'ì' ne sarò sempre mai godente?

Che strani giri di valtzer ha fatto fare agli studiosi più gravi quel povero sonetto di proemio, o d'epilogo che fosse! Mentre il Volpi, ad esempio, nell'articolo già ricordato, rilevando sagacemente le relazioni fra il novelliero ed i sonetti da lui esaminati, credeva di dover dedurre che, nei tre versi sopra citati, ci sia « un velato accenno al *Pecorone*, col quale ser Giovanni avrebbe « dato fama, non tanto *isplendēte*, è vero, alla sua innamorata »,

(1) *Ser Giovanni Fiorentino e alcuni sonetti antichi*, in *Giornale*, 19, 335 sgg. È superfluo avvertire che accolgo di buon grado le conclusioni, alle quali lo scrittore arriva in questo articolo.

(2) Cfr. VOLPI, articolo cit., p. 341.

ed affermava recisamente che, « felice » dell'amore di Saturnina, « egli pensò di eternarlo nel suo *Pecorone*... col quale si conso-
« lava delle persecuzioni della fortuna »; più recentemente, nel volume sul *Trecento*, è uscito a dire, riguardo a quel benedetto sonetto proemiale, che per lui « non c'è ragione per dubitare « dell'autenticità » di esso. La favola di Arione, che al suono della sua lira metteva d'accordo i lupi e gli agnelli, è divenuta realtà. Da un lato si avrebbe in questa concezione un ser Giovanni cavalleresco, che pensa e crede di eternare nel *Pecorone* il suo amore per Saturnina; dall'altro un cinico o un incosciente, il quale di sè e dell'opera sua discorre con quella rara delicatezza, che ci accordiamo tutti ad ammirare nel sonetto famoso. E non basta.

Aveva fatto giustamente osservare al Novati il Gorra (1), per combatterne l'ipotesi che la parola *Pecorone* potesse esser derivata all'opera dal casato dell'autore, che il verso del sonetto,

Perchè un mio car signor l'ha intitolato,

non si può passare sotto silenzio. Ebbene, sapete come il Volpi toglie di mezzo le difficoltà e scopre la persona, che, per risparmiare gli « affanni » al novellatore, gli avrebbe suggerito il titolo prezioso di *Pecorone*? « Ora io penso », egli scrive nel suo *Trecento*, « che il signore sia l'amata e non fa certo ostacolo « la forma maschile », ecc., ecc.

Povera Saturnina! Perchè un tuo amante, con poco discernimento artistico, ha avuto la cattiva idea di metterti in bocca gli aridi e interminabili racconti della *Cronica* del Villani, i moderni critici ti hanno reputata più sciocca e cinica del tuo Giovanni, e ti hanno negato spietatamente ogni delicatezza di sentimento femminile, ogni moto gentile dell'animo, ogni senso di discrezione, fino al punto da farti l'insultatrice dei tuoi stessi amori, dell'uomo che ti ha fatto palpitare di affetto, ed al quale forse ti sei abbandonata interamente nella speranza di acquistarti anche tu una fama, per i suoi meriti di letterato! Che importa ai critici che il tuo poeta abbia cercato, per quanto era nelle sue forze, di darti un'aria signorile di soavità e di grazia, domandando in prestito qualche frase al grande innamorato di Valchiusa, ed ispi

(1) *Op. cit.*, p. 183.

razioni e motivi e spunti ai vivaci amori del nostro popolo? che lo scrittore innamorato abbia detto e ripetuto, a costo di riuscir comico per la sua ingenuità, ma con l'intenzione evidente di stendere un velo di simpatia sulla tua debolezza, che nei sospiri, nei baci scambiati nel solitario parlatorio di Forlì, non vi era « nessuna disonestà », e che frate Aurecto, cioè l'*auctore*, non ebbe da te più di « quelle consolazioni e quel diletto, che onestamente si possono avere »? (1).

Ma v'ha di più. È già stato notato il fatto, che l'autografo Ashburnhamiano di Franco Sacchetti, al n. 351, c. 59 *verso*, registra « un sonetto fatto per maestro Francesco da Colli-
« grano a ser Giovanni del Pecorone, di grano che gli dovea
« mandare » (2).

È uno dei tanti sonetti di amici, che il Sacchetti trascriveva, insieme con le proprie composizioni, in perfetto ordine cronologico, nel suo volume autografo, ed al quale si può assegnare con sicurezza matematica la data del 1397, per essere collocato dopo due componimenti, portanti l'uno la data del « 25 novembre
« 1397 » e l'altro un'indicazione, che lo fa ritenere posteriore al
« dì di S. Giovanni Dicollato 1397 ». È noto che, da questo sonetto e dalle citate parole di Franco che lo precedono, credette il Novati di arrischiare l'ipotesi che « Del Pecorone » sia il casato di ser Giovanni, e che da esso casato sia poi venuto al Cinquantanovelle il titolo omonimo; ma l'ipotesi, per quanto ingegnosa, non regge assolutamente alla critica, oltre che per le ragioni oppostegli da tutti i miei predecessori (3), anche pel fatto che maestro Francesco da Colligrano verrebbe a bisticciare sgarbatamente, anzi in modo addirittura offensivo, sul cognome del suo amico, nel primo verso del suo sonetto:

Io non vorrei entrar nel pecorone.

Sarebbe lo stesso che dire a chi porta quel casato: « Vi ricordo che voi siete un pecorone; ma io, per fidarmi troppo delle vostre

(1) Giornata XXV, in fine.

(2) Vedilo riportato dal GORRA, *Op. cit.*, p. 179, che dà anche notizie sul fisico trevigiano.

(3) Cfr. GORRA, *Op. cit.*, pp. 181 sgg.; COTRONEI, recensione cit., p. 198; ROSSI, nota cit.; VOLPI, *Trecento*, nota cit., ed altri che è superfluo citare.

parole, che mi menano in lungo, non voglio divenir tale ». Bel complimento davvero da rivolgere ad un amico, che si vorrebbe invitare a desinare, e che si prega di mandare il grano promesso per preparar le lasagne! Senza dire che si dovrebbe poi identificare in modo sicuro questo ser Giovanni Del Pecorone, di cui nessuno finora, e nemmeno il Novati, è riuscito a rivelare la misteriosa esistenza di letterato.

Quanto a me, accordandomi su questo punto col Cotronei (1), nell'indicazione del Sacchetti e nel sonetto di maestro Francesco, non saprei vedere altro che un'allusione all'opera di ser Giovanni, come se l'arguto autore del *Trecentonovelle* volesse intendere: « Ser Giovanni, quello che ha scritto il *Pecorone* »; e in questo caso quell'appellativo di *Pecorone*, o sarebbe stato aggiunto dallo stesso Franco nel trascrivere il sonetto del suo amico, come contrassegno dedotto dall'opera e suggeritogli probabilmente per associazione di idee da quel « pecorone » del primo verso, o sarebbe uno scherzevole nomignolo, ormai diffuso fra gli amici del Sacchetti, appiccicato prima alla raccolta di novelle e per essa in séguito allo stesso autore. Comunque, per me non v'ha dubbio che nel 1397 l'opera di ser Giovanni portasse già quel titolo poco ambito, e che maestro Francesco da Colligrano temesse a buon diritto, per la sua credulità nel prestar fede alle promesse del sere, di « entrare nel *Pecorone* » cioè di esser messo anche lui in quella « cotal brigata » di « nuovi barbagianni », dei quali ormai, per sentenza degli amici passata in giudicato, si trovava a capo lo stesso autore. Il nome ebbe fortuna, e nel quattrocento presso i poeti burleschi, come si può vedere negli esempî addotti dal Novati (2), il vocabolo di *Pecorone* assunse il significato di libro « su cui sudano ad affinarsi gli ignoranti e gli sciocchi; il codice della bestialità, la grammatica della « goffaggine ». Ma se esso era divenuto ormai un testo « immaginario » da fare il paio al « Boezio », come sostiene il Novati, tale non doveva essere ancora nell'opinione del fisico trevigiano, che, dirigendo il suo sonetto a ser Giovanni, non poteva che alludere scherzosamente al libro di novelle da quello composto. Del resto potrebbe darsi che, anche nella prima metà del XV secolo, la burlesca citazione del « *Pecorone* », come di un libro per gli

(1) Loc. cit., pp. 197 sg.

(2) *Op. cit.*, pp. 350 sg.

sciocchi, fosse un'allusione indiretta all'opera di tal nome, sia perchè questa poteva esser nota ai poeti satirici del tempo, che non erano degl'ignoranti, sia perchè durasse ancora nella tradizione fiorentina l'uso di quel nome singolare, senza che si pensasse ormai a rintracciarne l'origine nel libro poco fortunato di ser Giovanni (1).

Ripigliando il filo del nostro discorso, se il titolo di *Pecorone* e perciò il sonetto famoso che ce l'ha tramandato, come abbiamo cercato di dimostrare, non appartengono all'autore delle novelle, e tanto meno si devono all'ispirazione della sua Saturnina, a chi son dunque da attribuire, posto che già nel 1397 si citava la raccolta con quel bizzarro nome di battesimo?

Richiamiamo per poco alla nostra mente, giacchè fortunatamente ne abbiamo qualche documento, ciò che in quel torno di tempo avveniva fra i letterati della città di Firenze, nella viva aspettativa che Franco Sacchetti desse alla luce il suo *Trecentonovelle*. Mentre costui attendeva ancora a raccogliere i materiali, innanzi al 1388 il poeta Antonio Pucci pregava l'amico che volesse descrivere una sua avventura in una novella, che fu poi la 175^a della raccolta; più tardi, fra il 1399 ed il 1400, quando l'opera era ormai del tutto compiuta, Giovanni D'Amerigo pregava anche lui l'arguto novelliere, che gli prestasse il libro delle

(1) Di questa opinione si mostra anche il Cotronei citato, p. 198. A maggior conferma, aggiungo che press'a poco la stessa sorte capitò al Bianco Alfani, il quale passò in proverbio per la sua comica avventura esposta lepidamente in una novella ben nota. Non si lasciò sfuggire la buona occasione per destare un po' d'allegria, quel capo ameno del Burchiello, il quale, probabilmente prima del 1434, finse di scrivere una lettera al nuovo Calandrino, barbaramente corbellato nella sua aspettativa di esser fatto capitano di Norcia, e, consegnandola al corriere, gli faceva questa ironica raccomandazione:

Dà questa a Norcia al Podestà in sue mani,
Al nobile e discreto Bianco Alfani.

Ogni pretesto, ogni allusione, ogni ricordo era buono per quei versaioli spensierati, intesi ad aggiungere col riso qualche stame alla trama sottilissima della vita; ed io non troverei strano che quel nome così significativo di *Pecorone* servisse a mantenerne vivo l'uso per un pezzo, indipendentemente dall'opera che gli aveva dato origine. Per tutto ciò che riguarda l'avventura del Bianco Alfani, vedasi V. Rossi, *Sulla novella del B. A.*, in *Raccolta di studi critici* dedicata al D'Ancona, pp. 387 sgg.

novelle di cui già correva la buona fama, per consolarsi con quella lettura delle gotte che lo affliggevano:

Però ti prego delle tue novelle
Mi presti il libro, c'odo che son belle (1).

Ora io mi figuro che la stessa ansia, come avviene di tutte le novità letterarie, ci dovesse essere in Firenze, ad opera compiuta, per le novelle di ser Giovanni (2). Niente di più facile che un qualche amico di costui, il quale potrebbe anche essere stato uno dei tanti verseggiatori in corrispondenza poetica col Sacchetti, sapendo che di quei giorni il buon sere aveva messo insieme una raccolta di novelle, gliel'abbia domandata in prestito, sperando di trovarvi quel diletto o poco meno, che aveva ritratto dall'opera del gran Certaldese: egli legge con ansia il nuovo libro, non ancora provvisto del famoso titolo... Oh delusione! Invece dei geniali convegni della gioconda comitiva boccaccesca, novellante stupendamente al rezzo degli alberi, al mormorio grato delle fonti, al soave canto degli uccelli, su per le ville deliziose dei colli flesolani, qui non si hanno che i gelidi ritrovi di frate Aurette e di suor Saturnina, fra i tetri muri del parlatorio d'un convento; alle magnifiche novelle del *Decamerone*, ora passionatamente tragiche, ora argutamente allegre, ma sempre ricche di calore e di vita, sempre svariate e interessanti, o si sono sostituite le traduzioni da Tito Livio e da Apuleio, o si sono saccheggiate senza alcun discernimento e discrezione le *Croniche* di Giovanni Villani, per trattenere quei malinconici innamorati, ora sulla divisione del mondo in tre parti (giorn. XV, 1), ora sulla cacciata dei Guelfi da Firenze (XXI, 2), qui sull'istituzione dei frati minori e predicatori (XXIII, 1), là sull'elezione di Carlo d'Angiò a re di Sicilia (XXV, 2)... Altro che *Decamerone*! dovette venir fatto di

(1) Vedasi il mio *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, p. 90 e *Per una questioncella sacchettiana*, in questo *Giornale*, 51, 218.

(2) Non credo che ci sia difficoltà ad ammettere che, dopo qualche tempo, ser Giovanni sia ritornato dall'esilio in Firenze, dove fors'anche poté compire l'opera sua, incominciata, com'egli stesso avverte nel Proemio, a Dovadola nel 1378. In questo mi rimetto pienamente a quello che scriveva nel suo primo articolo il GORRA, *L'autore del Pecorone*, in *Giorn.*, 15, 216 sgg., specialmente a p. 231.

esclamare a quel povero lettore (1); e riassumendo facetamente in sedici versi le sue impressioni e le sue delusioni, in un momento di buon umore egli scrisse in fine del libro, a mo' d'epilogo, il famoso sonetto, che si ripeté poi in tutti i codici; nel quale, battezzando a modo suo l'opera stucchevole, fece recitare allo stesso autore, per maggiore ironia, quel bizzarro atto di contrizione, riserbando a sè stesso un modesto posticino in quei versi, messi dai critici ora in calzoni lunghi, ora in gonnella:

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l'ha intitolato
Ed è per nome il *Pecoron* chiamato.

Insomma quel « caro signore », che dà il battesimo al libro e si burla dell'autore, a mio giudizio, è lo scrittore anonimo del sonetto. Questo naturalmente, come suole avvenire delle cose piccanti, dovette incontrar fortuna presso i tanti dilettanti di letteratura volgare, che contava allora Firenze, e ser Giovanni, per mostrarsi uomo di spirito coi tanti Dolcibene di quella società fiorentina così gaia e spensierata, si vide costretto a rassegnarsi allo scherzo e prenderselo in santa pace, lasciando che l'opera sua corresse con quell'appendice in versi, ch'egli certamente non avrebbe desiderata, e con quel brutto titolo di *Pecorone*, che ormai gli amici gli ricordavano alla più piccola mancanza, anche nella gioconda allegria dei pranzi e delle cene, fra un piatto di capponi ed uno di lasagne.

Se la mia congettura è fondata, mi sembra quasi superfluo avvertire che l'autore del comico sonetto ha ricavato dall'opera di ser Giovanni l'accenno alla « brigata » dei « novi barbagianni », esagerandone per maggiore efficacia a bella posta il numero, che effettivamente si riduce a poco più di un paio, allo stesso modo che dal proemio ha derivato la data del 1378, contenuta nella quartina iniziale:

Mille trecento con settant'otto anni
veri correvan, quando incominciato
fu questo libro, scritto ed ordinato
come vedete, per me ser Giovanni.

(1) Il COTRONEI, loc. cit., p. 197, al quale in questo punto mi accosto di più, congettura invece che « qualche amico faceto, udendone la lettura o

Con la soppressione della virgola che, a scapito del senso, si suol mettere comunemente (1) dopo la parola « ordinato », riducendo così il « come vedete » ad un inciso poco concludente (2), io spiegherei così questi versi: « Correivano appunto 1378 anni, quando fu incominciato questo libro, *che fu* scritto ed ordinato nel modo che vedete, da me ser Giovanni » (3); senza vedervi peraltro, con tanta risolutezza, quella « falsa affermazione » in contrasto con la cronologia delle novelle, che resulterebbe invece dalla interpretazione del Gorra (4) e di altri. Secondo costoro, il terzo dei versi citati vorrebbe significare che il libro fu cominciato e finito di scrivere interamente entro il 1378; ma, per quanto questa interpretazione fornirebbe un'altra prova contro l'autenticità del bizzarro sonetto e verrebbe in sostegno della mia tesi, pure mi sembra che ormai si debba definitivamente scartare, per i buoni argomenti opposti dal Cotronei (5) ed accettati da parecchi studiosi.

Naturalmente, questo mio modo d'intendere tutta la *vexata quaestio* del *Pecorone*, se per un rispetto non può sollevare alcuna seria obiezione, per un altro presuppone che, innanzi al 1397, l'opera fosse già, non solamente compiuta ed ordinata dallo stesso autore, nella forma in cui l'abbiamo e secondo che ci attesta

« sentendone parlare, avrà imposto al novelliero quel titolo bizzarro, accolto « poi dall'autore, al quale dalla brigata si sarà anche appioppato il nomignolo nei sollazzevoli convegni ».

(1) Il NOVATI, loc. cit., p. 352, anzi vi mette un punto e virgola, ed il senso corre anche meno.

(2) Infatti il NOVATI, loc. cit., n. 1, per ottenere un senso qualsiasi è costretto ad ammettere, secondo me inesattamente, che « coll'inciso *come vedete* » l'autor del sonetto « ha inteso alludere alla rubrica che nel codice « ch'ei teneva sott'occhi, si leggeva in fronte al Cinquantanovelle e che dovea « esser press'a poco concepita in questi termini: *Comincia il libro chiamato il Pecorone, lo quale fece ser Giovanni Fiorentino ecc.* ».

(3) Mi accordo, tranne che nel « come vedete », ancora una volta col COTRONEI, loc. cit., p. 196, il quale spiega: « Correivano proprio gli anni 1378, « quando fu cominciato questo libro; *il quale, come vedete, fu scritto ed ordinato per me ser Giovanni* »; dove il « come vedete » è una zeppa oziosa, perchè i lettori non potevano vedere il nome dello scrittore, che non apparisce affatto in alcun luogo dell'opera, a meno che non si voglia ammettere l'ipotesi sopra citata del Novati.

(4) *Op. cit.*, p. 172 sgg.

(5) Loc. cit., p. 196. Cfr. anche ROSSI, nota cit., e VOLPI, *Trecento*, loc. cit.

il discusso sonetto, ma anche nota agli amici del novellatore col suo nome di battesimo, se in quell'anno, come abbiamo già veduto, maestro Francesco da Colligrano vi poteva alludere scherzosamente, nei versi conservatici per la trascrizione del Sacchetti. Ma a ciò non mi pare che si opponga la cronologia del Cinquantanovelle, ove sia riesaminata con più serenità e diligenza.

Da esso infatti si possono ricavare alcune date. Dal proemio in prosa, il quale è sicuramente genuino, insieme con tutto il racconto fondamentale che offre occasione al novellare e con l'epilogo (1), noi sappiamo che l'opera fu cominciata « negli anni « di Cristo 1378, essendo eletto *per vero e sommo Pontefice*... papa « Urbano sesto, *nostro italiano*, regnando il serenissimo Carlo « quarto, per la Dio grazia Re di Boemia e Imperatore de' Roman » ». Questa chiara indicazione ci fa vedere che per lo meno il proemio fu composto dopo il 20 settembre, ma innanzi al 29 novembre di quell'anno; perchè, se le parole « vero e sommo pontefice » e « nostro italiano » indicano con tutta probabilità che già era scoppiato lo scisma d'occidente con l'elezione dell'antipapa francese (2) Clemente VII (20 settembre 1378), l'allusione a Carlo IV, come all'imperatore del tempo, ci porta non più lontano del 29 novembre 1378, quando quegli morì. D'altra parte, insieme col proemio, e fors'anche prima, dovette esser composta qualche novella alla spicciolata, che fu poi incastrata nella nota cornice; come ci attesta la novella 35ª, nella quale, scorrendosi dei vari imperatori che si erano succeduti sul trono di Germania, Carlo IV è sempre nominato come l'ultimo, senza accennare al successore, il che fa supporre che anche la composizione di quel racconto sia anteriore alla morte del re di Boemia (3). Ma qualche altra narrazione è di parecchio posteriore all'anno 1378. Se ciò non può affermarsi con certezza della 12ª su due atti di crudele giustizia di Bernabò Visconti, la quale, ove fosse stata composta dopo la morte del tiranno di Milano, sarebbe da collocarsi dopo il dicembre 1385; si deve però ritenere per la 2ª novella della giornata VII, nella quale di Messer Galeotto Malatesta, morto (4)

(1) Vedasi GORRA, *Op. cit.*, p. 177.

(2) Cfr. MURATORI, *Annali*, all'anno 1378.

(3) Cfr. GORRA, *Op. cit.*, p. 172, che attribuisce il merito d'aver rilevato il fatto al GASPARY, *Storia*, vol. II, P. I, p. 336, nota citata.

(4) Cfr. *Memoriale historicum*, in MURATORI, *SS.*, XVIII, 194; *Cronichetta dei Malatesti* di Anonimo Riminese, pubbl. da F. Zambrini, Faenza,

nel gennaio 1385, si dice: « *Egli ebbe in Romagna... un valente* »
 « *signore, il quale ebbe nome messer G. Malatesta, che fu il più* »
 « *valente cavaliere ch'avesse Romagna. Ebbe... una sua nipote* »
 « *ch'era vedova, e aveva nome madonna Costanza, che fu fi-* »
 « *gliuola di messer Malatesta Unghero* » ecc.

Dopo queste indicazioni così precise, io non so come abbia potuto il Gaspari affermare, che « se qui si parla in tempo passato rimoto di Galeotto Malatesti, ciò non prova che fosse « morto » (1). Ma come potrebbe ancor vivere chi « ebbe nome » e « fu il più valente cavaliere ch'avesse Romagna »? D'altra parte, il tragico fatto narrato nella novella pare che sia realmente avvenuto (2), perchè tutti i particolari dati dal novelliere trovano riscontro nella esattissima e minuziosa *Cronaca Rtiminese* (3), il cui autore, forse per un sentimento di delicatezza spiegabilissimo, verso la famiglia dei Malatesti da lui esaltata, non specifica di quale azione vergognosa si sia macchiata la Costanza, come senza tanti scrupoli e con particolari anche troppo realistici fa invece il nostro novellatore. Dice testualmente l'anonimo Riminese (4): « An. 1372, a dì 17 de luglio... morì el grande,

1846, p. 121; TONINI, *Rimini nella Signoria de' Malatesta*, Rimini, 1880, P. I, pp. 229 e 316 sgg., ed il mio *Franco Sacchetti novelliere*, p. 148.

(1) *Op. loc. cit.* A questa affermazione si era già opposto C. ERRERA, *Ancora sull'autore del Pecorone*, in *Giorn.*, 16, 353 sgg., in una nota a p. 359, che persuase anche il GORRA, *Op. cit.*, p. 172.

(2) Poichè al GORRA, *Op. cit.*, pp. 290 sgg., non è riuscito di dare su questa novella alcuna precisa informazione, mi permetto di dirne io qualche parola, uscendo un poco dai limiti imposti per questo articolo. Anche il TONINI, *Op. cit.*, pp. 326 sgg., a cui è sfuggita la novella di ser Giovanni, nel tessere la vita di Costanza Malatesta, citando il CLEMENTINI, *Raccolto istor. della fondazione di Rimino* ecc., II, 83, ignora che costui ha ripetuto il fatto sulle orme del *Pecorone*, e perciò ritiene a torto che « tutto questo « probabilmente non sia che una frangia alle parole dell'Anonimo » della *Cronaca Riminese*. D'altra parte il Passerini, in LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, discorrendo di Costanza, *Fam. Malalatesta*, tav. V, accenna alla sua tragica morte, come ad avvenimento storicamente accertato, giovandosi, per quanto è lecito rilevare dalle fonti da lui citate, della narrazione del Clementini sopra ricordato, piuttosto che del *Pecorone*, di cui non fa alcuna menzione.

(3) In MURATORI, SS., XV, 912-13; TONINI, *Op. cit.*, pp. 191 sg. Io però mi valgo della cit. *Cronichetta dei Malatesti* dello Zambrini, che riproduce, migliorandolo, il testo muratoriano.

(4) *Cronichetta* cit., p. 75. Cfr. MURATORI, *Op. loc. cit.*

« magnanimo e valoroso signore, misser Malatesta Ongaro (1)...;
 « et romase el reggimento di Rimino a misser Galaotto so' zio.
 « Era nato el ditto misser Malatesta Ongaro a 1327... *Di lui ro-*
 « *mase solo una figliola*, la qual era stata moglie del marchese
 « Ugo da Ferrara, lo qual morì in lo ditto millesimo e mese: la
 « qual romase molto ricca di cinquanta migliara di ducati; et per
 « la gran ricchezza (2) *se condusse male et male finì*, ec. *A dì*
 « *15 di ottobre 1378 in ora di compieta fo' morta* » (3). Ed al-
 trove: « Al detto millesimo [1378] uno sabato, a dì 29 de maggio,
 « se mosse d'Arimino misser Galaotto, et andò a Roma a visitare
 « el papa Urbano: tornò in Arimino a dì ultimo di luglio ».

Provato dunque che il fatto narrato da ser Giovanni è avve-
 nuto realmente nel 1378, se consideriamo che in esso vi è com-
 promesso l'onore di un potente signore, qual era Galeotto Mala-
 testa, e che la più elementare prudenza o un delicato riguardo
 consigliavano a lasciarlo in pace, possiamo trovare anche in
 questo una conferma di quanto dicevamo fin da principio, che la
 novella dovette esser composta dopo la morte di messer Galeotto,
 sia che il novelliere, com'è molto probabile, si ispirasse alla voce
 corrente, sia che attingesse ad una fonte scritta a noi ignota.

Riassumendo ciò che riguarda la cronologia delle novelle esa-

(1) Per la vita di costui, vedi TONINI, *Op. cit.*, pp. 324 sgg., e LITTA, *Op. loc. cit.*

(2) La novella, che concorda anche in questo particolare, dice: « Questa
 « madonna Gostanza teneva in Arimino bellissima corte di donne, di don-
 « zelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, come ell'era..... e
 « teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato;
 « e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana, o nella Marca
 « una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei ».
 A conferma della vedovanza e delle ricchezze di Costanza, vedi il testamento
 del padre suo Malatesta Unghero, che la lascia erede di molti beni, in data
 luglio 1372, pubblicato dal TONINI, *Op. cit.*, P. I, *Appendice di documenti*,
 p. 315.

(3) Ser Giovanni racconta che la tresca fra Costanza ed il tedesco Orman-
 nozzo si svolse senza alcun ritegno durante l'assenza di messer Galeotto, re-
 catosi a Roma per salutare il papa Urbano VI allora eletto, e che il tragico
 fatto dell'uccisione degl'innamorati ebbe luogo al ritorno di messer Galeotto
 da Roma, dopo che questi fu avvertito di ogni cosa ed ebbe le prove della
 colpa di sua nipote. Quindi tutti i dati della novella resultano storicamente
 esatti, e perciò è da ritenere che lo scrittore non vi abbia messo di suo che
 un po' di colorito e qualche particolare di secondaria importanza.

minate, anche a volere scartare la novella 12ª su Bernabò Visconti che appare dubbia, ci rimangono tuttavia due date sicure per fissare la composizione del *Pecorone*: un termine *a quo*, offertoci dalla novella 35ª anteriore al novembre 1378, ed un termine *ad quem* dedotto dalla novella 14ª, che ci porta oltre il 1385.

Fino a quale anno si devono protrarre, di là da questa data, la composizione ed il riordinamento della raccolta? I lettori penseranno indubbiamente ad una data famosa, desunta dalla nov. 24ª ed ormai molto accreditata, la quale ci condurrebbe più in là del 1406... nientemeno; ma essa è tutt'altro che sicura. Per questa novella è avvenuto qualche cosa di curioso: è bastato che l'Errera (1) nel 1890 desse il segnale d'allarme, con la citazione d'un passo sfuggito a tutti i lettori precedenti, perchè, d'allora in poi, quelli che ebbero ad occuparsi del *Pecorone* sian corsi dietro a questo nuovo miraggio, senza che alcuno si prendesse la pena di verificare se il fatto segnalato era veramente fondato. E le fantasie hanno galoppato allegramente a briglia sciolta, per giungere fino alla conclusione del Gorra, tanto più notevole, in quanto egli si ricredeva di quello che aveva affermato nel suo primo articolo: « che non solo nel 1406 l'autore del *Pecorone* « era vivente, e che non aveva ancora pubblicato l'opera sua, « ma anche che le novelle ci stanno ora dinanzi in un ordine « diverso da quello con cui uscirono dalla penna dell'autore » (2). Che cosa importava se i manoscritti dell'opera fossero dichiarati della seconda metà del XIV secolo? C'era ormai una data che provava il contrario, ed essa doveva bastare per abbattere un'attestazione dedotta soltanto dall'esame dei codici e da una lunga tradizione. Ma vediamo un po' da vicino di che si tratta.

La seconda novella della giornata XII si compone di due parti diverse mal collegate insieme, ma entrambe tolte dalla *Cronica* di Giovanni Villani (lib. IV, 30 e VI, 2). La prima discorre della conquista di Maiorca fatta dai Pisani, secondo afferma il Villani, nell'anno 1117; la seconda della guerra scoppiata nel 1220 fra Pisa e Firenze, e decisa due anni dopo con la battaglia di Castel del Bosco, riassunta dal novelliere, che mostra di compiacersi della vittoria riportata dai Fiorentini. Pisani e Fiorentini, racconta

(1) Articolo cit., p. 359. Di quelli che lo hanno seguito, basta citare per tutti il Rossi, nella cit. nota aggiunta a quelle del Gaspary.

(2) *Op. cit.*, p. 173.

alla sua dolce metà frate Aurette, « si riscontrarono a Castel del Bosco, e quivi si affrontarono insieme, e fecero grandissima battaglia; ma alla fine i Pisani rimasero sconfitti, e vennero presi mille trecento Pisani de' migliori, e così fu attutato per quella volta il rigoglio dei Pisani. Sicchè », egli aggiunge di suo, come commento alla narrazione desunta dal Villani, « ora hai udita la cagione, perchè cominciò guerra tra Pisani e Fiorentini, e chi ebbe di questo principio il torto, benchè ci pare che i Fiorentini » [deve correggersi evidentemente in *Pisani*, perchè altrimenti il senso non torna] « sempre abbiano avuto il torto di ogni guerra et il peggio. L'opera loda il fine; che eglino son pur soggetti a lor dispetto ». Ma come mai è venuto in testa a tanti autorevoli critici di riferire questo accenno così poco preciso, nientemeno che alla caduta definitiva della città di Pisa in potere della repubblica fiorentina? Sono state tante le vicende interne e le guerre esterne dei Pisani, non sempre coronate dal successo, che non mi pare affatto necessario di portarsi tanto lontano dalla data del 1378, fino all'epica lotta del 1406. Se anche le parole di Aurette dovessero riferirsi esclusivamente alle guerre fra Pisa e Firenze — ciò che non è del tutto sicuro, perchè la frase *son pur soggetti*, senza specificare a chi, potrebbe collegarsi strettamente con l'altra precedente, *abbiano avuto il torto di ogni guerra et il peggio*, e quindi significare soltanto che i Pisani son pur sottomessi, vinti, a lor dispetto, nelle guerre da essi provocate —; se anche, dico, si dovesse pensare ad una lotta fra i due comuni rivali, io non saprei vedere altro che un'allusione alla guerra celebrata nei cantari di Antonio Pucci (1) e terminata nel 1364 con la disastrosa sconfitta dei Pisani, i quali per ottenere la pace furono obbligati a pagare centomila fiorini in ispazio di dieci anni; a confermare tutte le franchigie, che i Fiorentini mai avessero avuto nella città di Pisa e suo contado; a disfare il Castel del Bosco ed altri ancora » ecc. (2). E non credo che mi sia necessario d'insistere sulle gravi conseguenze di questa disfatta, per dimostrare che

(1) *Guerra tra' Fiorentini e' Pisani* dal 1362 al 1365, in *Poesie di A. Pucci* pubbl. da fr. Idelfonso di S. Luigi, Firenze, 1875, IV, 189 sgg.

(2) TRONCI, *Memorie istor. della città di Pisa*, Livorno, 1682, p. 413; cfr. anche A. PUCCI, *Op. loc. cit.*; MURATORI, *Annali*, anno 1364, e le fonti da lui citate.

Pisa per un lungo periodo di tempo, durante e dopo la dominazione di Giovanni dell'Agnello, fu assai menomata nella sua potenza ed autorità, sia nella politica interna, sia nell'esterna; mi permetto solo di ricordare, come riscontro ai sentimenti espressi da ser Giovanni contro i Pisani, che ben altri fulmini scagliava contro di loro Franco Sacchetti, fin dal 1362, « per vittorie avute contro i Pisani », prima ancora che avvenisse la sconfitta finale. Egli fra l'altro, apostrofando la « volpe superba viziosa e falsa », le ricordava in una fiera canzone (1) composta in quell'anno:

Il tuo poder che già fu in acqua salsa
perdesti, per voler signoreggiante
esser al soprastante...
Ma a la Meloria avesti tal vivande
che mai non fosti più in acqua donna...
Se' giunta in parte con la tua arroganza
che tu non potrai dir quel che t'avanza...
e volendo far guerra,
contro al dover ogn'ora ti movesti,
sempre rompendo lealtade e fede, ecc.

Siamo ancora al 1362, non è giunta ancora la sconfitta finale, ed un poeta fiorentino, come è presumibile che fosse anche ser Giovanni, può rinfacciare ai Pisani le stesse cose che troveremo poi nel *Pecorone*: che c'entra dunque l'anno 1406 proposto dall'Errera, con tutte le ipotesi più o meno ingegnose (2), che s'è tirato dietro nelle conclusioni del Gorra? E se le prove date non paressero sufficienti a risolvere ogni dubbio, ricorderei che al passo del *Pecorone* può servire di commento, e nello stesso tempo di conferma, quanto scrive il Pucci a proposito di quella guerra ostinata, specialmente nel cant. VII, st. 16, dove, compiacendosi delle ripetute sconfitte dei Pisani, rimanda proprio alla *Cronica* di Giovanni Villani, la quale, per una curiosa ma

(1) Cod. Laurenziano-Ashburnhamiano, c. 15 verso. Fu pubblicata dal CARDUCCI, *Rime di M. Cino da Pistoia*, pp. 504 sgg.

(2) Tali a me sembrano quelle che, sulla composizione della raccolta, espone il GORRA, *Op. cit.*, p. 178, dove afferma che ser Giovanni « probabilmente morì senza pubblicarla e senza darle un titolo; forse anche senza darle termine, sebbene ne avesse steso il canavaccio; i copisti si impadronirono dei materiali da lui raccolti; qualcuno vi mise le proprie mani » ecc.

significante coincidenza, era anche la fonte della novella esaminata del suo concittadino e coetaneo:

Guardi nel dir di Giovanni Villani,
E troverà, che negli anni quaranta
Pisa tre volte sconfitta fue;
L'una a Castel del Bosco tutta pianta (sic)
L'anno mille dugento ventidue;
E l'altra fu nel due più di cinquanta
A Ponte ad Era, e nelle parti sue,
La terza nel dugen cinquantasei
Al Ponte a Serchio, e di più dir potrei (1).

Nè io credo che sian da ricavare le conseguenze, che deduce il Gorra, dal fatto che il meno autorevole dei codici del Cinquantanovelle, cioè il Trivulziano, porta tre novelle sostituite a tre altre, che appaiono concordemente negli altri; perchè quel ms. è manifestamente alterato, come ha bene osservato lo stesso Gorra (2), da qualche copista, il quale erroneamente e contro l'ordine stabilito dai due narratori, invertì anche le due novelle della giornata XXIV. Quindi basterà pensare ad una sostituzione di racconti, composti ed introdotti da qualche amanuense, come spesso è avvenuto nelle antiche raccolte di novelle, cominciando dal *Novellino*, tanto più che delle novelle sostituite, due provengono dal Villani ed una solamente appartiene alle tradizioni popolari. Niente infatti si oppone per farci ritenere che quel tale amanuense, sull'esempio dell'autore, abbia potuto ricorrere anche lui alla *Cronica* allora tanto nota, ed abbia disteso in povera prosa una delle tante storielle diffuse nel nostro popolo. Senonchè, proprio riguardo alla storiella, che è la penultima del ms. trivulziano, osserva il Gorra che « non andrebbe forse errato « chi attribuisse la composizione a colui che narrò gli amori « di frate Aretto e di suor Saturnina », e per tutta prova cita in nota (3) una frase della novella dubbia, che rassomiglia ad un'altra di una novella sicura. Come si vede, abbiamo in mano

(1) *Op. loc. cit.* Cfr. anche il sonetto che forma l'epilogo della guerra di Pisa, dove son ricordate le sconfitte toccate a questa città, fino alla pace.

(2) *Op. cit.*, pp. 174 sgg.

(3) *Op. cit.*, p. 177. Nella novella di Roberto da Forlì è detto: « e seppersi sì saviamente mantenere », e questa frase ha riscontro nel Proemio: « e seppersi sì segretamente mantenere ». E non c'è altro!

troppo poco per giungere ad un risultato concludente, tanto più che la somiglianza di quelle povere parole potrebb'essere, se non un riscontro puramente casuale, per lo meno un influsso indiretto dell'originale sul copista, che ha operato la sostituzione. D'altra parte, è così semplice l'intreccio e la forma della novella sostituita, ed in generale è così poco personale, nella sua fredda correttezza, lo stile del *Pecorone*, che in base ad esso mi sembra troppo arrischiato di fare delle deduzioni; ne sia prova il fatto che lo stile e la lingua di ser Giovanni non impedirono all'Errera e poi al Gorra medesimo di trasportare dopo il 1406 la novella 24^a, che abbiamo già esaminata e restituita al suo tempo ed al suo autore. Per la qual cosa, se ci accordiamo col Gorra nell'ammettere l'intervento di un « copista o raffazzonatore » per le alterazioni del ms. trivulziano, non possiamo convenire con lui, quando vuole ammetter ciò anche per i codici Laurenziano e Magliabechiano, che, a nostro giudizio, rappresentano genuinamente l'opera di ser Giovanni, quale uscì dalla sua penna, finita di tutto punto, dopo l'anno 1385, ma prima del 1397, in cui già vi faceva allusione maestro Francesco da Colligrano. Chè se poi dovessimo fissare una data meno indeterminata, non avremmo difficoltà a rimmetterci d'accordo con lo stesso Gorra del 1890, quando sosteneva, nel suo primo articolo (1), non esser « prudente il ritardare « la composizione del novelliere oltre il 1387 o 1388 circa ». Che ordine dunque teneva l'autore nel mettere insieme la sua raccolta, e con quale criterio l'ha riordinata?

Se si considera che si deve ritenere avvenuto delle altre novelle, ciò che dagli scarsi indizî siamo riusciti a stabilire solamente per due di esse, non parrà arrischiato il supporre che lo scrittore, come sappiamo del resto per la maggior parte dei cultori di novellistica, abbia atteso parecchi anni a raccogliere i materiali per disporli poi definitivamente entro la nota cornice. D'altra parte, se si tien conto che la 35^a novella, composta, come si è detto, nel 1378, deriva da Giovanni Villani, si potrà facilmente ritenere che, fin da quell'anno, il saccheggio della *Cronica* era non solamente cominciato, ma fors'anche in tutto o in parte avvenuto; e perciò il periodo di tempo, che va dal 1378 al 1385, dovette esser dedicato dallo scrittore alla parte più difficile ed originale del suo lavoro, la ricerca di altre fonti scritte da sfrut-

(1) *L'autore del Pecorone*, in *Giorn.*, 15, 234.

tare o la raccolta dei motivi popolari. Venne finalmente il lavoro di riordinamento delle novelle, che non fu guidato da un criterio cronologico, come ne fa fede la trasposizione delle due narrazioni (1) esaminate, sibbene dall'affinità degli argomenti trattati, che vennero così a costituire dei gruppi. Infatti le prime quattro giornate dell'opera svolgono argomenti d'amore; nella quinta per desiderio di Aurette (2) si passa alla storia, benchè, riguardo alla scelta degli argomenti, si stia sempre nel campo dei racconti tradizionali; nella sesta la novella seconda tratta di crudeli punizioni ed il tema medesimo viene continuato per tutta la giornata seguente; fino a che, con la giornata ottava, si passa di nuovo alla storia, per volere di suor Saturnina, la quale, per non esser da meno del suo amante nelle ardite iniziative, si compiace d'inaugurare la serie piacevolissima delle narrazioni tolte dall'opera del Villani con « un morale et alto ragionamento... come « nacque parte Guelfa e parte Ghibellina ». E quest'amena trovata della casta suora entusiasma a tal punto i due narratori, che, pur credendo sempre di raccontare grandi e piacevoli novità, essi arrivano in fondo della 25ª giornata, salvo qualche intermezzo ugualmente allegro, che prende le mosse da Livio e da Apuleio, invece che dallo storico fiorentino.

Ed ora concludiamo, nelle parti essenziali, quanto siamo venuti esponendo in questo articolo, che, nostro malgrado, ha finito col prendere uno sviluppo maggiore di quel che avremmo desiderato. Contrariamente all'opinione del Gorra, abbiamo veduto che tutti i dati, ove siano esattamente interpretati, concorrono a farci ritenere che il Cinquantanovelle di ser Giovanni fioren-

(1) L'una di esse, composta nel 1378, è venuta ad occupare il 35º posto; l'altra, che è posteriore al 1385, fa parte invece della giornata settima. Questo crediamo di far rilevare al DELLA GIOVANNA, *Il Pecorone di Ser Giovanni* in *Biblioteca d. Scuole ital.*, 1891, III, 225 sgg., il quale, opponendosi all'Errera, scriveva: « Io non so, nè credo lo possa sapere l'Errera, con qual « ordine sieno state concepite le novelle di Ser Giovanni...; e sino a prova « contraria dobbiam credere che le sue novelle sieno ora riunite nell'ordine « con cui uscirono dalla sua penna ». Questi scrupoli peraltro erano sembrati eccessivi al recensore dell'articolo, in *Giorn.*, 18, 403 sg.

(2) Prima di raccontare la sua novella, egli avverte: « Io voglio che noi « lasciamo il ragionare d'amore, e cominciamo un poco a parlare più morale e più istoricamente; il che ci sarà riputato a maggior virtù e sarà di « più frutto ».

tino, qual ch'esso sia, fu interamente compiuto e ridotto nella forma attuale dallo stesso autore, il quale, avendolo cominciato a scrivere a Dovadola nel 1378, lo condusse a termine fra il 1385 ed il 1397, e probabilmente in un tempo più vicino a quella che a questa data. L'opera, povera di contenuto e d'arte, non dovette soddisfare i lettori fiorentini di quel tempo, ed uno di essi a noi ignoto, per burlarsi del poco abile scrittore, compose a mo' d'epilogo, in fondo al volume, il famoso sonetto canzonatorio, col quale assegnò alla raccolta un titolo scherzevole, che si diffuse ben presto fra gli amici dell'autore, assunse più tardi un significato più generale, indipendente dal libro stesso che lo aveva originato, e fu tramandato da tutti i codici e per le stampe fino a noi.

Tale, a nostro giudizio, la storia esterna del *Pecorone*, la quale ha tanti punti di contatto e getta tanta luce sul valore intrinseco dell'opera e sulla sua fortuna presso i contemporanei del novelliere.

LETTERIO DI FRANCIA.

NOTIZIE UMANISTICHE

II.

Un'avventura di Pietro Paolo Vergerio seniore (1).

Il tramonto della signoria Carrarese, che non potè sostenere l'urto della potenza veneta, allontanò da Padova tutta quella corte di poeti ed umanisti ivi chiamati dalla cortesia di quei principi (2).

Anche il Vergerio, che meno preveggenza seguì la signoria fino agli ultimi suoi passi, a stento potè sottrarsi a quel naufragio, *quod imminere propediem videbatur, dehiscentibus iam rimis et jam jam undis subeuntibus* (3). Nella contrarietà della sorte forse prima diresse i suoi passi a Venezia, ma poi si rifugiò in più sicuro ostello sotto la protezione dello Zabarella,

(1) La prima di queste notizie è nel *Giornale*, 51, 226.

(2) Cfr. il mio lavoro: *Notizie su Ognibene Scola*, in *Arch. stor. lomb.*, a. XXVI, f. XXIII, 1909, pp. 95 sgg. ed E. Levi, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde nella seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, pp. 65 sgg.

(3) *Epistole di P. P. VERGERIO seniore da Capodistria* ed. dal Combi, in *Miscell. R. Deput. Ven. Storia Patria*, V, p. 128 ep. 90. In questa lettera diretta a Giovanni da Ravenna accenna agli ultimi casi della signoria carrarese, dopo la partenza di Giovanni da Padova: *exarsit subito inopinatum bellum, et quale inter finitimos solet, sive ex veteri odio sive ex novis causis acerrimum*, alludendo alla guerra veneto-carrarese (cfr. RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, Padova, 1890): poi ricorda il suo passaggio alla corte Romana e tesse le lodi di Innocenzo VII. Intorno a questa lettera cfr. SABBADINI, *Notizie di alcuni umanisti*, II, *I due maestri Giovanni da Ravenna*, in questo *Giorn.*, 5, 160.

presso la curia romana. Scrivendo non molto dopo, nel luglio 1406, a Giovanni da Ravenna quasi si giustifica di questa deliberazione, poichè davvero per l'innanzi egli, contrariamente ai consigli degli amici, avea fuggita la carriera ecclesiastica, nauseato forse dai tristi costumi e dalle diffidenze che vi aleggiavano. Lo spirito suo avido di gloria e rinomanza mal si adattava a subir umiliazioni ed ostilità: lo confessa egli stesso in altra lettera, frammentaria, di cui non si conosce il destinatario (1). *Ego jam optarem sane, egli scrive, post longos labores et varia studia, fructum tam aliquem dignum colligere et dum aetas viget suisque tam animum quam corpus viribus valent, inertem prospicere senectuti*: due vie gli si aprivano dinnanzi: o la carriera ecclesiastica o la vita di corte; ma l'una, non sappiamo perchè, gli era preclusa, *et mihi prorsus desperato* non restava che tentar la fortuna nella seconda: ed invero rivolgeva le sue aspirazioni alla corte del Re di Napoli come quello che era stimato unico re d'Italia e possedeva gran regno e sembrava col valore e la fortuna sua accrescerlo.

(1) Di questa lettera (ed. cit., p. 80, ep. 59) non si conosce l'anno, ma facilmente si può determinarlo almeno approssimativamente. Parlando di sè stesso dice: *Ego quantum profecerim, viderint alii. Omnem certe aetatem studiis litterarum impendi. Ut et in artibus quas diu legi, sum doctor et in medicina licentiatum et nunc in utroque jure parem gradum assumere; quod nescio an ulli ante me contigerit. Et, si Deus dederit, perfectis his studiis, ad lauream contendere statui*. Or dunque egli era già dottorato in arti ma non ancora in leggi al cui studio attendeva: dopo il 1394 egli è ricordato come tale (cfr. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova, 1888, I, 491 sgg.; PATRONO, *Noterella biografica Vergeriana*, in *Pagine Istriane*, III, 4-5, p. 76 sgg.; ZILLOTTO, *Nuove testimonianze per la vita di P. P. Vergerio Sen.*, in *Arch. Triest.*, S. III, vol. II, pp. 63 sg.) e poichè in essa lascia capire di ricercar un posto, che non avea potuto conseguire e d'esser all'inizio della sua carriera cortigiana, è probabile che sia anteriore al 1398, anno della sua venuta a Roma. In ogni modo anteriore al 1405 (il GLORIA, *Op. cit.*, l. c., opina il contrario), poichè nelle parole: *non tamen hinc discederem nisi cum gratia huius magnifici principis*, io ravviso un'allusione al Carrarese: presso altro principe non fu mai il Vergerio. Che poi il pensiero suo corresse alla corte napoletana lo ricavo da un'altra allusione della lettera stessa: *Habemus unicum in Italia regem, qui, et sua virtute et memoria patris, longe lateque notissimus est. Is regnum amplum possidet et multum ampliorem sibi videtur sua virtus fortunaque promittere*. Altri, se non il re di Napoli, non saprei ravvisare in questo rex e nel suo regnum.

Or dunque (poichè anche quest'illusione presto scomparve e s'accontentò di restare in una corte di minor splendore) costretto dalla sorte ritornava sui suoi passi e varcava la non gradita soglia per trovarvi lieta accoglienza e miglior fortuna, dacchè anche *castigatis per eum* (Innocenzo VII) *moribus et purgatis superiorum temporum vitiis* poteva godervi non spiacevol vita *etiam tucundissimum agere sub hoc summo pontifice, de quo licet probis viris (tametsi tpsl mihi id nomen non arrego) bona sperare, prazos vero mala timere necesse est* (1). E ben poteva egli ritesserne le lodi, poichè tanta fiducia avea acquistata in curia da esser designato più tardi a sostenere le ragioni del pontificato presso l'imperatore (2) e difendere il principio dell'unità della chiesa, che più volte il Vergerio invoca nelle sue epistole famigliari. *Quod quia audieras, altum qui summum sibi pontificatum ex adverso vendicat, sponte cedere velle papatu, nos quoque, ad tollendum hoc scisma miserum, itidem fecerimus*. Così egli scrive per mandato del pontefice, ma questo è anche il suo pensiero, che in tempo più lontano avea espresso parlando dello Zabarella a Roma (3) e più recentemente nella citata lettera a Giovanni da Ravenna (4) ed all'occasione dell'elezione del nuovo papa (5). Pertanto egli fu fedele seguace di questa parte della chiesa che prima in Innocenzo VII, poi in Gregorio XII, riconobbe il reggitore della curia Romana,

(1) *Epistole* cit., ed. Combi, p. 128, ep. 90.

(2) Così fu fatto per ordine di Gregorio XII nello scritto indirizzato all'imperatore in nome del pontefice in risposta di un *libellum* di parte imperiale (*Caetera vero, quae in disputationis vim adduci in suum libellum possunt, dilecto filio nostro Petro Paulo Vergerio mandamus ut suo nomine ad te scriberet*; VERGERIO, *Epist.* cit., p. 139 ep. 94): anche questa è senza data, ma confrontandola con un'altra certamente diretta all'imperatore (ivi, p. 85, ep. 64), si deduce che appartiene al 1406 o al 1407. In questa seconda epistola si legge che il papa lo avea incaricato di rispondere al *libellum quem Summo Pontifici nostro Innocentio VII in initio sui pontificatus transmisisti*; la relazione fra i due fatti è così stretta, che non si può dubitare non trattarsi della stessa cosa. L'allusione poi alla eventuale rinuncia dei due eletti, fa pensare al prossimo convegno di Savona, in seguito abortito.

(3) Cfr. le lettere del Vergerio allo Scola da Roma, pubblicate dal SABADINI, *Intorno all'epistolario di P. P. Vergerio*, in questo *Giorn.*, XIII, 299. Cfr. pure *Epistole* cit., ed. cit., p. 102, ep. 75.

(4) *Epistole* cit., ed. cit., p. 128, ep. 90.

(5) KOPP, *P. P. Vergerius der Aeltere*, in *Hist. Jahrb.*, XVIII, 2-3, pp. 302 sgg. Cfr. anche BABUDER, *P. P. Vergerio uno dei più celebri*

ma non per questo sfuggì agli odi degli avversari che gli invidiavano il facile favore sovrano. Di ciò egli si lagna in una lettera (1), che non si sa a chi diretta, ma da assegnarsi probabilmente al 1407. *At neque vero minus, egli scrive, est ut jam mirer, hos perditissimos homines, invidia adductos, conari varios de me sinistros rumores excitare.* Costoro tollerati per un certo tempo da Innocenzo s'eran veduti cacciati dalla corte da questo pontefice (e *suis demeritis* dice il Vergerio), mentre il loro avversario manteneva il suo posto di segretario pontificio, *a quo repellere saepe conati sunt*: di qui lo sdegno e l'irritazione loro, perchè consideravano a loro disdoro l'onore suo, e più ancora l'irritava la maggior benevolenza del successore: eppure non vi era nulla da invidiargli poichè *ut pauca possideo, ita multa non quaero.*

Ma all'ombra del suo protettore egli non vide diminuire il favore, quando, fedele cortigiano, seguì la miglior stella del Correr pontefice. È noto come costui fosse nei primi anni del suo pontificato sostenuto dalla Repubblica Veneta, forse perchè, essendo veneziano, questa si illudeva di poter esercitar su esso la forza della sua volontà (2). Poi i rapporti si intiepidirono, allorchè il dissidio fra papa ed antipapa si acui e fece tramontare la speranza di un accordo, che il concertato convegno di Savona avea lasciato intravedere, e più si inasprirono quando nella questione del Patriarcato il governo veneto vide esser contrariati i proprii interessi, anzichè difesi, da Gregorio. Non ancora del tutto abbandonato da Venezia, nonostante l'intervento di Carlo VI per toglier

umanisti italiani dell'epoca del Risorgimento, in *Atti dell'i. r. Ginn. sup. di Capodistria*, 1866, pp. 20 sgg.; NOEL VALOIS, *La France et le grand schisme*, Paris, 1901, III, 484.

(1) Infatti in essa (*Epistole* cit., ed. cit., p. 158, ep. 103) si legge: *Nam hi quidem apud Innocentium VII, summum pontificem proxime vita defunctum, cum plurima possent, ac fere omnia, per illius patientiam, administrarent (erat enim ille, etsi vita bonus et princeps elegantissimus, nonnullis tamen usus ministris non bonis), nunc vero, suis demeritis reiecti atque abiecti, me cernant meum locum tenentem, a quo saepe repellere conati sunt, indignantur permaxime, meumque honorem suam esse dicunt ignominiam. Ego enim, Dei gratia, non meis meritis apud hunc summum pontificem Gregorium XII sum, et iudicio et benevolentia non minore quam apud illum fui etc.* Siamo dunque ai primi mesi del pontificato di Gregorio.

(2) Cfr. E. PIVA, *Venezia e lo scisma durante il pontificato di Gregorio XII*, in *N. Arch. Ven.*, XIII, p. I, p. 215 sgg.

a lui ogni obbedienza, nel 1408, mentre i cardinali dissidenti si preparavano al concilio di Pisa, egli ordina la convocazione di un altro ad Aquileia od a Ravenna (1). E pare che nella corte di Gregorio si fosse decisi a questo passo, se il Vergerio scriveva allora a Nicolò de Leonardi (2), manifestando buone speranze per il trionfo della parte sua, sebbene senza troppo entusiasmo. Ad esso poi rinunciò lo stesso Gregorio, sollecitando invece da parte sua l'aiuto della Repubblica, che gli sfuggiva sempre più di mano, anche se questa ostentava di voler riuscire nella sua indipendenza conciliatrice. Ed è probabile che uno dei negoziatori di Gregorio fosse allora il Vergerio, sebbene non comparisca ufficialmente il suo nome: egli avea tante conoscenze a Venezia, che perciò gli sarebbe riuscita più facile l'impresa.

Così, mentre a Pisa i cardinali nel 1409 radunati in concilio si agitano e Gregorio XII ripara colla sua corte a Rimini presso Carlo Malatesta, il Vergerio sta a Venezia. A far che? La vera ragione ci è sconosciuta e l'avventura che gli toccò nel suo partire lascia adito a diverse congetture.

Narrano gli annali criminali (3) della Repubblica Veneta che una sera del luglio o giugno 1409, Francesco Correr, figlio di Filippo allora procuratore di S. Marco, e Benedetto Venier capo del sestiere di S. Marco, coi loro custodi avevan arrestato il Vergerio, mentre stava per imbarcarsi, conducendolo alla casa propria e tenendolo per tutta la notte come in privato carcere. Quale fosse la ragione di questo arbitrario sequestro di persona, i documenti stessi tacciono, ma forse lo lasciano intravedere. Chi sono gli attori di questo dramma? Son Francesco Correr, figlio di Filippo, e nipote di quell'Angelo, le cui sorti erano tanto discusse, e Pietro Paolo Vergerio, che era l'intimo segretario dello stesso Angelo e che stava per imbarcarsi per Ferrara forse diretto al concilio di Pisa. Su questo punto i documenti sono contraddittori; in essi infatti si legge e l'una e l'altra notizia, dalle quali non saprei altro dedurre, se non che nel Correr fosse sorto il sospetto che

(1) Ivi, ibidem, p. 221, vedi VALOIS, *Op. cit.*, IV, 16.

(2) A ciò allude la lettera diretta al Leonardi senza data (*Epistole cit.*, ed. cit., p. 60, ep. 41): *Audivisti (ut opinor) indictum esse pro nostra parte consilio in Foro Julii. Faustum felixque sit, precor. Si illuc abitur, nescio quo pacto negare me possem quin et ipse vadam maxime cum ibi cupiam, si fieri poterit, beneficiatum.*

(3) Documenti in appendice.

il Vergerio, anzichè continuare nella fedeltà allo zio suo, spontaneamente o per suggestione altrui non fosse alieno di recarsi a Pisa, donde Gregorio era fuggito.

Qual altro fine avrebbe potuto avere il Correr di commettere tanto abuso? E mentre le condizioni del pontefice veneto erano tutt'altro che buone ed a lui favorevoli, non è improbabile che di quanti partissero da Venezia verso Pisa negoziatori dello scisma, si dovesse temere e tanto più del Vergerio.

Tuttavia l'avventura ebbe buon fine, poichè se i colpevoli furono trascinati davanti al tribunale del giudice, furon anche assoluti; il che significa che uno scopo politico non mancava, anche se questo si risolse soprattutto in un pettegolezzo. Ed il Vergerio poteva ritornare presso Gregorio, non per seguirne la avversa fortuna. Ed infatti, sconfessato costui dal concilio e da principi, successo Alessandro V nel mondo ufficiale, egli si adattò a questo mutamento, molto probabilmente per l'alta amicizia che lo legava allo Zabarella, salito poi coll'elezione di Giovanni XXIII ai più onorifici gradi della gerarchia ecclesiastica (1). Ma in questo passaggio, mentre tramontava la stella di un uomo prima che un altro imponesse la sua autorità e dispensasse i suoi favori, il Vergerio se ne ritornava nel dolce nido familiare di Capodistria, attendendo che la buona ventura lo venisse a sollevare da tante sventure. *Nam*, egli scrive allo Zabarella nell'agosto del 1411 da Capodistria (2), *cum peto ad te venire, ut fugiam presentem inopiam, tu me jubes tantum hic concedere, ut apud te diu impastus durare et longam inediam pati*. E nella lettera dell'8 novembre pur datata da Capodistria (3), nell'atto

(1) Cfr. BABUDER, *Op. cit.*, p. 21; KOPP, *Op. cit.*, p. 305. Credo però che per un certo tempo il Vergerio sia stato lontano dalla curia.

(2) *Epistole* cit., p. 128, ep. 88.

(3) Ivi, p. 178, ep. 120. Sulle relazioni sue collo Zabarella in questo tempo, così si esprime nell'elogio tessuto per la morte di lui: *Etenim, quum hoc tempore ego illi de re maxima publice adversarer, et uterque comuni bono studeret (tam enim audeo de illo quam de me affirmare), illaesa mansit apud eum benevolentiae gratia, quum tamen ob eam causam apud multos gravi odio laborarem. Agebatur enim de modo futurae electionis summi, et ille quidem certum modum prae caeteris probabat, qui probabatur a multis. Ego vero improbabam*. (Cfr. ivi, p. 183, ep. 122). Da ciò risulta (se si tien conto delle altre lettere scritte da Capodistria) che non prima del 1412 il Vergerio ritornò ai servizii dei pontefici.

pur di parlare degli avvenimenti politici dello scisma e della *difficilis navigatio* in cui s'era messo, non sembra ancor il suo intimo consigliere, anche se afferma di esser partecipe, assente, dei suoi casi e *si quid aulem in me presente opis aut solatii posilum vides, nihil recuso*. Dalle espressioni poi che usa parlando in altra lettera allo Zabarella del 14 novembre (1) nei riguardi del pontificato di Alessandro V, nasce il dubbio ch'egli fosse tenuto lontano dalla curia, forse dall'odiosità altrui, mai spenta, e presta a risorgere non appena egli ritornerà attivo partecipe dei casi della chiesa romana in difesa e sostegno del suo amico e protettore: poichè invero non molto starà lontano dallo Zabarella, uno dei più attivi prelati nelle contese scismatiche.

ROBERTO CESSI.

DOCUMENTI.

[Archivio di Stato di Venezia, *Avogaria de Comun, Raspe*, VI, 1, 64]

Die XX Julii 1409.

Nobilis vir ser Benedictus Venerio quondam ser Anthonii caput sexterii sancti Marci contra quem processum fuerat per dominos advocatores comunis et officium suum in eo et pro eo quod oppositum fuerat sibi quod ad instanciam et requisicionem viri nobilis ser Francisci Corario domini Philippi procuratoris sancti Marci tempore noctis iverat cum custodibus suis et cum ipso ser Francisco Corario ad unum burchium Ferarie cum quo ibat Ferariam dominus Petrus Paulus de Verzerio de Iustinopoli, qui ibat ad curiam, faciendo exire de ipso burchio dictum Petrum Paulum, conducendo eum ad sanctum Marcum, tradendo ipsum predicto ser Francisco Corario, qui conduxit eundem dominum Petrum Paulum ad domum suam, prout et sicut de predictis omnibus plene constat per processus camere, ductus et placitatus fuit in consilio Rogatorum XL^{ta} et addicione in quo posita fuit: Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra virum nobilem ser Benedictum Venerio caput sexterii sancti Marci, qui contra id quod facere poterat et debebat sub nomine domini, dominio inscio, ivit cum custodibus suis cum suprascripto ser Francisco Corario ad burchium in quo erat dominus Petrus Paulus, qui ibat Ferariam, faciendo ipsum exire

(1) *Epistole* cit., p. 97, ep. 72.

de ipso burchio et dando ipsum dicto ser Francisco Corario, qui conduxit ipsum dominum Petrum Paulum ad domum suam, ut est dictum, in onus domini: nam datis et receptis in ipso consilio ballotis, et sic captum fuit de non et remansit absolutus.

Die XXIII Julii.

Nobilis vir ser Franciscus Corario domini Philippy Corario procuratoris sancti Marci, contra quem processum fuerat per dominos advocatores comunis et offitium suum in eo quod oppositum fuerat sibi quod noctis tempore circa tres horas noctis cum duabus barchis et aliquibus custodibus sub nomine domini, in scio dominio, ducendo secum suprascriptum ser Benedictum Venerio accesserat ad unum burchium de Ferraria, in quo erat dominus Petrus Paulus de Verzerio de Iustinopoli, qui ibat Pissas, faciendo exire de dicto burchio ipsum dominum Petrum Paulum et intrare barcam dicti ser Francisci, conducendo eum ad domum suam, ubi tenuit eum ea nocte tanquam in privata carcere, prout de predictis patet per processus camere, ductus et placitatus fuit in consilio Rogatorum XL^{ta} et additione primo die vigesimo mensis instantis in quo posita fuit pars: Si videtur vobis per ea que dicta et leta sunt quod procedatur contra virum nobilem ser Franciscum Corario natum nobilis viri domini Philippy Corario procuratoris sancti Marci, qui una cum nobili viro ser Benedicto Venerio capite sexterii sancti Marci die Jovis de nocte proximi preterito circa tres horas noctis cum duabus burchis et aliquibus custodibus sub nomine domini, in scio domino, accessit ad unum burchium de Ferraria, in quo erat dominus Petrus Paulus de Verzerio de Iustinopoli, qui ibat Ferrariam, faciendo cum precepto domini ipsum dominum Petrum Paulum exire de burchio et intrare barcam ipsius ser Francisci, conducendo ipsum ad domum suam, ubi tenuit eum ea nocte in onus domini tanquam in privato carcere, ut est dictum. Nam datis et receptis in ipso consilio ballotis 128, fuerunt non sincere 10-9, de non 57-59, et de procedendo fuerunt 61-61. Et qui[a] nichil captum fuit in ipso primo consilio ductus et placitatus fuit in secundo consilio Rogatorum die suprascripto, in quo posita fuit pars suprascripta per totum. Nam datis et receptis in ipso consilio ballotis 121, fuerunt non sincere g, de procedendo fuerunt 48 et de non procedendo fuerunt 64, et sic captum fuit de non procedendo et absolutus fuit.

DI NICCOLÒ PEROTTI

Se le varie vicende della vita di Niccolò Perotti sono abbastanza note, non possiamo dire altrettanto delle sue opere, che non sono peraltro tutte così inedite e disperse come credeva il Voigt. Nella sua dotta opera sul risorgimento dell'antichità classica (1) così scriveva: « Se le opere del Perotti fossero tutte riunite in una raccolta, attesterebbero in lui uno scrittore non meno fecondo del Poggio e del Valla. Ma molte cose rimasero inedite, ed altre furono pubblicate qua e là a riprese.... Può darsi che abbia scritto molto in poesia; ma queste sue produzioni andarono quasi tutte perdute e dimenticate (2). Di ventotto orazioni non se ne conosce che una. Le numerose lettere, che egli raccolse ed ordinò in gruppi, e che, secondo il Fabricio, erano divise in *Epistolae Romanae, Perustinae*, etc., paiono conservate in un solo manoscritto, e da questo non s'è mai tratto nulla. I suoi trattati e gli scritti polemici non ebbero che un'assai scarsa diffusione ».

Dopo il Voigt, riassunsero le vicende della vita di Niccolò Perotti, aggiungendo nuove notizie, il Gabotto e il Badini Confalonieri nella *Vita di Giorgio Merula* (3), ed una breve biografia d'autore anonimo del secolo XVIII pubblicò il dr. M. Morici per nozze nel 1896. Non potei vedere cotesto opuscolo, nè so se la vita edita dal Morici sia la stessa che trovasi nel codice Vaticano 6526 (p. 222); ove sono raccolte non poche notizie di sua famiglia.

(1) Vol. II, p. 131.

(2) Molte poesie, come dirò in appresso, furono pubblicate da Cataldo Jannelli col titolo: *Codex Perottinus*, Napoli, 1809, in-8°.

(3) Alessandria, 1894, p. 292 e sgg.

L'avolo e il padre dell'umanista furono assai noti per la fede costante alla sede apostolica, avendo sofferto a sua difesa confisca di beni, esilio ed altre disgrazie. Sembra anzi che il padre di Niccolò, che era prefetto di Lodi, finisse decapitato.

Niccolò nacque a Sassoferrato nel 1420, secondo il Voigt; nel 1430, secondo altri. Assai notevole è una lettera autobiografica del Perotti a Jacopo Costanzi di Fano (1) per le notizie che ci dà de' suoi primi studi. Egli dice di aver avuta la prima educazione letteraria dal padre, *homo plus quam satis est studiorum amantissimus*; ma confessa di non avere atteso da principio con molta assiduità agli studi. Fu discepolo a Mantova di Vittorino da Feltre, e, secondo Vespasiano da Bisticci, studiò anche a Ferrara, avendo a maestro il Guarino. Arrivato all'età di vent'anni, incominciò a scrivere qualche cosa e ad essere lodato da persone eminenti, onde, lasciati da parte gli studi, non pensò ad altro che a formarsi una buona posizione. Protetto da Guglielmo Gray, che fu poi vescovo d'Ely, poté entrare al servizio del Bessarione, che lo condusse seco a Bologna, quando vi fu inviato per Legato il 16 marzo 1450. « La sua condizione « (scrive il Voigt) era, o divenne ben presto, quella di maggior- « domo per le mani del quale passavano tutti gli affari dome- « stici del Cardinale..., per ciò che concerneva l'acquisto di libri « era pel suo mecenate ciò che il Tortello per il Papa ».

Da Bologna l'ultimo di novembre del 1450 scriveva a Giovanni Tortelli, narrandogli tutte le calamità sofferte: prima una malattia, che avevalo obbligato a letto per circa cinque mesi; poscia un suo fratello, che, colpito da pestilenza, era stato in fin di vita; per ultimo la morte di un carissimo amico per nome Agostino, che forse potrebbe essere Agostino Scanella, discepolo ed amico di Niccolò Volpe, di Lianoro Lianori, di Giovanni Tortello e del Perotti; nel 1448 riparò a Castel Della Pieve per fuggire il contagio della peste che infieriva. Continua poi dicendo il Perotti d'aver terminata la sua traduzione del commento di Simplicio alla Politica di Aristotile; ma gli occorreva un testo greco migliore per colmare non poche lacune, e per poterla presentare degnamente al Papa.

Nel 1448-9 era lettore di grammatica, retorica e poesia nello

(1) Fu pubblicata dal MAI, *Classicor. auctor. e Vaticanis codd. ed.*, T. III, p. 303, e dall'ENDLICHER, *Catal. codd. phil. lat. Bibl. Vindobon.*, p. 226.

Studio bolognese Giovanni Lamola, che venne a morte nel dicembre del 1449 (1). Niccolò Perotti, destinato a succedergli nel 1450-1, ne pianse la morte coi due seguenti epitafi (2):

Epitaphium Lamolae.

Si fletu redimi vitam natura dedisset
 Et flecti lacrimis impia fata piis,
 Quem nunc exiguo cernis sub marmore clausum
 Aequales inter viveret ille suos.
 Hunc patria, hunc cives, pueri, juvenesque senesque,
 Hunc unum tota plorat et Italia.
 Sed revocare gradum prohibent crudelia fata,
 Extinctus nulla lege redire potest.
 Ast viget ingenium, probitas, viget inclita virtus,
 Ingenio laudem nulla procella rapit.
 Haec Lamolae famam aeternam, laudemque perhennem
 Praestabunt; patriae lux fuit ille suae.

Epitaphium ejusdem.

Ingenio clarus, linguaque peritus utraque,
 Virtutis specimen Lamola morte
 I nunc. et rebus animos extolle secundis,
 Qui modo tantus erat, nunc brevis urna tegit.

Prima di essere collega di Niccolò Volpe il Perotti era stato suo scolaro, ed ebbe sempre per lui cordiali rapporti d'amicizia. Il Volpe fu poeta mordace, secondo il Quadrio e il Crescimbeni, e tale veramente appare dall'unico sonetto che leggesi di lui nel codice Isoldiano 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna (c. 89 v.), e non so contro chi sia stato scritto:

Ippocrito, fallace e 'l collo torto,
 Con l'anima rivolta in mille nodi,
 La vesta piena de diversi brodi,
 La folta barba e 'l volto oscuro e smorto,
 I peli per le brazze fatti a torto
 M'hanno già spesso de toi falsi modi
 Che allora ridi, allor triumphi e godi
 Quando hai de' stolti seminato l'orto.

(1) V. GHISELLI, *Memorie antiche mss. di Bologna*, VII, 483.

(2) Si leggono nel cod. Vat. 186, p. 146.

Ma inganna chi tu vuoi, me non inganni,
 Lupo rapace in pecorina pelle,
 Nè anche Iddio, che tutti intende e vede.
 Perchè da noi son scorti già molti anni
 Gl'ippocriti, che sono amaro felle
 A chi soe opre lauda et a lor crede.

Angiolgabriello di Santa Maria (1) pubblicò un'elegia latina del Perotti indirizzata al Volpe; un'altra, che mi sembra inedita, pubblicherò in appendice, e in essa il Perotti prende occasione da alcune poesie inviategli dal suo maestro per dichiarare apertamente che intende tralasciare di scrivere in poesia per dedicarsi unicamente alla prosa.

Mentre era a Bologna il Perotti nel febbraio del 1451 dovette interrompere il suo insegnamento e prendere le armi in difesa della città. I Canetoli, capi de' fuorusciti, s'erano accordati col signore di Carpi, per muovere contro Bologna. Come ne giunse la notizia al Reggimento fu suonata la campana dell'arreo e chiamato il popolo all'armi, mentre i Senatori fuggivano spaventati e si salvavano nascondendosi. Allora Sante Bentivoglio con Gaspare e Virgilio Malvezzi e con altri si mette alla testa dei cittadini e così poté raccogliere circa quattrocento uomini armati, che assalirono impetuosamente i fuorusciti e li costrinsero a indietreggiare e a volgere le spalle per salvarsi. Sante incalzandoli giunse fin presso la porta della città, ove fu ucciso Angelo figlio del signore di Carpi, ed i nemici affrettarono la loro fuga, restando molti uccisi e feriti da ambedue le parti.

Di questo fatto d'armi Niccolò Perotti dava notizia a Giovanni Tortelli in una lettera del 28 giugno 1451, scrivendo quanto segue (2):

« Periculum nostrum certe maximum et vix cuiquam credibile fuit. Habemus tamen immortalis Deo gratias, quod victoria potiti sumus, hostesque omnes cum summo dedecore tandem fugati, cesi, profligati sunt. Me si quo animo fuerim rogas, fui certe maximo. Nam licet antea, studiis litterarum deditus, scribere potius quam bella sequi didicissem, licet humeri mei armis non essent assueti, tamen quando quidem genus pugnae

(1) *Scrittori di Vicenza*, II, 119.

(2) Cod. Vat. 3908, p. 163.

« honestissimum erat, utpote qui pro Summo Pontifice pugna-
 « bamus, libenter me cuicumque periculo obiiciebam, nihil magis
 « quam fortem atque honestissimam mortem cupiens. Accendebat
 « et magis atque magis inflammabat animum meum fortitudo
 « et magnanimitas principis mei, qui, incredibile dictu est quam
 « libenter, quam fortiter, quam expedite in hostes quasi pugna-
 « turus irruebat, increpando nostros, hortando, animando, con-
 « sulendo ».

Continua dicendo di aver tradotta già gran parte di Taziano e di continuare il lavoro colla maggiore assiduità che gli era concessa dalle molte sue occupazioni.

Il Perotti continuò ad essere lettore di retorica e poesia nell'anno scolastico 1452-3, e sebbene si trovi il suo nome nei Rotuli solo per il 1451 e 1452, certo egli leggeva ancora nel 1454; poichè il 18 ottobre di detto anno scriveva a Vespasiano da Bisticci di mandargli la Politica di Aristotile, che desiderava acquistare per 8 ducati, dovendo cominciare a leggerla il 28 dello stesso mese (1).

Nel gennaio del 1452 allorchè Federico III imperatore di Germania e d'Austria passò per Bologna, andando a Roma per ricevervi la corona imperiale, e per le sue nozze con Eleonora di Portogallo, fu incontrato solennemente dal Cardinal Bessarione, dagli Anziani, dai Confalonieri e Massari delle arti, che lo ricevettero con ogni onore. Erano con lui il Re d'Ungheria e il Duca d'Austria suo fratello. Niccolò Perotti, a nome della città, celebrò le sue lodi con un'elegante e dotta orazione (2) e il re Federico ricompensò il merito dell'oratore incoronandolo d'alloro, « con-
 « degna mercede dell'eloquenza di quell'ingegno » (soggiunge il Ghiselli), che corrispose a tanto onore improvvisando questi versi:

Cinxisti viridi, Caesar, mea tempora lauro
 Ecce tuas ornat sacra corona comas;
 Non mea me virtus tali nunc munere dignum,
 Sed dulce effecit principis ingenium (3).

(1) BANDINI, *Catal. codd. ital. Bibl. Med. Laur.*, V, 364-5.

(2) Fu pubbl. da ALBERTO D'EYB, *Margarita poetica* (s. l., 1487, c. 196 v). Per altre edizioni di quest'op. cfr. Hain, 6814-6825.

(3) Furono pubblicati anche da Alberto d'Eyb, dall'Ughelli (*Italia sacra*, VII, 857) e dal Janelli, *Op. cit.*, p. 253.

Il Perotti ricevette inoltre da Federico III il diploma di Conte Palatino e il titolo di Consigliere imperiale. Incominciò la sua fortuna colla traduzione di Polibio, commessagli dal Papa, che ricevè il primo libro nell'agosto del 1452, e ne lodò altamente la facilità e l'eleganza dello stile in una lettera del 29 agosto, che fu pubblicata dal Giorgi (1). Il terzo libro di Polibio era già tradotto nel settembre del 1453, così che restava poco più d'un libro a compier l'opera (2). Nello stesso tempo terminava un'altra operetta: *De metris*, scritta per riposarsi un poco dalla fatica del tradurre, durata per più di tre mesi continui, non riposandosi mai più di cinque ore fra il dì e la notte.

Nicolò V come aveva assai gradito l'omaggio fattogli del primo libro di Polibio, così pure ringraziò vivamente il Perotti del terzo libro, che diceva d'aver letto avidamente, e d'aver dato incarico a Giovanni Tortelli di manifestargli il suo parere (3). Narra Vespasiano da Bisticci che per questa sua traduzione il Perotti ricevè dal Papa una borsa con 600 ducati, e la notizia è confermata dalla lettera, che leggesi nei codici Vaticani 3908 (p. 167) e 6526, con la quale l'umanista ringrazia il Pontefice di tanta sua liberalità e munificenza: « Huius vero rei causa Vestra
« Beatitudo est et ingens vestra liberalitas ac munificentia.
« Tantum enim auri pondus quod mihi V. S. liberalissime misit
« me beatum, ut ita dicam, effecit ».

Anche il suo maestro Nicolò Volpe lodò altamente l'opera del Perotti in una lettera che leggesi nel codice Vaticano 1808 e che incomincia così: « Legi prohemium tuum in Polibium, vir excel-
« lentissime, de quo, pro iudicio meo, quaecumque est, sic sentio ». E continuava: « Debet igitur plurimum tibi haec nostra aetas.
« Debemus omnes maiorem in modum tuis adeo egregiis labo-
« ribus, quibus factum est ut nos Polybium noscere aliquando
« possimus, cuius oratione suavissima delectabuntur in primis qui
« graecas litteras didicerunt, erudienturque, deinde qui graeca
« nesciunt amplectentur et Polybium latinum te auctore factum,
« evenietque forsan ut cum discipulis meis in posterum explanem,
« explanatumque mentibus juvenum imprimam..... Prosequere

(1) *Vita Nicolai V P. M.*, Roma, 1752, p. 206.

(2) Vedi la lettera a Giovanni Tortelli del 13 nov. 1453 pubbl. dal Giorgi, p. 189.

(3) Cfr. GIORGI, *Op. cit.*, p. 207.

« igitur et latinitatem auge atque illustra ut incepisti, meque
« rerum tuarum lectione, ut facio, semper dignum cense ».

In una lettera del 27 febbraio 1452, diretta a Giovanni Tortelli, il Perotti dice, in un poscritto, che dopo la traduzione di Polibio voleva ritornare alla versione di Simplicio, che aveva incominciata a Roma, e soggiungeva: « non lego amplius, neque
« hoc anno legi, dumtaxat, ut S. D. N. servirem, cui omnia et
« ego et mei debemus ».

Nella stessa lettera chiedeva al Tortelli notizie del fondatore di Bologna e del tempo in cui divenne colonia romana, pregandolo di interpellare anche Teodoro Gaza e Lorenzo Valla. Molto probabilmente egli stava allora scrivendo l'operetta: *De civitate Bononia et quo modo antiquitus ea vocabatur*, dedicata a Giovanni Guidotti, e che trovasi nella miscellanea manoscritta umanistica n. 182 (c. 41) presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. Il Corradi (1) indica quest'operetta con altre due epistole del medesimo, intitolate: *De generibus metrorum. De Horatii Flacci ac Severini Boetii metris*, soggiungendo che « i manoscritti dell'Istituto andarono in principio del nostro secolo in gran parte « dispersi »; ma cotesta sorte non toccò agli scritti del Perotti, perchè anche queste due epistole si trovano tuttora nel ms. 12, Busta I, cod. 10. Il 7 gennaio 1454 il Perotti scriveva da Bologna al Tortello (2) che il Papa gli aveva dato Ariano da tradurre e che vi attendeva con ogni diligenza; ma pregava l'amico suo di inviargli, per mezzo di Benedetto Morandi, un testo migliore, perchè quello che aveva ricevuto dal Papa era in più luoghi scorretto. Questi avea pure promesso di mandargli Archimede in greco ed in latino ed il Perotti pregava il Tortelli di procurarglielo insieme con Ariano.

Rimase a Bologna forse fino alla morte di Nicolò V, avvenuta il 24 marzo 1455. In quest'anno infatti fu compiuta la chiesa di Santa Maria del Monte sul colle dell'Osservanza presso Bologna, fatta costruire dal Cardinale Bessarione, che vi fece dipingere il proprio ritratto e quello di alcuni suoi cortigiani, fra i quali eravi per primo il Perotti.

Da Papa Calisto III nel 1456 fu inviato « in diverse parti del

(1) *Documenti e studi pubbl. per cura della R. Dep. di st. patria per la Romagna*, Bologna 1886 (II, 455).

(2) Cod. Vat. 1803, p. 168.

« mondo per affari ecclesiastici » e specialmente per la crociata contro i Turchi (1). Da Pio II fu nominato il 17 ottobre 1458 Vescovo di Siponto (ossia di Manfredonia); ma non si mosse da Roma. Fu governatore dell'Umbria nel 1465, di Spoleto nel 1471 e di Perugia nel 1474.

Secondo la cronica di Niccola della Tuccia Viterbese (2) il Perotti mentre fu rettore del Patrimonio nel 1465 si rese benemerito per alcuni notevoli lavori edilizi: « fece fare sopra il « bagno delle Donne della Valle del Cajo certi bagni belli, con « camere belle, e casamenti d'una casata chiamata la casa de' « Perotti ». In quel tempo fu pure compiuta la porta di S. Lucia e fu proseguita la copertura del tetto del palazzo del podestà. « E detto governatore messer Nicolò fe' porre in molti luoghi « l'arme sue, ch'erano a quartieri con due aquile e due leoni « su le scale ».

Nel settembre del 1467 « messer Nicolò Arcivescovo Sipontino « e rettore del Patrimonio mandò un bando per Viterbo, che « qualunque persona si poteva lamentare di lui l'andasse a que- « relare, e farsi scrivere dal cancelliere del Comune; imperò « intendeva mandare in corte di Roma per testimonianza di sua « amministrazione, che aveva avuto in corte querele molte e « infamie, e per questa via si volse iustificare. Il rettore era « creatura della famiglia di Mons. Niceno greco, e lui lo man- « tenne in quell'offizio parecchi anni ».

Il 13 aprile 1469 Niccolò Perotti « essendo nel palazzo di « S. Francesco da Viterbo, e vedendosi privato d'offizio e governo « del patrimonio, e conoscendo i cattivi portamenti del suo ret- « torato, mandò cercando li signori priori della città con alquanti « cittadini, de' quali pochi ci volsero andare, e fece loro un « bell'esordio, chè era poeta ed eloquente persona, giovane di « anni trentasei incirca, facendo scusa, se mai l'avesse fatta al- « cuna cosa ingiusta ne domandava perdono a detti signori Priori, « dicendo che quattro o cinque cittadini di Viterbo l'avevano « gonfiato, che quelli tali guastavano la città. Di più consigliò « essi cittadini a vivere uniti insieme, che questo facendo, nè

(1) Secondo alcuni cronisti Calisto III lo dichiarò suo nunzio al Re Alfonso e a tutti i principi d'Italia.

(2) *Cronache e statuti della città di Viterbo pubbl. da I. Ciampi* (Firenze, 1872, p. 89 sgg.).

« rettore, nè tesauriero, nè barigello avrà mai podestà sopra di
« noi. E disse: Io sono stato qui 4 anni, 4 mesi e 5 dì con oggi;
« me ne vo a Siena, dove ho una bella casa, quale offerisco a
« questa Comunità e suoi cittadini, e in tutti suoi bisogni sarò
« con loro sino a lunedì prossimo; poi mi partirò. In queste pa-
« role fermò con lagrime e fletto: alle quali parole fu risposto
« graziosamente, nè con poca sostanza. Il detto governatore per
« consiglio di quattro cittadini non gentilomini, ma popolari e
« senz'arte, due Gatteschi e due Maganzesi, a' quali non voglio
« far nome, per cagione voglio bene a ciascheduno come fossero
« miei padri; omini usurpatori del loro Comune e guastatori delli
« ufficiali, fe' molte cose ingiuste, tirannarie e violenze a molte
« persone. Abbassò l'onore dell'offizio del priorato di Viterbo, e
« fe' legge che detti signori priori non potessero scrivere lettere
« al Santo Padre, nè ad alcuno di corte di Roma senza sua li-
« cenza. Item che nella casa di detti priori non si potesse far
« consiglio alcuno senza sua licenza, e molte altre cose disor-
« bitanti, che ora non ho in memoria, alla pena di 25 ducati
« d'oro a chi contrafacesse. Costui si fe' donare dal Comune di
« Viterbo una casa dirimpetto a S. Salvatore e 'l Castello Fe-
« rentino, e altre cose tiranne; che costui era superbo e avaro,
« e per avarizia trovò molti modi e lacci sopra cittadini. Si
« diceva che era pessimo sodomita. Secondo l'operazioni che
« fece costui, non aveva Iddio per guida sua, ma piuttosto il
« nemico dell'umana natura. Costui fece condurre in Viterbo
« il grano a ducati 30 d'oro la soma, bolognini 53. e vendevalo,
« come si è detto di sopra, ducati 32. Venuto quel lunedì 17 di
« aprile si partì da Viterbo e andossene a Roma, nella quale
« andata da dieci parti de' cittadini li nove, omini e donne, pre-
« sente lui, lo raccomandavano a centomila para di diavoli, e
« all'uscio della porta di S. Sisto moltissime donne s'inginocchia-
« rono in terra e li mandarono la loro maladizione. Tutti del
« Patrimonio furono assai contenti di sua partita: in Viterbo fu-
« rono sonate le campane e fu fatta gran festa. La notte seguente
« furono in una porta imbrattate l'arme sue, e massime nella piazza
« a S. Francesco. Così con le lagrime su gli occhi se n'andò via
« in mal'ora. Dicevasi per la città si portava di denari usurpati
« circa 20000 ducati d'oro: e lassò in Viterbo per fattore delle
« sue possessioni uno suo ragazzo, il quale se lo aveva tenuto
« per femina e fattolo cavaliere, chiamato messer Giovanni Pe-
« rotto, e datogli moglie quella ch'era stata di suo fratello ».

Resterebbe ora a vedere quanto vi sia di vero in queste parole di Niccola della Tuccia; ma questa è una ricerca che può farla solo qualche studioso Viterbese. Noterò tuttavia che colla testimonianza del Della Tuccia concorda in parte quella d'un altro cronista: Giovanni di Iuzzo speziale, che è un po' più mite. Egli dice che il Perotti « nel principio del suo governo fu assai buono; « poi peccò in avarizia domandando uno ducato per cittadino. « Sotto ombra di farsi cittadino e comprare una casa per sè e « Comune, così essa pagò. Lo detto governatore intese bene questo « governo, e conobbe meglio li omini de Viterbo che molti d'altri « ch'io ho veduti... Nella sua partenza rimase gran carestia. Li « fu dato alcuna infamia; e se non fusse stato messer Pietro « Vescovo de Viterbo, che sovvenne alle povere persone nel fare « molte elemosine, era pericolo non si movessero a gridare: pane, « pane, e fare qualche disordine ».

Negli ultimi anni di sua vita il Perotti si ritirò nella sua villa Centipera presso Sassoferrato, ove attese esclusivamente ai suoi studi filologici.

Molte delle opere del Perotti, esistenti in codici Vaticani, furono trascritte in tutto o in parte dal Tioli nel vol. XXIV delle sue *Miscellanee*. Ivi trovasi lo scritto contro il Trapezunzio in difesa del Card. Bessarione (1), il proemio alle monodie di Aristide Libanio e del Card. Bessarione tradotte dal greco dal Perotti (2), la monodia del Vescovo Sipontino in morte di suo fratello Severo (3), il proemio di Aristotile, *De virtutibus et vitiis*, dedicato a Federico III da Montefeltro Duca d'Urbino (4), la prefazione all'opera di Plutarco: *De fortuna Romanorum* (5) ed il proemio alle Selve di Stazio (6).

Le poesie del Perotti non andarono quasi tutte perdute, come credeva il Voigt. Tito Manno Veltrio da Viterbo (che forse non è altro che il celebre falsificatore Annio o Giovanni Nanni, da Viterbo) come aveva raccolte le epistole del Perotti, così intendeva formare un volumetto degli epigrammi ed altre poesie latine (7).

(1) Vol. XXIV, pp. 155-189.

(2) Ivi, pp. 191-240.

(3) Ivi, pp. 243-248.

(4) Ivi, pp. 251-4.

(5) Ivi, pp. 255-8.

(6) Ivi, pp. 259-262.

(7) Vedi la lettera scrittagli dal Perotti pubblicata dal JANNELLI (*Codex Perottinus*, p. 247) e dal MAI (*Op. cit.*, t. III, p. 280).

che furono poi in parte pubblicate da Cataldo Jannelli nel 1809, insieme all'epitome delle favole d'Esopo, d'Avieno e di Fedro, dedicato a suo nipote Pirro (1). Meno noto è il libro di epigrammi dedicato a Sigismondo Pandolfo Malatesta (2), del quale dò un un indice, pubblicandone alcuni degli inediti.

LODOVICO FRATI.

APPENDICE.

Nicolai Perotti Liber epigrammatum ad Sigismundum Pandulfum Malatestam Principem invictum incipit feliciter.

Ad librum.

Quid si exiguus si quis te forte rogarit,

De Sigismundi et Isottae mutuo amore.

Laudârunt alii jam te, mitissime princeps,

Agit gratias Caesari a quo laurea donatus est.

Cinxisti viridi, Caesar, mea tempora lauro,

Epigramma Ptolemaei.

Mortalem vitam perituraque membra dedere (3)

*Ad Nicolaum Vulpem de adolescente,
qui ei agnum donavit sine pelle.*

Conveniunt domino quae scribis munera, Vulpes,

Epigramma Ptolemaei.

Imperio quamvis subsint mea fata sororum,

Ad Jacobum Schioppum de festo Martini.

Ridiculam quaeso mihi nunc expone fabellam,

(1) Vedi anche MAI, *Op. cit.*, pp. 281-300.

(2) Trovasi nel cod. Vat. 188, c. 146.

(3) Pubbl. da Cataldo Jannelli, *Codex Perottinus* (Napoli, 1909, p. 257).

De festo Martini.

Quid agis ignavum volgus? Quid thura relinquis?

De castello ab inclito Principe Sigismundo edificato.

Inclita castelli quicumque pallatia cernis,

Epitaphium pro se cum eger esset.

Sim licet heu primo fraudatus flore juventae,

Ad Jacobum Schioppum.

Cum te omnes Jacobum vocitent, tantum ipse Jacobum,

Ad Nicolaum Vulpem de carmine a se relicto.

Ite, mei versus, jam sacrum visite vatem,

Ad amicum.

Sis licet immitis, diraque o tigride natus,

Ad Thadaeum.

Summa coronide, caeterisque et dona Liei

Epitaphium Lamolae.

Si fletu redimi vitam natura dedisset

Epitaphium ejusdem.

Ingenii clarus, linguaque peritus utraque

Ad Thadaeum.

Munera, Flaminiae quae de regione tulisti

Ad Galeaz equitem bononiensem.

Exiguum, Galeaz, vasis nunc accipe munus,

De libris quos oblatus erat Summo Pontifici.

Aedere dum nostros properabam forte libellos

De caeco claudum gestante.

Unum oculis, alium pedibus natura carentem,

Ad Cesarem.

Omnia sunt, Caesar, quae mittitis aurea nobis

Ad Jacobum.

Principis ante fores nuper dum forte sederem

Epitaphium Scylli catuli.

Prima sedes nobis fecerat Florentia nomen,

Ad Pontificem Maximum.

Dii tibi, Sancte Pater, dent longos Nestoris annos,

De equo Jacobis Schioppi defuncto.

Invida me postquam traxerunt fata sub umbras,

Ad amicum absentem.

Dulcis amice, redi, nocet haec absentia nobis

Nicolai Perotti Archiepiscopi Sypontini et poetae laureati epistola (1).

Dulcis amice, redi, si te promissa precesque

Eiusdem Lentulo.

Virtuti incumbe, et virtutem amplectere solam (2).

Eiusdem de Aquapendente.

Pendientes hic aquae, cum sint pendentia vina

Eiusdem de Saxoferrato.

Urbem sentinam veteres dixere Latini (3)

Eiusdem Pyrrho nepoti.

Impius, immitis, crudelis, ferus, asper, excors,

Epitaphium catellae Zuccarinae.

Nomina cui dederant dulces ab arundine succi.

Ad librum.

Quid si exiguus si quis te forte rogarit,
Parve liber, dominus dic mihi talis erat.
Convenit huic libro dominus dominoque libellus,
Exiguus liber est, exiguus dominus.

(1) Nel cod. Vat. 6526, p. 212.

(2) Pubbl. dal Jannelli, p. 249.

(3) Pubbl. dal Jannelli, p. 260.

Adde quod ambobus sunt et concordia vota,
Hic vitam domino poscit, at ille libro.

De Sigismundi et Isottae mutuo amore.

Laudarunt alii jam te, mitissime princeps,
Isotta a multis est celebrata viris
Quare ego non laudem laudatos tempore in omni?
Haec igitur laus est una canenda mihi
Haud alius quisquam est princeps hac virgine dignus,
Haud alia est tanto femina digna viro.

De castello ab inclito Principe Sigismundo edificato.

Inclita castelli quicumque pallatia cernis
Haec sunt a domino condita tecta suo.
Ille est Sismondus bello vir clarus et armis
Italiaeque tremor, Italiaeque decus.
Ille est qui veteres summa probitate parentes
Exuperat gestis claris ubique suis.

Ad Nicolaum Vulpem de carmine a se relicto.

Ite, mei versus, jam sacrum visite vatem,
Visite et o jussos jam mea turba lares
Ibitis et dominum sacra invenietis in aede,
Inter musarum pieridumque choros.
Ille est qui nobis misit modo carmina Vulpes,
Carmina de Phoebus vel Jove digna legi.
Ille est qui scevas cantando flectere tigres
Quique potest diras usque movere feras.
Ille potest silvas, montes atque aspera saxa
Ducere tam blandum candida lingua canit,
Et posset celeres cantando sistere rivos
Et simul undosum voce tenere fretum.
Cesserit huic Stygiae crudelis janitor aulae
Monstrum horrendum, ingens et finale nimis
Riserit et Tityus madidis invitus ocellis,
Siccaque voce viri manserit urna parum.
Multa loquor; vati Phoebus sua carmina donat,
Donat et Aoniam Calliopea lyram.
Nemo adeo immitis, durus, trux, impius, atrox,
Ferreus, indomitus, vel ferus asper erit,
Quem non divini moveat facundia vatis
Sermonis puri gratia tanta viget.
Ibitis et dominum sacra invenietis in aede,
Inter musarum, pieridumque choros.

Voce verecunda: salve, o clarissime vates,
Dice, sic noster nos modo mittit herus.
Accepit laeto inter tua carmina vultu,
Carmina quae laudis sunt monumenta suae.
Jamque, his perlectis, tibi respondere parabat,
Atque erat in manibus carta soluta suis.
Cum stetit ante oculos dignissima turba dearum,
Urania et Clio, Calliopeque simul,
Et dulces Erato, Euterpes, dulcisque Thalia,
Melpomeneque simul Terpsichoreque simul,
Et quam praetereo numeranda Polymnia musis,
Aurea cui facies, aurea vestis erat.
Pallor in ora ruit, steterunt formidine crines,
Poplite succiduo corpus inane tremit.
Ac mox sacrarum sic incipit una sororum,
Sive haec Calliope, sive Thalia fuit:
Siccine musarum didicisti numina demens;
Siccine sacratum spernere, stulte, chorum?
Non pudet ah! dulces iterum revocare camenas
Rursus et iratas voce ciere deas?
Haud memor es quantum poteras jam carmine quantum,
Et paribus poteras imparibusque modis
Exorare ferum potuit tua lingua tyrannum,
Crudelemque piis flectere blanditiis.
Lusisti teneros olim lascivus amores
Victaque ob ingenium dura puella tuum est.
Sed tibi tum faciles dictabant carmina musae,
Praestabatque suam pulcher Apollo chelim.
Tu vero ingratus divinaque munera spernens
Jurasti sacras linquere velle deas,
Atque abeant procul hinc musarum numina dixit
Cum cythara pariter, carminibusque suis.
Ah scelus, ah facinus, nostro est jam digna coturno
Prosa refers, amat hanc inclita turba virum.
Lascivum carmen, tenerique facessite versus
Prosa mihi gravis est, prosa sequenda mihi.
Sic libitum? Dulces igitur vexare camenas
Desine jamque sacras sollicitare deas.
Non venient ad te post haec vel saepe vocatae
Thespiades, multo pulcher Apollo minus.
Haec eadem nobis residet sententia mentis
Omnibus haec duro pectore fixa manet.
Sermonem posthac, Nicole, capesse solutum,
Lascivos versus carmina nostra sine
Scribebas tenerae versus, Nicole, puellae,
Scribebat versu saepe puella tibi.
Ut potuit dirum carmen flexisse tyrannum.

Sic queat immitem flectere prosa virum.
Haec me justa tibi voluerunt ferre sorores,
O nobis olim dulcis alumne, vale.
Dixerat, obstupuit dominus, gelidusque pererrat
Ossa tremor subitae et prosiliunt lachrimae.
Quid spectatis, ait, stricta me fronte camenae?
Hoc meruit nostrae simplicitatis opus?
Numquam ego contempsi musas, non carmina spreui,
Et vos et testor numina sacra deum.
Sed quod dura mihi vetuit natura remisi,
Nam vetuit nobis carmina diva parens.
Non bene quem dederit natura remittitur error
Quis potuit genio verba dedisse suo.
Huic uncta potius licuit certare palestra
Huic volucris cursus gloria magna fuit.
Ille ratem, hic celerem melius scit ducere currum,
Huic lepores, illi praelia saeva placent.
Ingenium voluit varium natura dedisse
Sic dedit illa viris, sic dedit illa deis.
Curat Juno aerem, tenuem sed Jupiter ignem
Et mare Neptuni tartara ditis opus.
Et sua duntaxat sunt curae vina Liaeo,
Cura ejus vinum est, Pallas diva tua.
Est Phoebi medicina sui, sunt proelia Martis
Auctorem celebrant florida prata palem.
Et sata flava Ceres, partus Lucina novellos,
Curat et aeternos Vesta severa focos.
Fata igitur passim cunctos diversa gubernant
Illa reguntque homines, illa reguntque deos.
Fata dedere mihi facilem perscribere prosam,
Haec eadem carmen sed vetuere mihi.
Vix ea fatus erat, tum sic ait una sororum:
Gaude igitur prosa, carmina nostra sine,
Prosa tuum sit opus, prosa rescribere Vulpi
Cura tuo, versus dulciter ille canat.
Illum amplectemur, illique favebimus omnes,
Ille unus nobis gratus alumnus erit
Quamque tibi Caesar huic nos donare coronam
Et sacrum volumus sic redimere caput.
Dixit et una omnes flentem liquere Perottum
Illeque nos jussit cuncta referre tibi,
Ut tu qui saevos posses mulcere dracones,
Nunc revoces faciles in sua vota deas
Tunc tibi pro centum rescribet carmina mille,
Proque una laudes tunc tibi mille canet.

Ad Galeaz equitem bononiensem.

Exiguum Galeaz vatis nunc accipe munus,
Exiguus vates munera parva tulit,
Magna ego misissem, si vellem magna remitti,
Ut tibi parva dedi, sic mihi parva dabis.

De libris quos oblatas erat Summo Pontifici.

Aedere dum nostros properabam forte libellos
Parvaeque jam domino munera ferre meo,
Incidit in podagram dominus, saevoque dolore
Vexatus clausas continet usque fores.
Sic miser ante fores sedeo, sto nocte dieque
Atque veni nemo, vel mihi dicit abi.
Dii potius tantos in me transferre dolores,
Salvaeque Pontificis reddite membra precor.
Namque aliter podagra moestus, chiragraque laboro,
Nil moveor podagra est, nil capio chiragra.

Ad Cesarem.

Omnia sunt, Caesar, quae mittitis aurea nobis,
Aureus est crater, aurea poma, puer,
Aurea cum, Caesar, sint omnia, nescio quid sit
Quod remanet dulce est, dulce est quod abit.

Ad Pontificem Maximum.

Dii tibi, Sancte Pater, dent longos Nestoris annos,
Perpetuam vitam, perpetuumque decus.
Me prius immanes pellant sub tartara parcae,
Jupiter aut saevo fulmine membra terat,
Et prius aut vivo coram te terra dehiscat,
Aut me importuni sorbeat unda maris,
Vel prius immites lacerent mea membra leenae,
Defuncto desint ante sepulchra mihi
Quam tibi quicquid idest animus, cor, vota, fidesque
Quamque dedi mentem desinat esse tua.
Quod sua si nobis dederint in carmina vires
Numina, posteritas te sine fine canet.

Ad amicum absentem.

Dulcis amice, redi, nocet haec absentia nobis,
Nec datur ulla quies, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, si quid promissa fidesque,

Si pia lingua potest, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, si qua in te cura relict
Aut si qua est pietas, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, tenuit satis hospita terra,
Externique lares, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, zephyroque velocior omni
Curre memor nostri, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, nec tempora noctis iniquae,
Nec metuas imbrem, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, redeunti victima vota est,
Et pia thura focus, dulcis amice, redi.
Dulcis amice, redi, sine te miseratus amicum
Dulcis amice, redi, dulcis amice, redi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MARCO VATTASSO. — *I codici Petrarqueschi della Biblioteca Vaticana.* — Roma, tipografia poliglotta vaticana, 1908 (*Studi e Testi*, n° 20; 8°, pp. x-251, et deux planches de phototypie).

La série des publications scientifiques exécutée par ordre du Saint-Siège sous la direction savante du P. Ehrle, pour illustrer les Manuscrits de la Vaticane et en faciliter l'étude, vient de s'enrichir d'un volume remarquable. Monseigneur Marco Vattasso, *scriptor* de la Bibliothèque Vaticane, auquel il est dû, est bien connu des érudits qui s'occupent de l'histoire littéraire d'Italie. C'est un des paléographes les plus distingués qui soient sortis de l'Université de Turin et aient fait honneur aux méthodes excellentes qui y sont professées. Je n'ai pas besoin de rappeler la liste déjà longue de ses travaux de philologie, de bibliographie et d'histoire, la part prépondérante par exemple qu'il a prise aux *Studi e Testi* imprimés par la typographie polyglotte du Vatican. L'activité littéraire dont il a témoigné dès sa jeunesse est d'autant plus méritoire que son labeur de bibliothécaire a été plus considérable, et d'autant plus encore, puis-je ajouter, que son obligeante érudition se mettait plus à la disposition des travailleurs qui recouraient à lui. C'est d'ailleurs la tradition du lieu.

Le dépôt de Manuscrits de la Vaticane est peut-être le plus vaste du monde, formé d'un premier dépôt central sans cesse accru, lequel s'est augmenté encore génération par génération par l'accession de nouvelles collections, dont la dernière venue et la plus abondante assurément est celle de la famille Barberini. Donner à ces immenses collections des catalogues bien faits, tel est le but poursuivi aujourd'hui sans cesse, avec persévérance et méthode. Mons. Vattasso marque une des bonnes et utiles étapes vers le but général, en publiant aujourd'hui le catalogue des Manuscrits Pétrarquesques. Dans son introduction à ce beau travail, il nous rappelle très justement que la Vaticane peut revendiquer une part importante dans l'effort entrepris, en Italie et à l'étranger, pour faire connaître mieux et pour honorer le grand penseur du *trecento*. Lorsque fut célébré en 1904 le six-centième anniversaire de sa naissance, la part de la Vaticane dans les éditions d'honneur ne fut pas la moindre. Elle donna un magnifique fac-simile phototypique du fameux *Canzoniere* autographe, que Pierre de Nolhac avait découvert en

1886 et presque simultanément Pakscher, dont Mestica, Carducci et Ferrari, Salvo Cozzo et Modigliani avaient donné des éditions intégrales (*Vat. lat.* 3195, n° 15 du catalogue Vattasso). Et aujourd'hui encore la Vaticane tient à apporter sa collaboration à ce projet dont on a tant parlé et que nous espérons voir bientôt devenir une réalité, l'édition nationale des œuvres de Pétrarque. Elle ne pouvait pour cela mieux faire que ce qu'elle fait, en donnant une discussion critique et précise des importants mss. qu'elle possède. La première nécessité, dit V., qui s'impose pour pouvoir exécuter le projet conçu, c'est « l'esatta conoscenza del materiale manoscritto sparso per ogni dove » (p. vi). Et il était lui-même, pour décrire le « materiale manoscritto » contenu à la Vaticane, l'homme naturellement désigné. En effet il s'est spécialisé dans les études pétrarquiques. Elles lui doivent déjà beaucoup. Il est un des rares savants auxquels récemment ces études aient dû, ce que j'appellerai, du nouveau. Le *Giornale storico* l'a dit comme il convenait, alors qu'a paru son précieux mémoire *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*. J'ajoute que si son nom ne figure pas au bas de la remarquable introduction de l'édition phototypique, c'est la modestie seule, je pense, qui l'en a effacé. Il apporte encore aujourd'hui, avec ce catalogue, du nouveau aux érudits, et non pas seulement, ce qui serait déjà beaucoup, un guide sûr à travers les mss. pétrarquiques de la Vaticane.

Ce guide jusqu'à présent faisait-il véritablement défaut? Oui assurément. Plusieurs fois dans le passé, à vrai dire, on avait tenté d'en constituer un. Je rappelle l'essai assez remarquable pour l'époque tenté par Tomasini à la fin du seizième siècle, et la liste de 54 mss. insérée dans le *Petrarca redivivus* (1). Au dix-neuvième siècle, lors du jubilé précédent, pour le catalogue des mss. romains dressé à cette occasion par E. Narducci, l'étude concernant la Vaticane fut confiée à l'abbé Paolo Antonio Uccelli. Son travail est très imparfait. Qu'on en juge par ces chiffres: le catalogue Narducci-Uccelli compte un total de 143 mss. pour tous les fonds de la Vaticane et le fond Barberiniano (aujourd'hui réunis). Le catalogue Vattasso en compte 221 (dont 212 dans le corps de l'ouvrage et 9 dans l'*aggiunta*); pour obtenir le nombre exact des mss. il faudra soustraire 25 numéros, car 21 sont nommés deux fois (dans les 3 subdivisions du catalogue) et 2 sont nommés trois fois; le total des mss. décrits est donc de 196. En somme V. décrit plus de cinquante mss. que ses prédécesseurs n'avaient point aperçus. Mais ce n'est pas encore ce déficit qui me paraît être le reproche principal à adresser au précédent catalogue. Uccelli n'a jamais appartenu au personnel de la Vaticane. Or une enquête complète ne pouvait en somme réussir que par l'œuvre d'un travailleur à la disposition duquel le dépôt se trouvait mis sans cesse. Et encore n'est-il pas absolument certain qu'à celui-là même quelque utile surprise ne soit un jour réservée! Ce qui est vraiment fâcheux dans l'ancien catalogue ce sont les erreurs énormes dont il foisonne. Il suffit de faire remarquer que deux mss. importants du quatorzième, un mi-parti quatorzième

(1) Ed. de 1601, p. 29: « Francisci Petrarcae opera manuscripta quae asservantur in Bibliotheca « Vaticana » ».

et quinzième, et onze du quinzième, sont tous indistinctement attribués au seizième. Il y avait là de quoi arrêter et détourner les efforts des chercheurs.

Aujourd'hui ils sont bien munis, et la voie leur est préparée de main de maître. La méthode suivie par V. est conforme aux meilleurs principes de la science. Les mss. étant pour la plupart d'une importance très grande, il y avait lieu de donner des descriptions très étendues, sans craindre de multiplier les détails et les citations. La moindre indication en pareille matière peut être pour l'érudit un utile point de comparaison, l'origine quelque fois d'une véritable découverte. Rappellerai-je ce qui fait le prix de plusieurs de ces mss. ? Chacun sait qu'on remonte parmi eux de précieux autographes, et des apographes à peine moins précieux. Quelques-uns ont des *postille* de Pétrarque; d'autres des *postille* de ses contemporains ou d'érudits fameux. Les noms des possesseurs à travers les siècles forme une galerie de noms illustres de savants, d'écrivains, de bibliophiles. C'est Lapo di Castiglione, Coluccio Salutati, Giordano Orsini, les cardinaux Barbo, Giannozzo Manetti, Teodoro de' Lelli, les Colocci, Bembo, Fulvio Orsini, le cardinal Caraffa... J'en passe et des meilleurs ! (1).

Ce sont presque tous des exemplaires de choix. Ils sont pour la plupart fort anciens : 50 pour tout ou partie du quatorzième; près de cent du quinzième; à peine donc une cinquantaine des âges postérieurs. Je nomme quelques-uns des plus célèbres : c'est le 3195 (V. 15) revêtu encore du velours cramoisi dont Bembo l'avait habillé; le non moins illustre 3196 (V. 16), connus tous deux du monde entier par les commentaires (2) et les reproductions. Le 3199 (V. 19) est cette Divine Comédie annotée par Pétrarque, qui soulève toutes les questions les plus graves de critique Danto-pétrarquienne. Nohac pensait y voir l'exemplaire même offert par Boccace à Pétrarque; la chose a été contestée par Hecker et Traversari; suivant V. c'est une copie que Pétrarque fit faire de l'exemplaire de Boccace. Le 3358 (V. 26) est l'autographe du *Bucolicum carmen*. Le 3359 (V. 27) est l'autographe du *De sui ipsius et multorum ignorantia*, ou plutôt, dirai-je, *l'un des autographes*, celui dont Capelli s'est servi pour son édition (3), car récemment mon éminent maître et ami Pio Rajna me révélait la découverte qu'il a récemment faite à Berlin d'un second autographe.

Mais, après encore ces mss. d'incomparable valeur, il en est encore une quantité dont on ne saurait exagérer la valeur pour la constitution du texte de Pétrarque. Voici par exemple le 4526 (V. 41) qui est un texte du *Rerum memorandarum*, revu, comme l'exemplaire de la Laurenziana par cet excel-

(1) Mon patriotisme note au passage qu'un ms. du quatorzième siècle (Reg. 1494, Catal. n° 114) provient de l'Abbaye de S. Denys près Paris, et que donc j'ai la preuve que dès cette époque lointaine mes concitoyens lisaient déjà le *Rerum memorandarum* (avec une variante importante déjà relevée par les critiques).

(2) Cfr. surtout le travail toujours classique de l'excellent critique CARL APPEL, *Zur Entwicklung italienischer Dichtungen Petrarca's*.

(3) Paris, Champion, 1906 (Bibliothèque littéraire de la Renaissance).

lent correcteur du quatorzième siècle, Frà Tedaldo della Casa. Le texte surtout qui devrait tenir la première place dans toutes les préoccupations, celui de l'*Epistolaire*, trouvera à la Vaticane ses premières bases. Je ne parle pas tant des *Epistolae seniles* pour lesquelles il faudra toujours recourir au ms. reconnu par F. Novati à Madrid, que des *Familiares* et *Variae*. Sans entrer en aucun détail, je me permettrai au moins de prendre occasion pour noter un fait : deux mss. (Vat. L. 5621 et Ottoboniano 1554. V. n° 58 et 124) me paraissent donner le texte des *Familiares* suivant le type du notable ms. Passionei de la Bibliothèque Angélique, type que j'ai reconnu, quoiqu'avec des variantes, dans ce ms. de la Bibliothèque Nationale de Paris, dont Novati a identifié l'ancien *postillatore* Giovanni Manzini della Motta (1). L'Ottoboniano surtout a des particularités très importantes. Un bon pétrarquisant ne pourra lire sans émotion cette notule que V. y relève à la fin de la l. *Sen.* XI, 16, du 28 décembre 1369 au Pape Urbain V. Elle a dû être écrite, de la main du pauvre poète, péniblement, après une lettre qu'il avait dû dicter, au cours d'une des cruelles crises nerveuses qui affligèrent si souvent sa vieillesse. On ne saurait trouver de témoignage plus vivant ni plus touchant. Qu'on en juge : « Inutilis sed fidelis servus tuus Franciscus Petrarca ». C'est la signature. Puis le malade avait ajouté ces mots : « Re-
« comendationem humilem ad pedes », et encore ceux-ci : « Vix nomen meum
« potui subscribere, ut adhuc me vivum scires » (2).

On observera encore combien de dates vont se retrouver établies ou rectifiées. On sait quelles conséquences peut avoir souvent une rectification de ce genre, même quand elle ne porte que sur quelques mois ou quelques jours. Personnellement je prends un intérêt très grand au Vat. 3355 (V. 33) qui nous fournit enfin la date véritable d'une lettre à Gherardo Petrarca, dont les anachronismes jadis m'ont donné bien de la misère, après le bon Fracassetti. C'est la *Fam.* X, 3, et voici la note : « Ex oppido carpensi post multos
« autem menses Padue datum Febr. XXIII ». Je cite encore ces rectifications utiles : *Fam.* X. 4. 4 Nonas Novembris, au lieu de : Decembris. *Fam.* XII. 2. 1352, au lieu de 1350. *Sen.* V. 1. XVI Kal. Januarii au lieu de XIX. *Sen.* XVII. 3. 1374, au lieu de 1373. (C'est la grande lettre à Boccace avec la traduction de Griselda. Elle serait donc tout-à-fait des derniers temps de la vie du poète). *Invectiva in medicum* ; l'Épître dédicatoire serait du 4 des Ides de Juillet, au lieu de Juin.

Ces diverses citations ne sont ici que pour donner idée des surprises que réserve au lecteur érudit le catalogue nouveau. Ce catalogue d'ailleurs est loin d'être une sèche énumération. Les descriptions sont complètes, minu-

(1) C'est le *Par.* lat. 8568. — Cfr. mon article et celui de Novati dans *Petrarca e la Lombardia*, pp. 133 et 179.

(2) Le ms. ne contient pas la collection des *Seniles*, mais, parmi plusieurs lettres diverses, qui appartiennent aux *Variae* des éditions, 2 lettres adressées à Urbain V (*Sen.* VII un. et. XI. 16). — On remarquera combien cette notule vient à l'appui de la belle dissertation de mon ami Léon Dorez sur la déformation graduelle et malade de la calligraphie de P. (cfr. LÉON DOREZ, *P. Vie de César*, reproduction phototypique du ms. 5784 de la B. N., Paris, Berthaud, 1906).

tieuses, suggestives. L'auteur a donné un développement particulièrement abondant à l'étude des mss. contenant les *Trionfi*, car il a considéré, avec juste raison, que, même après le vaste travail de Carl Appel, et celui de Mestica, auxquels d'ailleurs il se réfère sans cesse, la question du texte des *Trionfi* reste encore ouverte. Mais il se tient partout avec conscience au soin d'informer les chercheurs. Il ne se laisse pas aller, comme on le fait souvent, au plaisir du commentaire, à la tentation de l'association des idées, tentation toujours si grande, alors surtout qu'il s'agit de Messer Francesco. Il nous a laissé ce plaisir tout entier. Nous ne pouvons que lui être reconnaissants de sa rigoureuse méthode, qu'il suit en faisant preuve sans cesse d'une grande sûreté d'information et d'une bibliographie bien complète, ne manquant jamais de faire appel à tous les savants qui avant lui ont décrit ou publié des textes pétrarquesques.

L'ordre que V. a suivi est celui des fonds, et dans chaque fonds celui des numéros de manuscrits. C'est l'ordre le plus commode, d'autant qu'une bonne table permet de se référer aisément à l'ordre des matières. Après le catalogue des mss. contenant des œuvres de P. (1-158) il a décrit les mss. *postillati* par P. (159-162) et enfin les mss. relatifs à P. (163-174). Une erreur matérielle s'étant produite au cours de la publication, l'auteur a dû placer à la fin du volume une importante *aggiunta* (245-250), en laquelle sont décrits 9 mss., 7 du fond Capponiano (1) et deux Borghesiani. De ces deux derniers, l'un se trouve, non à la Bibliothèque Vaticane mais dans l'*Archivio Vaticano*. Celui-ci n'est pas le seul ms. Pétrarquesque qui se trouve au Vatican sans être classé dans la Bibliothèque. M. Hautecour, membre de l'école Française de Rome, me fait connaître un ms. du *De sui ipsius et multorum ignorantia* parmi les livres du Chapitre de la Basilique de St. Pierre. Je me fais un plaisir de signaler la chose au gardien vigilant des trésors pétrarquesques du Vatican, Mons. Vattasso.

Son volume se termine par cinq *Appendices* qui ne manqueront pas d'attirer les commentaires des érudits. Le 1^{er} (177-192) est consacré aux poèmes en langue vulgaire qui se rencontrent à la Vaticane et ont été ou peuvent être attribués à P., quoique non classés par lui dans la collection officielle de ses œuvres. V. expose, avec la lucidité qui lui est propre, l'état de la science au sujet des « estravaganti », et les sources d'où ils peuvent provenir, telles que les anciens classements de P. lui-même antérieurs à la classification définitive, ou encore les collections faites par certains de ses amis, notamment Azzone da Correggio, Pandolfo Malatesta, Giovanni Aghinolfi d'Arezzo (collections que représentent plusieurs mss. dont les plus connus sont : *Chigiano* LV, 176 et *Laurenziano* XLI, 17). Il rappelle les principaux travaux sur la matière et ceux surtout du regretté Angelo Solerti, que Vittorio Cian a repris et mènera à bonne fin pour notre grande satisfaction. V. a relevé, dans les divers fonds de la Vaticane, 53 poèmes de ce genre. Il en donne la liste. 13 étaient jusqu'à présent inédits : ce sont douze son-

(1) Décrits en 1897 par SALVO-COZZO, *I codici capponiani della Biblioteca Vaticana*.

nets, et un *Ternario* sur la Vierge au pied de la croix. Suivant l'avis de V. deux de ces pièces (dont le *ternario*) sont certainement inauthentiques, et deux le sont probablement. Il en retient 9 comme pouvant être authentiques. Peut-être est-ce encore un peu largement compter. Mais il suffit que dans un pareil « mazzetto » deux ou trois fleurs puissent être des roses, pour que tout en soit embaumé.

L'appendice II (193-195) expose, au moyen de deux pièces qui sont aux Archives de la Bibliothèque Vaticane, et résout une question qui touche l'histoire du texte du *Canzoniere*. Il s'agit de déterminer quel était le ms. que Luigi Arrighi en 1825 avait pris pour l'autographe.

L'appendice III (197-206) donne une édition correcte d'après le Vat. l. 5163 (V. 55), et un commentaire d'un opusculé attribué à P., publié trois fois au quinzième siècle, et plusieurs fois imprimé depuis avec les œuvres ascétiques de Ludolfe le Chartreux (Ludolfus de Saxonia). Ce sont les *Psalmi confessionales*, méditation pieuse sur certains psaumes, à l'occasion de laquelle un pécheur confesse chacun des sept péchés capitaux. Ce texte est destiné à faire suite aux *Psalmi pœnitentiales*. Mais je ne pense pas qu'il soit authentique, et tel est aussi, je le sais, l'avis de F. Novati. Ce n'est ni le style ni l'accent de P. Mais ce texte du moins est un type curieux d'une littérature religieuse née à l'imitation des œuvres pieuses de P., ces œuvres dont la diffusion fut si rapide dans tous les couvents de l'Europe. On remarquera surtout ici une similitude constante avec le procédé d'énumération si caractéristique, et si fastidieux, dans le *De remediis utriusque fortunæ*.

L'appendice IV (207-228) a surtout fixé mon étude et je le signale comme digne de réflexion et de recherches nouvelles. C'est une *Invective* contre un cardinal français. Elle est publiée ici correctement pour la première fois. V. nous met donc à même de la discuter, et je l'en remercie. Elle pose quelques problèmes nouveaux et délicats de pétrarcologie. Je ne prétends point les résoudre au pied levé. Mais je les résume seulement, et j'indique pour quelques-uns les solutions que dès à présent j'aperçois.

On sait combien de fois dans sa vie, l'âme inquiète, sensible, susceptible de P. se trouva blessée par des critiques, des attaques plus ou moins justifiées, et combien de fois il jugea à propos de donner à sa colère une expression violente. Son Epistolaire en vers et en prose abonde de récits ou d'allusions sur de semblables circonstances; son œuvre est pleine d'invectives, de diatribes, de pamphlets. Souvent, on y réfléchira, de tels écrits étaient pour lui une véritable nécessité de défense, car ses adversaires ne s'en tenaient pas plus que lui à de pures questions de doctrine, mais prétendaient lui nuire dans ses intérêts auprès des papes ou de tels autres puissants amis. De plus, il faut bien le dire, il se fâchait aisément; on le trouve toujours en colère contre quelqu'un ou quelque chose: « di natura fu indegnante », dit un de ses premiers historiens.

Pour bien comprendre comment la nouvelle *Invective* que nous pouvons lire ici, a été, dans le passé, si difficilement distinguée et reconnue, alors que son authenticité n'est pas douteuse, il faut se rappeler certaines autres *invectives* écrites dans d'autres circonstances: d'abord l'*Invective* contre un médecin, à la suite de la querelle avec le médecin de Clément VI, puis

l'*Apologia contra Galli calumnias*, dirigée contre un moine français anonyme dans lequel Pierre de Nolhac a reconnu Jean de Hesdin. Enfin donc, le ms. Vat. lat. 4527 (V. 42) a fourni à V. le texte d'une *Invectiva* nouvelle dont l'occasion et la date doivent être déterminées (1). Ce texte n'est point inédit. Il a été publié en 1873 par Herm. Müller (*Jahrbüchern für Philologie und Pädagogik*, Partie II, pp. 569 seq.), mais de façon très défectueuse, d'après un ms. de l'Université de Greifswald (désigné *mss. latina. Folio. XVII*), du début du quinzième siècle. Ce ms. de Greifswald contient à peu près les mêmes écrits que le 4527 de la Vaticane.

Ce texte a eu des aventures. Il avait été aperçu jadis par F. Novati dans l'Archivio Visconteo de Modrone. En 1904, lorsqu'il a collaboré au catalogue des mss. milanais de P. pour le volume *Petrarca e la Lombardia*, notre savant ami ne put que publier la description jadis prise par lui du ms., mais non retrouver le ms., qui avait disparu. C'est pourquoi il n'a pu à ce sujet émettre qu'un doute. Le titre sous lequel le texte était désigné dans le ms. de Modrone était tel que l'on ne pouvait le rapporter qu'à la querelle avec le médecin de Clément VI. Ce titre était celui-ci : « *Invectiva contra quemdam « pape medicum* ». Mais comme d'ailleurs l'*incipit* et l'*explicit* ne correspondaient en aucune façon aux deux livres de l'*Invectiva in medicum* telle que nous la possédons, Novati avait été amené à soupçonner qu'il pouvait s'agir de cette première lettre, perdue, au médecin de Clément VI, dont P. parle dans une lettre à l'Abbé de St. Bénigne (2) de Dijon. Mais tout en hasardant cette conjecture, Novati discernait avec sa clairvoyance toujours en éveil que quelque mystère se cachait encore dans le cas de ce ms. à peine vu et puis disparu.

On voit par là qu'il y a dans les mss. une confusion, d'ailleurs bien naturelle entre le document dont je parle et l'*Invective* contre le médecin français. Il y a eu confusion aussi, on va le voir, et non moins naturelle entre le même document et l'*Apologia contra Galli calumnias*. En effet le ms. de la Vaticane donne à notre nouvelle *Invective* un titre qui commence ainsi : « *Ad Uguccionem de Thiario (sic) decretorum doctorem, apostolicae « sedis nuntium, contra Gallum etc...* ». Et jusque là le titre est exactement celui de l'*Apologia*, car il est facile de reconnaître sous le nom de *Thiario* le destinataire bien connu de l'*Apologia*, à savoir le prélat Ugucione di Thiene (3). Et cela n'est pas bien extraordinaire, puisqu'il s'agissait encore une fois d'une *Invective*, et encore une fois d'un français inconnu. Seulement celui dont il s'agit ici était un personnage considérable, un cardinal (4). Le

(1) Le ms. est florentin, fini de copier le 4 Juillet 1405 par un Simone degli Alidosi « in caribus stincarum ». Il est tout consacré à des querelles et à des invectives. (*Invectiva in medicum — Apologia contra Galli calumnias — Affaire des vers de l'Africa sur la mort de Magon et l. à Boccace (Sen. II-1)*). — Notre *Invective* occupe les ff. 81 à 87.

(2) Je crois avoir établi jadis dans la *Revue d'histoire et de littérature religieuse*, t. VIII, qu'il faut lire « de St. Bénigne », et non « de St. Remy ».

(3) La confusion entre *Thiario* et *Thienis* est facile à expliquer paléographiquement.

(4) Dans le ms. que Novati a vu à l'Archivio de Modrone, il reçoit l'épithète de « *Magistratus « vir* », ce qui veut dire, d'après Du Cange, un homme instruit, ayant fait ses études.

titre véritable, complet, du document dont V. nous donne le texte, est : *Invectiva contra quemdam Gallum innominatum sed in dignitate positum*.

Maintenant il est aisé de constater que nous avons devant nous une œuvre de P., œuvre remarquable par le style et la pensée. Je crois que personne n'en doutera. Il est donc nécessaire d'en établir la date et l'occasion. V. a cru pouvoir proposer à ce sujet une conclusion qui lui a paru au moins appuyée d'une forte vraisemblance. Mon respecté ami me permettra de n'être point ici de son avis. Suivant lui le document serait des derniers temps de la vie de P., exactement de 1373. Il se rapporterait à cet épisode qui se rattache à la légation du Cardinal de Cabassole en Italie : avant de quitter Avignon, Cabassole avait sollicité d'Urbain V un bénéfice pour assurer les vieux jours de P., lequel s'en était vu frustrer par suite des attaques malveillantes de quelques cardinaux (1).

Je ne crois pas pour moi que notre *Invective* ait aucun rapport à cet épisode. Je la juge beaucoup plus ancienne, et je ne m'arrête pas au fait que P. y parle de lui-même comme déjà avancé en âge. L'âge du poète était un des sujets sur lesquels il exagérait le plus volontiers. Il avait quarante ans à peine qu'il se disait déjà vieux (2). Laissant donc cela de côté, j'analyse la formule sous laquelle V. présente le problème.

Le cardinal auquel P. adresse la plus véhémence de ses *Invectives* lui paraît désigné par les traits suivants : 1°, P. l'a connu « trois lustres » avant l'*Invective*. 2°, Alors il exerçait les fonctions de protonotaire apostolique. 3°, Il est devenu ensuite Cardinal. 4°, Il appartenait à une famille illustre mais d'illustration récente. 5°, Il était déjà avancé en âge au moment où P. l'invectivait. Référant ces divers points à la date de 1373, V. conclut que l'on peut proposer avec vraisemblance le Cardinal Étienne Aubert.

Mais deux autres circonstances sont contraires à la date de 1373 et par conséquent à tout le raisonnement. D'abord j'observe que P. a vu à Avignon le Cardinal dont il s'agit, et cela *depuis qu'il est Cardinal*. Or P. n'est jamais revenu à Avignon depuis le dernier séjour de 1351-1353. Ce fait suffirait ; mais j'ajoute celui-ci : lorsque, trois lustres avant l'*Invective*, P. fit la connaissance du protonotaire futur cardinal, ce fut par l'entremise et sur la demande de « feu » son ami Agapito Colonna. Or, si l'on sait que deux Agapito C. paraissent dans la vie de P., on reconnaîtra aisément qu'il ne peut s'agir ici que d'Agapito le vieux, évêque de Luni, mort en 1344, car le jeune Agapito a survécu à P., lequel n'a jamais pu en parler comme « *claræ memoriæ* ». Voilà sans doute deux motifs de reporter fort en arrière de 1373 la date du document.

Je pense que l'on peut préciser davantage. Les attaques dont P. se plaint de la part du Cardinal sont de deux ordres : d'abord il accusait P. d'ignorance, et l'on se doute de la verve superbe avec laquelle le hautain philo-

(1) Cfr. les lettres à Francesco Bruni (*Sen.*, XIII, 11, 12). Je note incidemment qu'il y a encore fort à dire sur la chronologie de cette affaire. Mais je n'y insiste pas, convaincu qu'elle n'a rien à voir ici.

(2) Cfr. ma *Chronologie du Canzoniere*, p. 69.

sophe repousse du pied cet outrage ridicule. Mais l'autre attaque le touchait plus: on lui reprochait de vivre à la cour des princes, entretenu par eux. Or, V. pense que les princes à la cour desquels son ennemi lui reprochait de résider, sont les Carrara de Padoue. Je ne crois pas que ce soit possible. En effet il est question de *plusieurs* jeunes princes régnant simultanément. Deux jeunes Carrara (Jacomino et Francesco) ont régné ensemble de 1350 à 1355. En 1373 Francesco régnait seul depuis tantôt dix huit ans, et n'était pas jeune, tant s'en faut. Mais P. donne sur les jeunes princes dont il parle, des précisions: ces excellents seigneurs, « *optimi domini* », sont les neveux de leur prédécesseur, « *défuncti patru* ». Ce dernier était très généreux: « *munificentissimus ille senex et ecclesiasticis viris, quorum de grege « erat »* ». Cet oncle et généreux prédécesseur était donc *un ecclésiastique*. Or, de qui dès lors peut-il être question sinon des trois jeunes Visconti, Bernabò, Galeazzo et Matteo, qui, le 12 octobre 1354, avaient succédé à leur oncle Giovanni Visconti, archevêque et seigneur de Milan? Nous sommes donc en présence d'un document milanais (1); et comme P. nous dit qu'il écrit fort peu de temps après l'avènement des jeunes princes (et que c'est sans doute avant la mort de Matteo 26 sept. 1355) je crois pouvoir proposer pour date la fin de 1354 ou les premiers mois de 1355.

Dès lors les dates des relations de P. avec le personnage problématique peuvent être fixées comme il suit: Agapito Colonna met le protonotaire en rapports avec P. en 1339 ou 1340. Puis le protonotaire devient cardinal, il est cardinal depuis peu quand P. revient à Avignon au printemps de 1351. Il appartient donc sans doute à la promotion de Clément VI de décembre 1350. Il entretient des relations amicales avec P. jusqu'à ce que celui-ci quitte Avignon, c'est-à-dire jusqu'au printemps 1353. Puis P. s'établit à Milan. Et on peut sourire quand on voit P., un an plus tard, s'étonner du changement des sentiments du Cardinal à son égard, et se demander, avec une naïveté voulue, les causes de son animosité. Ces causes étaient simples: l'établissement de P. chez les Visconti lui ont valu bien d'autres haines encore, à Avignon, à Florence et ailleurs. Ce fut, on se le rappelle, un concert d'indignation. Il n'y a qu'à citer le pamphlet signé Malicia, la correspondance avec Boccace, la douce lettre attristée de l'honnête et fidèle Nelli. La querelle avec le Cardinal n'est qu'un épisode de plus.

Quel était le Cardinal que P. a couvert de tant d'injures et d'accusations? On pourra le découvrir sans doute après une étude à laquelle je n'ai pas le loisir de me livrer. Pour l'instant, un premier coup d'œil jeté dans les répertoires spéciaux me fait noter deux cardinaux qui pourraient être proposés; l'un est Guillaume d'Aigrefeuille l'aîné et l'autre Jean de Caraman. L'un et l'autre furent protonotaires apostoliques, l'un et l'autre cardinaux de la promotion du 17 décembre 1350. Je n'en dis pas plus. Mais je remarque que P. donne d'autres précisions qui peut-être permettront d'aller plus loin. Il indique que son Cardinal a obtenu des fonctions plus hautes encore (sedes

(1) Je signale aux érudits lombards l'aspect milanais du document, et les traits curieux qu'il présente à ce sujet.

mutata... ascendisse altius... unius gradus ascensum), des fonctions judiciaires (judex... solium... qui de aliorum vita judicas... lignum sive est ebur); il fait partie d'un tribunal supérieur (sedebitis super duodecim sedes, judicantes tribus Israël). L'élévation de d'Aigrefeuille à l'archevêché de Saragosse, puis à l'évêché de Sabine ne suffit pas pour justifier ces expressions bien significatives. D'ailleurs le peu que nous savons encore de l'organisation du pouvoir judiciaire à la Curie d'Avignon, et en particulier de la Rote (dont il peut fort bien s'agir ici), laisse encore sans doute à chercher. J'ajoute qu'un argument se présente en faveur de Caraman: P. fait remarquer que la famille du Cardinal est d'élévation récente, mais brillante, « cui licet anti-
« quum nichil, sunt tamen ad claritatem et gradum multa recentia ». Cette phrase, dans l'hypothèse de 1373, convenait bien, ainsi que V. l'a fait remarquer, à Étienne Aubert, neveu d'Innocent VI; elle ne convient pas moins bien à Jean de Caraman, neveu de Jean XXII. En dehors de ces traits, il n'en est guère qui désignent plus clairement le Cardinal; car l'ignorance, la sottise, l'obésité, la gourmandise, l'immoralité, la loquacité (pica loquacissima), le luxe (trabes inauratæ... equi phalerati...), l'intrigue et la simonie, ne sont que la menue monnaie de la rhétorique habituelle à notre irascible satyriste, contre les cardinaux d'Avignon, près desquels il a tant vécu.

Après cette importante question, l'Invective en pose plusieurs autres qui ne le sont guère moins. Maintenant que, grâce à V., nous en avons un bon texte, il faudra soumettre ce texte à un examen approfondi. Je n'entreprends même pas une énumération des problèmes que j'aperçois, m'étant trop attardé sur le premier. Mais je ne puis m'empêcher de faire observer, car cela est d'un rare intérêt, ce que P. dit d'une autre querelle soutenue peu de temps auparavant, contre un autre adversaire, dont il n'a pas davantage levé le masque. C'est un sujet auquel il revient sans cesse parce qu'il lui fournit des traits à effet, et d'utiles antithèses pour sa déclamation contre le vieux cardinal. Il a devant lui aujourd'hui un vieillard cacochyme, ridicule, ignorant, homme de robe d'ailleurs, et qui prétend cependant lui faire peur. C'est un bien autre adversaire que P. a bravé récemment: il était jeune et homme de guerre (armatus juvenis); sans être aussi lettré que le lui représentaient la flatterie et la vanité, sans être « in apice litterarum », il savait quelque chose; il était « plus quam communi litteratura, et eloquio supra commu-
« nem modum ». Nous rencontrons des traits plus notables encore. Il s'agit d'un véritable personnage. Il est riche, puissant, bien connu et redouté pour son caractère vindicatif, redouté des princes ses voisins, P. va jusqu'à dire: « redouté de toute l'Italie ». Quoi que nous sachions des habitudes d'hyperbole du poète, nous devons croire qu'il n'a pu en pareille matière tout inventer.

Je dirai en un mot mon impression: il me semble que l'on retrouve ici le Zoïle de P., celui des Epîtres métriques, celui des lettres à Andrea di Mantova. Fracassetti, vraiment clairvoyant pour son temps et les moyens d'information dont il disposait, a bien dégagé que le Zoïle devait être un homme riche et puissant. Mais quel prince pouvait-il être? Où le chercher? Pour moi, considérant que l'affaire de Zoïle est corrélative au séjour à Parme, aux relations de P. avec Plaisance et Mantoue, c'est dans cette région ou

un peu plus loin que je chercherais notre homme. Sa découverte serait une des plus considérables pour l'histoire littéraire de l'époque. C'est un des chapitres les plus anciens et les moins connus de l'histoire de la résistance à l'humanisme. N'aurions-nous pas ici un lointain antécédent des faits qui agiteront l'opinion à la fin du quatorzième siècle et au début du quinzième, de l'aventure par exemple de la statue de Virgile? Et si le Zoïle ne peut guère être cherché à Mantoue même, que semblent écarter du problème les bonnes relations de P. avec les Gonzaga, ne pourrait-on pas tenter des investigations un peu plus loin, à Bologne par exemple? Toutes questions que ce n'est pas le lieu de résoudre ici, mais de poser seulement.

Il en est encore bien d'autres, je l'ai dit, dans ce magnifique document, digne de prendre place dans nos recherches à côté et au-dessus des plus mystérieuses *Sine Titulo*. A côté de ce point de vue historique, on ne peut oublier le point de vue littéraire, ni taire les rares beautés de rhétorique pétrarquescue qu'offre l'Invective. J'y vois quelques-unes de ses tirades les mieux venues. Quelques pensées aussi y sont, sinon nouvelles pour nous, du moins exprimées sous une forme caractéristique. Rarement le penseur à exprimé plus énergiquement qu'ici la supériorité que la valeur morale de l'homme lui semble avoir sur son érudition; c'est là un sentiment bien important chez P. si l'on veut comprendre et son humanisme et sa vie morale. Non seulement il préfère « une ignorance innocente à une science pécheresse », mais il va jusqu'à affirmer ceci: « bene viventibus litterarum ignorantiam non obesse ». Qu'en eussent dit les humanistes de la génération suivante! Dans le même passage, jouant sur l'analogie phonétique de *vir* et *virtus*, il donne cette jolie formule: je préfère voir « virum sine litteris », que « litteræ sine viro ». Et ceci est du bon Pétrarque.

L'appendice V est une nouvelle édition de ces notes horticoles qui se trouvent dans le Vat. L. 2193 (v. 168), et qui sont un journal tenu par P. de ses jardins de Padoue, Milan et Arquà, pendant les années 1348, 49, 50, 53, 57, 69. On sait que la première découverte de ces précieuses notes est due, comme celle de tant d'autres merveilles, à cet incomparable chercheur, mon ami Pierre de Nolhac. Il les a publiées dans son *Pétrarque et l'humanisme*. V. nous les livre aujourd'hui en *fac-simile* phototypique, et c'est la bonne et définitive manière de nous donner un pareil document, de lecture délicate, et si merveilleusement révélateur de la vie intime du grand homme.

En résumé, le livre de Mons. Vattasso n'est pas seulement un guide indispensable pour les recherches à faire à la Vaticane. C'est encore une lecture que ne pourra négliger aucun de ceux qui s'attachent à l'étude de Pétrarque et de la littérature italienne du quatorzième siècle.

HENRY COCHIN.

CIRO TRABALZA. — *Storia della grammatica italiana.* — Milano, Hoepli, 1908 (8°, pp. xvi-561).

Il pensiero di scrivere una storia della grammatica italiana balenò forse la prima volta alla mente di Francesco De Sanctis. Gli era cresciuto in

mezzo alla scuola ove trasfondeva così gran parte di sè, lo vagheggiava, lo carezzava da ogni lato. Non egli sarebbe stato l'uomo ch'avrebbe dato all'Italia la grammatica nuova e la storia delle forme di lei? Egli aveva fede nella grammatica, e se fastidiva la miseria filosofica de' libri ove l'aveva appresa, se vedeva l'inconsistenza di quelle norme e di que' precetti, cui invano l'ignoranza di pochi pedanti tentava dar corso, pur egli pensava che di lei si sarebbe potuto fare arte e scienza.

Ora i suoi discepoli hanno perduta la fede, e la grammatica non è se non « espediente didattico privo di valore scientifico, perchè privo di problema scientifico » (p. 3). Già a loro « non par dubbio che se ne gli anni maturi il maestro avesse ripreso quel suo giovanile disegno », l'atteggiamento del suo spirito dinanzi al problema sarebbe stato quello stesso che nella nuova opera sua assume ora il professor *Ciro Trabalza*. Il quale sino a poco tempo fa aveva anch'egli creduto nella grammatica come scienza normativa e raccomandati gli studi minuti e pazienti sulla lingua degli scrittori e del popolo per preparare a sè stessi una doviziosa messe di parole all'espressione efficace del proprio pensiero (1); ma colpito lungo la via di Damasco dalla folgore della nuova *Estetica*, giurò da quel giorno per l'Evangelo Eterno di *Benedetto Croce*. E poichè gli occhi gli si stenebrarono avvenne di lui quello che di tutti gli altri neofiti: *Paolo* superò *Cristo* nella fede, il *Trabalza* avanzò il *Croce* nello scetticismo grammaticale. Scetticismo teorico e pratico: filosofia dello spirito e pratica della filosofia!

È un grande errore del resto immaginar il vecchio mondo come una raccolta di fanatici della grammatica. Fin da' tempi suoi *Luigi Fornaciari* scrisse alcuni discorsi sul *Soverchio rigore dei grammatici*, che il *Trabalza* non conosce o non fa propri, ma che perciò non sono meno un tesoro di sagge osservazioni, illuminate da una grande conoscenza della lingua e da un grande buon senso; e nemmeno il *Ranalli*, ch'era pure il *Ranalli*, avrebbe mai rimproverato a *Niccolò Machiavelli* l'audace efficacia di certi suoi analocuti, nessun retore avrebbe mai fatto colpa a *Benedetto Varchi* di non aver osato metter mano sulla libera prosa di *Benvenuto*. Per pedanti che quei vecchi retori fossero, anch'essi sapevano, e sapevano bene, che ogni regola grammaticale s'infrange dinanzi l'evidenza raggiunta; ma appunto perchè sapevano questo, per dar diritto all'artista di uscire dalla norma comune pretendevano anche egli avesse virtù di camminare da solo. Ora, per individualisti che noi vogliamo essere, come ammirare certi costrutti del professore *Trabalza*, che sono in contradizione non solo con quello che sino a ieri usava chiamare l'uso grammaticale italiano, ma insieme con la logica, che anche nella nuova filosofia rimane scienza normativa dello spirito? Diremo per lo meno che sono grossi spropositi estetici, perchè confondono il pensiero, abbuiano l'espressione, arrestano e disorientano il leggente. Se il *Trabalza* l'ha fatto con il proposito deliberato di mostrare l'inutilità anzi il danno dello studio della grammatica, certo egli ha pienamente raggiunto il suo intento, così aggro-

(1) *L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*, Milano, Hoepli, 1903.

vigliata è l'architettura de' suoi periodi, così lunga ed asfissiante è la lettura di essi!

Il problema che signoreggia il suo libro non ha affaticato il suo spirito e non ha conferito a questo l'agilità che gli poteva venire solo dall'averlo affrontato per conto proprio: egli lo ha trovato risolto dal Croce e questa soluzione, qualunque fosse, l'ha portata di peso nella sua opera.

Egli non ha nemmeno sospettato che l'estetica come scienza dell'espressione, cioè in quell'atteggiamento che l'ha studiata il Croce, potrebbe forse sussistere anche con una soluzione differente del problema particolare da quello che il Croce gli ha dato: ha veduto le premesse, ha veduta la conseguenza, ma il processo attraverso il quale quel nobile spirito è arrivato a formularla egli non l'ha rifatto dentro da sè stesso per scoprirne l'errore ove fosse, o confermarne l'esattezza quando la dialettica del proprio spirito lo avesse portato allo stesso punto ove lo scopritore era pervenuto.

Una cosa ha sentito: che con quella particolar soluzione del problema il suo libro sarebbe cresciuto in difficoltà. Perchè? una storia della grammatica si poteva scrivere indagando come dai primi incerti tentativi questa lentamente arrivi, se pur ancora è arrivata, attraverso esperimenti svariati, alla sua formulazione scientifica; o si poteva cercare come essa tentando di formularsi quale scienza finisca con l'annullarsi per la contraddizione ch'è insita nella sua natura; ma non si capisce la ragione per la quale lo scrivere cotesta storia dall'uno piuttosto che dall'altro punto di vista abbia ad ingenerare una superiore difficoltà. Si capisce soltanto che saranno due storie diverse!

Nella fede devota alla scuola per la quale combatte e nella persuasione d'averne tradotti gli insegnamenti in succo e in sangue il Trabalza non lo potrà certo ammettere, ma io, pur partendo dallo stesso punto, sono irriverentemente tentato di domandarmi se alla concezione della storia di lui non abbia presieduto un equivoco, che vi serpeggia per ogni parte ed impedisce all'autore la visione serena della realtà. Che della grammatica non si possa fare scienza nella particolare accezione che dà a questo vocabolo Benedetto Croce, non può cascar dubbio ad alcuno che sia appena intinto delle teorie del filosofo napoletano. Se la scienza, la vera scienza, che non è intuizione ma concetto, non individualità ma universalità, è la scienza dello spirito, cioè la filosofia, la grammatica non può essere tale. Ma in questo senso nemmeno « quei complessi di conoscenze arbitrariamente astratte e fissate » che sono le scienze naturali, sono scienza vera e propria. Così la grammatica è anch'essa un complesso di conoscenze linguistiche che noi arbitrariamente astraiano e fissiamo nelle così dette parti del discorso e nella così detta sintassi.

E come le scienze naturali, per quante regolarità stabiliscano, per classi e tipi che foggino, per leggi che formolino, finiscono sempre per urtare in fatti che sono appresi intuitivamente e storicamente, così la grammatica ha i suoi limiti, e poichè ha limiti non avrà mai una legge universale. Ma se è assurdo cercare nella grammatica « alcuna pretesa di filosofica verità », se conviene negare in lei ogni possibilità di legge, ne consegue perciò la vera e propria anarchia, o non è piuttosto conforme a verità distinguere fra *legge* e *norma* o tendenza che si abbia a dire, e pur negando quella affermar nella grammatica almeno questa?

Certo chi crea la lingua è lo spirito di chi la parla, ma chi parla non è per nulla condizionato, a dir così, dalla lingua che parla? E perchè condizione prima del parlare è l'essere intesi, chi parla obbedisce soltanto alle leggi dello spirito individuo o non anche alle necessità del vivere collettivo? Ma, si dice, ognuno si crea da sè la propria espressione. Certo, ma non ognuno si crea la propria parola, sì la prende come gli viene porta dall'uso della società in mezzo alla quale gli è sortito di vivere. Così gli stessi scrittori più possentemente originali sono di rado veramente creatori di parole nuove, ed anche quelli che si distinguono per una loro particolar neologia, in realtà creano molti meno vocaboli di quanto gli imperiti possano pensare, chè le così dette nuove parole spesso non sono vera e propria creazione loro, ma da loro vengono attinte alle fonti più svariate e per loro sono fatte risalire a galla dal pelago profondo ed indistinto dell'uso comune.

È vero che « non vi sono due parole veramente identiche », anzi nemmeno la stessa parola in due individui differenti o nello stesso individuo in due momenti diversi è assolutamente identica, ma ciò non è per la parola in sè, quanto per quel più o meno di contenuto che ognuno ci mette per entro. Così dicendo *madre* ciascuno di noi pronunzia la stessa parola, ma viceversa ciascuno anche mette in essa una sua individual somma di immagini, di ricordi, di affetti per cui la parola non è più la stessa. E per molti rispetti, di molte, se non di tutte le parole possiamo dire come il poeta del sole: « semper alius et semper idem ».

Or chi non colga cotesti due aspetti della parola, coglie frammenti di verità, non la verità, e secondo che si afferma l'uno piuttosto che l'altro, l'*idem* o l'*alius*, si hanno i vecchi pedanti o i moderni ribelli (1).

Così più parca di quanto non si creda è la creazione di espressioni veramente originali; i più ripetono le espressioni altrui, stampi fatti in cui gettano la propria impressione. Certo « l'espressione è un tutto indivisibile », e « la sola realtà linguistica è la proposizione... organismo espressivo di senso compiuto, da un'esclamazione a un poema ». La *Commedia*, l'*Iliade* sono un'espressione: l'espressione del mondo di Dante e d'Omero. Ma coteste espressioni sono alla loro volta il risultato di molte altre particolari espressioni, belle, mediocri, brutte, la cui fusione costituisce quella totale ed insieme individuale espressione. Nessuno nega « l'indivisibilità dell'opera d'arte ». La *Commedia* non è Farinata, non Vanni Fucci, non il conte Ugolino, ma è... la *Commedia*. Solo che non si potrebbe intendere cotesta unità e ricrearla dentro al nostro spirito, se non la si potesse insieme analizzare nelle sue parti. Il separare diventa una necessità dello spirito perch'egli possa compire intera la sua funzione.

Così diventa possibile una critica estetica, e per la stessa ragione una critica grammaticale. Certo la parola è parte integrante e, sotto un aspetto, inscindibile della proposizione — ma a comprenderla diventa una necessità che io idealmente la separi e la consideri in sè stessa. Di qui la giustificazione lo-

(1) Cfr. però ciò che scrive il Croce in *Critica*, II, 256-57 contro il Gröber e il Vossler.

gica delle parti del discorso; non si dice di quali, ch'è altra questione, si dice delle parti del discorso, qualunque esse possano essere. Giustificazione logica, s'intende, non estetica; classificazioni come nelle scienze naturali, non categorie dello spirito.

Meno ancora si comprende nel Trabalza la distinzione ch'egli fa tra grammatica dell'uso e grammatica storica, con contenuto normativo l'una, semplicemente conoscitivo l'altra; falsa per tutti, essa è addirittura un assurdo nell'estetica ch'egli professa (1). La grammatica dell'uso non è che la grammatica storica di un determinato momento e viceversa; e cotesto contenuto in quanto è appreso diventa normativo per l'universale, se si tratti di grammatica dell'uso, può diventarlo per lo studioso, artista o critico ch'egli sia, quando si tratti della storica. Negare il contenuto normativo della grammatica è negare la realtà vivente, salvo che alcuno sia per una sua pazzesca originalità deliberato a non osservarla o non la conosca e la violi per ignoranza; sebbene lo sforzo ch'egli fa per uscirne nel primo caso o per non uscirne nel secondo, sia il miglior riconoscimento della virtù normativa di lei.

Virtù della quale nessuno si è mai sognato di negare il limite che le impedisce di diventare legge assoluta, ed è l'intuizione estetica del parlante. Ma anche qui conviene procedere con grande discrezione, perchè troppo spesso è avvenuto che quelle che si sono credute violazioni grammaticali dell'artista per una più piena rappresentazione della sua impressione, in realtà non erano tali che nella mente di pedanti ignoranti, mentre erano invece l'osservanza d'una grammatica più larga ed effettiva: quella dell'uso. Ed anche quando i confini furono sorpassati e l'artista segnò veramente una tappa in avanti, quella tappa non fu contro lo spirito della lingua ma conforme ad esso, suggerita anzi da esso allo scrittore, che nella squisitezza della sua sensibilità ebbe la visione d'un nuovo adattamento e svolgimento della lingua che scriveva.

E la grammatica non ne sofferse mai danno, quando s'intenda per grammatica non il libro tale o tale altro ma uso, che appunto perchè uso non è semplice ripetizione, sì svolgimento continuo.

La costanza di questa ripetizione è ciò che noi chiamiamo regola: astrazione, si capisce, come tutte le regole, ma astrazione di una realtà e perciò effettivamente operante sullo spirito di chi parla. Qualche cosa dunque più che semplice espediente didattico, mutabile con il mutar degli indirizzi pedagogici, ma constatazione di fatto procedente a volte con sì misurata regolarità che la grammatica di Dante è per grandissima parte ancora la grammatica nostra, non solo, ma anche di tutti i più accaniti sostenitori dell'individualità assoluta di lei.

Certo nessuno la colse mai tutta, e per questo rispetto la formulazione compiuta di lei è impossibile, chè nessuno può cogliere e fermare tutto il linguaggio, ch'è in tutti ed eternamente si rinnova come la vita.

Poca veramente ne colse l'ignoto compilatore della grammaticchetta vati-

(1) Cotesta distinzione nega giustamente anche il Vossler in *Positivism e Idealismo nella scienza del linguaggio*, Bari, Laterza, 1908.

cana, così che non par proprio racchiuda quell'intrinseco valore che il senatore Morandi e il Trabalza sono inclinati a darle. Copiata dalla mano del Bembo, come ha sicuramente veduto subito il Cian, essa è poco più che una raccolta di alcuni paradigmi nominali e verbali, e per lo stampo sul quale è gettata, per gli esempi che riporta, non par segnare una tendenza linguistica diversa da quella onde il Bembo fu duce, anche se per dentro ad essa spiri forse un alito più vivo di toscanità che non nelle *Prose* del grande veneziano. Cotesta distinzione fin dagli inizi della nostra speculazione grammaticale in grammatica dell'uso vivo e grammatica del purismo classico ha bisogno ancora di più sicura dimostrazione che il Tr. non sia riuscito a dare: per gli uomini del Rinascimento l'ideal tipo sul quale ripulivano la propria lingua fu sempre il latino, e il linguaggio insegnato dal Bembo fu anch'esso un uso, come fu uso il linguaggio del Castiglione, che non fu precisamente nessuno dei due. E non si capisce perchè il Trabalza, come conclusione alla sua critica del Bembo, affermi « imprecisa ed impropria la « lingua su cui » la sua grammatica « si fondava » (p. 84). Imprecisa ed impropria è una lingua se non arriva a rappresentare il pensiero di chi la parli; ma cotesta lingua aveva rappresentato, anzi era stata lo spirito di Dante e del Petrarca e del Boccaccio. La filosofia che il Tr. professa non consente a lui di parlar di lingue imprecise od improprie; chi le ammetta, ammette anche, e sia pur senza se n'accorga, una lingua modello alla cui stregua possa rilevare l'inferiorità di quelle. E la lingua modello per il giudizio del Trabalza sarebbe in questo caso il fiorentino vivo del cinquecento: la concezione manzoniana della lingua che rispunta in chi afferma di averla con la sua filosofia definitivamente superata!

Per effetto di cotesta filosofia il Tr. s'indugia volentieri in discussioni teoriche: il valore dei fatti è dato dalla loro « portata filosofica », cioè dal loro accostarsi o meno alla particolar concezione estetica dello scrivente, e contro un fatto un ragionamento ha sempre virtù probativa. Così egli può scrivere sicuro da ogni smentita che « le ricerche » sull'esistenza della lingua cortigiana nel 500 « sono ineseguibili ».

Per l'impossibilità d'afferrarla nella sua concretezza, penserà qualcuno; no, sono ineseguibili, anche se uno storico riesca a « presentarci il vocabolario e la grammatica della lingua cortigiana. » Cotesto non è che « il materiale prodotto linguistico di quella special classe d'individui che furono e « si chiamarono i nobili uomini di corte; ma noi sappiamo qual'è il valore « di codesto materiale; la lingua, cioè il *realmente parlato* da quei cortigiani sono le singole opere di ognuno di essi, cioè *espressioni*; sono il « Cortegiano, gli *Asolani*, e che so io. Tra l'erudizione storica linguistica « e le espressioni individuali, che si descrivono una alla volta e indipendentemente l'una dall'altra, non ha luogo una terza categoria: o, se mai, questa « terza categoria non potrebbe costituirsi se non di astrazioni, cioè con una « raccolta di tutti gli pseudo concetti ricavati astrattamente da tutte le singole parole, simili, anzi identiche come suono, ma diversissime, tra loro, « non identificabili come espressioni, adoperate dai singoli cortigiani » (p. 92).

Benissimo; ma quando la scepse arriva a tal punto, non si ha più diritto di parlare di « chi farà la storia della lingua italiana », perchè ogni storia

della lingua è divenuta impossibile e per chi voglia sapere che cosa fu ed è l'italiano non resta se non mettere l'una a fianco dell'altra tutte le opere scritte in tal lingua, che non sono poi se non un frammento delle infinite *singole espressioni* di tutti coloro che l'hanno sino ad oggi parlata e la parlano. Don Ferrante era più logico, e concluso che la peste non esisteva se n'andò beatamente a letto.

Ma cerchiamo, se ci riesce, di metter d'accordo qualche altra affermazione del nostro critico: è parte della logica anche questa. Le controversie linguistiche del 500 « non sorsero, com'è stato ripetuto a sazietà, ... da cause estrinseche e occasionali... sì bene da ragioni d'ordine estetico; ogni volta che « si parla di lingua e di linguaggio, quando non sia per narrarne le vicende « come prodotto naturale, come erudizione, come storia (cosa, s'è visto dianzi, « che secondo il Tr. dovrebbe essere impossibile), si tratta un problema estetico: chiunque si ripieghi con la mente su la parola, è spinto da un interesse spirituale, ne abbia o no coscienza; quel che ci fa travagliare intorno « alla natura, alle caratteristiche d'una lingua, istituire confronto tra lingua « e lingua, tra lingua e dialetto, è il bisogno di spiegar a noi stessi quel « misterioso fatto che è la sintesi interna d'immagine e parola: la riflessione « ci conduce, quando non si ha chiara coscienza di questo fatto, a scambiare « l'effetto per la causa, e così avviene che sia la lingua l'oggetto delle nostre « meditazioni e delle nostre ricerche e discussioni: ma quest'illusione non « cambia la natura del nostro interesse; crederemo di discuter di lingua, ma « in realtà non discutiamo che di espressione...

« La questione della lingua non è, insomma, un problema della linguistica « come comunemente s'intende, ma di quella linguistica che s'identifica con « l'estetica. Nel fatto vediamo che questi interessi linguistici sorgono in periodi in cui le letterature si affermano e si rinnovano rispetto alle letterature che prima dominavano e tenevano il campo...

« Son periodi in cui lo spirito si presenta espresso in nuove forme o cerca « di esprimersi nella forma che gli è propria: nel rivedere o ricercare queste « forme, questa forma, la via diretta sarebbe d'esaminar le sorgenti e i modi « dell'espressione; invece accade, per scarsezza di criterio filosofico, di dover « parlar di lingua e di lingue, dove l'espressione appare e s'incarna » (p. 88-89).

Ora, poichè questi sono, e non potrebbero essere altrimenti, concetti d'ordine generale che ci devono dar norma per i casi particolari, applichiamoli, se ci piace, al caso del Manzoni.

Il che è tanto più naturale in quanto il Manzoni scrisse realmente in uno di quei periodi che la letteratura tentava di rinnovarsi rispetto a quella che prima dominava e lo spirito di lui fu realmente affaticato da questi problemi. E vedremo subito esser pienamente consentaneo alla teoria professata dal Trabalza l'asserire che il grande lombardo « si figurava aver incontrato « (degli ostacoli) nell'opera sua per non possedere tutta la lingua che gli « sarebbe occorsa a raggiungere almeno la forma approssimativa del suo « pensiero » (p. 507); si figurava essergli derivati dalla scarsezza della sua lingua, dove in realtà gli erano venuti dalla non ancor netta visione ch'egli aveva del suo fantasma poetico. Ma non so se a tutti parrà logico affermare come la controversia che il Manzoni agitò « non fu neppur nella sua mente

« e non poteva essere una tesi estetica; ma semplicemente un vivace lavoro di pensiero per trovare la via di soddisfare a un'imprescindibile esigenza pratica del momento, non pur nei rispetti dell'artificio stantio della vecchia prosa, ma in quelli della lingua futura d'Italia, intesa anche come mezzo d'integrazione della costituenda unità nazionale » (p. 507). No, essa fu tesi eminentemente estetica, salvo che « per scarsezza di criterio filosofico » il Manzoni parlò di lingua e di lingue dove avrebbe dovuto esaminare le sorgenti e i modi dell'espressione.

Per attinger a coteste sorgenti e trovar cotesti modi egli andò a Firenze, mentre avrebbe dovuto logicamente cercare nel proprio spirito: la correzione del romanzo fatta con i criteri linguistici onde l'aveva composto, avrebbe dato gli stessi risultati o, per dir più esatto, non avrebbe impedito al Manzoni di toccare la perfezione che raggiunse. La conclusione logica delle teorie del Trabalza non può essere che questa, e non è nemmeno conclusione nuova, chè non pochi critici al tempo del Manzoni pensavano su per giù la stessa cosa: certo per molti lettori, specialmente lombardi, il romanzo nel suo nuovo assetto fiorentinesco perdette di spontaneità e di freschezza. Ancora non era « risoluto, come dobbiamo ritener che s'è fatto, il problema filosofico sul linguaggio con identificare l'estetica con la linguistica generale » (p. 279); ma la vivacità della loro intuizione faceva loro sentire il danno che al Manzoni era venuto dal sottoporsi alla tirannia d'una legge.

« La scienza non conosce leggi fonetiche, nè grammaticali, nè, particolarmente, ortografiche o di accentuazione e d'interpunzione » (p. 280); e di tutti gli scrittori grammaticali del 500 il più ardito fu quello che più vide di verità. Ognuno ha a scrivere nella loquela propria senza impacciarsi nell'affettazione d'imitare l'altrui, pensava il Bargagli; e se egli avesse inteso per *propria* non il dialetto della propria città, ma la loquela particolare di ciascun individuo, avrebbe colta tutta quanta la verità (p. 293). Ma allora anche egli non avrebbe scritto il proprio libro, come il Buonmattei la sua grammatica. « Che grammatica sarebbe mai stata questa che avrebbe preteso regolare il linguaggio d'un uomo solo? e che lingua sarebbe mai stata questa di codest'uno la quale avrebbe patito esser disciplinata da leggi fisse? poteva insomma esser legiferato il particolar modo d'un solo, che non può essere più *parlare effettivo* se non è perpetuamente creato per libero atto spirituale? Quella comunione di linguaggio affermata tra italiano e italiano, tra toscano e toscano, tra fiorentino e fiorentino sarebbe apparsa quella che infatti è, un'astrazione, e si sarebbe facilmente riconosciuto che anche l'individuo nella sua vita, nella sua stessa giornata non ripete mai sè stesso, ma crea perpetuamente la sua parola, che è dunque nel modo più assoluto indisciplinabile, poichè coincide col suo stesso pensiero, cioè è l'istesso suo pensiero nel suo duplice aspetto di concetto e di fantasma nel suo continuo e sempre vario e mutevole divenire » (p. 307).

Il Trabalza è, come si vede, un rigido consequenzario; ma codesta rigidità non lo dovrebbe anche portare a negare, nonchè l'utilità, la possibilità di quegli schemi e « raggruppamenti, specie delle forme flessive, di famiglie di vocaboli, di particelle relative, nonchè avvertimenti sull'uso e i nessi delle parti del discorso » (p. 5), ch'egli ancora concede alla grammatica come

espediente didattico? Se la comunione di linguaggio è un'astrazione e non esiste che il linguaggio dell'individuo, come posso io dare a lui schemi di un linguaggio che può essere il mio, ma certamente non è il suo? Più ancora: lo schema è del generale non del particolare, lo schema è la fissazione, è l'irrigidimento. La filosofia può negare benissimo, se così le garba, la comunione di linguaggio e ogni altra comunione: la didattica la presuppone come imprescindibile necessità; se la filosofia vuol essere coerente con sè stessa, deve negare alla praxis quell'uso o per lo meno chiamarlo illogico.

Coerente invece è il Tr. quando afferma la manifesta inutilità di ogni trattato d'ortografia e di punteggiatura. « O non sono anch'esse e le forme speciali ortografiche e le specialissime interpunzioni *d'un poeta* le sue parole interiori? Egli parla con sè a quel modo, ed è illogica e tirannica quanto vana la pretesa di voler che e' parli secondo un uso astratto, cioè dica delle parole mute » (p. 279). « Tale accento, tal forma! » (p. 101). Soltanto che a raggiungere la perfezione della coerenza bisognava fare ancora un passo più in là e a *poeta* sostituire *individuo*, perchè una serva, un soldato e un poeta si trovano in quanto parlano o scrivono sulla stessa scala ed esprimono tutti e tre la loro parola interiore. Anzi una serva e un soldato la esprimono perfettamente in quanto non la scrivono mai nello stesso modo, ma a volta a volta con quelle modificazioni onde si presenta al loro spirito; il poeta che si fa un sistema di ortografia e di punteggiatura e scrive sempre, come il Trabalza, *ne la* piuttosto che *nella*, non esprime più che la cristallizzazione del proprio sistema precisamente come chi lo prende da una grammatica o dall'uso.

Ogni acqua del resto è buona al nostro filosofo per far andare il suo molino. Il Cinonio e il Gherardini sbagliano l'interpretazione di un passo del Boccaccio? Essi « cozzano irremissibilmente contro la muraglia cinese dell'impossibilità della sostituzione, e confermano sempre meglio l'insostenibilità della precettistica grammaticale! » (p. 500 e 325).

Quintiliano dice che *aliud est latine, aliud grammaticae loqui*, ed Orazio lascia scritto che *Est brevitatis opus, ut currat sententia, non se impediatis verbis lassas onerantibus aures?* « Dove, chiosa il Trabalza, la grammatica è solennemente liquidata » (p. 371-72). Dove, potrebbe chiosare un altro, si vede che Orazio credeva nella bellezza della parola per sè stessa e faceva affidamento per raggiungere l'efficacia dell'arte sua in tutti quegli ammenicoli che fino a ieri insegnò la vecchia retorica! Anche per il poeta romano come per ogni pagano o cristiano « parlare *era* esprimere », ma poichè egli era poeta e sapeva a prova quanta fatica costi la rappresentazione adeguata e viva del proprio pensiero e quante volte convenga ritornare sulla propria espressione e cancellare, correggere, cambiare per raggiungerne la pienezza, magari dopo anni ed anni che s'è lasciato lo scritto riposar nei cassetti, per tutto questo egli si sarebbe guardato bene dal ripetere l'intera sentenza del Trabalza e stabilire così, tranquillo tranquillo, l'eguaglianza delle due parti: « parlare è esprimere e esprimere è parlar bene e bellamente » (p. 23). Se non temessi di passar per irriverente verso un uomo egregio, ripeterei anch'io una frase ch'egli adopera verso il Manzoni: « bisogna non aver occhi per non vedere » l'abisso che separa le due affermazioni!

Non vorrei altri potesse pur immaginare io pensi di detrarre allo studio del Trabalza alcuna anche piccola parte della lode che gli è dovuta. Paziente, seria, conscienziosa la ricerca; raccolto un materiale storico veramente notevole; tentato sempre di illuminare il prodotto grammaticale con l'ambiente dal quale è germinato e in mezzo al quale s'è svolto; il tutto ordinato in una struttura organica di libro.

S'apre, come s'è veduto, con lo studiare le « *Regole della lingua fiorentina* » che si conservano manoscritte nella Biblioteca Vaticana e perchè le « afferma fondate sull'uso vivo (c. 1°) le mette in contrapposto con le grammatiche del Fortunio (1) e del Bembo, che per lui rappresentano invece il « purismo classico » (c. 2°); dato poi uno speciale capitolo alla « grammatica del volgare illustre e alle contese ortografiche » (c. 3°), cerca quali furono « i seguaci del Bembo e del Trissino », ne esamina « i compendi e le raccolte » (c. 4°). Così « il modello del retto scrivere e parlare » vien dato per una parte dalla « toscanità trecentesca de' tre sommi fiorentini », per l'altra dalla « comune italianità de' nobili cortigiani », e la grammatica sotto l'influsso delle dottrine classiche dell'antichità viene allargando le sue categorie e aumentando le sue sezioni.

Insieme raggruppa poi il Trabalza i Toscani (c. 5°), perchè gli unisce una percezione più acuta della parola viva e una conseguente tendenza a dar minor importanza al precetto grammaticale; i grandi Toscani del primo cinquecento, il Machiavelli, il Tolomei, il Gelli e il Giambullari. Ma oramai « la forma tanto poco sistematica e tanto incompleta e così poco imperativa » in cui è stata elaborata la grammatica del volgare, non risponde più al nuovo spirito critico del tempo e « deve necessariamente soggiacere a « un lavoro di revisione e di correzione », in cui si consolida il purismo e si svolge la grammatica storico-metodica (c. 6°). Siamo oramai sulla fine del secolo, quando Leonardo Salviati conchiude ed assomma « in un lavoro ampio « e di vasta e duratura efficacia sui futuri legiferatori del volgare tutto il « movimento grammaticale ond'è piena » la sua età, e l'impronta di quello « spirito eminentemente formalistico... che aveva finito col trionfare » (c. 7°).

A parte studia il Tr. « le categorie grammaticali e sintattiche nelle teorie « letterarie e filosofiche del secolo XVI » (c. 8°), e nel capitolo seguente (c. 9°) « la scuola senese e la Crusca ». Siamo ormai fuori del cinquecento: « il « trattato grammaticale » va cercando « fondamenti speculativi » sui quali integrare le sue « nuove elaborazioni ». Ma per tutto il seicento, « fatta astrazione dei principî filosofici a cui informarono le loro compilazioni grammaticali il Buonmattei e il Cinonio, anch'essi seguaci della Crusca nella parte pratica (c. 10°), la grammatica italiana s'improntò quasi esclusivamente delle discussioni agitatesi intorno all'opera massima della celebre Accademia, mentre la latina, come aveva calorosamente accolto le dottrine rivoluzionarie dello

(1) Per la letteratura sul Fortunio e per qualche altro grammatico italiano di là dall'Adriatico si può consultare utilmente la poderosa opera di M. BAKTOLI, *Das Dalmatische* (in *Schriften der Balkankommission*, I, Heft, IV), pp. 162 sgg. Non si capisce perchè il Trabalza non citi o non curi l'analisi del GRÖBER, *Grundriss* I, I, 11.

Scaligero e meglio ancora del Sanchez, non tardava troppo a divulgare in Italia le più rigorose applicazioni dell'intellettualismo cartesiano fatte dai maestri di Portoreale alle forme grammaticali (c. 11°). Spuntano già « gli albori della scienza », che il Tr. studia in Giambattista Vico (c. 12°). Ma il Vico ebbe, purtroppo, poca fortuna e i semi da lui sparsi anche per la grammatica non attecchirono per allora, mentre d'altra parte poco attecchiva fra noi l'indirizzo logico-grammaticale di Port Real. Ai cultori della grammatica come il Corticelli e il Manni non restavano che due vie: « rinfrescar lo studio grammaticale che veniva rendendosi obbligatorio, con eleganti esposizioni, correggendo, vagliando; oppure, ch'era ormai vera necessità didattica, ridurre a metodo il sovrabbondante e spesso farraginoso materiale » (c. 13°). Ma « la fiaccola della ragione a rischiarar le tenebrose regole grammaticali » s'avvivò nella seconda metà del secolo decimottavo anche in Italia, e cotesta « grammatica ragionata » il Tr. studia appunto nel penultimo capitolo del suo libro.

« La crisi della grammatica ragionata non poteva però mancare: e fu veramente risolutiva... Le vicende di questa crisi si possono molto chiaramente osservare, da una parte, in quel che accadde al De Sanctis, scolaro e cooperatore del Puoti, e che egli narra non senza il lume d'una critica sempre nuova ed originale e acuta, anche se, come in questo caso, non definitivamente superatrice: dall'altra, nella critica e nella pratica di Alessandro Manzoni, che con stringenti argomenti colpiva a morte la grammatica ragionata, sebbene non movesse da un punto di vista estetico ».

La critica veramente *superatrice e definitiva*, non occorre quasi aggiungerlo, venne solo molto più tardi con l'*Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale* di Benedetto Croce, e con questa appunto, dopo aver rapidamente esaminato le grammatiche così dell'indirizzo puristico che del manzoniano, il Trabalza chiude il suo dotto volume.

È egli riuscito, « a confermare la verità di tale sistema, applicandone i principî alla considerazione d'un prodotto caratteristico dello spirito teorico italiano studiato nelle condizioni storiche del suo svolgimento, nei suoi rapporti cioè con l'arte e con la scienza » (p. 527)?

Il Trabalza lo *spera*, ma cotesta parola *sperare* non è evidentemente che l'attenuazione retorica d'uno stato d'animo che si chiama certezza, perchè la verità del sistema che professa splende a lui di tal luce, ch'egli non può credere abbia bisogno della riprova materiale dei fatti. Ma che direbbe l'egregio uomo di chi compilasse una storia qualunque a confermare l'intervento della Provvidenza nelle azioni umane, e tutte lungo la via egli le spiegasse con essa?

Direbbe certo com'egli è caduto in una petizione di principio, perchè spiega i fatti con il principio che dai fatti stessi e dalla loro concatenazione dovrebbe infine risultare e come il vecchio Dio è oramai dalla filosofia dello spirito solennemente liquidato. Ora io, che di cotesta filosofia sono un libero sì ma sincero ammiratore per quel tanto di veramente fecondo che porta in sè, non so quali liquidazioni le serbi una nuova possibile filosofia che scaturisca, magari da lei stessa, nell'avvenire; ma so che al Trabalza hanno nociuto certi atteggiamenti che deliberatamente egli si è voluto dare.

Anch'egli ha voluto tutto sistematizzare, ma se la sistematizzazione è nella costituzione stessa dello spirito filosofico del maestro (1), appunto perchè spirito eminentemente filosofico, non è invece nella natura dello scolaro. E chi voglia misurare la distanza che li separa, non ha che a leggere l'uno dietro all'altro il capitolo quinto della seconda parte dell'*Estetica* e il dodicesimo della *Storia della grammatica*, che trattano dallo stesso punto di vista lo stesso argomento: *Giambattista Vico*.

Il Trabalza professa una grande ammirazione per gli studiosi di grammatica storica, tant'è vero che in uno zibaldone di nomi di romanologi costipa tutti quelli che gli vengono a memoria e vi caccia anche chi di questioni grammaticali non si è mai di proposito occupato.

Ora fra i romanologi e i linguisti in genere si può proprio in questo momento notare una tendenza a far rivivere quegli studi di grammatica generale e di filosofia della grammatica che il nostro filologo affetta di credere morti e sepolti per sempre. Cadranno probabilmente anche questi come sono caduti gli altri; ma romanologi e linguisti tutti sarebbero stati anche più grati al Trabalza (grati, in ogni modo, per quanto ha fatto gli saranno sempre), se egli avesse più spesso derivato i motivi della propria critica alle grammatiche che esamina, oltre che dalla particolare sua filosofia, anche dall'intrinseco loro, cioè dalla lingua della quale intendevano di fissare le regole. Certo non sarebbe loro spiaciuto di sapere il preciso valore delle molte grammatiche dell'uso spuntate in questi ultimi tempi. S'ha un bel dire della prefazione premessa dal senatore Morandi alla sua *Grammatica* ch'è « una pagina sinteticamente illustrativa della dottrina manzoniana nella sua parte « più essenziale e praticamente attuabile », e che in essa si vede « disegnato « l'ideale della moderna grammatica normativa » (p. 519); ma perchè il Morandi scrive, e giustamente scrive, che « i fatti, in ogni lingua, son di « tre specie: ben determinati, e di questi noi diamo regole fisse; che si vanno « determinando, e qui noi diciamo la tendenza, il più comune; ancora incerti, « e noi notiamo l'incertezza », così a chi indaga i fatti della lingua sarebbe soprattutto piaciuto che il critico avesse accertato quanto di cotesto suo proposito e come il Morandi abbia attuato.

Allora soltanto parrebbe ad essi che di questa e di ogni altra grammatica si avrebbe la valutazione precisa, mentre d'altra parte un ammiratore del De Sanctis e del Croce potrebbe notare che allora anche si sarebbe osservato ciò ch'è di più vivo e di più fecondo nella loro critica: cavare questa dall'interno stesso dell'opera che si vuol criticare.

UMBERTO COSMO.

(1) Veggo ora che lo scrive argutamente egli stesso nella *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 1909, p. 189.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LUIGI PIRANDELLO. — *L'Umorismo*. Saggio. — Lanciano, R. Carabba, 1908 (8°, pp. 187).

Questo volume avrebbe dovuto essere un libro organico, non una raccolta di articoli quale è veramente; nè l'autore avrebbe dovuto aspettare a definire nell'ultima parte l'essenza, i caratteri e la materia dell'umorismo, mentre nelle prime centotrentanove pagine seguita a parlar di scrittori umoristi senza che il lettore sappia che cosa egli intenda per umorismo e possa quindi vedere se è coerente con sè stesso nel chiamare umoristi certi poeti. Per questo, per la prolissità nelle citazioni e nella confutazione di certe opinioni che poche linee basterebbero a condannare, per le frequenti digressioni, e per la mancanza di quella forma concisa e cristallina che deriva da una riflessione ordinata, questo libro si legge con fatica e con poco profitto.

La sua costruzione rende necessario un esame separato di ogni capitolo. Comincerò, per maggior chiarezza, dall'ultimo. Il P. crede che l'umorismo consista « nel sentimento del contrario, provocato dalla speciale attività della « riflessione che non si cela, che non diventa, come ordinariamente nell'arte, « una forma del sentimento, ma il suo contrario, pur seguendo passo passo « il sentimento come l'ombra segue il corpo ». Quantunque quello che scrissi a questo proposito nel mio lavoro sul Pulci (che l'autore cita) sia poi stato ridotto, in uno studio che pubblico ora (1), ad una forma un po' diversa, tuttavia io sono sempre in disaccordo col P., che in sostanza ci riconduce alla vecchia teoria senza tener conto di tutti i fondatissimi dubbi che sono sorti sulla ragionevolezza dei limiti che definizioni simili pongono all'umorismo. Se l'autore, che conosce tanta letteratura umoristica ed è egli stesso così profondo umorista, avesse meditato più lungamente sul complesso problema ed avesse avuto una cognizione più precisa e più completa degli studi in proposito, forse non avrebbe dato con tanta sicurezza quella definizione d'un atteggiamento spirituale di cui non è possibile che una descrizione. La definizione si potrebbe dare se l'origine e la storia della parola « umorismo » fossero molto più semplici di quel che sono, e soprattutto se fin da principio il vocabolo avesse avuto un significato preciso: cosa che non è. Inoltre credo che non si possa definir l'umorismo senz'aver prima risolto il difficile pro-

(1) *L'origine del comico*, ne *La cultura filosofica*, 1909, nn. 4-5.

blema dell'origine del comico, di cui l'umorismo è una specie. È certo tuttavia che, anche senza chiamare umoristico « il motto per ridere », il significato corrente di questa parola ci riporta ad una comicità che non può esser rinchiusa negli stretti limiti che continua ad assegnarle il P. Del resto in questa materia ho errato anch'io altra volta non considerando che la descrizione dell'umorismo può importare alla psicologia, ma non importa affatto alla critica psicologica ed alla critica estetica, le quali hanno per scopo di studiare lo stato d'animo *particolare* e l'arte *particolare* di quel *dato* individuo. Quindi non so che utilità possa avere un volume dedicato per la massima parte a ricercare in moltissimi poeti la comunanza d'uno stato d'animo molto impreciso e interessante per la critica psicologica e per la critica estetica solo in quegli aspetti che siano propri ed esclusivi di ciascuno di essi.

Tuttavia, appunto in grazia della sua cattiva costruzione, questo libro ha dei passi notevoli. Nel quarto capitolo, « L'umorismo e la retorica », il P. afferma che si deve alla retorica se non pochi italiani che avevano « spiccatissima disposizione all'umorismo, non riuscirono a manifestarla ». E spiega: l'umorismo, consistendo in un contrasto, *scompone*, mentre l'arte, come la insegnava la retorica, « era soprattutto *composizione* esteriore, accordo logicamente ordinato ». Io in genere credo che l'artista vero si rida degli ostacoli di questa specie; ma noto quest'osservazione per venir a dire d'un'altra nella quale invece il P. si mostra giustamente nemico delle teorie che cercano di spiegare con ragioni generali fatti così individuali come sono quelli di cui egli si occupa. L'osservazione è questa: che è vano il teorizzare, come s'è fatto, per spiegar l'affermazione arbitraria della mancanza dell'umorismo nelle letterature antiche. Altra osservazione giusta: noi esageriamo nel riconoscere scrittori umoristi presso gli stranieri: Mark Twain, per esempio, non è affatto un umorista.

Così ho esaurito, coll'ordine che mi concedeva il libro e colla brevità che m'impondeva l'indole di questo periodico, l'esame delle parti che hanno carattere più generale. Qua e là per il volume, ma specialmente nel sesto capitolo, il P. parla degli umoristi italiani. Di Dante afferma, con ragione, che non fu un umorista (1). Lo stesso riafferma dell'Angiolieri, perchè il suo sorriso non è doloroso, la sua malinconia ha ragioni basse e piccine, e il contrasto ne' suoi versi è verbale e non sentimentale. Non ho nulla da aggiungere alle idee affatto contrarie che ho documentato altrove (2). Il P. trova invece dell'umorismo nel Berni; l'idea, come la intende lui (3), è nuova, ma inaccettabile anche se si approva la definizione che egli dà dell'umorismo. Nel primo capitolo « Della peste » non c'è affatto umorismo: le osservazioni del Berni potrebbero esser comiche e tristi se ci si vedesse dentro il sentimento; ma non sono che fredde osservazioni. Lo stesso si dica del

(1) Proprio poco dopo il libro del P. sono usciti i due volumi di ENRICO SANNIA, *Il comico, l'umorismo e la satira nella « Divina Commedia »*, Milano, Hoepli, 1909.

(2) *L'anima e l'arte di Cecco Angiolieri*, ne *L'Italia Moderna*, n. IV, fasc. XI.

(3) Umorista l'aveva già chiamato il FLAMINI (*Il Cinquecento*, 214, 218), ma senza badare al significato speciale della parola.

secondo capitolo, dove il contrasto della frase « medicina di moria », esaminato nel contesto, appare poco più che una bella trovata verbale. Nè riesco a scorgere l'umorismo pirandelliano nell'invettiva contro Adriano VI, nei sonetti contro Clemente VII ecc. Il Berni ha espressioni di vero dolore, ma questo contrasta non con un altro elemento della sua arte, ma colle sue occupazioni di poeta burlesco: che è tutt'altra cosa. Si possono forse trovare in lui delle intenzioni che qualcuno può chiamare umoristiche, ma non la loro espressione artistica.

Altri umoristi addita il P. inaspettatamente, soprattutto nel cinquecento: ma il fatto che egli si limita ad accenni colla riserva di fare uno studio compiuto ed un'antologia degli umoristi italiani (benvenuta fra tante antologie zeppe di retori!) ci fa dubitare, almeno per ora, che agli autori che egli cita si addica il nome di umorista inteso nel senso che egli, meglio che nella sua definizione, spiega in alcune pagine veramente belle (175-178) dove spunta dietro il critico il poeta affannato di questa comica tragedia che è la vita, il novelliere che rivive la desolazione inconsolabile de' suoi personaggi comici e s'innalza ad una filosofia passionata che è la migliore spiegazione possibile della sua arte. In questo senso non è proprio umorista il Maggi, per esempio, tra gli autori che egli cita degli altri secoli della nostra letteratura.

Parla anche del Manzoni, a più riprese, facendo qualche buona considerazione: per esempio che la sua « simpatica indulgenza non è così bonaria « come sembra a tutta prima ». Ma la spiegazione dell'umorismo di don Abbondio non mi pare accettabile: per il P. e per altri esso scaturisce dal contrasto fra quel che è quel prete e quel che dovrebbe essere secondo l'ideale sacerdotale. Questo spiega l'atteggiamento del Manzoni quando si trova davanti a don Abbondio in confronto con Federigo, non il suo atteggiamento di fronte a don Abbondio solo: la scena dell'incontro coi bravi è umoristica e poteva essere scritta anche da chi non pensasse all'altissimo ideale del sacerdote.

Il quinto capitolo riguarda l'ironia comica nella poesia cavalleresca, ed è il più estraneo al volume. L'A. spiega così l'ironia dei poemi cavallereschi letterari: « la rappresentazione che » di quegli eroi « aveva fatto la poesia « medievale » « non li poteva in alcun modo nè per alcun lato far prendere « sul serio ». Quindi per lui « lo scetticismo del tempo, l'indifferenza, la mancanza d'ogni ideale » non han che vedere con quell'ironia. Ma egli non dà la dovuta importanza al fatto che la comicità dei poemi popolareschi è spessissimo prodotta da deficienza artistica, laddove quella dei nostri poemi letterari è intenzionale. In questo consiste la maggior parte della diversità fra il Pulci e la sua fonte, diversità che il P. non vede così profonda com'essa è, perchè non tien conto del fatto che se il Pulci non era un dotto, era però tutt'altro che un ignorante (1), perchè non medita abbastanza sulle frasi del

(1) Vedi il mio libro *L'indole e il riso di Luigi Pulci*, Rocca S. Casciano, Licio Cappelli, 1907, pp. 93 sgg.

Morgante e soprattutto non riflette sul confronto coll'*Orlando* e quindi non vede che un autore che esagera la comicità della fonte come la esagera il Pulci, non può non avere intenzioni comiche. Una negazione simile dell'elemento individuale nel *Morgante* ha fatto il Volpi (1), limitando di molto la comicità del Pulci perchè di parecchie sue frasi non ha trovato un significato comico negli scrittori contemporanei: criterio che, astraendo dai casi singoli in cui un'espressione del Pulci può avere un colorito dubbio, è errato perchè la parola presa a sè non ha un significato, ma l'acquista dal contesto, e quindi la sua comicità è sempre soggettiva; una frase che è seria in un poeta, può esser comica in un altro. A proposito del Pulci l'A. discute a lungo sul mio libro trovandovi delle contraddizioni che derivano da un modo di criticare che è almeno molto spiccio. Egli afferma che, dato il concetto che io ho dell'umorismo, come del riso che penetra più finemente o più profondamente, ecc., s'intende ch'io lo trovi anche nel *Morgante*, benchè prima io abbia detto che « il genere di riso del *Morgante* non scaturisce da una « psicologia profonda » (p. 82). Ma la mia frase è « in genere il riso » (*L'indole*, ecc., 119). Non è una svista lecita. In un'altra contraddizione sarei caduto affermando che l'umorismo triste del Pulci è tanto soggettivo quanto la gaiezza del *Morgante* (Pirandello, 79): se non che la gaiezza è nel *Morgante*, dove il Pulci non si occupa di sè e quindi può sfrenar la sua indole lieta, l'umorismo triste è nei versi e nelle lettere, dov'egli parla di sè e quindi la sua gaiezza nativa è soffocata dalle sue miserie quotidiane: e questo c'è nel mio libro. Però il P. ha un po' di ragione quando nota una contraddizione nel passo dove io, osservato quel contrasto fra la vita e il poema del Pulci, scrivo: « Dualismo doloroso, che condanna il Pulci a rappresentar « nel *Morgante* la parte d'una maschera allegra »: potrei difendermi con una sottigliezza, ma preferisco condannar quella parola « maschera » che ha tradito il mio pensiero; questo però apparisce chiaro da tutto quanto ho detto in proposito.

Del Boiardo il P. parla a lungo, ma farraginosamente. Meglio è quel che dice dell'Ariosto: spiega bene la sua superiorità di fronte alla materia cavalleresca (2), e fa qua e là delle buone osservazioni. Il capitolo si chiude con un giusto esame dell'elemento autobiografico nel *Don Quijote*.

Questo libro è dedicato « Alla buon'anima di Mattia Pascal bibliotecario », e con ragione. Chi studierà l'arte del P. potrà giovare molto di queste pagine e dimenticare così tutte le deficienze di questo studio considerato come lavoro oggettivo. Ma il P., narratore d'una potenza singolare, non si dorrà certamente se non gli si riconosce una grande valentia come critico.

A. M.

(1) Vedi la recensione al mio libro ne *La cultura* del 1° e 15 sett. 1908.

(2) Pag. 94, « Dov'egli » ecc.

PAOLO ROTTA. — *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica.* — Torino, Bocca, 1909 (8°, pp. xv-248).

Alquanto laborioso è riuscito questo concorso sul tema proposto dal professore Francesco d'Ovidio, che al merito dei suoi ben noti lavori sull'argomento ha voluto aggiungere quest'altro di spronare a trattarlo giovani energie di studiosi. Per due volte consecutive il concorso non ha dato risultati sufficienti; ma compensa bene la terza col libro del vincitore Rotta, che s'ebbe il premio dall'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli.

L'A. stesso ha fatto osservare che il titolo non corrisponde con esattezza al contenuto. Difatti un terzo della trattazione è assegnato alle dottrine del linguaggio fra i Greci, che non si può dire avessero un'influenza decisiva sulle due epoche successivamente studiate; e d'altra parte è da giudicarsi un po' fuori del vero parlare di filosofia del linguaggio nei Padri e negli Scolastici, perchè nè gli uni nè gli altri ci tramandarono dottrine veramente organiche. Tutto il libro e le conclusioni stesse dell'A. dimostrano chiaramente che si tratta sempre di idee frammentarie, e di spunti di idee, da tutti i lati in cui il problema può essere considerato: storico, psicologico, gnoseologico.

La prima parte è divisa in due capitoli: *La filosofia del linguaggio pre-socratica e platonica*, e *La filosofia del linguaggio nella speculazione greca dopo Platone*, i quali sono trattati con ampia informazione della critica straniera, e anche un po', opportunamente, sulla guida dei lucidi lavori del Bonghi e del Giussani. Ma le speculazioni degli antichi non ebbero, come accennavamo, una viva ripercussione nell'età successiva. Il R., dall'insieme delle opinioni dei diversi scrittori, le quali non risultano però sempre concordi, e talvolta sono così scarsamente sviluppate da non potersene trarre un costrutto intero, giudica che la Patristica predilesse la teoria platonica, che i nomi corrispondono alla natura delle cose; e che ciò accadde a cagione del rifiorire del Neoplatonismo e perchè questa dottrina poteva conciliarsi coll'indirizzo prevalso di considerare il linguaggio come opera di Dio (p. 86). Però dell'influenza immediata e diretta del *Cratilo* poche sono le testimonianze che abbiamo. Sicuramente ci si ispirò Clemente Alessandrino; ma la citazione di Teodoreto di Ciro, che ne approva alcune etimologie, e (poniamo che sia proprio così) l'ispirazione trattane da Isidoro di Siviglia a parlare della levità e sottilità del suono *i*, riguardano piuttosto l'attività grammaticale che la speculazione filosofica. Quanto alle splendide teorie naturalistiche di Epicuro, scarsamente seguite pur nella paganità, esse venivano implicitamente confutate con tutto il suo sistema delle origini della società umana (si potrebbe ricordare Lattanzio, *De Div. Instit.*, VI, x). Un pensatore cristiano che aveva per domma che il primo uomo uscì perfetto dalle mani del Creatore, non poteva ammettere che il linguaggio si fosse sviluppato da pochi suoni emessi per forza d'istinto a esprimere gioia, dolore e meraviglia. Senza dubbio qualche influenza esercitarono gli stoici, al modo come ne presentò la dottrina S. Agostino, per la spinta che le sue parole poterono aggiungere a tutto quel lavoro etimologico che si fece nel medio evo, a rintracciare l'essenza delle cose, il quale (lo accenno qui subito) credo che

avrebbe potuto dare al Rotta materia a più d'una osservazione integrante, s'egli avesse giudicato bene d'introdurne l'esame nel suo libro. Ma precisa, sicura e ampiamente documentata è soltanto, a mio parere, l'influenza che Aristotele esercitò sulla Scolastica con ciò che incidentemente espose sul linguaggio nel *De Interpretatione*; dottrina che specialmente attraverso il commento di Boezio e più tardi a quello di S. Tommaso, divenne di dominio comune e scese giù sino all'umiltà della grammatica. Da Beda fino a Dante (*Parad.*, XXVI) si può dire universalmente ritenuto che i nomi sono posti *ad placitum*, cioè ad arbitrio di chi li impone. Senonchè bisognerebbe forse aggiungere, o mettere in maggior rilievo, che questa adesione al concetto aristotelico non importò sempre l'abbandono della teoria tradizionale patristica che il linguaggio fu infuso da Dio nel primo uomo, ma si risolvè in un compromesso un po' semplice e un po' superficiale. Se n'ha una testimonianza esplicita in un passo di Beda, che può anche essere il primo a risentire dell'influenza del *De Interpretatione* attraverso Boezio, e non m'è parso messo a profitto dal R. Vi si esprime il pensiero che per infusione divina ebbe Adamo il linguaggio, come linguaggi infusi furono quelli che parlarono gli uomini quando li colpì la confusione. E pur tuttavia Beda ammetteva la creazione del linguaggio *ad placitum*, ossia per arbitrio dei parlanti, nel senso che, successivamente, tutti quei nomi che non furono imposti da Adamo o da quei primi di Babel nella lingua loro assegnata da Dio, furono creati dalle genti a loro arbitrio in modi diversi (1). Molti e molti vocaboli, del resto, perchè, non parlando la Bibbia che dei nomi dei rettili e dei volatili imposti da Adamo, diremo così, sotto la disciplina del Creatore, lo scrittore pare incline a credere che tutto il resto, e nel linguaggio prebabelico, e in quelli postbabelici, fu opera degli uomini. Ho accennato a questo passo di Beda perchè credo che restrizioni e adattamenti del genere siano stati frequenti, pel desiderio prepotente di non lasciar nulla di quel che aveva insegnato Aristotele, e nulla di quel che aveva insegnato la Bibbia; cosicchè, mentre diminuisce il valore speculativo di certe espressioni, alle quali potremmo essere indotti a dar troppo peso col ragguaglio delle fonti da cui emanano, si può riuscire a spiegare però facilmente come si trovino in un medesimo scrittore (il caso non è infrequente) sentenze che esaminate a fondo parrebbero inconciliabili fra loro.

In tutto l'esame delle dottrine linguistiche dei Padri e dei Dottori, il R., che ha avuto buone guide per l'antichità, si è trovato pressochè in terreno vergine. E perciò più meritorio è il suo lavoro, che rivela non solo diligenza di spoglio, ma (che più vale) conoscenza larga del movimento del pensiero cristiano e sagacia nell'esprimere da sentenze il più delle volte frammentarie il concetto dei moltissimi autori esaminati.

Ecco i titoli dei quattro capitoli che, con i due citati, compongono il libro del R.: *La filosofia del linguaggio nella Patristica*; *La filosofia del linguaggio in rapporto alla psicologia patristica*; *La filosofia del linguaggio ed i suoi rapporti colla logica in genere e colla questione degli univer-*

(1) *Hexameron*, nel MIONE, *Patr. lat.*, XCI. 50.

sali in ispecie; La filosofia del linguaggio in rapporto alla psicologia ed alla metafisica scolastica.

Mi piacerebbe di discutere col R. almeno intorno a qualcuno dei suoi argomenti, perchè un poco mi ci sono appassionato anch'io, per lo studio del pensiero dantesco. Ma non sarebbe qui il luogo. Mi restringo a una conclusione che mi pare venga fuori certa da questo libro, che anche nell'ordine storico una dottrina ampia e finita non l'abbiamo avuta dagli scrittori sacri: cosa tanto più notevole perchè qui saremmo proprio nel dominio dell'esegesi biblica. In sostanza la Bibbia ammetteva due generazioni del linguaggio: la prima nell'Eden, dono di Dio al primo uomo come tutte le altre cose; la seconda nella valle del Sennaar, per punizione alle genti tralignanti. Si capisce che la prima non abbia portato a discussioni ampie, tutto riducendosi in fondo a sapere se la lingua che parlò il primo uomo gli fu data così bell'e fatta dal Creatore, o se la plasmò da sè, per virtù conferitagli nella creazione. Potrebbe parere che fra l'una e l'altra soluzione ci fosse un abisso: ma se si pensa che il primo uomo uscì perfetto dalle mani di Dio, si sottintende subito che anche la capacità a manifestare il suo pensiero con parole, che è tra le prime prerogative dell'umanità, doveva esser perfetta: cioè, se il primo uomo non ebbe una lingua perfetta, ebbe una capacità perfetta a formarla; quindi in sostanza il divario non è grande. I Padri ammisero che il linguaggio fu dono di Dio; Beda conciliò il dono diretto (e, estendendo, la punizione) con la facoltà naturale; successivamente, e c'è anche Dante, si ammise l'*opera naturale* e la facoltà di creare e di adattare il linguaggio secondo che ci *abbellu*. Per Dante avevo già detto anch'io in modo preciso (e credo per il primo) che la concezione ch'esprime del linguaggio nel Paradiso è quella aristotelica passata a lui attraverso Boezio e San Tommaso.

Ma la seconda generazione più che la prima doveva interessare i pensatori cristiani, perchè ad essa si rannoda direttamente la storia dei nostri linguaggi. E qui le lacune del loro pensiero appaiono incolmabili. Veramente una lacuna c'è anche nel libro del R., che questo punto molto importante ha trascurato quasi del tutto. Gli esegeti allargarono a una interpretazione linguistica un passo genealogico, e ammisero, concordi, che le lingue che venner fuori da Babele furono 72. Ma in che rapporto stanno queste al linguaggio prima parlato (generalmente, l'Ebraico) e in che rapporto fra loro? Qui starebbe il punto per una dottrina linguistica biblica. E proprio questo punto riesce meno bene o non riesce affatto di chiarire. Non mancano passi di autori (1), ma, il pensiero che se n'esprime non è all'altezza del problema. In complesso credo che sia abbastanza esatto ciò che a me è parso altra volta di poterne giudicare, che in generale s'inclini ad ammettere, da San Girolamo in poi, che nell'Ebraico si ritrovano alcune parole comuni ad altri linguaggi, quasi a testimonianza dell'origine unica: che la confusione non fu una vera creazione *ex novo*, ma un'alterazione profonda e molteplice di quello primitivo; e che quest'alterazione fu concepita ora

(1) Cfr. questo *Giornale*, LIV, 72 sgg.

di senso, ora di forma. Se così è, un vero caos, o, senza cercare altre parole, una vera confusione, dentro alla quale è impossibile vedere, pur rimanendo fisso un certo concetto di monogesi. Se s'aggiunge l'altro concetto innestato a questo, dell'imposizione dei nomi *ad placitum*, che non mi par dubbio fosse inteso da molti come una facoltà di manipolare il linguaggio perpetuamente ad arbitrio dei singoli, si vede chiaro che c'era in questi criteri più del bastante per soffocare ogni germe di scienza del linguaggio. Non nascondo il sospetto che la tanto celebre idea dantesca del perpetuo divenire dei linguaggi attraverso lo spazio ed il tempo, sia, almeno per qualche parte, un'estensione di quest'ultimo criterio; come ho già sostenuto che l'altra sentenza famosa del *De Vulgari Eloquentia* dove è dichiarata l'origine comune dei linguaggi d'oc, d'oïl e di sì è una conferma alla dottrina comunissima dei 72 ceppi diversi non esplicitamente professata da Dante. Le tre genti procedettero da Thubal, uno dei 72 capi popolo. E così ugualmente il *Trifarium idioma* dell'Europa s'accorda coll'interpretazione biblica delle schiatte di Thubal, Gog, Javan, diffuse sole (un po' all'ingrosso) nel continente minore.

Ma m'accorgo che una questione tira l'altra e che tutte vorrebbero essere trattate più ampiamente. Ci ritornerò sopra, chè l'ottimo libro del Rotta m'ha fatto ricrescere il desiderio di esporre organicamente quel che a frammenti m'è occorso di affermare per necessità di interpretazione. Diceva l'Ozanam: « tout le moyen âge aboutit à Dante »; anche questo nuovo libro di scienza medievale può metterci capo utilmente.

D. G.

PLINIO CARLI. — *Contributo agli studi sul testo delle « Storie florentine » di N. Machiavelli.* — I manoscritti e le due prime edizioni. Estratto dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, scienze morali, XV. — Roma, Accademia dei Lincei, 1909 (4°, pp. 90).

Il dr. Pl. Carli non è nuovo, come i lettori del nostro *Giornale* certo ricordano (1), a queste indagini ardue e delicate sovra la composizione e il testo delle *Storie* machiavelliane; anzi vi si è preparato e agguerrito omai da lunga mano con tenace costanza, con adeguato possesso degli stromenti vari e validi e di dottrina e di metodo che esse richieggono, e con bella, seppur non sempre sicura e aggiustata, sottilità di penetrazione e d'intuizione; e questa sua nuova fatica, accolta fra le *Memorie* della massima nostra Accademia, sotto gli auspici e con le lodi de' due più benemeriti e autorevoli illustratori della vita e degli scritti del Mach., il Villari e il Tommasini, è una testimonianza novella e notevole della maturità delle sue atti-

(1) *Giorn.*, L, pp. 354 sgg., e LII, pp. 234 sgg.

tudini e a queste ricerche, diremo così, preparatorie e alla maggior opera « di una definitiva edizione del testo » (1).

A dir vero, se dovessimo prendere alla lettera certe parole del C. (2), sarebbe da credere che a questa maggior opera, di che ei vede meglio d'ogni altro la grande difficoltà, egli non pensa. Chè anzi esce a chiedersi scetticamente se « di fare una vera e propria *edizione critica* varrebbe la pena »! Domanda singolare e a cui non è il caso che ci dilunghiamo a rispondere in queste pagine, nelle quali così spesso e a proposito di tanti libri e autori è stata ed è additata la non pur utilità, ma necessità, e pratica e scientifica, di queste edizioni: ma che, pur nella sua ovvia erroneità, suona simpaticamente in bocca al C., in quanto per essa, se anche con eccesso di riazione, egli ci apparisce mondo da ogni infatuazione baldanzosa ed esclusiva per ciò che fornisce argomento alle sue diligenti fatiche. In questa sua peritanza scettica, comunque, egli certamente non persisterà, ed è così non infondato l'augurio che per suo merito fra non molti anni noi possiamo avere una, per quanto è possibile, buona ricostituzione critica delle *Storie*; la quale, se già prima era desiderata, tanto più risulta desiderabile ora che il C. ha messo anche più manifestamente in luce le differenze numerose, e non tutte di lieve momento, che si notano nei quattro codici cinquecenteschi a noi pervenuti delle *Storie* — il Laurenziano, Pl. XLIV, n° 37, il Laurenziano, Med. Palat., n° 163, il Laurenziano, Pl. XLIV, n° 34 (3), e il Magliabechiano, Cl. XXV, n° 85, designati dal C. rispettivamente con le lettere A, B, C e D — e nelle due prime stampe: la bladiana (β), del 1532, e la giuntina (g), del medesimo anno.

Di ciascuno dei quattro codici, nessuno dei quali, importa appena dirlo ai lettori del *Giornale*, è autografo (4), e delle due edizioni fa il C. una descrizione o, per usare le sue stesse parole, « un'analisi esterna ed una interna »; assai diligenti ed utili l'una e l'altra, e corredate da cospicua copia di interessanti notizie e di acuti, se anche talvolta discutibili, rilievi e congetture. Poco è da dire, naturalmente, dell'analisi esterna. Quella interna consiste, mi servirò ancora delle parole dell'A. (5), « nella rassegna di quasi

(1) *Relazione* letta dal socio O. Tommasini ecc. sulla Memoria del dott. Pl. Carli ecc. (a p. 3 dell'estratto).

(2) Pag. 5.

(3) Dice di esso il C. (p. 23): « La bellezza di questo codice fa parer seducente l'ipotesi che sia proprio l'esemplare dal Machiavelli presentato al Pontefice; ma dell'affermazione del Bandini a questo riguardo, che potrebbe trarre origine da tale impressione, non ho potuto trovare alcuna prova; quindi non oserei pronunciarmi ». A me pare invece che potesse, con tutta sicurezza, *osare e pronunciarsi* negativamente. È mai possibile infatti che il Mach. presentasse al Pontefice, a cui doveva la commissione della sua opera, una copia non riveduta attentissimamente da lui, una copia « meno maltrattata » delle altre « dalla saccenteria dell'amanuense » (p. 23), ma pur maltrattata e scorretta? La congettura apparisce così inverosimile da dover essere scartata senz'altro.

(4) Autografi furon ritenuti da molti i codd. A e B, specialmente A, che trovo dato come autografo anche dagli editori dell'edizione *Italia 1818*, (I, p. cxi n.). Di B più prudentemente essi si limitano ad avvertire che « nel catalogo Bandiniano è detto autografo *cum aliquibus correctionibus manus ipsius auctoris* ».

(5) Pp. 4-5.

« tutte le lezioni in cui i singoli codici e le singole stampe si discostano da « tutti gli altri ». Le varianti son poi « distribuite... in quattro categorie: « *lacune, giunte, trasposizioni e varianti diverse*. Sotto la prima denominazione *son comprese* non solamente le *lacune* vere e proprie, per cui il « testo rimanga corrotto e si perda il senso, ma anche la mancanza di una « sola parola, per cui il significato poco o nulla varii: in modo analogo e « contrario vanno intese le *giunte* ». Meno importanti, benchè numerosissime, sono le *trasposizioni*, dovute probabilmente, secondo il C., in gran parte, a « negligenza dei copisti ». « Nella quarta categoria » finalmente « rientrano « tutte le varianti che non *han potuto* trovar luogo nelle altre tre ».

All'ordinamento, fatto con coscienziosissima cura, di questo materiale, segue l'esame delle mutue relazioni dei testi e la ricerca dei vincoli di parentela, diretta o indiretta, che possano intercorrere fra di loro: esame pur esso, se anche « poco ameno », come il C., sempre arcignamente in guardia contro il peccato, che, del resto, non sarebbe capitale! di una troppo benevola estimazione delle cose proprie, lo qualifica (1), e se anche, e forse di necessità, un po' « farraginoso » (2), condotto con assai sottile e sensato spirito di osservazione e con fine e circospetto accorgimento.

Le conclusioni a cui giunge il C. attraverso questo suo esame, conclusioni, s'intende, che egli cautamente offerisce, almen per ora, come ipotetiche, sono, quanto ai singoli testi, le seguenti. Le varianti del cod. A « *sembran* derivate da negligenza di chi lo esemplò, o da imperfetta « *intelligenza del testo da cui si copiava* », sebbene « qua e là *nasca* « il sospetto che si sia voluto... correggere a bella posta, riuscendo talvolta « a goffe storpiature » (3). Quelle di B sono da credere pur esse, in generale, prodotte or dalla sciatta negligenza or dalla stolidità e grossa saccenteria del copista. Più discreto, seppure non men corto, guastatore della grafia machiavelliana fu invece l'elegantissimo trascrittore del cod. C. E arbitrarie correzioni, o scorrezioni, dell'amanuense son pure le men rade e meno importanti divergenze del cod. D. Quanto alle due stampe, le correzioni della bladiana, come il Blado stesso dichiarò nelle dedicatorie delle sue edizioni, furono fatte a bella posta per aggiunger pregio, secondo che al malaccorto stampatore e a' suoi dotti *huomini* pareva, al libro; quelle della giuntina, invece, si collegano con patente evidenza, se anche con delle discrepanze, a quelle del cod. B.

Con l'indagine delle relazioni fra B e la giuntina, alla quale son dedicate tre pagine fra le più concettose e più destramente argomentate della bella Memoria (4), il C. si addentra, con vigorosa disamina, nella quistione, oltre che della mutua parentela di questi testi, altresì della loro origine. Tutti,

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) I puntini impediscono che risalti uno zeugma, tutt'altro che bello e impeccabile, qui lasciati sfuggire dal C. Il quale non se l'abbia a male se mi permetto di tornare ad osservargli che troppo spesso ha un'esposizione dinoccolata e trasandata.

(4) Non mi sembra però pacifico, come pare al C., che la giuntina, sia pur solo in generale (cfr. p. 59), derivi da B.

meno B e la giuntina, sono, giusta il C., vicendevolmente indipendenti. Presentano però delle affinità, massime BD da una parte e AC e la bladiana dall'altra. Nè l'un gruppo nè l'altro, tuttavia, per varie ragioni che qui sarebbe troppo lungo riferire e discorrere e in che in generale mi pare che il C. si appoggi a saldi argomenti, sembra che derivi direttamente dall'autografo, bensì da incogniti e collaterali codici intermedi, con parentela più vicina all'autografo BD da un lato e C dall'altro, più lontana A e la bladiana.

Questa la genealogia schematizzata dal C.: genealogia, però, oltre che lacunosa, ipotetica e contro la quale stanno varie circostanze che tengono tuttavia dubitoso il prudente A. (1). Sulla difficile quistione pertanto egli non ha detto l'ultima parola, ed è a sperarsi che la riprenda e che non gli sia impossibile di giungere a una conclusione che risponda con migliore adeguatezza di risultati al lungo studio e al grande amore con che l'ha in questo scritto, da noi fugacemente esaminato, dibattuta.

Alla cospicua indagine tengon dietro due appendici: una sulle *Lezioni di PM* [ediz. Passerini-Milanesi] *contraddette unanimemente dai Mss. e dalle due edizioni*, e l'altra contenente un passo dell'esordio del libro V delle *Storie*, che si conserva tra i *Documenti relativi al Mach.* nella Bibl. Naz. di Firenze, busta VI, n. 84. V. O.

C. FRATI e A. SEGARIZZI. — *Catalogo dei codici Marciani Italiani* a cura della Direzione della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia. Volume primo (Fondo antico. — Classi I, II e III). — Modena, G. Ferraguti e C. editori, 1909 (4°, pp. XII-379).

Nella storia della gloriosa Biblioteca di S. Marco un'era nuova comincia da quando, lasciate le auguste ma a lei disadatte sale del Palazzo dei Dogi, la Biblioteca passò nel Palazzo della Zecca, trasformato e reso acconcio a degnamente ospitarla. E dell'inizio della nuova era serba ricordo un bello e ricco volume in cui il Morpurgo e i suoi valorosi collaboratori ricapitolano o indagano le vicende storiche e topografiche dell'Istituto, ne tessono la bibliografia e narrano la molteplice preparazione e i modi del trasporto da loro con sollecitudine e sagacia singolari diretto e compiuto.

Nella nuova sede, la vita cui la Marciana già nella vecchia era risorta dopo un triste periodo di marasmo, deve svolgersi vigorosa ed esser vita di grande Biblioteca, che non soltanto segua co' suoi accrescimenti i progressi della scienza, ma anche secondi e agevoli studi e ricerche acquistando consapevolezza e dando altrui notizia opportuna del materiale ond'è ricca; che si prepari a rispondere pronta alle domande che ragionevolmente le siano

(1) Pp. 71 sgg.

rivolte; che degli studiosi si faccia insomma collaboratrice sapiente e cosciente. Che così abbia ad essere, ormai richiedono i tempi, consentono gli agi del rinnovato palazzo, vuole il valentuomo che alla Marciana è preposto. Mentre infatti, seguitando e compiendo l'opera del Morpurgo, dà assetto e ordinamento definitivo alle svariate preziose collezioni e provvede a colmar lacune, a riformare il catalogo dei libri a stampa, a rendere in ogni modo più spedito e proficuo l'uso della Biblioteca, Carlo Frati viene informando il pubblico con limpide relazioni dei più notevoli acquisti e dei più importanti lavori d'ufficio (1), in un *Bollettino Marciano*, iniziato nella *Bibliofilia* (X, fasc. 5-6), passa in rassegna, dandone accurati ragguagli, le recenti pubblicazioni relative a codici o stampe marciiane, e, benemerenza sopra tutte cospicua, s'accinge insieme con Arnaldo Segarizzi a descrivere tutti i codici italiani affidati alla sua custodia.

Di questi è ben noto che la Marciana non possedeva finora altro catalogo a stampa che quello dello Zanetti, nel quale la compiutezza e l'esattezza delle descrizioni non corrispondono a gran pezza alla maestà del formato e al lusso tipografico. Inoltre lo Zanetti, avendo pubblicato il suo lavoro nel 1741, poté descrivere appena i codici dell'antico fondo, che nella sezione degli Italiani sono un'esigua parte del patrimonio Marciano: ottantasei codici, di fronte ai circa cinquemila dell'*Appendice*, dei quali non esisteva se non un catalogo manoscritto, non ispregevole, ma incompiuto, spesso troppo sommario, talvolta inesatto e naturalmente utile solo a chi potesse fare di persona le sue ricerche nella Biblioteca. Per i codici già Farsetti e Nani c'erano, è vero, i due cataloghi a stampa compilati dal grande Morelli; ma come verificare quali di essi fossero entrati nella Marciana e procedere alle identificazioni, di nuovo senza consultare quel catalogo manoscritto?

L'impresa che con l'assenso e l'aiuto del Ministero della P. I. i due egregi ufficiali della Marciana animosamente hanno assunto, sodisfa dunque un desiderio e un bisogno degli studiosi. Ad essi vada il nostro plauso schietto e sincero, non pure per il disegno felicemente concepito, ma per l'esecuzione, della cui bontà è certa guarentigia questo primo volume del nuovo *Catalogo*. Ne è di giusta misura il formato, nitida e severamente elegante la stampa, che mediante la varietà dei caratteri e gli spaziati, giova alla rapida consultazione dell'opera. Dire che i codici vi sono descritti con cura e avvedutezza grande, sì nel loro aspetto esterno e sì nella contenenza, e che copiosi indici finali rassegnano in ordine alfabetico gli autori, le materie, i calligrafi, i possessori, ecc. (gli indici dei capoversi e delle provenienze verranno alla fine dell'ultimo volume), può quasi parere superfluo. Piuttosto merita d'esser segnalata una rubrica, nuova in siffatto genere di lavori, che, quando occorra, segue alla descrizione; la *bibliografia del codice*, cioè l'esatta indicazione bibliografica delle opere a stampa e in alcuni casi anche a penna, nelle quali è descritto o ricordato il codice di cui si parla, o che pro-

(1) *Nuovi acquisti e doni alla Marciana*, nell'*Ateneo Veneto*, a. XXXI, fasc. 2-3, marzo-giugno 1908; *La Biblioteca Marciana nel triennio 1906-1908*, nella stessa rivista, a. XXXII, fasc. 3, maggio-giugno 1909.

ducono testi tratti da esso. Forse taluni che per desiderio dell'ottimo rifuggono dal bene, a codesta novità non faranno buon viso; a me essa pare encomiabilissima. I compilatori hanno posto ogni studio per evitare omissioni, e certo non saranno molte nè di cose importanti quelle che altri potrà rilevare (1); ma seppur fossero numerose, il difetto sarebbe compensato largamente dai servigi che le indicazioni apprestate renderanno agli studiosi dei codici, in ispecie quando rammentano vecchie pubblicazioni a pochi esemplari o fanno conoscere osservazioni preziose dello Zeno, del Morelli o d'altri eruditi tratte dalle loro carte che la Marciana conserva. Onde la gratitudine per il molto di bene che i compilatori avran fatto, dovrebbe render benevoli all'ardito loro tentativo i più restii ad approvarlo. Sennonchè in questo *Catalogo* nemmeno la *Bibliografia dei codici*, per ovvie ragioni difficile quant'altra mai, abbisogna d'un giudizio indulgente.

Come dice la soprascritta, il primo volume comprende tutti i codici del fondo antico già descritti dallo Zanetti e quelli delle prime tre classi dell'*Appendice* (I. Bibbia e scrittori ecclesiastici; II. Giurisprudenza e Filosofia; III. Medicina e storia naturale). Vi si incontrano codici illustri, come quello dei poemetti dialettali del secolo XIII (Z. 13), l'originale dei viaggi di Niccolò Manucci (Z. 44), l'autografo del *Pastor fido* (Z. 65), l'atlante di Andrea Bianco (Z. 76), l'erbario del botanico cinquecentista Pier Antonio Michiel (It. II, 26-30); vi abbondano i testi agiografici, teologici, morali, filosofici, storici, scientifici del *buon secolo*; non mancano codici della *Commedia* e scritture del Boccaccio, del Palmieri, del Machiavelli, del Guicciardini, di Traiano Boccalini, di Gianrinaldo Carli. Grandi rivelazioni non erano certo da aspettarsi; ma la curiosità dell'erudito ha di che pascersi o sentirsi stuzzicata. Forse metterebbe conto di sapere che vada gradendo *La Cornacchia* del sig. Uncino degli Uncini, raccoglitore, egli dice, delle novelle e dei conversari d'una brigata fuggente a Gozzo la peste che infieriva alla Valletta nel primo Seicento (It. Z. 72). Per la storia della cultura nel secolo XVI chi sa non abbiano qualche interesse i *Ragionamenti dell'Amore* in sei giornate, messi insieme da un ignoto sotto il titolo di *Esamerone* nel 1581 (It. II, 57). Ferma la nostra attenzione qualche codice di dedica, come quello del trattato *Dei Veleni* di Alessandro Veterano dedicato a Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino (Z. 83) e la versione del *De Principe* del Pontano, che il volgarizzatore Pirro Pedirocca offerse a Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova e di Monferrato, nel 1578 (It. II, 110). Dà non so quale compiacenza il sapere salvi negli scaffali d'una ben custodita biblioteca manoscritti sui quali si fermarono gli sguardi d'uomini ben noti nella storia delle lettere e delle arti. Ecco un codice del *Tesoro* di ser Brunetto (It. II, 53), che appartenne successivamente al Lasca e al Salviati, per non dire del Manni e del Farsetti, che lo possedettero poi. Il testo della Cronaca del Villani se-

(1) A memoria noterò che nella bibliografia del cod. Z. 60 vuol essere aggiunto che io ne trassi l'egloga ivi attribuita a T. V. Strozzi e la pubblicai nella *Miscellanea per le Nozze Cian-Sappa Fludiniet*, pur troppo senza accorgermi che l'egloga è del Boiardo (cfr. *Giornale*, XXIV, 1894, p. 807).

gnato It. Z. 34, fu venduto nel 1370 dai frati di S. Maria Novella a un Baldassare di Simone degli Ubriachi fiorentino, che sarà certo tutt'uno col famoso scultore in avorio e insigne benefattore di quel convento Baldassare di Simone d'Aliotto degli Embriachi (1). Nel secolo XVI il codice stesso pervenne allo Speroni, che ne fece dono, nel 1586, a Jacopo Contarini, colla cui libreria entrò più tardi nella Marciana.

Di consimili spigolature minute sarebbe facile empire le carte; nè gioverebbe. Questo *Catalogo*, che di gran cuore auguriamo proseguito e compiuto colla prontezza che il ponderoso lavoro consente, è tale opera che ormai nessun abile ricercatore dimenticherà di consultarla in non so quante occasioni.

V. R.

LEONARDO OLSCHKI. — *G. B. Guarini's Pastor fido in Deutschland. Ein Beitrag zur Literaturgeschichte des 17. und 18. Jahrhunderts.* — Leipzig, H. Haessel Verlag, 1908 (8°, pp. 126).

Ben misera cosa è la paginetta, dove, quasi un quarto di secolo fa, pretesi di discorrere delle imitazioni tedesche del *Pastor fido* (2) e molto imperfetto l'elenco delle traduzioni in quella lingua, nel saggio bibliografico accodato alla mia monografia. Ma forse poco di più e poco di meglio poteva fare chiunque non avesse agio di metter a profitto le biblioteche della Germania. Ebbe questa fortuna il dr. Olschki, e come dissertazione per il conseguimento della laurea presentò alla Facoltà filosofica di Heidelberg il presente lavoro, che studia a fondo e con grande accuratezza l'argomento da me appena toccato.

Il primo capitolo segue, nelle citazioni e traduzioni d'alcuni brevi frammenti spicciolati, nei tenui riflessi delle polemiche italiane intorno al dramma guariniano, nelle lodi e nelle censure, la tradizione che mantenne viva e largamente diffusa in Germania la conoscenza del *Pastor fido*, dai primordi del secolo XVII agli inizi del XIX, quando gli Schlegel vi ammiravano la fusione dello spirito romantico colla coltura classica, proclamando il Guarini il primo grande intermediario degli antichi e dei moderni, e il Platen, possiamo aggiungere, provava un singolare diletto nella lettura della tragicommedia italiana. La quale piacque ai tedeschi del Seicento, vaghi della poesia sentenziosa e didascalica, per l'abbondanza delle sentenze racchiuse argutamente nelle forme dell'epigramma; piacque a' poeti galanti e sdolcinati della seconda scuola slesiana per le sue raffinate eleganze, e fu per due

(1) [G. MILANESI], *Dell'arte del vetro per musaico, tre trattatelli del sec. XIV e XV*, Bologna, 1864, p. xii (*Scelta di curiosità letterarie*, disp. 51): J. von SCHLOSSER, *Die Werkstatt der Embriachi in Venedig*, nel *Jahrbuch der Kunsthistor. Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XX, 1899, pp. 244-46.

(2) V. ROSSI, *B. Guarini e il P. f.*, Torino, 1886, p. 262.

secoli gradevole testo d'esercitazione a chi voleva impraticarsi nell'uso della lingua italiana.

Nel secondo capitolo l'O. parla ampiamente delle traduzioni. Poichè di quella che certo Serafino Henott disse al Guarini stesso di aver fatta e di venire stampando, non rimane altro vestigio, è prima in ordine di tempo quella di Eilgero Mannlich (1619), in versi popolareschi a rima baciata, fedele, ma grossolana, senza pretensioni letterarie, anzi piuttosto diretta all'insegnamento morale, come dimostra il rilievo tipografico dato alle sentenze. Seguono poi la traduzione in arida prosa di Stazio Ackermann (1636), quella assai celebrata e fortunata di Cristiano Hofmann von Hofmannswaldau (stampata nel 1678) che tentò di riprodurre la libera forma metrica dell'originale, quella di Hanns von Abschatz, parte in versi alessandrini e parte in istrofe regolarmente congegnate, e, ultima del secolo XVII, quella di Augusto Bohse (1699), la quale riproduce e talora affina la prosa dell'Ackermann. Traduzioni tutte ben poco soddisfacenti; anche quella dovuta al maggior poeta della seconda scuola slesiana, quantunque l'Hofmannswaldau abbia forse meglio d'ogni altro intuito lo spirito e sentita la forma del *Pastor fido*. Di codesti insuccessi l'O. crede che le ragioni stiano nei gusti del tempo, che generavano una falsa concezione generale del dramma guariniano, e nell'insufficienza della tecnica letteraria. Aggiungerei la scarsa virtù poetica della materia, virtù che si esaurisce nell'originale, e la povertà di fantasia dei traduttori; che saranno le cause per cui fallì anche l'unico tentativo fatto nel secolo XVIII da Giangiorgio Scheffner, nè ebbero miglior fortuna le tre versioni seguite agli ammirativi giudizi degli Schlegel. Soltanto l'ultima di codeste versioni, che è quella in prosa di M. E. Merbach (1846), l'O. reputa « sopportabile »; anzi le riconosce « una certa eleganza ».

Quantunque per due secoli il *Pastor fido* sia rimasto vivo entro alla cerchia della cultura tedesca, tuttavia la sua efficacia, della quale l'O. parla nel III capitolo, nella poesia di quella nazione fu assai tenue e ristretta. Temi svolti dal Guarini, quali l'esortazione ad amare e a godere, il paragone della vergine alla rosa, la lode della vita semplice, la rappresentazione del bacio e va dicendo, sono frequenti nella lirica galante tedesca del Seicento e del Settecento; ma è difficile determinare se proprio per diretta imitazione del *Pastor fido* o non piuttosto, il che è infine più probabile almeno nella maggior parte dei casi, per causa della tradizione classica ravvalorata dall'imitazione della letteratura francese. Al dramma tedesco poi solo alcuni motivi singoli derivarono dalla tragicommedia del cavalier ferrarese; come per es. alla tragedia *Ibrahim Sultan* del Lohenstein la finzione del prologo fatto dal Bosforo tracio personificato, e alla pastorale *Adonis und Rosibella* di Giancristiano Hallmann la figura dell'astuta mezzana Pandora. Nè la complessa azione nè la forma metrica trovarono imitatori fra i tedeschi scrittori di drammi. E quando il Gottsched volle nell'*Atalanta* rinnovare il dramma pastorale, non risalì alla fonte italiana, ma prese le mosse dalla tradizione francese.

Nel lavoro dell'Olschki, oltre ad una certa prolissità ed esuberanza, c'è forse da notare qualche incertezza e incoerenza nella distribuzione della materia entro allo schema prestabilito. Il che per vero non fa meraviglia,

poichè i fatti disgregati e talvolta di molteplice significazione che le larghe e coscienziose ricerche offrersero all'autore, mal s'acconciavano a quella esposizione organica continuata in cui egli si sforzò di congegnarli. Già a simili lavori di letteratura comparata meglio s'adatta la forma semplice della serie bibliografica. Ciò nondimeno è giustizia riconoscere che alla storia del *Pastor fido* in Germania e del sottil contributo da esso recato alla formazione dell'ambiente intellettuale in cui si svolse la letteratura tedesca del Sei e del Settecento, non poteva toccare più diligente e compiuta illustrazione.

V. R.

Studi Maffeiiani, con una monografia sulle origini del Liceo Ginnasio S. Maffei di Verona. — Torino, Bocca, 1909 (8° gr., pp. XXII-784).

Magnifico volume, stampato in carta a mano dalla Società coop. tipografica di Verona ed ornato d'una serie ragguardevole di bellissime fotoincisioni, tra le quali spiccano i molti ritratti di Scipione Maffei. A commemorare il centenario della fondazione del Liceo Ginnasio Maffei, col valido sussidio degli Enti locali, fu inaugurato, nel cortile dell'Istituto, che è vicino a Santa Anastasia, un busto del Maffei, opera dello scultore R. Cristani, fu coniata, a spese degli studenti, una medaglia commemorativa, e fu pubblicato questo grosso volume miscellaneo, al quale diedero le loro cure sapienti il preside dell'Istituto prof. Tullio Ronconi e l'insegnante egregio di lettere italiane, cooperatore nostro stimatissimo, prof. Antonio Belloni. L'impresa fa veramente onore agli insegnanti di quel Liceo, ed alla colta Verona.

La prima sezione del volume è tutta occupata da una coscienziosa e dotta monografia del Ronconi intorno a *Le origini del R. Liceo Ginnasio di Verona*, che si estende per più di trecento pagine. Questo studio, condotto su larga esplorazione di documenti, ha interesse assai più ampio di quel che il titolo suoni, sicchè è utile che ne discorra a parte, nel *Giornale*, in avvenire prossimo, un collaboratore che da anni rivolge la sua attenzione alla storia delle scuole antiche italiane.

A noi invece qui spetta di annunciare le memorie che costituiscono la seconda sezione del libro e che particolarmente si riferiscono a quel gran dotto, letterato e poligrafo che fu Scipione Maffei (n. 1675; m. 1755). Sebbene siano tante le pagine a lui consacrate, non si può dire che ne esca pienamente lumeggiata nè la sua personalità d'artista (1) nè quella di scien-

(1) Grave omissione è, per questo lato, il non aver punto discorso del teatro maffeiiano e segnatamente della *Merope*, che fu il maggior titolo di gloria letteraria del patrizio veronese. Ben è vero che sull'argomento s'ebbe, nel 1907, un volumetto di Teresa Copelli (cfr. *Giorn.*, LIII, 152); ma non crediamo che quel volumetto dica in proposito l'ultima parola.

ziato; ma a meglio chiarire l'una e l'altra questi articoli, di vario pregio, contribuiscono efficacemente (1).

Luigi Simeoni scrive su *La polemica maffeiiana per l'« Impiego del danaro »* e poi disserta su *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei*. Quest'ultimo tema avrebbe, a dir vero, richiesto ben altro svolgimento, e di ciò s'avvide lo stesso autore, che diede al suo saggio il sottotitolo di « notizie ed appunti ». Archeologo e storico fu, infatti, il Maffei particolarmente, e le molte scritture sue su soggetti d'archeologia e di storia, se anche abbiano quasi sempre per loro centro Verona, sono, nella più parte dei casi, tutt'altro che opera ristretta di storia locale. Di quelle disparate ricerche s'occupa il S. con varia estensione e cura: solo citandone alcune, su altre mettendo giù poche note, su qualcuna insistendo. Ciò avviene specialmente per la *Verona illustrata*, libro che interessa più di altri la storia delle lettere. Non trascura il S. di porre a confronto l'attività del Maffei con quella del Muratori e ne riconosce l'inferiorità, additandone i motivi. L'opera su *l'Impiego del danaro*, pubblicata a Verona nel 1744, fruttò al Maffei molti dispiaceri. Meglio che opera economica, come si sarebbe licenziati a credere che fosse, è questa opera teologica. Ed appunto per ciò poté essere validamente attaccata dai teologanti, ai quali neppure nel sec. XVIII appariva teoreticamente giustificato il frutto del capitale dato a mutuo. Quel pontefice illuminato che fu Benedetto XIV, al quale il Maffei dedicò il libro, non poté a meno di condannarlo. Nè bastò questo: il povero marchese, sebbene ormai celebre in tutt'Europa, fu dagli Inquisitori di Stato posto a confine, nella sua villa, per quattro mesi, e l'opera sua fu proibita e sequestrata. Nel quale accanimento, come il S. dimostra, ebbe parte un triste retroscena di dissensi e d'inimicizie locali, e vi contribuì pure Venezia, perchè il Maffei era considerato tutt'altro che suddito fedelissimo della Serenissima. Questo fatto trova ampio commento nello scritto di Giovanni Quintarelli, *Il pensiero politico di Scipione Maffei*. Quivi, esaminando il suo *Consiglio politico* del 1736, si fa vedere che egli voleva effettivamente indurre a riforme sostanziali il governo veneto, prevedendo con rara sagacia quel che sarebbe avvenuto (e che difatti avvenne) se avesse persistito nei vecchi ordinamenti. « Il Maffei è il primo scrittore che in Italia propugni

(1) Rimase fuori del volume la *Bibliografia maffeiiana*, che comparve in un volumetto a parte, del medesimo formato della *Miscellanea*, per cura di Federico Doro (Torino, Bocca, 1909). Movendo dalla bibliografia del Maffei che nel 1885 pubblicò il can. G. B. Giuliani e completandola, si divide questo lavoro in cinque parti: 1°, Edizioni delle varie opere del Maffei; 2°, Giudizi, notizie biografiche, elogi; 3°, Manoscritti; 4°, Lettere a stampa; 5°, Lettere manoscritte. Nel volume miscelaneo le lettere inedite del Maffei custodite nella bibl. Capitolare di Verona, delle quali il Giuliani vagheggiò un'edizione, sono largamente usfruite. — Un terzo opuscolo (peccato tutto questo sparpagliamento!) reca il titolo *Onoranze a Scipione Maffei nel primo centenario del R. Liceo-Ginnasio di Verona*, Verona, Soc. cooperativa tipografica, 1909. Quivi è il resoconto della cerimonia celebrata in Verona il 22 giugno 1909 e sono i discorsi allora pronunciati. Tra i quali discorsi va segnalato quello di Antonio Belloni, perchè esso presenta la figura così complessa del Maffei con sintesi garbata ed efficace. È questa una novella prova della serietà che il Belloni suol porre in ogni cosa sua e che pare non sia apprezzata abbastanza da quelli appunto che di serietà hanno dato negli studi così povera prova sempre.

« apertamente la necessità di introdurre negli ordinamenti politici del nostro paese il principio della rappresentanza » (p. 430). È chiaro che ai gelosi custodi dell'aristocratico governo veneziano ciò non dovea talentare nè punto nè poco.

Le convinzioni che il patrizio di Verona s'era venuto formando in proposito, più che da convincimenti filosofici, derivavano forse dalle osservazioni fatte ne' suoi viaggi all'estero. Su *L'opera filosofica di Scipione Maffei* scrive nel volume nostro Guido Pontiggia; ma il suo ci sembra lavoro alquanto inadeguato, e per i troppi argomenti che tocca, senza approfondirne alcuno, confuso. Non basta, infatti, a quello studioso di trattenersi sugli scritti d'argomento morale del Maffei, ma rammenta anche quelli teologici e non isdegna le sue indagini nelle scienze fisiche e naturali, sicchè volendo trattare di troppe cose, finisce col non chiarirne veramente nessuna. Invece le osservazioni fatte dal Maffei ne' suoi viaggi, compiuti fra il 1732 ed il 1736, trovarono degno illustratore in Carlo Cipolla, *Ginevra descritta da Scipione Maffei*. Potè giovare il Cipolla per l'indagine sua di sette mazzi autografi di schede maffeiane, che dalla libreria Ashburnham passarono nella Laurenziana. Quelle schede furono scritte in gran fretta, alcune, fors'anco, mentre il Maffei viaggiava in carrozza. Esse riguardano materie diversissime ed attestano una volta di più la straordinaria versatilità di quell'ingegno e la sua prontezza di percezione. Il frammento che il Cipolla pubblica con un lungo e diligente commento non va oltre Ginevra, ma il Maffei, dopo la Svizzera, visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Germania. È troppo ovvio che un acuto osservatore com'egli era, non solo dei paesi e degli oggetti, ma degli uomini e delle istituzioni, dovesse ritrarne molta esperienza rispetto alle condizioni politiche ed all'ordinamento migliore degli Stati.

Riguardano in particolar guisa le lettere due studi che sono, nonostante qualche prolissità, vero ornamento della raccolta presente: Giorgio Bolognini, *Scipione Maffei critico e giornalista*, e Pietro Rossi, *Le liriche di Scipione Maffei*. Il Bolognini trovò nelle carte inedite della Capitolare prezioso sussidio alle sue ricerche, per via delle quali è delineato la prima volta nella sua interezza il carattere del Maffei critico e giornalista. Egli collaborò al *Giornale dei letterati*, se ne scostò per dissidio sorto col Fontanini, poi tornò a collaborarvi; finalmente fondò egli medesimo le *Osservazioni letterarie*, di cui uscirono fra il 1737 ed il 1740 sei volumi. Molte cose finora sconosciute o malamente note sa dirci il Bolognini, e dal suo scritto, meglio forse che da qualunque altro, si ricava netto il carattere del Maffei, che non era certo fondamentalmente cattivo, ma poco schietto e traviato dal soverchio orgoglio. « Trovò plauso, ammirazione, amicizie devote e sincere, « ma anche censure, accuse, contrasti che gli amareggiarono i trionfi ottenuti in patria ed anche fuori d'Italia. Cercò di evitare un'aperta inimicizia « coi Gesuiti, come troppo pericolosa; si potrebbe dire che non attaccò scopertamente il gesuitismo letterario per paura del gesuitismo politico; però « il carattere focoso lo spinse a cozzare non solo col Fontanini, col Gori e « con altri letterati di minor conto, veramente petulanti e maligni, ma anche « col Muratori, ch'ebbe grande il cuore come l'intelletto. Non già che il

« Maffei mancasse di cuore; egli aveva anzi quegli impeti spontanei di
 « tenerezza che sono propri dei caratteri eccitabili e irruenti, ma l'orgoglio
 « faceva tacere in lui qualche volta la naturale bontà. Delle censure si
 « crucciava sì fattamente, che la morte lo colse ottuagenario intento ad
 « un'opera in cui voleva ribattere tutti gli appunti mossi alle sue opere e
 « mettere in evidenza le lodi che alle opere stesse erano state tributate.
 « L'amore della lode e l'insofferenza del biasimo non gli tolsero tuttavia la
 « visione chiara, il concetto ideale della nobiltà della critica nelle sue varie
 « forme » (p. 575). Fu, infatti, il Maffei essenzialmente ingegno critico; la
 mobilità della fantasia, che lo spinse a poetare, nocque alla sua opera di
 scienziato, ciò che non avvenne al Muratori, spirito più tranquillo e meno
 portato alle seduzioni dell'arte. Lo studio che Pietro Rossi fa della poesia
 maffeiana riesce, per questa parte, molto istruttivo. Anch'egli, avendo potuto
 servirsi delle poesie inedite custodite nella Capitolare, ci rappresenta, meglio
 di quanto finora si fosse fatto, il Maffei poeta. Le sue poesie giovanili, al-
 cune marcatamente secentesche, altre platoneggianti, altre ancora petrar-
 cheggianti, sono nel loro complesso mediocri, e talvolta men che mediocri.
 Esse rivelano uno spirito che del poetare aveva la tecnica, ma non l'ispi-
 razione. Entrato in Arcadia, scrisse poemetti d'imitazione dantesca; uno di
 essi anzi, di cui dettò solo un frammento, aveva una trama ampia ed ardi-
 mentosa (vedi pp. 625-27). Ma se la sua grande facoltà di assimilazione lo
 spinse a siffatti voli, non per questo cessò d'essere arcade. Compose ana-
 creontiche alla maniera del Rolli e dello Zappi; anzi è notevole la spiglia-
 tezza di certe sue canzonette convivali: nelle canzoni, più che il Guidi ed
 il Filicaia, imitò il Chiabrera. Dall'imitazione, dell'uno o dell'altro, uscì
 rarissime volte o non mai. Anche le sue teorie sull'arte poetica hanno no-
 vità solo apparente: in sostanza poco s'allontanano da quelle professate dai
 vecchi trattatisti.

R.

ATTILIO MOMIGLIANO. — *L'opera di Carlo Porta.* Studio
 compiuto sui versi editi ed inediti. — Città di Castello, Casa
 tip. ed. S. Lapi, 1909 (8° gr., pp. 302).

Lo studio è di critica estetica, e l'A. vi palesa ancora una volta quelle
 attitudini a siffatta critica per cui è già simpaticamente noto. Dividesi il
 libro in due parti di lunghezza disuguale: la prima tratta gli argomenti
 della poesia del Porta; la seconda espone le caratteristiche di quella poesia.

Di gran lunga migliore questa seconda, e più breve, parte che la prima.
 Qui il M. è veramente a casa sua, e maneggia con abilità quelli strumenti
 di critica che gli sono famigliari. Con sottile indagine, presupponente, ol-
 trechè un minuto studio diretto, una di quelle solide preparazioni teoriche
 onde di solito difettano i numerosi critici nostri che credono di poter fare

così a buon mercato la critica estetica (1), analizza il M. la comicità del Porta e ne svela i segreti: mostra la logicità dell'arte sua, per cui quella satira è « un sillogismo implicito » (p. 245); ne studia l'espressione, la tecnica del verso, il ritmo, facendo osservare come gli elementi ritmici corrispondano in lui agli elementi fantastici. Il massimo segreto, peraltro, di quell'arte sta nell'efficacia rappresentativa, per cui la logicità serrata del ragionamento diventa visione, per cui l'esteriorità con pochi tratti evocata diventa specchio del mondo interiore. Nel dipingere un'anima con qualche semplice particolare esterno il Porta è maestro: « la presentazione visiva d'un personaggio del P. è già più che una mezza presentazione morale » (p. 247); a siffatta presentazione coopera talvolta con spontaneità sapiente la metafora e più spesso la scenetta drammatica, che il poeta imposta con magistrale, impareggiabile naturalezza ed efficacia. Di tutto ciò il M. offre prove sicure e convincenti, terminando col caratterizzare l'umorismo del suo autore messo a confronto con l'umorismo manzoniano (pp. 268 sgg.). Ritene il M. che, nel complesso, il Porta sia, « insieme col Belli, il più grande dei nostri satirici; insieme con questo, col Manzoni, col Goldoni e col Folengo, il più grande dei nostri poeti comici » (p. 276); ravvisa in lui « un prosecutore diretto ed efficace dell'opera pariniana », sebbene il Porta sia « più artista che moralista », il Parini « più moralista che artista » (pp. 274-75). Su questi paragoni, del resto, ai quali il M. è ben lungi dal dare importanza soverchia, più d'uno avrà da fare le sue riserve; il che non toglie che le pagine con cui l'arte portiana rimane caratterizzata siano le migliori del libro e le migliori che intorno al grande milanese siano state scritte.

Non altrettanto incondizionata è la lode che si può concedere alla prima e più ampia sezione del volume, quella concernente i temi della poesia del Porta. Non già che anche qui non si abbiano molte osservazioni finissime; ma la divisione della materia non sempre ci appaga e la prolissità è grande. Non si vede, ad es., perchè siano trattate in capitoli a parte la parodia di Dante (debolissima e volgare, più di quanto il M. dica) e la poesia *On striozz*, per la quale il Porta può aver attinto, più forse che al Bracciolini ed ai suoi derivati, a qualche racconto orale. Non era difficile il far rientrare codeste composizioni in qualcuna delle categorie di fatti che il critico distinse, forse meglio di quel che venisse fatto di ascrivere alla parodia dei classicisti la tragedia dal Porta abbozzata *Le ruine dell'alta Brianza* (pp. 199-200) (2).

(1) Non meno della critica storica ha mestieri la critica estetica d'una speciale preparazione, la quale deve essere di natura filosofica. Tutto il procedimento del M., e segnatamente ciò che egli dice a p. 234, mostra che di siffatta preparazione egli è ben fornito. Ciò lo distingue dalle tante cicale esteteggianti che infestano il bel paese, dai tanti scioperati che senza fondo di coltura speculativa, ovvero col tenue bagaglio di qualche formola di moda, per lo più male intesa, s'atteggiano a giudici d'arte.

(2) Giovandosi degli abbozzi mss. dell'Ambrosiana, il M. ricostruì (pp. 277 sgg.), per quanto è possibile, questa parodia. Ma, veramente, non sembra che qui vi sia intenzione satirica, nè contro i classicisti nè contro i romantici. Se non c'inganniamo, questo è un puro scherzo, come l'*Adramiteno* ed il *Ruswanscad*. Cfr. G. MAZZONI, *Tragedie per ridere*, nel volume *In biblioteca*, Roma, 1883, p. 57 sgg.

Il capitolo destinato a studiare il Porta nelle sue relazioni col romanticismo non riesce del tutto soddisfacente. A trattare siffatta materia la critica estetica non basta: parecchi quesiti che vi si riallacciano hanno interesse e valore puramente storici, sicchè è d'uopo servirsi della critica storica per rendersene conto. È tuttavia verissimo quello che l'A. mostra: essere la teorica poetica portiana d'un semplicismo stupefacente (pp. 221-22), senza novità alcuna (p. 225), sicchè in lui è da considerare solo la pratica dell'arte, che ha tratti di vera potenza. Come artista, dice il M., il Porta fu « dopo il Manzoni, il « più grande dei nostri romantici » (p. 226).

Nel considerare le idee politiche del suo poeta, il M. si attiene, com'è naturale, ai procedimenti della critica storica. Egli segue l'ordine cronologico e confronta le opinioni del Porta con quelle professate a' tempi suoi. Malgrado certa ammirazione per Napoleone, ch'era comune ai più, il poeta milanese ebbe in uggia gli stranieri imperanti nella penisola, vuoi francesi, vuoi austriaci; ma « all'Italia una non pensò mai » (p. 189), e non ci pensò perchè era profondamente scettico rispetto alla capacità degli italiani di costituire una nazione. Qualche volta, per opportunismo, si mostrò anche ligio agli austriaci; ma nel fondo dell'anima era un liberale, « più che contro « i padroni spogliatori, contro i nobili soverchiatori e contro il clero re- « trogrado » (p. 194).

L'esame, particolareggiato fino alla minuzia, che il M. fa della satira anticlericale e della satira antinobiliare del Porta è cosa notevolissima. Premesse alcune considerazioni sulla sua religiosità, ch'era molto tepida e venata di volterianismo, divide i preti che il poeta così magistralmente rappresenta in varie categorie, a seconda dei vizi onde sono bruttati: ghiottoneria, lussuria, avidità, ipocrisia, ignoranza, irreligiosità. È una serie di figurine ghiottissime, che ci sfila d'innanzi. Manifesta chiaro il poeta di spregiarli, e li spregia anche quando, essendo deboli, ha per loro qualche compassione, perocchè lo indigna la loro viltà, tanto aliena dal ministero ideale che professano. Opportunamente rievoca il M. il mondo clericale lombardo dei tempi di cui discorre e non meno opportunamente si trattiene sul motteggio e sulla satira che d'ogni parte pullulava intorno ad esso; ma nessuno seppe, come il Porta, far rivivere quelle figure con rappresentazione efficace e caustica di grande artista. — Nei nobili trascelse particolarmente le dame: la sua donna Fabia e la sua donna Paola sono personaggi che, dopo conosciuti, non si dimenticano più (1). Il Maggi pure aveva tratteggiato figure simili; ma con arte quanto inferiore! Osservazioni argute fa pure il M. sulla cagnetta Lilla, « che ha l'anima d'una nobile viziata del tempo... un'anima « di damigella in corpo canino » (p. 163). In una pagina di critica felice

(1) L'italiano con desinenze milanesi che parlano quelle gentildonne è il non plus ultra del comico. Il M. ha in proposito una nota (p. 156), nella quale rammenta il partito che altri trassero da quel curioso gergo. Non v'ha infatti dialetto alcuno che abbia fonti così inesauribili di comicità come il milanese quando v'è chi lo atteggi alla parlata italiana. Poteva assai opportunamente rammentare il nostro critico quali creazioni ne abbia ricavate il genio rappresentativo del Ferravilla.

il M. confronta Lilla con la « vergine cuccia ». Meno ordinate e sicure sono le notizie che raccoglie sulla letteratura dei cani e sulla letteratura dei nobili.

In grazia delle molte e buone osservazioni particolari, si dimenticano anche le non infrequenti lungaggini dei capitoli che trattano le principali figure popolari del Porta, che sono tutte di vinti nella lotta per la vita: la prostituta (Ninetta), lo sciancato bonario e innamorato (Marchionn), l'onesto pauroso e smargiasso (Giovannin Bongee). Nel ritrarre cotesti tipi, sorpresi dal vero, il Porta è poeta umorista dei maggiori e più originali; egli ci fa ridere ed insieme pensare e commiserare. Piace il constatare che alla *Ninetta del Verzee* l'A. dà l'importanza dovuta, siccome ad una delle più felici creazioni del poeta milanese. Dice anzi, e non senza ragione, che in Ninetta ed in Marchionn v'ha universalità che non si riscontra nel Bongee: Ninetta e Marchionn hanno valore di tipi *umani*, mentre il Bongee è tipo *milanese*, legato sino ad un certo punto con l'ambiente politico (1). Nello scrutare l'anima popolana di quel povero, bersagliato Giovannin, il M. ha intuizioni finissime, come, ad es., questa: « La sua grande irascibilità non è una finzione, ma non è precisamente quel ch'egli crede: egli pensa d'essere irascibile contro gli altri, ma noi indoviniamo che egli è piuttosto irascibile col suo io che non sa ben reagire contro le prepotenze » (p. 53).

Merita pure lode il M. per aver posto a profitto la letteratura popolare delle *bosinade*, sebbene non abbia sempre mostrato sufficientemente quanti e quali elementi di essa letteratura ricompaiano trasformati nell'opera portiana. Uno studio speciale complessivo sulle *bosinade* manca ancora, e sarebbe per vari rispetti utilissimo. Ma specialmente utile riuscirà un giorno (speriamo non troppo remoto) quella edizione critica di tutte le poesie del Porta, con largo commento, linguistico, storico, letterario, alla quale attende il nostro diletto e stimato Salvioni, il quale fu largo, con la generosità ch'è solo de' suoi pari, al Momigliano del copioso materiale inedito da lui raccolto con cura paziente e sapiente.

R.

ANNUNZI ANALITICI.

GIORDANO BRUNO. — *Opere italiane*. Volume terzo. *Candelaio, commedia*, con introduzione e note di Vincenzo Spampinato. — Bari, Laterza, 1909 [Si completa con questo volume la bella edizione critica delle *Opere italiane* del Bruno, di cui i primi due volumi, contenenti i *Dialoghi*, debbonsi alle cure sapienti di Giovanni Gentile e furono già annunciati con molta lode nel nostro *Giornale*, 50, 425 e 52, 259. Che lo Spampinato dovesse seguire i criteri medesimi, del resto ragionevolissimi, del Gentile nel dare il suo

(1) A questa giusta osservazione parrebbe contraddire l'A. medesimo altrove (p. 70), ove ne fa il rappresentante « del fondo dell'anima popolare ». Che il Manzoni siasi risovvenuto del Bongee nel creare Don Abbondio (pp. 48 e 58), può darsi; ma Don Abbondio ha quella universalità che al Bongee manca, e che solo rare volte l'arte dei massimi riesce ad imprimere nelle creature dell'immaginazione.

testo, potevasi già arguire dal modo come ne parlò nella *Rass. crit. della letter. ital.*, XIII, 160. Egli pose a base l'edizione principe rarissima del *Candelaio* uscita a Parigi, presso Guglielmo Giuliano, nel 1582; ma non se ne fece un feticcio, sì bene ne corresse gli svarioni evidenti ed ammodernò alquanto la grafia. Dell'edizione del 1582 lo Sp. afferma che esistono solo due esemplari nelle biblioteche pubbliche italiane. Si valse pure dei consigli che gli potevano venire dal testo dato dal Lagarde e dalla ristampa napoletana Imbriani-Tria, alla quale s'attenne, nel 1889, per l'edizione sua, E. Sicardi. Al pari del Gentile, ma con maggior copia di particolari, corredò il testo di note, in cui v'hanno riscontri con altre opere bruniane, con scrittori contemporanei, con la Scrittura e coi classici latini, indicazioni storiche e topografiche di vario genere, chiarimenti di vocaboli dialettali o altramente oscuri. È opera paziente e dotta, quale si poteva attendere da uno dei migliori conoscitori del filosofo nolano che oggi vivano in Italia. Il suo modo di lavorare s'è venuto via via migliorando negli ultimi anni; di che è saggio pregevole anche l'introduzione posta innanzi al *Candelaio* nel nuovo volume. Non diremo già che un po' farraginoso questa introduzione non sia; ma è materiata bene e scritta con buon criterio critico. Interessanti sono i particolari che lo Sp. vi offre intorno alla realtà di alcuni personaggi della commedia; interessante l'ipotesi, fondata su d'un documento nuovo, che quella Morgana B., a cui il *Candelaio* è dedicato, fosse una cugina del filosofo, che portava per l'appunto quel nome. Seducente è certo siffatta congettura; ma non ci riesce di respingere ogni dubbio rispetto al significato di quel tale « gabinetto » e di quel tale « candeliero » a cui il Bruno accenna. Vorrebbe lo Sp. che quelle bizzarre frasi non avessero ombra di oscenità (e solo in questo caso s'intenderebbe la dedica alla cugina); ma il trovarsi nel *Candelaio* medesimo, in un paio di luoghi, l'immagine della candela in senso lubrico ci rende di necessità esitanti. Con minuziosa cura studia lo Sp. la lingua della commedia ed in fine, con opportuno pensiero, dopo l'indice dei nomi, pone un glossarietto. Indaga, da ultimo, la fortuna del *Candelaio*, ripetendo, con correzioni e giunte, quanto aveva già raccolto e scritto in un suo grosso opuscolo del 1905, che il Salza esaminò in questo *Giornale*, 47, 400. Di alcune osservazioni che il Salza gli fece ei trasse profitto. Con lodevole prudenza, lascia in sospeso il quesito se lo Shakespeare risentisse l'influsso del Bruno (p. LIX), sebbene questa tesi abbia trovato negli ultimi tempi sostenitori autorevoli].

LIONELLO VENTURI. — *Le compagnie della calza*. — Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1909 [Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*. Uno dei contrassegni maggiori della splendida vita veneziana svoltasi nel periodo del Rinascimento fu il fiorire delle cosiddette compagnie della calza, che erano, come il V. le definisce, « società di diritto privato costituite temporaneamente « fra giovani, per lo più nobili, desiderosi di unire le proprie forze allo « scopo di divertirsi » (p. 64). Il massimo splendore di codesti sodalizi fu tra il 1490 ed il 1560. Gli antichi eruditi le considerarono come ordini cavallereschi; i moderni, che spigolarono per lo più nel ricco materiale raccolto dal Cicogna, le tennero in conto per la storia del costume, dell'arte, del teatro. Il V. ebbe la buona idea di allargare l'indagine e si giovò, oltreché

delle molte informazioni date dal Sanudo, degli statuti ancora rimastici d'alcune fra quelle compagnie (Modesti, Sempiterni, Accesi), e d'un buon gruzzolo di altri documenti rintracciati negli archivi di Venezia, Modena e Mantova. Le compagnie nobiliari voluttuarie, che si segnarono nelle feste, nei banchetti, nelle nozze, nelle rappresentazioni, nei ricevimenti della Serenissima, presero solo nel sec. XV il nome dalla *calza*, che portavano a vari colori ed a ricami, per distintivo ed a scopo d'eleganza. Di quelli eleganti gentiluomini si possono vedere campioni segnalati nei dipinti degli antichi pittori veneziani, massime di Gentile Bellini e del Carpaccio; Tiziano ne frescò uno sulla facciata del Fondaco dei Tedeschi, ma noi conosciamo quel fresco solo per via d'incisioni; Cesare Vecellio ne ritrasse un altro ne' suoi *Habiti*. Le varie compagnie avevano nomi speciali: il Sanudo ne conobbe 34, il Sansovino 43: qui il V. dà notizie di 23. Pare che sia del 1442 la prima partecipazione di una di esse ad una solennità. In seguito non v'era principe o monarca che giungesse a Venezia senza che i compagni della calza si facessero vivi, e talvolta quei gran signori si ascrivevano volentieri a qualcuno di quei sodalizi. Essi funzionavano come le fraternite o *scuole* religiose, senza che il Governo vi avesse molta parte; mentre il Governo interveniva nelle associazioni artigiane, che erano di diritto pubblico. I soci non pagavano tasse periodiche, ma le spese « erano decretate « volta per volta dalla maggioranza della compagnia ». Il V. passa in rassegna una ad una le compagnie di cui potè trovare notizie: le informazioni più copiose sono quelle sui Floridi, sui Reali juniores, sui Sempiterni (pei quali l'Aretino compose la *Talanta*, che fu rappresentata con scenari dipinti da Giorgio Vasari), sugli Accesi, ultimo e più sontuoso sodalizio. Usavano rappresentare quei compagni veneziani scene simboliche, mimiche (*momarie*) o semimimiche (*demonstrations*), farse, commedie plautine, per le quali chiamavano anche attori rinomati come il Cherea. Il Ruzante ed il Menato recitarono, per loro iniziativa, scene villanesche pavane; Zuan Polo buffoneggiava, faceva giuochi di prestigio e si trasformava. Nel 1564 e 1565 gli Accesi fecero costruire due teatri galleggianti; il secondo su disegno del Palladio. Le notizie che il V. ci offre di tuttociò sono senza dubbio copiose ed interessanti; ma la sua illustrazione letteraria lascia alquanto a desiderare].

HENRI HAUVETTE. — *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace*. — Bordeaux, Ferat, 1909 [Uscito a riprese in tre annate del *Bulletin italien*. Viene ad essere continuazione e complemento della tesi latina dell'H. sul Premierfait, di cui questo *Giornale*, 42, 261, discorse, ed è studio, non solo bibliografico ma anche critico, solida base a quel più ampio lavoro sulla fortuna del Boccaccio in Francia che il dotto francese, così esperto nelle indagini boccaccesche, intende di pubblicare un giorno. La materia ch'egli qui considera è, anzichè, arida; ma era pur necessario che alcuno la prendesse in esame, e l'H. lo fece con straordinaria diligenza e perizia, valendosi delle edizioni rarissime e dei codici di cui son ricche le maggiori collezioni francesi, massime quella della Nazionale parigina. Anzichè seguire la cronologia, come l'A. fa, noi vogliamo prima trattenerci alquanto sul *Decameron* e poi passare alle opere minori. Sulla versione del *Decameron*

che nel 1414 diede Laurent de Premierfait non si ferma a lungo l'H. perchè di essa e delle deturpazioni che subì nelle stampe s'era occupato già nella dissertazione surricordata. Molte notizie, invece, riferisce su Antoine Le Maçon, uomo di finanza che nella sua dimora fiorentina s'era siffattamente impraticchito nell'italiano da parlarlo correntemente. Margherita di Navarra, presso la quale egli stette qualche tempo, gli consigliò di tradurre le cento novelle, ed egli riuscì a fare opera veramente eccellente, che uscì per le stampe nel 1545, fu nelle successive edizioni ritoccata, e godette di tanto favore, che fu persino riimpressa tre volte nel sec. XIX. Con gran cura esamina l'A. nostro il valore di questa classica versione, nella quale molto trova da lodare e poco da riprendere: peccato che non gli sia venuto fatto di stabilire con sicurezza di qual testo italiano il traduttore si valesse (cfr. p. 81, n. 5). Passa quindi in rassegna l'H. le versioni spicciolate che s'ebbero in Francia di novelle singole del Boccaccio, tra le quali la più fortunata fu quella di Griselda, più volte tradotta, sin dal secolo XIV, più spesso dalla riduzione latina del Petrarca di quello che dal testo originale. Anche la novella di Ghismonda e Guiscardo (Giorn. IV, nov. 1) ebbe fortuna in Francia ed anzi essa, su cui sin dal sec. XV Jean Fleury condusse un poemetto, fu tradotta frequenti volte dalla riduzione latina di Leonardo Bruni, e perfino dal misero rifacimento in distici di Filippo Beroaldo. La raccoltina di sette novelle intitolata *Comptes amoureux de madame Jeanne Fleure*, composta prima del 1540, è tutta nello spirito del Boccaccio e contiene traduzioni di novelle del *Decameron*. — Anche il *Filocolo*, tra le opere minori in volgare, ebbe in Francia la prima notorietà per via della traduzione anonima dell'episodio delle questioni d'amore (1531), rara operetta, che l'H. ritiene sia stata volta in francese da un italiano, il quale si sarebbe giovato dell'edizione ital. di Venezia, 1514. Tale identificazione consente al nostro critico di escludere il dubbio da altri posto innanzi che la versione francese fosse condotta sulla castigliana delle *Treze questiones muy graciosas sacadas del Philoculo*: anzi egli stabilisce che la versione spagnuola dell'episodio, la francese e l'inglese sono tra loro indipendenti. Nel 1542 comparve la versione francese dell'intero *Filocolo*, che Adriano Sevin condusse con discreta abilità sull'edizione veneziana del 1538. In prosa furono tradotti i poemi: il *Filostrato* già nel sec. XV, come stabilisce l'A., da Louis de Beauvau, la cui opera, sebbene il traduttore pigli il grosso granchio di assegnare il poema al Petrarca, è buona e meritava più fortuna di quello che ebbe, giacchè rimase nei codici fino al 1858, in cui fu malamente riprodotta per le stampe dal Moland e dal d'Héricault; il *Ninfale fiesolano* da Antonio Guercin nel 1556, con inesattezze gravi e deformazioni assurde; la *Teseide* nel sec. XV, di cui ci restano due codici, uno specialmente splendido per le miniature, che è a Vienna. Sebbene contenga equivoci ed omissioni, questa versione prosaica, tuttora inedita, è condotta con certa scioltezza sull'originale italiano, ed è da essa che proviene il sunto poetico di Anna Malet de Graville, che il Wahlund studiò e di cui a Stocolma nel 1892 fu fatta una stampa a soli 92 esemplari. Nel poemetto della Malet la *Teseide* è ridotta e alquanto svisata; nella *Theseyde* del 1597 è trasformata del tutto. La *Fiammetta* ebbe due versioni: la prima, del 1532, di

persona poco esperta d'italiano, che per di più ricorse ad un testo scorretto; la seconda d'un italianista fecondo, Gabriel Chappuis de Tours, la cui edizione principe del 1585 fu riprodotta nel Seicento. Ancora nel Cinquecento il lionese Maurice Scève traduceva la continuazione castigliana della *Fiammetta*, che nel Quattrocento aveva scritta Juan de Flores. Un altro grande italianista, François de Belleforest, ridusse nel 1569 in francese il *Corbaccio*, ma fece opera frettolosa, sciatta e infedele; mentre *Le Songe de Boccace* del 1698 è una specie di travestimento moderno. Non crede l'H. che sia del Boccaccio l'*Urbano*; ma lo credeva quell'anonima scrittrice che nei primi decenni del sec. XVI ne faceva uscire a Lione una traduzione non spregevole. Meno a lungo si occupa l'A. dei trattati boccacceschi latini voltati in francese: la *Genealogia*, il *De casibus*, la lettera a Pino de' Rossi tradotta (1556) da Margherita de Cambis, il *De claris mulieribus*. Sulle due versioni di quest'ultima opera, l'una del 1493, l'altra più tarda, esemplata sulla traduzione italiana, a noi non giunta, di Lucantonio Ridolfi, l'H. conferma il giudizio datone dalla collaboratrice nostra Laura Torretta nel volume 40° del *Giornale*. Con una tavola cronologica assai opportuna si chiude il voluminoso opuscolo dell'H., che è lavoro di pazientissima erudizione e di critica sagace nel medesimo tempo, meritevole della maggior gratitudine da parte di tutti gli studiosi del Certaldese].

ENRICO COCCHIA. — *La sepoltura e la pretesa conversione di Giacomo Leopardi*. Contributo alla biografia del poeta. — Napoli, tip. Giannini, 1909 [Estr. dal vol. 39 degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*. Abbiamo accennato nel *Giorn.*, 53, 455 alle due memorie del p. Tagliatela, non nascondendo l'impressione che esse ci fecero, impressione non attenuata dal molto chiacchierio di gazzette che esse provocarono. Ivi, peraltro, dicemmo di voler attendere l'esito dalla discussione in proposito, che si annunciava prossima in seno alla medesima Accademia Pontaniana. Con ciò alludevamo al discorso del prof. Cocchia, che ci fu grato il leggere perchè ogni cosa del Cocchia si legge con interesse e con gusto. Egli crede di aver troncata « la vana ed importunissima disputa », allegando, rispetto alla tomba di S. Vitale a Fuorigrotta, il proprio ricordo di testimone oculare all'esumazione ed all'apertura della cassa; corroborando questo fatto con la costante tradizione che disse e dice il Leopardi sepolto colà; combattendo l'attendibilità della fede parrocchiale di morte (che, del resto, non era inedita, giacchè fin dal 1888 l'aveva stampata Camillo Antona Traversi); mostrando per qual catena di equivoci si potè credere, o lasciar credere, che il Leopardi ricevesse i sacramenti della Chiesa; cercando, in fine, di riabilitare Antonio Ranieri, così fieramente colpito prima dal Piergili e poi dal Ridella, con la convinzione che egli « fu certamente una natura esuberante, ammalato non meno d'orgoglio che di vanità », ma che insieme « rispecchiò « nelle sue migliori attitudini le virtù più spiccate dell'indole napoletana » (p. 87). Lasciamo da parte questa difesa e le molte altre cose che il Cocchia dice, e quasi sempre argutamente dice, sul Leopardi; e fermiamoci sui due fatti attestati dalla fede mortuaria parrocchiale. Sinceramente, non abbiamo trovato un solo argomento, nella sottile dialettica spiegata dal Cocchia, che valga veramente ad infirmare il valore di quelle poche righe scritte sul re-

giro parrocchiale della SS. Annunziata di Fonseca, sicchè ci sembra che, quanto alla sostanza della disputa, abbia avuto buon giuoco il p. Tagliatela, nella sua risposta che ha per titolo *G. Leopardi, la sua morte e il suo riposo*, inserita nel fascic. d'aprile della *Riv. d'Italia*, pp. 587 sgg. Il Tagliatela non ha certo l'eleganza d'argomentazione del Cocchia, anzi è alquanto scucito e ciarliero e talora enfatico; ma ha per sè la gravità delle ragioni che adduce. Noi non lo seguiremo nel fervore ch'egli pone in difendere la conversione del Leopardi, nè per questa parte piglieremo il tono di Federico Persico, che nella stessa *Rivista d'Italia*, del maggio 1909, volendo risolvere *Una questione leopardiana*, finì con una difesa di carattere confessionale. A noi sta a cuore solo la verità dei fatti, e sosteniamo che una esplicita dichiarazione ufficiale, come quella del registro parrocchiale di Napoli, non ha solo valore *giuridico* (come la *Civiltà cattolica* ammise), ma anche valore *storico*, tanto più essendo suffragato da quanto il Ranieri scrisse a Monaldo. Credere, come fa il Cocchia, che un parroco potesse considerare confortato dai Sacramenti un defunto solo perchè un qualsiasi padre Felice degli Agostiniani Scalzi aveva recitato le preci dei morti ad un cadavere, è una ingenuità. Dire che in quell'atto è una specie di *formula* e non altro, dire che chi lo scrisse era « altrettanto scaltro quanto ignorante » (p. 39), sono facili asserzioni ed il Cocchia, con tutto il suo menare il can per l'aia, non prova nulla. — Riguardo alla tomba di S. Vitale, si veda nella *Riv. d'Italia* del nov. 1900 la fotografia della cassa esumata ed aperta, appunto in quell'anno, allorchè, per la legge votata nel 1897, la tomba fu dichiarata monumento nazionale ed il pronao della chiesetta di Piedigrotta fu ricostrutto. I resti umani di quella cassa erano ridotti a nulla o quasi a nulla: tutti gli astanti dovettero riconoscerlo. Mentre, secondo il Ranieri, nel 1844, sette anni dopo, lo scheletro era ancora intero, nel 1900, dopo altri 56 anni, tutto era sparito, all'infuori di certi brandelli di vesti: non v'era più il cranio, non v'erano più i denti, cosa di cui si meravigliò a ragione un testimone *de visu*, l'antropologo Abele De Blasio, il quale notava pure che la cassa non era tale per l'ampiezza « da poter custodire « comodamente un cadavere a doppia gibbosità » (lettera edita dal Tagliatela). È ben vero che, secondo il Cocchia, l'ingegnere Almerico Meomartini assevera che in « cimiteri umidi » le ossa si riducono « dopo pochi mesi « ad una vera poltiglia » (p. 97); ma questa non sembra fosse la condizione di un cadavere sepolto nell'atrio d'una chiesa. A parer nostro, è questa la prima questione da risolvere, se non si vuole parlare a vuoto, ed a risolverla non giova la competenza di storici e di letterati. Le asserzioni di Antonio Ranieri hanno, di per sè, un valore limitato, nè possono essere accolte (anche quando non si giunga alla ferocia alquanto eccessiva del Ridella) se non col suffragio di buone riprove. Queste riprove il Cocchia crede di averle date lampanti; ma si può anche non essere della sua opinione, pure ammirando il suo ingegno e la sua dottrina non comuni].

GAETANO IMBERT. — *Noterelle letterarie*. — Catania, Giannotta, 1909 [Sono due scritti condotti con quel garbo e quella sobrietà che ormai da lungo tempo si riconoscono allo studioso siciliano. L'uno è alquanto tenue. Vi si dà notizia di *Un trattato inedito di bel costume del sec. XVI*. È del

1578 e si conserva in quattro mss. fiorentini. Sebbene uno di essi lo assegni a Marcantonio Nobili, l'A. è venuto nella persuasione che lo scrivesse Giulio de' Nobili e lo inviasse « al suo Pierantonio, alunno quindicenne del Collegio Germanico in Roma, e destinato, a quel che pare, al sacerdozio, « affinché potesse un giorno mostrarsi *non indegno della agnazione e stirpe sua* » (p. 14). Giulio de' Nobili, sebbene non facesse professione di letterato, era persona colta (n. 1537; m. 1612). Per scrivere, in buona forma, il suo trattatello attinse, oltrechè alla sua personale esperienza, ai predecessori, massime al *Galateo* del Della Casa. Non fece opera che avesse alcun valore pedagogico; ma alla buona mise insieme avvertimenti atti a regolare, più che altro, la vita esteriore. Dopo quanto ne ha qui scritto l'I., non mette conto che quella prosa si stampi. — Di maggiore importanza sono le considerazioni che all'I. ispirarono certe *Postille inedite di Vincenzo Monti alle rime dei primi Arcadi*. I quattordici tomi delle *Rime degli Arcadi* trovansi nella Nazionale di Firenze in un esemplare postillato dal Monti. Nel saggio che l'I. qui dà egli si occupa degli Arcadi del primo periodo; e quantunque le osservazioni estetiche del Monti siano, quasi tutte, brevi e rudi, fa pur sempre piacere il constatare quale giudizio un così esperto fabbro di versi portasse su quelle poesie. Ma più ancora soddisfa il verificare, con l'abile guida del nostro critico, le varie risonanze che ebbero talora quei versi arcadici nell'arte del grande poeta. Risonanze, dicemmo, non a caso; perocchè all'imitazione vera e propria il Monti, che pur era ingegno assimilatore per eccellenza, in questo caso giunge di rado. Di quelle reminiscenze i commentatori, ed in ispecie l'accuratissimo Bertoldi, segnarono già alcune: ad es., la chiusa del sonetto montiano sul ritratto della figlia Costanza simile a quella d'un sonetto di Biagio Maioli (p. 29); ma altre non erano peranco state rilevate. L'I. ne nota dal Guidi, dal Menzini, dal Filicaia, ed assicura che più larghe traccie lasciarono nell'opera poetica del Monti gli Arcadi posteriori e specialmente i contemporanei. Se con uguale ponderatezza di analisi egli vorrà darcene le prove in seguito, gliene saremo grati].

ALFREDO GALLETI. — *Le idee morali di A. Manzoni e le « Osservazioni sulla morale cattolica »*. — Milano, 1909 [Estratto dal periodico *Il Rinascimento*. Basandosi sulle *Osservazioni* e sui frammenti manzoniani di carattere morale e religioso che il Bonghi estrasse, in quel malo modo che tutti sanno, dalle carte del Manzoni, scrive il G. questo studio eccellente, con lo scopo di « ricostruire su un piano più largo e generale. . . . le idee « del Manzoni che per la esigenza della confutazione appaiono nelle *Osservazioni* frammentarie e slegate », e quindi di « mostrare la coerenza « e il rapporto che le unisce, da un lato all'arte del poeta, dall'altro alle « preoccupazioni intellettuali del suo tempo ». L'intento è egregiamente raggiunto. Con squisito discernimento il G. spiega le teorie dei razionalisti francesi, in mezzo alle quali il grande lombardo crebbe, e fa vedere che erano ben lontane da quello scetticismo che ad esse suole essere ascritto. Volevano quei pensatori costituire una morale puramente umana, svincolata da ogni religione: il Manzoni invece, studiando per l'appunto quel problema etico, con processo intellettualistico pervenne alla convinzione che « ogni

« verità morale è di sua natura una verità religiosa » e che i più alti insegnamenti della morale coincidono con quelli del catechismo. Il procedimento con che il Manzoni pervenne a siffatta convinzione è dal G. minutamente studiato e si riassume in queste parole: « Pare a me che per « giungere a questa così profonda convinzione la sua mente sia partita dalla « legge morale quale si affermava nella sua coscienza: pura, imperiosa e « assoluta; abbia posto come assioma che essa è la parte migliore dell'uomo, « anzi è tutto l'uomo, poichè senza di essa la vita sociale si tramuta in « una guerra feroce e perenne e nel trionfo della violenza brutale; abbia « esaminati ad uno ad uno i diversi sistemi di morale senza sanzione religiosa, e li abbia giudicati difettosi, parziali, costretti a contare sui sentimenti buoni dell'uomo o sull'equilibrio della sua ragione, quando la storia « e l'esperienza ci provano che l'uomo è guidato dalle passioni e non dalle « idee, e che potentissimo è in lui l'istinto di asservire le idee alle passioni. « La sola morale cristiana è perfetta; soltanto la disciplina cattolica è « compiuta e ci offre una norma infallibile di bene. Ma tale perfezione non « può venirle dall'uomo, non è umana.... essa è, essa non può non essere di « origine divina » (p. 52; cfr. pp. 15 e 46). Il pensatore col quale il M. ha maggiori punti di contatto è il Pascal. Assai finamente descrive il G. come sia avvenuta la conversione manzoniana: poscia con originalità di pensiero rievoca dal punto di vista morale le creature dell'immaginazione manzoniana, facendo su di esse acutissime osservazioni. Da ultimo mostra il G. come l'aderire incondizionatamente al dogma cattolico non impedisse al Manzoni di conservarsi liberale e democratico in politica, con decisa simpatia per i principî della rivoluzione francese; e come gli si fortificasse nell'animo la convinzione che la Chiesa non avesse se non danno dalla potenza temporale, perchè usufruire di questa potenza « significa accettare e « serbare tutte le arti più subdole della ragion di Stato, che è la ragione « meno ragionevole e più immorale che esista; significa accettare e praticare principî che negano e distruggono i principî evangelici » (p. 66). Il Manzoni non era un cattolico reazionario, non era un conservatore, non era un codino: « c'era innegabilmente in lui un'anima capace dei maggiori « ardimenti intellettuali » (p. 72); cosicchè il G. è d'opinione che se egli avesse scritto intorno alla religione cattolica quell'opera complessa e completa di cui ci rimangono solo dei frammenti, sarebbe incorso, con ogni probabilità, in un'aperta condanna da parte dell'autorità papale. — Lo studio del G. è frutto d'un'intelligenza avveza ad approfondire le cose: esso rivela, oltrechè quella conoscenza piena della letteratura italiana e francese moderna che tutti gli riconoscono, attitudini speculative non ordinarie. V'ha un particolare solo intorno al quale avremmo voluto che l'A. fosse più esplicito. Egli dice senz'altro che il Manzoni « non fu affatto romantico di immaginazione e di sentimento » (p. 69). È un'asserzione alquanto ardita, gettata là senza riprova. Sarebbe utile che il G. la giustificasse e la illustrasse con la sua critica cauta quanto penetrante].

PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI. — *Il pensiero di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Mazzini nelle poesie di G. Carducci*. Saggio critico. — Città di Castello, tip. Lapi, 1909 [L'idea di comporre questo saggio venne all'A.

da certo commento all'ode *Per la morte di Napoleone Eugenio*, in cui è detto: « Potrebbe essere curioso rintracciare il germe dell'ode così nelle idee « di Carlo Cattaneo, seguite dal Poeta, sulla Nemese storica, come in alcune « pagine di Giuseppe Mazzini ». Volle egli richiamare quelle idee e rintracciare quelle pagine, ma, a dir vero, la ricerca non riuscì molto concludente. Che il Carducci, non ricco di pensiero quanto ricco di fantasia e di poesia, abbia potuto ispirarsi, per rispetto ai due Napoleoni ed ai Napoleonidi, a concetti e a parole di quei due infiammati scrittori, può essere e può anche non essere. A lui quelli scrittori erano famigliari ed egli li teneva in grande considerazione, specialmente il Mazzini, come è noto. Ma, per quanto è detto nell'ode, non risulta affatto dalla dimostrazione del T.-M. che il Carducci attingesse piuttosto a quella fonte anzichè a certo modo di pensare e di sentire che a buona parte del pubblico liberale d'Italia era proprio. Di ciò, del resto, s'accorge anche il critico nostro, il quale non trascura d'osservare più d'una volta (pp. 28, 48, 58-59, 75) che il pensiero del Carducci « rispecchiava quello che era passato per l'aria e aveva suscitato nel sentimento degli italiani », e non trascura di ripetere che in fondo il poeta traeva l'ispirazione dal proprio genio. Se mai, dunque, si tratterebbe di qualche germe, che fruttificò in magnifica arte; ma anche questo non è dimostrato, nè per quell'ode, nè, in genere, per le idee politiche, così semplici e così impulsive, del Carducci. Del tutto vano è il tentativo di mostrare l'ispirazione mazziniana della magnifica ode sulle *Fonti del Clitumno* (pp. 79 sgg.). Un classicista, atteggiandosi a pagano, quale il Carducci era, non avea certo bisogno alcuno di attingere a qualche frase del Mazzini i concetti anticristiani di quell'ode. Opera più fruttuosa farebbe chi nel Cattaneo, nel Mazzini e soprattutto nel Foscolo s'ingegnasse a rintracciare i precedenti, non della *poesia*, ma della *critica* carducciana, critica tutta cementata d'idee civili, tutta materiata di storia, tutta basata, alla maniera vecchia, sul gusto. La politica, nel Carducci come nella maggior parte dei poeti, era sentimento; quindi non è giusto darle importanza soverchia, trascendente i limiti della produzione artistica individuale di lui. Nè è giusto far del Carducci « il Koerner della nazione italiana » (p. 43), perchè la sua arte aristocratica non fu veramente popolare mai e non poteva esserlo. Poeti di gran lunga inferiori a lui, quali il Berchet, il Mameli e qualche altro, hanno molto maggior diritto d'Enotrio Romano d'essere avvicinati al Koerner].

MAX SIMHART. — *Lord Byrons Einfluss auf die italienische Literatur*. — Leipzig, Deichert, 1909 [Fasc. 45 dei *Münchener Beiträge zur romanischen und englischen Philologie*. Quando mai s'avrà sul byronismo italiano un volume così esteso, dotto e penetrante come quello che ha dato sul byronismo francese Edmond Estève, *Byron et le romantisme français*, Paris, Hachette, 1907? Del volume dell'Estève il Simhart non mostra in verun luogo d'aver notizia, nè certo il suo magro lavoretto è in alcuna guisa paragonabile ad esso. Si associa il S. al biasimo con cui bollammo, un quarto di secolo fa, ciò che scrisse sull'influsso del Byron in Italia il Wedigen (cfr. *Giorn.*, 3, 464), e certo fa meglio di lui; ma convien riconoscere che, nel frattempo, v'è stato in Italia qualche buon avviamento a studiare

il soggetto, specie il saggio del Muoni uscito nel 1903 (v. *Giorn.*, 42, 277), di cui profitto il S. Questi divide il suo studio in quattro parti: 1^a, Byron e la critica italiana; 2^a, Le traduzioni; 3^a, La leggenda byroniana; 4^a, Influsso letterario del Byron. La migliore è l'ultima parte, sebbene anch'essa disuguale, incompiuta, disordinata, non tutta condotta direttamente sui testi. Opponesi il S. alla voce comune che dal Byron dipenda il Berchet; ammette invece, e dimostra, che molto gli dovette il Guerrazzi, ma questo è soggetto che meriterebbe esame ben più ampio. Si trattiene su Carlo Bini; poi passa alle novelle in versi ed è specialmente notevole ciò che scrive del Carrer (pp. 41 sgg.). Tra gli autori più recenti, si trattiene sul Prati, di cui esamina l'*Edmenegarda*, l'*Aroldo*, il *Rodolfo*, l'*Armando*, l'*Ariberto* (pp. 49-64). Dei contemporanei nulla: influssi byroniani sul D'Annunzio accenna l'Albertazzi (*Il romanzo*, p. 337); nel 1883 G. A. Cesareo tentò di rifare Don Giovanni. Maggiore affastellamento è nel trattare la drammatica. I drammi su cui il S. maggiormente si ferma sono quelli di G. B. Niccolini e di Carlo Marconi, il *Marin Faliero* di Giulio Pullè, noto col pseudonimo di Riccardo Castelvechio, e la *Parisina* di Antonio Somma. Le prime tre parti valgono meno: quella sulla critica è superficialissima e sorvola accennando su intelletti troppo alti, come il Mazzini e il De Sanctis; quella sulle traduzioni non giudica nulla, ed è una pura bibliografia, in gran parte fatta di seconda mano; quella sulla leggenda byroniana sa pure di elenco ed è sorpassata in valore da un recente opuscolo del Muoni (cfr. *Giornale*, 51, 388), che l'A. dice d'aver conosciuto in ritardo (p. 19, n. 1). Se anche sia vero, come accennò un giorno il Chiarini, che « l'Italia non ebbe nessun poeta che meritasse di essere chiamato il Byron italiano », è indubitato che l'influsso di quel potente quanto sbalestrante ingegno sulle lettere nostre (e non forse sulle lettere sole), fu, nel periodo del romanticismo, assai considerevole. Allo studio sarebbe da premettere un bel capitolo (ed è questa materia che il S. compendia in poche righe inadeguate, p. 2) sulla dimora del Byron in Italia, sulle sue relazioni italiane, sulla sua simpatia per i soggetti italiani. Il ricordo dell'uomo non fu punto indifferente all'ammirazione per l'artista. Alla quale ammirazione vuolsi dare l'importanza debita e non confondere col byronismo ciò che è semplicemente tendenza romantica. Su questa essenzial distinzione insiste assai opportunamente B. Zumbini nell'articolo suo *Divagazioni romantiche e byroniane*, inserito nella *Nuova Antologia* del 16 dic. 1908].

OTTORINO BISCIONI. — *Concettina Ramondetta Fileti*. — Aquila, tip. Aternina, 1909 [All'infuori della Giuseppina Turrisi Colonna non v'ha letterata moderna siciliana che sia nota nel continente. Eppure qualcuna di quelle figure non dovrà essere trascurata da chi s'occuperà della poesia femminile nostra nel sec. XIX. E tra queste, in ispecie, costui non dovrà tacere della Ramondetta, palermitana, nata nel 1829, maritata a Domenico Fileti nel 1850, morta nel 1900. Di lei e dell'attività sua discorre il Biscioni. La sua vita non ha gran che di notevole: si procurò una coltura non comune, studiando il greco, il francese, l'inglese, il tedesco, e dall'inglese, del Pope e del Moore, tradusse. Ebbe nove figliuoli (p. 30; ma l'A. a p. 26 ne nomina solo sette), ai quali fu madre amorosissima, e di quelli affetti fu interprete la

sua Musa, non meno che delle sue nobili aspirazioni civili e politiche, per cui, sebbene religiosissima, vagheggiò l'Italia unita con Roma capitale. Nonostante ciò, abbandonò di rado l'isola natia: nella prima giovinezza si recò a Napoli: nel 1878 visitò buona parte della penisola, s'entusiasmò in Santa Croce, imparò a conoscere di persona la Milli, la Ferrucci, lo Zannella. Potè il B. giovare de' suoi carteggi, massime delle lettere al figliuolo Cecchino (educato a Pistoia), che sembra fosse il suo prediletto; ma riguardi molto ragionevoli, trattandosi di persona vissuta in tempi così prossimi ai nostri, vietarono all'A. di dirci, se pur lo sa, che cosa fossero le *tentazioni* e le *afflizioni* di cui essa parla (p. 33). Tra le afflizioni una fu massima e la tenne sconsolata per buona parte della vita: la morte della figliuola Annetta, seguita nel 1877. Ingegno eminentemente lirico, entusiasta, passionato, cantò con soavità e fuoco gli affetti domestici, ed è questa forse la parte più osservabile della sua produzione poetica. In un certo senso si riallaccia alla poesia domestica anche quel canto contro le pubblicazioni licenziose (1864), ch'è una delle sue cose migliori, tantochè piacque siffattamente al Tommaseo da indurlo ad inserirlo nel suo volume *La Donna*. Allorchè, nel 1868, fu inaugurato in Palermo un busto del Meli, scrisse la Ramondetta una poesia lodatissima. Altri suoi versi sono, come dicemmo, patriottici; ma ha pure alcune novelle romantiche, alla maniera del Grossi, ed appartengono anzi alle sue prime fatiche letterarie. *Imelda*, che si riferisce alla tragedia dei Lambertazzi, fu scritta nel 1849 e piacque assai al Grossi; *Lucia* è del '55; *Una magnanima menzogna* del '57; *Agnese* del '58; *La fiducia in Dio* del '63. La critica letteraria con che il B. accompagna la notizia delle composizioni di questa poetessa è debole e superficiale. In quella poesia trovansi echi di Dante, che la Ramondetta sapeva a memoria quasi intero, del Parini, del Leopardi].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

EUGENIA LEVI. — [*Un madrigale di Annibale Pocaterra*]. — Firenze, tip. Franceschini, 1909; edizione di 150 esemplari per nozze Finzi-Olschki [Tenue ma graziosissima pubblicazioncella. Poichè la figliuola dell'editore fatto ormai, per elezione, fiorentino, Adele Olschki, andando a marito si trasferiva a Ferrara, la sig.^a Levi pensò di trarre da un ms. barberiniano della Vaticana un grazioso madrigale (com.: « A veder mi condusse alta « ventura ») dovuto al verseggiatore ferrarese Annibale Pocaterra e d'unirvi i ritratti di citella e di matrona ferraresi ricavati dagli *Habiti antichi e moderni* di Cesare Vecellio].

GIULIO BERTONI. — *Doni principeschi per le nozze di Anna Sforza (1491)*. — Modena, Società tipogr. modenese, 1909; per nozze Segre-Zamorani [Documento tratto da un registro estense di Guardaroba. Vi sono indicate vesti e stoffe preziose, nonchè bacini e boccali splendidamente lavorati a oro e ad argento. I donatori sono principi e ambasciatori: dono sontuoso è pur quello della suocera, Leonora d'Aragona. Qualche termine utile pel lessicografo. Nella letterina di dedica il B. studia l'etimologia di *canàche* per « collane di gioie »].

CARLO CONTESSA. — *Un inventario del sec. XV ed alcune spigolature per la storia della biblioteca capitolare d'Ivrea*. — Torino, tip. Bona, 1909; per nozze Segre-Zamorani [Lo scritto comparve pure negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLIV (1909), p. 599. L'inventario che il C. vi pubblica è importante, perchè è il più antico di quanti si conoscano di quella insigne e vetusta raccolta di codici. I testi indicativi sono tutti scritti in latino, di materia sacra o giuridica o storica specialmente. Con paziente accuratezza il C. ha confrontato i dati dell'antico inventario con quelli degli inventari più recenti della biblioteca eporediese, dovuti al Bethmann, al Bollati, al Professione. Potè così constatare che diversi mss. che si trovavano nel Quattrocento in Ivrea oggi non vi sono più. Nella prefazione posta innanzi all'Inventario leggonsi molte notizie atte a lumeggiare la storia della bibl. Capitolare d'Ivrea (1)].

CESARE MARTINELLI. — [*Poesia burlesca sul prender moglie*]. — Pisa, tip. Mariotti, 1909; edizione di 104 esemplari per nozze Carli-Onetti [La poesia, non tutta castigata nè tutta scorrevole, ma pur non destituita di certo pregio, leggesi anonima in un ms. della bibl. Universitaria di Pisa e sembra opera del sec. XIX abbastanza inoltrato. La didascalia iniziale ne dice il contenuto: « Un poeta, fingendo di essergli stato per lettera, da un amico suo, progettato il partito di una sposa, va descrivendo ed esaminando le qualità di ogni donna, prima di determinarsi, ed in ultimo poi si risolve per un oggetto fantastico ». Sono 82 quartine di ottonari a rime alternate, con concetti, non certo peregrini, ma sensati, sulla moglie che si desidererebbe d'avere. Comincia: « Caro amico, il bel partito | Della sposa che mi nomini | Ha già mosso in me il prurito | Di arricchir la terra d'uomini »].

GIUSEPPE CAVAZZUTI. — *Lettere di Clementino Vannetti e Girolamo Tiraboschi*. — Modena, tip. Ferraguti, 1909; per nozze Mondolfo-Sacerdote [Sono sedici lettere tratte dal ms. Estense α. L. 9. 14, che vanno dal 1779 al 1789. La relazione del Tiraboschi col Vannetti ebbe principio dalla difesa che il Roveretano prese del Bergamasco, allorchè questi fu aggredito da Tommaso Serrano di Valenza per non aver detto abbastanza bene di Marziale. Sono vivacissime queste lettere, a cui il Cavazzuti appone un ampio e ben fatto commento. Vi si tratta di materia erudita e della collaborazione al *Giornale dei letterati* di Modena. Apprendiamo con piacere che il valoroso Cavazzuti studia da tempo il carteggio tiraboschiano serbato nella bibl. Estense ed intende farvi sopra lavori utili sulla storia dell'erudizione italiana nel sec. XVIII, storia gloriosa quant'altra mai].

(1) Il dott. Ferdinando Neri ci comunica la nota che segue. Del dramma liturgico dell'Epifania, *ludus trium regum*, che figura sotto il n° 33, non è traccia nel ms. ancora esistente, col quale viene identificato l'*Hymnarium vetus* dell'elenco quattrocentino: n° 11 nel catal. del Professione, 23 Bollati e Bethmann (che lo descrivono tutti con poca esattezza: il Garino osserva come l'Inventario è di tempo diverso — sec. XII — dal resto del codice). Rimane dunque la sola attestazione, ripetuta al n° 154-56, *Item tres rotuli in quibus continetur ludus trium regum*. . . . e non è l'ultimo pregio di quest'inventario edito dal Contessa, poichè tali documenti sono scarsi in Italia, o scarsamente indagati, come afferma il WILMOTTZ, *Études critiques sur la trad. littér.* I, Paris, 1909, pp. 16-17. — Sul dramma dei Magi nella liturgia medievale, e gli studi in proposito dopo la tesi del Hartmann (1879), cfr. CREISEWACH, I, pp. 60 sgg. e H. ANZ, *Die latein. Magierspiele*, Leipzig, 1905 (per il campo tedesco).

CRONACA

PERIODICI

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLIV, 9): L. F. Benedetto, *Per la cronologia del « Roman de la rose »*, anche i cultori di lettere italiane dovranno tener presente questa nota per i rapporti, che vi si fanno valere, tra il *Roman* ed il *Tesoretto*; (XLIV, 10-11), G. B. Gerini, *Due medici pedagogisti*, tratta di Maurizio Bufalini e di Lorenzo Martini; (XLIV, 12), C. Contessa, *Un inventario del sec. XV ed alcune spigolature per la storia della biblioteca capitolare d'Ivrea*, vedi in proposito la rubrica nuziale del presente nostro fascicolo; (XLIV, 15), Ferd. Neri, *Di alcuni laudari settentrionali*, con lo scrupolo consueto di esattezza squisita, dà conto di una serie di laudi contenute in mss. settentrionali e specialmente subalpini, quali il laudario di Saluzzo e quelli di Bra, del Museo Civico di Torino e della Biblioteca del Re. A quei componimenti ne accosta altri prima editi, rendendo sempre più verosimile la supposizione « d'un laudario-tipo, « di base umbra e toscana, divulgato nella regione subalpina ».

Atti della Deputazione ferrarese di storia patria (vol. XX): G. Pardi, *L'antica iscrizione volgare ferrarese*; cfr. Bertoni, nel *Fanfulla della domenica*, 1° agosto 1909.

Memorie della R. Accademia di Modena (Serie III, vol. IX): V. Santi, *La storia nella « Secchia rapita »*, parte seconda, della quale pure diffusamente parleremo, come s'è fatto della prima nel *Giorn.*, 49, 396; (Serie III, vol. IX appendice), U. Renda, *Rime volgari di Antonio Tebaldeo nel codice Sessoriano 413*, confronta il ms. sessoriano con altri testi a penna che hanno rime del Tebaldeo, ed è anche questo un buon lavoro preparatorio per quella edizione critica, che annunciammo nel *Giorn.*, 54, 267; (Serie III, vol. X), G. Bertoni, *Bricciche per la storia della coltura ferrarese nell'età della Rinascita*, riguardano codici posseduti dagli Estensi ed amanuensi di essi. Ragguardevole un appunto sulla reputazione, tutt'altro che mediocre, goduta dall'Ariosto presso i suoi contemporanei in Ferrara. Non trascurabile un capitolo in terzine di Giorgio Roberto Alessandrino, che esalta Lucrezia Borgia e nomina le sue donzelle e altre nobildonne ferraresi.

Bollettino della civica biblioteca di Bergamo (III, 1): Rob. Cessi, *Cristoforo Barzizza medico del sec. XV*, con documenti, fra cui un bell'inventario; A. Pinetti, *I « piffari » del comune di Bergamo*; Anonimo, *Come venne in luce la Pulcella di Voltaire tradotta da V. Monti*, curiosa narrazione documentata, che speriamo giovi a sanare un giorno i molti errori con cui fu stampata la traduzione montiana; G. Locatelli, *Le pubblicazioni, i manoscritti inediti e la raccolta dell'ab. Pierantonio Serassi*, indice bibliografico utile.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. XLIII, n° 254): L. Chiappelli, *Sulla età del « De Monarchia »*, sostiene che il trattato dantesco è una specie di confutazione della scrittura che Roberto d'Angiò fece redigere dai suoi giuristi per dissuadere il papa dal riconoscere come valida l'incoronazione d'Arrigo di Lussemburgo in S. Giovanni in Laterano, quindi crede che il *D. M.* sia stato scritto nella seconda metà del 1313 o sugli inizi del 1314; R. Cessi, *Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova*; Lod. Frati, *Due umanisti bolognesi alla corte di Milano*, i due umanisti sono Tommaso Tebaldi e Cambio Zambeccari; (n° 255), A. Luzio, *Isabella d'Este e Leone X dal congresso di Bologna alla presa di Milano*, P. II, dal 1515 al 1521, larga parte vi ha il Castiglione.

Bullettino dell'Istituto storico italiano (n° 30): G. B. Siragusa, *Giunte, chiarimenti e correzioni all'edizione del « Liber ad honorem Augusti » di Pietro d'Eboli*.

L'Ateneo Veneto (XXXII, I, 3): M. Brunetti, *Venezia durante la peste del 1348*, con molti documenti, in continuazione; F. Apollonio, *Il canto XIII del Purgatorio*, commento: C. Frati, *La biblioteca marciana nel triennio 1906-1908*, in continuazione, relazione onorevole, che attesta il bell'incremento che ha preso la celebre biblioteca di S. Marco, a cui è vero decoro la nuova sede; (XXXII, II, 1), G. Naccari, *Il terzo centenario dell'invenzione del cannocchiale*.

Rivista abruzzese (XXIV, 5-6): D. Ciampoli, *La leggenda di Coriolano e un poemetto inedito di Gabriele Rossetti*, pubblica di sull'autografo il poemetto in versi sciolti, facendolo precedere da qualche considerazione di picciol pregio. Nei numeri successivi è il poemetto *Veturia* del Rossetti, pure ricavato dall'autografo.

Emporium (XXX, 176): R. Calzini, *Una gita a Milano l'anno in cui nacque il Porta, 1775*, seconda parte d'uno scritto che già annunciammo e che ci è grato di segnalare novamente per la sua non comune curiosità; (XXX, 177), R. Calzini, *Moda italiana*, desunta dalle foggie ritratte in dipinti e cartoni antichi.

Miscellanea storica della Valdelsa (XVII, 48): Faustino Ghilardi, *S. Vivaldo e la sua bibliografia*. Tra le varietà L. Dini dà conto di un documento relativo a Marietta Guidotti, moglie di Aonio Paleario.

Archivio storico lombardo (XXXVI, 22): Gaet. Capasso, *Frà Giulio da Milano*, illustra con nuovi documenti le vicende di questo riformista religioso del Cinquecento, che passò nel campo protestante; era egli Giuseppe della Rovere, che assunse il nome di frà Giulio quando si fece agostiniano; E. Motta, *Ancora dell'uccisione di Galeazzo Maria Sforza*, alla relazione fin qui inedita del notaio milanese Antonio da Zunico fa precedere notizie sulla fortuna che ebbe quel celebre tirannicidio nella letteratura; G. Gallavresi, *Dal taccuino di Filippo Ugoni*, appunti sulle peregrinazioni dell'esule Ugoni in Inghilterra. Nella rubrica *Appunti e notizie* si notino: A. Giulini, *Una lettera inedita della Signora di Monza*, è del 1616, cioè della vecchiaia; G. Gallavresi, *Appunti di Vittorio Alfieri intorno ad un clamoroso incidente*, il diverbio fra il conte Carletti e l'invitato inglese Wyndham nel 1794.

Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como (vol. XVIII, n° 71): A. Giulini, *Notizie intorno alla famiglia Giulini*, pubblica le notizie inedite dello storiografo Giorgio Giulini, che sono serbate nell'archivio di casa Trivulzio.

Natura ed arte (XVII, 3): P. Bessi, *La patria di Luca Contile*; G. Deabate, *La fortuna di una tragedia (Francesca da Rimini) e la sua prima interprete (Carlotta Marchionni)*; (XVII, 7-8), E. Del Cerro, *Un'attrice di tre secoli fa, Isabella Andreini*; (XVII, 17), P. E. Guarnerio, *L'origine di Meneghino*.

Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi (n° 21): L. Rivera, *Appunti per lo studio delle antiche stamperie abruzzesi*; Roberto Cessi, *S. Bernardino a Padova, predicazione e culto*, con documenti.

L'arte (XII, 4): P. D'Ancona, *Due libri di disegni popolareschi di Giuseppe Piattoli, pittore fiorentino del sec. XVIII*, graziosissima illustrazione di proverbi.

Nuovo Archivio Veneto (N. S., XVII, P. II): M. Sterzi, *Ancora sul « De fabula » del march. Scipione Maffei*, col sussidio delle carte farnesiane custodite a Napoli, completa la storia da lui già tracciata nella *Miscellanea Cian*, per cui è da vedere *Giorn.*, 54, 241.

Fanfulla della domenica (XXXI, 22): E. Bodrero, *Fonti e foci dannunziane*, esamina la questione del valore che hanno i riscontri letterari e gli influssi d'un autore sull'altro, ma non dice cose importanti; (XXXI, 26), Fed. Olivero, *Il « Triumph of Life » dello Shelley ed i « Trionfi » del Petrarca*; (XXXI, 27), N. Cantarella, *Una fonte del Carducci?*, analogie poco significanti col Longfellow; (XXXI, 28), G. Salvadori, *Lingua fiorentina e lingua italiana nel Cinquecento*, osservabile; (XXXI, 29), G. Bertoni, *L'Italia in una storia generale delle letterature romanze*, critica fin troppo acerba del riassunto di E. Morf, per cui vedi *Giorn.*, 53, 467; A. Pilot, *Lui, lei e l'altro nella lirica del Cinquecento*, spigolature inutili; (XXXI, 30), Fed. Olivero, *Appunti su Shelley e Petrarca*; (XXXI, 31), G. Bertoni, *L'iscrizione ferrarese volgare del 1135*, in polemica con G. Pardi ed a sostegno delle proprie conclusioni anteriori; G. Randaccio, *La vita di Aleardo Aleardi*, la fine nel num. successivo, con la scorta specialmente dell'epistolario s'industria di determinare il carattere dell'Aleardi; (XXXI, 32), G. Ferretti, *Banchieri fiorentini in Francia nel Dugento*, opportunamente riassume la memoria sull'interessante soggetto di Georges Renard uscita a Bruxelles nella *Revue économique internationale* del nov. 1908; (XXXI, 33), Gius. Manacorda, *Classicismo e romanticismo nei « Sepolcri » di Ugo Foscolo*, buone considerazioni critiche; (XXXI, 35), L. Piccioni, *Per la storia del nostro giornalismo*, passa in rassegna recenti pubblicazioni sul soggetto; (XXXI, 36), P. Molmenti, *Scuole e maestri in Venezia nell'età di mezzo*, è un riassunto della recensione che in questo stesso *Giornale*, 50, 154, il Molmenti medesimo ha dato della pubblicazione Bertanza-Dalla Santa; G. Salvadori, *Il volgare italico e la lingua fiorentina nel sec. XIII*, fa parte di un futuro volume *Natura e arte nello stile italiano e nella lingua*; (XXXI, 37), A. Castaldo, *Giosue Carducci imitatore*, indica imitazioni dal Leopardi, specialmente ragguardevoli nella lirica giovanile « Quando l'aspro « fratel di Cinegira », diretta a G. B. Niccolini; nella cronaca del num. successivo Luigi di San Giusto indica quanto il Carducci prese dal Carlyle nei sonetti del *Ca ira*; (XXXI, 38), G. Federzoni, *Note noiose*, in questo e in altri articoli si propone di rilevare e chiarire forme peculiari poco avvertite di sintassi dantesca; (XXXI, 39), Aldo Ravà, *Un sonetto poco noto di Carlo Goldoni*, da una raccolta nuziale del 1762, in cui vi è pure un dialogo veneziano in versi di Luisa Bergalli; (XXXI, 40), V. A. Arullani, *Un episodio pariniano e petrarchesco nel « Triete Anglico » di Bernardo Bellini*; A. Pilot, *Ammaestramenti sul broglio a quattro nobili veneti del Seicento*, in continuazione.

Rivista fiorentina (I, 9): G. Carocci, *L'arte degli albergatori e quella dei vinattieri, i loro statuti e la loro residenza.*

La gioventù italiana (I, 6): G. Albin, *Il Petrarca al Boccaccio*; (I, 7), A. Stanghellini, *Il sentimento della natura nei Promessi Sposi.*

Studium (IV, 2): F. Olivero, *Dante e i mosaici di Roma e Ravenna*; (IV, 3), G. Fumagalli, *L'economia politica nei Promessi Sposi.*

Pagine istriane (VII, 1): M. Udina, *Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli, lettere inedite*; (VII, 2-7), Att. Gentile, *Nasazio ed Epalo nel dramma*, quella guerra istriana ispirò drammi a Camillo Federici, Antonio Albertini, Alberto Gentili, Giovanni Riosa.

Cultura moderna (I, 6-7): M. Ciravegna, *G. B. Marino e la Società dei preziosi*; M. Colli Lanzi, *G. Carducci e l'indipendenza d'Italia.*

Il Giornale d'Italia (19 aprile 1909): G. Mazzoni, *Come il Petrarca scriveva i versi*; (12 luglio 1909), N. Zingarelli, *Le tentazioni di Giacomo Leopardi*, autografo inedito, facsimilato, d'una letterina di Giacomo a Monaldo da Bologna, 8 febbraio 1826, che chiarisce il fatto di un certo beneficio ecclesiastico che si riteneva accettato dal poeta incredulo; (11 agosto 1909), Mario Massioli, *Dalle carte inedite di G. Carducci*; (16 sett. 1909), I. Del Lungo, *Gabriele Pepe e Gino Capponi*, frammenti di lettere inedite, delle quali profitterà Giovanni Iannone, che prepara (e sarà benvenutissima) una biografia compiuta e documentata di Gabriele Pepe.

Le Marche (VIII, 6): C. Grigioni, *Il costo della vita in una città del Piceno, nella prima metà del Settecento*, particolari curiosi per la storia economica, che ora vien prendendo luogo così notevole allato a quella del costume.

La biblioteca degli studiosi (I, 8-10): M. Scherillo, *Noterelle petrarchesche*, questioncella di metrica nella frottola « Mai non vo' più cantar »; F. Scandone, *Per la scuola poetica siciliana del sec. XIII*, considera i due *pianti* che nel cod. Vatic. 3793 hanno i numeri 74 e 75, e con documenti illustra la figura di Tancredi di Scarlino, cortigiano di Carlo d'Angiò, del quale vi si lamenta la morte; N. Scarano, *Chioserelle dantesche*, a *Purgat.*, X, 124-126 e VIII, 85-90; A. Pellizzari, *Bernardino Ribeiro e la poesia italianeggiante in Portogallo agli inizi del sec. XVI*; (I, 11-12), L. Morandi, *Un grave errore di stampa nei Sepolcri del Foscolo*, sostiene forse non a torto che si deve leggere « Armi e sostanze c'invadeano ed are » anziché « t'invadeano »; A. Pilot, *Donnine veneziane dell'estremo Cinquecento*, appunti di storia del costume, corredati da poesie sincrone.

Bollettino della Società per gli studi di storia tortonese (n° 22): L. Fassò, *Notizia della vita di Carlo Varese*, in continuazione, questa notizia fa parte di una monografia sul romanzo storico italiano, che seguita il buon libro del Fassò sul Bazzoni. Il Varese fu « il maggior scottista d'Italia ».

Rivista teatrale italiana (XIII, 5): Maria Ortiz, *Filodrammatici e comici di professione in una commedia di G. B. Andreini*, la commedia è quella bizzarra che s'intitola « Le due comedie in comedia », Venezia, 1623; Cesare Levi parla della commedia di Sem Benelli *La cena delle beffe*, tutta materata di elementi novellistici, specialmente attinti al Lasca; quindi inizia una bibliografia su *L'indipendenza italiana nelle commedie e nei drammi*; (XIII, 6), E. Re, *Molière, Fagiuoli, Goldoni*, considerazioni su certi poco

avvertiti elementi moliereschi nei due autori italiani; G. Bustico, *Nerone nell'arte drammatica italiana e straniera*, appunti bibliografici scarsi ed imperfetti; G. Piazza, *Il padre di famiglia*, alcune note sulla commedia goldoniana; C. Musatti, *Il cronista veneziano del '700 e le adulterazioni del caffè*, accenni del Chiari e del Goldoni sulle sofisticazioni del caffè e dello zucchero.

Bollettino storico per la provincia di Novara (III, 1 a 3): A. M. Viglio, *Un poeta latino novarese del sec. XVI*, illustra A. Cerruti (1).

Bollettino storico della Svizzera italiana (XXXI, 1-6): *Due lettere inedite di Francesco Soave*, del 1779 e del 1786, l'una conservata nel Museo di Lugano e l'altra nella Trivulziana.

Bollettino storico piacentino (IV, 3): S. F[ermi], *La casa e la bottega di un merciaio piacentino del Trecento*, completa la illustrazione di un documento bobbiese data da C. Cipolla; P. Negri, *Nuove amicizie letterarie di Jacopo Gaufrido*, si osservi specialmente quella con Fulvio Testi; (IV, 4), Fermi, *Giovanni Corradi poligrafo e poliglotta piacentino*, fiorito tra la fine del sec. XVIII e il principio del XIX.

Bollettino storico pistoiese (XI, 1): Guido Zaccagnini, *La vendita d'una schiava orientale in Pistoia nel sec. XIV*, illustra un documento dell'archivio comunale di Pistoia.

Corriere d'Italia (4 aprile 1909): Giona Leopardi, *I primi melodrammi a Roma e il teatro dei Barberini*.

Bollettino della Società Dantesca italiana (N. S., XVI, 1): C. Salvioni, *Dante dialettale*, rifacimento con aggiunte della bibliografia delle versioni e dei travestimenti dialettali di Dante, che il S. pubblicò la prima volta per nozze nel 1902 (cfr. *Giorn.*, 40, 262); Hauvette e Salvioni, *Era = Loira*; G. Ferretti, *Ancora di Marzucco Scornigiani*, nuovi documenti.

Raccolta Vinciana (n° 5): E. Motta, *Un manoscritto vinciano a Roma?*, da una lettera si ricava che nel 1771 trovavasi nella biblioteca del card. Imperiali un codice di Leonardo che trattava materia idraulica.

Il libro e la stampa (III, 2-3): F. Novati, *Una data certa per la biografia di frate Jacopo de Cessulis*, rileva che l'autore del *Ludus schacorum moralizatus* era a Genova nel 1317-18, e quindi dovette esser nato intorno al 1275; Giorgio Rossi, *Innocenzo Frugoni e Giuseppe Baretti*, spigolature da carteggi inediti conservati nelle biblioteche bolognesi; C. Musatti, *Santo Bagozzi e un suo sonetto di proverbi*, il verseggiatore è del sec. XVIII, ed il sonetto a proverbi riguarda la superbia; A. Bertarelli, *Di alcune falsificazioni moderne eseguite cogli antichi legni della tipografia Soliani in Modena*. Nella rubrica *Tra gli autografi* si leggono due lettere, una del Di Breme e l'altra di Gino Capponi, ed un biglietto non privo di valore, che riguarda Ugo Foscolo.

La critica (VII, 4): B. Croce, *Intorno alla storia della coltura*, cerca determinarne l'idea ed il valore; B. Croce, *Una giovanile canzone disperata*

(1) Ricordiamo che la sig.na Iva Tosi scrisse nella *Gazzetta di Novara* su *L'opera d'un umanista novarese*, che è Pietro Apollonio Collazlo, autore d'un poema in esametri sulla distruzione di Gerusalemme.

di G. B. Vico, esamina la canzone del Vico che nell'ediz. Villarosa ha il titolo *Affetti di un malinconico*, che gli sembra « l'unica sua composizione « in versi, la quale, malgrado lo stento e la rozzezza che vi si osservano, « meriti il nome di poesia »; (VII, 5), B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in continuazione; B. Croce, *Il pensiero dell'abate Galiani*, rapido e riuscitissimo schizzo sintetico di quella figura.

Studi medievali (III, 2): A. Monteverdi, *La leggenda di S. Eustachio*, dotta e coscienziosa indagine agiografica, che nega ogni fondamento di verità storica a quella leggenda, ne scruta le origini favolose, ne trova riscontri diversi nella tradizione leggendaria medievale che cooperò al suo sviluppo; D. Guerri, *Una carta cosmografica del Mille e il disegno dell'universo nella « Divina Commedia »*, la carta sta nel cod. Amiatino III della Laurenziana ed il G. ne trae occasione per esporre molte notevoli idee sul concetto cosmografico dell'Alighieri e sulla conformazione dei tre regni.

Bullettino della Società filologica romana (n° 11): G. Ferretti, *Ancora per la biografia di Arrigo Testa*, con qualche nuovo documento di non grande importanza.

Studi romanzi (n° 6): C. Marchesi, *Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio*, studia quei componimenti del grammatico bolognese su di un ms. della bibl. comunale di S. Gemignano ed allarga il suo esame anche alle allegorie che sulle *Metamorfosi* compose Giovanni dei Bonsignori; G. Ciccone, *Redazioni e fonti della « Farsaglia in ottava rima »*; G. B. Festa, *Inventario e note d'introiti e spese in volgare campano del sec. XV*, tolti da un codicetto dell'archivio dell'ospedale civico di Ferentino; G. B. Festa, *Il cod. Barberiniano XLV, 17, ora Vatic. Barb. lat. 3923*, aggiunge questo ms. agli altri parecchi già segnalati che contengono la *Fiorita* di Armannino Giudice; G. B. Cervellini, *Per la storia esterna dell'antico frammento epico bellunese*.

Bollettino storico archeologico viterbese (I, 4): G. Signorelli, *Il soggiorno di Vittoria Colonna in Viterbo*, con alcuni documenti d'importanza non grande.

Rivista Dalmatica (V, 1): Gino Tenti, *Tommaseo e Carducci*, rileva risonanze e reminiscenze di poesie del Tommaseo nei versi del Carducci.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (vol. XXV): Arist. Marigo, *Il classicismo virgiliano nelle ecloghe di Dante*, in questo garbato scritterello, dopo aver toccato vari quesiti che ci presentano le ecloghe, sostiene esser esse più epiche che bucoliche, ma che di Virgilio, se non hanno lo stile, ritraggono le forme più belle e pittoresche della lingua.

La voce (I, 43): B. Croce, *Intorno alla vita e al carattere di Giambattista Vico*, notevole. È uno spunto d'una monografia compiuta sul Vico, che il Cr. vien preparando.

Nuova Antologia (n° 898): A. Graf, *Giudizi d'italiani del sec. XVIII su Parigi, Londra e le donne inglesi*, fa parte d'un prossimo volume su *L'anglomania degli italiani nel sec. XVIII*; R. Barbiera, *Per un libro che il De Amicis non scrisse*, con lettere e versi inediti di lui; (n° 899), P. Villari, *I dialetti e la lingua*; (n° 902), M. Scherillo, *Leopardi e Hervey*; A. Lazzari, *La fuga di Giovanni Ruffini nel 1833*; R. Guastalla, *La donna nella vita e nell'opera di G. Giusti*; (n° 903), A. D'Ancona, *Il canto XXVII del Paradiso*; R. Barbiera, *Il carteggio inedito di Tullo Massarani*; (n° 904),

A. Carafa, *Lettere di G. Leopardi ad A. Ranieri*, provenienti dall'eredità di Amerigo De Gennaro Ferrigni; E. Calvi, *La donna in Roma, secondo i letterati e i viaggiatori del Cinquecento*; U. Cosmo, *La contraddizione francescana*, elegante sintesi, che determina il dissidio nella vita del Santo e nelle traversie del suo ordine, indicandone i motivi intimi; (n° 905), I. Del Lungo, *Leonardo scrittore*, scritto condotto sulle pubblicazioni del Solmi, le quali sole fecero conoscere veramente Leonardo scrittore al pubblico largo, ed è questa benemerenda magnifica ed invidiabile; C. Pigorini-Beri, *Una lettera autografa di G. B. Niccolini sull'« Arnaldo da Brescia »*.

Rassegna contemporanea (II, 7): C. Pascal, *Leopardi e il cristianesimo*; (II, 8), G. Cadolini, *Francesco Domenico Guerrazzi*.

Rivista di Roma (XIII, 15): G. Romano-Catania, *Per Filippo Buonarroti e contro il Salvotti*.

La Romagna (VI, 3-4): P. Barbano, *Intorno al « Comentum » di Benvenuto da Imola su la Div. Commedia*, mira a sfatare l'importanza storica del commento, ma a far la cosa bene ci vuol ben altro che queste poche paginette; F. Torraca, *A proposito di Maghinardo Pagani da Susinana*, mostra deficienze ed errori dell'opuscolo di P. Beltrani, di cui fu discorso nel *Giorn.*, 54, 256.

Rivista d'Italia (XII, 7): J. Vising, *Stile e indagini stilistiche*; F. Bernini, *Un segretario inedito del Seicento*, riferisce i formulari epistolari contenuti nel trattatello di Domenico Federici, il fondatore della bibl. comunale di Fano; (XII, 8), Giov. Rossi, *Due fonti della ragion poetica di U. Foscolo*, rilevante; F. Foffano, *Sulla soglia del Purgatorio dantesco*, commento al C. I; A. Foà, *Goffredo Herder in Italia*; R. Pittaluga, *Francesco Redi naturalista*; S. Tedeschi, *L'abitudine nel godimento estetico*; (XII, 9), V. T. Cogliani, *Giacomo Capocci e Guglielmo da Villana scrittori politici del sec. XIV*; A. Poggi, *La « causa dei ragazzi » sostenuta dal Giordani contro i maestri percolutori*; A. Lazzari, *Una biografia inedita di Jacopo Ruffini scritta dal fratello Ottavio*.

Rivista pedagogica (II, 10): L. Boldrini, *Un trattato pedagogico del secolo XVI*, è quello di Giovita Rapicio.

Giornale Dantesco (XVII, 1-2): Fed. Romani, *Il canto XXVI del Purgatorio*, commento ingegnoso ed acuto; E. Proto, *Per Confortino*, anteriore al *Vannozzo* del Levi, ove è proposta una nuova ipotesi rispetto a quel misterioso personaggio; L. Filomusi Guelfi, *Alcune idee del Parodi sul Paradiso di Dante*; A. Marigo, *Le Georgiche di Virgilio fonte di Dante*; Fed. Olivero, *Appunti su Dante e Shelley*; Simioni, Branca e Busnelli, *Chiose dantesche*, tra cui rilevabile l'ultima sull'angelo portiere del *Purgatorio*; (XVII, 3-4), P. Barbano, *Il commento latino sulla Div. Commedia di Benvenuto da Imola e la Cronica di Giov. Villani*, lavoro eccessivo nelle sue conclusioni critiche, e che dovrebbe essere preceduto da un altro ben più importante, sui veri rapporti fra Dante e il Villani; U. Cosmo, *Il canto di Marco Lombardo*, arguta ricostruzione, a cui fan danno i troppi errori tipografici; Gilb. Brunacci, *Alcune osservazioni intorno al primo sonetto della tenzone fra Dante e Forese*; G. Fatini, *Dante presso gli Estensi*, tratta della fortuna dell'opera di Dante a Ferrara ed è articolo fatto con cura, riguardante in ispecie il periodo che da Leonello va ad Ercole I compreso; L. Filomusi Guelfi, *Chiose dantesche*; R. Campani, *Alfragano e Dante*, intorno alla versione del libro arabo di cui il poeta si giovò.

Archivio per l'Alto Adige (IV, 1): G. Mazzoni, *Ancora « l'Alpe che serra « Lamagna sovra Tiralli »*, contro le obiezioni del Neugebauer, ed ha ragione da vendere interpretando Tiralli per l'antica contea del Tirolo e non per quell'ibrido miscuglio che ha fatto del Tirolo la politica austriaca.

Archivio storico siciliano (XXXIII, 4): G. Abbadessa, *Una breve descrizione della città di Palermo in un poemetto inedito di Nicolò Antonio Colosso, umanista messinese*; G. Leanti, *La satira contro le città nel Settecento in Sicilia*.

Archivio trentino (XXIV, 1): E. Benvenuti, *Di Giuseppe Canestrini e delle sue opere*, in continuazione, con numerosi documenti riguardanti il benemerito studioso di cose storiche.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (XXVII, 1-3): G. B. Comelli, *Le carte da giuoco del canonico Montieri*, trattasi di un curioso mazzo di tarocchi, geografico e politico; R. Ambrosini, *Un codice autografo di Giov. Sabadino degli Arienti*, descrive e riproduce un ms. contenente la vita di Andrea Bentivoglio; F. Cavigli, *Rappresentazioni bolognesi del 1475*, notizie desunte dagli *Annali di Bologna* del Negri.

Bollettino della Società pavese di storia patria (IX, 2): A. Corbellini, *Ninfe e pastori sotto l'insegna dello stellino*, trae buon profitto dalle carte dell'Accademia degli Affidati custodite nella bibl. universitaria di Pavia, ed è cosa certo non inutile, perocchè, com'egli dice, « nell'azione degli Affidati « si assomma in gran parte quella storia letteraria di Pavia che ancora è « tutta da fare ».

Bollettino della Società geografica italiana (X, 6): G. Gravisi, *Appunti di toponomastica istriana*; (X, 7), R. Almagià, *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento*.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XVII, 4-6): A. Salza, *Astuzie e contrassegni d'amore nel Tasso e ne' suoi imitatori*, bel manipolo di riscontri e derivazioni a passi dell'*Aminta* e del *Rinaldo*; Eugenia Levi, *Per Ugo Foscolo*, con indicazioni e frammenti trovati in Inghilterra scrive questa comunicazione per indurre gli italiani a « ricercare il testo « vero di tutti gli articoli del Foscolo usciti nei periodici inglesi »; (XVII, 7-9), O. Tommasini, Mattiucci, *Noterella manzoniana*, buona, addita la fonte secentesca della morte di Don Rodrigo nella prima stesura del romanzo e quella del « Chiodo chirurgo » invocato da Don Rodrigo appestato.

Rassegna critica della letteratura italiana (XIV, 5-6): E. Proto, *L'apostrofe alle donne della canzone « Nelle nozze della sorella Paolina »*, dopo avere giustamente rilevato l'importanza capitale che ha quell'apostrofe nella canzone leopardiana, insinua che il Recanatese ne attingesse il concetto da Dante, nella canz. *Doglia mi reca*. « L'uno (Dante) invoca dalle « donne lo sdegno e l'odio per gli avari, che sono i più viziosi, perchè ad « essi si accompagna ogni vizio: l'altro invoca dalle donne l'odio e il disdegno contro i vili, gl'indegni della patria. . . . che posero gli affetti in « basso loco ». Ingegnoso, certo, l'accostamento, purchè non si voglia riconoscervi una derivazione.

Atti e memorie dell'Accademia di Verona (vol. 83): G. Bolognini, *Canzone I della Scala nel poema dantesco*; C. Cipolla, *Lettere di Giovanni XXII riguardanti Verona e gli Scaligeri (1316-1334)*, ricco e pre-

zioso contributo di documenti; (vol. 84), G. Da Re, *La morte di Lodovico di Canossa vescovo di Bayeux*, nuovo documento, preceduto da notizie sulla velocità dei corrieri nel sec. XVI.

Erudizione e belle arti (V, 9-11): F. Ravagli, *Rime edite ed inedite di Gio. Marco Pio di Savoia*, in continuazione; F. Ravagli, *Peregrini Serapti pontremulensis Silva quae Belpodium nominatur ad magnificum et ornatissimum virum Hannibalem Betivolum*, la fine nel num. successivo, ripubblica l'opuscolo rarissimo di Pellegrino Seratti sulla villa bentivogliesca di Belpoggio; (V, 12), F. C. Carreri, *Una lettera inedita del poeta Ciro di Pers*, in data 23 ott. 1652.

La rassegna nazionale (1° giugno 1909): Carlo Sforza, *Le lettere della regina Vittoria e il risorgimento italiano*, spigolatura per noi assai interessante; (16 luglio 1909), A. Manzi, *L'istoria d'Amleto nelle scene italiane*, parla dell'*Amleto* di Augustolo Zeno; (1° agosto 1909), Maria Simonis, *Diodata Saluzzo*, fine della monografia cominciata nel fasc. del 16 gennaio; Z. Tolomei, *A proposito di un grave errore di stampa nei Sepolcri*, crede si debba lasciar stare il « t'invadeano », e speriamo con questo la sia finita con quella questioncella da microcefali; (10 agosto 1909), U. Dallari, *Due lettere inedite di V. Monti*, all'avv. Bongiovanni, di soggetto non letterario.

La civiltà cattolica (quad. 1416): *Il « Corpus Domini » e alcuni poeti dell'Eucaristia*; (quad. 1418), *L'indipendenza dell'arte in una nuova estetica*, in continuazione, discute il concetto del Croce dell'indipendenza dell'arte dalla morale; (quad. 1421), *Giunio Pomponio Leto*, a proposito dell'opera del Zabughin; (quad. 1422), *I Cenci e il loro processo*, ammette dimostrata da Ilario Rinieri, nel libro recente *Beatrice Cenci secondo i costumi del suo processo*, Siena, 1909, la colpevolezza di Beatrice e la inappuntabilità del suo processo.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino (Serie II, vol. LIX): C. Cipolla, *Fr. Petrarca e le sue relazioni colla corte avignonese al tempo di Clemente VI*, sono due dotte dissertazioni storiche, materiate con documenti vaticani e fiorentini, che servono a chiarire parecchi punti della biografia del Petrarca e dei personaggi con cui trattò in Avignone; Ed. Solmi, *Leonardo da Vinci come precursore della embriologia*, studio condotto sulla parte inedita dei mss. anatomici di Windsor; un riassunto, fatto da E. Verga, se ne può vedere nel fasc. 5° della *Raccolta Vinciana*, pp. 73-74, ed ivi pure sono compendiate le altre più recenti investigazioni vinciane del Solmi, tra cui la più importante è quella da noi edita su *Le fonti dei mss. di Leonardo*; G. Sforza, *L'amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta*, seguita da altra memoria ove è il carteggio dell'Amministrazione generale col Botta.

Il risorgimento italiano (II, 3-4): A. Neri, *Vicende del giornalismo in Genova un decennio innanzi al 1848*; V. Malamani, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete (1815-1848)*; G. P. Clerici, *Intorno a otto lettere inedite di Carlo Botta a Vincenzo Mistrali*; G. Galavresi, *Lettere del conte Luigi Porro ad amici stranieri*.

Rivista ligure (XXXI, 4): F. L. Mannucci, *Della cultura genovese durante il sec. XIII*.

Tridentum (XI, 3, 4, 6): F. Menestrina, *Gian Domenico Romagnosi a Trento (1791-1802)*, memoria largamente documentata, con ritratti ed altre illustrazioni.

Archivum franciscanum historicum (II, 3): A. Masci, *La patria di frà Tommaso da Celano*; S. Gaddoni, *Descriptio codicum franciscanorum, qui in bibliotheca dom. Matthæi Campori marchionis mutinensis extant*.

Bollettino del Museo Civico di Padova (XI, 4-5): C. Cimegotto, *Antonio Tolomei*, nel 20° anniversario della morte, con molte notizie di carattere letterario; (XII, 1-2), Amelia Fano, *Dei monumenti a Sperone Speroni nella Sala della Ragione e nella cattedrale di Padova*; E. Morpurgo, *L'università degli ebrei di Padova nel XVI secolo*, in continuazione.

L'Archiginnasio (IV, 1-2): R. Ambrosini, *Indice degli incunabuli bolognesi*, in continuazione.

Rivista Rosminiana (IV, 1): L. Venturini, *Notizie intorno alla vita e alle opere di Ippolito Nievo*, prelude ad una nuova edizione economica delle *Confessioni di un ottuagenario*; (IV, 2), *Tre lettere di N. Tommaseo ad A. Rosmini*, nuovo documento dell'amicizia che legava i due grandi italiani.

Miscellanea francescana (XI, 1): Léon Le Monnier, *Le stimmate di S. Francesco*; (XI, 2), Ed. d'Alençon, *La prima « Bibliotheca scriptorum » dell'ordine dei minori Cappuccini*.

Atti del R. Istituto Veneto (LXVIII, 9): E. Costa, *Una relazione inedita sopra lo Studio di Padova nel 1641*.

La bibliofilia (XI, 1-2): I. Schwarz, *Sopra un esemplare della prima edizione xilografica delle « Mirabilia urbis Romae »*; Eugenia Levi, *Dell'unica e rarissima edizione degli strambotti alla villanesca di mes. Pietro Aretino*, descrive l'edizione marcoliniana del 1544 di questa finora ignota operetta dell'Aretino e ne pubblica un certo numero di strambotti diretti ad una donna nominata Viola; L. Andreani, *I manoscritti di Galileo e della sua scuola nella Bibliot. Nazionale Centrale di Firenze*; (XI, 3-4), Eugenia Levi, *I « Saggi sul Petrarca » di U. Foscolo*, comunicazione importante, con la quale la sig.^a Levi rende conto delle appendici ai *Saggi* suindicati, che mancano nelle edizioni italiane e trovansi invece nelle prime edizioni inglesi; M. Faloci Pulignani, *Le antiche cartiere di Foligno*; A. Bonaventura, *Nuovi ricordi di Niccolò Paganini*; C. Frati, *Bollettino bibliografico marciano*, ben fatto e importante, vedi specialmente le rettifiche al testo delle satire del Vinciguerra dato da A. Sopetto; (XI, 5-6), H. Vaganay, *Les romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole*, saggio bibliografico, qui tratta dello « Specchio de' prencipi »; D. Tordi, *Ser Agnolo Ferrini legatore d'incunaboli (1473-88)*, da un antico registro di conti ricava le attestazioni d'operosità di questo povero prete ingegnoso; L. Rocco, *Giunte e correzioni al Sommervogel*; C. Frati, *Bollettino bibliografico marciano*, qui si notino le rettifiche e giunte alle troppo numerose e frammentarie pubblicazioni di A. Pilot.

Rassegna d'arte (IX, 6): E. M. Giusto, *Chi fu veramente l'architetto della basilica superiore in Assisi*.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (Serie II, XLII, 9): M. Scherillo, *Il Flegias di Dante e il Phlegyas di Virgilio*; (XLII, 11), F. Sensi, *Ancora di L. B. Alberti grammatico*, con buona argomentazione conferma la sua prima idea che le *Regole* del codice Vatic. Reg. 1370 (trascritto dal Bembo, come mostrò il Cian in questo *Giornale*, 54, 120) sono opera di L. B. Alberti.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XX, 1-2): I. Masetti-Bencini, *Note ed appunti, tratti da documenti, sulla vita politica di Neri Capponi*, in continuazione; (XX, 5-7), G. Volpi, *Sandro di Pippozzo*, raccoglie tutto ciò che indirettamente è noto di codesto trattatista e poeta antico rammentato dal Redi, insinuando il sospetto che egli sia una invenzione del Redi medesimo; Cesare Levi, *Saggio bibliografico delle commedie e dell'« Orazia » di Pietro Aretino e della critica su di esse*.

Il Marzocco (XIV, 24): G. S. Gargano, *Un critico indimenticabile: Enrico Nencioni*; (XIV, 25), A. Battara, *Ricordi d'Italia di un poeta viennese*, parla del Grillparzer; (XIV, 26), G. S. Gargano, *La canzone di Rolando in versi italiani*, a proposito della nuova versione data da G. L. Passerini; (XIV, 31), Pio Rajna, *Come si possono scoprire autografi preziosi*, accenna al secondo autografo del trattatello *De sui ipsius et multorum ignorantia* del Petrarca, da lui rinvenuto nella biblioteca reale di Berlino; E. G. Parodi, *Nuove edizioni e vecchie fonti del Carducci*; (XIV, 32), G. Calò, *Gioherti inedito*, uno dei molti articoli provocati dalle pubblicazioni preziose del Solmi; (XIV, 33), S. Tanzi, *Lettere inedite di Giuseppe Verdi a Filippo Filippi*; G. S. Gargano, *Giuseppe Giusti* (1); E. Pistelli, *Confronta Virgilio, Eneide*, articolo finissimo, in cui piace vedere provati gli influssi virgiliani sul Carducci; (XIV, 34), E. G. Parodi, *Il Porta*, buone considerazioni, suggerite dalla lettura del libro di A. Momigliano; (XIV, 36), E. Pistelli, *L'« edizione popolare » del Carducci e le angustie d'un grammatico*, se il fare una edizione popolare delle poesie del Carducci, che popolari non potranno mai essere, può sembrare a più d'uno una speculazione poco sensata, il farla come il Pistelli dimostra che la vien facendo la Casa dei successori Zanichelli è quasi una turpitudine.

Heidelberger Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte (XXII): Max Barthausen, *Francesco Guicciardinis, politische Theorien in seinen « Opere inedite »*. Cfr. *Arch. stor. italiano*, Serie V, vol. 44, p. 204.

Mercure de France (1° ag. 1909): Ch. Samaran, *Les indiscretions de Garganello ou la vie galante en Avignon au XVI siècle*.

Modern Philology (VII, 1): L. E. Kastner, *The sources of Olivier de Magny's sonnets*, con opportuni confronti mostra quanto debba alla poesia italiana Olivier de Magny, notevole poeta della pleiade. I poeti italiani imitati, e fin tradotti quasi alla lettera, sono, oltre al Petrarca e al Bembo, il Sannazaro, Tommaso Castellani, Giuseppe Betussi, Battista della Torre, Anton Giacomo Corso, ed inoltre Serafino dall'Aquila, il Sasso, il Tebaldeo.

Bulletin italien (IX, 2): E. Martin-Chabot, *Une « canzone » inédite de Luigi Alamanni envoyée par le cardinal de Ferrare au roi François I en 1539*, curiosa, è una canzone finora ignorata, che il cardin. Ippolito d'Este fece scrivere all'Alamanni e che si trova oggi, con la lettera accompagnatoria del cardinale, tra gli autografi della biblioteca imperiale di Pietroburgo; G. Ferretti, *Amici e nemici delle Raccolte nel Settecento*, a complemento del noto studio del Colagrosso, che ebbe due edizioni; G. Finzi, *Impressions sur Carducci*; (IX, 3), Ch. Dejob, *Le politicien à Florence au XIV et au XV siècle*, delinea quale era in Firenze il mestiere dell'uomo politico.

(1) Nell'agosto 1909 l'*Illustrazione italiana* pubblicò un numero speciale riguardante il poeta. Di questo numero poco significante e di quel non molto di notevole che il centenario produsse sarà dato conto da un cooperatore nostro, cultore del Giusti.

Goethe-Jahrbuch (XXX, 1909): F. Noack, *Aus Goethes römischen Kreise*, tratta particolarmente di Giovanni Federico Reiffenstein; C. Fasola, *Goethe und sein italienisches Publikum*, è un piccolo e pallido saggio, che ha più che altro valore bibliografico, sulla cognizione che l'Italia ebbe ed ha del Goethe.

Romania (XXXVIII, 150): P. Meyer, *Les plus anciens lapidaires français*, secondo articolo; A. Parducci, *La canzone di « mal maritata » in Francia nei secoli XV-XVI*.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXXIII, 4): H. Schuchardt, *Die Lingua franca*; (XXXIII, 5), J. Subak, *Die franco-italienische Version der « Enfances Ogier » nach dem Codex Marcianus XIII*, semplice edizione del testo; G. Bertoni, *Per la cronologia di ā da d nell'Emilia*; G. Bertoni, *Nota al « Cato »*, particolarità sintattica rilevante nella redazione antica veneta del *Catone* edita dal Tobler.

Revue des cours et conférences (XVII, 18, 19): E. Faguet, *Origines françaises et caractères du romantisme*.

Archiv für die gesamte Psychologie (XIII, 3): M. Scheinert, *Wilhelm von Humboldts Sprachphilosophie*.

Revue de philologie française (XXIII, 1-2): Jacobsen, *La comédie en France au moyen âge*, in continuazione.

Mitteilungen der Gesellschaft für deutsche Erziehungsgeschichte (XIX, 1): E. Habel, *Johannes de Garlandia, ein Schulmann des XIII Jahrhunderts*.

La nouvelle revue (15 nov. 1908): L. Thuasne, *Pic de Mirandole à Vincennes*.

Jahresbericht der schlesischen Gesellschaft für vaterländische Cultur (n° 86): Fr. Kampers, *Dantes Kaisertraum*.

Publications of the modern language Association of America (XXIV, 3): M. P. Brush, *Ysopet III of Paris*, il buon conoscitore della favolistica medievale pubblica questa raccolta di favole francesi in prosa.

Annual Report of the American Dante Society (an. XXVI): Ch. Rathfon Post, *The beginnings of the influence of Dante in Castilian and Catalan literature*.

Bulletin du bibliophile (1909, n° 6): P. Villey, *Montaigne a-t-il lu le traité de l'éducation de Jacques Sadolet?*, viene a conclusione negativa, contraddicendo all'opinione espressa da J. Dedieu nel num. di genn. 1909 del *Bulletin de littérature ecclésiastique*.

Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur (LI, 2-3): K. Strecker, *Dies irae*, importante.

Revue de l'université de Bruxelles (XIV, 7): G. Smets, *La chronique de Dino Compagni*, in continuazione, la fine nel n° 10.

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (IX, 3): P. Hazard, *Les premiers contacts des littératures du Nord avec l'esprit latin en Italie*, studiati specialmente, ma non certo profondamente, nel sec. XVIII.

Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur (XXXIV, 5-7): W. Küchler, *Eine den « Orlando Furioso » Ariosts entlehnte Episode im französischen Amadisroman*, tutto assai problematico, se non erriamo.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXXIV, 3): K. Strecker, *Zu den karolingischen Rhythmen*; B. Schmeidler, *Studien zu Tholomeus von Lucca*.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXIX, 1-4): C. Cochin, *Une lettre inédite de Benvenuto Cellini*, indirizzata nel 1553 a Bernardo Salviati, si trova nel fondo barberiniano della Vaticana e tratta di una saliera che Benvenuto aveva fatta.

Modern language notes (XXIV, 5): P. M. Johnston, *Use of « suo » for « loro » in old italian*; (XXIV, 6), M. Levi, *Silence and solitude in the poems of Leopardi*, nulla di importante; A. A. Livingston, *Venetian « businello »*, prova che equivale ad « emissario ».

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXI, 3-4): Leo Jordan, *Die Eustachiuslegende*, i risultati di quest'articolo son combattuti da A. Monteverdi negli *Studi medievali*, III, 2; (CXXII, 3-4), Hans Kinkel, *Die kulturellen Grundlagen der provenzalischen Trobadordichtung*, cerca di mostrare come le condizioni della vita e della civiltà nella Francia del sud abbiano prodotto in Provenza la prima poesia d'arte d'in-dole profana.

Revue bénédictine (XXVI, 1): G. Morin, *La formation des légendes provençales*, trattasi di leggende agiografiche.

* L'eminente diplomatico e storico magiaro Alberto de Berzeviczy, presidente dell'Accademia ungherese delle scienze, ha pubblicato un'opera voluminosa e ricca di illustrazioni grafiche: *Beatrix királyné (1457-1508): történelmi életrés korrajza*, Budapest, Athenaeum, 1908. In lingua nostra il titolo significa: *La regina Beatrice, biografia storica*. Su di un numero grande di documenti rintracciati specialmente in Ungheria ed in Italia, il B. narra vivacemente e con senso eletto di critica le vicende fortunate d'una principessa che tutti conosciamo, Beatrice di Aragona, andata sposa a Mattia Corvino, l'illuminatissimo monarca che portò in Ungheria gli usi, le tendenze e gli splendori del rinascimento italiano. Beatrice, imperiosa e bella, esercitò su di lui dominio assoluto per molto tempo; ma le nocquero il lusso smodato ed ancora più l'essere sterile. Dopo la morte del marito essa si abbandonò ad ogni maniera di intrighi per conservare il dominio, e fu in malo modo tradita da Vladislao re di Boemia, col quale ebbe rapporti sin da giovine, tantochè le male lingue bisbigliarono che ne fosse l'amante. La fiera e prodiga principessa, non molto amata dai sudditi e da ogni parte insidiata, ebbe a patire la miseria. Essa finì in patria e fu sepolta presso S. Piero Martire, a Napoli. Il libro del B. rappresenta una figura del rina-

scimento per molti lati notevole e caratteristica, sicchè è da desiderare che possa fra non molto esser reso accessibile alla maggior parte degli studiosi con una versione, se non italiana, almeno francese o tedesca. Per gentile comunicazione dell'illustre Autore siamo in grado di aggiungere che tra breve uscirà un *Diplomatario per la biografia di Beatrice d'Aragona*, ove saranno integralmente editi molti documenti italiani. Beatrice, infatti, non smise mai i rapporti amichevoli con i suoi congiunti d'Italia, vale a dire con gli Aragonesi e con la sorella Leonora, moglie ad Ercole I d'Este. È cosa risaputa che specialmente per intromissione di lei il giovine Ippolito d'Este ebbe il vescovado di Strigonia, fatto che pesò tanto sulla vita di Lud. Ariosto. Meno noto è un altro fatto, che per via d'un documento modenese sarà dal B. reso certo: Beatrice, inclinatissima a combinar matrimoni, ebbe l'intenzione di dare in moglie la nipote Isabella a Vladislao di Boemia. Che ne sarebbe avvenuto della meravigliosa fanciulla estense se avesse dovuto migrare a Praga? Nulla di buono certamente. Meglio la modesta corte dei Gonzaga, sulla quale ella seppe spargere tanta luce. — Così mercè le fatiche, prima di Gugl. Fraknói ed ora del Berzeviczy, la corte di Mattia Corvino resta pienamente illuminata.

* Il vol. XVII della Gesellschaft für romanische Literatur (Dresden 1908, ma in realtà 1909) contiene il *Rambertino Buvaelli* di Giulio Bertoni. Di colui che è tra i più antichi italiani rimanti in lingua d'oc ritenne utile il laborioso romanologo di offrire un nuovo testo critico. Sette componimenti di esso si ravvisano sicuramente autentici, tre son riferiti con dubbia attribuzione. I testi sono seguiti da versioni letterali in prosa e da annotazioni filologiche; preceduti da un'erudita introduzione sulla vita, sugli amori, sulle relazioni poetiche dell'antico trovatore bolognese, a cui le Muse erano svago dai negozi amministrativi e politici. Nella più severa recensione che sinora il libretto del Bertoni abbia avuto, quella di K. Vossler in *La cultura*, XXVIII (1909), col. 399, son riconosciute le benemeritenze del novello editore rispetto alla biografia del Buvaelli ed alla critica dei testi; ma son fatte insieme obbiezioni che meritano rilievo. L'una riguarda le traduzioni troppo fedeli, ed in questo siam disposti a dar ragione al Vossler perchè la poesia è opera d'arte e quindi una traduzione di poesia deve cercare di essere opera d'arte essa pure. L'altra rinfaccia al Bertoni di non essersi « curato di farci « intendere nè di precisare il posto che spetta al suo poeta nella storia della « lirica italo-provenzale ». E qui c'è da rispondere che, anzitutto, la collezione nella quale egli ha stampato i suoi testi mal s'adattava a disquisizioni che uscissero dallo stretto campo filologico ed in secondo luogo i caratteri peculiari della lirica provenzale in Italia non sono peranco stati studiati nel loro complesso, nè sarebbe, quindi, stato opportuno d'indagarli a proposito d'un rimatore che ha così scarso patrimonio poetico. Il Vossler medesimo, quando un giorno pubblicherà quel lavoro d'insieme sulla lirica di Provenza a cui attende, sarà in grado di determinare quelli che a lui sembrano i caratteri specifici della poesia provenzale d'Italia di fronte alla poesia della madre patria. Sinora tanto egli quanto altri non diedero in proposito se non accenni vaghi e poco concludenti.

* Con la settima dispensa è finalmente ultimata la pubblicazione integrale

e diplomatica del Codice Vaticano 3793, *Il libro de varie romanze volgare*, a cura della Società filologica romana. La stampa durava ormai da più di sei anni, e nonostante l'evidente ponderatezza che sembrerebbe attestata dalla lunghezza del tempo, in cui fu condotta, non pochi errori di trascrizione sfuggirono, come appare dal lungo errata-corrige che empie le pp. 591-597. Di ciò non vogliamo muover rimprovero agli editori, certamente diligenti, ma trarne argomento per inferire la difficoltà grandissima delle riproduzioni strettamente diplomatiche, le quali sembrano ai poco esperti e ai faciloni opera manuale di semplici copisti. Ben è vero che forse contribuì alla minor perfezione del lavoro l'avervi preso parte più persone: la copia fu eseguita da Salvatore Satta, da G. B. Festa e da Genuino Ciccone; Francesco Egidi collazionò la stampa con l'intero codice, compilò l'errata-corrige, scrisse la prefazione, compose l'utile glossario, con lo scopo « di fornire un « elenco delle voci che maggiormente si scostano dall'italiano moderno ». Nel proemio è specialmente osservabile la nuova, accuratissima descrizione del venerando cimelio, che è, come ognun sa, il più ricco canzoniere italiano del sec. XIII. Agli studi su quella lirica arcaica nostra è la presente riproduzione sussidio indispensabile, col quale si potrà saggiare la bontà della lezione interpretativa, che diedero dal 1875 al 1888 i professori D'Ancona e Comparetti, rispetto alla quale non potremmo che ripetere quanto è scritto nel nostro *Giornale*, 40, 474.

* Gli studiosi del decadimento delle lettere nostre sarà bene prendan notizia della monografia critica di Lucien Paul Thomas, *Le lyrisme et la préciosité cultistes en Espagne* (Halle, Niemeyer, 1909), che costituisce il n° 18 dei *Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie*. È opera laboriosa, frutto di esplorazioni dirette nei maggiori depositi iberici, e sebbene ci paia parecchio aggrovigliata e metodicamente tutt'altro che irreprendibile, sarebbe ingiusto il tacerne. Stabiliti i caratteri per cui il *cultismo* (o *culteranismo*) spagnuolo va distinto dal *concettismo* e dal *gongorismo*, ne scruta le origini, ne determina analiticamente i processi, esamina le lotte letterarie a cui ha dato luogo. Della letteratura italiana spesso volte tocca, massime, qua e là, del Marino e del suo influsso nella Spagna. Rispetto alla vessata questione delle origini del secentismo, il Th. è solo parzialmente informato di ciò che se ne scrisse fra noi (v. p. 15); sembra gli sia rimasto ignoto persino lo studio capitale del Damiani (*Giorn.*, 35, 406). Tuttavia egli propende a dare singolare importanza, pel successivo *culteranismo*, agli influssi italiani nella penisola iberica, cominciati così presto e poi, con vicende diverse di azioni e reazioni, proseguiti nei periodi più splendidi della civiltà dei due paesi. Riconosce che la teoria dei *concetti* fu elaborata dapprima in Italia, e propende ad assegnare il maggior valore, nel sorgere del marinismo, all'esaurimento dello spirito italiano dopo lo sforzo produttivo enorme della Rinascita.

* In Salvatore Di Giacomo va unito, come è risaputo, alle qualità elette d'artista squisito amore vivo alla ricerca erudita in tuttociò che concerne la sua Napoli. Ne è nuovo saggio un piacevole volume di « figure e paesi » da lui pubblicato, che *Napoli* appunto s'intitola (Napoli, Perrella, 1909). Le quattro sezioni di cui risulta si denominano: *In teatro*, *La canzone*, *La*

storia, La strada. Non sono esse siffattamente distinte che, in certo modo, l'una non venga talvolta a rientrare nell'altra; ma quasi tutti gli scritti che in quelle quattro categorie son disposti tengono della storia insieme e dell'arte. Quasi esclusivamente artistici sono i bozzetti della quarta categoria, ove, più di *Pasquino* e di *Don Ferdinando*, che ritraggono scene della malavita e della miseria napoletana, piace il soave idillio, ritratto con mano leggiera, dell'asilo pei vecchi custodito dalle *Piccole suore dei poveri*, piace la scena della Santa del Vico *Zuroli*, tutta piena di luce, di superstizione e di vivacità napoletana. Gli studiosi di storia gradiranno in particolar guisa i parecchi bozzetti di vita teatrale antica, alla quale il Di G. consacrò sempre le sue cure, gli aneddoti di palcoscenico e biografie di attori, le impressioni sul teatro popolare, di prosa e di musica, le note di topografia napoletana, fra le quali si segnala quella sulle particolarità di via Toledo nel Quarantotto. Non poche macchiette gustose qui s'hanno di musicisti e cantanti e canzonettiste: eccelle il bel documento, tratto dalla libreria dei Gerolomini, da cui s'imparano le idee di Paisiello sui musicisti a lui coevi, al quale documento è accostata una saporita lettera del Paisiello all'abate Galiani. Di speciale interesse sono le informazioni storiche che il Di G. sa fornirci intorno a due canzonette napoletane famosissime: *Te voglio bene assaie*, che fu nel 1835 composta da Raffaele Sacco e s'ebbe l'onore d'essere musicata dal Donizzetti, e *Fenesta ca lucive*. La storia di quest'ultima, patetica quanto meritamente celebrata canzone, è delle più bizzarre. Nell'edizione che se ne fece in Napoli verso il 1854, che l'A. riproduce (pp. 104-5), sono aggiunte due sestine al testo che noi conosciamo. Ma il testo genuino è ben più antico: esso rimonta, come il Di G. mostra, alla tragica storia cinquecentesca siciliana *La baronessa di Carini*, che s'ebbe illustrazione degna dal Salomone-Marino. Curioso davvero questo fatto d'uno spunto tragico di fosca storia feudale che si trasmuta in una mesta canzone di popolo! Se, peraltro, l'adattamento poetico è antico, la musica pare più moderna d'assai, dei primi decenni del sec. XIX. Il Di G. crede di poterne indicare gli autori, i quali s'ispirarono a melodie del Rossini e del Bellini.

* Discepoli ed amici di Francesco Novati celebrarono con solennità, il 25 marzo 1909, il suo venticinquesimo anno di cattedra. Con la somma raccolta per le onoranze fu stabilito un premio che si conferirà a buone dissertazioni di storia delle lettere medievali o di filologia moderna. Il *Giornale storico* si associa con tutto il cuore agli onori meritamente tributati ad uno dei suoi direttori. Vedasi pel riferimento di ciò che fu fatto in Milano *La Perseveranza* del 26 marzo 1909 e l'*Archivio storico lombardo*, XXXVI, fasc. XXI, p. 271. A ricordo della fausta ricorrenza resta la *Bibliografia degli scritti di Francesco Novati*, ricca di ben 420 numeri, compilata con diligenza esemplare da un allievo affezionato e preceduta da un elegante elogio di Enrico Cochin. Fregiasi l'opuscolo d'un ritratto parlante del festeggiato, dovuto all'Istituto ital. d'arti grafiche di Bergamo.

* Ci è grato annunciare che per ispirazione di Benedetto Croce quel simpatico e fervido editore che è il Laterza di Bari pubblicherà una ricca collezione degli *Scrittori d'Italia*, ove saranno riprodotte in edizioni nitide senza commenti, criticamente curate da specialisti, le opere tutte di

valore e significato che la letteratura nostra possiede. Auguriamo alla nobile impresa il successo che merita, ma non ci dissimuliamo le immense difficoltà che essa presenta ad esser fatta bene. Frattanto è un molesto fuor d'opera la comparsa d'una collezione non dissimile, sebbene più modesta, annunciata dall'editore R. Carabba di Lanciano. Di imprese simili è miracolo se ne riesce a bene, nel paese nostro, una: figurarsi due!

* Nella *Bibliotheca romanica* di Strasburgo, diretta da G. Groeber, è uscito il *Novellino* (nn¹ 71-72), per cura di Enrico Sicardi, e quindi sono comparsi i *Madrigali* di G. Batt. Strozzi (nn¹ 78-79), per cura di Luigi Sorrento.

* Tesi di laurea e programmi: Berthold Fenigstein, *Leonardo Giustini* (laurea, Zurigo); Silvio Segalla, *I sentimenti religiosi nel Boccaccio* (laurea, Berna); E. Tiedemann, *Passional und Legenda aurea* (laurea, Berlino); F. Baumann, *Alberto Nota, eine Quellenstudie* (laurea, Monaco; cfr. *Giorn.*, 53, 463); H. Blochwitz, *Die Vision im französischen Drama des XVII Jahrhunderts* (laurea, Lipsia); Moses Debré, *Der Jude in der französischen Literatur von 1800 bis zur Gegenwart* (laurea, Würzburg); N. Spiegel, *Die Grundlagen der Vagantenpoesie* (progr. ginnasiale, Würzburg); Fried. Wittenberg, *Die Hohenstaufen im Munde der Troubadours* (laurea, Münster); B. Schmeidler, *Italienische Geschichtschreiber des XII und XIII Jahrhunderts* (laurea, Lipsia); A. Gozdeck, *T. Campanellas Metaphysik* (laurea, Friburgo Svizzera); Richard Schuster, *Griseldis in der französischen Literatur* (laurea, Tubinga).

* Pubblicazioni recenti:

FERRUCCIO FERRI. — *La poesia popolare in Antonio Pucci*. — Bologna, Libr. Beltrami, 1909 [Non è più il caso di parlare di questa « sciagurata » compilazione, tutta contesta di plagie, tutta costellata di spropositi, condotta senza metodo e senza criterio, dopochè uno specialista di studi pucciani, Ghino Lazzeri, l'ha compiutamente demolita nella *Rass. bibl. della letterat. italiana*, XVII, 81 sgg.].

GAETANO AMALFI. — *La canzone napoletana*. — Napoli, tip. Priore, 1909 [Ammasso di notizie, su cui non sempre vigila una critica abbastanza circospetta, ma che ancora una volta testimonia a noi la grande erudizione dell'A. nelle cose di folklore. Delle canzonette più in voga sono indicati gli autori e spesso anche coloro che le musicarono. Per la parte antica, vi troverà il fatto suo chi studia le villanelle alla napolitana, così frequenti nelle nostre intavolature].

A. DEMICHELI. — *Le antiche leggende di Francesco d'Assisi e la critica francescana di questi ultimi decenni*. — Spoleto, tip. Sociale, 1909.

ISIDORO DEL LUNGO. — *Patria italiana*. — Bologna, Zanichelli, 1909 [I soggetti di questi scritti raccolti sono in breve indicati dall'A. medesimo: Dante, Firenze, La Verna, Scarperia, Petrarca, Pio II, Tasso, Galileo, Goldoni, Alfieri, Labindo, Santarosa, Giusti, Tommaseo, Umberto di Savoia, Verdi, L'italianità della lingua, La genesi storica dell'unità d'Italia, Per la lampada votiva alla tomba di Dante. Discorsi ed articoli d'occasione che hanno intonazione di discorsi, baldi, risonanti, eloquenti di veramente ita-

liana eloquenza. Più che di critica, sono opera d'arte e di stile, che in grazia della classica purezza e dignità si fa perdonare anche certa retorica ridondanza speciosa].

GIUSEPPE RUA. — *Letteratura civile italiana del Seicento*. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910 [Sono pagine del Boccalini, del Tassoni, del Testi e di altri, opportunamente scelte e commentate].

LUDWIG PASTOR. — *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*. Vol. V. *Paul III.* — Freiburg i. B., Herder, 1909.

VINCENZO MICELI. — *Il sentimento del dovere nel carattere di Don Abbondio*. — Piacenza, Soc. libraria Pontremolese, 1909.

LORENZO MASCETTA-CARACCI. — *Dante e il « Dedalo » Petrarchesco, con uno studio sulle malattie di Francesco Petrarca*. — Lanciano, R. Carabba, 1910.

GIUSEPPE CHIARINI. — *La vita di Ugo Foscolo*, premessi alcuni cenni e documenti su Giuseppe Chiarini da Guido Mazzoni. — Firenze, Barbèra, 1910.

EMILIO BERTANA. — *In Arcadia*. Saggi e profili. — Napoli, Perrella, 1909 [Cinque saggi e due profili, di cui i nostri lettori conoscono la prima redazione, qui ricompaiono rinnovati. Il libro è uno dei più sostanziosi contributi allo studio del Settecento nostro. Vedi ciò che ne scrive con briosa eleganza Fr. Picco nel *Fanfulla della Domenica*, 26 sett. 1909. Diamo dei saggi i titoli attuali: Lo spirito filosofico del sec. XVIII; Il genio filosofico e la comune poesia d'occasione; Le forme minori della poesia didascalica; Le forme maggiori della poesia didattica; C. Castone Della Torre di Rezzonico; Intorno al Frugoni; Arcadia lugubre].

ITALIA MORTILLARO. — *Le figure femminili nella poesia di Torquato Tasso*. — Palermo, tip. Amoroso, 1909.

IRENE DELLA LONGA. — *Le egloghe pescatorie di J. Sannazaro*. — Milano, tip. Moreo, 1909.

PIA VELTRI. — *I « Promessi Sposi » nel romanzo italiano ad essi contemporaneo*. — Napoli, Giannini, 1909.

LUDOVICO ARIOSTO. — *Orlando Furioso secondo le stampe del 1516 1521, 1532*. Riproduzione letterale a cura di Filippo Ermini. Vol. I, contenente i canti I-XX delle edizioni 1516 e 1521. — Roma, Società filologica romana, 1909.

AMELIA FANO. — *Sperone Speroni*. Saggio sulla vita e sulle opere. Parte I. La vita. — Padova, Drucker, 1909.

GIUSEPPE PALADINO. — *Giulia Gonzaga e il movimento valdesiano*. — Napoli, tip. Sangioanni, 1909.

PIETRO TACCHI VENTURI. — *Storia della Compagnia di Gesù in Italia, narrata col sussidio di fonti inedite*. Vol. I. — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1910.

ANTONINO TOSCANO. — *La psiche di F. D. Guerrazzi*. — Catania, Gian, notta, 1909.

ORAZIO BACCI. — *Indagini e problemi di storia letteraria italiana con notizie e norme bibliografiche*. — Livorno, Giusti, 1910.

NICOLA RUGGIERI. — *Maffeo Venier, arcivescovo e letterato veneziano del Cinquecento*. Studio storico-critico. — Udine, tip. Bosetti, 1909.

NIOBE CHIARELLI. — *Il Risorgimento nazionale e il « Primato » di V. Gioberti.* — Firenze, Paravia, 1909 [Vedasi *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. 44, p. 236].

G. B. FESTA. — *Un galateo femminile italiano del Trecento. Il « Reggimento » del Barberino.* — Bari, Laterza, 1910.

ERNESTO MASI. — *Conferenze fiorentine sulla vita italiana.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1909 [Notiamo: Lorenzo il Magnifico; La riforma in Italia; La reazione cattolica; Carlo Goldoni; Il pensiero politico di V. Alfieri; Gli avventurieri; Vincenzo Monti].

MAURICE PALÉOLOGUE. — *Dante, essai sur son caractère et son génie.* — Paris, Plon-Nourrit, 1909.

† Improvvisamente moriva in Modena, nell'età di 67 anni, il dì 10 settembre 1909, il cav. ALESSANDRO G. SPINELLI, ricercatore infaticato, studioso laboriosissimo. Ebbe, in grado sommo, la pazienza dell'indagine erudita e molte benemerenzze si acquistò, come investigatore, nel campo della storia e delle lettere. Gli mancarono talvolta le sottili industrie della critica; non gli fecero mai difetto lo zelo e l'amore profondo per gli studi. Fu uno spirito eclettico e disinteressato, un uomo probo, un erudito coscienzioso. L'opera sua è svariaticissima, com'è mostrato dalla lista dei suoi lavori sino al 1900 negli *Atti e mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. mod. e parm.*, S. IV, vol. X, pp. 449 sgg.; ma, per le lettere italiane, meritano di essere qui ricordate, sopra tutto, alcune importanti pubblicazioni: la *Bibliografia goldoniana*, Milano, 1884 (vedi questo *Giornale*, 5, 269) e i *Fogli sparsi del Goldoni* (Milano, 1885) e *del Parini* (Milano, 1884); la *Danae di B. Taccone*, Bologna, 1888 e le *Poesie inedite di Galeotto del Carretto*, in *Atti e mem. della Società stor. savonese*, t. I, pp. 63 (Savona, 1888). Cfr. questo *Giornale*, 12, 456. Gettò le basi dell'Epistolario muratoriano (cfr. *Bollettino dell'Istit. stor. ital.*, n° 5, pp. 1-116 e n° 17, pp. 1-54) e curò la compilazione e la stampa del recente volume modenese in onore del Goldoni (vedi questo *Giorn.*, 52, 183). Al nostro *Giornale* diede le *Stanze e sonetto sulla guerra di Siena*, nel vol. VII, 393-399.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (vv. LIII e LIV), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero arabo grande indica il volume; il numero arabo piccolo designa la pagina.

ALBERTOTTI G., *Lettera inedita di F. Cancellieri*, 53, 174.
 ALFANO E., v. Meli.
 ALFIERI V., v. Vaccalluzzo.
 ALIGHIERI DANTE, *Vita Nova*, trad. par H. Cochin, 53, 136.
 — v. Biagi V.
 ASTESANO A., *Carmen*, ed. A. Tallone, 54, 259.
 AVETTA A., *Manoscritti di Etica dell'Universitaria di Padova*, 54, 266.

 BECCARIA A., *I biografi di m. Cecco d'Ascoli*, 54, 207.
 BÉDIER J., *Les chansons de geste et les routes d'Italia*, 53, 340.
 BELLEZZA P., v. Manzoni.
 BELLINI P., *Una lettera di U. Foscolo*, 54, 266.
 BELTRANI P., *Maghinardo Pagani da Susinana*, 54, 258.

BENIVIENI GIR., v. Fattibene.
 BERNINI FR., *Cinquecento sinonimi tratti dagli studi di F. L. Polidori*, 53, 436.
 BERTALOT L., *Eine humanistische Anthologie*, 53, 146.
 BERTONI G., *Doni principeschi per le nozze di Anna Sforza*, 54, 460.
 BIAGI V., *La « Quaestio de aqua et terra » di Dante*, 53, 392.
 BISCIONI O., *Concettina Ramondetta Fileti*, 54, 459.
 BOCCACCIO G., v. Hauvette.
 BOLTE J., v. Guarna.
 BROWNING R., v. Pelaez.
 BRUNO GIORDANO, *Opere italiane: III, Candelaio*, ediz. V. Spampanato, 54, 450.
 BUSTICO G., *Il lago di Garda nella poesia*, 54, 250.

- CALDI A. CINZIA, *La satira civile e politica del Parini e del Giusti*, 53, 434.
- CAMMELLI A., *I sonetti faceti*, ed. da E. Percopo, 53, 375.
- CAMPANINI N., *L'Ariosto innamorato*, 53, 440.
- CANCELLIERI F., v. Albertotti.
- CANEVAZZI G., *Autografi Carducciani*, 53, 174.
- CARLI PL., *Contributo agli studi sul testo delle Storie fiorentine di N. Machiavelli*, 54, 436.
- CARDUCCI G., v. Canevazzi.
— v. Pelaez.
- CARO A., *Prose scelte*, ed. M. Sterzi, 54, 218.
- CASINI T., v. *Miscellanea Tassoniana*.
- CAVATORTI G., *Alcuni casi di censura letteraria nei sec. XVIII e XIX*, 53, 440.
- CAVAZZUTI G., *Lettere di Clementino Vannetti e Girolamo Tiraboschi*, 54, 461.
- CHIURLO U., *Le idee politiche di Dante e del Petrarca*, 53, 365.
- CIAN V., v. *Miscellanea*.
- COCCHIA E., *La sepoltura e la pretesa conversione di G. Leopardi*, 54, 454.
- COCHIN H., v. Alighieri.
- CONTESSA C., *Un inventario della biblioteca capitolare d'Ivrea*, 54, 461.
- COPELLI TERESA, *Il teatro di Scipione Maffei*, 53, 152.
- COULON R., v. Dominici.
- COUNSON A., *Dante en France*, 53, 397.
- CREMONA-CASOLI G., *Considerazioni sui « Doveri degli uomini » di S. Pellico*, 53, 440.
- CROCE B., *Filosofia dello spirito: I, Estetica*, 3ª ediz., 53, 160.
- CROCIONI G., v. *Nozze*.
- CUOCO V., v. Gentile G.
- Dante e la Lunigiana*, 53, 132.
- DE GUBERNATIS A., *Torquato Tasso*, 54, 223.
- DELLA VEDOVA G., v. *Miscellanea geografica*.
- DE PELLEGRINI A., *Gli statuti di Prata e le loro derivazioni legislative*, 53, 174.
- DOMINICI JOH., *Lucula noctis*, ediz. R. Coulon, 53, 89.
- D'OVIDIO F., *Nuovi studi manzoniani*, 53, 154.
- DUHR B., *I Gesuiti, favole e leggende*, 53, 149.
- EGIDI FR., *Curiosità dialettali del sec. XVI*, 53, 439.
- EGIDI P., *Chi era l'uccisore di Cola di Rienzo?*, 53, 439.
- EMANUELE A., *Galeazzo di Tarsia*, 53, 170.
- ERMINI F., *Il « Psalterium decem chordarum » di Gioachino da Fiore*, 53, 439.
- FARINELLI A., *Dante e la Francia*, 53, 397.
- FATINI G., *Agnolo Firenzuola*, 53, 411.
- FATTIBENE P., *Versi inediti di Girolamo Benivieni*, 53, 171.
- FEDELE P., *Il più antico documento dei « Magistriaedificiorum Urbis »*, 53, 439.
- FELICIANGELI B., *Spigolature d'archivio*, 53, 438.
- FERRO F., *Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi*, 53, 174.
- FLAMINI Z., *Guglielmo Müller e Roma*, 54, 263.

FOFFANO F., *Prose filologiche*, 53, 436.

FORNACIARI R., *Fra il nuovo e l'antico*, 54, 244.

FOSCOLO U., v. Bellini.

FRATI C. e SEGARIZZI A., *Catalogo dei codici Marciani Italiani*, vol. I, 54, 439.

FRIEDMANN W., *Altitalienische Heiligenlegenden*, 54, 257.

GALIANI F., v. Nicolini F.

GALLETTI A., *Le idee morali di A. Manzoni e la « Morale cattolica »*, 54, 456.

GANDIGLIO A., *Studio su la Canzone di Legnano di G. Carducci*, 54, 264.

GARDNER E. G., *Saint Catherine of Siena*, 53, 138.

GAUTHIEZ P., *Dante*, 53, 129.

GENTILE G., *Scritti pedagogici di V. Cuoco*, 53, 423.

GIANNINI G., *Canti pop. dell'Appennino Emiliano ed. da A. Basetti*, 54, 267.

GIGLI G., *Il codice boccaccesco della Genealogia nella Malatestiana*, 53, 439.

— v. Machiavelli.

GNACCARINI G., *Indice delle antiche rime volgari a stampa della bibl. Carducci*, vol. I, 54, 258.

GOLDONI C., *Opere complete*, voll. I e II, 54, 228.

— v. Ortolani.

GRASHEY L., *Giacinto Andrea Cicognini*, 54, 260.

GRIMALDI G., *Il nonno del Petrarca nelle Marche*, 53, 433.

GUARNA ANDREA, *Bellum grammaticale*, ediz. J. Bolte, 53, 409.

GUERCIO L., *Di alcuni rapporti tra*

le visioni medievali e la Div. Commedia, 54, 254.

HAUVETTE H., *Les plus anciennes traductions françaises de Boccace*, 54, 452.

IMBERT G., *Noterelle letterarie*, 54, 455.

KELLER W., *Das toskanische Volkslied*, 53, 172.

LANGLOIS E., *Nouvelles françaises inédites du XV siècle*, 53, 408.

LAURENZA V., *Il Panormita e il Pontano*, 53, 405.

LAZZARINI V. e TAMASSIA N., *L'albergo del Bo nel 1399*, 54, 267.

LEVI-MALVANO E., *L'elegia amorosa nel Settecento*, 53, 426.

LEVI EUGENIA, *Lirica ital. nel Cinquecento e nel Seicento*, 53, 418.

— *Un madrigale di A. Pocaterre*, 54, 460.

LISIO G., *Il canto primo e secondo del Furioso*, 54, 260.

LONGO T., *Luigi Uhland*, 53, 434.

LO PARCO F., *Studi manzoniani*, 53, 154.

LUZIO A., *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga promessi sposi*, 53, 169.

— *Isabella d'Este e il sacco di Roma*, 53, 432.

MABELLINI A., *Carteggio di T. Mamiani con F. L. Polidori*, 54, 267.

MACHIAVELLI N., *Opere poetiche*, ediz. G. Gigli, 53, 170.

MAFFEI SC., v. *Studi Maffeiani*.

MAGRINI DIANA, *Le epistole metriche di F. Petrarca*, 53, 402.

- MAMIANI T., v. Mabellini.
- MANACORDA GUIDO, *Della poesia latina in Germania durante il Rinascimento*, 54, 144.
- MANZONI A., *I Promessi Sposi*, ediz. di P. Bellezza, 53, 154.
- MARRADI A., *Giuseppe Montanelli*, 54, 264.
- MARTEGIANI GINA, *Il romanticismo italiano non esiste*, 54, 247.
- MARTINELLI C., *Poesia burlesca sul prender moglie*, 54, 461.
- MASCETTA-CARACCI L., *La torbida giovinezza di Fr. Petrarca*, 53, 174.
- MAZZELLI V., *Lettere di Gir. Tiraboschi*, 53, 440.
- MELI G., *Opere poetiche*, ed. E. Alfano, 54, 236.
- MENGOTTI F., v. Mimiola.
- MIMIOLA N., *Lettere inedite di F. Mengotti*, 53, 174.
- MINGARELLI A., *Un poeta borghese nel Trecento, Bindo Bonichi*, 54, 209.
- MIONI M., *Una letterata del secolo XVIII*, 54, 262.
- Miscellanea Cian*, 54, 238.
- Miscellanea geografica Della Vedova*, 54, 242.
- Miscellanea Tassoniana di studi storici e letterari*, a cura di T. Cassini e V. Santi, 53, 380.
- MOMIGLIANO A., *L'opera di Carlo Porta*, 54, 447.
- MONACI E., *Inventario in antico volgare piceno*, 53, 439.
- MORANDI L., *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana*, 54, 212.
- MORICI M., *Per un codice dantesco landiniano*, 53, 438.
- MUONI G., *Poesia notturna preromantica*, 54, 230.
- NICOLINI F., *Il pensiero dell'abate Galiani*, 53, 433.
- NOACK F., *Deutsches Leben in Rom*, 54, 263 n.
- Nozze Crocioni-Ruscelloni*, 53, 437.
- OLSCHKI LEON., *G. B. Guarinis Pastor fido in Deutschland*, 54, 442.
- ORI CARMELA, *L'eloquenza civile italiana nel sec. XVI*, 53, 147.
- ORTOLANI G., *Un sonetto caudato di C. Goldoni*, 54, 266.
- OZZOLA L., *Vita e opere di Salv. Rosa*, 53, 421.
- PANNELLA G., *Episodi più notevoli nella vita di M. Delfico*, 54, 267.
- PARINI N. e ZONGHI A., *Frammento di un codice dantesco*, 53, 438.
- PAZZI GIOV. GEROLAMO, v. Valmaggi.
- PELAEZ M., *Lettere di A. Vannucci, R. Browning, G. Carducci a G. Chiarini*, 53, 173.
- PELLIZZARI A., *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, 53, 346.
- PÉRICOPO E., v. Cammelli.
- PIERI S., *Un effetto della metatesi*, 53, 439.
- PIRANDELLO L., *L'Umoreismo*, 54, 429.
- POCATERRA A., v. Levi.
- POLIDORI F. L., v. Bernini.
- RADICIOTTI G., *I musicisti marchigiani dal sec. XVI al XIX*, 53, 439.
- RENDA U., *Rime di A. Tebaldeo in un codice parmense*, 54, 267.
- RIGHETTI L., *Di un canto falso nella Commedia di Dante*, 53, 428.
- RIZZACASA D'ORSOGNA G., *Appunti sulla Div. Comm. commentata da Fr. Torraca*, 54, 256.
- RIZZI FORT., *Delle farse e commedie morali di G. M. Cecchi*, 53, 99.

ROHRSHEIM L., *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo*, 53, 390.
 ROSALBA G., *Le egloghe pescatorie di J. Sannazaro*, 53, 168.
 ROSSI GIORGIO, *Il pensiero di A. Tassoni su la donna*, 53, 178.
 ROSSI P., *Verona e il Garda nella poesia carducciana*, 54, 250.
 ROTTA P., *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, 54, 433.
 RUMOR S., *Gli scrittori Vicentini*, 54, 235.

 SALMI M., *Nota su due ritratti di Fr. Redi*, 54, 266.
 SANNIA E., *Due canti leopardiani*, 54, 232.
 SANTANGELO S., *Appunti sulle lettere di Guittone d'Arezzo*, 53, 351 n.
 SANTI V., v. *Miscellanea Tassoniana*.
 SANTORO D., *Pagine sparse di storia alvitana*, vol. I, 53, 431.
 SEGARIZZI A., v. *Fрати*.
 SCHOCH LAURA, *Silvio Pellico in Mailand*, 53, 116.
 SCHRÖTTER W., *Ovid und die Troubadours*, 54, 255.
 SCOTI-BERTINELLI U., *Note e documenti di letterat. religiosa*, 53, 430.
 — *Sullo stile delle commedie in prosa di G. M. Cecchi*, 53, 99.
 SCROCCA A., *Saggi danteschi*, 53, 395.
 SIMHART M., *Lord Byrons Einfluss auf die italien. Literatur*, 54, 458.
 SOLDATI B., *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico*, 53, 110.
 SORBELLI A., *I primordi della stampa in Bologna*, Bald. Azzoguidi, 53, 431.

SPADOLINI E., *Un eroe innamorato*, 53, 438.
 — v. *Stagi*.
 SPADONI G., *Il contrib. delle Marche alla letterat. ital. nel periodo delle origini*, 53, 124.
 SPAMPANATO V., v. *Bruno*.
 STAGI A., *L'Amazonida*, ed. E. Spadolini, 54, 220.
 STERZI M., v. *Caro*.
Studi Maffeiani, 54, 444.

 TALLONE A., v. *Astesano*.
 TAMASSIA N., v. *Lazzarini*.
 TEBALDEO A., v. *Renda*.
 TENNERONI A., *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali*, 53, 144.
 TIRABOSCHI G., v. *Cavazzuti*.
 — v. *Mazzelli*.
 TOMMASINI-MATTIUCCI P., *Il pensiero del Cattaneo e del Mazzini nelle poesie di G. Carducci*, 54, 457.
 TORDI E., *Agnesina di Montefeltro madre di Vittoria Colonna*, 53, 169.
 TOSI INA, *Sulla leggenda di Griselda*, 53, 429.
 TRABALZA CIRO, *Storia della grammatica italiana*, 54, 417.

 VACCALLUZZO N., *L'opera poetica di V. Alfieri*, 54, 262.
 VALMAGGI L., *Una satira di Giov. Girolamo Pazzi*, 54, 266.
 VANNETTI CL., v. *Cavazzuti*.
 VANNUCCI A., v. *Pelaez*.
 VATTASSO M., *I codici petrarcheschi della bibl. vaticana*, 54, 407.
 VERGA E., *Storia della vita milanese*, 53, 437.
 VENTURI LEON., *Le compagnie della calza*, 54, 451.

VILLEY P., *Les sources italiennes de la Deffense etc. de J. Du Bellay*, 53, 415.

VOSSLER K., *Die göttliche Komödie*, vol. I, 53, 353.

WALSER E., *Die Theorie des Witzes und der Novelle nach J. Pontanus*, 53, 405.

WILKINS E. H., *Pampinea and Abrotonia*, 53, 167.

ZABUGHIN VL., *Giulio Pomponio Leto*, vol. I, 54, 211.

ZACCAGNINI G., *Bernardino Baldi*, 2^a edizione, 53, 416.

ZIPPEL G., *La civiltà del Trentino al cadere del medioevo*, 53, 166.

ZONGHI A., v. Parini N.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LIV

VENCESLAO SANTI, <i>Il processo e la condanna di Fulvio Testi nel 1617</i> . . .	Pag. 1
FRANCESCO NOVATI, <i>Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana dei primi tre secoli (continuazione)</i> . . .	» 36
PLINIO CARLI, <i>Intorno ad alcuni autografi di Giuseppe Giusti</i> . . .	» 297

VARIETÀ

VITTORIO FAINELLI, <i>Chi era Pulcinella?</i> . . .	» 59
DOMENICO GUERRI, <i>Il nome di Dio nella lingua di Adamo secondo il XXVI del Parad., e il verso di Nembrotte nel XXXI dell'Inferno</i> . . .	» 65
GUGLIELMO VOLPI, <i>Ancora su la composizione e l'ordinamento delle Novelle di Franco Sacchetti</i> . . .	» 77
VITTORIO OSIMO, <i>Il Machiavelli e il Bandello</i> . . .	» 86
EDMONDO SOLMI, <i>Pagine autografe di Niccolò Machiavelli nel « Codice Atlantico » di Leonardo da Vinci</i> . . .	» 90
ABD-EL-KADER SALZA, <i>Un dramma pastorale inedito del Cinquecento (L'Irifle di Leone De Sommi)</i> . . .	» 108
VITTORIO CIAN, <i>Le « Regole della lingua fiorentina » e le Prose bambine</i> . . .	» 120
ANGELO MONTEVERDI, <i>Gli « Appunti e Ricordi » di Giacomo Leopardi</i> . . .	» 181
LETTERIO DI FRANCA, <i>Un po' di luce sul « Pecorone » di ser Giovanni Fiorentino</i> . . .	» 361
ROBERTO CESSI, <i>Notizie umanistiche: II, Un'avventura di Pietro Paolo Vergerio seniore</i> . . .	» 381
LODOVICO FRATI, <i>Di Niccolò Perotti</i> . . .	» 389

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARTURO FARINELLI. — GUIDO MANACORDA, <i>Della prosa latina in Germania durante il Rinascimento</i> . . .	» 144
HENRY COCHIN. — MARCO VATTASSO, <i>I codici Petrarqueschi della Biblioteca Vaticana</i> . . .	» 407
UMBERTO COSMO. — CIRO TRABALZA, <i>Storia della grammatica italiana</i> . . .	» 417

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: A. BECCARIA, *I biografì di maestro Cecco d'Ascoli e le fonti per la sua storia e per la sua leggenda*, p. 206. — A. MINGARELLI, *Un poeta borghese nel Trecento*, p. 209. — V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, vol. I, p. 211. — L. MORANDI, *Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci e la prima grammatica italiana; Leonardo e i primi vocabolari*, p. 212. — A. CARO, *Prose scelte*, pubblicate ed illustrate per cura di Mario Sterzi, p. 218. — A. STAGI, *L'Amazónica*, a cura di Ernesto Spadolini, p. 220. — A. DEGUERNATIS, *Torquato Tasso*, p. 223.

C. GOLDONI, *Opere complete* edite dal Municipio di Venezia nel II centenario dalla nascita, voll. I e II, p. 228. — G. MUONI, *Poesia notturna preromantica, La mente e la fama di Girolamo Cardano*, p. 230. — E. SANNIA, *Due canti leopardiani*, p. 232. — S. RUMOR, *Gli scrittori Vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, p. 235. — G. MELI, *Opere poetiche*; diciassettesima edizione curata da E. Alfano, p. 236. — [Miscellanea Ciani]. A Vittorio Ciani i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908), p. 238. — *Scritti di geografia e di storia della geografia concernenti l'Italia, pubblicati in onore di Giuseppe Dalla Vedova*, p. 242. — R. FORNACIARI, *Fra il nuovo e l'antico*, p. 244. — G. MARTIGNANI, *Il romanticismo italiano non esiste*, p. 247. — P. ROSSI, *Verona e il lago di Garda nella poesia carducciana*, p. 250; G. BUSTICO, *Il lago di Garda nella poesia*, p. 250. — L. PIRANDELLO, *L'Umerismo. Saggio*, p. 429. — P. ROTTA, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, p. 433. — P. CARLI, *Contributo agli studi sul testo delle « Storie Fiorentine » di N. Machiavelli*, p. 436. — C. FRATI e A. SAGARIZZI, *Catalogo dei Codici Marcoliani Italiani*, vol. I, p. 439. — L. OLSONI, *G. B. Guarini Pastor fido in Deutschland*, p. 442. — *Studi Maffeiiani*, p. 444. — A. MONTELIANO, *L'opera di Carlo Porta*, p. 447.

ANNUNZI ANALITICI Pag. 254 e 450

Si parla di: L. Guercio. — W. Schrötter. — G. Rizzacasa d'Orsogna. — W. Friedmann. — G. Gnaccarini. — A. Astesano. — G. Lisio. — L. Grashey. — N. Vaccalluzzo. — M. Mioni. — Z. Flamini. — A. Marradi. — A. Gandiglio. — Giordano Bruno, ed. Spampinato. — L. Venturi. — H. Hauvette. — E. Cocchia. — G. Imbert. — A. Galletti. — P. Tommasini-Mattinucci. — M. Simhart. — O. Biscioni.

PUBBLICAZIONI NUZIALI Pag. 266 e 460

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Postille al « Libro dei Banchieri » (G. Bertoni). — *La canzone « Quella virtù che il terzo cielo infonde »* (I. Sanesi).

CRONACA Pag. 274 e 462

UNIV. OF MICH.

JAN 12 1910

Vol. LIV (fasc. 3)

ANNO XXVII.

Fasc. 162.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER



TORINO

Casa Editrice

ERMANNO LOESCHER

—
1909.

SOMMARIO

PLINIO CARLI, *Intorno ad alcuni autografi di Giuseppe Giusti* (29. VI. 1909) * Pag. 297

VARIETÀ

LETTERIO DI FRANCIA, <i>Un po' di luce sul « Pecorone » di ser Giovanni Fiorentino</i> (11. VII. 1909)	361
ROBERTO CESSI, <i>Notizie umanistiche: II, Un'avventura di Pietro Paolo Vergario seniore</i> (5. V. 1909)	381
LODOVICO FRATI, <i>Di Niccolò Perotti</i> (8. II. 1909)	389

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

HENRY COCHIN. — MARCO VATTASSO, <i>I codici Petrarqueschi della Biblioteca Vaticana</i> (S. VII. 1909)	»	407
UMBERTO COSMO. — CIRO TRABALZA, <i>Storia della grammatica italiana</i> (19. VII. 1909) .	»	417

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: L. PIRANDELLO, *L'Umorismo*. Saggio, p. 429. — P. ROTTA, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*, p. 433. — P. CARLI, *Contributo agli studi sul testo delle « Storie Fiorentine » di N. Machiavelli*, p. 436. — C. FRATI e A. SEGARIZZI, *Catalogo dei Codici Marciani Italiani*, vol. I, p. 439. — L. OLSCHKI, *G. B. Guirinis Pastor fido in Deutschland*, p. 442. — *Studi Maffeiiani*, p. 444. — A. MOMIGLIANO, *L'opera di Carlo Porta*, p. 447.

Annunzi analitici 450

Si parla di: Giordano Bruno, ed. Spampanato. — L. Venturi. — H. Hauvette. — E. Cocchia. — G. Imbert.
— A. Galletti. — P. Tommasini Mattiucci. — M. Simhart. — O. Biscioni.

Pubblicazioni nuziali. 460

CRONACA 462

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre Riviste, crediamo utile di indicare sempre nel Sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Prezzo d'abbonamento al GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA :

Per l'Italia: per un anno (due volumi) L. 35.—
Per l'Estero: " " " " " " " " " " 40.—

SUPPLEMENTI

AL

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA

Della serie dei Supplementi, accolta con manifesti segni di gradimento dagli studiosi, sono finora uscite in luce le seguenti dispense:

- 1° (anno 1898). — E. BERTANA, *Il Parini tra i poeti giocosi del settecento*. — C. DE LOLLIS, *Sul canzoniere di Chiaro Davanzati*. — G. PERSICO CAVALCANTI, *L'epistolario del Gravina*. — R. MURARI, *Marin Sanudo e Laura Brenzoni-Schioppo*.
- 2° (anno 1899). — E. LOVARINI, *Notizie sui parenti e sulla vita del Ruzzante*. — C. CESSI, *Notizie intorno a Francesco Brusoni poeta laureato*. — A. NERI, *Giuseppe Baretti e i gesuiti*.
- 3° (anno 1900). — A. SALZA, *Francesco Coppetta dei Beccuti, poeta perugino del secolo XVI*.
- 4° (anno 1901). — E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell'Alfieri*.
- 5° (anno 1902). — V. CIAN, *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini*.
- 6° (anno 1903). — G. BOFFITO, *Il "De principiis astrologiae" di Cecco d'Ascoli nuovamente scoperto ed illustrato*. — R. SABBADINI, *Un biennio umanistico (1425-1426) illustrato con nuovi documenti*.
- 7° (anno 1904). — A. GALLETTI, *L'opera di Vittor Hugo nella letteratura italiana*.
- 8° (anno 1905). — A. FARINELLI, *Appunti su Dante in Spagna nell'età media*. — F. CAVICCHI, *Intorno al Tibaldco*. — F. PASINI, *Un plagio a danno di Vincenzo Monti*.
- 9° (anno 1906). — G. GALLI, *I disciplinati dell'Umbria del 1260 e le loro laudi*.
- 10° e 11° (anno 1907-1908). — E. SOLMI, *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci*.

TORINO — CASA EDITRICE ERMANNO LOESCHER — TORINO

Pubblicazioni della stessa Casa Editrice.

Avviso importantissimo

Nei primi del prossimo Dicembre si pubblicherà il

TERZO FASCICOLO

DEGLI

Indici dei primi 50 volumi

DEL

“Giornale storico della letteratura italiana”

PARTI I: INDICE DEGLI SCRITTI FIRMATI.

PARTI II: INDICE DELLA BIBLIOGRAFIA.

Con questo fascicolo sarà ultimata questa importante pubblicazione che ha incontrato favorevole accoglienza.

Non appena sarà uscito, il prezzo di sottoscrizione di Centesimi 80 per ciascun foglio di stampa sarà computato in ragione di una Lira per foglio.

*Serva questo avviso per coloro che finora non
si sono sottoscritti.*

